

ANNALI
DELL'ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICI

XXIV

2009



SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

ANNALI DELL'ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICI

XXIV

ANNALI

DELL'ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICI

XXIV

2009



SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

Volume pubblicato con il contributo di
MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ E
DELLA RICERCA
MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
REGIONE CAMPANIA
 BANCO DI NAPOLI

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa, con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione scritta del proprietario dei diritti

TUTTI I DIRITTI RISERVATI - ALL RIGHTS RESERVED
© 2010 Istituto Italiano per gli Studi Storici - Napoli
PRINTED IN ITALY

ISSN 0578-9931

ISBN 978-88-15-14993-0

SOMMARIO

<i>Marta Herling</i> , Relazione per l'inaugurazione dell'anno accademico 2008-2009	1
<i>Adriano Magnani</i> , Appiano e gli ebrei	5
<i>Angela Palmentieri</i> , Avella e <i>l'imgo clipeata</i> di Lucio Sitrino Modesto. Un'indagine preliminare	21
<i>Marco Scalenghe</i> , I Capitolari carolingi del <i>Regnum italicum</i> (774-813). Il vocabolario etico e morale	47
<i>Marco Grimaldi</i> , Politica in versi. Manfredi dai trovatori alla <i>Commedia</i>	79
<i>Gennaro Ferrante</i> , Laura de Sade tra leggenda e identificazione storica. La testimonianza inedita di un biografo di Petrarca	169
<i>Gennaro Sasso</i> , Calogero: il diritto fra logica e etica	201
<i>Davide Colussi</i> , Lettere di Leo Spitzer a Benedetto Croce e ad Elena Croce	403
<i>Gennaro Sasso</i> , L'Istituto e la sua storia	479
Gli alunni dell'Istituto nel 2009	493

MARTA HERLING

RELAZIONE PER L'INAUGURAZIONE
DELL'ANNO ACCADEMICO 2008-2009 *

Il dato più significativo dell'anno accademico che oggi inauguriamo è quello relativo alle 158 domande presentate per il concorso alle borse di studio, da 90 laureati e da 68 dottori di ricerca, provenienti per il 42% dalle regioni del centro-nord e per il 57% dalle regioni del Mezzogiorno. Ai quindici vincitori delle borse di studio (fra le quali la borsa «Federico II» offerta dall'Università di Napoli; la borsa «Francesco Cingano»; la borsa offerta dal Comune di Pescasseroli e le borse bandite con l'Istituto Banco di Napoli) e ai sei con rinnovo per il secondo e terzo anno, l'Istituto offrirà l'insegnamento di illustri studiosi, la possibilità di pubblicare i risultati delle loro ricerche, gli strumenti, informatici e non, libri e documenti preziosi e unici, che solo qui potranno trovare.

L'altro dato significativo riguarda la Biblioteca e gli archivi. Con l'inaugurazione della nuova sede al terzo piano del Palazzo Filomarino e dei locali al primo piano, il patrimonio librario che conta oggi 130.000 volumi, ha avuto l'ordinamento e la sistemazione definitivi, che consentono il pieno accesso alla consultazione degli utenti (3.300 registrati lo scorso anno). Nella nuova sede al terzo piano sono stati collocati: 40.000 volumi di periodici (tranne quelli di storia generale, rimasti al secondo piano), il fondo donato da Genaro Sasso e parte di quello Nicolini; mentre nelle sale restaurate al primo piano sono stati sistemati 50.000 volumi delle serie degli «Studi» e «Collezioni», insieme con i fondi Guerriero, Calogero, Omodeo, Torraca, Mattioli, Corsi, Treves. È previsto uno spazio di accrescimento per i prossimi anni sia per le nuove accessioni (una media di 1300 volumi annui fra acquisti, omaggi e scambi di pubblicazioni), sia per le donazioni, come la biblioteca che ci è pervenuta in lascito da Margherita Isnardi Parente, l'insigne stu-

* Discorso tenuto il 2 dicembre 2008 nella sede dell'Istituto.

diosa del mondo classico, che è stata allieva e docente dell'Istituto e vogliamo ricordare in questa nostra cerimonia. Per la catalogazione in SBN, i records informatizzati e consultabili *on-line* sul sito web dell'Istituto, sono oggi circa 53.000 pari all'80% del patrimonio librario.

Per gli archivi, nell'ambito del progetto finanziato dalla Compagnia di San Paolo, è stato completato il lavoro di inventariazione informatica e riproduzione digitale della serie «Corrispondenza di Adolfo Omodeo», per un totale di 8000 documenti schedati e 11.200 immagini scansite. Per il fondo Nicolini è stato redatto l'inventario del «Carteggio di Fausto Nicolini». Entrambi gli inventari sono ora consultabili in versione cartacea ed elettronica, e a breve lo saranno sul sito web dell'Istituto. In collaborazione con la Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» il lavoro di schedatura e di riproduzione digitale del «Carteggio di Benedetto Croce», è giunto a un numero di 47.000 documenti fino all'anno 1927; e all'elaborazione di circa 4.000 profili dell'indice bio-bibliografico dei corrispondenti.

Riguardo alle pubblicazioni, nel corso dell'anno sono usciti, con il contributo del Banco di Napoli: il volume XXII degli «Annali» (2006/07) e la monografia di Alessandra Penna, *La costituzione temporale nella fenomenologia husserliana*; sono in corso di stampa la monografia di Adriano Magnani, *Il processo di Isidoro. Roma e Alessandria nel primo secolo* e la raccolta di scritti di Girolamo Arnaldi, *Conoscenza storica e mestiere di storico*.

Un particolare impegno è stato rivolto alla collana dei Carteggi crociani, grazie alla preziosa collaborazione di Stefano Miccolis, all'informatizzazione dell'archivio e al supporto alle ricerche dei curatori, da parte dell'*equipe* di archiviste della Fondazione Croce. Sono usciti il *Carteggio Croce-Flora* a cura di Enrica Mezzetta (con il contributo della Fondazione Cariplo) e il *Carteggio Croce-De Ruggiero* a cura di Angela Schinaia e Nunzio Ruggiero (con il contributo del Ministero per i beni e le attività culturali e del CNR); mentre sono in stampa i Carteggi con Franco Venturi a cura di Silvia Berti, con Corrado Ricci a cura di Clotilde Bertoni, con Vittorio Cian a cura di Clara Allasia, e sono in preparazione, il quarto ed ultimo volume del Carteggio con Giovanni Laterza (1931-43), a cura di Antonella

Pompilio; il Carteggio con Lienhard Bergel (1948-52), a cura di Emanuele Cutinelli-Rèndina. Per la corrispondenza di minore ampiezza edita negli «Annali» segnaliamo il Carteggio con Roberto Michels, a cura di Giorgio Volpe, le *Lettere di Ettore Lo Gatto a Benedetto Croce*, a cura di Larissa Stepanova e Marta Herling.

Con la casa editrice Bibliopolis abbiamo pubblicato: il Catalogo della mostra *'Una lunga fedeltà'. Il Di Giacomo di Benedetto Croce* a cura di Maria Rascaglia, Gianluca Genovese e Nunzio Ruggiero (con il contributo del Ministero per i beni e le attività culturali) e il volume *Il filosofo Croce. Per i venticinque anni dell'Edizione nazionale delle Opere*, a cura di Maurizio Torrini, che raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Prato presso la Biblioteca Roncioniana nel novembre 2006.

Vorrei ricordare infine alcune manifestazioni pubbliche organizzate nel corso dell'anno: il ciclo di incontri «Benedetto Croce e la cultura spagnola» in collaborazione con l'Istituto Cervantes di Napoli; il ciclo «Pomeriggi Rinascimentali» in collaborazione con l'Istituto di studi sul Rinascimento meridionale e il «Premio Nazionale di Cultura Benedetto Croce» promosso dal Comune di Pescasseroli e dalla Regione Abruzzo. L'Istituto ha collaborato al Convegno su «Benedetto Croce: filosofia, storia e letteratura», che si terrà a San Pietroburgo il 4-5 dicembre prossimi, presso la Facoltà di filosofia dell'Università statale e l'Istituto italiano di cultura, dove presenteremo una rassegna su *La Russia nell'Archivio e nella Biblioteca di Benedetto Croce*. L'archivio crociano si rivela sempre una fonte inesauribile di scoperte importanti, e senza dubbio continuerà ad esserlo: a testimoniare che l'opera di tutela e valorizzazione che abbiamo intrapreso, si affianca alle novità negli studi e all'innovazione nelle tecniche adottate per la inventariazione del patrimonio archivistico. Così come testimoniano, per altro verso, questo legame inscindibile fra conservazione, continuità e rinnovamento, le nuove sale che abbiamo inaugurato oggi alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

ADRIANO MAGNANI

APPIANO E GLI EBREI

Nell'ambito della riconsiderazione dei possibili rapporti tra lo storico greco d'età imperiale Appiano di Alessandria¹ e il protagonista del processo riportato sui papiri P. Oxy. I 33² e P. Yale Inv. 1536³ appartenente al gruppo dei così detti *Acta Martyrum Alexandrinorum*,⁴ pare di una qualche utilità, al fine di collocare in maniera più efficace possibile i due personaggi nell'ambiente alessandrino coevo, indagare quale atteggiamento si possa desumere, dalla lettura dell'opera storica (Ῥωμαϊκά),⁵ nei confronti della forte minoranza ebraica del paese. Sarà oggetto di questo contributo l'analisi puntuale dei passi che parlano direttamente o indirettamente degli Ebrei,⁶ e una successiva discussione a carattere più generale sul valore e l'importanza delle testimonianze, nell'ottica del contesto umano e politico-sociale di Appiano storico.

L'opera⁷ di Appiano era costituita da un totale di ventiquattro libri, secondo la testimonianza dell'autore stesso (paragrafi 53-60

¹ S. SWAIN, *Hellenism and Empire*, Oxford 1996, pp. 248-53.

² *Editio princeps*: *The Oxyrinchus Papyri*, I, London 1898, n° 33 (Brit. Libr. inv. 2435 = P. Lit. lond. 119); riedizioni: H. MUSURILLO, *The Acts of the Pagan Martyrs*, Oxford 1954, XI; V.A. TCHERIKOVER - A. FUKS, *Corpus Papyrorum Judaicarum*, Cambridge 1957, II 159a; *Acta Alexandrinorum*, ed. H. MUSURILLO, Lipsiae 1961, XIa; repertori: MP³ 2232, LDAB 40.

³ *Editio princeps*: C. BRADFORD WELLES, *A Yale Fragment of the Acts of Appian*, «TAPhA», LXVII (1932), pp. 7-23; (P. CtYBR inv. 1536); riedizioni: MUSURILLO 54 XI, CPJ II 159b, MUSURILLO 61 XIb, repertori: MP³ 2232, LDAB 40.

⁴ Così definiti la prima volta da A. BAUER, *Heidnische Märtyrakten*, «APF», I (1901), pp. 29-47.

⁵ Per il testo di Appiano ho tenuto presente l'edizione critica di riferimento: *Appiani Historia Romana*, vol. I edd. P. VIERECK et A.G. ROOS, corr. E. GABBA, Lipsiae 1962; vol. II, ex recensione L. MENDELSSOHNII; editio altera correctior curante P. VIERECK, Lipsiae 1986.

⁶ In generale ho tenuto presente E. SCHÜRER, *The History of the Jewish People in the age of Jesus Christ (175 b.c. - a.D. 135)*, Edinburgh 1973-79.

⁷ Introduzione a *La Storia Romana di Appiano*, a c. di E. GABBA e D. MAGNINO, Torino 2001, pp. 9-11.

della prefazione) e di Fozio;⁸ ogni libro aveva un titolo che ne richiamava l'argomento nell'ottica della progressiva formazione dell'Impero Romano. I libri si intitolavano:

I: Βασιλική, II: Ἰταλική, III: Σαυιτικὴ, IV: Κελτικὴ, V: Σικελικὴ καὶ νησιωτικὴ, VI: Ἰβηρικὴ, VII: Ἀννιβαϊκὴ, VIII: Λιβυκὴ (Καρχηδονιακὴ καὶ Νομαδικὴ), IX: Μακεδονικὴ καὶ Ἰλλυρικὴ, X: Ἑλληνικὴ καὶ Ἰωνικὴ, XI: Συριακὴ [καὶ Παρθικὴ], XII: Μιθριδάτειος, XIII: Ἐμφυλίων πρώτη, XIV: Ἐμφυλίων δευτέρα, XV: Ἐμφυλίων τρίτη, XVI: Ἐμφυλίων τετάρτη, XVII: Ἐμφυλίων πέμπτη, XVIII: Αἰγυπτιακῶν πρώτη, XIX: Αἰγυπτιακῶν δευτέρα, XX: Αἰγυπτιακῶν τρίτη, XXI: Αἰγυπτιακῶν τετάρτη, XXII: Ἐκατονταετία, XXIII: Δακικὴ, XXIV: Ἀράβιος.

Di essi ci sono giunti la *Praefatio*, i libri VI, VII, parte dell'VIII, parte del IX, parte dell'XI, i XII-XVIII; con gli ultimi cinque libri, dedicati al grande affresco storico delle Guerre Civili, si conclude, per noi, l'opera dell'Alessandrino. Dando una lettura ai titoli dei vari libri ci si deve rammaricare soprattutto della perdita dei quattro libri (XVIII-XXI) dedicati alla patria dello scrittore, l'Egitto, ove c'era stata una rivolta giudaica⁹ durante il regno di Traiano e sulla quale l'autore probabilmente si diffuse. Vedremo come poi questa notizia si coniughi con un'altra che chiama direttamente in causa gli Ebrei, legata a un episodio assai importante della vita dello storico, il suo trasferimento a Roma.

1) Il primo passo è una testimonianza indiretta, il frammento numero 17 della serie Teubneriana, p. 534, riportato da Giovanni Zonara nella sua *Epitome Historiarum* (XI, 16):

Ὁ γὰρ Ἰώσηπος, ὡς αὐτὸς ἐκεῖνος ἰστόρησε, χρησμών τινα ἐν γράμμασιν ἱεροῖς εὐρηκῶς δηλοῦντα ὡς ἄρξει τις ἀπὸ τῆς χώρας αὐτῶν τῆς οἰκουμένης ... τούτου δὲ τοῦ χρησμοῦ μέμνηται καὶ Ἀππιανὸς ἐν τῷ εἰκοστῷ δευτέρῳ λόγῳ τῆς Ῥωμαϊκῆς ἱστορίας αὐτοῦ.

Giuseppe infatti, come riferisce lui stesso, avendo trovato nelle sacre scritture una profezia che annunciava che uno della sua regione avrebbe

⁸ BIBLIOTH. cod. LVII, 15b.

⁹ Qui mi limito a rinviare a M. PUCCI, *La rivolta ebraica al tempo di Traiano*, Pisa 1981.

dominato il mondo (...) di questa stessa profezia fa menzione Appiano nel ventiduesimo libro della sua Storia Romana.

Questa notizia, che ritroviamo in Flavio Giuseppe¹⁰ (BJ, VI, 312), a detta di Zonara sarebbe stata citata anche da Appiano nel ventiduesimo libro (Ἐκατονταετία) della sua opera storica, che, da quanto ci è possibile ricostruire, si occupava del periodo compreso tra il 30 a.C. ed il 69 d.C. Il contesto del passo in Flavio Giuseppe è relativo all'assedio di Gerusalemme nel 70 d.C. sotto il comando del futuro imperatore Tito: siamo nelle fasi terminali delle operazioni, con la fortezza Antonia oramai espugnata dai Romani e con il tempio in fiamme. Tra le cause che spinsero i ribelli a resistere ai Romani lo scrittore giudaico cita un'ambigua profezia¹¹ secondo la quale un personaggio appartenente alla loro regione (ma evidentemente non al loro popolo) avrebbe dominato la terra. Come lui stesso ci spiega la profezia era da attribuirsi a Vespasiano (per altro protagonista di numerosi episodi a carattere 'soprannaturale'¹² in una certa tradizione narrativa alessandrina), acclamato imperatore durante quella campagna militare dalle sue truppe, e non a un personaggio che avrebbe liberato la Giudea e Gerusalemme dall'occupazione straniera. La stessa profezia è riportata anche da Tacito (*Hist.* V, 13, 2) e Svetonio (*Vesp.* IV, 9), e nella tradizione rabbinica posteriore è attribuita a Johanan Ben Zakkai (*Midrash Echa* I 13). Possiamo quindi affermare che con verosimiglianza la profezia venne citata da Appiano in un contesto simile se non identico, e questo ben si concilia con la prospettiva romano-centrica che è preponderante negli scritti dell'Alessandrino.

¹⁰ *Genesi* 49, 10, *Daniele* 7, 14; *Numeri* 24, 17, sulla questione cf. FLAVIO GIUSEPPE, *La Guerra Giudaica*, a c. di G. Vitucci, Milano 2005, vol. I, p. 657-58 nt. 17 e vol. II, p. 576 nt. 20. Qui citati in ordine diverso rispetto a M. STERN, *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, Jerusalem 1980, vol. II, pp. 178-90.

¹¹ Sulla sensibilità dei Giudei (e non solo) di questo periodo agli scritti profetici ed apocalittici mi limito a rinviare a: P. SACCHI, *L'Apocalittica giudaica e la sua storia*, Brescia 1990, p. 154 e sgg.

¹² P. FRASSINETTI, *I resoconti dei miracoli di Vespasiano*, in *La struttura della favolazione antica*, Atti delle quinte giornate filologiche genovesi, 24-25 febbraio 1977 («Pubblicazioni dell'Istituto di filologia classica dell'Università di Genova», 54), Genova 1979, pp. 115-27.

2) Il secondo passo di cui ci occupiamo è un frammento (il 19 nella serie dell'edizione Teubneriana, pp. 534-35), derivante da una raccolta di eserti storici contenuta nel manoscritto *Paris. Suppl. Gr.* 607A:

φεύγοντί μοί ποτε τοὺς Ἰουδαίους ἀνὰ τὸν πόλεμον τὸν ἐν Αἰγύπτῳ γενόμενον καὶ ἰόντι διὰ τῆς Πετραίας Ἀραβίας.

A me che allora fuggivo d'innanzi ai Giudei durante la guerra scatenatasi in Egitto e che andavo attraverso l'Arabia Petreia.

Questo primo passo, citato nel manoscritto a proposito delle pratiche oracolari delle popolazioni arabe (περὶ Ἀράβων μαντείας) e forse proveniente dal XXIV libro dell'opera appianea, ci porta alla gravissima rivolta¹³ scatenatasi in Egitto e in Cirenaica ai tempi della spedizione partica condotta da Traiano. Non è molto quello che riusciamo a desumere dal contesto assai limitato: vi è solo l'accento ai disordini nel paese, abbastanza gravi da costringere lo scrittore ad abbandonare il paese. Appiano apparteneva, a quanto sappiamo, ai maggiorenti¹⁴ ellenici della città di Alessandria: secondo questo passo evacuò il paese dalla zona di Pelusio per passare nella provincia d'Arabia per sfuggire a una precisa azione militare dei Giudei nella zona. Dalle fonti¹⁵ su questa rivolta sappiamo come

¹³ A. FUKS, *The Jewish revolt in Egypt (a.D. 115-117) in the light of papyri*, «Aegyptus», XXXIII (1953), pp. 131-58; Id., *Aspects of the Jewish revolt in a.D. 115-117*, «JRS», LI (1961), pp. 98-104; M. PUCCI, *La rivolta ebraica*, cit.; G.W. BOWERSOCK, *The mechanics of subversion in the roman provinces*, in *Opposition et résistances a l'Empire d'Auguste a Trajan* («Entretiens sur l'antiquité classique», XXXIII), Vandœuvres-Genève 1987, pp. 291-317; J. MÉLÈZE MODRZEJEWSKI, *Trajan et les Juifs: propagande alexandrine et contre-propagande rabbinique*, «Problèmes d'Histoire du Christianisme», 17 (1987), pp. 7-31; T.D. BARNES, *Trajan and Jews*, «JJS», XL, 2 (1989), pp. 145-62; A. JAKAB, *Le judaïsme hellénisé d'Alexandrie depuis la fondation de la ville jusqu'à la révolte sous Trajan*, «Henoch», XXI, 1-2 (1999), pp. 147-64; S. PEREA YÉBENES, *Los últimos años de Trajano y los Judíos de Oriente*, in *Traiano*, eds. J. Alvar, J.M. Blázquez, Madrid 2003, pp. 173-87.

¹⁴ M.L. ASTARITA, *Appiano e Frontone: rapporti sociali e culturali*, in *Miscellanea di Studi in onore di Armando Salvatore*, a c. di E. FLORES et al., Napoli 1992, pp. 159-71; K. BRODERSEN, *Appian und sein Werk*, «ANRW», II, 34,1 (1993), pp. 339-63; I. HAHN - G. NÉMETH, *Appian und Rom*, «ANRW», II, 34,1 (1993), pp. 364-403.

¹⁵ M. PUCCI, *La rivolta ebraica in Egitto (115-117 d.C.) nella storiografia antica*,

essi presero il controllo di intere zone della provincia d'Egitto e di come furono accusati dalla storiografia posteriore (Dione Cassio per esempio, ma pare che il colorito anti-giudaico sia da attribuire piuttosto all'epitomatore Giovanni Xifilino) di delitti come l'antropofagia e l'oltraggio ai templi delle divinità pagane.

3) Libro XI (Συριακή [καὶ Παρθική]), 252-53.

ἐν δὲ γένος ἔτι, τὸ Ἰουδαίων, ἐνιστάμενον ὁ Πομπήιος ἐξεῖλε κατὰ κράτος, καὶ τὸν βασιλέα Ἀριστόβουλον ἐπεμψεν ἐς Ῥώμην καὶ τὴν μεγίστην πόλιν Ἱεροσόλυμα καὶ ἀγιωτάτην αὐτοῖς κατέσκαψεν, ἦν δὴ καὶ Πτολεμαῖος, ὁ πρῶτος Αἰγύπτου βασιλεύς, καθηρήκει καὶ Οὐεσπασιανὸς αὐθις οἰκισθεῖσαν κατέσκαψε καὶ Ἀδριανὸς αὐθις ἐπ' ἐμοῦ. Καὶ διὰ ταῦτ' ἐστὶν Ἰουδαίους ἅπασιν ὁ φόρος τῶν σωμάτων βαρύτερος τῆς ἄλλης περιουσίας.

C'era una sola popolazione, quella dei Giudei, che ancora resisteva: Pompeo la spazzò via con la forza ed inviò a Roma il re Aristobulo e distrusse la loro città più importante e più santa, Gerusalemme, della quale anche Tolomeo, primo re d'Egitto, si impossessò e che Vespasiano distrusse nuovamente dopo che era stata rifondata, e nuovamente Adriano alla mia epoca. Per questo motivo la tassa pro-capite per tutti i Giudei è più pesante di tutta l'altra tassazione patrimoniale.

Nel tratteggiare brevemente il consolidamento delle conquiste romane in Oriente in seguito alle guerre con la dinastia Seleucide, Appiano dedica qualche linea appena all'incontro tra Pompeo¹⁶ e gli abitanti della Giudea. Nel breve passo riportato egli sottolinea alcuni punti interessanti: 1) che la popolazione giudaica era l'ultima che ancora si opponeva al dominio romano nel quadro della generale pacificazione dell'Oriente; 2) che Pompeo sottomise questa popolazione

«Aegyptus», 1-2, LXII (1982), pp. 195-217, alcune affermazioni su Appiano, soprattutto a pagina 210, restano da verificare.

¹⁶ Per le informazioni riguardanti la figura storica di Pompeo mi sono servito di R. SEAGER, *Pompey. A political biography*, Oxford 1979 (campagne orientali: pp. 44-55; Aristobulo e Ircano: pp. 51-2); P. GREENHALGH, *Pompey, the Roman Alexander*, London 1980 (campagne orientali: pp. 101-21; guerra tra Aristobulo e Ircano: p. 135 e sgg.); J. LEACH, *Pompeo*, ed. it., Milano 1983 (campagne d'Oriente: p. 79 e sgg.; Aristobulo e Ircano: p. 95 e sgg.); M. GELZER, *Pompeius*, Stuttgart 1984 (guerre in Oriente e Giudea, pp. 75-99); cf. anche B. GOLDMAN, *Einheitlichkeit und Eigenständigkeit der Historia Romana des Appian*, Hildesheim 1988, p. 106 e sgg.

con la forza espugnando e distruggendo la città per loro più importante e santa; 3) da buon nostalgico delle vecchie glorie della dinastia tolemaica, Appiano mette in evidenza che Tolomeo primo, fondatore della dinastia, si impossessò della città e la sottomise al suo dominio; 4) che la città di Gerusalemme subì altre due distruzioni: una ad opera di Vespasiano, l'altra, cronologicamente a lui contemporanea, ai tempi di Adriano; 5) a causa di queste continue rivolte e distruzioni la tassazione che grava sui Giudei ha un carattere eccezionale.

Commentiamo brevemente punto per punto.

1) Appiano prende a parlare improvvisamente del popolo giudaico e dei suoi rapporti con Pompeo senza neppure delineare una evoluzione delle istituzioni politiche della regione che videro, in quell'epoca, accadere due fatti storici senz'altro degni di rilevanza come lo scontro del popolo giudaico con i Seleucidi¹⁷ e l'instaurarsi della dinastia Asmonea.¹⁸ In ogni caso questo comportamento si potrebbe far agevolmente rientrare nell'atteggiamento generale di Appiano verso il popolo giudaico: lo storico infatti, pure nelle sezioni della sua opera che dovrebbero meglio prestarsi a certi approfondimenti, sembra deliberatamente ignorare, sminuire o riferire in modo inesatto (scientemente o meno) dati circa la presenza giudaica negli avvenimenti storici dello scacchiere orientale dell'Impero.

2) Questa notizia si ricollega a quanto detto prima: Pompeo, nell'autunno del 63 a.C.¹⁹ entrò in Gerusalemme (chiamato dallo stratega dell'Idumea Antipatro, da allora suo cliente fedelissimo) per porre fine alle contese dinastiche tra Ircano II e Aristobulo II, senza fatti d'arme di particolare importanza.²⁰ È a partire da questo momento che, secondo buona parte degli studiosi,²¹ cessa

¹⁷ P. SACCHI, *Storia del Secondo Tempio*, Torino 1994, pp. 189-224.

¹⁸ *Ibid.*, cit., pp. 225-57.

¹⁹ E.M. SMALLWOOD, *The Jews under Roman Rule*, Leiden 1976, p. 21 e sgg.; P. SACCHI, *op. cit.*, p. 241 e sgg; J. BELLEMORE, *Josephus, Pompey and the Jews*, «*Historia*», XLVIII, I (1999), pp. 99-118.

²⁰ Sulla relative importanza della campagna contro Gerusalemme nei piani politici di Pompeo per la zona cf. P. GREENHALGH, *Pompey*, cit., p. 145.

²¹ A. MOMIGLIANO, *L'organizzazione della Giudea sotto il dominio romano (63 a.C. - 70 d.C.)*, in *Id.*, *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, a c. di R. DI DONATO (precedentemente in «*ASNP*», s. II, III, 1934, pp. 183-

l'esistenza della Giudea come entità statale indipendente: a Ircano II viene infatti riconosciuto da Pompeo il solo titolo di etnarca (riconfermato poi da Cesare) e il territorio dell'antico stato asmoneo viene privato, anche se per breve tempo, di tutte quelle pertinenze territoriali al di fuori della Giudea che avevano aperto alla regione la via del mare. Si tratta, come si vede, di un fatto di non poca importanza che Appiano tralascia completamente. Quando parla di distruzione di Gerusalemme Appiano evidentemente confonde tra la profanazione del Tempio operata da Pompeo per snidare i sostenitori di Aristobulo, che vi si erano asserragliati, e una conquista e distruzione della città *manu militari*. Non sappiamo se far risalire questa imprecisione (una delle tante in questo ambito) a una fonte imprecisa alla quale attinge lo storico alessandrino o piuttosto a un deliberato ingigantimento di un fatto comunque gravissimo per la popolazione giudaica, come la profanazione del Tempio.

3) L'atteggiamento di simpatia di Appiano nei confronti della dinastia Lagide²² è cosa appurata: nel veloce elenco dei conquistatori della città lo storico quindi include anche il primo sovrano ellenistico d'Egitto, che occupò definitivamente Gerusalemme dopo aver sconfitto Demetrio Poliorcete a Gaza nel 312 a.C. L'episodio della conquista della città, avvenuta di sabato, giorno tradizionalmente dedicato al riposo religioso, è riportato da Flavio Giuseppe (*Ant. Iud.* 12, 4-5), che cita un passo polemico di Agatarchide di Cnido, che imputa alla stoltezza e al fanatismo degli Ebrei la facilità con cui Tolomeo entrò nella città santa.

4) Appiano poi accenna brevemente ad altri due fatti gravissimi che videro l'espugnazione della città di Gerusalemme: la presa della città da parte delle truppe di Vespasiano agli ordini del futuro imperatore Tito (con la distruzione del secondo Tempio), e la definitiva distruzione della città ai tempi dell'imperatore Adriano dopo la terribile rivolta di Bar-Kochba.²³

221 e 347-96), Roma 1992, pp. 227-32; che ho tenuto presente per la discussione di tutta questa testimonianza.

²² G. MARASCO, *Appiano e la storia dei Seleucidi* («Pubblicazioni dell'Istituto di filologia classica 'G. Pasquali'», 1) Firenze 1982, p. 178.

²³ La bibliografia in merito è vastissima, mi limito a citare: D.M. RHOADS, *Israel in revolution: 6-74 c.e.*, Philadelphia 1979; H. JAGERSMA, *A history of Israel*

5) Infine, in questo passo dall'interpretazione spesso controversa, si accennano alle conseguenze 'fiscali' della rivolta schiacciata da Tito, con l'istituzione da parte dei romani del *fiscus judaicus*: tassa pro-capite (due denari annui) su base etnica che fu imposta ai Giudei in guisa di risarcimento per gli ingenti danni procurati in vaste zone dell'Impero in seguito alla rivolta. Rivestiva un carattere particolarmente umiliante dal momento che sostituiva la tassa di mezzo siclo che ogni Giudeo doveva al tempio di Gerusalemme in base ai dettami della Scrittura,²⁴ e fu utilizzata ufficialmente per la ricostruzione del tempio di Giove Capitolino, essa però aveva più un valore simbolico che effettivo, dal momento che la cifra non doveva essere particolarmente onerosa, ma dai Giudei fu sempre avvertita come un intollerabile sopruso. La ragione per la quale poi Appiano abbia sentito la necessità di evidenziare questo trattamento particolare dei Giudei dell'Impero anche dal punto di vista fiscale può farsi risalire con ogni probabilità al suo retroterra culturale ed alla conseguente sensibilità per certi argomenti. Alessandria d'Egitto infatti era luogo di scontro tra la comunità greca e quella giudaica, a partire dal periodo romano, circa i diritti di cittadinanza e di esenzione fiscale dalla tassa pro-capite (*tributum capitis*)²⁵ introdotta dai Romani sulla popolazione non greca.

4) Libro XII (Μιθριδάτειος), 498.

Ἐπολέμησε δὲ καὶ Ἄρασι τοῖς Ναβαταίοις, Ἀρέτα βασιλεύοντος αὐτῶν, καὶ Ἰουδαίοις, Ἀριστοβούλου τοῦ βασιλέως ἀποστάντος, ἕως καθεῖλεν Ἱεροσόλυμα, τὴν ἀγιωτάτην αὐτοῖς πόλιν.

(Pompeo) fece guerra anche agli Arabi di Nabatea, durante il regno del loro re Areta, ed anche contro i Giudei, dal momento che il loro re Ari-

from Alexander the Great to Bar Kochba, London 1985; M. GOODMAN, *The ruling class of Judaea: the origins of the Jewish revolt against Rome, a.D. 66-70*, Cambridge 1987; G. FIRPO, *Le rivolte giudaiche*, Bari 1999; J.J. PRICE, *La Grande Rivolta*, in *Gli Ebrei nell'impero romano*, a cura di A. Lewin, Firenze 2001, pp. 113-24.

²⁴ Exodus 30.13.

²⁵ L. NEESEN, *Untersuchungen zu den direkten staatsabgaben der römischen kaiserzeit (27 v. Chr. - 284 n. Chr.)* («Abhandlungen zur Alten Geschichte», 32), Bonn 1980, pp. 125-35.

stobulo si era ribellato, finchè non distrusse Gerusalemme, che è la loro città più santa.

Nell'ambito del libro dedicato alle operazioni mitridatiche dei Romani, durante la campagna contro Antioco di Commagene, Pompeo si trova a combattere contro alcune popolazioni mediorientali, tra cui i Giudei. Si tratta, in fin dei conti, dello stesso episodio storico registrato nel libro undicesimo (capp. 252-53): abbiamo visto che non si trattò affatto di una distruzione di Gerusalemme da parte delle truppe romane, come ripete anche in questo caso Appiano, che non tralascia, però, di sottolineare il carattere sacro, per i Giudei, della città espugnata dai Romani, dimostrando una certa conoscenza della religione giudaica.

5) Libro XII (Μιθριδάτειος), 556.

Ἄυτὸς δέ, ἐνὶ τῷδε πολέμῳ τὰ τε ληστήρια καθήρας καὶ βασιλέα καθελῶν μέγιστον καὶ συνενεχθεὶς ἐς μάχας, ἄνευ τοῦ Ποντικοῦ πολέμου, Κόλχοις τε καὶ Ἄλβανοῖς καὶ Ἰβερσι καὶ Ἀρμενίοις καὶ Μήδοις καὶ Ἀραβι καὶ Ἰουδαίοις καὶ ἑτέροις ἔθνεσιν ἑώοις, τὴν ἀρχὴν ὥρισατο Ῥωμαίοις μέχρις Αἰγύπτου.

Costui (Pompeo) nel corso di quest'unica guerra, avendo sconfitto i pirati ed un re tra i più grandi, ed essendosi misurato in battaglia, senza (considerare) la guerra del Ponto, con gli abitanti della Colchide e dell'Albania (del Caucaso), con gli Iberi (del Caucaso), gli Armeni, i Medi, gli Arabi, i Giudei ed altri popoli orientali, aveva esteso il dominio dei Romani sino all'Egitto.

Sempre nello stesso libro dodicesimo Appiano, riassumendo i popoli con i quali Pompeo si era misurato nel corso delle sue campagne mediorientali, si limita a citare, tra gli altri, il popolo giudaico senza attribuirgli particolare importanza, anche visto l'andamento generale del passo.

6) Libro XII (Μιθριδάτειος), 573 e 578.

Παρήγετο δὲ καὶ ὁ Κόλχων σκηπτοῦχος Ὀλθάκης καὶ Ἰουδαίων Βασιλεὺς Ἀριστόβουλος καὶ οἱ Κιλικῶν τύραννοι καὶ Σκυθῶν βασιλῆιαι γυναῖκες καὶ ἡγεμόνες τρεῖς Ἰβήρων καὶ Ἄλβανῶν δύο καὶ Μένανδρος ὁ Λαοδικεὺς, ἱπάρχης τοῦ Μιθριδάτου γενόμενος. Παρελθὼν δ' ἐς τὸ Κα-

πιτάλιον οὐδένα τῶν αἰχμαλώτων ἔτεινε ὡς ἕτεροι τῶν θριάμβους παραγαγόντων, ἀλλ' εἰς τὰς πατρίδας ἔπεμψε δημοσίοις δαπανήμασι, χωρὶς τῶν βασιλικῶν καὶ τούτων μόνος Ἀριστόβουλος εὐθὺς ἀνηρέθη καὶ Τιγράνης ὕστερον.

Veniva condotto (nel corteo) anche il principe dei Colchi Oltace ed il re dei Giudei Aristobulo, i tiranni dei Cilici e donne scitiche di sangue reale ed i tre generali degli Iberi e due degli Albanesi e Menandro di Laodicea, che era stato a capo della cavalleria di Mitridate ... (Pompeo) giunto al Campidoglio non fece sacrificare nessuno dei prigionieri, come abitudine di altri generali che avevano celebrato dei trionfi, ma li rinviò in patria a pubbliche spese, fatta eccezione per i personaggi di stirpe regale: e tra questi uccise immediatamente Aristobulo, successivamente Tigrane.

Nella parte conclusiva del libro, ove si narra il trionfo di Pompeo²⁶ a Roma per la vittoria nella guerra del Ponto (autunno del 61 a.C.), descrivendo i prigionieri che sfilano nel corteo trionfale, Apriano, tra gli altri, include anche Aristobulo II, re dei Giudei. La notizia è riportata anche da Plutarco (*Pompeo* 45.5) e da Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* VII 98) che ci informa del fatto che il nome del popolo giudaico era iscritto su delle tavole che venivano portate nel corteo trionfale; nonostante quanto si affermi al paragrafo 578, noi sappiamo che questo stesso re sarà rispedito da Cesare in patria, allo scoppio delle guerra civile, per portare lo scompiglio nelle zone amministrative da Ircano II e Antipatro, tradizionali clienti di Pompeo.

7) Libro XIV (Ἐμφυλίων δευτέρα), 294.

Ἐπὶ δὲ τοῖς Ἑλλήσιν ὀλίγου πάντες, ὅσοι περιούνητι τὴν ἐν κύκλῳ θάλασσαν ἐπὶ τὴν ἑω, Θρακῆς τε καὶ Ἑλλησπόντιοι καὶ Βιθυνοὶ καὶ Φρύγες καὶ Ἴωνες, Λυδοὶ τε Παμφύλιοι καὶ Πισίδαι καὶ Παφλαγόνες, καὶ Κιλικία καὶ Συρία καὶ Φοινίκη καὶ τὸ Ἑβραίων γένος καὶ Ἀραβες οἱ τούτων ἐχόμενοι Κύπριοι τε καὶ Ῥόδιοι καὶ Κρήτες σφενδονῆται καὶ ὅσοι ἄλλοι νησιῶται.

Oltre ai Greci (erano con Pompeo) quasi tutti quelli che si incontrano navigando per mare verso oriente: Traci e genti dell'Ellesponto, Bitini, Frigi, Ioni, Lidi, Panfilii, Pisidi e Paflagoni, Cilici, Siri, Fenici, il popolo

²⁶ Il terzo della sua carriera militare: R. SEAGER, *Pompey*, cit., p. 52.

degli Ebrei, gli Arabi, i loro confinanti Ciprioti, i Rodesi, i frombolieri Cretesi e tutti gli abitanti delle isole (dell' Egeo).²⁷

Siamo all'inizio dei libri dedicati alle guerre civili. Appiano passa in rassegna le popolazioni che, in Oriente, si schierarono con Pompeo allo scoppio della guerra civile: tra di esse lo storico alessandrino include gli Ebrei. Che in Oriente Pompeo avesse fatto la maggior parte della sua gloriosa carriera militare e che quindi vi avesse le sue più consolidate clientele non è cosa che debba stupire: all'indomani della sua entrata in Gerusalemme nell'autunno del 63 a.C. Pompeo si affrettò a normalizzare la situazione facendo riprendere il servizio nel Tempio, dopo averlo fatto purificare. Prima di abbandonare la zona nominò Ircano II etnarca dei Giudei (seppure di un territorio decurtato della Decapoli e della Samaria). Quanto poi questa simpatia sfociasse in una effettiva collaborazione militare è da vedersi; in ogni caso Antipatro, che insieme ad Ircano, governava la regione faceva parte della clientela politica di Pompeo. Allo scoppio delle ostilità tra Pompeo e Cesare quest'ultimo liberò Aristobulo II, allora detenuto a Roma, affinché si recasse sul posto e fomentasse la ribellione contro Ircano ed Antipatro. I due invece non tardarono a mettersi dalla parte di Cesare intervenendo personalmente in suo favore presso la numerosa e potente diaspora giudaica in Egitto.

8) Libro XIV (Ἐμφθλίων δευτέρα), 380.

τὴν δὲ κεφαλὴν τοῦ Πομπηίου προσφερομένην οὐχ ὑπέστη, ἀλλὰ προσέταξε ταφῆναι, καὶ τὴν αὐτῆς τέμενος βραχὺ πρὸ τῆς πόλεως περιτεθὲν Νεμέσεως τέμενος ἔκαλεῖτο ὅπερ ἐπ' ἐμοῦ κατὰ Ῥωμαίων αὐτοκράτορα Τραϊανόν, ἐξολλύντα τὸ ἐν Αἰγύπτῳ Ἰουδαίων γένος, ὑπὸ τῶν Ἰουδαίων ἐς τὰς τοῦ πολέμου χρείας κατηρείφθη.

Quando gli fu portata la testa di Pompeo non ne sopportò la vista e ordinò che la seppellissero: il piccolo spazio delimitato a tal fine in un sobborgo della città era chiamato «recinto di Nemesi». Al mio tempo,

²⁷ A partire da questa testimonianza testo greco e traduzione, salvo qualche modifica, sono tratti da APPIANO, *La storia romana, libri XIII-XVII*, a c. di E. GABBA, Torino 2001.

durante il regno dell'imperatore Traiano, quando egli sradicò dall'Egitto la stirpe dei Giudei, esso fu abbattuto dai Giudei per la necessità della guerra.

Siamo qui passati alla conclusione delle guerre civili: compiutosi il tragico destino di Pompeo in Egitto, Cesare ordina la sepoltura delle spoglie del nemico in un mausoleo che, secondo quanto afferma Appiano, sopravvisse sino alla grande rivolta giudaica che devastò l'Egitto sotto il regno dell'imperatore Traiano (115-117 d.C.),²⁸ la stessa a cui Appiano faceva riferimento nella prima testimonianza analizzata. Dalle fonti storiche e papirologiche riusciamo a intuire a grandi linee cosa dovette succedere ad Alessandria durante la rivolta, la città si trasformò, anche se per breve tempo, in un vero e proprio campo di battaglia (distruzione di questo recinto ed anche della Grande Sinagoga) tra truppe romane ed irregolari Giudei, a tal punto che il prefetto Rutilio Lupo (siamo nel 115 d.C.), se ad un suo editto può esser fatto risalire il testo restituitoci da PRUM,²⁹ dovette intervenire per riportare la calma in città (processi sommari e probabili linciaggi di Giudei compiuti da schiavi, ma su istigazione di Greci), minacciando un intervento imperiale, dopo una battaglia da cui evidentemente i Romani uscirono vittoriosi. La rivolta quindi toccò la capitale per un periodo tutto sommato assai breve, e si prolungò per quasi altri due anni nella *χώρα* e a Cirene. Infine la versione armena del *Chronicon* di Eusebio di Cesarea ci informa dell'attività dell'imperatore Adriano per riparare i danni subiti da Alessandria durante la rivolta. Bisognerebbe quindi rivolgersi a fonti archeologiche per chiedersi se questo monumento fosse vicino ai quartieri tradizionalmente occupati dagli Ebrei. Paradossalmente, mentre a causa degli scavi ivi compiuti, siamo meglio informati sulle devastazioni subite, in seguito alla rivolta, da Cirene,³⁰ per Alessandria sappiamo davvero poco o niente: in base a quello che però si sa della topografia³¹ della metropoli d'Egitto il

²⁸ A. FUKS, *The Jewish revolt in Egypt (a.D. 115-117) in the light of papyri*, «Aegyptus», XXXIII (1953), pp. 131-58; Id., *Aspects of the Jewish revolt in a.D. 115-117*, «JRS», LI (1961), pp. 98-104.

²⁹ *Papiri dell'Università degli studi di Milano* (P. Mil. Vogliano), II, Milano 1961, n° 47, pp. 41-48.

³⁰ A. FUKS, *The Jewish revolt*, cit., p. 156.

³¹ A. ADRIANI, *Alessandria*, in *Enciclopedia dell'arte antica*, Roma 1958, pp. 204-18.

quartiere ebraico, conosciuto con il nome della lettera dell'alfabeto greco Δ, si trovava nella parte orientale della città a non molta distanza dall'*Heroon* di Pompeo. Allora testimonianza possiamo quindi desumere che i Giudei, al momento della rivolta, presero il controllo di zone consistenti dell'abitato all'interno della cinta muraria.

9) Libro XVII: (Ἐμφυλίων πέμπτη), 319.

Ἵστη δέ πη καὶ βασιλέας, οὓς δοκιμάσειεν, ἐπὶ φόροις ἄρα τεταγμένοις, Πόντου μὲν Δαρείον τὸν Φαρνάκους τοῦ Μιθριδάτου, Ἰδουμαίων δὲ καὶ Σαμαρέων Ἡρώδην, Ἀμόνταν δὲ Πισιδῶν καὶ Πολέμονα μέρους Κιλικίας καὶ ἐτέρους ἐς ἕτερα ἔθνη.

(Antonio) pose in vari stati anche dei re, che gli avevano dato buona prova, dietro pagamento di tributi stabiliti, per il Ponto Dario, figlio di Farnace (figlio di Mitridate), per l'Idumea e Samaria Erode, Aminta per la Pisidia, di parte della Cilicia Polemone e altri di altri popoli.

Appiano in questo capitolo accenna brevemente alla sistemazione dei domini romani orientali e dei regni clienti compiuta da Antonio³² durante il suo soggiorno in quelle zone,³³ soprattutto in vista dell'allora imminente spedizione contro i Parti: ancor prima della decapitazione, decisa da Antonio, di Antigono di Giudea, figlio di Aristobulo II, posto sul trono dai Parti,³⁴ il Senato romano affidò il trono di Gerusalemme a un vecchio alleato dei romani, Erode,³⁵ che grazie alle truppe di Sosio, potè insediarsi nella capitale nel 37 a.C. (Plutarco, *Antonio*, 36.3). L'ampliamento territoriale cui accenna Appiano ha pure suscitato perplessità (a proposito dell'Idumea³⁶), ma

³² Marco Antonio aveva una certa esperienza nei rapporti istituzionali con lo stato giudaico: E.M. SMALLWOOD, *The Jews*, cit., p. 60 e sgg.; M. PUCCI BEN ZEEV, *Marcus Antonius, Publius Dolabella and the Jews*, «Athenaeum», 82, I (1994), pp. 31-40.

³³ F. CHAMOUX, *Marco Antonio*, ed. it., Milano 1988, p. 211 e sgg.; P. SACCHI, *op. cit.*, pp. 248-57.

³⁴ G. TRAINA, *Marco Antonio*, Bari 2003, pp. 76-77.

³⁵ A. MOMIGLIANO, *Herod of Judaea*, in ID., *Nono contributo*, cit., pp. 325-50; A.H.M. JONES, *Herods of Judaea*, Oxford 1938, pp. 36-38; cf. anche E.M. SMALLWOOD, *The Jews*, cit., p. 44 e sgg.

³⁶ A. MOMIGLIANO, *L'organizzazione*, cit., p. 270 e sgg.

quel che qui interessa è la volontà romana di consolidare il potere di Erode anche ai fini di una più cospicua riscossione dei tributi. Anche in questo caso ci accorgiamo però che i fatti sono registrati con una certa superficialità, giustificata dal carattere del passo; mancano tuttavia, ed è utile notarlo, quelle imprecisioni che abbiamo riscontrato in altra sede (la testimonianza 5) sugli avvenimenti di questa regione del dominio di Roma.

Pur se tutto l'interesse di Appiano è concentrato su Roma e sulla sua inarrestabile marcia in Oriente, e pur se ci mancano i libri dedicati all'Egitto, in cui lo storico alessandrino avrà sicuramente avuto occasione di parlare della folta minoranza giudaica, la messe di dati raccolti in questa rassegna è davvero poca cosa, forse troppo poca. Questo risultato sembra essere confermato dall'atteggiamento generale di Appiano nei confronti dei 'barbari', mere comparse nella grande storia dell'unico protagonista della sua opera, l'impero di Roma.³⁷ Su di un totale di otto testimonianze, quelle che si soffermano con qualche notizia in più, rispetto a un semplice accenno, sono appena la metà. Non mancavano in effetti allo storico occasioni per poter accennare, anche velocemente, a fatti importanti nel successivo sviluppo dei rapporti tra Romani e Giudei: un caso su tutti, la totale assenza di ogni accenno allo scontro, pure importante, dei Giudei con la dinastia seleucide ai tempi di Antioco IV Epifanie³⁸ (175-64 a.C.). Se da un lato, sul versante giudaico, assistiamo a una amplificazione su scala globale di determinati episodi di conflitto, amplificazione dovuta anche al fatto che per gli Ebrei persecuzione politica significava anche persecuzione religiosa,³⁹ dall'altro, quello di Appiano, assistiamo a un ridimensionamento, probabilmente non casuale, della presenza giudaica nel Medio-Oriente dell'epoca e del peso politico di questa presenza nello scacchiere degli interessi romani nella zona. L'andamento generale dell'opera storiografica di Appiano, pur se presenta interessanti punti

³⁷ F.J. GÓMEZ ESPELOSÍN, *La imagen del bárbaro en Apiano. La adaptabilidad de un modelo retórico*, «Habis», 24 (1993), pp. 105-24.

³⁸ Su questo periodo e sulle vicende correlata della rivolta dei Maccabei la bibliografia è imponente; mi limito a citare A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Histoire des Séleucides*, Paris 1913, vol. I, pp. 262-94; *A Commentary on I Maccabees*, ed. by J.C. DANBY, Oxford 1954.

³⁹ A. MOMIGLIANO, *Ebrei e Greci*, «RSI», LXXXVIII, III (1976), pp. 426-43.

di contatto sul piano delle idee con scrittori giudaici come Filone d'Alessandria e Flavio Giuseppe, doveva oggettivamente lasciare poco spazio a una realtà politica tutto sommato di secondo livello come quella giudaica protesa alla valutazione positiva dell'esperienza delle monarchie ellenistiche, e ai rapporti di questa esperienza con quella imperiale romana, Appiano semplicemente doveva ritenere che a questa minoranza spettasse il ruolo di puro oggetto passivo della storia nelle grandi correnti della politica orientale.⁴⁰ Quale che sia il giudizio complessivo da attribuire a queste testimonianze, resta da chiedersi se si possa rintracciare nelle pagine dello storico alessandrino Appiano degli elementi, in questo caso specifico il suo sentire verso gli Ebrei, che ci possano permettere di inserirlo nell'atmosfera culturale e politica di cui sono espressione gli *Acta Appiani*, dato per assodato che solo assai difficilmente si potrebbero sovrapporre i due personaggi con lo stesso nome di cui qui si parla. A questa domanda pare si debba rispondere allo stesso tempo con un'affermazione e con una negazione, entrambi moderate da ampi margini di dubbio. Affermativamente in quanto, pur nella pochezza dei dati materiali, non si esagera volendo riconoscere in questo caso specifico una tendenza a svalutare, o meglio ad attribuire trascurabile importanza al peso storico del popolo ebraico nelle vicende politiche dello scacchiere orientale, o a riportarne le vicende con una dose significativa di superficialità, tendenza che però, come abbiamo visto, può esser fatta rientrare in un atteggiamento generale dello scrittore; negativamente fin tanto che non si sia proceduto a una rivalutazione complessiva dell'atteggiamento dello scrittore alessandrino verso il potere di Roma contestualizzandolo, ovviamente, nella temperie politica e culturale dell'Alessandria a lui coeva.

⁴⁰ E. GABBA, *Roma nell'opera storiografica di Appiano*, in *Storici latini e storici greci di età imperiale*, Atti del corso di aggiornamento per docenti di latino e greco del Canton Ticino, Lugano 17-19 ottobre 1990, a c. di G. REGGI, Lugano 1993, pp. 103-14.

ANGELA PALMENTIERI

AVELLA E L'IMAGO CLIPEATA DI LUCIO SITRIO MODESTO
UN'INDAGINE PRELIMINARE*

I. *Il centro monumentale di Abella.*

L'antica *colonia Sillana*,¹ celebrata da Plinio per la prelibatezza delle sue nocciole,² malgrado sia stata in passato oggetto di studio da parte degli eruditi locali,³ vede comparire solo in anni recenti un accurato studio topografico, ricavato dall'analisi delle nuove evidenze archeologiche e dal riesame dei vecchi dati di scavo.⁴

Si è riusciti così a delineare con maggiore esattezza l'antico schema urbanistico d'epoca imperiale, che ricalca in parte quello preromano; in particolar modo, si è potuto ricostruire con precisione

* Desidero ringraziare le dott.sse G. Tocco Sciarelli e M.L. Nava, che in qualità di soprintendenti ai Beni archeologici di Salerno, Avellino e Benevento mi hanno autorizzata allo studio di alcuni materiali inediti da Avella, frutto di ricerche per la tesi di specializzazione in archeologia presso l'Università degli studi di Napoli «Federico II». Sono grata alla dott.ssa T. Cinquantaquattro, funzionario del MI-BAC che dal primo momento mi ha agevolato nella ricerca.

¹ Non abbiamo nessuna fonte certa che attesti una deduzione di una colonia ad Avella da parte di Silla allo stesso modo di Nola e Pompei. A questo proposito F. Càssola sostiene che la situazione del piccolo centro sia differente dalle altre colonie campane — fondate esclusivamente per ricompensare i veterani con le distribuzioni di terra. Nel caso specifico, si tratterebbe di un ripopolamento della città distrutta dalla guerra sociale (F. CÀSSOLA, *La conquista romana. La regione fino al V secolo d. C.*, in *L'evo antico, storia e civiltà della Campania*, a c. di F. PUGLIESE CARRATELLI, Napoli 1991, pp. 103-50).

² La fama della *nux abellana* è nota da tre iscrizioni del CIL, III, 289, 6, 53 e in PLINIO, *Nat. Hist.* XVI 120-21.

³ I. D'ANNA, *Avella Illustrata*, I-II, Napoli, F. DE BONIS, 1782; G. GUERRIERO, *Avella. Note campestri ed appunti storici*, Napoli 1888; L. NAPOLITANO, *Memorie archeologiche e storiche di Avella*, Castellammare di Stabia 1922.

⁴ T. CINQUANTAQUATTRO, *La ricerca archeologica sull'antica Abella*, in *La città del Baianese*, Avellino 2000; EAD., *Abella, un insediamento della mesogaia campana: note di topografia*, «A. Archeol. Stor. antica. Istit. univ. orient.», VII (2000), pp. 61-85 con ampia bibliografia.

il sistema viario, che converge con quello moderno, e il perimetro dell'abitato delimitato dalle fortificazioni e, ad est ed ovest, dalle aree di necropoli.⁵

Per quello che concerne l'età romana, gli edifici cittadini realizzati già a partire dall'età post-sillana sono quasi del tutto scomparsi, ad eccezione dell'anfiteatro.⁶ Di alcuni di essi, come ad esempio il teatro,⁷ la piscina⁸ e la basilica,⁹ resta solo il ricordo fornito dalle testimonianze epigrafiche, spesso rinvenute in contesti di riuso locale.¹⁰

A seguito dell'ininterrotta continuità abitativa del centro, non vi sono tracce dei monumenti dell'area forense, ad eccezione dei resti in fondazione di un criptoportico d'età repubblicana.¹¹

⁵ Da ultimo cf. A. PALMENTIERI, *La necropoli monumentale di Abella. Diffusione del tipo 'a Conocchia' in Campania*, in *Roma y las Provincias: modelo y difusion*, XI Coloquio Internacional de Arte Romano Provincial, a c. di T. NOGALES, I. RODÀ, in corso di stampa.

⁶ L'edificio è realizzato in *opus reticulatum*. Di poco più recente rispetto all'arena di Pompei, fu costruito allo stesso modo sfruttando l'angolo sud-orientale delle mura di cinta, utilizzate per sorreggere la cavea cf. M. IANDOLI, *L'anfiteatro di Avella*, in *La forma della città e del territorio*, a c. di L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI, Roma 2005, pp. 169 sg.

⁷ Si tratta della base onoraria di *Plaetorio Oniro*, CIL, X, 1217, che documenta l'intervento di costruzione a sue spese del *velarium* per il teatro cittadino verso la metà del II d.C.

⁸ In questo testo, conservato in piazza Municipio, si fa riferimento all'esistenza di una piscina a cui sovrintendeva il prefetto *Ciloni*, CIL, X, 1210.

⁹ CIL, X, 1208.

¹⁰ J. BELOCH, *Campania. Storia e topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, a c. di C. FERONE, F. PUGLIESE CARRATELLI, Napoli 1989, pp. 467-471; H. SOLIN, *Contributi sull'epigrafia abellana*, in *Fides Humanitas Ius. Studi in onore di L. Labruna*, Napoli 2007, pp. 5324 sg.

¹¹ Ci sono una serie di supposizioni, non sempre sorrette dalla documentazione archeologica, che hanno permesso di ubicare il *Foro* della città nella zona dove sorge il Palazzo Ducale, nei pressi di piazza Municipio. Altri ritengono di poterlo collocare invece nei pressi della chiesa di S. Pietro, dove furono rinvenuti da W. JOHANNOWSKY degli ambienti voltati riferibili ad un edificio forense (W. JOHANNOWSKY, *Avella: appunti e note. Archeologia*, Avella 1979, pp. 17-30). Da ultimo cf. G. TOCCO SCIARELLI, *L'attività archeologica della Soprintendenza delle province di Salerno, Avellino e Benevento nel 2005*, in *Atti del XLV convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto 2006, pp. 702-04.

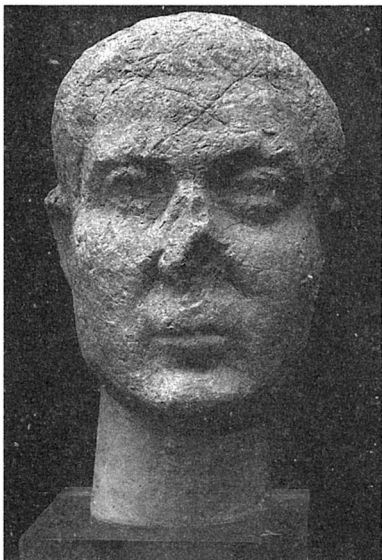


Fig. 1 - Avella, Museo archeologico, testa virile (foto L. Terracciano).

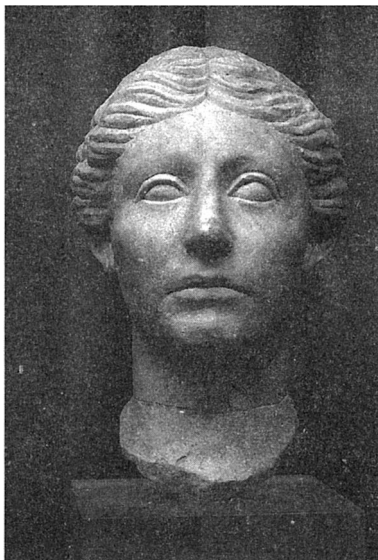


Fig. 2 - Avella, Museo archeologico, testa femminile (foto L. Terracciano).

Una serie di ritratti, provenienti da contesti di scavo, e un gruppo di statue di togati acefale¹² raffigurano alcuni esponenti dell'*élite* municipale della prima età imperiale.

Dall'area del centro storico proviene una testa virile dei primi decenni del I sec. d.C., che potrebbe essere pertinente a una statua del Foro¹³ (fig. 1).

In località La Starza, nei pressi di un monumento funerario,¹⁴ fu recuperato un ritratto femminile in marmo, realizzato a parte per essere inserito in una statua¹⁵ (fig. 2). L'acconciatura, resa da leggeri

¹² La prima si trova in piazza Municipio, all'angolo di corso Vittorio Emanuele, nota come *Pasquino*. Misura: h max 1,12; testa h 0,33 (Inst. neg. DAI 1406.VW83); una coppia si trova nel giardino di Palazzo Ducale (figg. 4-5-6).

¹³ Misura: h max 0,25. È conservata in una sala del locale museo, inv. 192426.

¹⁴ La provenienza del frammento dal monumento funerario è documentata da una foto degli anni Settanta, in cui è raffigurata la testa-ritratto sulle macerie del monumento.

¹⁵ Misura: h max 0,28. È conservata in una sala del locale museo, inv. 192427.



Fig. 3 - Avellino, Soprintendenza archeologica, magazzini, ritratto di principe giulio-claudio (foto Soprintendenza archeologica di Salerno, Avellino, Benevento).

solchi di scalpello, richiama i caratteri noti alla fine dell'età augusteo-tiberiana.

Dallo scavo del 1980 dell'anfiteatro proviene una testa di piccole dimensioni, raffigurante un bambino in tenera età, presumibilmente un principe giulio-claudio, particolarmente caratterizzato per l'acconciatura schematica sulla fronte¹⁶ (fig. 3). È possibile, visto il luogo del ritrovamento, che il frammento facesse parte di una galleria di ritratti che abbellivano il perimetro dell'arena.

¹⁶ Il frammento è conservato nei magazzini della Soprintendenza archeologica di Avellino, inv. 215235.



Fig. 4 - Avella, piazza Municipio, statua di togato (foto A. Palmentieri).



Fig. 5 - Avella, Palazzo ducale, statua di togato (foto A. Palmentieri).

All'interno della maglia urbana vanno inseriti sporadici rinvenimenti connessi agli ambiti privati; tra questi, un gruppo di pavimenti a mosaico documenta l'esistenza di ricche abitazioni tardo-repubblicane di proprietà di esponenti dell'*élite* locale.¹⁷

¹⁷ È il caso di un mosaico rinvenuto da P. Mingazzini e conservato al Museo archeologico nazionale di Napoli, che raffigura l'uccisione del re Laio, soggetto quanto mai raro; da ultimo cf. il saggio di F. SCOTTO DI FRECA, *Un lavoro di Vittorio Spinazzola su Edipo e Laio in un mosaico inedito di Abella*, «Rci. Accad. Archeol. Lett. Ar. Napoli», LXXIII (2004-05), pp. 423-38. Altri mosaici del tipo geometrico furono trovati da B. D'Agostino cf. *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, III, Pisa-Roma 1984, s.v. *Avella* (G. COLUCCI PESCATORI), p. 340.



Fig. 6 - Avella, Palazzo ducale, statua di togato (foto A. Palmentieri).

In ambito extra-urbano, i monumenti funerari fino ad ora indagati sono circa una ventina.¹⁸ Sono ubicati in prevalenza lungo le antiche *Gräberstrassen* che conducevano verso Nola e l'entroterra irpino, nelle aree da sempre destinate al culto dei morti: la necropoli di San Nazzaro e quella di San Paolino.¹⁹

Questi mausolei, talvolta risparmiati dall'abusivismo edilizio e dall'erosione del piano di campagna, sono ridotti nella maggioranza dei casi a ruderi o a nuclei in opera cementizia; si dispongono in modo ordinato a varie distanze dal centro cittadino, raggruppati come nel caso della necropoli occidentale di San Nazzaro, che restituisce monumenti

di diversa tipologia ('a conocchia', a dado, ad edicola su alto podio).

Qui, in località Casale, furono indagati negli anni Settanta e Ottanta del Novecento quattro mausolei, chiusi da altrettanti recinti monumentali, datati in base alle tecniche edilizie (paramenti in *opus incertum* e raramente in reticolato con inserzioni in laterizio) tra la fine dell'età repubblicana ed i primi decenni del I sec. d.C.²⁰

A giudicare dalla tipologia e dall'arredo scultoreo conservato, pare possibile che questi monumenti fossero destinati ad esponenti della *nobilitas* locale, orientati verso forme monumentali piuttosto prestigiose, in uso specie nella Campania interna.

A causa dei saccheggi e delle attività delle calcare medievali, restano pochi frammenti scultorei in marmo rinvenuti nel corso della

¹⁸ Tra questi, quindici sono collocati nella necropoli di S. Nazzaro e cinque sono quelli rinvenuti a S. Paolino.

¹⁹ T. CINQUANTAQUATTRO, *Abella, un insediamento*, cit., figg. 1-2.

²⁰ A. PALMENTIERI, *La necropoli monumentale*, cit.



Fig. 7 - Avella, Museo archeologico, magazzini (foto A. Palmentieri).

pulizia dell'area. Si tratta di una coppia di ritratti di due defunti anziani, raffigurati col capo velato, e parti del rivestimento architettonico in tufo e marmo.

Prendendo in esame la scarna documentazione relativa ai lavori di scavo cui furono sottoposte le due aree in esame, risulta tutt'altro che facile chiarire le fasi di occupazione delle necropoli avellane.

La cronologia degli edifici è fornita quasi esclusivamente dall'analisi delle tecniche edilizie, che sembrerebbe confermare la contemporaneità d'uso di entrambi i sepolcreti.

Per l'età successiva, la restituzione del materiale epigrafico dalle aree di necropoli conferma, al momento, un gruppo di iscrizioni flavie, tra cui una conservata nel magazzino del locale museo, rinvenuta in un contesto di riuso tardo antico²¹ (fig. 7).

²¹ La lastra fu rinvenuta in via Caccioppoli, dove era riutilizzata come copertura di una tomba d'età costantiniana. Misura: h. 0,45; lung 0,80; spess 0,04. Testo: L DOMITIVS PRIMIGENIVS SIBI / ET DOMITIAE THYADI CONIVGI SVAE ET / LIBERTIS LIBERTABVSQVE SVIS EIVSQVE / POSTERIS QVI EORVM.

È ipotizzabile la sua provenienza da uno dei monumenti funerari noti nell'area, evidentemente spogliato del prezioso materiale già in età tardo antica. La notizia è in E. LA FORGIA, *Avella*, in *Atti del XXVII Convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1988, p. 845.

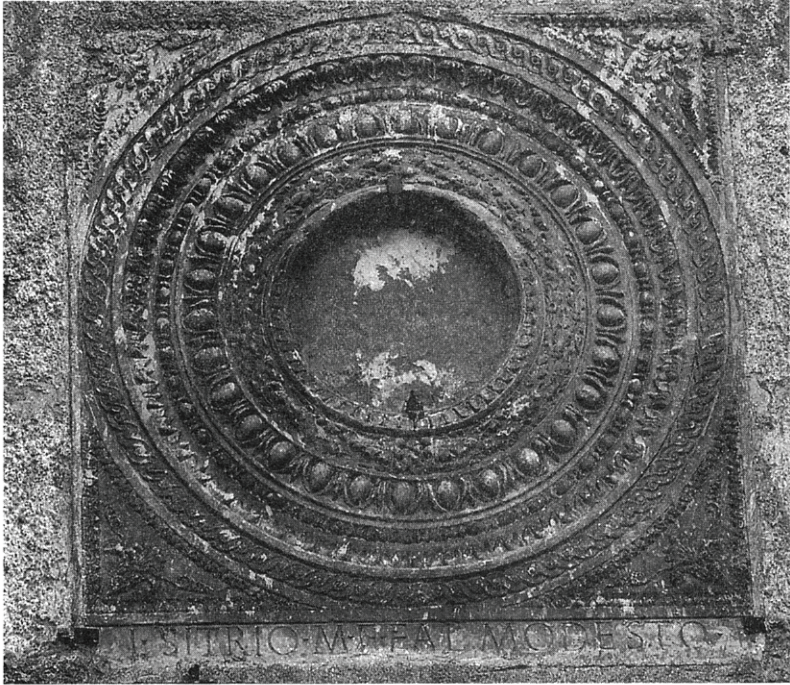


Fig. 8 - Avella, chiesa di S. Pietro, *imago clipeata* di L. Sitrio Modesto (foto DAI Roma).

La dedica fa riferimento alla sepoltura della coppia di *Domitius Primigenius* e di sua moglie *Domitia Thyadi*, entrambi liberti, che lasciano il ricordo di sé ai loro cari secondo una formula augurale piuttosto comune (*libertis libertabusque suis eiusque posteris qui eorum*).

2. Il rilievo di Lucio Sitrio Modesto.

Nel centro storico di Avella si raccolgono numerose spoglie marmoree d'epoca romana, epigrafi, altari, frammenti architettonici di un certo pregio, che rappresentano le uniche prove dell'arredo monumentale della colonia in età imperiale.²²

²² T. CINQUANTAQUATTRO, *La ricerca archeologica*, cit., pp. 61 sgg.

La maggioranza di questi *disiecta membra* non è il frutto di un recupero medievale, bensì della sensibilità tardo-rinascimentale della famiglia Spinelli, a cui si deve l'uso di arredare le facciate e i cortili dei propri palazzi con le spoglie dei monumenti romani per scopi decorativi e celebrativi.²³

Tra questi materiali inediti, in corso di studio da parte di chi scrive, vale la pena segnalare un bellissimo rilievo con un'*imago clipeata*, reimpiegato sulla facciata della chiesa di San Pietro, che finora non ha ricevuto un'analisi accurata²⁴ (fig. 8).

Si tratta di un pannello in marmo bianco di forma quadrangolare che misura m 1,50 di lato, pressoché integro, eccetto che per il margine angolare superiore sinistro leggermente rovinato a causa del riuso. È originario il taglio circolare del clipeo che ospitava anticamente la testa ritratto perduta, lavorata a parte e fissata con due perni, come provano i segni rimasti sul margine superiore della cornice.²⁵

Assai interessante è il fregio decorativo che incornicia il tondo, perché è formato dalla combinazione di una serie di cornici modanate concentriche — le prime tre a sezione convessa, mentre le restanti sono a sezione piana — frutto di un linguaggio colto e raffinato riconducibile alle esperienze urbane. Procedendo dall'interno verso l'esterno, il medaglione presenta un elegante motivo a baccelli, non finito nell'estremità superiore in quanto era nascosto dal ritratto (fig. 9).

²³ CIL, X, s.v. *Abella*.

²⁴ G.S. REMONDINI, *Della nolana ecclesiastica storia*, III, Napoli, G. Di Simone, 1787, p. 283: «sulla porta laterale destra della chiesa era murato un gran marmo di cinque in sei palmi 'n quadro con un grand'occhio aperto nel mezzo per dar luce ala destra ala anteriore: è tutto di vaghi antichissimi lavori di basso rilievo scolpito, ed à sotto quest'iscrizione di Lucio Sitrio Modesto della tribù Falerna»; M. DELLA CORTE, *Avella. Ricognizione. Scoperte epigrafiche*, «Notizie Scavi Ant.», VI, 2 (1928), pp. 382-385. Pressoché inedito, è noto da una foto degli anni Ottanta dell'Istituto archeologico germanico di Roma - DAI inst. neg. 1407.VW83.

²⁵ Il ricorso al ritratto eseguito a parte non è un fattore molto diffuso, e si limita, a giudicare dai casi noti, all'Italia centro-meridionale. A questo proposito, sono noti tre ritratti da Priverno ed ora al Museo nazionale romano, in cui l'asse delle teste sporge leggermente in avanti; la lavorazione del fondo ha permesso di ipotizzare l'inserimento in un struttura architettonica in cui erano incassati, forse come in un clipeo (V. SANTA MARIA SCRINARI, *A proposito di un gruppo di ritratti repubblicani*, in *Ritratto ufficiale e ritratto privato*, Atti della II conferenza internazionale sul ritratto romano, a c. di N. BONACASA, G. RIZZA, Roma 1988, pp. 470 sgg.)

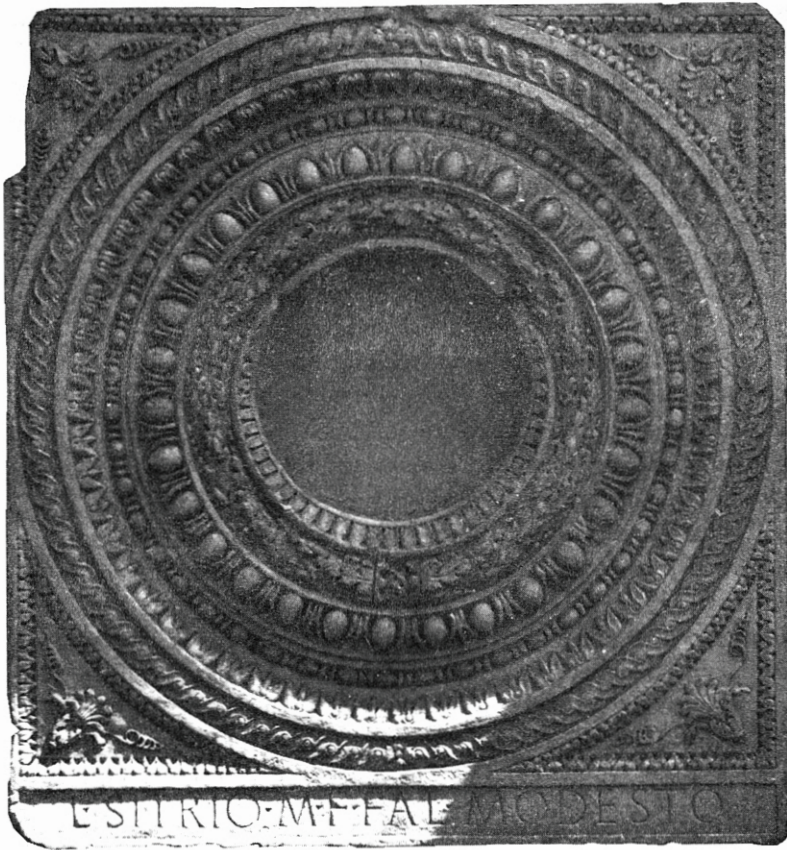


Fig. 9 - Avella, chiesa di S. Pietro, *imago* di Sitrio, particolare dopo il restauro (foto L. Terracciano).

La successiva cornice è separata attraverso un listello da una corona a foglie di quercia finemente lavorata. Nell'insieme, l'ornato si compone di tre ampie fasce profilate da un *kyma* ionico diviso da una fila di perline e astragali da un cordolo liscio; in successione, un *kyma* lesbio continuo e un motivo a treccia con bottone, delimitato in alto e in basso da una rosetta carnosa a sei petali.

La decorazione del pannello è arricchita in maggior misura da quattro motivi angolari di tipo vegetale: una palmetta su un calice, composta da due fogliette denticolate da cui partono dei viticci con le

estremità attorcigliate. Sul margine angolare è elegantemente delimitato da un *kyma* lesbio continuo.

Alla base della lastra è incisa su un'unica linea la dedica, piuttosto generica, a Lucio Sitrio Modesto, iscritto alla tribù *Falerina*.²⁶

Tralasciando al momento alcune importanti considerazioni di ordine storico-epigrafico su cui torneremo in seguito, vale la pena soffermarsi sulla natura di questo monumento.

Tale tipologia, già nota in età repubblicana, trova di fatto una specifica serie di confronti con alcuni edifici con *imagines clipeatae*, creati a partire dai primi anni del regno Augusto per i programmi decorativi dell'edilizia pubblica (quali portici, archi e porte urbane) e per quella privata, in cui l'impiego dei ritratti suggeriva il carattere esclusivo e auto-celebrativo della committenza.²⁷

Si tratta, in effetti, di un tipo di decorazione presente di frequente anche nelle pitture vesuviane di II e IV stile e nei mosaici pavimentali di tradizione ellenistica.

Rispetto a una considerevole documentazione scultorea che rapporta i caratteri tipologici e stilistici della classe a un arco temporale piuttosto ampio, il rilievo di Sitrio si pone nel filone delle *imagines* dei primi decenni del I sec. d.C., strettamente legato alle formule della propaganda augustea.²⁸

Si tratta, come è noto, di schemi decorativi riprodotti in serie, se pur con combinazioni diverse, che obbedivano ai dettami del nuovo linguaggio figurativo inaugurato dal *princeps*.²⁹

A capo di questa tradizione si pongono i prototipi marmorei di tre differenti tipologie (Giove Ammone, Medusa, protome maschile con *torques*), che Augusto propone per la prima volta sull'attico dei portici laterali del Foro romano.³⁰

²⁶ Cl., X, 1274.

²⁷ R. WINKES, *Clipeata imago. Studien zur einer römischen Bildnisform*, Bonn 1969; Id., *Pliny's Chapter on roman Funeral Customs in the light of Clipeate Imagines*, «American J. Archaeol.», LXXXIII (1979), pp. 481 sgg.

²⁸ P. ZANKER, *Il Foro di Augusto*, Roma 1984.

²⁹ In generale si vedano i contributi di W. TRILLMICH, P. ZANKER, *Stadtbild und Ideologie: die Monumentalisierung hispanischer Städte zwischen Republik und Kaiserzeit*, München 1990.

³⁰ L. UNGARO, *La decorazione architettonica del Foro di Augusto a Roma*, in *La*

Non è ancora del tutto chiaro il significato programmatico di tale scelta,³¹ che è tuttavia alla base dei progetti figurativi adoperati successivamente nei Fori delle province di Spagna, Gallia, Germania e Tripolitania, affini tra loro, anche se con delle varianti significative rispetto al modello centrale.³²

Diversi dai precedenti, ma molto curati e raffinati nell'esecuzione, sono alcuni marmi lacunosi scoperti di recente negli scavi del Rione Terra di Pozzuoli, pertinenti anch'essi a tre diversi cicli scultorei in marmo di Luni, che richiamano molto da vicino quelli urbani.³³

A un edificio augusteo connesso al culto imperiale è stato ancora messo in relazione un altro frammento puteolano,³⁴ conforme invece a due tondi con il ritratto di un giovane e di un anziano, recuperati nel corso del Seicento da un monumento forense (non ancora identificato) del vicino centro di Cuma.³⁵ Alla stessa serie cumana viene solitamente assegnato un terzo, rinvenuto nell'area dell'anfiteatro, che secondo alcuni sarebbe stato inserito nel ciclo a seguito di un restauro d'età giulio-claudia o al massimo del principio del II sec. d.C.³⁶ (fig. 10). Tuttavia, oltre che per la cronologia, quest'ultimo si discosta dagli

decoración arquitectónica en las ciudades romanas de occidente, a c. di S.F. RAMALLO ASENSIO, Murcia 2004, pp. 17-35.

³¹ P. CASARI, *Sui clipei del Foro di Augusto*, «Archeol. Class.», L (1998), pp. 391-407.

³² E. LA ROCCA, *Il programma figurativo del Foro di Augusto*, in *I luoghi del consenso imperiale: il foro di Augusto, il foro di Traiano*, Roma 1995, pp. 74-87; S. ENSOLI, *Clipei figurati dei Fori di età imperiale a Roma e nelle province occidentali. Da sigla apotropaica a simbolo di divinizzazione imperiale*, in *Hispania Romana. Da terra di conquista a provincia dell'impero*, a c. di J. ARCE, S. ENSOLI, E. LA ROCCA, Milano 1997, pp. 161-69.

³³ F. ZEVI, C. VALERI, *Cariatidi e clipei: il foro di Pozzuoli*, in *Le due patrie acquisite. Scritti in onore di W. Trillmich*, a c. di E. LA ROCCA et al., «B. Comm. archeol. com. Roma», XVIII (2008), pp. 442-64.

³⁴ F. ZEVI et alii, *Museo Archeologico dei Campi Flegrei. Pozzuoli*, I, Napoli 2008, p. 263 (C. VALERI), d'età augustea.

³⁵ A. RUESCH, *Guida al Museo di Napoli*, Napoli 1908, pp. 253 sg. n° 1051, 1052; M.E. BERTOLDI, *Recenti scavi e scoperte a Cuma*, «B. Arte», LVIII (1973), p. 41 n° 8-9 figg. 20-23, per il primo clipeo con l'anziano inv. 6717 lung. 1,54; per il secondo inv. 6729 lung. 1,48; L.A. SCATOZZA HÖRICH, *Propaganda ed arte di rappresentanza a Cuma*, in *Civiltà dei Campi flegrei*, a c. di M. GIGANTE, Napoli 1992, pp. 93-136.

³⁶ Inv. 144656, in marmo pentelico, R. WINKES, *Imago, cit.*, p. 186 sg.; F. ZEVI et alii, *Museo archeologico dei Campi flegrei. Cuma*, II, Napoli 2008, p. 344 (E. NUZZO).



Fig. 10 - Baia, Museo archeologico dei Campi Flegrei, clipeo modanato da Cuma (foto A. Palmentieri).

altri per l'impostazione del clipeo inserito all'interno di una lastra quadrangolare, in alternativa al semplice tondo modanato.

Rispetto alla ricchezza e alla particolarità del repertorio figurativo impiegato per onorare il personaggio di Lucio Sittio, le coeve sculture cumane, in marmo pentelico, sembrerebbero nel complesso più delicate e modellate secondo una formula iconografica più antica.

Quanto al ritratto lavorato a parte, e forse realizzato in un altro materiale, è stato verificato che questa scelta, certamente indiziaria dello straordinario valore del nostro personaggio, non viene mai ope-



Fig. 11 - Cividale del Friuli, Museo archeologico, clipeo bronzeo da Zuglio (foto Soprintendenza regionale del Friuli).

rata dall'*élites* flegree, fatta eccezione che per l'edificio monumentale del Rione Terra anche se con modalità dissimili.

Nella maggioranza dei casi esaminati i notabili locali mostrano delle preferenze per il ritratto scolpito a rilievo a mezza figura con la toga e il rotolo in mano, all'interno di una coppia di semplici cornici vegetali. Nel contempo, le medesime tendenze sono manifestate a Zuglio, piccolo centro del Friuli, da cui proviene una coppia frammentaria di clipei bronzei, ritenuti i resti della decorazione architettonica della basilica forense della colonia di *Iulium Carnicum*³⁷ (fig. 11). Que-

³⁷ S. DE MARIA, *Iscrizioni e monumenti della Cisalpina romana*, «Mél. Ecole

sto complesso, affine a quello cumano per la resa del togato a mezzo busto, mostra delle analogie formali con il rilievo avellano solo per l'uso delle cornici modanate con una corona di quercia e con il sereto d'alloro che cinge il busto dell'onorato.

Questa combinazione è connotata chiaramente da un forte valore simbolico: in particolare, l'alloro, dapprima assegnato ai cittadini valorosi in battaglia, fu poi destinato al principe nella qualità di salvatore dello Stato; successivamente divenne uno dei simboli più abusati dalla propaganda augustea, tanto da ridursi a un semplice motivo decorativo, per cui non è sempre facile capire se il suo impiego sui monumenti, in particolare quelli funerari, sia un segno distintivo del defunto o se sia allusivo a una carica rivestita in vita.³⁸

In particolare a quest'ultimo ambito si ricollega una serie nota di monumenti funebri,³⁹ sulla cui facciata venivano di frequente inseriti i ritratti dei defunti all'interno dei clipei modanati con in basso la dedica commemorativa. Un nucleo omogeneo datato ai primi anni del principato è noto a Roma a Palazzo dei Conservatori,⁴⁰ un altro

franç. Rome. Antiquité», C, I (1988), pp. 57-62 fig. 17 che lo attribuiva ad un gruppo statuario, mentre per G. CAVALIERI MANASSE si tratta di un' *imago clipeata* (G. CAVALIERI MANASSE, *L'imago clipeata di Iulium Carnicum*, in *Splendida Civitas Nostra, Studi archeologici in onore di Antonio Frova*, a c. di G. CAVALIERI MANASSE, E. ROFFIA, Roma 1995, pp. 293-310; EAD., *L'imago clipeata di Iulium Carnicum. Aggiornamento*, in *Iulium Carnicum. Centro alpino tra Italia e Norico dalla Protostoria all'età imperiale*, a c. di G. BANDELLI, F. FONTANA, Roma 2001, pp. 319-48).

³⁸ Come dimostra ad esempio il busto ritratto nel clipeo corniciato dalla corona della tomba del *sevirus augustale* C. Calventius Quietus nella necropoli di Porta Ercolano a Pompei, V. KOCKEL, *Porträtreliefs Stadtrömischer Grabbauten*, Mainz 1993, pp. 96 sg., datato alla metà del I sec. d.C.

³⁹ Sui clipei su stele ed are cf. J. BOLTEN, *Die imago clipeata: ein Beitrag zur Portrait- und Typengeschichte*, Paderborn 1937; D. SCARPELLINI, *Stele romane con Imagines Clipeate in Italia*, Roma 1987; sui sarcofagi ed i monumenti funerari R. WINKES, *op. cit.* Sull'apoteosi del defunto in associazione all'impiego dell'*imago clipeata*, cf. H. WREDE, *Stadtrömische Monumente, Urnen und Sarkophage des Klinen-typus in den Beiden ersten Jahrhunderten*, «Archäol. Anzeiger», III (1977), pp. 406 sg., figg. 82-85.

⁴⁰ V. KOCKEL, *op. cit.*, p. 191 n. L 21 tav. 106 a-c: la lastra è formata da tre clipei con il ritratto dei defunti, appartenenti alla famiglia dei *Benii* come indica il nome della *gens* inciso in basso. Un altro esemplare simile presenta invece quattro clipei modanati con cornici a foglie e bacche di mirto e due coppie di defunti.

monumento di provenienza urbana è al British Museum a Londra.⁴¹ Resta parte del rivestimento con i due ritratti dei defunti, gli *Antistii*, all'interno di clipei a forma di conchiglia incorniciati da una corona di alloro. Il rilievo è delimitato, allo stesso modo dell'esemplare avellano, da una sottile cornice che reca nella parte inferiore la *tabula* con l'iscrizione commemorativa.

Sono noti da Isernia due rilievi simili per la tipologia del busto ritratto nel tondo e per la cornice decorata da elementi architettonici o da bordure vegetali — olivo, alloro, quercia — anche se stilisticamente la resa è piuttosto scadente.⁴²

Si distingue dagli altri, come sappiamo, il complesso monumentale degli *Haterii*, che oltre a consentire di identificare il tipo di edificio su cui erano impiegate le *images* marmoree, nel contempo designa i proprietari, personalità di un certo rilievo che non a caso si rivolgevano a un'architettura templare evocativa per effigiare i propri defunti.⁴³

A un edificio monumentale di simile ispirazione, anche se più scadente dal punto di vista stilistico, dovevano appartenere tre lastre campane, conservate al Museo Correale di Terranova di Sorrento, reimpiegate in età medievale in un complesso musivo della cattedrale.⁴⁴

Allo stesso modo del caso in esame, il ritratto dei personaggi, perduto, era ridotto alla sola testa lavorata a parte per essere alloggiata tramite dei perni nel foro circolare.

A giudicare dall'iscrizione dedicatoria, il monumento di tipo funebre sarebbe appartenuto a cinque membri dell'*élite* cittadina, di rango equestre, decurionale e sacerdotale.

Rispetto al clipeo di Sitrio, il ritratto dei defunti (quattro di adulti e uno di un bambino aggiunto successivamente⁴⁵) era cinto

⁴¹ V. KOCKEL, *op. cit.*, p. 17 s. n. 14 tav. 90b, lo data in età tardo-augustea.

⁴² D. SCARPELLINI, *op. cit.*, p. 150 s. n. 32 fig. 82.

⁴³ Sul monumento cf. in generale *Enciclopedia dell'arte antica*, Roma 1960, s.v. *Haterii* (G. AMBROSETTI); A. GIULIANO, *Documenti per servire allo studio del monumento degli 'Haterii'*, «Accad. Lincei», CCCLXV (1968), pp. 449-82.

⁴⁴ M.M. MAGALHARS, *Storia, istituzioni e prosopografia di Surrentum romana. La collezione epigrafica del Museo di Correale di Terranova*, Castellammare di Stabia 2003, pp. 143-60 nn. 13-17.

⁴⁵ Il clipeo del bambino fu chiaramente aggiunto dopo come testimonia il

da corone d'alloro, o di baccelli o di spighe e frutti, appena incise. Il testo iscritto suggerisce inoltre l'epoca di costruzione della tomba tra gli ultimi anni del regno di Augusto e l'età claudia.⁴⁶

Se per l'ambito privato, il monumento di Sorrento è indicativo dell'impiego da parte di specifiche committenze in Campania di precisi modelli, talvolta semplificati dalle officine locali, bisogna riconoscere che non vi sono molte altre attestazioni del tipo nei contesti campani, fatta eccezione che per le aree appena esaminate.⁴⁷

A questo punto si può provare a fare qualche considerazione in più sul marmo di Avella.

I confronti fino ad ora proposti suggeriscono che il monumento di Lucio Sitrìo sia un esemplare unico, che non trova al momento confronti organici che superino l' analogia dei singoli motivi decorativi e dei dettagli stilistici. Che l'ignoto edificio sia stato commissionato da un ricco notevole campano, a cui erano state conferite cariche di rilievo, pare confermato dalla scelta delle forme prestigiose e monumentali e dalla lavorazione a parte del ritratto, forse in bronzo.

Allo scopo di comprendere l'identità culturale del personaggio in questione vale la pena segnalare la testimonianza manoscritta di Alderico, d'età carolingia, che riproduce l'immagine dipinta del poeta Terenzio, a calce di un'edizione delle sue commedie, rispondente con chiarezza al nostro clipeo modanato⁴⁸ (fig. 12).

modo angusto in cui venne ricavato lo spazio del terzo disco, più in basso rispetto agli altri due. *M. Sittio*, figlio di un *C. Sittius Fal*, originario della tribù *Faleria* sarebbe morto a solo un anno e tre mesi di età; benché fosse così giovane fu onorato dall'*ordo decurionum* in un luogo pubblico e furono spesi 5000 sesterzi per il suo funerale (cf. M.M. MAGALHAES, *op. cit.*, pp. 153 sg. n. 16).

⁴⁶ CIL, X, 680 a-b; 688 a; 689.

⁴⁷ Per Pozzuoli ci sono numerose testimonianze di immagini clipeate d'età medio-imperiale: un clipeo con ritratto di adolescente della metà del I sec. d.C.; uno con il genio della colonia della metà del II sec. d.C.; un clipeo funerario d'età severiana (F. ZEVI, *op. cit.*, pp. 332-33 e 232, F. DEMMA). A un ambito diverso vanno ricondotti dei clipei frammentari rinvenuti nel corso degli scavi del teatro di Sessa Aurunca. Un clipeo (lung. m 1,30) reca un ampio campo centrale per l'inserimento del busto dell'*honoratus*, come per il caso ostiense (cf. S. CASCELLA, *Il teatro romano di Sessa Aurunca*, Marina di Minturno 2002).

⁴⁸ *Codice Vaticano Latino* 3868 (Terenzio Vaticano, sec. IX), f. 2^r riprodotto per concessione della Biblioteca Apostolica Vaticana. L'immagine dipinta del ritratto del poeta è avvolta da una prima fascia di colore verde, che imita grossola-

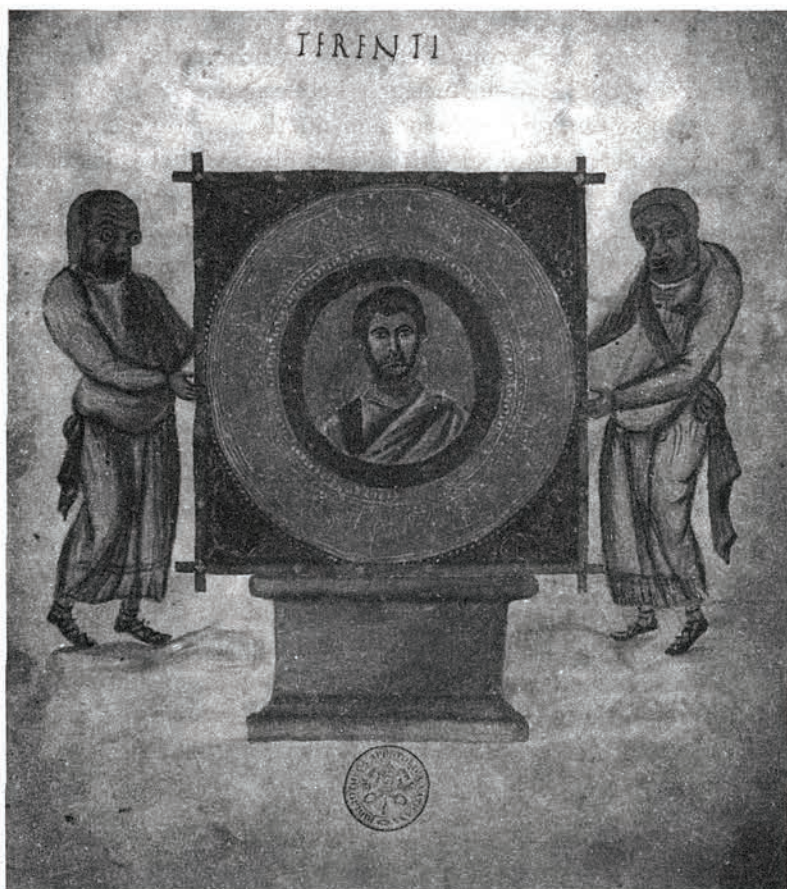


Fig. 12 - Terenzio Vaticano, *Vat. Lat. 3868*, f. 2^r © [2010] Biblioteca Apostolica Vaticana.

Se consideriamo la validità della fonte vaticana, derivata secondo alcuni da una precedente edizione del IV sec. d.C.,⁴⁹ do-

namente un serto vegetale; segue una doppia modanatura concentrica in color ocre decorata con un *kyma* ionico, uno ad astragali e perline e un'ampia fascia con motivi geometrici. Agli angoli, come nel nostro caso, chiude un calicetto vegetale, dipinto in verde.

⁴⁹ H. BLANCK, *Il libro nel mondo antico*, Bari 1992, p. 152

vremmo riconoscere la derivazione del clipeo campano da un famoso modello pittorico tardo repubblicano, impiegato in prima battuta per rappresentare poeti e personaggi illustri e in seguito adottato da autorevoli esponenti dell'*élites* locali.

Purtroppo le *Imagines* varroniane, un catalogo di 700 ritratti di personaggi illustri tra Greci e Romani, ricordate da Plinio come «un'invenzione nobilissima» e tanto apprezzate nell'antichità, non si sono conservate, per cui non abbiamo idea di come questi ritratti fossero realizzati.

È ragionevole supporre che questi soggetti siano stati presi a modello dalle officine lapidarie urbane d'età augustea per raffigurare certe personalità emergenti, in linea con il potere imperiale.

È chiaro che l'adozione dello stesso schema di rappresentazione idealizzata non fa di Lucio Sitrìo un poeta, ma conferma unicamente la sua adesione al linguaggio figurativo in voga nelle botteghe della capitale. L'uso di onorare i cittadini illustri con statue ritratto o con clipei figurati posti ad ornamento delle architetture monumentali è una tendenza comune, verificata nei principali centri urbani della Campania, come altrove, dalla fine dell'età repubblicana.⁵⁰

A questo punto, un contributo sulla provenienza del clipeo *abelano* può essere fornito dall'analisi delle sue vicende storico-filologiche.

La lastra risulta attualmente reimpiegata sul portale d'ingresso della chiesa di San Pietro, che sorge verso la fine del corso Vittorio Emanuele, in corrispondenza di un tratto del decumano maggiore dell'antica colonia che porta fuori città, in direzione dell'anfiteatro e dell'area della necropoli di San Paolino.

L'edificio fu costruito secondo la tradizione locale nell'XI secolo sui «resti del palazzo dell'imperatore Tiberio» e divenne in antico sede della cattedra vescovile;⁵¹ la chiesa ha subito negli anni delle

⁵⁰ M. CÉBEILLAC-GERVASONI, *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire des Gracques à Néron*, Actes de la table ronde, Naples-Rome 1996.

⁵¹ A. PARMA, *La dedica sepolcrale di Comitius, archipresbyter della chiesa della beata Marina martire in Avella*, in *La questione della diocesi di Avella*, a c. di D. CAPOLONGO, Marigliano 2001, pp. 41-44; C. EBANISTA, *Testimonianze di culto cristiano ad Avella tra Tarda Antichità e Medioevo*, in *Giuliano d'Eclano e l'Hirpina Christiana*, a c. di V.A. NAZZARO, Napoli 2004, pp. 287-363, nella chiesa ci sono due colonne in marmo africano reimpiegate ai lati di una cappella.

trasformazioni, soprattutto a causa degli interventi di restauro che ne hanno modificato l'aspetto.⁵² Pare certo, comunque, che il marmo sia qui dalla fine del Cinquecento, dove, secondo una fonte coeva,⁵³ sarebbe stato murato *in primis* sul fianco sinistro della chiesa — quello che da sempre costeggia la strada — mentre successivamente sarebbe stato spostato sul portale dell'attuale ingresso.

Di diverso avviso è, al contrario, un'altra testimonianza antiquaria, piuttosto discutibile, tramandata da un *Codex Urbinatè* — perduto forse già ai tempi di Th. Mommsen — che collocava il pezzo a Nola, anche se il rilievo risultava da tempo reimpiegato ad Avella.⁵⁴

Sulla scorta di questa tradizione e attraverso la lettura epigrafica, si ritenne opportuno inserire l'iscrizione di Lucio Sitrio Modesto nel gruppo di quelle nolane.

Ritornando a quanto prima accennato sull'attendibilità del codice, ad una prima analisi risulta che il testo tramandato sia l'unico a riportare un totale di tre righe, due in più rispetto all'iscrizione conservata:

L·Sitrio M F FAL Modesto AEd
pRAEF FAB EX D D LOC D EST
IPSI ET PATRI ET MATRI I-FR P L

L'analisi paleografica ci permette di fare alcune considerazioni.

Anzitutto, bisogna notare che le dimensioni del campo epigrafico sono tali da scolpirvi soltanto una riga, formata da lettere apicate separate da punti triangolari. A conferma di ciò, un listello modanato,

⁵² G.S. REMONDINI, *op. cit.*, p. 282: «molti capitelli, e pezzi di colonne infrante, busti di statue col capo tronco, e pezzi di cornicioni di marmo miserabili avvanzi di qualche tempio».

⁵³ Esiste un manoscritto non datato, forse seicentesco, sulle iscrizioni di Avella curato da G. VITTORIO, *Inscriptionum Avellanarum Enchiuridion, sive Fasciculus, Et in unum congeries, Miscellanea erudita in folio, 34, f. s. n.* ms. inedito conservato alla biblioteca di Parma (A. PARMA, art. cit., p. 42). Ringrazio il prof. G. CAMODECA, che ha in corso l'aggiornamento epigrafico del centro di Avella, per avermi fornito una copia del testo. La notizia dello spostamento del pannello confluisce successivamente nel saggio di I. D'ANNA, *op. cit.* L'autore locale riporta che la lastra in precedenza era collocata «sulla porta a mano sinistra».

⁵⁴ CIL X, 1274. Il MOMMSEN non vide l'epigrafe ad Avella perché era ricoperta di intonaco: «nunc si extat, sub calce latet».



Fig. 13 - Avella, chiesa di S. Pietro, *imago clipeata* di Lucio Sitrio Modesto, particolare dell'iscrizione.

appena a rilievo, inquadra precisamente il testo conservato, mentre non vi sono fratture, tagli o tracce di scalpellature né a destra né sul lato inferiore della lastra, manomissioni che avrebbero potuto giustificare un testo più lungo, eventualmente resecato in epoca tarda⁵⁵ (fig. 13). Allo stesso modo, a destra nella prima riga, dopo il punto,⁵⁶ non c'è spazio per aggiungervi altro.

L'attendibilità del codice è, tuttavia, messa ulteriormente in discussione dalla lacuna segnalata al principio della prima riga, mancante delle due lettere iniziali [L. S]ITRIO, al contrario riportate da tutti gli altri autori e del resto chiaramente visibili ancor'oggi.

Una prima ipotesi deve far pensare a un'interpolazione del testo causata da un'errata trascrizione del copista che avrebbe assegnato due antiche iscrizioni, apparentemente pertinenti, ad un unico monumento.

Potrebbe trattarsi quindi di un falso cinque-seicentesco?

Al contrario, se si dà credito alla lettura manoscritta del *codex*, è possibile supporre l'esistenza di due lastre con il campo epigrafico suddiviso in moduli appartenuti ad uno stesso complesso.⁵⁷ Secondo quest'ultima ricostruzione, il rilievo in questione avrebbe dovuto far parte originariamente di un edificio sepolcrale, eretto su concessione pubblica per il *praefectus fabrum* Lucio Sitrio e per la sua famiglia, onorificenza accordata solitamente a chi si era mostrato generoso verso la propria comunità, un cavaliere o un magistrato municipale.⁵⁸

⁵⁵ È di questa opinione E. SOLIN, *op. cit.*, p. 5324 n. 5.

⁵⁶ Nella versione del codice non c'è il punto, ma il termine AE[d(ili)].

⁵⁷ Questa tesi però contrasta con quanto riferito dal Vittorio che vedeva il marmo murato su un lato della chiesa di S. Pietro ad Avella già alla fine del Cinquecento.

⁵⁸ Su questa pratica si veda I. MILANO *et al.*, *Le iscrizioni sepolcrali con formula LDDD in Italia*, in *Le quotidien municipal dans l'Occident romain*, a c. di C. BERRENDONNER *et al.*, Clermont-Ferrand 2008, pp. 692 sg. Sulla prefettura dei fabbri all'inizio

Sia che fosse stato progettato per un edificio pubblico o per uno privato, il marmo superstite doveva far parte di un ciclo più articolato, perduto, posto lungo le pareti di una costruzione monumentale in un luogo celebre o comunque molto frequentato per essere ammirato.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, si può solo tentare di avanzare qualche ipotesi sulla sua sistemazione originaria.

Certo non si può escludere che il monumento sia stato eretto ad Avella, fermo restando che il personaggio era un membro di un'altra tribù. In questo caso sarebbe un documento di grande interesse per la storia urbanistica della *colonia*, di cui resta ben poco.⁵⁹

La tesi di una provenienza locale sembrerebbe la più probabile ove fosse accertata l'origine dal medesimo complesso di una cornice architettonica con un analogo modellato, conservata nei magazzini del Museo archeologico di Avella e proveniente da uno scavo eseguito in prossimità dell'area tra l'anfiteatro e la necropoli di San Paolino,⁶⁰ in una zona non troppo distante dal luogo in cui sorge la chiesa di San Pietro.

La cornice è decorata in ordine con un *kyma* lesbio continuo a forbice aperta con al centro una foglietta carenata ben distinta, un listello a dentelli, un *kyma* ionico tra due piattabande lisce, formato da ovoli con l'estremità appuntita posti entro ampi sgusci separati da lancette; l'ultimo listello è ornato da una fila di baccelli semilunati alla base.

L'accostamento dei due manufatti a uno stesso edificio come l'anfiteatro, situato appena fuori l'attuale nucleo urbano, la basilica o un monumento funerario resta al momento solo una suggestione,

della carriera militare cf. B. DOBSON, *The Praefectus Fabrum in the Early Principate*, in *Roman Officers and Frontiers, Mavors Roman Army Researches*, a c. di D. J. BREEZE et al., Stuttgart 1993, pp. 60-84 che ricorda come in età augustea gli equestri, che non avevano ancora iniziato il *cursus*, erano indicati come prefetti dai consoli e pretori per accompagnarli nelle province. Si veda anche M. VERZÁR-BASS, *Il praefectus fabrum e il problema dell'edilizia pubblica*, in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort de Domitien*, a c. di M. CÉBEILLAC-GERVASONI, Roma 2000, pp. 177-96.

⁵⁹ La *gens Siritia* non trova altre attestazioni in Campania. Il gentilizio è presente in *CEL*, XI, 1147; VII, 10.

⁶⁰ N. inv. 218779. Fu rinvenuto in proprietà F. PECCHIA, foglio 19, particella 19. Misura: h. max 17 m.; l. max 40 m.; h. listelli: 3,5; 4; 4; 5; 5. Reca la traccia di una grappa sul retro per il fissaggio. Presenta resti del lavoro a gradina sul retro.

verificabile soltanto attraverso il rinvenimento nell'area di ulteriori evidenze.

Un aiuto alla definizione del contesto produttivo del monumento può venire a questo punto dalle notizie tramandate dalle fonti.

In merito alla cronologia del clipeo, come detto in precedenza, la vivacità del modellato e il pesante rendimento plastico contribuiscono ad un suo inquadramento verso l'età tiberiana/giulio-claudia, come confermato anche dall'analisi paleografica del testo.

In epoca romana, come per le altre città dell'Irpinia, *Abella* fu iscritta alla *tribus Galeria*,⁶¹ anche se continuò a mantenere una stretta relazione con la città di Nola della *tribus Falerna*,⁶² che, oltre ad essere l'insediamento limitrofo più vicino e potente, era un'area strettamente connessa agli interessi privati della famiglia di Ottaviano.⁶³

Come ad Avella, non vi sono a Nola molti resti monumentali di epoca romana.⁶⁴ Le fonti antiche però ricordano del programma voluto in città da Tiberio che avrebbe edificato nel 26 d.C. un

⁶¹ Le vicende storiche di Avella romana sono poco note; l'antico centro osco, che vantava origini greche, incrementò la sua economia traendo vantaggio dall'apertura nel 132 a. C. della via *Popilia*, che da Capua passava per Nola e proseguiva per Nocera e Salerno fino a Reggio; su quest'argomento E. GABBA, *Considerazioni politiche ed economiche sullo sviluppo urbano in Italia nei secoli II e I a.C.*, in *Hellenismus in Mittelitalien*, hrsg. v. P. ZANKER, II, Göttingen 1976, p. 315. L'economia della città era fondata prevalentemente su base agricola, come ricorda Silio Italico, testimone del disagio del territorio avellano, non particolarmente esteso e chiuso tra le montagne, per niente favorevole alla coltura dei cereali (SILIO, VIII 543: «pauper sulci cerealis»).

⁶² A. FRANCHI DE BELLIS, *Il cippo abellano*, Urbino 1988; A. LA REGINA, *Il trattato tra Abella e Nola per l'uso comune del santuario di Ercole e di un fondo adiacente*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Milano 2000, pp. 214-22.

⁶³ W. JOHANNOWSKY, *Testimonianze materiali del modo di produzione schiavistico in Campania e nel Sannio Irpino*, in *Società Romana e produzione schiavistica. L'Italia: insediamenti e forme economiche*, I, Bari 1981, p. 300.

⁶⁴ Il teatro fu spogliato dei suoi marmi per essere completamente raso al suolo a seguito della costruzione del cinquecentesco Palazzo Orsini. Dell'area forense resterebbero alcuni frammenti di fregi in pietra locale, reimpiegati nei principali monumenti cittadini cf. C. CAPALDI, *Severo more doricorum: espressioni del linguaggio figurativo augusteo in fregi dorici della Campania*, Pozzuoli 2005. Per la decorazione dell'anfiteatro cf. Id., *Rilievi in calcare dall'anfiteatro di Nola*, «Rci. Accad. Archeol. Lett. Ar. Napoli», LXXIII (2004-05), pp. 439-68.

tempio, o forse due, alla memoria di Augusto che era morto qui. Non è noto il luogo preciso in cui il principe trovò la morte; alcuni studiosi ritengono che sia da localizzare nei pressi della villa del padre, forse ad Ottaviano,⁶⁵ altri ipotizzano che sia genericamente *apud Nolam*.⁶⁶

Al di là dell'incertezza sulla topografia del sito, va segnalato che la città di Nola veda a quest'epoca l'arrivo di una manodopera qualificata e specializzata nella costruzione di monumenti pubblici sul modello di quelli urbani.

A questo punto, non pare casuale ritrovare in questo contesto territoriale il monumento di Sitrio, che come si è visto non trova analogie formali significative con le sculture cumane, riconducibili a un'altra matrice culturale di tradizione attica, o con altre campane di stampo locale.

Pertanto, al di là del suo valore storico-artistico, il marmo di *Sitrio* assume una posizione rilevante perché si fa carico di aggiungere un ulteriore tassello alle nostre conoscenze sull'architettura campana della prima metà del I sec. d.C. e sui rapporti intercorsi agli inizi del principato tra le botteghe urbane, i principali centri dell'*hinterland* campano e i membri dell'aristocrazia locale.

Conclusioni.

Infine, anche se restano ancora aperte delle questioni, specie sull'identità del personaggio e sulla provenienza del pezzo a causa delle controverse attribuzioni che ne danno le fonti erudite, il monumento di Avella appare assai significativo perché testimonia la

⁶⁵ Il passo di TACITO (*Ann.* I 9 «quod Nolae in domo et cubiculo, in quo pater eius Octavius vitam finivisset») ha fatto supporre che l'imperatore fosse morto nella casa del padre, sorta sul luogo della futura città di Ottaviano. Cf. M. DELLA CORTE, *Augustiana. Dove morì Augusto*, «Rci. Accad. Archeol. Lett. Ar. Napoli», XIII (1933-34), pp. 87 sg.

⁶⁶ E. LA ROCCA, D. ANGIOLILLO, *Nola. Dalle origini al Medioevo*, Nola 1971: nella zona suburbana di Nola fu scoperta nel XVI secolo un'iscrizione, vista da Ambrogio Leone e poi dispersa, che riferiva di un *templum Augusti*. Svetonio (*Aug.* 98, 100; *Tib.* 40) Velleio Patercolo (II, 23) e Cassio Dione (LVI, 29, 46) indicano Nola come luogo in cui Augusto morì; Tacito al contrario dice che Augusto morì a Nola e che Tiberio gli dedicò un tempio «apud Nolam» (*Ann.* I 5, IV 57).

trasmissione precoce di un modello colto di tradizione urbana all'interno di un territorio della Campania interna, quello tra Nola e *Abella*, di cui si conosce ben poco.

La carenza dei dati archeologici per i succitati centri va quasi sempre imputata alla scarsità delle evidenze materiali provenienti dagli abitati a causa delle articolate stratigrafie moderne e dello spoglio sistematico degli edifici d'età romana, avvenuto ad esempio a Nola già in età tardo antica per la realizzazione del vicino complesso santuarioale di Cimitile.⁶⁷

Il centro di Avella, al contrario, doveva essere ancora rinomato alla metà del IV sec. d.C. per le cave dei marmi e calcari come prova l'iscrizione di *Barbarius Pompeianus*, rinvenuta per pura coincidenza a Cimitile.⁶⁸

In quest'ottica, l'analisi del nostro marmo, anche se di riuso, permette di vedere in filigrana un fenomeno di più ampia portata che ha investito le società rurali campane dei primi secoli dell'impero, accresciutesi grazie al progresso economico derivato dalla stabilità del potere politico, che contribuì a fare emergere la fortuna dei maggiorenti locali.

⁶⁷ P. PENSABENE PEREZ, *Marmi e reimpiego nel santuario di S. Felice a Cimitile*, in *Cimitile e Paolino di Nola. La tomba di S. Felice e il centro di pellegrinaggio. Trent'anni di ricerche*, Atti della giornata tematica dei Seminari di archeologia cristiana, a c. di H. BRANDENBURG *et al.*, Roma 2003, pp. 129-207.

⁶⁸ CIL, X, 1199.

MARCO SCALENGHE

I CAPITOLARI CAROLINGI
DEL REGNUM ITALICUM (774-813)
IL VOCABOLARIO ETICO E MORALE

1. *I Capitolari italici e l'applicazione dell'etica cristiana.*

È difficile poter sostenere, anche a seguito di un'attenta analisi, che i capitolari che ci proponiamo di studiare facciano uso di un vocabolario etico e morale propriamente inteso. Anzi, se vogliamo recepire questo in senso stretto siamo obbligati a preannunciare — almeno inizialmente e in modo sommario — che le leggi in analisi manchino del tutto di questo tipo di vocabolario. È infatti minimo — almeno in apparenza, visto il carattere legislativo della nostra fonte — il numero di lemmi incontrati che possano essere ricondotti a un ambito etico o a una funzione morale: non sono più di una dozzina e non tutti sono significativi. Vocaboli questi che in opere coeve e prodotte negli stessi ambienti di corte o a essi strettamente riconducibili — *in primis* per esempio le epistole di Alcuino da York con cui avremo qui modo di fare confronti, o Paolino di Aquileia, oppure negli stessi anni di Carlo e di Pipino anche Teodolfo o poco dopo Lupo di Ferrières con Carlo il Calvo — al contrario ricorrono spesso, costituendo in essi anzi la parte più significativa e istruttiva dei testi. Possiamo quindi affermare che i nostri capitolari non offrono che un esiguo numero di lemmi appartenenti a questi due campi, negando che i pochi vocaboli incontrati abbiano un peso significativo nell'economia quotidiana delle parole usate dai nostri *reges* e dalle loro cancellerie. Allo stesso modo ci è stato possibile riscontrare che questi dati non offrano un quadro migliore con la promulgazione di nuove leggi negli anni successivi all'incoronazione imperiale. Al contrario di quanto fatto da Alcuino con cui si rende quasi obbligatorio un confronto, il quale — riportiamo le parole di M.^{me} Jean Chelini — «insiste sur la nécessité, pour les ducs et comites, pour ces 'optimates' à qui cette lettre est adressée, d'avoir des moeurs sinon irréprochables, du moins meilleures et exige des qualités humaines avant toute compétence purement administra-

tive»¹, i nostri capitolari non presentano affatto vocaboli di tipo etico, ponendoci nella difficile situazione di dover 'leggere tra le righe' gli intenti di natura etica del legislatore e le prescrizioni di carattere morale richieste da questi, nonché, successivamente, anche come dovessero essere applicati dai suoi *maiores* nell'amministrazione quotidiana.

Permettendoci nondimeno di giocare con le parole e servendoci di un paradosso, ci sentiamo altresì in dovere di sostenere che i campi morale ed etico — attenzione, i *campi* e non i *vocabolari* — siano forse tra i punti più importanti di tutta la produzione legislativa carolingia qui analizzata. Giunti a questo punto si rende necessario domandarci qual è con esattezza l'oggetto del nostro studio, ovvero che cosa è corretto intendere per vocabolario etico e morale.

Un primo passo deve essere il confronto con un autore, Alcuino da York, che ha rappresentato un solido fondamento nella costruzione dell'apparato etico e culturale carolingio per la sua funzione di consigliere di corte di Carlo, per quanto tale comparazione sarebbe possibile anche con Paolino di Aquileia oppure con Lupo di Ferrières per il periodo più tardo. Ci proponiamo nelle pagine che verranno di seguire le orme tracciate dallo studio di Jean Chelini, incentrato sull'epistolario di Alcuino indirizzato ai *reges* franchi e agli aristocratici di tutta Europa, edito ad Aix-en-Provence nel 1959:² in esso la studiosa ha saputo disegnare un nuovo quanto esaustivo quadro del pensiero politico e sociale del monaco, nonché di come questi abbia influenzato il pensiero e la produzione legislativa stessa della corte carolingia. Dobbiamo in particolare riconoscenza all'autrice in quanto basandoci sulle sue conclusioni abbiamo potuto procedere nei confronti con la legislazione, sebbene di tutta l'opera la maggior parte rimanga ancora ricca di spunti di lavoro, merito anche del suo carattere sistematico di analisi terminologica. L'accostamento tra l'insegnamento dei religiosi e il loro effetto sulla legislazione porta a rilevare come del notevole numero di lemmi prettamente etici e morali di cui questi autori si

¹ J. CHELINI, *Le vocabulaire politique et social dans la correspondance d'Alcuin* («Travaux & memoires», XII), Aix-en-Provence 1959, p. 60. Con Teodolfo, verso l'814, si riproporranno i medesimi requisiti morali e politici con differenze minime.

² *Loc. cit.*

servono tuttavia solo un numero minimo di essi fa il loro ingresso nell'uso delle cancellerie e ne permea il linguaggio legislativo. Tra essi si rende necessario per avere un quadro il più possibile completo sull'argomento ricercare lemmi quali per esempio *aequitas*, *humilitas*, *modestia*, *caritas*, *castitas*, *pietas*, *sapientia*, *devotio*, *prudentia* oppure *decus* — i quali sebbene siano di ampia diffusione su questo argomento e che potremmo definire topici in questi autori — non compaiono in alcun modo nella legislazione del *Regnum*. È sufficiente una veloce comparazione per notare come né vocaboli appartenenti a un ambito dottrinale come quelli sopra portati ad esempio, cui potremmo affiancare *scientia* oppure ancora *tutela* per un ambito didascalico più generale, o lemmi addirittura contrari usati per costruire esempi 'al rovescio' — *ambitio* o *adulator* solo per citarne alcuni — non trovino spazio alcuno, né se ne faccia uso neppure per delineare una 'premessa teorica' o un'introduzione alla legge in questione a guisa di premessa etica. La funzione espressa dai nostri capitolari è dunque ben lontana dall'esprimere forme teoriche di insegnamento etico espresse mediante vocaboli di ambito morale e didascalico. Anzi è facilmente rilevabile come sotto molti aspetti i vocaboli che emergono dagli autori prima menzionati — le cui epistole talvolta si presentano come veri e propri *specula principis* indirizzati ai sovrani per indicare i criteri da adottare nel proprio operato — siano quantomeno *difficilmente paragonabili* con il lessico a nostra disposizione. Non è solamente la *non presenza* dei vocaboli stessi nelle leggi a determinare un limite alla nostra ricerca, bensì è la natura profondamente diversa tra questi due generi — letterario e astratto il primo, legislativo/giuridico nonché talvolta meramente pratico e soggetto ai problemi della quotidianità il secondo — a marcare il divario tra le due fonti. Nel tipo di lavoro che ci apprestiamo a svolgere non è pensabile non tenere a mente come gli scritti come quelli di Alcuino, caratterizzati da una forte identità pedagogica e morale (caratterizzati da una sola apparente incoerenza interna per via della loro forma epistolare) offrano un apparato concettuale preconstituito ben strutturato alla base, presentato nella sua completezza e svolto ricorrendo alle epistole solo come mezzo per raggiungere i destinatari. Al contrario le esigenze pratiche da cui traggono origine i capitolari hanno di conseguenza segnato anche la strada che questi avrebbero dovuto seguire nel proporsi come veicoli di moralità ed eticità. È significativo definire que-

sto percorso come uno «scarto dalla volontarietà della cultura alla pregnanza delle definizioni giuridiche»: ³ è solamente tramite la formulazione del testo normativo che l'apparato concettuale sotteso all'opera legislativa riesce a emergere, portando alla luce volontarietà dell'azione moralizzante. Nel caso dei nostri capitolari comunque tale intenzionalità è il più delle volte poco definita, almeno a livello dei singoli vocaboli, in quanto i legislatori hanno posto in essere un livello teorico minimo. Saranno di conseguenza molto pochi i lemmi che permetteranno una vera confrontabilità sullo stesso piano semantico o di impiego, finendo questi per costituire dunque gli unici vocaboli specifici del vocabolario etico dei nostri capitolari. Infatti solamente lemmi quali, anticipiamo, *misericordia* o *rectitudo* oppure gli aggettivi *bonus* e *malus*, possono entrare con buona ragione in un confronto utile e corretto, generato da un paragone che trae origine dagli stessi campi d'uso. Nelle conclusioni che delineeremo per il nostro lavoro sarà quindi necessario tenere a mente quanto appena detto sulla scarsità dei vocaboli qui adoperati: il nostro lavoro — lo affermiamo come paradosso e solo limitatamente alla parte propriamente terminologica del lavoro — può sì essere almeno in parte considerato come un elenco di lemmi propri della funzione di insegnamento dell'etica cristiana, ma in buona parte è necessario render merito come non sia possibile, già in partenza, paragonare fonti così diverse e lemmi impiegati in contesti tanto differenti. Al contrario nelle epistole di Alcuino tutti i vocaboli appena letti si ritrovano comunemente, lo ripetiamo, per delineare i principi che devono essere seguiti secondo la sua logica di 'direttore spirituale', per cui anche «à un niveau inférieur par l'autorité, les exigences d'Alcuin restent de la même force que pour les rois. Toutes les qualités humaines doivent être présentes chez le comte ou chez le duc». ⁴ I *reges* dei nostri capitolari al contrario — con una singola eccezione di un capitolare di Carlo che avremo modo di vedere ⁵ — non ribadiscono a parole di voler esser *doctores* ed *exortatores* dei loro *iudices* e *ministeriales*, né di essere *defensores* del loro

³ Ringrazio G. Sergi per questo concetto e la conseguente definizione, forniti in occasione di colloquio e correzione dello scritto qui proposto.

⁴ J. CHELINI, *op. cit.*, p. 60.

⁵ Ci riferiamo qui all'epistola indirizzata al figlio Pipino, il cap. 103.

popolo e dei propri vescovi, né tanto meno intimano ai loro *comites* e vassalli di essere *modesti*, *prudentes* e *devoti* come caratteristica saliente di uomini dediti alla *res publica*, vocaboli che ricorrono tutti invece con continuità e costanza in Alcuino o Paolino. Il paradosso cui abbiamo fatto cenno è riscontrabile al contrario nel momento in cui si pone attenzione a come in ogni legge sia presente un cenno o un'indicazione, oppure un approfondimento al comportamento eminentemente pratico che i *ministeriales* debbono assumere, nonché alle azioni da intraprendere giornalmente affinché ogni azione di governo o di giudizio sia attuata nelle forme morali indicate dal cristianesimo: sono infatti molto poche le leggi in cui sia Carlo sia Pipino non ribadiscano o indichino quali azioni intraprendere oppure da quali malvagità e abusi i loro funzionari debbano rifuggire e quali correggere, ma lo fanno sempre con esempi, indicazioni e atti pratici, nonché con un lessico etico di supporto minimo. Ciò era già stato recepito da Chelini confrontando, anche se in modo sommario e non costante, le epistole di Alcuino con la legislazione del *Rex*:

le plus évident effet fut celui produit sur Charlemagne car, dans plusieurs capitulaires, nous retrouvons une correspondance frappante d'inspiration. (...) Sinon les mêmes termes, nous retrouvons les mêmes thèmes dans la législation carolingienne.⁶

La studiosa, oltre che fornire una conclusione precisa sui temi che si riversano nell'opera legislativa, a proposito della funzione svolta dal monaco si è spinta ancora oltre, concludendo come «à leur manière, ses lettres constituent les pages d'un 'de officiis', où le roi, l'évêque, le peuple trouvent les impératifs de leur ordre».⁷

Le considerazioni della Chelini ci consentono di introdurre gli ultimi due punti di questa nostra premessa metodologica, che avremo modo di riprendere più in dettaglio nell'analisi finale. *In primis* possiamo osservare nelle nostre leggi da un lato la permanenza di un'etica cristiana, la quale come *fil rouge* sempre presente tesse l'intento normativo del legislatore, indirizzandolo verso la compilazione di leggi che rispecchino l'insegnamento evangelico e seguano in parallelo le in-

⁶ J. CHELINI, *op. cit.*, p. 94.

⁷ *Ibid.*, p. 95.

dicazioni sinodali e vescovili, ma dall'altro lato è la ancor ben presente — sebbene più difficile da riscontrare e talvolta determinabile a stento nelle fonti — permanenza di un'etica civile di origine legislativa romana, sottesa anch'essa alla determinazione di una legislazione sociale equa e improntata al rispetto anche della popolazione italica romana. È dunque anche a questa doppia *facies* della medesima legislazione che si deve necessariamente porre attenzione per comprendere le intenzioni del legislatore in campo etico — comune necessariamente sia alla tradizione legislativa romana sia al dettato evangelico — su cui si imposta in un secondo momento l'intento moralizzatore, questo sì con finalità e con lemmi di impronta cristiana. Avremo infatti qui modo di leggere come il richiamo al *publicum* e al *bene publicum* romano sia sì presente in una molteplicità di forme che vanno dal semplice intento che permea la legge — senza un puntuale riscontro in una fonte definita — fino a un esplicito richiamo da parte dello stesso Carlo. Dunque il *campo* etico civile di derivazione romana si pone come una delle due colonne — ma sarebbe più opportuno forse definirle *matrici costitutive* — cui si affianca il *vocabolario* etico cristiano, quest'ultimo nondimeno affiancato dal necessario e continuo richiamo a una moralità prettamente cristiana, presente qui, lo ricordiamo, con i suoi pochi lemmi sopra elencati.⁸ Ecco perché abbiamo paradossalmente affermato all'inizio che il *vocabolario* morale ha un'importanza minima nelle nostre leggi, ma che al contrario il *campo* etico/morale costituisce uno tra gli aspetti più significativi dei capitolari.

Per finire anticipiamo solo brevemente come sia chiaramente percepibile ancora una netta separazione tra un'etica civile di impianto pubblico — laddove si ribadisce il rispetto dei beni comuni e si intima una loro fruibilità a livello collettivo — e un'etica civile di carattere privato e familiare, laddove è il richiamo al rispetto degli schiavi e dei membri socialmente più deboli a intersecarsi con le tematiche più propriamente cristiane. Per chiarezza espositiva dovremo di conseguenza operare una netta separazione, almeno a livello

⁸ Ringrazio Tiziana Lazzari per questo chiarimento concettuale e le conseguenti conclusioni, fornitomi anch'esso in occasione di colloquio sullo scritto qui proposto.

espositivo, tra la duplicità del piano pubblico e di quello privato, sebbene in taluni punti possa sembrare apparentemente capziosa e scolastica. Ma su questo punto avremo modo di tornare in seguito.

Intendiamo qui in ultimo precisare, prima di entrare *in medias res* con l'analisi vera e propria dei lemmi, che finora gli studi che traggono vita dall'analisi terminologica dei testi sull'aspetto etico-morale non sono stati di certo numerosi. A partire da quello che potremmo definire il 'manifesto programmatico di ricerca' — presentato da più autori,⁹ quali Batany, Contamine, Guenée e Le Goff, al convegno dal titolo *Ordres et classes* tenutosi a Saint-Cloud nel maggio 1967, il quale indicava l'analisi per lemmi come nuovo e proficuo metodo di ricerca per lo storico — pochi ma interessanti scritti hanno seguito questo indirizzo di ricerca. In particolare tre lavori meritano essere assolutamente citati per aver saputo applicare queste indicazioni di ricerca, talvolta addirittura anticipandole, che hanno per noi rappresentato a loro volta sia un modello e un esempio sia la base di questa ricerca. Addirittura anticipatrice del convegno di Saint-Cloud è stata l'opera della Chelini incentrata sull'epistolario di Alcuino indirizzato ai *reges* franchi e agli aristocratici di tutta Europa, edita ad Aix-en-Provence nel 1959, ma rimasta purtroppo in forma di dattiloscritto. Come già anticipato, la studiosa ha saputo disegnare un nuovo quanto esaustivo quadro del pensiero politico e sociale del monaco, nonché di come questo abbia influenzato il pensiero e la produzione legislativa stessa della corte carolingia: di tutta l'opera la maggior parte rimane fortunatamente ancora ricca di spunti di lavoro, merito anche del suo carattere sistematico di analisi terminologica. Precedente al convegno è anche l'opera di Hellegouarc'h¹⁰, cui bisogna riconoscere l'assoluto merito di esser stato tra i primi ad aver studiato dal punto di vista lessicale le relazioni politiche nel periodo di Roma repubblicana, indicando una nuova strada di ricerca grazie a questo pro-

⁹ J. BATANY, PH. CONTAMINE, B. GUENÉE, J. LE GOFF, *Plan pour l'étude historique du vocabulaire social de l'occident médiéval*, in *Ordres et classes* (Colloque d'histoire sociale, Saint-Cloud 24-25 Mai 1967) («Congres et colloques», XII), Paris, La Haye 1973, pp. 87-92.

¹⁰ G. HELLEGOUARC'H, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1963.

cedimento di studio sulle fonti. Ancora recentemente Germana Gandino¹¹ ha invece fatto proprio e portato a pieno sviluppo il tema di ricerca per lemmi. Incentrato sull'opera storiografica di Liutprando da Cremona le attenzioni dell'autrice si sono rivolte al vocabolario politico e sociale, portando alla luce ciò che la Gandino definisce «carsismo delle parole», rendendo conto di come la parole «affiorano, scompaiono e talvolta riaffiorano in contesti diversi, con nuove o rinnovate sfumature di significato». ¹² Di questo studio abbiamo voluto trarre come esempio, oltre che l'impostazione di metodo, soprattutto lo studio sui lemmi di tipo diacronico: anche le parole, sebbene in questa ricerca limitata a un periodo di soli trentacinque anni possa essere non così evidente, hanno una loro evoluzione semantica e mostrano differenze d'uso. Successivi allo studio della Gandino e a esso rivolti come modello, teniamo a citare il lavoro di Luigi Andrea Berto sulla *Historia Veneticorum* di Giovanni Diacono e sul suo vocabolario politico e sociale,¹³ nonché la tesi di dottorato di ricerca di Francesco Raspanti¹⁴ sul lessico politico della comunità nell'VIII secolo, dedicato in parte anche ai lemmi presenti nelle epistole di Alcuino. Imprescindibile per la dettagliata quanto scrupolosa analisi di ricerca ma soprattutto per l'inquadramento concettuale del rapporto epistolare e pedagogico tra i depositari della *veritas Christiana* e la cerchia degli intellettuali nonché con il legislatore è infine lo studio di Alberto Ricciardi.¹⁵ L'analisi sull'epistolario di Lupo di Ferrières e del suo rapporto con Carlo il Calvo consente numerosi paragoni e parallelismi con l'attività pedagogica e di formazione etica di Alcuino

¹¹ G. GANDINO, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona* («Nuovi studi storici», XXVII), Roma 1995.

¹² *Ibid.*, p. 281.

¹³ L.A. BERTO, *Il vocabolario politico e sociale della «Historia Veneticorum» di Giovanni Diacono*, Padova 2001.

¹⁴ F. RASPANTI, *Le piattaforme del potere: una ricognizione sul vocabolario politico della comunità nell'VIII secolo*, Bologna 2007, tesi di Dottorato di ricerca in Storia medievale presso il Dipartimento di paleografia e medievistica dell'Università di Bologna.

¹⁵ A. RICCIARDI, *L'epistolario di Lupo di Ferrières. Intellettuali, relazioni culturali e politica nell'età di Carlo il Calvo* («Istituzioni e società», XX), Spoleto 2005.

con Carlo, molto spesso nell'ottica dello studio lessicale e di un confronto tra i sistemi etici e politici dei due religiosi.

Come avevamo preannunciato è solo da pochi anni che la storiografia si sta muovendo per far proprio questo metodo di ricerca.

2. I vocaboli etici e morali.

Vediamo ora quali sono nei nostri capitolari i pochi vocaboli presenti di ambito teorico nonché didascalico che possono essere ricondotti a quello che potremmo definire vocabolario etico e morale cristiano. Sono solo dodici i lemmi — per di più solo alcuni hanno accezioni utili o interessanti — che danno forma al piano in analisi e che confermano in definitiva l'immagine dei nostri capitolari di 'monumenti della pratica',¹⁶ ben lontani dal presentarsi come trattazioni teoriche di etica politica ma molto attenti all'applicazione pratica dei principi cristiani e alle indicazioni di vescovi e di sovrani. Sul piano astratto e con intento pastorale troviamo *misericordia*, *moderatio*, *rectitudo* e *clementia*, ma anche, usati per costruire esempi al negativo, *praesumptio*, *cupiditas*, *delectamentum* e *carnaliter*. Gli aggettivi *bonus* e *saecularis* oppure l'avverbio *prudenter* affiancano i precedenti sostantivi con il medesimo intento. Allo stesso modo registriamo la presenza anche di lemmi, sempre riferiti a persone ma con accezioni diverse da quelli che ci aspetteremmo, quali *pater*, *rector* e *adiutor* utili alla comprensione della funzione regia. Passiamo ora all'analisi dei singoli vocaboli, confrontando all'occorrenza le analogie o le differenze di significato nell'uso delle cancellerie.

Troviamo l'unica attestazione di *misericordia* nel capitolare 91 di Pipino, risalente al 782 circa:

et hoc damus in mandatis ut cunctis episcopis, abbatibus, comitibus seu actionariis nostris, ut haec omnis suprascripta iustitia de praesenti absque

¹⁶ F.L. GANSHOF, *Recherches sur les Capitulaires*, Paris 1958, p. 22 sg. Sull'iter legislativo seguito dai capitolari fino alla loro promulgazione e sulle diverse modalità da cui questi nascevano si vedano le pp. 22-29 di Ganshof in generale e l'ottimo F. MANACORDA, *Ricerche sugli inizi della dominazione carolingia in Italia* («Studi storici», 71-72), Roma 1968, pp. 32-35 per i capitolari italici e il loro rapporto e consequenzialità con la legislazione franca.

ulla tarditate adimpleta fieri debeat, ut qui in tantos annos iustitiam habere non potuerit, vel modo pro Dei omnipotentis misericordia et per praeceptione domino et genitore meo Karoli regis gentis Francorum et Langobardorum ac patricius Romanorum, simul et per nostram praeceptionem uniusquisque iustitia sua accipiat.¹⁷

Questa è una tra le leggi più lunghe e complesse della raccolta, tra le prime volute da Pipino, emanata nel corso di una dieta mista di laici ed ecclesiastici,¹⁸ contenente dunque disposizioni di natura diversa. Il passo si trova in chiusura del capitolare con la funzione di riassumere i vari punti in esso trattati, in un modo che potremmo definire esemplificativo se considerato in sé ma anche esemplare per tutta la produzione legislativa, come significativa dimostrazione dell'intento etico di pressoché tutta la legislazione. Non vi è infatti neppure una sola legge in cui i *reges* non indichino ai loro funzionari e ai religiosi stessi quali azioni intraprendere oppure da quali malvagità e abusi debbano rifuggire: in questo caso viene loro ribadito l'obbligo di prestare giustizia con prontezza e di farlo sempre, con l'intento dunque di disciplinare e di regolare l'adempimento della giustizia secondo una ben codificata disciplina canonistico/normativa alla quale questi debbono attenersi. La motivazione addotta è in questo caso doppia ed è di natura teorica: da un lato l'obbligo di adempiere agli ordini di Carlo e di Pipino che in questo frangente si presentano come autorità regnante unica — sarebbe corretto definirli *fonte etica dell'autorità* — dall'altro lato si palesa invece il significato di

¹⁷ *Monumenta Germaniae Historica, Legum sectio II, Capitularia regum Francorum*, I, a cura di A. BORETIUS, V. KRAUSE, Hannoverae 1883-97, p. 191, doc. 91, 2 (782 ca). Il capitolare è stato datato per primo da A. BORETIUS, *Die Capitularien im Langobardenreiche. Eine rechtsgeschichtliche Abhandlung*, Halle 1864, p. 127, agli anni 782-86, datazione accettata anche da F.L. GANSHOF, *op. cit.*, p. 114. Si veda anche C. AZZARA, P. MORO, *I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, Roma 1998, p. 47.

¹⁸ Assieme con i capitolari n° 94-96 fa parte del gruppo di capitolari italici di Pipino, redatti da giuristi di tradizione longobarda: tutto il capitolare è infatti fortemente influenzato nel *modus scribendi* dalla tradizione longobarda. Il Boretius, *Die Capitularien*, cit., p. 191, per primo nota infatti come il capitolare sia «*dicendi ratione Langobardorum edicto simillimum constitutum est*», (cit. in F. MANACORDA, *Ricerche sugli inizi*, cit., p. 163, n. 67). Per una più approfondita analisi sulle analogie con le leggi longobarde si veda *ibid.*, p. 163 sg. e note relative.

misericordia. Questo termine afferisce a Dio solo: non è considerato dunque caratteristica etica dei sovrani, né è ritenuta elemento distintivo del loro operato, né è legata in alcun modo ai funzionari di cui non debbono servirsene nei giudizi. Loro compito è solo prestare giustizia secondo leggi e norme disciplinari approvate dalle collegialità di governo, quali sinodi vescovili e assemblee dei grandi. Rileviamo ancora come *misericordia*, il cui livello di astrazione rimane dunque al massimo grado, non sia in alcun modo ricollegabile neppure agli stessi religiosi, ai gradi più alti, permettendoci dunque di concludere come il lemma si presenti dunque con il significato di 'rispetto e dovere' verso Dio e verso la sua volontà. In modo analogo anche in Alcuino il lemma si veste di una accezione simile, come per esempio nel passo dell'epistola indirizzata al nuovo re di Northumbria Eardulfo, al quale Alcuino sottolinea la stretta dipendenza tra il prestare giustizia e l'attuarlo con *misericordia*: «serva diligenter in animo tuo misericordiam et iustitiam (...) quia misericordia et iustitia firmabantur solium regni». ¹⁹ Il lemma qui preso in esame si presenta a noi con stringente analogia, in quanto in entrambe le opere esso si presta a un uso sì astratto, ma soprattutto ci concede un esempio di vera confrontabilità tra autori in un medesimo contesto, in questo caso giudiziario. In particolare nel passo appena riportato di Alcuino la *misericordia* è presentata come una caratteristica personale propria del *Rex* assieme con la capacità di prestare giustizia più che un dovere cristiano come emerge dal nostro capitolare. Nell'epistola indirizzata al conte Magenario del 793-95 Alcuino promette invece la ricompensa ultraterrena per il suo buon operato esattamente come farà Carlo al figlio, riferendo tuttavia la *misericordia* a Dio, proprio come fatto da Pipino pochi anni prima: «per opera iustitiae et misericordiae caelestem tibi merearis honorem». ²⁰ Sia in Alcuino sia in Pipino risulta tuttavia evidente la stretta connessione tra la *misericordia* — umana o divina che sia — e il dovere di prestare giustizia in senso immanente, garantendo al popolo i suoi diritti, collocando non solo su un piano prettamente cristiano la concezione del

¹⁹ MGH, *Epistolae IV, Epistolae Karolini Aevi*, II, a c. di E. DUEMMLER, Berolini 1895, p. 155, doc. 108 (796), cit. in J. CHELINI, *op. cit.*, p. XVII.

²⁰ MGH, *Epistolae*, cit., II, p. 74, doc. 33 (793-5), cit. in J. CHELINI, *op. cit.*, p. XXXIX.

lemma e delle leggi più in generale, bensì delineandone anche la piena fattibilità a livello normativo.

Un altro esempio di confrontabilità tra lemmi è rappresentato dal lemma *moderatio*, il quale in Alcuino si presenta principalmente come moderazione a tavola e nelle necessità fisiche primarie.²¹ Allo stesso modo nel capitolare 96 di attribuzione incerta databile tra il 787 e l'800 esso non è in alcun modo pertinente al campo etico, nonostante la fonte ecclesiastica da cui trae origine il capitolare:

similiter inquirat unusquisque homines sibi commissos, (...), ubi facte sunt illicitas coniunctiones: (...), sine omne moderatione eos ab invicem separantur, et eos ad penitentiae remedium faciat destinari.²²

È qui fatto invito a tutte le autorità in generale, ma in particolare quelle ecclesiastiche essendo stato il capitolare discusso con i vescovi d'Italia, a intervenire *sine omne moderatione* ossia con decisione e prontezza, per separare il legame di fedifraghi e adulteri comminando loro la giusta penitenza. Possiamo in ogni caso notare senza possibilità di errore come non il lemma rientri in ambito morale, bensì sia il campo morale a dominare pienamente l'intento legislativo.

Rectitudo è invece l'unico lemma il cui significato abbia pertinenza con il campo etico ed ecclesiastico, sebbene si presenti con un significato in parte limitato dall'aggettivo che lo accompagna, ovvero *ecclesiastica*:

cognoscat utilitas vestra quia resonuit in auribus nostris quorumdam praesumptio non modica, quod non ita obtemperetis pontificibus vestris seu sacerdotibus (...), insuper et aliorum clericos usurpare non pertimescatis et absque consensu episcopi in vestras ecclesias mittere audeatis, necnon et in

²¹ Si veda per esempio l'epistola del 797 al patrizio Osberto, nel quale Alcuino ravvisa in lui come qualità personali un «*exemplum totius honestatis et moderationis et sobrietatis et morum nobilitatis*»: *MGH, Epistolae*, cit., II, p. 178, doc. 122 (797), cit. in J. CHELINI, *op. cit.*, p. XLV. Oppure si veda ancora il consiglio dato a Etelredo re di Northumbria nel 793: «*sit vobis moderatus usus in vestimentis et cibo*», in *MGH, Epistolae* cit., II, p. 42, doc. 16 (793), cit. in J. CHELINI, *op. cit.*, p. 44 e p. XII.

²² *MGH, Capitularia*, cit., I, p. 202, doc. 96, 4 (787-800).

vestris ministeriis pontifices nostros talem potestatem habere non permit-
tatis, qualem rectitudo ecclesiastica docet.²³

L'epistola di Carlo risale agli anni 779-80 e rappresenta un altro chiaro esempio della funzione del *rex* indirizzata al controllo e al miglioramento dell'apparato statale prestata mediante esempi concreti, in questo caso tutti negativi. L'aggettivo *ecclesiasticus* delinea con precisione il reale ambito d'uso di *rectitudo*: possiamo definire il lemma usando il sinonimo 'moralità', ovvero la corretta applicazione degli insegnamenti ecclesiastici e la conseguente cura nel farli rispettare, lo stesso concetto che in altri numerosi altri passi viene espresso secondo la formula «sicut ordo canonicus docet». Nel passo in questione è ribadita alle cariche laiche, alle quali è anzi con forza rimproverata la loro assoluta mancanza di rispetto per gli ecclesiastici e gli abusi di ogni genere. Si rende interessante segnalare come in Alcuino il lemma *rectitudo* non compaia in alcuna opera e il vocabolo si presenti qui come *hapax*, ripreso dalla segreteria di Carlo da fonti differenti e dunque estraneo dall'influenza del suo *magister*.

Collegato al precedente lemma per via delle molte analogie d'uso è anche il vocabolo *clementia*, presente con una sola attestazione in una seconda epistola,²⁴ databile tra l'806 e l'810 e inserita successivamente tra i capitolari nei *MGH*. La lettura più generale del testo fa risultare una serie di analogie con il passo sopra analizzato, anch'esso epistola di Carlo a Pipino, contenente *rectitudo*: la mancanza di somiglianze tra i due lemmi non nasconde comunque il medesimo carattere del testo, definito dall'intento etico e fortemente didascalico dell'insegnamento paterno che ricorre soprattutto nella prima metà del capitolare. Il

²³ *MGH, Capitularia*, cit., I, p. 203, doc. 97 (779-80).

²⁴ «Pervenit ad aures clementiae nostrae, quod aliqui duces et eorum iuniores, gastaldii, vicarii, centenarii seu reliqui ministeriales, falconarii, venatores et caeteri per singula territoria habitantes ac discurrentes mansionaticos et parvaredos accipiant, non solum super liberos homines sed etiam in ecclesias Dei, monasteria videlicet virorum ac puellarum et senedochia atque per diversas plebes et super reliquos servientes ecclesiae, et insuper homines atque servientes aeccliesiarum Dei in eorum opera, id est in vineis et campis seu pratis necnon et in eorum aedificiis illos faciant operare et carnaticos et vinum contra omnem iustitiam ab eis exactari non cessant», *MGH, Capitularia*, cit., I, p. 211, doc. 103 (806-10).

carattere di epistola 'pubblica' si pone come obiettivo di spronare non i funzionari al rispetto della legge, bensì Pipino stesso al controllo che tutte le leggi siano recepite in ogni luogo e a ogni livello dell'amministrazione. Più in particolare il lemma *clementia*, che Carlo attribuisce a se stesso, ha qui accezione fortemente etica e può essere in parte letto come sinonimo di lungimiranza e accortezza a livello politico — altra caratteristica regale non attestata altrove nelle nostre leggi — che si incontra in questo capitolare dopo l'incoronazione imperiale. L'interesse nei confronti di questo vocabolo, che si propone qui come *hapax*, risiede nella sua caratteristica di lemma etico e politico, nel suo duplice aspetto: da un lato *clementia* come esempio per Pipino di una virtù precipua di chi regna, in grado di comprendere i punti deboli sia dell'animo umano (di chi abusa della propria posizione sociale e politica), sia dell'apparato amministrativo che con le sue carenze non garantisce la ricezione e l'applicazione delle leggi. Dunque il lemma si esprime a livello etico/religioso come capacità di intendere i problemi umani — con una sfumatura di paternalismo, ma in senso cristiano e sociale poiché presuppone in un primo tempo anche la capacità di valutare le conseguenze sociali derivanti — ma si esprime anche a livello più propriamente politico poiché è l'applicazione legislativa dei fondamenti cristiani che interessa a Carlo, di cui la *clementia* non è che uno dei passi iniziali.

Come abbiamo qui potuto velocemente constatare grazie al confronto con i lemmi usati da Alcuino, riusciamo a concludere che dei quattro lemmi, che almeno in apparenza parevano interessanti, solamente due ci hanno permesso di delineare, sebbene solo con approssimazione, una parte del vocabolario etico dei capitolari. A questi si rende ora necessario affiancare, prendendo sempre a modello Alcuino, *praesumptio*, *cupiditas*, *delectamentum* e *carnaliter*, lemmi che rappresentano potremmo dire la parte distruttiva della legislazione dei *reges* e che in tutte le leggi segna i comportamenti da debellare.

In ordine cronologico ritroviamo *praesumptio* e *cupiditas* una sola volta, ma a breve distanza dall'ultimo passo appena analizzato, l'epistola 97 di Carlo del 779-80 (il medesimo in cui è anche presente *rectitudo*), cui rimandiamo per il testo. La tipologia del capitolare rende più semplice comprendere il motivo di questo lemma: presunzione e cupidigia sono qui ascritte ai diversi funzionari laici elencati in ordine di importanza nell'introduzione al capitolare — «*dilectis*

comitibus seu iudicibus et vassis nostris, vicariis, centenariis vel omnibus missis nostris et agentibus»²⁵ — i quali commettono spesso e in modo aggravato soperchierie e abusi d'ufficio *in primis* verso religiosi, dunque gravi colpe in ambito morale. Notiamo in questa legge come l'interesse del legislatore sia incentrato a proteggere — a differenza che negli altri capitolari — gli ecclesiastici, le loro funzioni siano esse amministrative o pastorali e i loro diritti d'uso, nonché le persone stesse. Non solo: possiamo qui supporre come si voglia sì punire (o almeno rendere passibile di punizione), la colpa una volta perpetrato il reato, ma soprattutto emerge come si voglia colpire la predisposizione d'animo verso l'attuazione stessa del reato; ovvero l'intenzionalità dell'individuo: ecco che emerge qui nuovamente la moralità dell'intento legislativo. Notiamo anche come il marcato interesse per la Chiesa e i suoi problemi fa luce sulla provenienza stessa dei lemmi: la loro scelta è, con buona certezza, voluta dall'assemblea di vescovi che ha discusso la necessità del capitolare,²⁶ osservazione avvalorata anche dalla presenza di un altro vocabolo astratto che avremo modo di analizzare più in là, ovvero *auctoritas*, lemma che ricorre ben otto volte nei capitolari, per la maggior parte di natura ecclesiastica.

Ascrivibile anch'esso al campo ecclesiastico è il lemma *delectamentum*, usato una volta al plurale nel capitolare 102 di Pipino, 806-10:

et ut abbates monasteria sibi commissa magis frequentare delectent et suos clericos instruant, ut Dei servitium expleant et ordinem suum custodiant, quam per cetera delectamenta voluntatum saecularium vacare non sinant, nisi forte contingat eos in servitio domni imperatoris nostrumque esse occupatos: et hoc ad tempus erit, non semper.²⁷

Il passo porta alla luce due concetti fondamentali: si adopera il lemma in un discorso di natura ecclesiastica, in un capitolare in cui si rendono pubbliche sia le decisioni interne all'organizzazione ecclesiastica sia i rapporti tra autorità laiche e figure religiose. Il lemma è

²⁵ MGH, *Capitularia*, cit., I, p. 203, doc. 97 (779-80).

²⁶ «Quapropter nos una cum consensu episcoporum nostrorum, abbatum necnon et aliorum sacerdotum haec instituta partibus vestris direximus», *ibid.*

²⁷ MGH, *Capitularia*, cit., I, p. 209, doc. 102, 3 (806-10).

qui riferito agli abati — ma potrebbe essere esteso a tutti i religiosi con responsabilità — con il fine di ricordar loro che non devono abbandonarsi alle tentazioni del mondo mondano né debbono trascorrere troppo tempo al servizio dei *reges*. Non troviamo elencati nei dettagli riferimenti più precisi che possano aiutarci a precisare quali potessero essere le diverse lusinghe *voluntatum saecularium*, sebbene altri elenchi a noi più utili sono numerosi in altri passi, come avremo modo ancora di vedere. Il lemma, merito soprattutto dei destinatari e del contesto che circonda tutto il passo, è comunque di un certo interesse poiché offre un altro esempio di insegnamento di condotta morale attuato secondo la concezione eminentemente pratica dei sovrani. Inoltre il confronto con il precedente passo ben porta alla luce come solo i capitolari nati dallo stretto rapporto dei *reges* con i vertici dell'organizzazione ecclesiastica permettano di elevare a teoria il codice etico di comportamento cristiano e di trasformarlo in magistero pastorale, condotto — nei pochi casi riscontrati qui e altrove — dal *rex* stesso e con vocaboli appropriati.

Si presenta un caso analogo anche per l'avverbio *carnaliter*, presente nello stesso capitolare al capitolo precedente:

ut abbates qui monasteriis regularibus presunt, volumus atque iuvenus, ut secundum regulam vivant et doceant; et de subiectis de hoc quotquot illis et carnaliter et spiritualiter ministrare curent et vigilantiam habeant.²⁸

La collocazione nel capitolare e l'argomento anch'esso di carattere prettamente religioso rappresentano un secondo esempio di quanto appena visto, sebbene l'avverbio *carnaliter* non presenti qui interesse a livello legislativo: per questo lemma dobbiamo quindi negare sia funzioni morali o pastorali sia utilità nel descrivere esempi o comportamenti negativi da debellare.

Ricollegandoci al primo gruppo di lemmi, si rende ora necessario prendere in considerazione due aggettivi di chiara valenza teorica e un avverbio, tutti, almeno per Alcuino, con forte caratterizzazione: *bonus*, *malus* e *prudenter*, quest'ultimo caro al monaco che ne fa talvolta uso in campo etico. Escludiamo per il nostro caso già da ora

²⁸ MGH, *Capitularia*, cit., I, p. 209, doc. 102, 2 (806-10).

qualsiasi accezione morale dell'avverbio, il quale rientra piuttosto nel campo giudiziario, atto a denotare il modo di procedere nelle inchieste, su esplicita richiesta del padre, che Pipino deve avviare per portare alla luce i malfunzionamenti e gli abusi di potere attribuibili ai funzionari del *Regnum*. Rimandiamo alla nota per il testo della legge, puntando qui solo l'attenzione sull'avverbio *diligenter* che affianca *prudenter*, fatto che ci consente di attribuire questi vocaboli, ripetiamo, a un campo d'uso prettamente giudiziario.²⁹

L'aggettivo *bonus*, di notevole complessità per le diverse attestazioni, è presente nelle nostre leggi in un numero significativo di casi: si propone infatti con quattro attestazioni, tutte riconducibili a un significato etico, di cui due con riferimento a qualità personali. La prima testimonianza è la più significativa:

praecipientes enim iubemus, ut nullus quilibet ex fidelibus nostris, a minimo usque ad maximum, in his quae ad Deum pertinent episcopo suo inoboediens parere audeat (...) sed cum bona voluntate et omni mansuetudinis subiectione unusquisque sacerdoti suo propter Deum et pacis studio obtemperare studeat.³⁰

L'aggettivo, nel capitolare 97 del 779-80, è riferito ai *fideles* di Carlo di ogni grado, ai quali sono ordinate obbedienza e sottomissione ai propri sacerdoti: in questo passo possiamo chiaramente ritrovare l'insegnamento morale di Alcuino, il quale insegna a Offa «esto Ecclesiae Christi ut Pater, sacerdotibus Dei ut frater».³¹ Inoltre l'attribuzione di *bonus* al sostantivo *voluntas* ci permette di leg-

²⁹ «Ideoque, karissime fili, has litteras ad tuam dilectionem direximus, ut hanc causam diligenter ac prudenter inquirere facias; et si verum est quod ita factum sit, deinceps omnimodis emendare et corrigere studeas, quatenus in diebus nostris ac tuis pax ecclesiarum Dei sive illarum servientium in omnibus conservetur et ut merces copiosa nobis ac tibi exinde iugiter ad crescat»; *MGH, Capitularia*, cit., I, p. 211, doc. 103 (806-10). È però ancora necessario rimarcare come i due avverbi si inseriscano in un capitolare di netta vellezza morale — il più significativo — quale è la lettera di Carlo al figlio, scritta in forma di scrittura privata, sul quale avremo modo di tornare. Interessante notare a proposito le motivazioni addotte al padre e la promessa del premio ultraterreno.

³⁰ *MGH, Capitularia*, cit., I, p. 203, doc. 97 (779-80).

³¹ Cit. in J. CHELINI, *op. cit.*, p. 90.

gere sì nel passo il valore principalmente politico della disposizione regia, ma a questo si aggiunge anche l'ennesimo esempio della funzione etica nonché pastorale di cui si fa carico il *rex*. Il successivo *bonus*, presente nel capitolare di Carlo rivolto ai *missi* italici, è da leggere ancora in senso generico e con accezione fortemente teorica: «de ordinacione ecclesiastica et restauracione ecclesiarum Dei, omnes generaliter bonam habeant providenciam». ³² È qui nuovamente osservabile il richiamo fatto ai funzionari di prendersi cura e fare restaurare gli edifici ecclesiastici, come già nella legge 97 appena vista, in un capitolare nuovamente rivolto ai *missi* ma dedicato ad argomenti diversi, apparentemente slegati tra loro ma tenuti assieme dalla volontà dei *reges* di assicurare collaborazione tra ecclesiastici e funzionari civili. È immediato il confronto con l'epistola 97 di Carlo, avente il medesimo intento di fondo, senonché la prima riporta l'elenco di azioni negative seguite dallo spirito che dovrebbe essere fatto proprio dagli *homines* del *rex*, mentre la seconda legge al contrario presenta subito l'elenco delle azioni positive e conformi al dettato cristiano da intraprendere, a piena conferma dello scopo etico che permea la maggior parte dei *capitula*.

Il successivo passo, nuovamente nel capitolare 102 di Pipino dell'806-10, presenta per *bonus* un'accezione solo apparentemente morale, bensì in ambito — in ciò si colloca l'importanza del passo — giudiziario:

volumus etiam atque iubemus, ut comites et eorum iudices non dimittant testes habentes mala fama testimonium perhibere, sed tales eligantur qui testimonium bonum habeant inter suos pagenses. ³³

In questo passo l'aggettivo denota l'imprescindibile *fama* personale ³⁴ di chi è chiamato a prestare giuramento per una deposizione affidabile e non intaccata dalla «voluntas malorum hominum» ³⁵ e

³² MGH, *Capitularia*, cit., I, p. 206, doc. 99,1 (806-10).

³³ MGH, *Capitularia*, cit., I, p. 210, doc. 102,12 (806-10).

³⁴ Non è richiesta in questo passo una *inquisitio famae* a carico dei *testes*, in quanto la testimonianza si basa non su un'accusa nei confronti di chi un imputato, bensì sulla raccolta di dati da usare successivamente in un eventuale processo.

³⁵ MGH, *Capitularia*, cit., I, p. 210, doc. 102,12 (806-10).

deve essere letto in maniera speculare all'aggettivo *malus*, come avremo modo di vedere tra qualche pagina. È importante qui ricordare il valore della *bona fama* e del *bonum testimonium* per tutto il Medioevo in campo giudiziario come *conditio sine qua non* fosse concesso a un teste di apparire in tribunale per una testimonianza (nonché il poter proceder nella difesa nel caso di un imputato): è a livello di *fama*,³⁶ di affidabilità in giudizio, che si colloca l'accessibilità giudiziaria di un teste,³⁷ essendo questa in grado di determinare *in primis* una *verosimiglianza* della testimonianza. È alla *fama* della testimonianza cui dobbiamo prestare attenzione: la legge si premura che siano escluse in particolare le persone conosciute per non essere credibili — *testes habentes mala fama* — per le quali le possibilità di registrare una testimonianza non attendibile sono maggiori. L'interpretazione dell'aggettivo deve afferire dunque non alla persona, bensì al *testimonium* prestato da questa e alla sua *mala fama*, come lemmi di carattere tecnico in contesto giudiziario, ovvero concetti giuridici ben determinati e codificati. *Mala fama* e *bonum testimonium* come problema non legato alla persona bensì alla giustizia e al suo adempimento, ovvero fuori dal campo etico e dal comportamento morale. Ritroveremo lo stesso senso anche nell'espressione del passo successivo, dove si chiederà che l'*advocatus* assunto in difesa del patrimonio vescovile sia «*liber homo et bone opinionis*». È ancor più interessante notare a quale livello di collettività la buona volontà debba essere attestata: i *testes* devono essere ritenuti affidabili a livello locale, nei *pagi* di residenza e dunque meritevoli di fiducia quotidiana

³⁶ Come ha posto in luce appunto Vallerani per l'inizio del XIII secolo, «la fama, o meglio l'infamia, è ormai il soggetto accusante con un ruolo logico-procedurale definito», intendendo qui indicare la netta prevalenza dell'elemento 'affidabilità giudiziaria' nella costruzione di un giudizio di colpevolezza. Tale considerazione può essere però estesa anche nella raccolta delle testimonianze, concesse solo a coloro che nel *pagus* godono di *bona fama*: M. VALLERANI, *Le prove nei processi inquisitori*, in *L'enquête au Moyen Âge*, a c. di C. GAUVARD, Rome 2008, pp. 126-32.

³⁷ Si confronti a proposito J. THÉRY, *Fama: l'opinion publique comme preuve judiciaire. Aperçu sur la révolution médiévale de l'inquisitoire (XII^e-XIV^e siècle)*, in *La preuve en justice de l'Antiquité à nos jours*, par B. LEMESLE, Rennes 2002, pp. 119-47, e anche G. TODESCHINI, *Visibilmente crudeli: malviventi, persone sospette e gente comune dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 2007, pp. 86-96, citati entrambi anche in M. VALLERANI, *op. cit.*, p. 125.

dai propri vicini,³⁸ fatto che non stupisce in quanto anche i processi in cui essi sono chiamati sono specifici di realtà locali.³⁹ Di questo aspetto se ne è per esempio occupata Monique Bourin-Derruau studiando i placiti della bassa Linguadoca, nei quali i *boni homines* compaiono regolarmente come testimoni agli atti dei processi, esattamente come in queste leggi:⁴⁰ traspare qui la volontà del legislatore di considerare tutto il villaggio come garante dell'affidabilità dei propri *testes*, assumendo i rapporti quotidiani e la coesione locale come provata garanzia.⁴¹ È con questa attestazione che l'aggettivo *bonus* rivela la sua accezione ancora prettamente classica, alla pari dei *boni viri* ciceroniani, caratterizzati da una affidabilità e da una moralità a tutti gli effetti civile, senza in alcun modo rivelare la deviazione in senso classico dell'aggettivo come invece inteso da Alcuino, per il quale il «*bonus laicus* è colui che pratica fedelmente la sua religione»,⁴² con un'accezione già carica di valore religioso. Con la

³⁸ Molto significativa a proposito l'espressione di Ourliac «*Ils étaient désignés (...), à la fois par leurs pairs et par le comte*»: P. OURLIAC, *Juges et Justiciables au XI^e siècle: les boni homines*, in *Justice et justiciables. Mélanges Henry Vidal* par H. VIDAL («Recueil de Memoires et Travaux», XVI), Montpellier 1994, p. 31.

³⁹ Facciamo notare come, contrariamente alla prassi da noi conosciuta e diversamente da altri passi sempre nei nostri capitolari, non è qui specificato il numero minimo di *testes* richiesti per le testimonianze giurate e i processi davanti al *comes*. Riteniamo che tale mancanza sia qui motivabile per il carattere generico dell'intento legislativo nonché per una assodata conoscenza di tali pratiche a livello locale, diversamente dalle più precise prescrizioni riscontrabili in altri passi in cui si indicano le procedure effettive da adottare nei procedimenti giudiziari. Non è da sottovalutare anche l'importanza dei rapporti presenti nella cerchia del villaggio, «segno di una coerenza interna della raccolta testimoniale, in cui le diverse deposizioni vanno a costituire catene di richiami testuali che riflettono probabilmente la coesione e la solidarietà interne al gruppo dei testimoni», L. PROVERO, *La società rurale di fronte alle inchieste giudiziarie*, in *L'enquête au Moyen Âge*, cit., p. 86.

⁴⁰ M. BOURIN-DERRUAU, *Villages médiévaux en Bas-Languedoc. Genèse d'une sociabilité, X^e-XIV^e siècle*, Paris 1987, t. I, pp. 315-19. Teniamo a precisare che nei placiti i *boni homines* sono elencati e citati per nome, al contrario di quanto la necessaria astrazione della legge richieda.

⁴¹ È interessante notare come tale proposito sia pienamente osservato per esempio anche nelle leggi dei Visigoti, in cui si ribadisce il ricorso a *boni homines* in qualità di testimoni di vicinato e come esperti di diritto locale: si cfr. per esempio *Lex Visigothorum*, I, 2.2; II, 1.13; VI, 1.5 e altri passi ancora.

⁴² Cit. in J. CHELINI, *op. cit.*, p. 91.

medesima accezione in senso classico si ispira il principio che deve prevalere nella scelta degli *advocati* al servizio dei vescovi:

et hoc constitutio: ubicumque pontifex substantiam habuerit, advocatum abeat in ipsu comitatu, qui absque tarditate iustitias faciat et suscipiat; et talis sit ipse advocatus, liber homo et bone opinionis, laicus aut clericus, qui sacramento pro causa ecclesiae, quae peregerit, deducere possit iuxta qualitatem substantiae, sicut lex ipsorum est.⁴³

Le qualità richieste dal capitolare di Pipino del 782 circa sono semplici quanto fondamentali ed entrambe concorrono a una più completa sfera etica: alla libertà personale deve aggiungersi un *senso civico* di stampo classico, riconosciuto dalla collettività, esattamente come nel precedente capitolo. Uomo *bone opinionis*, per riprendere quanto testé detto, come sinonimo di persona che gode di *bona fama* ovvero di buona reputazione presso altri. A maggior forza dell'accezione classica del lemma in questo passo è anche specificato che la condizione laicale o sacerdotale non siano requisiti imprescindibili nella scelta dell'*advocatus*.

Con significato opposto a *bonus* troviamo la radice *mal-*, la quale riveste un significato proprio e si presenta con otto attestazioni in funzione di sostantivo, sette di aggettivo (più nella forma di *malivolus*) e altre presenze singole come *malitia*, *malefactum* e *malefactor*: complessivamente un ampio numero di passi, sebbene in molti casi ripetitivi — fatto che attesta una consolidata tradizione d'uso e un'univocità di significato — che ci permettono di delineare una chiara casistica nell'uso e nei significati di questa radice, ma anche grazie al confronto con *bonus*, di tracciare ancora meglio i contorni del vocabolario morale dei nostri *reges*.

Due sono i casi che vedono *malum* come sostantivo, delineandone tuttavia una sola accezione: il passo si presenta come interessante esemplificazione di quanto definito nell'introduzione, sulla compresenza dei campi civile e religioso, l'uno che poggia sull'altro e lo completa in cooperazione. Entrambi i lemmi definiscono le infrazioni a un codice di leggi, sia esso quello civile caratterizzato da diritti privati e individuali violati che devono essere difesi dalla

⁴³ MGH, *Capitularia*, cit., I, p. 192, doc. 91,6 (782 ca).

magistratura ordinaria, sia esso quello ecclesiastico caratterizzato da infrazioni in campo canonico o da una cattiva condotta personale, non conforme alle norme monastiche o più in generale morali. Le accezioni che emergono dall'analisi che segue ci conducono a ogni buon conto apparentemente fuori dal sentiero tracciato con il titolo di vocabolario 'etico e morale' in quanto, soprattutto gli ultimi vocaboli qui riportati derivati della radice *mal-*, ci portano a sondare alcuni lemmi del vocabolario più specificamente giudiziario: di questo dovremo tenere a mente quando potremo formulare le nostre conclusioni, in parte attinenti anche al campo giudiziario.

Tornando a quanto sopra accennato fanno parte del primo gruppo — attinenti alla violazione del codice civile — i passi tratti dal capitulare 91 databile al 782 ca, dal numero 94 dell'ottobre 787, dalla legge 99 dell'806-11 e ancora dal capitulare 105 attribuito a Carlo. Di questi presentiamo qui in nota il testo del passo, riportando ora solo i passi più significativi, utili per esemplificare.

Si quis venerit iustitias reclamare super quempiam hominem, dicendo de homicida, furta aut de preda, (...) si forsitan ipse non potuerit approbare, et ipse super quem dicit negaverit quod malum ipsum nec ipse nec homines ipsius perpetrassent (...) ille qui reclamatur si potuerit approbet illud.⁴⁴

Si tratta del primo passo, che ci permette di confermare come abusi, furti e appropriazioni indebite siano uno dei casi più comuni di reato. È presentata qui l'infrazione al codice di leggi facendo uso della radice *mal-*, reato che in senso lato comporta tuttavia anche la necessità di provare tale infrazione in sede giudiziaria o anche solo di fronte al responsabile legale dei colpevoli. Non vi sono diversità significative per il secondo passo (ne riportiamo il testo nella sua completezza), del capitulare 94 dell'ottobre 787:

⁴⁴ «Et hoc damus in mandatis, ut si quis venerit iustitias reclamare super quempiam hominem, dicendo de homicida, furta aut de praeda, et ille super quem dixerit denegare voluerit, tunc ille qui reclamatur si potuerit approbet illud; et si forsitan ipse non potuerit approbare, et ipse super quem dicit negaverit quod malum ipsum nec ipse nec homines ipsius perpetrassent, et posuerit excusationem et dixerit: 'nomina michi homines meos qui tibi malum illum fecerunt; ego tibi de illos iustitias facio'», *MGH, Capitularia* cit., I, p. 192s., doc. 91,8 (782 ca).

et si aliquis hoc facere praesumpserit, (...) tunc volumus, ut presentaliter ille homo qui hoc malum fecit hoc quod ad ipsum hominem tulit ei secundum suam legem emendet. (...) Et si hoc evenit, quod ipsa causa ibidem secundum legem presentaliter emendata non fuerit, (...) tunc volumus, ut ipse qui hoc malum fecit contra ipsum hominem qui proclamavit suam legem emendet et ad palatium nostrum bannum componat.⁴⁵

È qui riscontrabile senza dubbio una più marcata volontà di accertare i reati e una maggiore severità nel volerli punire, sebbene per il lemma *malum* non si notino diversità di significati, né si possa sostenere che per i reati gravi o per quelli ai quali è necessario il ricorso alle maggiori autorità giudiziarie si faccia ricorso ad altri vocaboli diversi da *malum*. «Ut nullus consenciat suis hominibus ad male faciendum infra patriam»: ⁴⁶ in quest'ultimo brano del capitolare 99 dell'806-11 si ripropone quanto già osservato in precedenza, senonché il passo si offre come un semplice *memorandum* o un appunto ad uso dei *missi* — questa è infatti la forma in cui si presenta la legge — più che una parte organica di un capitolare dedicato ad un solo argomento. Tale forma mostra infatti come anche a fronte di un uso altamente generico quale può essere questo *memorandum* il significato di *malum* non muti. L'esempio più significativo è dato in ogni caso dal passo del capitolare 105 attribuito a Carlo:

sicut consuetudo nostrorum est, ut Langobardus vel Romanus si evenerit quod causam inter se habeant, observamus, ut (...) quando componunt, iuxta legem cui malum fecerint componant.⁴⁷

⁴⁵ «Et si aliquis hoc facere praesumpserit, tam seniores quam et vassalli, et ipse homo ibidem ad eos proclamaverit, tunc volumus, ut presentaliter ille homo qui hoc malum fecit hoc quod ad ipsum hominem tulit ei secundum suam legem emendet. (...) Et si hoc evenit, quod ipsa causa ibidem secundum legem presentaliter emendata non fuerit, et ad palatium exinde proclamatio devenerit, tunc volumus, ut ipse qui hoc malum fecit contra ipsum hominem qui proclamavit suam legem emendet et ad palatium nostrum bannum componat, pro eo quod super nostrum bannum hoc facere ausus fuit», *MGH, Capitularia*, cit., I, p. 198, doc. 94,4 (ott. 787).

⁴⁶ *MGH, Capitularia*, cit., I, p. 206, doc. 99,8 (806-11).

⁴⁷ *MGH, Capitularia*, cit., I, p. 218, doc. 105,14 (attribuito a Carlo Magno, s.a.).

Il passo, mutilato qui delle parti prive di importanza, illumina al meglio il significato di *malum* come reato/crimine/infrazione o anche solo sgarbo in campo civile, che deve essere riparato nelle sedi appropriate e secondo il codice legislativo di chi ha subito il *malum* stesso.

Fanno invece parte del secondo gruppo, nel quale rientra il lemma quando usato per descrivere i reati in ambito ecclesiastico o canonico e le azioni caratterizzate da una cattiva condotta personale (non conforme alle norme monastiche), i vocaboli presenti nel capitolare 89 del 782 circa e del capitolare 105 attribuito a Carlo. Il primo caso rappresenta un anello di giunzione tra campo civile ed ecclesiastico, idoneo per mostrare l'estrema compenetrazione di *malum* nei due campi legislativi: indica in questo caso reati di ambito canonico — altrimenti definiti qui *ceteris nefandas res* come sostantivo di *malum* — quali per esempio unioni non legali, che devono essere punite dall'autorità civile.

De causis inlicitis, coniunctionibus omnibus vel etiam ceteris nefandas res: ut unusquisque in sua parrochia una cum consensu et adiutorio comiti sui hoc pleniter sub celeritate amputare et emendare studeat. Et qui hoc facere non poterit, ad aures piissimi domini nostri vel eius posteribus hoc innotescat absque tarditate, ut malum quod perpetratum est canonicè emendatum fiat.⁴⁸

Si nota la perfetta concordanza e assistenza dei due poteri nel controllo delle trasgressioni, a livello parrocchiale come a livello regale, ma sempre con il medesimo significato di *malum*. Ancora per definire congiunzioni non lecite tra uomo e donna, a livello di poveri senza averi e bisognosi di tutto nonché sottoposti a mundoaldo per i quali è ritenuto responsabile di fronte alla legge, leggiamo il primo passo del capitolare 105 attribuito a Carlo:

de illis vero viris paupertinis qui nihil habent, ut supra et ipsi disiungantur, et si res non habent qualiter in monasterio vivant, parentes proximi eos nutriant et caveant, iterum non peccent. Quod si amplius in ipso mala accesserint, mundoaldo eius sit culpabilis solidos XXX, et ipsa intret in monasterium cum poena quae mundoaldo eius obligaverat et cum illa compositione adulterii sui.⁴⁹

⁴⁸ MGH, *Capitularia*, cit., I, p. 189, doc. 89,6 (782 ca).

⁴⁹ MGH, *Capitularia*, cit., I, p. 215, doc. 105,1 (attribuito a Carlo Magno, s.a.).

In esso possiamo scorgere anche l'affiancamento di *malum* al verbo *peccare*, dettaglio che ci permette di verificare come entrambi i lemmi facciano qui parte dello stesso ambito giudiziario/canonico.

Troviamo nelle nostre leggi ancora altre attestazioni della radice *mal-* (*in primis* negli aggettivi, che ci consentono di comporre un affresco di questo lemma in modo completo e senza possibilità di errore, a perfezionamento di quanto fin qui illustrato. Vediamo ora di quali passi si tratta e con quali accezioni si propongono a noi.

L'aggettivo *malus*, contrariamente a *bonus*, accompagna i sostantivi *homo* nel capitolare 91 del 782, nel 102 dell'806-10, *occasio* e *fama* (quest'ultimo per ben due volte) nel 102 dell'806-10 e *ingenium* nel 93 del gennaio 813. Tra questi casi il nostro aggettivo si presenta con un contenuto semantico molto vicino quando accompagna i nomi *homo*, *occasio* e *ingenium*: possiamo ora riscontrare un'univocità d'uso in quanto *malus* delinea qui gli atteggiamenti, le azioni e i comportamenti delle persone o il semplice atteggiarsi o ancora la volontà di nuocere e recare danno nei confronti della collettività ma soprattutto degli individui più deboli e senza protezione. Riportiamo in nota due dei tre casi, mentre leggiamo qui il più significativo:

ut servi, aldiones, libellarii antiqui vel illi noviter facti, qui non pro fraude nec pro malo ingenio de publico se subtrahentes, sed pro sola paupertate et necessitate terram ecclesiae colunt vel colenda suscipiunt, non a comite vel a quolibet ministro illius ad ulla angaria seu servitio publico vel privato cogantur vel compellantur.⁵⁰

Grazie a questo possiamo notare come *malus* non sia riservato in modo specifico alle categorie sociali più elevate alle quali grazie alla loro posizione sociale — intendiamo soprattutto gli *homines* al servizio dei *seniores* oppure gli ufficiali pubblici — risulta più semplice abusare delle proprie funzioni; bensì sia usato addirittura per le categorie più deboli quali *servi*, *aldiones* e *libellarii* qualora queste assumano un atteggiamento o si comportino con azioni che possano risultare dannose per la collettività. A discolpa di queste ultime categorie è necessario notare, come per altro già fatto dal legislatore, che non vi è esplicita volontà di recar danno o impoverire le rendite:

⁵⁰ MGH, *Capitularia*, cit., I, p. 196, doc. 93,5 (gen. 813).

dunque il *malum ingenium* è in questo frangente una semplice conseguenza delle loro ristrettezze economiche e non una definita volontà di reato, dimostrazione questa dell'intenzione di punire il reato in ogni forma e di ogni origine. L'aggettivo e il sostantivo che lo accompagna nel passo sono comunque pregni di valore nella loro accezione pienamente morale, sebbene implichino un livello inferiore di gravità nel reato: il legislatore infatti non prevede per essi alcuna punizione, esortando anzi a non procedere in giudizio e indicandoci inoltre un bel caso di intento etico delle leggi. Al contrario si riscontra immediatamente il valore etico — nonché il reato — nei rimanenti due casi, riguardanti *mali homines* e figure di alti funzionari o addirittura ecclesiastici. Le prime due attestazioni offrono infatti l'esempio di *malorum homines* che esercitano *oppressiones* su vedove e orfani non in grado di vedersi assicurata la giustizia se non sotto la protezione di un *tutor*,⁵¹ mentre nel secondo capitolare i *malorum homines* sono descritti come uomini che, con l'appoggio di *testes* malfidi (recanti anch'essi la medesima aggettivazione proprio nella frase precedente come vedremo a breve), riescono a esercitare soperchierie impuniti.⁵² Non è specificato purtroppo quali condotte negative il legislatore voglia debellare, ma la genericità dell'accusa si presenta tranquillamente come l'ennesima incriminazione per angherie a danno dei *minus potentes*. Infine nel terzo passo sono proprio gli alti funzionari e gli ecclesiastici che *sub mali occasione vel malo ingenio* abusano dei propri poteri, affiancando dunque sia l'intenzione di reato sia il momento opportuno in cui esercitarlo, intendendo il legislatore anche la possibilità — sappiamo frequente — di iterare

⁵¹ «Ut viduas et orfanos tutorem habeant iusta illorum legem qui illos defendent et adiuvent, et per malorum hominum oppressiones suam iustitiam non perdant», *MGH, Capitularia*, cit., I, p. 192, doc. 91,5 (782 ca).

⁵² Vogliamo qui rimarcare l'importanza del passo, in quanto è in esso presente per due volte l'aggettivo *malus*, riferito la prima ai *testes* e alla loro mala fama, la seconda ai *malorum homines*. «Volumus etiam atque iubemus, ut comites et eorum iudices non dimittant testes habentes mala fama testimonium perhibere, sed tales eligantur qui testimonium bonum habeant inter suos pagenses; et primum per ipsos iudices inquirentur, et sicut ab illis rectius inquirere potuerint, ita faciant, non voluntas malorum hominum assensum praebentes», *MGH, Capitularia*, cit., I, p. 210, doc. 102,12 (806-10).

il reato.⁵³ Nel passo di questo capitolare possiamo infine ancora notare l'affiancamento dei lemmi *ingenio* (che abbiamo già incontrato) e *occasio*, indicanti sia il reato intenzionale sia il reato colposo.

Nei due rimanenti casi l'aggettivo affianca *fama* ed entrambi si riferiscono alla reputazione goduta dagli *advocati* al servizio dei *comites* e dai *testes* presenti nei giuramenti dei placiti. Richiamando alla mente quanto analizzato da poco su *bona fama*, per entrambi questi passi si fa presente come per le prime figure la scelta debba essere compiuta seguendo il criterio della moralità pubblica e della conformità alla legge,⁵⁴ per le seconde è nuovamente l'opinione di cui essi godono nel proprio *pagus* a determinarne l'affidabilità a giudizio,⁵⁵ in modo speculare a quanto visto sopra con *bonus* ancora percepito in senso classico e in ambito giudiziario.

Le restanti quattro attestazioni di lemmi riconducibili alla radice *mal-*, ovvero *malizia*, *malefactum*, *malefactor* e l'aggettivo *malivolus*, ci permettono di trarre le conclusioni su questa parte di vocabolario dei nostri capitolari, potendo anche grazie ad essi concludere come la radice sia stata usata dal legislatore in modo univoco, con un unico significato di base e nessuna accezione divergente dalle altre.

In particolare per l'aggettivo *malivolus*⁵⁶ che possiamo leggere nel capitolare 99 di Carlo dell'806-10, è possibile osservare come questo si offra come semplice sinonimo di *malus*, senza che altre accezioni ci permettano di estendere il campo d'osservazione. Forse l'unico dettaglio degno di nota è l'attribuzione di *malivolus* a individui di categoria sociale elevata — sebbene non a questi solamente — ma comunque a uomini facenti parte dell'*entourage* del *comes* e

⁵³ «Ut nec episcopi nec abbates nec comites nec vicarii nec iudices nullusque omnino sub mali occasione vel malo ingenio res pauperum vel minus potentium nec emere nec vi tollere audeat», *MGH, Capitularia*, cit., I, p. 220, doc. 102,21 (806-10).

⁵⁴ «Volumus ut advocati in presentia comitis eligantur, non habentes malam famam, sed tales eligantur quales lex iubet eligere», *MGH, Capitularia*, cit., I, p. 210, doc. 102,11 (806-10).

⁵⁵ Per il testo di quest'ultimo passo rimandiamo al capitolare 102,12 testé citato.

⁵⁶ «De pravis iudicibus, advocatis, vicedominis, vicariis, centenariis vel reliquis actoribus malivolis non habendis», *MGH, Capitularia*, cit., I, p. 206, doc. 99,6 (806-10).

suoi diretti collaboratori. Ricollegiamo qui il passo al precedente caso in cui si ricorda che i *comites* debbano sempre accertarsi che sia prestata pronta giustizia alle categorie sociali più deboli e non favorire le *malorum hominorum oppressiones*, espressione nella quale si rimarca la vicinanza di significato con *malivolus*.

È con il capitolare 102 di Pipino databile all'806-10 di origine italica che si offre a noi un significato diverso da quanto finora visto:

sed et hoc volumus, ut comites plenam iustitiam de latronibus faciant per eorum ministeria et ut malefactores et fures non patiantur quietos residere, sed semper eos, in quantum valent, infestent.⁵⁷

La legge si presenta come una composizione organica voluta per offrire una serie di disposizioni aggiornate e attuabili sia in campo ecclesiastico sia in campo civile, con particolare attenzione al settore giudiziario: è infatti in tale frangente che troviamo l'*hapax malefactores*. Esso indica con chiarezza solo quelli che potremmo definire — permettendoci un sostantivo di nostra scelta — come 'semplici furfanti' e grazie alla vicinanza di altri due lemmi, ovvero *fures* e *latrones*, possiamo qui escludere che con *malefactor* si definisca il ladro, qui definito appunto con altri due sinonimi. Inoltre i *capitula* che precedono e seguono questo passo ci consentono di concludere come l'attenzione sia rivolta alla giustizia quotidiana, avente il fine di garantire alle carceri la bassa criminalità in tutte le sue più generiche espressioni, senza focalizzarsi su figure specifiche di criminali.

Riteniamo utile prima di proseguire segnalare ancora brevemente come in nessuna attestazione sia rilevabile l'idea di *mali homines* con il significato di *mali Christiani*, ovvero non è riscontrabile anche un'accezione religiosa oltre che etica, in cui il significato del lemma copra ambiti non specificamente morali. È solo grazie a una lettura non testuale della fonte, più sciolta rispetto al semplice lessico, che possiamo comprendere il significato — comune d'altronde nella maggior parte delle leggi — dell'insegnamento religioso sotteso a tutta la legislazione: ovvero certamente *mali Christiani se mali homines*, come avremo modo di rivedere in seguito.

⁵⁷ MGH, *Capitularia*, cit., I, p. 210, doc. 102,13 (806-10).

Il capitolare di Carlo 105 riporta, sebbene nella sua incerta databilità, gli ultimi due vocaboli a noi utili, *malitia* e *malefactum*, a breve distanza tra loro:

et quia sunt nonnulli, qui sine proprietatibus in regno nostro degentes iudicia comitum effugiunt atque non habentes res aut substantiam pro quibus constringi possint, ideo malitias exercere non cessant: de illis nobis placuit, ut ipsi cum quibus manere videntur aut eos praesentent aut pro eorum malefactis rationem reddant.⁵⁸

Il passo si ricollega concettualmente al precedente, di cui si riprende la motivazione e il fine, volendo garantire alla giustizia coloro che, non possidenti, non possono in alcun modo subire costrizioni sulle proprietà o altri loro beni e risultano dunque incorreggibili o non punibili. La legge in questo caso individua i loro conoscenti come diretti responsabili, siano essi loro *seniores* o loro parenti o persone conviventi con questi. I termini *malitia* e soprattutto il suo sinonimo *malefactum*, entrambi hapax, crediamo indichino qui reati contro la collettività in senso generico, riteniamo *in primis* reati minori contro la proprietà o le persone, appropriazioni, prevaricazioni, ma soprattutto tutti quei reati registrati in altri capitolari perpetrati da *iuniores* al servizio di *seniores*, contro cui periodicamente l'autorità lancia i suoi strali.

Portata ora a termine l'analisi dei lemmi che, vista la loro natura, in Alcuino e in altri scrittori costituiscono una parte importante del vocabolario etico e dei suoi risvolti in campo morale, si rende qui necessario procedere con un esame finale — condotto su un piano più generale e senza entrare nuovamente nei dettagli — sulle modalità d'uso e sull'apparato concettuale soggiacente a questi lemmi, così come è stato condotto dalle cancellerie regie, giovandoci già in partenza dei risultati ottenuti dalla stessa Chelini sul vocabolario morale di Alcuino, ai quali rimandiamo per i dettagli.⁵⁹ Sebbene la ricchezza di lemmi di natura morale abbia permesso alla studiosa di trarre con

⁵⁸ MGH, *Capitularia*, cit., I, p. 218, doc. 105,11 (attribuito a Carlo Magno, s.a.).

⁵⁹ Facciamo qui riferimento a J. CHELINI, *Le vocabulaire politique et social*, cit., pp. 85-95.

sicurezza le conclusioni presentate in precedenza, anche per noi è possibile, almeno in senso inverso, definire alcune idee di base altrettanto interessanti.

Innanzitutto possiamo sostenere, come già anticipato all'inizio dell'analisi, che in ogni legge è presente, anche solo mediante un breve cenno o un *memorandum* quale quello rivolto ai *missi*, un'indicazione di come l'autorità o i funzionari pubblici debbano intendere il loro *officium* e soprattutto quali debbano essere — ripetute talvolta con insistenza — le azioni da intraprendere per aiutare concretamente gli indigenti con aiuti di tipo economico, soprattutto garantendo loro assistenza legale e protezione fisica dagli abusi dei *mali homines* oppure per salvaguardare la moralità della Chiesa e dei suoi funzionari. Tutto ciò è vero anche considerando la mancanza — verificata nella maggior parte delle leggi e in molti casi accentuata — di vocaboli etici che possano costituire un supporto teorico all'azione legislativa: è merito di questo modo di procedere se dobbiamo leggere 'tra le righe' degli ordinamenti per chiarire se e quale sia l'etica sottesa alla legislazione. Anzi, risulta difficile sostenere che nei nostri capitolari sia possibile ritrovarvi, neppure a grandi linee, i tratti di un'etica *politica* — sottolineiamo *politica*, ovvero improntata alla comunità — come invece è chiaro in Alcuino. Risulta al contrario più semplice percepire quali *forme* secondo il legislatore dovessero assumere i rapporti all'interno della società e in base alle quali i suoi rettori avrebbero dovuto agire, sebbene purtroppo neppure da questa prospettiva emerga una teoria dei rapporti sociali compiuta e chiaramente strutturata. D'altro canto è innegabile come sia sì chiaramente percepibile il compito *sociale* del legislatore, prima ancora che *politico*, ma l'elemento che forse meglio permette di inquadrare con maggiore chiarezza l'operato che emerge dai lemmi è senza dubbio il concetto di *convivenza civile*. L'operato dei *reges* è sì nutrito dalle ben chiare radici cristiane che forniscono la base su cui tutta la legislazione si imposta, ma in un certo senso è anche definibile come una 'ricerca di quei quotidiani accorgimenti' che permettano *in primis* una coesistenza sociale *quanto meno pacifica*, ovvero senza abusi né prevaricazioni del politico nel campo religioso né troppo lontana dai dettami evangelici. La convivenza civile è dunque la prima faccia della medaglia cui la legislazione franca guarda con interesse: convivenza la quale solo nell'ultima parte del percorso diviene di tipo politico, dopo essere stata prima religiosa e poi

etico-sociale. A ciò si aggiunge dunque, parallelamente a quanto riscontrato in Alcuino, che i pochi vocaboli etici incontrati non sono neppure separati con chiarezza da quelli politici: in molti casi anzi i due generi sono affiancati (come abbiamo visto per esempio per i lemmi derivati dalla radice *mal-*) e i primi valicano in più casi il confine con il vocabolario legislativo e talvolta giuridico. Questo poiché anche nel monaco di York così come nel suo 'discepolo' Carlo l'etica sociale e quella politica sono già in partenza confuse e profondamente intersecate: è per questo motivo che abbiamo introdotto il concetto di *convivenza civile* come unico fattore concettuale in grado di poter sopprimere a tali lacune teoriche. Pertanto per i nostri autori è assolutamente netto il quadro che si deve necessariamente delineare nella legislazione: ogni provvedimento deve trarre origine dalla stessa concezione di vita cristiana e alla stessa idea deve esser ricondotta ogni attività politica e legislativa, con una ben chiara connotazione religiosa di ogni indicazione o direttiva impartita dall'alto. Tale modo di percepire la funzione etica e morale della legislazione — che a ben vedere permea tutta la legislazione carolingia, anche nei capitolari non studiati in questa analisi, per il suo carattere di forte frammentarietà e non programmaticità — denota un'ulteriore aspetto da considerare: una marcata difficoltà da parte del legislatore nel saper distinguere all'atto pratico la sfera religiosa da quella più propriamente civile della funzione legislativa. Come già fatto presente nell'introduzione, i continui richiami al *publicum* e al *bene publicum* romano — che difficilmente vogliamo definire come solo civile o morale o religioso — sono presenti in una molteplicità di forme che vanno dal semplice intento che permea la legge, fino a un esplicito richiamo da parte dello stesso Carlo. I due aspetti — sebbene percepiti come distinti almeno sul piano teorico dalle cancellerie franca e pavese — nei testi rimangono tra loro perennemente interfacciati, richiamandosi a vicenda: nel voler distinguere tra i capitolari citati quale norma è di derivazione religiosa e quale è prettamente civile si rimarrebbe interdetti appunto dagli impercettibili confini dei campi legislativi. Abbiamo quindi proposto quello delineato dal *campo* etico civile di derivazione romana come una delle due colonne — ma sarebbe più opportuno forse definirle *matrici costitutive* — cui si affianca il *vocabolario* etico cristiano, quest'ultimo nondimeno affiancato dal necessario e continuo richiamo a una moralità prettamente cristiana, presente qui, lo ricor-

diamo, con i suoi pochi lemmi sopra elencati. Ecco perché abbiamo paradossalmente affermato all'inizio che il *vocabolario* morale ha un'importanza minima nelle nostre leggi, ma che al contrario il *campo* etico/morale costituisce uno tra gli aspetti più significativi dei capitoli, retto alla sua base dalla visione di una *societas civilis* di matrice romana.

In un punto invece i *reges* differiscono da Alcuino: in entrambi, ma ciò è molto evidente *in primis* in Carlo, la correttezza e la giustizia in ambito morale *nel loro fine ultimo* sono ben lungi dall'essere immanenti e sono sempre rimandate al momento del giudizio finale di Dio, a garanzia ultima di un buon operato in vita, così come traspare in modo limpido nella lettera di Carlo al figlio. Da questa conclusione debbono necessariamente essere esclusi tutti gli incitamenti, ripetuti in continuazione, a prestare giustizia con solerzia: per essi vale sì l'obbligo civile di una legislazione e di un'amministrazione equa ed immediata — compito mantenuto da ogni legislatore che si senta prosecutore dell'azione politica romana — ma è dalla promessa evangelica che prende corpo l'obbligo finale di una giustizia cristiana, fatto questo che ha rapporto con la ricompensa finale destinata ai soli *reges*.

MARCO GRIMALDI

POLITICA IN VERSI

MANFREDI DAI TROVATORI ALLA COMMEDIA*

La durata storica di un evento è data dalla sua capacità di ottenere non tanto che un'intera generazione si identifichi con esso, quanto che ciascuna delle generazioni successive si adatti al nocciolo logico e ideologico del fenomeno stesso.¹

1. Croce e la poesia formale.

Nell'opera di Benedetto Croce l'unico studio esplicitamente dedicato alla poesia trobadorica è la 'notarella' su *Be-m platz lo gais temps de pascor* (BdT 80, 8a)² — un componimento attribuito da una parte della tradizione manoscritta e dalla maggioranza dei critici moderni e, con essi, da Croce, al trovatore Bertran de Born³ — che costituisce il quattordicesimo capitolo di *Poesia antica e moderna*.⁴ Storia della «poesia eterna» che si esplica nelle «singole e

* Questo articolo fa parte di una più ampia ricerca in corso sulle fonti provenzali relative alla storia d'Italia.

¹ S. LUZZATTO, *Il terrore ricordato. Memoria e tradizione dell'esperienza rivoluzionaria*, Torino 2000, p. 137.

² La sigla BdT si riferisce al repertorio generale della poesia dei trovatori: A. PILLET, *Bibliographie der Troubadours*, ergänz, weitergeführt und herausgegeben von H. CARSTENS, Halle 1933. Si fa ricorso anche alla nuova schedatura disponibile in rete: *Bibliografia elettronica dei trovatori*, a c. di S. ASPERTI, www.bedt.it (sigla: BEDT).

³ Per una diversa (e forse più plausibile) proposta attributiva, cf. M. LOPORCARO, 'Be-m platz lo gais temps de pascor' di Guilhem de Saint Gregori, «Studi medio-latini volgari», XXXIV (1988), pp. 27-68.

⁴ B. CROCE, *Poesia antica e moderna. Interpretazioni*, a c. di G. INGLESE, Napoli 2009, pp. 145-49, che riproduce il testo della terza edizione riveduta dall'autore (Bari 1950, pp. 143-47); la prima edizione risale al 1940. Come nota il curatore (a p. 449), Croce si dedicò a un'intensa lettura di «cose provenzali» tra il 25 e il 28 febbraio del 1938, per stendere poi tra il 27 e il 28 luglio dello stesso anno la notarella sul sirventese di Bertran de Born (cf. anche B. CROCE, *Taccuini di lavoro 1937-1943*,

individue poesie», *Poesia antica e moderna* è una storia per saggi, organica e tuttavia frammentaria, della «poesia conforme alla sua pura e vera idea»;⁵ testo in un certo qual modo precursore (o forse persino modello) di *Mimesis* di Auerbach dove lo sviluppo storico di un'idea (la 'rappresentazione della realtà') è egualmente descritto nel lungo periodo attraverso l'analisi microscopica dei frammenti della *Weltliteratur*⁶. Non è difficile comprendere quali siano gli aspetti di *Bern platz* che più hanno affascinato Croce. Se l'arte è intuizione e l'intuizione è produzione di un'immagine, funzione della poesia sarà in primo luogo quella di *mostrare*;⁷ se l'arte «nella sua idea non è altro che l'espressione o rappresentazione del reale, del reale che è contrasto e lotta, ma contrasto e lotta che in perpetuo si compongono»,⁸ gli scenari guerreschi e le forti passioni del sirventese di Bertran de Born dovevano risultare maggiormente affini al giudizio crociano rispetto agli astratti furori della poesia d'amore trobadorica.⁹ Ed è significativo, al proposito, un passo molto celebre de *La poesia di Dante* dedicato al personaggio di Bertran de Born nella *Commedia*:

Napoli 1987, pp. 65-66 e pp. 90-91). Il 25 febbraio Croce annota infatti: «Lettura di cose provenzali e riscontro di libri di critica e storia letteraria» (*ibid.*, pp. 65-66). Non mi pare sia stata ancora svolta una ricerca mirata sulle «cose provenzali» della biblioteca di Benedetto Croce.

⁵ B. CROCE, *Poesia antica e moderna*, cit., pp. VII-VIII.

⁶ La prima edizione di *Mimesis* è del 1946; segue nel 1950 l'edizione spagnola, con alcune integrazioni riprese nella seconda edizione tedesca (Bern 1959), su cui è fondata la prima edizione italiana, tutt'ora in commercio (Torino 1964). Croce e Auerbach ebbero una lunga sebbene non intensa corrispondenza tra il 1924 e il 1948, pubblicata da O. BESOMI, *Il carteggio Croce-Auerbach*, Bellinzona 1977 (estr. da «Arch. stor. ticinese», LXIX, 1977).

⁷ Si veda anche solo il *Breviario*: «L'artista, che abbiamo lasciato vibrante d'immagini espresse che prorompono per infiniti canali da tutto l'esser suo, è uomo intero, e perciò anche uomo pratico; e, come tale, avvisa ai mezzi di non lasciar disperdere il risultato del suo lavoro spirituale, e di rendere possibile e agevole, per sé e per gli altri, la riproduzione delle sue immagini ...» (B. CROCE, *Breviario di estetica. Quattro lezioni*, Bari 1920², pp. 43-44).

⁸ B. CROCE, *Ariosto, Shakespeare e Corneille*, Bari 1950⁴, p. 23.

⁹ Non si vuole certamente sintetizzare in queste formule l'intera *Estetica* crociana; si rimanda senz'altro, per un quadro generale, a G. SASSO, *L'Estetica di Benedetto Croce*, in Id., *Filosofia e idealismo I: Benedetto Croce*, Napoli 1994, pp. 217-72.

Lo spettacolo di un campo di battaglia e di strage, con tutti gli strani scherzi che vi ha compiuti la tagliente spada nella sua furia o la crudeltà nel suo furioso raffinamento, ci si dispiega nella nona bolgia. Ma quello spettacolo non esce dall'animo di Dante che sia sconvolto e in ribellione alla vista delle umane stragi, sibbene da un proposito morale, da un 'contrappasso' che culmina in Bertram dal Bornio, il quale porta pendente dalla mano il proprio capo a guisa di lanterna, per significare di aver commesso il delitto di dividere coi suoi mali consigli il figlio dal padre, e lo leva in alto e lo avvicina ai poeti per discorrere delle cose sue: figurazione magnificamente immaginata e resa con forza icastica.¹⁰

Poesia antica e moderna è infatti anche una storia del realismo e della storicità nella letteratura occidentale. Basti pensare alle analisi dedicate ai lirici italiani del Trecento: Croce sceglie di preferenza temi realistici, gnomici e morali e rifugge dalla lirica che oggi chiameremmo pura (in linea, si capisce, con il giudizio di De Sanctis). Allo stesso modo, nel vasto patrimonio provenzale, Croce predilige la 'poesia delle armi'. Il giudizio crociano non è, si tenga presente, un giudizio isolato. *Be'm platz* è ad esempio l'unico testo di Bertran de Born accolto in una fortunata antologia curata da Giulio Bertoni, che scriveva:

Il trovatore della guerra, Bertran de Born, appare isolato nel suo corruccio, poeta personalissimo, fra i maggiori della Provenza, vigoroso, scultoreo, e come preso da un compiacimento estetico per i bei colpi di spada, per i padiglioni, le tende e le armi lucenti nel sole. È un'apparizione unica nella lirica occidentale del medio evo.¹¹

Tuttavia, se non fosse per le poche paginette su *Be'm platz*, della più antica e celebre tradizione lirica romanza, della poesia che tanto aveva affascinato il Carducci critico e poeta, per non parlare dell'amico De Lollis, non vi sarebbe alcuna traccia nella riflessione estetica e letteraria crociana.¹² L'assenza è significativa quanto e

¹⁰ B. CROCE, *La poesia di Dante*, Bari 1952⁷, p. 94.

¹¹ G. BERTONI, *Antiche poesie provenzali*, Modena 1940³, pp. 70-71. Cf. anche A. CAVALIERE, *Cento liriche provenzali (testi, versioni, note, glossario)*, intr. di G. BERTONI, Bologna 1938, p. XIX.

¹² Su Carducci lettore di poesia provenzale cf. ora S.M. BARILLARI, *Trovatori ottocenteschi: le letture carducciane di Raimbaut de Vaqueiras, Bernart de Ventadorn, Jaufre Rudel*, «Crit. Testos», X, 3 (2007), pp. 101-37. L'ultimo capitolo di *Poesia*

forse più di una presenza. Ciononostante, quel che conta in questa sede è essenzialmente il giudizio crociano sulla poesia di argomento storico e realistico: Croce non poteva infatti in alcun modo apprezzare il 'provenzalismo',¹³ termine con il quale, probabilmente, indicava i medesimi caratteri che in quegli anni venivano, per così dire, 'riabilitati' da Guiette con la definizione di *poésie formelle*.¹⁴ Se è infatti notorio il giudizio di Croce sui movimenti poetici modernisti, dove le accuse ai *moderni* — con D'Annunzio in prima fila — sono innanzitutto di *insincerità* e *istrionismo*,¹⁵ sono forse meno noti i legami tra la teoria di Guiette e i circoli poetici ispirati dal magistero di Paul Valery.¹⁶ Ogni storia è storia contemporanea: anche la storia della poesia e anche quando si dibatte di antiche tradizioni lettera-

antica e moderna è dedicato all'analisi di *Era un giorno di festa, e luglio ardea* di Carducci, dove Croce rivendica l'originalità e la potenza espressiva del poeta italiano nei confronti della supposta fonte (Heine, altro celebre amante di 'cose provenzali').

¹³ «Una linea continuativa va dal provenzalismo e dal petrarchismo al marinismo e concettismo del barocco, contro cui si volgeva il razionalismo della semplice, ordinata e limpida forma letteraria; e in ciò concorse con l'opera sua l'*Arcadia*, che, consapevole o no (ma non pochi tra i suoi seguaci ne erano consapevoli), fu alunna di Cartesio e inaugurò per la sua parte l'età moderna, più risolutamente che non fosse accaduto nell'umanesimo e nella riforma evangelica e con un'energia che non patì fermate e deviazioni» (B. CROCE, *L'Arcadia*, 1945, in Id., *Filosofia. Poesia. Storia*, Milano-Napoli 1951, pp. 948-58, alle pp. 950-51). Si accenna cursoriamente ai 'provenzali' del *trobar clus* in Id., *La Poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, Bari 1946³, p. 53, nel quadro di una più ampia discussione sul concetto di *arte per l'arte*.

¹⁴ R. GUIETTE, *D'une poésie formelle en France au Moyen Âge*, Paris 1972 (già in Id., *Questions de littérature*, Gand 1960). Il saggio, apparso originariamente sulla «R. Sci. humaines», LIV (1949), pp. 61-69, riprende i temi delle lezioni svolte da Guiette e Gand tra il 1930 e il 1940 e poi a Lille nel 1947.

¹⁵ Cf. almeno B. CROCE, *Di un carattere della più recente letteratura italiana*, in Id., *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. IV, Bari 1947⁴, pp. 188-206.

¹⁶ Su questo si veda H.R. JAUSS, *L'esperienza estetica come approccio alla letteratura medievale. Sull'attualità delle «Questions de littérature» di Robert Guiette*, in Id., *Alterità e modernità della letteratura medievale*, trad. it., Bologna 1989, pp. 306-23; per il giudizio di Croce su Valery cf. il saggio dedicato a Mallarmé in B. CROCE, *Poesia o non poesia. Note sulla letteratura europea del secolo decimonono*, Bari 1935², pp. 320-32, in particolare pp. 327-28 n. 1. Una recente discussione sul concetto di 'poesia formale' è in C. GIUNTA, *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del Medioevo*, Bologna 2002, in part. alle pp. 20-30.

rie. D'altronde Croce stesso si premura altrove di precisare che Bertran de Born non può essere in alcun modo considerato «una sorta di D'Annunzio *du moyen âge*». ¹⁷

Il giudizio crociano sembrerebbe quindi, dal punto di vista dei fedeli della 'poesia formale', meno *moderno*. Croce sembra però intuire il ruolo fondativo della poesia politica occitana: ¹⁸ fino al pieno Duecento, le categorie politiche dei rimatori italiani furono infatti ancora esemplate sul modello trobadorico. Le guerre di propaganda dell'età comunale vennero veicolate ancora, in gran parte, dalla lingua dei trovatori. In particolare — ed è ciò che qui interessa maggiormente — la durata storica del mito svevo e nello specifico di Manfredi nella lirica duecentesca riuscì anche per questa ragione a persistere, nel suo 'nocciolo logico e ideologico', al passaggio di consegne tra la cultura trobadorica e la tradizione poetica italiana, tra i sirventesi politici occitanici e le tenzoni politiche dei poeti toscani, fino alla *Commedia*. ¹⁹

¹⁷ B. CROCE, *Poesia antica e moderna*, cit., p. 145.

¹⁸ Nella scelta di Croce sarà certamente intervenuto anche un criterio estetico. D'altronde il sirventese è tra i testi trobadorici in assoluto più fortunati; di recente Bertran de Born e il suo (e non suo) *Bem platz* hanno fatto da sfondo alle vicende di un romanzo di Paul Auster (*Invisibile*, trad. it., Torino 2009).

¹⁹ D'obbligo il rimando alla voce *Manfredi*, a c. di A. FRUGONI, in *Enciclopedia dantesca*, vol. III, Roma 1984², pp. 802-04 [poi in *Id.*, *Studi su Manfredi*, Roma 2006, pp. 109-12]. Sui rapporti tra Dante e Manfredi, si veda in generale il volume *Dante e la cultura sveva (Atti del Convegno di Studi, Melfi, 2-3 novembre 1969)*, Firenze 1970. Tra i contributi più recenti sul Manfredi della *Commedia*, si segnalano: R. FRATTAROLO, *Storia dantesca di Manfredi di Svevia*, «Esperienze lett.», XVI, 4 (1991), pp. 3-20 e R. GIGLIO, *Il canto di Manfredi (Purg. III)*, «Crit. lett.», LXXV, 2 (1992), pp. 211-29, M. BALFOUR, 'Orribil furon li peccati miei': *Manfred's wounds in 'Purgatorio'*, III, «Ital. Stud.», XLVIII (1993), pp. 4-17, S. SARTESCHI, *Riflessioni sul canto di Manfredi*, «Studi danteschi», LXVI (2001), pp. 1-32, e A. CASSATA CONTIN, *Le ferite di Manfredi: un'ipotesi*, «G. stor. Lett. ital.», CLXXXII (2006), pp. 96-130. Sulle fonti e in generale sulla figura di Manfredi nella letteratura e nella storiografia duecentesca si veda A. BARBERO, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*, Torino 1983 (già in «B. stor.-bibliogr. subalpino», LXXIX, 1981, pp. 107-220; LXXX 1982, pp. 389-450). Su Manfredi in generale si può invece consultare la voce specifica a c. di W. KOLLER dell'*Enciclopedia Fridericiana*, vol. II, Roma 2005, pp. 265-74, e C.A. WILLEMSEN, *Bibliographie zur Geschichte Kaiser Friedrichs II. und der letzten Staufer*, München 1986 («MGH. Hilfsmittel», 8). Sull'età di Manfredi, a parte gli studi classici di R. MORGHEN, *L'età degli Svevi in Italia*, Palermo 1974, e *Id.*,

2. *Dante e Manfredi.*

La presenza del sovrano svevo nel canto III del *Purgatorio* è stata oggetto di numerosi studi: si conoscono le corrispondenze della rappresentazione dantesca con le fonti storiche; la notizia — forse semplicemente leggendaria — della conversione di Manfredi è stata messa in rapporto con la traduzione del *Liber de pomo*;²⁰ si è ipotizzato un legame diretto tra il *Manifesto* di Manfredi ai Romani e la *Monarchia* dantesca.²¹ Più in generale, sono state rilevate le corrispondenze dell'episodio della *Commedia* con le teorie politiche e teologiche dantesche e si è descritta la cultura della corte di Manfredi in riferimento all'immagine che di essa poteva essere giunta fino a Dante. Il personaggio del re *biondo e bello*, figura del Davide biblico, simbolo della curia imperiale, le cui ossa inseguite e discacciate si disperdono nel vento dopo la battaglia, è infatti senza dubbio il fulcro poetico del canto.²² Attorno al «nepote di Costanza impera-

Il tramonto della potenza sveva in Italia: 1250-1266, Roma-Milano 1936, cf. almeno E. PISPISA, *Il regno di Manfredi: proposte di interpretazione*, Messina 1991; Id., *Federico II e Manfredi*, in *Federico II e le nuove culture (Atti del XXXI Convegno storico internazionale, Todi, 9-12 ottobre 1994)*, Spoleto 1995, pp. 303-17, e Id., *L'eredità dell'imperatore: Federico II e Manfredi*, in Id., *Medioevo Fridericiano e altri scritti*, Messina 1999, pp. 179-92. Su Dante e le dinastie sveva e angioina cf. invece G. ARNALDI, *La maledizione del sangue e la virtù delle stelle. Angioini e Capetingi nella Commedia di Dante*, «Cultura», XXX, 1-2 (1992), pp. 47-74 e 185-216. Su Dante e la storiografia fiorentina, con riferimenti alla figura di Manfredi, si veda, tra gli altri, R. MORGHEN, *Dante, il Villani e Ricordano Malaspini*, in Id., *Dante profeta, tra la storia e l'eterno*, Milano 1983, pp. 17-38. Ampio esame delle fonti relative a Carlo d'Angiò in P. BORSA, *Letteratura antiangioina tra Provenza, Italia e Catalogna. La figura di Carlo I*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a c. di R. COMBA, Milano 2006, pp. 377-432.

²⁰ Cf. B. NARDI - P. MAZZANTINI, *Il canto di Manfredi e il «Liber de pomo sive de morte Aristotelis»*, Torino 1964 (poi in B. NARDI, «*Lecturae*» e altri studi danteschi, a c. di R. ABARDO, Firenze 1990, pp. 91-125). Il *Liber* era già stato indicato quale motivo della salvezza di Manfredi da S. FERRARI, *Il canto III del Purgatorio*, Firenze 1901.

²¹ Cf. G. ANGIOLILLO, *Il «Manifesto» di Manfredi ai Romani e il III libro della «Monarchia» di Dante*, «Studi romani», XXI, 1 (1973), pp. 38-60.

²² Si tenga però conto delle precisazioni di Giglio: «Per molti commentatori (...) il III del *Purgatorio* è 'il canto di Manfredi'. Definizione giusta (...), ma senza dubbio riduttiva se con essa s'intendesse presentare il canto nella sua complessità di temi e di valori, poetici ed escatologici, perché in tal caso alcuni di essi passerebbero

trice» (*Purg.* III 113²³) Dante convoglia motivi anti-angioini e anti-papali, costruisce la memoria di un evento esemplare, delineando il ritratto di un individuo eminentemente tragico, sospeso tra l'orribile consapevolezza del delitto e l'ingiusta persecuzione della *falsa clerica*, tra l'errore del libero arbitrio e l'infallibile bontà dell'*eterno amore*. È stato rilevato che, in esplicita contrapposizione a Carlo I d'Angiò, dipinto dalla storiografia di matrice ecclesiastica quale difensore della cristianità, Manfredi appare, in particolar modo nelle fonti 'laiche', come l'estremo rappresentante degli ideali cavallereschi. È questa, ad esempio, l'opinione di Alessandro Barbero:

... gli scrittori cittadini e soprattutto i poeti sono spesso affascinati da qualità mondane cui i chierici guardano con diffidenza o disprezzo. Di queste qualità Manfredi, principe splendido, generoso, cavalleresco e pronto a contenere le esuberanti ambizioni ecclesiastiche, è la *summa* ideale: la sua immagine risulta simmetricamente opposta a quella di Carlo. La tendenza a personificare lo scontro politico risolvendolo nell'urto fra i due avversari (...) acuisce l'opposizione fra le loro immagini, così da condurre non di rado a costruire il ritratto di Carlo in calcolata antitesi a quello di Manfredi, sia che si tratti di opporre la *pietas* all'empietà, sia al contrario di condannare l'avidità e la grettezza di Carlo, in contrasto con lo splendore cortese dello Svevo. Dalle cronache degli ecclesiastici nutriti di retorica classica la contrapposizione emerge sottilmente, attraverso la sapiente *dispositio* degli argomenti; nella poesia, la cui portata polemica è più immediata, l'invettiva personale e l'elogio diretto permettono confronti più crudi.²⁴

in seconda linea (...). Manfredi è il personaggio che costituisce ora l'*exemplum* ora il mezzo di rappresentazione poetica di tali motivi» (R. GIGLIO, *op. cit.*, p. 211).

²³ Il testo della *Commedia* si cita di norma da DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, 4 voll., a c. di G. PETROCCHI, Firenze 1994².

²⁴ A. BARBERO, *op. cit.*, p. 20. Le relazioni tra il sistema ideologico cavalleresco e la cultura ecclesiastica devono essere collocate in un più ampio contesto, legato innanzitutto agli sviluppi dell'idea di crociata: «Tutt'altro che connessi appaiono infatti l'ideale cavalleresco e l'idea di crociata nell'elaborazione propagandistica della figura di Carlo procedente dal mondo ecclesiastico. Non c'è in essa insistenza alcuna sugli ideali cavallereschi: l'immagine di Carlo non è quella del perfetto cavaliere. Un richiamo alla 'nobilis militia Franciae' e alla sua tradizione per la verità si incontra, ma in un contesto spiccatamente religioso e non cavalleresco: la celebrazione dell'impresa angioina risulta incentrata su temi specifici della cultura ecclesiastica, fino a utilizzare schemi propri della tradizione agiografica. Non manca anzi nei cronisti ecclesiastici una tendenza a sottolineare il contrasto che può nascere tra le concezioni e il comportamento della cavalleria e la morale della Chiesa. Un atteggiamento non

Nella *Commedia* Manfredi conserva ancora chiaramente i caratteri cortesi che gli venivano attribuiti dalla pubblicistica ghibellina e non venivano negati neppure dai più violenti detrattori. Eppure l'immagine della bellezza e del riso è spezzata da una ferita: «ma l'un de' cigli un colpo avea diviso» (*Purg.* III 108); il corpo è straziato da «una piaga a sommo 'l petto» (*Purg.* III 111²⁵). Secondo Freccero:

Le ferite di Manfredi sono le cicatrici della storia, ma il suo sorriso ha il valore di una vera e propria rettifica, che smentisce le versioni ufficiali della sua morte. Benché scomunicato, Dante lo pone tra coloro che tardarono a pentirsi e che sono destinati perciò al Paradiso. (...) Perciò, salvando Manfredi, Dante fornisce una sua interpretazione dei dettagli bruti della storia, una lettura allegorica di quelle ferite, che smentisce l'orrore che esse provocano al livello letterale. Come Manfredi è sfuggito all'annullamento, così l'ideale politico di Dante sfugge alla contraddizione storica assimilandosi alla sua unitaria visione d'insieme.²⁶

Nella *Commedia* i valori cavallereschi sono sottoposti a giudizio storico e ideologico. Se nell'*Inferno* la funzione strutturale di Bertran de Born, seminatore di discordia, è di rappresentare la ferocia e la brutalità del mondo cavalleresco, nel *Purgatorio* Dante esalta invece, di quel mondo, la componente positiva, o meglio ritrova, al di là dell'orrore delle armi e della guerra, gli elementi di moralità e

troppo sorprendente, chi pensi che in Italia il centro più splendido di cultura cavalleresca era la corte sveva, e Manfredi era celebrato dai poeti quale modello di principe cavalleresco: sembra naturale che nel conflitto con un simile avversario tendessero a riemergere, nella mentalità degli ecclesiastici, spunti mai del tutto sopiti di polemica anticavalleresca, e che nel principe angioino si preferisse presentare un diverso modello di virtù» (*ibid.*, pp. 43-44). Come si preciserà alla fine, entrano qui in gioco sia il concetto dantesco di nobiltà sia, più in generale, la questione della persistenza, nel mondo comunale e nello 'spazio letterario' dei poeti del Duecento, degli schemi della 'cortesia'.

²⁵ «... una descrizione convenzionale della bellezza virile, solo leggermente alterata dall'anastrofe, viene interrotta dall'avversativa 'ma', che è sufficiente a sfigurare l'ideale con quello che pare essere un accidente storico. Quel sopracciglio 'diviso' contribuì nel secolo scorso a fare di Manfredi un eroe romantico e ancora vale a testimoniare le prodigiose capacità rappresentative di Dante», J. FRECCERO, *Dante. La poetica della conversione*, trad. it., Bologna 1989, p. 261.

²⁶ *Ibid.*, pp. 264-65.

virtù insiti nell'ideale etico della cavalleria.²⁷ Il personaggio di Sordello incarna infatti nel *Purgatorio* «un paradigma cortese-cavalleresco coerente, nutrito di un legame vitale con l'aristocrazia ed i valori nobiliari»; onore, prodezza e cortesia si oppongono alla virtù delle armi identificata nella figura e nell'opera di Bertran:

Entro la struttura comunque polisemica del poema muovono in questa stessa direzione il recupero della 'grandezza' di Manfredi, garantita da una compatta tradizione poetica volgare (...), dei costumi di liberalità dell'aristocrazia, esemplificati attraverso famiglie come quelle dei Malaspina, e delle memorie dell'antica nobiltà e di un'ormai smarrita cavalleria (...). La magnanimità delle memorie impersonificate dalle ombre di principi e signori, a cominciare da grandi sovrani d'Occidente, si contrappone alla pura violenza distruttiva del signorotto Bertran, fomentatore di guerre intestine.²⁸

L'opposizione tra Manfredi e il conte d'Angiò si era d'altronde già mutata in simbolo nella cronaca di Salimbene, dove allo svevo era applicato l'emblema allegorico comunemente riferito a Federico (la vipera), contrapposto a Carlo, il nobile grifo.²⁹ La vipera (la

²⁷ Per le teorie sullo sviluppo dell'ideale cavalleresco si rimanda senz'altro a J. FLORI, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, trad. it., Torino 1999. In ambito trobadorico si veda anche solo L. PATERSON, *The world of the troubadours: medieval Occitan society, c. 1100-c. 1300*, Cambridge 1993, in part. pp. 62-89. Su Dante e il mondo della nobiltà (cavalleresca e non) si veda U. CARPI, *La nobiltà di Dante*, Firenze 2004.

²⁸ S. ASPERTI, *Dante, i trovatori, la poesia*, in *Le culture di Dante. Studi in onore di Robert Hollander (Atti del quarto Seminario dantesco internazionale, University of Notre Dame, USA, 25-27 settembre 2003)*, a c. di M. PICONE et al., Firenze 2004, pp. 61-92, a p. 74.

²⁹ Cf. SALIMBENE, *Cronica*, a c. di G. SCALIA, Bari 1966, p. 795. Sul grifo e la vipera cf. A. BARBERO, *op. cit.*, pp. 26-27. È noto il processo di utilizzo delle immagini bibliche nella propaganda politica medievale. Su Federico II, in particolare, cf. G. MAZZANTI, *Gregorio IX e la pubblicistica apocalittico-escatologica*, in *La propaganda politica nel basso medioevo (Atti del XXXVIII Convegno storico internazionale, Todi, 14-17 ottobre 2001)*, Spoleto 2002, pp. 241-59. Sulla *Cronaca* di Salimbene in relazione a Federico II cf. L. GATTO, *Federico II nella Cronaca di Salimbene de Adam*, in *Federico II e le nuove culture (Atti del XXXI Convegno storico internazionale, Todi, 9-12 ottobre 1994)*, Spoleto 1995, pp. 507-38. Su Manfredi gravava in più — e le fonti sono in proposito particolarmente ricche di particolari — la 'leggenda nera' dell'assassino del padre e del fratellastro Corrado IV. L'assimilazione all'anticristo è un elemento tipico delle campagne di propaganda politica di parte papale; si veda da ultimo J. FLORI, *La fine del mondo nel Medioevo*, trad. it., Bologna 2010, in part. p. 141. Nei

serpe), designerà fino alla fine del secolo gli svevi nell'immaginario guelfo.³⁰ Ma, come si evince dai passi del *De vulgari eloquentia* e della *Monarchia* dove «illustres heroes, Fredericus caesar et benege-nitus eius Manfredus» (*De vulg.* I 12, 4³¹), come «duo luminaria magna» (*Mon.* III 1, 5), vengono assimilati in quanto fautori di un unico mito letterario e politico — giacché «donec fortuna permisit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes» (*De vulg.* I 12, 4) — il canto del *Purgatorio* potrà aver avuto per Dante anche un significato letterario.³² Il ricordo di Manfredi poteva infatti legarsi alla parabola storica del volgare siciliano, appreso, come è ormai stato acqui-

fatti, Federico, in punto di morte, ordinò di essere avvolto in un grigio saio cistercense (e si ha notizia delle pie cure dedicategli da Manfredi — sebbene, forse, all'interno di un progetto ideologico-politico). L'«anticlericalismo» dei potenti, nel Medioevo, deve essere pensato come uno scontro all'interno di un sistema predefinito. Le scomuniche inflitte a Federico II o a Guglielmo IX d'Aquitania (il 'primo' trovatore) non sono in alcun modo assimilabili a una testimonianza della loro irreligiosità.

³⁰ Cf. P. BORSA, *Letteratura antiangioina*, cit., p. 413. Il legato papale Ranieri di Viterbo, nel libello *Aspidis ova* conservato tra le carte manoscritte di Albert Behaim, associa Federico II all'Anticristo utilizzando il tema biblico del 'nido di vipere': «... nitolento sue iussionis flatu peremit plurimas aves volantes ad celum, iustos equidem ac santos, cuius alitus discordie multas prunas ardere fecit in populo Christiano, qui etiam more vipere scindit et lacerat latera sue matris», in *Das Brief- und Memorialbuch des Albert Behaim*, hrsg. von T. FRENZ und P. HERDE (MGH. Briefe des späteren Mittelalters», 54), München 2000, pp. 215-26, a p. 216; la lettera si legge anche negli *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV*, hrsg. von E. WINKELMANN, vol. 2, Innsbruck 1885 (rist. Aalen 1964), p. 717, n° 1037 40-44. Sulla diffusione del tema del 'nido di vipere' nella propaganda papale, cf. da ultimo B. GRÉVIN, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (13.-15. siècle)*, Roma 2008, pp. 459-63.

³¹ Frugoni sottolinea che per Dante «l'illegittimità della nascita non esiste, ma invece la continuità di una magnanima eccellenza» (A. FRUGONI, *Il canto III del «Purgatorio»*, in Id., *Studi*, cit., pp. 85-108, a p. 85). Le citazioni dal *De vulgari* sono di norma da DANTE ALIGHIERI, *De Vulgari Eloquentia*, a c. di P.V. MENGALDO, Padova 1968.

³² Parte da premesse diverse per giungere a conclusioni analoghe sul rapporto tra cultura e politica nel giudizio dantesco su Federico e Manfredi, C.T. DAVIS, *L'Italia di Dante*, trad. it., Bologna 1988, pp. 43-44: «La sua ammirazione poggiava su considerazioni non solo di tipo linguistico, ma anche politico e storico, ed era alimentata da sentimenti patriottici e imperiali, giacché poneva i poeti siciliani in connessione con l'affascinante corte meridionale degli Hohenstaufen (...). Evidentemente Dante credeva che presso la loro corte il potere politico e le conquiste culturali

sito dalla critica, su un codice affine, se non «un gemello»,³³ del più celebre manoscritto della letteratura italiana delle origini, il *Libro de varie romanze volgari*, il canzoniere Vaticano latino 3793.³⁴

Nella costruzione storico-letteraria del trattato linguistico il volgare di *sì* è infatti originariamente e costituzionalmente siciliano, «quia regale solium erat Sicilia» (*De Vulg.* I 12, 4). Manfredi — «che tutto scordava, sino all'irresponsabilità, che scordava anche il regno davanti alle canzoni»³⁵ — è quindi anche il simbolo di una cultura

fossero collegati tra loro (...). Dante pensò che dopo la morte di Federico e Manfredi, e la scomparsa della loro *curia*, anche la civiltà italiana fosse decaduta ...».

³³ Cf. R. ANTONELLI, «*Canzoniere Vaticano latino 3793*», in *Letteratura italiana*, dir. da A. ASOR ROSA, *Le Opere, I: Dalle Origini al Cinquecento*, Torino 1992, pp. 27-44, a p. 28.

³⁴ «Oltre le profonde differenze, c'è una consonanza profonda fra il 'codice' letterario dantesco, inteso anche come manoscritto materialmente letto da Dante, e Vaticano latino 3793: la lista degli *auctores* volgari fornita dal *De vulgari eloquentia* (alcuni tramandati a noi solo dal Vaticano) non è frutto solo del caso, della disponibilità di una fonte rispetto ad un'altra. Essa appare come la scelta di una linea poetica le cui basi primigenie coincidono con quelle di V. La Magna Curia degli 'illustres heroes' Federico II e Manfredi, dei notai, dei funzionari, è il paradigma unitario cui rimanda Dante come unica sede storicamente data per il volgare illustre e i suoi 'doctores'. Da un punto di vista linguistico e stilistico, potremmo sostenere che il codice è anche la sede materiale e ideale del 'volgare illustre'. In assenza della Curia è proprio un manoscritto, ovvero la Tradizione, che raduna le membra sparse della reggia e il profumo della pantera che si sente ovunque ma che non risiede in nessun luogo ...» (R. ANTONELLI, *Struttura materiale e disegno storiografico del canzoniere Vaticano*, in *I canzonieri della lirica italiana delle origini, IV: Studi critici*, a c. di L. LEONARDI, Firenze 2001, pp. 3-23, a p. 19). Riproduzione fotografica e indici del codice in *I canzonieri della lirica italiana delle origini, I: Il Canzoniere Vaticano*, a c. di L. LEONARDI, Firenze 2000.

³⁵ E. KANTOROWICZ, *Federico II Imperatore*, trad. it., Milano 1988³, p. 295. Qui è chiaramente delineato un processo di continuità tra le corti di Federico e Manfredi: «... il giovane dagli occhi stellanti, niveo d'incarnato e roseo di guance (...) che Dante celebra modello dei principi d'Italia), ridiede alla gran corte paterna l'antico splendore. Ancora una volta, in quel regno del sud, brillò lo spirito sereno, la gioia di vita e la festevolezza degli Staufeni; ancora una volta si videro i falchi dell'imperatore salire, si seppe di filosofi e saggi d'oriente e d'occidente coi quali il re sedeva a colloquio, e di sonatori e cantori che, in numero maggiore dei guerrieri, circondavano il sovrano munifico all'estremo e spensierato, il quale con l'amico Manfredi Maletta componeva melodie e canzoni (...) condensando la pienezza d'un'intera vita nello spazio di pochi anni» (*ibid.*, pp. 674-75). È inoltre possibile che Dante, come racconta Ricordano

letteraria illustre, aulica, curiale. O meglio, e più precisamente, Dante potrà aver avuto a disposizione non esclusivamente fonti documentarie e storiche. Si può infatti supporre che determinate testimonianze poetiche possano aver risposto più efficacemente alla necessità di delineare il ritratto ideale di una esperienza storica e culturale ormai svanita dopo Benevento e Tagliacozzo.³⁶

Si può inoltre notare come una parte della recente storiografia abbia cercato di riformulare il giudizio sulla politica italiana di Manfredi. Si è infatti evidenziato, in opposizione alla tendenza della storiografia otto-novecentesca, «che ha fatto del giovane Svevo un improbabile campione del ghibellinismo nella Penisola»,³⁷ che Man-

Malaspini, abbia considerato persino lo stesso Manfredi «sonatore e cantore». Sulla poesia alla corte di Federico cf. anche D. ABULAFIA, *Frederick II: a medieval emperor*, London 1988, pp. 270-79. Si ricordi che, se di un ipotetico Manfredi 'poeta' non è rimasto nulla, la tradizione manoscritta conserva testi attribuiti a Federico e a re Enzo.

³⁶ Pur tenendo conto delle precisazioni di M. ZABBIA, *Manfredi di Svevia nella cultura storiografica delle città italiane tra Due e Trecento*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a c. di A. MAZZON («Nuovi studi storici», 76), Roma 2008 pp. 896-914, e ID., *Il Regno nelle cronache comunali prima e dopo la battaglia di Benevento*, in «*Suavis terra, inexpugnabile castrum*». *L'alta Terra di Lavoro dal dominio svevo alla conquista angioina*, pref. di R. LICINO, a c. di F. DELLE DONNE, Arce 2007, pp. 115-31, in part. pp. 128-30, il quadro complessivo, se non erro, non muta. Se resta problematica la cronologia relativa della *Nuova cronica* del Villani e della cronaca 'malaspiniiana', l'unica testimonianza pienamente positiva su Manfredi di certo precedente a Dante sembrerebbe contenuta nei volgarizzamenti toscani di orientamento 'ghibellino' della continuazione del *Tresor* del guelfo Brunetto Latini (cf. *Fioretto di croniche degli imperadori: testo di lingua del buon secolo ora per la prima volta pubblicato*, a c. di L. DEL PRETE, Lucca 1858 e *Brano di storia italiana tratto da un codice scritto nel buon secolo della lingua*, a c. di R. DE VISIANI, Padova 1859; il ms. utilizzato da de Visiani, rimasto a lungo ignoto, è stato ora identificato da S. BERTELLI - M. GIOLA, *Il «Tesoro» appartenuto a Roberto De Visiani: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Landau Finaly 38*, «*Studi Filol. ital.*», LXV, 2007, pp. 5-47). Si tratta di una questione complessa: non sono infatti ancora chiari i rapporti tra le varie versioni toscane del *Tresor* e non sembra possibile, allo stato attuale delle ricerche, esprimere congetture sull'epoca di realizzazione delle continuazioni. Sulla tradizione manoscritta dei volgarizzamenti del *Tresor* si veda da ultimo P. SQUILLACIOTTI, *La pecora smarrita. Ricerche sulla tradizione del «Tesoro» toscano*, in «*A scuola con ser Brunetto*». *La ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento (Atti del Convegno internazionale di studi, Basilea 8-10 giugno 2006)*, a c. di I. SCARIATI MAFFIA, Firenze 2008, pp. 547-63.

³⁷ E. PISPISA, *Il regno di Manfredi*, cit., p. 365.

fredi «si impegnò a non comprometersi mai con i ghibellini e, ogni volta che gli fu concesso, si schierò con i guelfi»; ciò non toglie tuttavia che lo svevo «dovette fare i conti con le città ed i capi ghibellini che attendevano un impegno (...) ed erano pronti ad offrire sostegni». ³⁸ Sebbene, per un verso, conscio dell'eredità paterna ma dall'altro determinato «a cercare una sua via alla corona, che tenesse conto dei mutati quadri politici sia nel regno che nell'agone internazionale», ³⁹ Manfredi, gradualmente, a partire da Montaperti, si dimostrò sempre più incline all'influenza papale e sempre più intenzionato a «ribaltare le precedenti scelte di Federico»; sarebbe così divenuto, come scrive ancora Pispisa, «non più il re di Sicilia alla conquista della penisola, ma il sovrano del *Regnum* schiettamente sottomesso all'autorità papale, impegnato a volgere verso il lealismo guelfo ogni inquietudine comunale». ⁴⁰ Fino a che, alla vigilia di Benevento, come racconta il Villani, Manfredi, deluso dall'abbandono dei ghibellini, giunse a elogiare la fedeltà dei guelfi. ⁴¹ L'operato di Manfredi nelle relazioni con gli schieramenti politici comunali è tuttavia un tema estremamente complesso e dibattuto. Come vedremo, la poesia — o piuttosto l'ideologia espressa in poesia — consente in questo caso una sintesi più tradizionale, nel segno della *fedeltà ghibellina*.

La poesia del medioevo non è infatti una poesia che dice necessariamente il falso; l'alto grado di formalizzazione linguistica, stilistica e, in un certo senso, ideologica che ritroviamo nella poesia premoderna non è necessariamente un segno di distacco dalla realtà. Per un verso, quindi, le opere letterarie vanno trattate in quanto 'documenti' (ed è ciò che si cercherà di fare, a differenza di quanto è stato fatto finora con le testimonianze relative a Manfredi); ma la poesia è anche una scrittura 'ideologica', una sintesi ideologicamente orientata che perlomeno ha il privilegio, rispetto agli studiosi moderni, di una minore distanza dagli eventi.

³⁸ E. PISPISA, *L'eredità dell'imperatore*, cit., p. 190.

³⁹ *Ibid.*, p. 192.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 191.

⁴¹ Cf. G. VILLANI, *Nuova cronica*, vol. I, ed. crit. a c. di G. PORTA, Parma 1990, p. 420 (VIII 8).

3. *La poesia italiana.*

Nella tradizione letteraria italiana non si rinviene alcun ritratto poetico del principe svevo che si avvicini all'immagine dantesca. Non nella lirica siciliana, non in quella toscana e comunale quali ci sono tramandate dai canzonieri delle origini si rinvergono elogi del sovrano svevo. Più in generale, nel gran mare di versi amorosi, giocosi, cortesi, religiosi e morali, i versi esplicitamente o implicitamente politici del Duecento italiano si riducono in definitiva a ben poche carte. Si tratta di un fenomeno ampio e di non facile decifrazione, per la cui comprensione, a sostegno della mera evidenza testuale, si possono addurre complesse motivazioni culturali e storico-politiche. Certo è che il patrimonio poetico della lirica siciliana da un lato e il cosiddetto stilnovo dall'altro, pur ove si tenga conto dei risultati della critica più recente, volta a ridimensionare nettamente l'immagine vulgata della letteratura delle origini e in particolare a esplorare tradizioni poetiche finora meno note (come le rime di corrispondenza e in generale la poesia non-lirica), rappresentano due zone di estrema rarefazione dei riferimenti storici all'interno della produzione poetica, specialmente se messi a confronto con la coeva o di poco precedente tradizione in lingua d'oc, nella quale, invece, fin dall'inizio del Duecento, la guerra è ormai presente quanto e più dell'amore. Si legga ad esempio la sintesi di Martin Aurell:

Au XIII^e siècle, les troubadours present plus la Guerre que l'Amour. Du moins composent-ils encore leurs chansons politiques avec un enthousiasme ardent. On ne saurait dire autant de leurs poèmes d'amour: l'encre dont ils mouillent leur calame galant est devenue bien terne⁴².

⁴² M. AURELL, *Chanson et propagande politique: les troubadours gibelins (1255-58)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento (Trieste, 2-5 marzo 1993)*, a c. di P. CAMMAROSANO, Roma 1994, pp. 183-202, a p. 183. Un'efficace panoramica sulla poesia di propaganda in ambito romanzo è offerta da S. ASPERTI, *Testi poetici volgari di propaganda politica*, in *La propaganda politica*, cit., pp. 533-59. Ma si veda anche R. ANTONELLI, *La corte «italiana» di Federico II*, in *Federico II e le nuove culture (Atti del XXXI Convegno storico internazionale, Todi, 9-12 ottobre 1994)*, Spoleto 1995, pp. 319-45.

Probabilmente, le cause principali dell'esiguità della produzione politica in versi del Duecento italiano vanno ricercate rispettivamente, per così dire, a monte e a valle della compilazione dei canzonieri delle origini: da un lato nella dottrina poetica dei siciliani (quale verrà ancora recepita nel *libello* volgare dantesco),⁴³ dall'altro nella possibilità che tali principi compositivi abbiano in un certo senso 'regolato' il processo stesso di trasmissione dei testi, facendo sì che le scelte dei copisti si adattassero ad un canone stilnovistico già forte e già in parte formalizzato. Il «desolante agnosticismo politico»,⁴⁴ la generale relativa chiusura della lirica siciliana così come, in misura sensibilmente minore, di quella cosiddetta siculo-toscana alla realtà politica è un dato fattuale cui andrà sommata la possibilità che i copisti abbiano operato una successiva ulteriore selezione adeguandosi all'ormai vincente modulo poetico amoroso. Non è quindi affatto superfluo l'interrogativo posto da Claudio Giunta:

La marginalità della politica nel verso si può imputare in qualche misura anche ad una sorta di censura esercitata a posteriori dai primi collettori di poesia volgare? È un'eventualità che dev'essere tenuta seriamente in conto. L'occasionalità dei temi trattati in questi testi dovette costituire la principale remora alla loro conservazione. Nella trasmissione dei testi essi avranno seguito perciò almeno in parte la sorte di altri generi 'minori' non o solo raramente registrati su codice.⁴⁵

⁴³ Cf. *Vita Nuova* xxv 6: «E lo primo che cominciò a dire sì come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini. E questo è contra coloro che rimano sopra altra materia che amorosa, con ciò sia cosa che cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore».

⁴⁴ V. DE BARTHOLOMAEIS, *Primordi della lirica d'arte in Italia*, Torino 1943, p. 148.

⁴⁵ C. GIUNTA, *La poesia italiana nell'età di Dante. La linea Bonagiunta-Guinzelli*, Bologna 1998, p. 270. Una spiegazione dal punto di vista delle dottrine retoriche dantesche, pur se riferita al più generale tema del realismo duecentesco, in M. MARTI, *Costume, cronaca*, cit., in particolare pp. 370-73. Per quanto riguarda la scuola siciliana, si ricordi perlomeno che rispetto alle «centinaia di sirventesi provenzali (...) la forma sirventese manca del tutto in Sicilia e nel Minnesang, mentre è assai rara anche nella Francia del Nord» (C. BOLOGNA, *Politica e poesia in volgare nel Duecento*, in *Storiografia e poesia nella cultura medievale*, Roma 1999, pp. 263-84, a p. 272). Di implicita 'politicalità' della lirica siciliana discute H. KRAUSS, *Sistema dei generi e scuola siciliana*, in *La pratica sociale del testo. Scritti di sociologia della letteratura in onore di Erich Köhler*, Bologna 1982, pp. 123-58. Cf. anche M. PICONE, *La*

Non è qui invece possibile esaminare l'esperienza poetica che maggiormente sembrerebbe esorbitare dal quadro sintetico delineato: l'opera di Guittone è di certo l'apice della poesia politica duecentesca.⁴⁶ Ciò tuttavia non confuta il dato secondo cui, quantitativamente e qualitativamente, l'equilibrio globale del sistema dei generi poetici italiani tende ad orientarsi con più decisione, se paragonato alla tradizione trobadorica, verso i temi d'amore. Ed è questo il quadro complessivo che giunge fino a Dante; un quadro, nonostante i necessari distinguo, del tutto realistico:

Quare hoc tria, salus videlicet, venus et virtus, apparent esse illa magna que sint maxime pertractanda, hoc est ea que maxime sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris accensio et directio voluntatis. Circa que sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse, scilicet Bertrammum de Bornio arma, Arnaldum Danielem amorem, Gerardum de Bornello rectitudinem; Cynum Pistoriensem amorem, amicum eius rectitudinem (...). Arma vero nullum latium adhuc invenio poetasse. (*De vulg.* II 2, 7-8).

Nonostante Montaperti e nonostante l'aretino, non è il volgare di *sì* il principale canale di espressione della poesia politica duecentesca. Senza dimenticare, tuttavia, che alla corte federiciana la poesia non fu solo italiana e provenzale: è nota la componente etico-politica della poesia 'bizantina' ed è in greco e latino che si cantava normalmente di politica.⁴⁷

Si dirà però subito che il canzoniere Vaticano latino 3793 (nor-

'Vita nova' come macrotesto, in Id., *Percorsi della lirica duecentesca*, Firenze 2003, pp. 219-35, in particolare pp. 223-25. Sui riferimenti storici nel Notaro, cf. A. RONCAGLIA, 'Angelica figura', «Cultura neolatina», LV (1995), pp. 41-65.

⁴⁶ Si veda anche solo F. MAZZONI, *Tematiche politiche tra Guittone e Dante*, in *Guittone d'Arezzo nel settimo centenario della morte (Atti del Convegno internazionale di Arezzo, 22-24 aprile 1994)*, a c. di M. PICONE, Firenze 1995, pp. 351-83. Su Guittone e la poesia politica provenzale cf. anche C. LE LAY, *Le désastre de Montaperti chez Guittone d'Arezzo*, in *La poésie politique*, cit., pp. 17-45. Su Chiaro, cf. F. BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna 2003, p. 83: «La genericità delle allusioni, ricche di antitesi etiche fra un passato felice e un presente di crisi e di decadenza, rende difficile un ancoraggio di questo (e di testi analoghi) a precise circostanze politiche (...) e contribuisce a fondare o a rafforzare il mito del buon tempo antico».

⁴⁷ Cf. *Poeti italobizantini del secolo XIII*, introd., testo critico e commentario di M. GIGANTE, Napoli 1953, e A. LANZA, *Il carattere etico-politico della poesia italobi-*

malmente siglato V) rappresenta una fortunata eccezione, dal momento che «non fosse per lo zelo del copista Vaticano, il tasso di politicità della poesia duecentesca ci apparirebbe praticamente eguale a zero». ⁴⁸ Dopo aver brevemente descritto il *corpus* di testi politici del Vaticano, Giunta spiega infatti:

Ma il canzoniere V, lo si vede sempre meglio, è esso stesso un *unicum* nel panorama della tradizione della poesia volgare: il progetto storiografico che gli soggiace tocca dunque non soltanto la storia della letteratura: s'inquadra perfettamente nell'intento documentario e riepilogativo dell'allestitore di V il fatto che spetti a lui, non a L o a P o ad altri, questo *aperçu* di storia politica toscana (*aperçu*, è bene aggiungere a scanso di equivoci, ormai ideologicamente neutrale: la circostanza che tra la scrittura del codice e i 'fatti narrati' corranó circa trent'anni, mentre toglie all'impresa spessore di operazione militante, ne esalta precisamente il significato storiografico). ⁴⁹

È infatti vero che la poesia prettamente politica, a differenza della produzione genericamente definibile come civile, soffre di «un eccesso di storicità che ne compromette la diffusione e la riproduzione»: ⁵⁰

Politica in versi significa trionfo dell'occasionale e del contemporaneo sull'astrattezza senza tempo del canone poetico cortese: il meno 'formale' dei temi si apre una nicchia nel più formalizzato dei mezzi d'espressione artistica. E tuttavia (...) le proporzioni del fenomeno sono minime, e il trionfo, meno ancora che episodico, si dà in pratica una volta sola in tutto il secolo. La rimeria politica ha l'effimera fioritura che si sa negli anni del conflitto tra angioini e imperiali, per il resto tace o si fa poesia commemo-

zantina della Magna Curia, in Id., *Primi Secoli. Saggi di letteratura italiana antica*, Roma 1991, pp. 7-39.

⁴⁸ C. GIUNTA, *La poesia italiana*, cit., p. 271.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 271-72.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 273. Poco prima: «L'etichetta generalmente usata di 'poesia politica' copre intanto un'area certamente troppo ampia e indifferenziata, e aumentare le sfumature interne e il numero delle sottocategorie non potrà che aiutare a chiarirsi le idee su alcuni aspetti che mi sembrano sostanziali. Almeno per il Duecento s'impone, per cominciare, la distinzione tra una poesia *municipale* d'intonazione etico-politica (...) e la poesia apertamente *engagée* di certo Guittone o dei fiorentini pre-danteschi; poesia, questa sì, effettivamente politica: la continuazione, con più pacifici mezzi, delle lotte che opponevano le fazioni cittadine» (*ibid.*, p. 269).

rativa, *planb*: abbandonando con ciò ogni velleità di progetto ideologico per ritrovare la sua 'spontanea' vocazione lirica.⁵¹

Una percentuale non quantificabile di rime politiche sarà dunque andata presumibilmente dispersa al di fuori dei canzonieri maggiori delle origini: il carattere prettamente orale ed effimero, le mutate condizioni politiche, le trasformazioni dell'orizzonte di attesa del pubblico della lirica volgare devono aver reso estremamente difficoltosa la persistenza nella tradizione manoscritta di una poesia che voleva essere, per statuto di genere, poesia d'occasione. Il modello del canzoniere petrarchesco, nell'affermare la preminenza di un diverso canone, contribuirà ancor più al fenomeno di dissoluzione (il modello-ideale del *Canzoniere*, si badi, e non il *Canzoniere* stesso, nel quale affiorano ancora — a tratti — dei residui di poesia d'occasione e 'cortigiana'). Nella lirica dantesca sarà sì ancora possibile il discorso etico e morale, ma sarà decisamente diluita, eccezion fatta per alcuni testi celebri, come la canzone *Tre donne*, la componente *engagée*. Per Dante gli strumenti principali della riflessione politica sono di certo la *Monarchia* e la *Commedia*. Si dovranno attendere nuove condizioni storiche e nuovi canoni retorici perché si diffonda una vera e propria pubblicistica in versi in volgare italiano.⁵² Secondo Santagata, infatti, nel Trecento:

La lirica (e non solo essa) tende a configurarsi come mezzo di intrattenimento o a dare voce a istanze propagandistiche e celebrative. Encomio e poesia per musica sono le due facce emblematiche di una stessa realtà: del fatto, cioè, che il genere lirico non ha più una funzione ideologica o formativa. È sintomatico (...) che il discorso amoroso passi in seconda linea rispetto ai temi politici e d'occasione.⁵³

⁵¹ *Ibid.*

⁵² Cf. innanzitutto B. CROCE, *Rime autobiografiche, gnomiche, politiche, e poesia popolare* (1931), in *Id.*, *Poesia popolare e poesia d'arte. Studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, Napoli 1991, pp. 125-50 (già in «Critica», XXIX, 1931, pp. 241-63).

⁵³ M. SANTAGATA, *Dalla lirica 'cortese' alla lirica 'cortigiana': appunti per una storia*, in M. SANTAGATA - S. CARRAI, *La lirica di corte nell'Italia del Quattrocento*, Milano 1993, pp. 11-30, a p. 22, dove si trova un ampio quadro sintetico dello sviluppo delle forme liriche italiane.

Poste queste premesse, bisogna notare che un riferimento a Manfredi è stato visto nella canzone di Guittone, *Gente noiosa e villana*: il *prence en Bare* del v. 66 sarebbe lo svevo.⁵⁴ Margueron, secondo il quale «il ne peut s'agir que de Manfred»,⁵⁵ notava tuttavia che i mss. si dividono in questo luogo tra *prence* di L (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Redi 9) e R (Riccardiano 2533) e *re* di V (Vaticano Lat. 3793) e avanzava due ipotesi: 1) che il testo ha avuto due redazioni, la prima delle quali recava *prence*, titolo con cui Manfredi era generalmente designato prima dell'incoronazione del 1258; dopo questa data, l'autore stesso o «un copiste soucieux» avrebbe corretto la lezione in *re*; 2) che il testo, composto dopo il 1258, leggeva originariamente *re*, ma «un copiste hostile à Manfred lui aurait rendu le titre qu'il portait avant son couronnement».⁵⁶ Margueron, prudentemente, considerava il riferimento a Manfredi insufficiente a dedurre una precisa datazione. Come si è visto, la lezione dei *Poeti del Duecento* è desunta dai mss. LR; i codici, estremamente prossimi per dati esterni, «si associano sempre in lezioni erronee o deteriori»;⁵⁷ gli editori (Contini e Segre), tracciano «sempre un albero bipartito, fra L e V (ed eventualmente i rispettivi parenti)»,⁵⁸ e danno di norma, a parità di condizioni, la precedenza a L. Così, anche in questo caso, dove nessuna delle lezioni, a rigor di termini, può essere considerata erronea, viene seguito L.⁵⁹ È comunque in generale accettata, come si sa, la dipendenza di L e V da un archetipo. L'eccellenza del Rediano è stata successivamente messa in dubbio, a favore di una oggettiva superiorità di P (Firenze, Biblioteca nazionale centrale, Banco rari 217, ex Palatino 418) e V, che offrirebbero varianti d'autore a uno stadio più avanzato;⁶⁰ altri ha invece ipotizzato l'esistenza di varianti

⁵⁴ *Poeti del Duecento*, vol. I, a c. di G. CONTINI, Milano-Napoli 1960, pp. 200-05. Cf. anche F. BRUNI, *op. cit.*, p. 84.

⁵⁵ C. MARGUERON, *Recherchers sur la vie et l'oeuvre de Guittone d'Arezzo*, Paris 1966, p. 51.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ *Poeti del Duecento*, cit., vol. II, p. 822.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 823.

⁵⁹ È infatti ammissibile, con dialefe, la lezione *re en Bare*.

⁶⁰ Cf. M. PICONE, *Generalità ecdotiche sui toscani prestilnovisti*, in *Actes du XIII^e Congrès international de linguistique et philologie romanes*, vol. II, Laval 1976, pp. 727-33.

d'autore nel senso inverso (ossia da V a L).⁶¹ Considerata la complessità dei rapporti tra i canzonieri delle origini, per il nostro assunto è importante solo notare che l'ipotesi di una doppia redazione, ponendo la precedenza della lezione *prence* di LR rispetto a *re* di V, sarebbe in accordo sia con la realtà storica sia con i dati della tradizione: da *prence* a *re*, dalla silloge d'autore al più vasto canzoniere Vaticano. Sempre che non si debba pensare, come è frequente nella *varia lectio* di L e V, ad un banale caso di adiaforia.⁶² Si può tuttavia ancora cursoriamente ricordare che, secondo Salvatore Santangelo, Guittone avrebbe visitato la corte di Manfredi all'inizio della carriera poetica, sebbene già Margueron reputasse l'ipotesi non necessaria a spiegare il debito dell'aretino con i siciliani.⁶³ Come vedremo, altri accenni a Manfredi sono contenuti nella tenzone tra Ruggeri Apugliese e un Provenzano⁶⁴ e in un frammento di «*planh* alla provenzale» scoperto da Levi all'inizio del secolo scorso tra le carte bolognesi.⁶⁵

⁶¹ Cf. GUITTONE D'AREZZO, *Canzoniere. I sonetti d'amore del codice laurenziano*, a c. di L. LEONARDI, Torino 1994, pp. 263-65, cui si rimanda anche per una messa a punto delle questioni qui accennate.

⁶² Cf. L. LEONARDI, *La poesia delle origini e del Duecento*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. MALATO, vol. X, *La tradizione dei testi*, coord. da C. CIOCIOLA, Roma 2001, pp. 5-89, a p. 40.

⁶³ Cf. S. SANTANGELO, *Saggi critici*, Modena 1959, p. 253, e C. MARGUERON, *op. cit.*, p. 292.

⁶⁴ *Poeti del Duecento*, cit., vol. II, pp. 907-11.

⁶⁵ Il frammento è conservato in un memoriale del 1289 e fa riferimento ad un «re Manfredi Lança» (v. 6), che sarà lo svevo, «designato col cognome della madre piemontese, Bianca Lancia» (*Poeti del Duecento*, cit., vol. I, p. 779). Cf. E. LEVI, *Cantilene e ballate dei sec. XIII e XIV dai «Memoriali» di Bologna*, «Studi mediev.», IV (1912-13), pp. 279-334, alle pp. 291-94. Si vedano anche *Rime dei Memoriali bolognesi (1279-1300)*, a c. di S. ORLANDO, Torino 1981, pp. 70-1, e *I poeti della Scuola siciliana*, ed. promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 3 voll., Milano 2008, vol. I, *Giacomo da Lentini*, ed. crit. con commento a c. di R. ANTONELLI, vol. II, *Poeti della corte di Federico II*, ed. critica con commento dir. da C. DI GIROLAMO, vol. III, *Poeti siculo-toscani*, ed. critica con commento dir. da R. COLUCCIA, pp. 1138-40. Come si vedrà, la morte di Manfredi ispira anche un altro poeta italiano, che tuttavia sceglie il provenzale. Secondo G. PICCINI, *Un intellettuale ghibellino dell'Italia del Duecento: Ruggeri Apugliese, dottore e giullare in Siena. Note intorno all'uso storico di alcuni testi poetici*, «B. Ist. stor. ital. Medioevo», CV (2003), pp. 53-85: «È (...) possibile che la *Tenzone con Provenzano* sia un testo poetico commissionato o suggerito a — o anche autonomamente proposto da — un autore

3.1. *Le tenzoni fiorentine.*

Per delineare compiutamente il quadro della poesia politica occorre fare un passo avanti rispetto agli anni di Manfredi. Nella sezione destinata ai sonetti del canzoniere Vaticano,⁶⁶ e in particolare tra le numerose tenzoni contenute nel codice, è conservata una serie di componimenti organizzati già dal copista (o, sia chiaro, dalla fonte) in raggruppamenti più o meno estesi e successivamente assimilati dall'editore moderno sotto l'etichetta di 'tenzoni politiche fiorentine'.⁶⁷ Lo statuto del genere 'tenzone' nella lirica delle origini

vicino al regime (...); e del resto il governo filoimperiale di Siena non sarebbe nuovo alla committenza di testi di regime» (*ibid.*, p. 70).

⁶⁶ C. GIUNTA, *Un'ipotesi sulla morfologia del canzoniere Vaticano lat. 3793*, «Studi filol. ital.», III (1995), pp. 23-54, suppone l'esistenza di una originaria sezione riservata alle tenzoni all'interno del canzoniere cancellata da uno spostamento fascicolare. Ciò rappresenterebbe di per sé un dato estremamente significativo, poiché, in tal modo: «... nessun manoscritto italiano medievale, con una sola eccezione (V), raccoglie le tenzoni in una sezione apposita» (Id., *Due saggi sulla tenzone*, Roma-Padova 2002, p. 49). Le conclusioni di Giunta sono state rifiutate, riconducendo la struttura del codice alla più comune bipartizione tra canzoni e sonetti: «Non sono condivisibili, per varie ragioni materiali e sostanziali (...), le tesi di Giunta (...). L'aver riservato alcuni fascicoli (...) a tenzoni di toscani municipali non autorizza l'ipotesi di una tripartizione del codice, smentita dal primo fascicolo della seconda parte: del resto è ben noto che il genere tenzone comportava, anche nei canzonieri trobadorici, delle difficoltà di ordinamento ...» (R. ANTONELLI, *Struttura materiale*, cit., p. 8, n. 18).

⁶⁷ Così nei *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, a c. di A.F. MASSERA, nuova ed. riveduta e aggiornata da L. RUSSO, Bari 1940, pp. 39-56, da cui si citano i testi di cui non si ha l'edizione tra le rime di Monte. Si dà qui di seguito l'elenco dei testi in questione, indicandone la posizione nel manoscritto, l'incipit e la sigla secondo le CLPIO (*Concordanze della lingua poetica italiana delle origini*, a c. di D'A. S. AVALLE, e con il concorso dell'Accademia della Crusca, Milano-Napoli 1992) e l'eventuale rubrica: 1: V 698-699 ('tenzone ij'), fasc. XXII, c. 148v: Orlanduccio Orafo, *Oi tu, che se' erante cavaliere*; Pallamidesse, *Poi il nome c'ài ti fa il coragio altero*; 2: V 778-80 ('tenzone v'), fasc. XXIII, c. 156v: Monte, *Non isperate, ghibellini, soccorso*; Schiatta di messer Albizo Pallavillani, *Non vale sapere a chiu Fortuna à scorso*; Monte, *S'è' conviene, Carlo, suo tesoro elgli apra*; 3: V 700-02 ('tenzone iij'), fasc. XXII, c. 148v: Monte, *Per molta gente par bene che si dica; Se Federigo il terzo e re Riciardo*; Monte, *Dela romana Chiesa il suo pastore* 4: V 863, 864 (senza indicazione), fasc. XXV, c. 165r: Ser Bocie notaio, *Venuto è bocie di lontano paese*; Monte, *I baroni dela Mangna àn fatto impero*; 5: V 882-98 ('tenzone xvij'), fasc. XXV,

è stato di recente ampiamente discusso.⁶⁸ Si è infatti da più parti cercato di stabilire criteri più o meno oggettivi di individuazione dei componimenti correlati, rintracciando corrispondenze testuali, stilistiche, metriche. Tuttavia, al di là delle differenti posizioni critiche e delle più o meno condivisibili ricostruzioni *a posteriori*, almeno per quanto riguarda il ms. Vaticano si può preliminarmente far fede su un dato documentario esplicito: il copista ha infatti l'uso di indicare al principio di ogni serie di testi considerati in tenzone il numero di componimenti legati.⁶⁹ Nel codice, quindi, si ritroverà ad esempio

cc. 167r-68v: Monte, *Se ci avesse, alchuno sengnore più, [n] campo*; Ser Cione notaio, *A quello sengnore, chui dà tale nominanza*; Ser Beroardo notaio, *D'acorgimento prode siete, e sagio*; Federico Gualterotti, *Ki di cercare sengnore si sagia*; Chiaro Davanzati, *(Con adimanda ...) mangna scienza porta*; Messer Lambertuccio Frescobaldi, *Vostro adimando, secondoc'apare*; Monte, *Eo saccio bene che volontà di partte*; Messer Lambertuccio, *Fera scienza al vostro core è giunta*; Monte, *Quale nochiere vuol essere a portto*; Messer Lambertuccio, *Con vana eranza fate — voi riparo*; Monte, *La chiu sentenza da Rasgione si scosta*; Messer Lambertuccio, *Fortte mi maraviglio perché s'erra*; Monte, *Ki move a Rasgione, follia, non ver, ss'à*; Messer Lambertuccio, *Perché volgiete e rivolgiete faccia*; Monte, *Diragio (perc'a dir agio questa volta!)*; Messer Lambertuccio, *Com' fort' è fortte e [t]rafortte l'ora*; Monte, *Coralement'ò me stesso 'n ira, ca ppo-*.

⁶⁸ Il primo studio organico sull'argomento si deve a S. SANTANGELO, *Le tenzoni poetiche nella letteratura italiana delle origini*, Gènève 1928. Cf. ora il volume collettivo *Il genere «tenzone» nelle letterature romanze delle Origini (Atti del convegno internazionale di Losanna, 13-15 novembre 1997)*, a c. di M. PEDRONI e A. STÄUBLE, Ravenna 1999. Lo studio più recente e accurato del genere tenzone è C. GIUNTA, *Due saggi*, cit. Una sintesi delle questioni in M. PICONE, *La tenzone 'de amore' fra Jacopo Mostacci, Pier della Vigna e il Notaio*, in *Id.*, *Percorsi*, cit., pp. 47-67. Sulle tenzoni fiorentine, cf. A. ROBIN, *Espoir gibelins au landemain de Bénévent. Les tenzons politiques florentines (1267-1275 environ)*, in *La poésie politique dans l'Italie médiévale*, éd. par A. FONTES BARATTO et al., Paris 2005 [«Arzanà», XI], pp. 47-85, e I. MAFFIA SCARIATI, *A proposito di «un cavalier valente»: Palamidessa Bellindote*, «Studi medio-latini volgari», LIII (2007), pp. 227-47.

⁶⁹ Si tenga però presente che il Vaticano utilizza tale formula esclusivamente per i sonetti. Per le canzoni è invece normale la dicitura 'rispuose': 'Messer Tomaso da Faenza rispuose' (*Amoroso volere m' a conmosso*, V 282) o 'Chiaro Davanzati rispuose' (*A San Giovanni, a Monte, mia chanzone*, V 285). Rubrica, sia chiaro, estremamente rara nel codice. A rigore, infatti, le sole canzoni legate in 'tenzone' sarebbero, oltre alle due responsive citate: Galletto di Pisa, *Credca essere, lasso!* (V 112) cui 'Leonardo del Guallacco di Pisa rispuose' *Si come il pescie [a] nasso* (V 113); *Ai misero tapino!, ora scoperchio* (V 283), responsiva a V 282 sopra citata, con l'indicazione 'Mon[te] rispuose'; *Or è nel campo entrato tale champione* che risponde a V

l'indicazione: *tenzone ij*, *tenzone xij* o *tenzone xvij*. Sembrerebbe dunque di trovarsi dinanzi a una micro-sezione del canzoniere di ispirazione prettamente politica (o almeno degli sparsi frammenti di una sezione ipoteticamente omogenea nell'antigrafo), con al centro il tema dell'impresa italiana di Carlo I d'Angiò.

Già Mario Marti, nel tracciare un quadro sintetico delle 'pubblicistica in versi' del Duecento italiano, oltre alle celebri canzoni politiche di Guittone (*Abi lasso, or è stagion de doler tanto*) e Chiaro (*Abi dolze e gaia terra fiorentina*) dedicate alla sconfitta di Montaperti e ad alcuni sonetti di Rustico Filippi,⁷⁰ non poteva che riferirsi

285, ancora di Monte Andrea. Una sezione, come si vede, a parte V 112 e V 113, abbastanza compatta; in pratica una sorta di colloquio a tre voci tra Leonardo del Guallacco, Monte e Chiaro. Si può dunque sostenere che la tenzone, per l'*usus* del Vaticano, sia possibile solamente tra sonetti. Sulle rubriche cf. C. GIUNTA, *Due saggi*, cit., pp. 134-35 n. 13.

⁷⁰ Cf. *Poeti giocosi del tempo di Dante*, a c. di M. MARTI, Milano 1956, pp. 33-35. I tre sonetti di Rustico, *A voi che ve ne andaste per paura*, *A voi, messere Iacopo comare*, *Fastel, messer fastidio de la caccia*, rispettivamente V 851, V 854, V 859, collocati tra gli altri dell'autore alla c. 164r-v, si trovano significativamente a non molta distanza dal primo raggruppamento di tenzoni 'politiche'. Nei sonetti è stato a più riprese ravvisato un significato erotico (in questo senso si veda l'interpretazione offerta di *Fastel, messer* in RUSTICO FILIPPI, *Sonetti burleschi*, a c. di S. BUZZETTI GALLARATI, Roma 2005, in particolare alle pp. 179-82). Meno — anzi per nulla — equivoco il sonetto *D'una diversa cosa ch'è aparita* (V 927), collocato nell'ultima serie di testi di Rustico (V 919-V 928); l'interpretazione dell'editrice è, al solito, in chiave erotica: il primo e più importante tra gli «elementi lessicali disseminati nel sonetto» dei quali «è riconoscibile la forte valenza allusiva» è *diversa cosa* (v. 1), «che vale, nel gergo erotico equivoco, 'membro'» (RUSTICO, *Sonetti*, cit., p. 219). Se si dimenticasse la funzione e il significato precipuo di *cosa* nell'italiano antico, si potrebbe sostenere che in *Tanto gentile*, la «cosa venuta / di cielo in terra a miracol mostrare» sia anch'essa un'immagine erotica. Nel sonetto si tratta invece semplicemente della viltà di un tal 'Paniccia', definito ironicamente «lonza sì fiera ed ardità», del cui valore Carlo (Carlo I d'Angiò, in ragione del riferimento alla *Proenza* del v. 14, curiosamente definito 'imperatore' dall'editrice a p. 218) e i fiorentini farebbero bene a non fidarsi. Più interessante sarebbe capire se la proposta (ironica) che Carlo affidi la Proenza o l'impresa d'oltremare al pavido *miles* possa essere letta come un riferimento del ghibellino Rustico al valore in battaglia (notoriamente scarso) dell'angiolino. Anche in *A voi che ve ne andaste*, scacciato il demone erotico, si discute della viltà — della paura — dei guelfi. Nei *Rimatori comico-realistici del Due e Trecento*, a c. di M. VITALE, Torino 1956, pp. 135-37, si nota il legame con *Una bestiola ho vista molto fera*, dove si ha a che fare con un altro *miles gloriosus*. Su *A voi che ve ne andaste*

principalmente a questi pochi testi.⁷¹ Tuttavia, se è vero che «la Toscana del secondo Duecento presentava un panorama politico più vicino al frastagliato policentrismo dell'Occitania feudale (...) che non al regno unito del monarca svevo»,⁷² le canzoni di Guittone e Chiaro non sono certo immediatamente sovrapponibili alla poesia di propaganda politica occitana: nei toscani è piuttosto poesia morale che poesia d'occasione. Comunque sia, il *corpus* è poco più vasto⁷³ e non a caso, mi pare, la maggior parte dei testi è riconducibile alla tradizione 'continentale' della poesia d'ispirazione sici-

e in generale sui problemi legati alla componente erotica e oscena della lirica romanza medievale, cf. S. MARCENARO, *Ermeneutica equivoca. Cenni metodologici in margine ad una recente edizione di Rustico Filippi*, «Immagine riflessa», XV (2000), pp. 151-67, dove una lettura in chiave equivoca del sonetto è, in ultima analisi, esclusa.

⁷¹ «... con la battaglia di Montaperti (1260), dieci anni dopo la morte dell'ultimo grande imperatore medievale, Federico II, si era iniziato un periodo di fervide e fruttuose lotte comunali, particolarmente in Toscana. Critici e in certo senso risolutivi gli anni dal 1260 al 1268. Dopo Montaperti Guittone d'Arezzo solennemente fustiga con ironia sibilante i Guelfi fiorentini (...) e gli fa eco (...) Chiaro Davanzati (...). Le sorti del Comune di Firenze sono legate a doppio filo alla lotta tra Angioini e imperiali (Manfredi, Corradino), la quale è seguita passo passo da un gruppo di poeti, Orlanduccio Orafo, Pallamidesse Bellindote, Monte Andrea, Albizzo Pallavillani, ser Cione Baglioni, Chiaro Davanzati, ser Beroardo, Federigo Gualterotti, Lambertuccio Frescobaldi, i quali vi tenzonano su, si direbbe con spirito sportivo, quasi pronti a scommettere; ma in verità, traendo quella materia a pretesto di ambiziose, celebrali, difficilissime esercitazioni di tecnica espressiva (...). Nei suoi tre sonetti politici sugli avvenimenti fiorentini intorno al 1266, il ghibellino Rustico di Filippo invece scarica apertamente la sua mordace amarezza, esortando infine i Guelfi vigliacchi a rientrare in Firenze e a cominciare la guerra delle vendette, degli esili, delle scomuniche, delle confische (...). Quelli, in buona parte guelfi, guardano gli avvenimenti come da lontano quasi distaccati e divertiti; costui, ghibellino, vi si sente tutto immerso e radicalmente impegnato, per la vita e per la morte» (M. MARTI, *Costume, cronaca e storia comunale nelle rime del tempo di Dante*, «Studi mediev.», s. III, VI, 2, 1965, pp. 369-94, alle pp. 390-91).

⁷² R. STEFANINI, *Guittone poeta politico*, in *Guittone d'Arezzo*, cit., pp. 165-76, a p. 165.

⁷³ Andrà sciolta perlomeno l'allegoria della 'tenzone ij' tra Puccio Belondi (V 801) e Monte (V 802), dove si fa riferimento a «la speranza del Campione» (v. 14), cioè l'Angioino. Cf. MONTE ANDREA DA FIORENZA, *Le rime*, ed. crit. a c. di F.F. MINETTI, Firenze 1979, p. 225 (da qui in poi: MINETTI). I testi dell'edizione Minetti si citano con alcune necessarie semplificazioni grafiche.

liana che gravitò probabilmente attorno alla corte di Manfredi e seguì da vicino le sorti della decadente dinastia.⁷⁴

Al corpus 'politico' del Vaticano andranno aggiunte perlomeno *Alegramento e con grande baldanza* (V 166) attribuita a Donn-Arigo, ovvero Arrigo di Castiglia e *Dogliosamente e con gran malenanza* (V 98), adespota ma data dal Palatino 418 (P 86) a 'Freda da Lucha', ovvero Inghilfredi, entrambe riferibili alle vicende imperiali.⁷⁵ L'immagine del giovane Corradino, paragonato a un «giardinero» che cura l'«alto giardin di loco ciciliano» (ALEGRAMENTE, vv. 41-42) si oppone nettamente a quella del 'dragone'.⁷⁶ Senza dimenticare la

⁷⁴ Cf. l'Introduzione di R. COLUCCIA a *I poeti della Scuola siciliana*, cit., vol. III, in part. pp. LI-LXII, e Id., *Storia editoriale e formazione del canone*, in *Dai siciliani ai Siculo-toscani. Lingua, metro e stile per la definizione del canone* (Atti del Convegno, Lecce 21-23 aprile 1998), a c. di R. COLUCCIA e R. GUALDO, Galatina 1999, p. 48, Id., *La tradizione della lirica italiana dei primi secoli*, in *Intorno al testo* (Atti del Convegno di Urbino, 1-3 ottobre 2001), Roma 2003, pp. 101-42, pp. 121-22, e Id., s.v. *Scuola poetica siciliana, lingua*, in *Enciclopedia Fridericiana*, cit., vol. II, pp. 680-91, a p. 683. Ho ipotizzato che si possa accostare a questa tradizione 'continentale' l'anonimo autore (quasi certamente italiano) del *planh* in morte di Manfredi di cui si tornerà a parlare alla fine di questo saggio (cf. M. GRIMALDI, *An., 'Totus honors e tuig faig benestan'* (BdT 461.234), «Lecturae Tropatorum», III 2010, <http://www.lt.unina.it/Grimaldi-2010.pdf>, pp. 27, in part. pp. 11-13).

⁷⁵ Cf. V. DI BENEDETTO, *Contributi allo studio della poesia storico-politica delle origini. Due poesie per la discesa in Italia di Corradino di Svevia: «Sovrana ballata placente» e «Alegramento e con grande baldanza»*, «Z. roman. Philol.», LXXII (1956), pp. 195-218. Per una dettagliata analisi di *Alegramento*, con osservazioni sui legami con *Dogliosamente*, cf. P. BORSA, *Letteratura antiangioina*, cit., pp. 391-402. Ai nostri fini risultano precipue le conclusioni: «Si può pensare ad *Alegramento e con grande baldanza* come a un vero e proprio *serventes*, scritto e divulgato da don Enrico, con abile mossa propagandistica, per diffondere in Italia la notizia del suo passaggio allo schieramento ghibellino (...). Il principe spagnolo decise di adottare la lingua poetica italiana. La scelta identifica un pubblico ben preciso: Enrico si rivolge alla Sicilia in rivolta (...) e alla Toscana, perché proprio a queste due regioni è diretta la sua azione politica e militare; l'isola e la Tuscia erano, però, anche le aree in cui l'egemonia poetica della lingua d'oc era stata scalzata da una fiorente e prestigiosa — e a tutti gli effetti *curiale*, nel passaggio dalla *curia domini* fredericiana alle *curiae potestatis* dei comuni tosco-emiliani — tradizione autoctona, sicché l'uso del volgare di si può essere letto come una precisa scelta strategica ...» (*ibid.*, p. 398). Cf. anche P. LARSON, *Primordi della ballata politica italiana*, in *Comunicazione e propaganda*, cit., pp. 413-29, e le edizioni per sua cura in *Poeti della Scuola siciliana*, cit., vol. III, pp. 1141-56. Utile in proposito anche F. BRUNI, *op. cit.*, p. 81.

⁷⁶ Il 'dragone', che è sì una chiara allegoria biblica ma è anche spesso, per

ballata *Nova danza più fina*, di cui si ha notizia ancora — ed esclusivamente — dalle carte del Molteni, nella quale si celerebbero dei riferimenti alla battaglia di Montaperti.⁷⁷

Converrà inoltre notare che un meno esplicito significato politico è stato indicato anche in un'altra sezione del canzoniere Vaticano, ossia in quel fascicolo IX che contiene esclusivamente canzoni di poeti fiorentini. Secondo Luciano Rossi si tratterebbe «d'una piccola serie di *canzoni di lontananza* di Guelfi fiorentini»,⁷⁸ ispirata sostanzialmente alla tematica dell'esilio, sul modello del cosiddetto *sirventes-kanzone* occitanico. In particolare, il motivo del 'fiore', del «bianco fioreauliso, pome aulente» di cui si legge nella canzone di Brunetto, *S'eo son distretto* (V 181⁷⁹), rappresenterebbe la Firenze agognata nell'esilio. Si noti ancora che, a partire da Avalor,⁸⁰ la canzone di Brunetto è comunemente (ma non unanimemente) considerata in rapporto diretto di corrispondenza con la canzone *Amor, quando mi membra* di Bondie Dietaiuti, che la segue nel Vaticano.⁸¹

traslazione, l'animale che raffigura gli Svevi nelle cronache, ecclesiastiche e non, compare anche nel sonetto di Chiaro Davanzati *Lo dragone regnando pur avamppa* (V 577).

⁷⁷ Cf. *I poeti della Scuola siciliana*, cit., vol. III, pp. 1129-37 (a c. di P. LARSON), e *Rime antiche senesi*, cit., pp. 30-33.

⁷⁸ L. ROSSI, *Brunetto, Bondie, Dante e il tema dell'esilio*, in *Feconde venner le carte. Studi in onore di Ottaviano Besomi*, a c. di T. CRIVELLI, Bellinzona 1997, pp. 13-34, a p. 25. Un'analisi della sezione dei poeti fiorentini in J. BARTUSCHAT, *Thèmes moraux et politiques chez quelques poètes florentins pré-stilnovistes: une hypothèse de recherche*, in *La poésie politique*, cit., pp. 87-103, che considera «un peu trop tranchée» (*ibid.*, p. 88) l'ipotesi di Rossi e propende per «una lecture parallèle sur deux plans, érotiques et politique» (*ibid.*, p. 94). Bartuschat ha ragione a sostenere che mentre «les événements dramatique qui, de Montaperti à Benevento, bouleversent la ville de Florence trouvent un reflet immédiat dans la tenson, la chanson se consacre au fondement même de cet engagement politique, l'amour de la patrie» (*ibid.*, p. 98).

⁷⁹ Cf. *Antologia della poesia italiana*, dir. da C. SEGRE e C. OSSOLA, vol. I, Torino 1997, pp. 135-37.

⁸⁰ D'A. S. AVALLE, *Nel terzo girone del settimo cerchio*, in Id., *Ai luoghi di delizia pieni*, Milano-Napoli 1977, pp. 87-106.

⁸¹ Secondo Giunta: «*Amor, quando mi membra* di Bondie Dietaiuti replica certamente a *S'eo son distretto* di Brunetto Latini, dato che la segue nel ms. V, vi allude, ne riprende parole e sintagmi» (C. GIUNTA, *Due saggi*, cit., p. 133).

Le canzoni andrebbero così collocate tra le dieci corrispondenze in canzoni duecentesche 'sicuramente' attestate.⁸²

Il conte di Provenza, l'avversario di Manfredi, è così il principale protagonista della più nutrita silloge di rime politiche del Duecento italiano, una serie di sonetti scambiati da un piccolo gruppo di poeti tra i quali spicca, anche dal punto di vista numerico, il nome di Monte Andrea, prepotentemente schierato dalla parte dell'angioino.⁸³ Le tenzoni fiorentine ci proiettano al tempo dell'impresa di Corradino, quando Manfredi, appena scomparso dalla scena, rappresenta un ricordo ancora vivo, mentre il suo contendente, Carlo, è il bersaglio delle invettive ghibelline. Corradino, identificato dai poeti di parte guelfa con la serpe,⁸⁴ è l'ultimo degli Hohenstaufen, l'agnello destinato alla sconfitta. Il gruppo di tenzoni è stato generalmente considerato di genere 'comico'.⁸⁵ È indubbio come tale giudizio appaia confermato dalle corrispondenze stilistiche con le

⁸² Le corrispondenze in canzoni duecentesche, secondo l'elenco stilato da C. GIUNTA, *Due saggi*, cit., p. 129-30), sarebbero solo dieci, di cui solo due (una è quella, presunta, tra Brunetto e Bondie) non 'per le rime'. Si noti però che la formula 'rispuose' non compare tra le canzoni di Brunetto e Bondie, il che, sebbene non costituisca necessariamente una prova contro la tesi del legame tra i testi, certamente spinge ad essere più cauti nello stabilire corrispondenze intertestuali dirette. L'indicazione 'rispuose', a onor del vero, manca anche nella 'tenzone' tra le canzoni *In grande parole* di Frate Ubertino e *Se l'alta discezion* di Chiaro, che per contro, oltre ad essere consecutive e tematicamente affini, si legano 'per le rime'. Cf. da ultimo Beltrami: «dell'idea di Avalle (...) che *S'eo son distretto inamoratamente* di Brunetto Latini e *Amor(e), quando mi membra* di Bondie (...) siano uno scambio di poesie d'amore omosessuale, ha fatto a mio parere giustizia Rossi (...): Brunetto parla di Firenze e dell'esilio» (P.G. BELTRAMI, *Arnaut Daniel e i trovatori di Dante*, in *Le culture di Dante*, cit., pp. 29-59, a p. 44). L'interpretazione di Avalle sarebbe stata «supinamente recepita da gran parte della critica italiana», secondo M. PICONE, *Città ed esilio nella lirica toscana*, in *Id.*, *Percorsi*, cit., pp. 69-104, a p. 96.

⁸³ Un'analisi dei testi qui esaminati è in P. BORSA, *Letteratura antiangioina*, cit., pp. 404-05.

⁸⁴ Si veda *S'e' convien, Carlo, suo tesoro elgli apra*, v. 4 (MINETTI 75, 5).

⁸⁵ «La stessa folta produzione fiorentina negli anni di Tagliacozzo e di Benevento si rivela, a ben guardare, non la trascrizione di uno spontaneo fermento cittadino ma il riflesso (riflesso trasfigurato dall'ironia: tant'è vero che Massèra poté inserire quelle tenzoni in una scelta di versi burleschi e realistici) delle polemiche innescate in città da un carlista solitario e provocatore. Monte Andrea» (C. GIUNTA, *La poesia italiana*, cit., pp. 269-70).

rime propriamente burlesche o giocose del Duecento italiano; tuttavia alcuni passi di questa 'tenzone corale' sembrerebbero celare le faville di polemiche ancora accese e non certo la serena e formalizzata corrispondenza di avversari pacifici o pacificati.⁸⁶

La componente formale delle tenzoni fiorentine, che risulta evidente alla luce dell'alto grado di 'espressionismo linguistico' (in particolare nei testi di Monte), è coerente con il sistema letterario duecentesco, nel quale è spesso oggettivamente difficile separare le sparse tracce realistiche dagli elementi retorico-stilistici. Ciononostante, la totale riduzione al concetto di *poésie formelle* della tradizione lirica delle origini è processo arbitrario, che rischia di non trovare adeguata corrispondenza nella molteplice identità del Medioevo volgare. Sebbene il 'realismo' della letteratura duecentesca — e in generale della poesia premoderna — sia concetto non agevolmente definibile, in perenne equilibrio tra forma e contenuto, non è consentito propendere del tutto verso l'astrattezza e l'idealità dell'ispirazione poetica. Al mutato contesto comunale, ad esempio, non sarà possibile applicare gli identici criteri utilizzati per esaminare la tradizione 'siciliana', nella quale è possibile rintracciare precise spinte verso la dissoluzione degli elementi realistici nel linguaggio lirico. Sebbene siano state suggerite analogie con i ragionamenti della brigata decameroniana, non si possono certo azzardare paragoni tra le tenzoni sull'Impero e le astratte tenzoni sulla natura d'amore.⁸⁷

⁸⁶ In particolare sulla tenzone tra Monte e Schiatta, ma con argomentazioni complessivamente condivisibili: «Se appare indubitabile la realtà della passione politica dei due tenzonatori, è anche da giudicare l'elemento tecnico al quale essi faranno ricorso. Si tratta di scrittori che hanno notevole cultura retorica, che si insinua in ogni loro espressione» (G. PISCHEDDA, *Tecnica della lirica civile dugentesca*, «Studi mediolatini volgari», XI, 1963, pp. 179-212, a p. 210).

⁸⁷ «... mentre gli eserciti svevo e angioino s'apprestano, spalleggiati, nell'uno e l'altro campo, dai guelfi e dai ghibellini nostrani, ad infliggersi in uno scontro mortale, definitivo, il colpo più duro, mentre nelle città italiane e toscane in particolare la violenza dei partiti s'accresce in una serie impressionante di delitti, di sopraffazioni, di soperchierie, un gruppo di valenti scrittori pensa di isolarsi da quella tragica baraonda, per discettare, al taglio d'una raffinata tecnica, proprio su quegli argomenti che con diversa, desolata realtà, mandano al macello centinaia di mercenari italiani. Ci vien fatto di ricordare l'elegante ritiro dei giovani e delle fanciulle du-

Quasi nulla si sa, infatti, sulla reale diffusione dei testi in tenzone. Tutto ciò che conosciamo è la successiva organizzazione dei componimenti all'interno dei canzonieri giunti fino a noi. Sebbene sia certamente possibile ipotizzare già all'origine, sul modello dei *Liederblätter* trobadorici, una distribuzione unitaria di ristretti gruppi di liriche, immaginando un reale scambio di corrispondenze poetiche in seguito scrupolosamente assemblate dai copisti, non vi è nessuna prova certa che tutte le tenzoni si siano realmente (e fisicamente) svolte, così come non vi è certezza alcuna che si tratti di semplici esercitazioni letterarie.⁸⁸ I dati a disposizione sono sostanzialmente di due ordini. Da un lato abbiamo i testi, che suggeriscono

rante la peste fiorentina. Ma qui si tratta della nota finzione boccaccesca del *Decamerone* e comunque, anche se una base storica di tale finzione non possa escludersi, appare in certo senso più comune. Qui siamo invece in un'atmosfera identica a quella delle tenzoni amorose: in questa l'amore è soltanto un pretesto per fare sfoggio d'acutezza, di 'trovati'; nelle tenzoni civili, di cui stiamo parlando, l'avvenimento contemporaneo si distanzia in un disinteresse che sembra addirittura secolare. Mai come in questa occasione Monte si sfrena ad elaborare con il suo solito impaccio melodico, rime care equivoche, composte ecc.» (G. PISCHEDDA, *op. cit.*, p. 212). Sulle tenzoni d'amore è ancora utile C. DE LOLLIS, *Poesie provenzali sulla origine e sulla natura d'amore*, Roma 1920.

⁸⁸ Si tratta di una questione cardinale degli studi sulla tradizione manoscritta trobadorica (e in generale sulle modalità di trasmissione della poesia medievale): è infatti complesso stabilire se nell'ipotetico punto di irradiazione dei rami della tradizione vada posta un'indeterminata e indeterminabile costellazione di *Liederbücher* o *Liederblätter*, come ipotizzato da Gustav Gröber (G. GRÖBER, *Die Liedersammlungen der Troubadours*, «Roman. Stud.», II 1877, pp. 337-670) o se si possa invece immaginare una fonte 'primordiale' maggiormente strutturata: un canzoniere, secondo il lessico di Avalle, 'antico'. Se tuttavia si considera la teoria di Gröber principalmente «come punto virtuale di raccordo della tradizione manoscritta» (L. LEONARDI, *Il canzoniere Laurenziano. Struttura, contenuti e fonti di una raccolta d'autore*, in *I canzonieri della lirica italiana*, cit., pp. 155-214, a p. 156), ossia come un'ipotesi che consenta di salvare i fenomeni e non come un *escamotage* elaborato da Gröber per negare la tesi romantica dell'oralità, la teoria risulterà utile in quanto possa servire a semplificare i fenomeni. Sui canzonieri medievali si veda innanzitutto V. BELTRÁN, *Copisti e canzonieri: i canzonieri di corte*, «Cultura neolatina», LXIII, 1-2 (2003), pp. 115-63, e ID., *Los cancioneros trovadorescos y la renovación cultural del siglo XIII*, in «*Ab nou cor et ab nou talen*». *Nouvelles tendances de la recherche médiévale occitane (Actes du Colloque AIEO, L'Aquila, 5-7 juillet 2001)*, ed. par A. FERRARI et S. ROMUALDI, Modena 2004, pp. 103-30.

un alto livello di formalizzazione tematica, stilistica, retorica. Dall'altro abbiamo biografie e dichiarazioni di appartenenza politica dalle quali non si può prescindere. Monte e Chiaro, come i personaggi dei quali meno siamo informati, quali Orlanduccio e Pallamidesse, devono essere considerati nel tempo, nella storia; non frammenti di manoscritti, ma frammenti di esistenze.⁸⁹ Se siamo disposti a conferire valore documentario, oltre che letterario, alla canzone 'montanina' o alle allegoriche *Tre donne* di Dante non potremo che assumere come relativamente 'realistici' i dibattiti in versi dei rimatori fiorentini.⁹⁰

⁸⁹ Secondo Giunta «si può perlomeno sospettare che gli autori abbiano agito a stretto contatto, in quello che ha l'aria di un lavoro di gruppo, di un'opera a più voci, piuttosto che di un'ordinata corrispondenza in versi» (C. GIUNTA, *Due saggi*, cit., p. 25). Un'opera, quindi, dove la testualità sembrerebbe contare più dell'oralità. La stessa dialettica si verifica per le tenzoni dei trovatori. Secondo Jeanroy: «Le genre même et ses variétés paraissent être sortis spontanément des habitudes jongleresques; il était naturel que deux jongleurs, se rencontrant, eussent l'idée de s'associer pour donner à la séance de récitation un tour dramatique et piquer la curiosité par l'attrait d'une lutte où chacun essaierait (ou feindrait d'essayer) d'éclipser ou de ridiculiser son rival» (A. JEANROY, *La Poésie lyrique des troubadours*, vol. II, Toulouse-Paris 1934, rist. Genève 1973, da cui si cita, p. 250). Pur ammettendo che sia questa l'origine della tenzone, non è dimostrato che i dibattiti si siano svolti in tal modo anche in seguito. D'altronde Jeanroy fondava sulla 'contemporaneità' della tenzone la distinzione stessa tra un genere di dibattiti provocati da un componimento (di norma un sirventese) che arrivando in un dato luogo determina la reazione di un secondo trovatore, cosicché «les adversaire s'obstinaient, et le duel se prolongeait» (*ibid.*, p. 248). Era questo, tuttavia, un dialogo «issu des circonstances», mentre «dans un grand nombre des pièces au contraire (...), le dialogue s'engageait à la suite d'une entente entre les partenaires et constituait une sorte de jeu» (*ibid.*). La distinzione sembrerebbe estremamente ragionevole: se un dibattito verte su un'opposizione reale (nel caso si discuta di politica, ad esempio, la scelta di un partito o di un altro), si suppone che i testi siano stati composti in luoghi e tempi diversi; se il dibattito riguarda alternative fittizie (ed è quindi, in un certo senso, un 'gioco') si potrà anche ammettere che le *coblas* siano state scambiate a diretto contatto. Le eccezioni, tuttavia, sono numerosissime.

⁹⁰ Una lettura in chiave biografica e politica delle rime allegoriche dantesche in E. FENZI, *L'esperienza di sé come esperienza dell'allegoria (a proposito di Dante, Convivio II I 2)*, «Studi danteschi», LXVII (2002), pp. 161-200, ma su *Tre donne* cf. anche ID., *'Tre donne' 73-107: la colpa, il pentimento, il perdono*, in *Tre donne intorno al cor mi son venute*, a c. di J. VARELA-PORTAS DE ORDUÑA, Madrid 2007, pp. 91-124.

Leggiamo ora nel dettaglio alcuni passi delle tenzoni fiorentine. Il dialogo tra Monte e Schiatta, ad esempio, ha ritmi e cadenze che rimandano ad alcuni agguerriti scambi di battute della *Commedia* e non sembrano tradire intenzioni amichevoli tra i rimatori: «Già de l'Agnello non si teme morso, / ché suo morder neiente già non sagna», minaccia Monte, cui replica Schiatta: «(E' parrà peggio che leone od orso, / cui morderà!) Ché già mai non ristagna!». Ma il guelfo, indomito, l'incalza:

Gente folle!, di cui fate tal festa?
Or non sapete come Carlo paga
in un punto chi gli è incontro o rintoppa?⁹¹

Toni estremamente crudi, nei quali il 'realismo' sembrerebbe distaccarsi dalle semplici formule retoriche per certificare una viva carica aggressiva, si ritrovano sparsi ovunque nel gruppo di tenzoni: «Prima si converrà sangue si sparga!»;⁹² «I' ò veduto om comperare osterò, / e suo vicin' l'àn morto a gran cagione»;⁹³ «ché già non varrà lor ripa né costa, / ché de lo scampol no rimarrà costa»;⁹⁴ «Ché segnor vien, che per forza il diserra / (...) ché la tedesca spada vien con segna»;⁹⁵ «Ma li colpi mortali fiaro ...».⁹⁶ Comunque sia, che se ne giudichino fittizi o reali i sanguigni rimbrotti, i poeti fiorentini dibattono apertamente della sorte di Firenze e dell'Impero: «Un nuovo re vedrai a lo scacchiero / con buon guerrèro, che tant' ha vassallaggio», esclama Orlanduccio, ben certo che

... intra lor fèra battaglia,
e fia se' faglia tal, che molta gente
sarà dolente, chi che n'abbia gioia.⁹⁷

⁹¹ *Non isperate, ghebellin', soccorso*, vv. 9-12 e 17-19 (MINETTI 73, 1-2).

⁹² *Venuto è boce di lontan paese*, v. 12 (MINETTI 79^a, 1).

⁹³ *I baron' de la Mangna àn fatto impero*, v. 15, 16 (MINETTI 79, 2-3).

⁹⁴ *La cui sentenza da rasion si scosta*, vv. 9, 10 (MINETTI 100, 11).

⁹⁵ *Forte mi maraviglio perché s'erra*, vv. 5 e 9, 10 (MINETTI 100^a, 12).

⁹⁶ *Coralement'ò me stess'ho 'n ira, ca ppo-*, v. 21 (MINETTI 103, 17).

⁹⁷ *Oi tu, che se' errante cavaliere*, vv. 5, 6 e 9-11 (*Sonetti burleschi*, cit., p. 39).

Pallamidesse, «errante cavaliere», è della parte di Carlo; per scoraggiare Corradino evoca la recente disfatta di Manfredi:

Or legga un'altra faccia del saltero:
se senno ha' intero, non farà tal viaggio;
de la battaglia col campion san Pèro
om di su' osterio n' ha levato saggio.⁹⁸

Così, Cione crede che: «Forse si converrà che lo franzese / lasci al tedesco ond'e' vacant'è stato!».⁹⁹ Schiatta si compiace poiché «la nostra gente è di combatter vaga»¹⁰⁰ e annuncia a Monte che:

Da tal potenza nullo fiavi scampo!
Peggior, presa, parràvi assai a doppio,
in sì dogliosa morte Carlo vézo!¹⁰¹

Nelle tenzoni compaiono allusioni più o meno esplicite a Federico III, Riccardo di Cornovaglia, Alfonso X, Rodolfo d'Asburgo. Carlo, «que' c'è 'l giglio ne l'azzurro campo»,¹⁰² è per Monte il *defensor fidei* per eccellenza, «... in terrà è di Dio mesaggio»,¹⁰³ è il 'campione' della Chiesa, certo della vittoria, sebbene Cione debba ricordargli che ancora «la rota no è confitta, amico meo, / ch'e' pur conven c'ora sia novo stato». ¹⁰⁴ Per i ghibellini, al contrario, Carlo è peccaminoso, pavido e follemente orgoglioso: dovrà perciò rendere omaggio a colui che, secondo la profezia, discenderà in Italia «de la Magna»;¹⁰⁵ in tal modo: «... par[r]à se le spade tedeschine / averan forza contro a' quaderletti», poiché, chiosa ser Beroardo, «Le bata-

⁹⁸ *Poi il nome, c'hai, ti fa il coraggio altèro*, vv. 5-8 (*Sonetti burleschi*, cit., p. 40).

⁹⁹ *Venuto è boce*, vv. 7, 8.

¹⁰⁰ *Non isperate, ghebellin'*, vv. 21, 22.

¹⁰¹ *Non val sapere a cui fortuna à scorso!*, vv. 26-28 (MINETTI 74, 3, 4).

¹⁰² *S'e' ci avesse, alcun sengnor più, ['n] campo*, v. 3 (MINETTI 97, 1).

¹⁰³ *Chi si move a rasion, follia, non ver s'à!*, v. 16 (MINETTI 101, 13).

¹⁰⁴ *I baron' de la Mangna*, vv. 23, 24.

¹⁰⁵ «A quel segnor, cui dà tal nominanza / che non credi nel mondo trovi pare, / credo ti porti, più che senno, erranza. / Or si parrà s'e' potrà contastare / a que' che, de la Magna, sua possanza / presentemente la viene a mostrare! / Vedrem mò se, com di', Carlo di Franza / l'atenderà col suo folle orgogliare! / Ché, se l'attende, sì com'ài contato, / di tutti i suoi peccati penitenza / averà, e questo ci è profetizzato; / ché molti

glie non son come sonetti». ¹⁰⁶ «Il giglio apasserà», ¹⁰⁷ quando discenderà quel giusto, poichè: «... quegli è vera tramontana cònta, / luce verace, chi a llui s'aconta!»; verrà «di tramontana», come un vero cavaliere, «con sua trinciante spada snella e cònta!». ¹⁰⁸

Bisognerà innanzitutto rilevare che i riferimenti profetici alla discesa di un conquistatore, le invettive contro i regnanti francesi, l'elogio dell'Impero e in generale l'attesa di una vendetta violenta rimandano abbastanza naturalmente anche se genericamente alle numerose profezie della *Commedia*. Ma si tratta di un elemento del tutto ricorrente nella pubblicistica latina e volgare. Ed è soprattutto una costante della storia: nei fatti, i ghibellini (e spesso anche i non ghibellini) italiani hanno più volte atteso la discesa di un imperatore. Il tono profetico delle tenzoni traspare, oltre che dai ripetuti riferimenti di matrice biblica all'agnello, all'orso e al leone, dalle dichiarazioni di stabile certezza dei questionanti: «e dicerotti il vero / di ciò, ch'io spero, e la certezza ind'aggio»; ¹⁰⁹ «Certo! Sì ch'e', per lo fermo, ör sò»; ¹¹⁰ «di questo sò che mia mente non s'erra! / E se Carlo s'aduce a quella serra, / di sua gente e di llui mai non si s'erra (...) / E se mi dite, amico, che mi 'nsegna / tal, che vi parla e poi vi fere a segna, / nego, ché sol mio 'ngegno mi disegna». ¹¹¹

La voce di una nuova discesa dell'imperatore si muta poi esplicitamente in profezia, seguendo stabili moduli retorici, ¹¹² ma ovvia-

saggi loro sperienza / n'àn fatta, che così ànno trovato. / Ma Carlo fugerà per la temenza» (*A quel sengnor, ser Cione notaio a Monte*, MINETTI 97^a, 2).

¹⁰⁶ *D'acorgimento prode siete, e sag[g]lio*, vv. 9, 10 e 12 (MINETTI 97^b, 3).

¹⁰⁷ *Fèra scienza al vostro core è giunta*, v. 12 (MINETTI 98^a, 8).

¹⁰⁸ *Con vana en[r]janza fate voi riparo*, vv. 9, 10 e 14 (MINETTI 99^a, 10).

¹⁰⁹ *Oi tu, che se' errante cavaliere*, vv. 3, 4.

¹¹⁰ *Non isperate, ghebellin'*, v. 5.

¹¹¹ *Forte mi maraviglio*, vv. 6-8 e 12-14.

¹¹² Sul significato profetico della tenzone e di altre rime volgari ghibelline, cf. P. BORSA, *Letteratura antiangioina*, cit., p. 402. In generale sul legame tra profezia religiosa e letteratura ghibellina cf. A. BARBERO, *op. cit.*, p. 110. Sul clima 'profetico' negli anni delle lotte tra Manfredi e Carlo, cf. R. MANSELLI, *L'eresia del male*, Napoli 1963; D. BERG, *L'Impero degli Svevi e il gioachimismo francescano*, in *L'attesa della fine dei tempi nel Medioevo*, a c. di O. CAPITANI e J. MIETHKE, («A. Ist. stor. italo-germanico Trento. Quaderni», 28), Bologna 1990, pp. 133-67, e M. REEVES, *The influence of Prophecy in the Late Middle Ages: a Study in Joachimism*, London 1993.

mente nei soli testi ghibellini: «e questo ci è profetezato»;¹¹³ «che lo profeta Merlin ne raporta»,¹¹⁴ spiega Chiaro Davanzati. E aggiunge Lambertuccio Frescobaldi:

E non vi paia mia risposta fera,
 profetezando, com'e' 'n aqua fera!
 Tant'à d'isforzo, che, cui vuol, disfarà¹¹⁵

E ancora: «c'ogni profeta saggio ne racconta / ch'è de la Magna chi valore cont'à». ¹¹⁶

La descrizione del veltro da un lato (se considerata semplicemente dal punto di vista letterale) e dall'altro i richiami alla futura discesa dell'imperatore Arrigo VII nella *Commedia*, «ch'a drizzare Italia / verrà in prima ch'ella sia disposta» (*Par. XXX* 137, 138), possono infatti essere accostate, stilisticamente e tematicamente, alla silloge di tenzoni. Ben «pria che' Guasco l'alto Arrigo inganni» (*Par. XVII* 82), un piccolo gruppo di poeti ha vissuto, in un contesto storico per certi versi paragonabile, le stesse passioni e le stesse profetiche attese di Dante.

3.2. *Un frammento senese.*

Come abbiamo visto, tuttavia, alla dispersione dei riferimenti politici a re Manfredi fa eccezione — e a questo punto si potrebbe forse dire *significativamente* — la tenzone tra Ruggeri e Provenzano. I fortunosi intrecci che hanno tramandato il testo confermano quanto detto sinora: se è vero che gli indizi linguistici permettono di postulare un antigrafo ancora duecentesco alla base della copia del Cittadini, resta dimostrato che all'epoca della confezione dei grandi canzonieri le rime espressamente politiche o di propaganda tendono ad essere relegate ai margini della trasmissione manoscritta.¹¹⁷ La

¹¹³ *A quel sengnor*, v. 12.

¹¹⁴ *Con adimanda, mangna scienza porta*, v. 5, (MINETTI 97^d, 5).

¹¹⁵ *Vostro adimando, secondo ch'apare*, vv. 9, 10, (MINETTI 97^e, 6).

¹¹⁶ *Con vana erfranza*, vv. 12, 13.

¹¹⁷ Su Ruggeri cf. C. CALENDÀ, *Ruggeri Apugliese*, in *Enciclopedia Fridericiana*, cit., vol. II, pp. 588-89, e G. PICCINI, *Un intellettuale ghibellino*, cit. L'edizione dei

tenzone è tramandata da una copia cinquecentesca di pugno di Celso Cittadini — «la cui base è manifestamente senese, e per l'abbondanza dei *k*, forse ancora duecentesca»¹¹⁸ — scovata da De Bartholomaeis tra le carte di Enrico Molteni.¹¹⁹ Si tratta di un frammento di dodici fogli oggi irreperibile (Milano, Biblioteca Ambrosiana, Carte Molteni, inserto n. 13), nelle quali era contenuto anche il 'sermone' che si assegna allo stesso Ruggieri.¹²⁰ Già il Cittadini identificava in Provenzano il capo ghibellino Salvani dell'XI canto del *Purgatorio*. De Bartholomaeis era però scettico sia sull'assegnare la tenzone e il sermone a uno stesso autore sia sull'opportunità di riconoscerli il medesimo poeta tramandato dal Vaticano. Mi sembra utile ricordare che il Cittadini, nella lettera dedicatoria del ms. Siena, Biblioteca comunale degli Intronati, H.X.47 (che fu tra i codici nei quali copiò la raccolta di antiche rime senesi allestita verso il 1597, e al quale, secondo De Bartholomaeis, può essere ricondotta parte dei materiali pervenuti al Molteni),¹²¹ dichiarasse di aver trovato «nella più segreta parte della libreria Vaticana, e si può dir tratte dalle mani della dimenticanza le infrascritte poesie d'alcuni antichi dicitori in rima nostri Sanesi». ¹²² Tant'è vero che, come notava De Bartholomaeis, dal Vaticano e dal Chigiano provengono certamente al Cittadini diversi altri componimenti.

In ogni caso, l'antica tenzone,¹²³ che — come tuttavia è forse

testi attribuibili a Ruggeri Apugliese è stata fornita da FR. SANGUINETI, *Ruggeri Apugliese giullare senese. Edizione critica dei componimenti*, Tesi di laurea specialistica in Filologia romanza, Università di Napoli, 2006-07. Ringrazio l'autrice per avermi dato la possibilità di consultare la tesi. L'unico componimento attribuito a Ruggieri nella costellazione maggiore dei manoscritti duecenteschi si trova nel Vaticano: è la canzone detta *de oppositiis* dal titolo *Umile sono ed orgoglioso* (V 63). Cf. *I poeti della Scuola siciliana*, vol. II, pp. 643-58.

¹¹⁸ *Poeti del Duecento*, cit., vol. II, p. 857.

¹¹⁹ Cf. *Rime antiche senesi*, trovate da E. MOLTENI e illustrate da V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma 1902.

¹²⁰ *Poeti del Duecento*, cit., vol. I, pp. 902-06.

¹²¹ Cf. *Rime antiche senesi*, cit., pp. 7-12.

¹²² *Ibid.*, p. 11, n. 1.

¹²³ «La tenzone è, se non il più antico, certo uno de' più antichi esempj di poesia politica italiana; ed è doppiamente interessante, pel contenuto e per la forma» (*Rime antiche senesi*, cit., p. 25).

più facilmente dimostrabile per altre tradizioni poetiche — potrebbe essere stata composta «dai due autori insieme, in uno spazio e in un arco di tempo ben delimitati»,¹²⁴ ha più analogie con la produzione occitana che con quanto conosciamo della poesia politica in volgare di *sì*: il lessico, la struttura a *coblas doblas*, le invettive anticlericali sono chiari indizi di una forte matrice trobadorica.¹²⁵ Se poi Ruggieri fosse realmente l'autore della canzone *de oppositis* del Vaticano, del 'serventese' *Tant'aggio ardire e conoscenza*, dei due 'sermoni' (*Genti, intendete* e *L'amor di questo mondo*) e della tenzone, si potrebbe con buone ragioni sostenere che:

il suo pregevole benché non ampio *corpus* delinea (...) la fisionomia d'un verseggiatore provveduto della sua brava retorica (...), ma il cui vario repertorio, se ha sempre ascendenze provenzali, non s'inquadra nei moduli curiali fossilizzati dai Siciliani, mentre la tecnica, e in particolare l'anis sillabismo, svela natura 'giullaresca'.¹²⁶

Tuttavia, se si usa identificare il nostro Provenzano con un personaggio di spicco della politica senese e se è davvero possibile fare di Ruggieri un *doctor legum*,¹²⁷ sarà ben più verosimile l'immagine complessiva che della tenzone offriva De Bartholomaeis:

Composta da gente di toga, essa però ci allontana dal genere di poesia che la gente di toga pareva fin qui avesse, quasi esclusivamente, coltivato. E infatti, lungi dal solito ambiente delle corti e delle curie, eccoci invece trasportati in pieno ambiente borghese (...). Non si tratta più, insomma, dell'arte, strumento delle sottili quanto inutili disquisizioni intorno all'amor cortese o alla casistica della giurisprudenza galante, ma all'arte nell'esercizio delle contingenze della sua vera funzione civile. Essa trae l'ispira-

¹²⁴ C. GIUNTA, *Due saggi*, cit., p. 25.

¹²⁵ Sarà da aggiungere ai gallicismi un *tramettiamo* («Provenzano, or tramettiamo, / questa [nostra] kostune!», vv. 81, 82), che Contini interpreta 'interrompiamo' (*Poeti del Duecento*, cit., vol. I, p. 910). Non mi sembra necessario chiamare in causa il latino INTERMITTERE (i cui esiti hanno pur larga attestazione in italiano antico, come si vede dalle occorrenze della banca dati dell'OVI): si tratterà forse, considerata la forma e lo stile del testo, dell'occitano *trametre* (cf. anche solo E. LEVY, *Petit dictionnaire provençal-français*, Heidelberg 1909, s.v. *trametre*), verbo tecnico dell'*envoi*. Al v. 82 *kostune* vale 'questione'.

¹²⁶ *Poeti del Duecento*, cit., vol. I, p. 884.

¹²⁷ Cf. G. PICCINI, *op. cit.*, p. 63.

zione dalle contingenze della vita reale, e mira a un assunto, ben più del solito, pratico ed elevato: quello di giovare alla patria.¹²⁸

Ora, a non voler dibattere della figura del giullare e del trovatore tra Provenza e Italia, il solo dato positivo per collocare la tenzone in un determinato contesto non mi pare sia il metro ma piuttosto la forma strofica: non credo risulti del tutto efficace, infatti, il criterio di considerare *tout court* 'giullaresco' qualsiasi testo afflitto da anis sillabismo. Posta comunque l'inopportunità di emendare le irregolarità metriche, tanto più in assenza di un documento diretto, la galassia giullaresca è pur sempre eccessivamente vasta e imprecisata per offrire un'utile descrizione della natura del testo. La struttura strofica è invece abbastanza eloquente e rimanda in maniera diretta alla tradizione provenzale. Se si aggiunge che per la poesia di argomento politico la forma di tenzone a *coblas doblas* è praticamente sconosciuta nel dominio italiano — così come risultano rare in genere le *coblas doblas* dialogate e *coblas tensonadas*¹²⁹ — non potrà più essere in dubbio il bacino cui l'autore attinge: l'ampia tradizione rappresentata dai *trovatori-giullari* provenzali, schierati, realmente o programmati-

¹²⁸ *Rime antiche senesi*, cit., p. 25.

¹²⁹ Secondo Giunta: «un *corpus* così esiguo, del resto, da lasciar intravedere, piuttosto che una sotterranea fedeltà ai modelli gallo-romanzi, personali ed isolate inclinazioni allo sperimentalismo metrico» (C. GIUNTA, *Corrispondenze in canzoni (per il restauro di Onesto da Bologna, «Se co lo vostro val mio dir e solo»)*, «Studi mediolatini volgari», XLI 1995, pp. 51-76, a p. 51). Se così fosse si dovrebbe teorizzare un'origine *poligenetica* di tali forme metriche; ipotesi quanto mai onerosa. Mi sembra invece più ragionevole pensare che, per quanto rari, personali, isolati, episodici, si tratti pur sempre di casi di imitazione di modelli gallo-romanzi (nello specifico occitani). Un buon numero di *coblas tensonadas* è attribuita a Jacopo da Leona, destinatario di un famoso *planctus* di Guittone (*Comune perta fa comun dolore*), giudice e notaio morto nel 1277, di cui si conservano otto sonetti nel Vaticano lat. 3793 (cf. *Poeti giocosi*, cit., pp. 97-104, e *Antologia della poesia italiana*, cit., vol. I, pp. 126-30). Su Jacopo cf. almeno L. ROSSI, *Guittone, i trovatori e i trovieri*, in *Guittone d'Arezzo nel settimo centenario della morte. Atti del convegno internazionale di Arezzo (22-24 aprile 1994)*, a c. di M. PICONE, Firenze 1995, pp. 73-88, e Id., *I sonetti di Jacopo da Leona*, in *Il genere «tenzone»*, cit., pp. 111-32. Sul *planh* di Guittone e sui riferimenti trobadorici, cf. A. POLI, *Una scbeda provenzale per Guittone. Le canzoni XX, 'Abi lasso, che li boni e li malvagi', e XLIX, 'Altra fiata aggio già, donne, parlato'*, «Filol. Critica», XXV, 1 (2000), pp. 95-109, alle pp. 106-07.

camente, per esplicita appartenenza politica o per rispettare il gioco delle parti, con l'uno o l'altro degli avversari politici.

Gli elementi innovativi rispetto alla tradizione provenzale — elementi che ci permettono di accostare la tenzone alla rimeria politica toscana — sono invece la finale conciliazione dei tenzonanti, l'appello al bene comune, il rifiuto della guerra a favore di una pace, come è già stato notato, *in partibus ghibellinorum*.¹³⁰ Elementi che avallano la genesi anche *d'arte* e non strettamente *popolare* della tenzone e che costituiscono una vera e propria rottura nei confronti della retorica del sirventese d'argomento politico provenzale, dove il *Leitmotiv*, dopo l'esempio di Bertran de Born, è piuttosto — e prevedibilmente — l'elogio delle armi.¹³¹

Al naufragio della rimeria politica sfugge dunque, quasi del tutto isolata, una singolare *quaestio* di ambiente cittadino e borghese dove pare di poter leggere un elogio della prudente politica di pacificazione di Manfredi. La politica senese, come si sa, divenne integralmente guelfa solo dopo la morte del re di Puglia: fino alla fine degli anni Sessanta, i guelfi sono ancora pochi e perlopiù fuorusciti. La sottomissione a Manfredi nel 1259, pur sofferta,¹³² fu anche, benché breve, fedeltà. Nel 1271, Carlo d'Angiò accoglierà la petizione degli ambasciatori senesi: sul carroccio, alle aquile sveve si sostituiscono i gigli angioini.¹³³ Così, le carte dove si pronuncia l'elogio dello svevo si diradano, si eclissano. Se il Provenzano della tenzone è il capo ghibellino della *Commedia*, posto tra i purganti solo in virtù di «uno straordinario atto di umiltà»,¹³⁴ non sarà senza interesse ricordare l'episodio dell'incendio delle sue case: «dopo che egli era stato per un decennio amato, odiato e temuto dai suoi concittadini», come racconta Davidsohn, poterono «i Senesi demo-

¹³⁰ Cf. G. PICCINNI, *op. cit.*

¹³¹ È invece la pace stessa ad essere negata; si veda ad esempio: «Patz no'm fai conort, / Ab gerra m'acort, / Qu'ieu non teing ni crei / Negun'autra lei» (Bertran de Born, *Ges de far sirventes no'm tartz*, *BdT* 80,20 vv. 21-24).

¹³² R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., vol. II, Firenze 1956-68, p. 666.

¹³³ S. RAVEGGI, *Siena nell'Italia dei guelfi e dei ghibellini*, in *Fedeltà ghibellina, affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a c. di G. PICCINNI, Pisa 2008, pp. 29-61, p. 57.

¹³⁴ U. CARPI, *La nobiltà*, cit., vol. II, p. 613.

lire quelle mura, ma non riuscirono certo a distruggere il ricordo di lui che seguì a vivere nel popolo e tra i poeti». ¹³⁵

3.3. *Il canone dantesco.*

Come si sa, il quadro storiografico dantesco ha influenzato in maniera determinante — e forse irrimediabile — l'immagine della letteratura italiana delle origini; la critica moderna ha quindi legittimamente ridimensionato il valore oggettivo del canone poetico duecentesco trådito dal *De vulgari*. Il caso della poesia politica è emblematico: data l'eloquente presenza nel canzoniere Vaticano delle tenzoni fiorentine e data la possibilità di rintracciare un piccolo ma significativo patrimonio di testi politici fuori e dentro la tradizione dei canzonieri maggiori, sembrerebbe difficile spiegare perché nel *De vulgari* si affermi recisamente che «arma vero nullum latiom adhuc invenio poetasse» (*De vulg.* II 2, 8). Se per i casi più celebri (come Guittone), la critica è giunta a offrire spiegazioni psicologiche e soggettive, in termini di 'rimozione' o 'antagonismo', per le tenzoni fiorentine, per la *kostune* tra Provenzano e Ruggieri e le sparse rime politiche dugentesche, la spiegazione appare molto più semplice e forse maggiormente in linea con gli espliciti intenti del trattato. ¹³⁶ Non è infatti lecito, mi pare, chiedersi se Dante abbia conosciuto questi testi e perché, in tal caso, abbia deciso di escluderli dal canone; qualunque sia la risposta, il motivo dell'esclusione è in primo luogo di natura retorica: i *magnalia* (*salus, venus e virtus*), cui corrispondono *armorum probitas, amoris accensio e directio voluntatis*, sono semplicemente ed esclusivamente gli argomenti «circa que sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse» (*De vulg.* II 2, 8). Le tenzoni 'guittoniane' e gli episodi più o meno 'giullareschi' di dibattito politico non potevano — e non volevano — essere in alcun modo accolti in un canone ormai espressamente *illustre*.

¹³⁵ R. DAVIDSOHN, *op. cit.*, vol. III, p. 65.

¹³⁶ Su Ruggieri e sull'esclusione dantesca, cf. M. PICONE, *La carriera di un giullare medievale. Il caso di Ruggieri Apugliese*, «Versants», XXV (1994), pp. 27-51, in part. p. 34.

Quel che interessava mostrare era un'immagine delle lotte tra angioini e svevi che Dante potrebbe senza dubbio aver conosciuto. Quando le testimonianze poetiche su Manfredi saranno ormai svanite, cancellate dal formalismo della lirica d'amore e dai mutamenti politici, nella *Commedia* gli Svevi avranno ancora la funzione di simboleggiare i decaduti ideali regali e cavallereschi.

Nel codice Vaticano, complessivamente realizzato — tenuto conto degli interventi della prima mano, «dei suoi diretti collaboratori (...) e degli addizionatori più o meno contemporanei (...) — in un'epoca che si colloca tra l'ultimo decennio del Duecento e il primo decennio del secolo successivo»,¹³⁷ emergono così a tratti le inquietudini politiche della generazione di poeti immediatamente precedente quella di Dante. Nella *Commedia*, che rispetto alla produzione lirica dantesca rappresenta notoriamente una decisiva estensione non solo sul piano stilistico e teologico ma anche dal punto di vista politico, con una forte presenza degli eventi contemporanei, si rivive, nel mutato contesto storico, l'attesa dei poeti fiorentini. Non si vuole stabilire un rapporto diretto tra la silloge politica fiorentina e le invettive anti-papali e anti-francesi del poema. Si è detto che il «mondo della storia di Dante — come ha scritto Capitani — è un bilancio incomprensibile, sui parametri di un normale approccio storiografico».¹³⁸ La cosiddetta 'autonomia della creazione poetica' non autorizzerebbe, di norma, diretti parallelismi tra conoscenze storiche e riutilizzazione letteraria della storia. La *Commedia*, pur inglobandone a più riprese gli elementi fondanti, non è infatti un sirventese politico d'occasione o propaganda; l'evento è proiettato nella ciclicità, la storia nell'eterno. L'episodio di Manfredi, il cui fulcro è la conversione, non sembrerebbe spiegabile attraverso le fonti, i *dossier*, l'intertestualità. Dante non supporrebbe quindi la lettura di documenti; il viso, la faccia di Manfredi, richiederebbe

¹³⁷ A. PETRUCCI, *Le mani e le scritture del canzoniere Vaticano*, in *I canzonieri della lirica italiana*, cit., vol. I, pp. 25-41, a p. 41.

¹³⁸ O. CAPITANI, *Mondo della storia e senso della storia in Dante* (1980), in Id., *Chiose minime dantesche*, Bologna 1983, pp. 115-34, a p. 116. Si veda anche E. SESTAN, *Italia medievale*, Napoli 1966, pp. 319-20, dove si afferma la preminenza in Dante del 'giudizio moralistico' rispetto al 'giudizio storico' su Federico II e Manfredi.

solamente di essere, infine, «in Dio ben letta» (*Purg.* III 126). La storia, secondo Capitani:

non è concentrata in una concatenazione umana di episodi (il ghibellinismo, la lotta per il papato, la scomunica, la morte violenta in battaglia, la dispersione dei resti mortali, l'ufficialità del racconto storico, insomma), ma in una capacità che non è nella storia degli uomini ...¹³⁹

Tuttavia, per quanto suggestive, concezioni di questo tipo dicono molto più dell'ammirazione dei moderni per Dante di quanto dicano del modo in cui Dante è venuto a conoscenza degli eventi di cui tratta e del modo in cui li giudica. Dante, *dal nostro punto di vista*, è uno degli uomini più importanti del suo tempo. Ed è molto probabile che fosse questa l'opinione che Dante aveva di sé. Ciò non toglie che, come tutti gli uomini del suo tempo, Dante deve avere pur letto o udito delle storie, dei *dossier*, delle fonti.¹⁴⁰ Il mondo della storia di Dante non è affatto incomprensibile: è complesso, sfumato, se si vuole contraddittorio, ma non certo *a priori* incomprensibile. Ma è vero, come scrive Capitani, che non basta «un normale approccio storiografico». Se con questa espressione ci si riferisce allo studio della documentazione e delle fonti dirette propriamente intese, la definizione è corretta. Per comprendere il mondo della storia di Dante c'è bisogno *anche* della poesia.

Se quindi Dante ha, come sembra, realmente avuto presente un affine del Vaticano, e se del patrimonio di rime politiche duecentesche la tenzone tra i poeti fiorentini è certamente la testimonianza più estesa, un'eco sarà pur giunta — labile e lontana, tenuto conto

¹³⁹ O. CAPITANI, *Mondo della storia*, cit., p. 122.

¹⁴⁰ Dei tentativi di identificare con precisione le fonti storiche dantesche è bene diffidare; secondo l'ultimo editore della *Chronica de origine civitatis Florentiae*, a c. di R. CHELLINI («Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates», 33), Roma 2009, ad esempio, questa cronaca meriterebbe «uno studio approfondito, non solo per il suo indubbio interesse intrinseco, ma anche perché da sola esaurisce tutte le possibili domande sulla concezione dantesca della storia antica locale, tranne (...) il problema della presunta statua di Marte» (p. viii). Una tesi francamente onerosa che, come ho cercato di dimostrare, si rivela del tutto infondata: cf. M. GRIMALDI, [scheda a] *Chronica de origine*, cit., «R. Studi danteschi», IX, 2 (2009), pp. 412-17.

della profonda metamorfosi ideologica e stilistica del poeta — fino alla *Commedia*.¹⁴¹ Quando le testimonianze poetiche in volgare su Manfredi, sconfitto in battaglia, saranno ormai quasi del tutto svanite, cancellate dalla preminenza della lirica amorosa e dalla censura politica, nel poema gli ultimi Svevi avranno ancora la funzione di simboleggiare i decaduti ideali regali e cavallereschi.¹⁴²

4. *La poesia dei trovatori.*

Di Manfredi, re *de Polha* — ancora una volta in significativa opposizione all'angioino, per il quale è considerata sorprendente «la quasi completa assenza di testimonianze favorevoli»¹⁴³ — se non fosse per il sirventese 'carlista' di Peire de Chastelnou, *Oimais no'm cal far plus long'atendensa* (BdT 336,1) — si ritrova invece una traccia ben più ampia nella poesia provenzale.¹⁴⁴ Si veda, su Carlo, la sintesi di Aurell:

Devant l'absence presque absolue de témoignages en faveur de l'Angevin, force est de constater son impuissance à imposer une vision positive de son action en Provence. Jamais Charles d'Anjou ne parvint à incarner les valeurs chevaleresques ni courtoises dans la lyrique occitane.¹⁴⁵

¹⁴¹ «Per quanto ne sappiamo, la piena maturità di Dante coincide con l'abbandono non solo della lirica d'amore ma di ogni altra forma di lirica, incluse le rime allegoriche e dottrinali: dei tre soggetti extraerotici, il morale, il politico e il religioso che si affastellano nella seconda metà del canzoniere guittonianò, i primi due confluiscono in Dante, dentro solidi trattati in prosa, il *Convivio* e la *Monarchia*, il terzo ha bisogno, per affidarsi ancora ai versi, dell'invenzione di un nuovo metro narrativo» (C. GIUNTA, *La poesia italiana*, cit., pp. 230-31).

¹⁴² Sul passaggio dall'età di Federico al Regno angioino, benché senza accenni a Manfredi, cf. G. PERON, *Il nome di Federico. Retorica e politica nella poesia trobadorica del Duecento*, in *Studi di filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, vol. II, a c. di P.G. BELTRAMI et al., Pisa 2006, pp. 1236-52.

¹⁴³ Cf. P. BORSA, *Letteratura antiangioina*, cit., p. 379.

¹⁴⁴ Le fonti letterarie provenzali riferite a Manfredi sono state esaminate in A. BARBERO, *op. cit.*, e in M. AURELL, *La vielle et l'épée. Troubadours et politique en Provence au XIII^e siècle*, Paris 1989, in particolare pp. 163-75.

¹⁴⁵ M. AURELL, *La vielle et l'épée*, cit., p. 175.

Una visione negativa dell'angioino cui si oppone, nettamente, l'immagine di Manfredi. Torraca scriveva, ad esempio, a proposito dei trovatori presumibilmente attivi attorno alla corte dei sovrani svevi:

Parecchi di questi (...) dimostrarono simpatia per Manfredi. Raimon de Tors (*Qar es aletz*), l'autore ignoto del serventese *Ma voluntatz*, Paoletto di Marsiglia (*L'autrier*), l'autore del *pianto* per la morte del re (*Totas honor*). Della guerra mossa da Carlo d'Angiò a Manfredi si occupò Luchetto Gattilusi genovese (*Cora*).¹⁴⁶

Tra i numerosi componimenti occitani di argomento politico, la figura dell'*onrat Rei cabalos*, benché caratterizzata da tratti non certo peculiari ma piuttosto generalmente riconducibili alla sfera semantica della regalità e come tale descritta secondo *tópoi* comuni alla pubblicistica in versi, assume maggior valenza in rapporto all'episodio della *Commedia* quando si rilevi da un lato, come si è visto, la debole connotazione propagandistica della coeva lirica in volgare italiano e dall'altro l'ipotizzabile rapida ed esponenziale dispersione, nella tradizione manoscritta, di un segmento della produzione poetica duecentesca esplicitamente schierato dalla parte del soccombente.¹⁴⁷

Dopo la disfatta di Benevento il progetto politico e culturale dei sovrani svevi subì un radicale ridimensionamento ad opera degli angioini:¹⁴⁸ la scomparsa di un più solido patrimonio poetico in lingua d'oc incentrato sulle gesta di Federico e Manfredi non è un dato ecdotico confermabile, ma si riconoscerà che la permanenza all'interno della tradizione veniva ad essere, mutate le condizioni storiche, alquanto difficoltosa. Un quadro non troppo dissimile da quello descritto, forse con un eccesso di enfasi, da Ezio Levi:

¹⁴⁶ F. TORRACA, *Federico II e la poesia provenzale*, in *Id.*, *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Bologna 1902, pp. 237-341, a p. 335.

¹⁴⁷ I testi sono tutti pubblicati tra le *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, a c. di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma 1931, da cui normalmente si cita (con l'abbreviazione PPS). Quando possibile si utilizza la più moderna edizione critica.

¹⁴⁸ Cf. A. VARRARO, *Potere politico e progettualità culturale nel Medioevo e in Federico II*, in *Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale del Mezzogiorno* (*Atti del IV Convegno internazionale di studi della Fondazione Napoli Novantanove, Napoli, 30 settembre-1 ottobre 1988*), Napoli 1989, pp. 81-90.

D'altra parte, gli infiniti cantastorie e giullari, che, secondo Salimbene e Giov.[anni] Villani, accorrevano d'ogni dove intorno a Federico e a Manfredi, dovevano nei loro vagabondaggi apparire come bizzarri araldi errabondi della potenza imperiale e diffondere la conoscenza dei loro signori, sia cantandone le gesta sia ripetendo sulla rota e sull'arpa le canzoni più solenni composte dai trovadori e dai poeti di corte. Di tutta questa letteratura sveva ispirata alle vicende della disfatta di Manfredi non ci rimane che l'opera più alta, che tutta la assomma e la vale: il canto III del *Purgatorio*. Il resto s'è sbriciolato nei secoli. Il destino non ha permesso che l'Italia ascoltasse altra voce se non quella di Dante ...¹⁴⁹

Non è comunque ormai più possibile retrocedere verso il «fantasma di una poesia provenzale viva nell'Italia meridionale in età friedericiana». ¹⁵⁰ Il quadro storiografico si è infatti notevolmente trasformato: i rapporti tra i provenzali e i siciliani sono stati perlopiù ricondotti ai confini dei rapporti tra i testi; l'accertamento delle fonti consente il dialogo tra le tradizioni ma non autorizza ipotesi genetiche né permette di descrivere una corte sveva quotidianamente affollata di cantori provenzali. ¹⁵¹ Quella corte ancora descritta, con toni elegiaci, da Torraca, non è forse mai esistita:

¹⁴⁹ E. LEVI, *Cantilene*, cit., p. 292. Con altre argomentazioni, Aurell: «Le sort de ces chansons fut des plus précaires: leur diffusion exclusivement orale et leur nature étroitement politique les rendaient éphémères: elles sont, pour la plupart, aujourd'hui disparues» (M. AURELL, *Chanson et propagande*, cit., p. 187).

¹⁵⁰ S. ASPERTI, *Carlo I d'Angiò e i trovatori. Componenti «provenzali» e angioine nella tradizione manoscritta della lirica trobadorica*, Ravenna 1995, p. 46, dove si trova il rimando ai testi di riferimento sulla questione: A. JEANROY, *La poésie lyrique*, cit., vol. I, pp. 262-65 e R.M. RUGGERI, *La poesia provenzale alla corte di Federico III di Sicilia*, «B. Centro Studi filol. e linguistici siciliani», I (1953), pp. 204-32. La bibliografia sui rapporti tra la 'scuola siciliana' e la tradizione trobadorica è estremamente vasta. Si rimanda solo a I. FRANK, *Poésie Romane et Minnesang autour de Frédéric: essai sur le début de l'école sicilienne*, *ibid.*, III (1955), pp. 51-83; R. ANTONELLI, *Politica e volgare: Guglielmo IX, Enrico II, Federico II*, in *Id.*, *Seminario romanzo*, Roma 1979, pp. 7-109 e A. VÀRVARO, *Il regno-normanno svevo*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. ASOR ROSA, *Storia e geografia*, I, *L'età medievale*, Torino 1987, pp. 79-99. Le corrispondenze tra la lirica trobadorica e i poeti siciliani sono state raccolte e classificate da A. FRATTA, *Le fonti provenzali dei poeti della Scuola siciliana: i postillati del Torraca e altri contributi*, Firenze 1996.

¹⁵¹ Per una discussione dei rapporti tra le fonti provenzali e la scuola poetica siciliana, si rimanda a S. ASPERTI, *La chansonnier provençal T et l'École Poétique sicilienne*, «R. Langues romanes», CVII (2003), pp. 49-77. È invece rivolto all'esame

Dove erano invitati, accolti, protetti, esaltati filosofi e falconieri, giureconsulti e intenditori di cavalli; dove i codici arabi ed ebraici erano studiati e tradotti, e, a sollievo delle più gravi occupazioni, lette ora, in francese, le maravigliose avventure de' cavalieri della Tavola rotonda, ora, in latino, le facete contese di Paolino e di Polla (...); nella corte più liberale, più colta, più frequentata del secolo XIII sarebbe molto strano non fosse mai capitato qualcuno di que' trovatori provenzali, che a corti di gran lunga meno splendide e meno promettenti traevano a gara.¹⁵²

È tuttavia esistita, com'è noto, una poesia in lingua d'oc in lode di Federico II; ma fu indubitabilmente all'esperienza della poesia della scuola siciliana, dedita ad un canto amoroso e impolitico per costituzione, che il sovrano accordò, tra le letterature volgari, le sue preferenze. È invece certo che il tracollo dell'esperienza politica sveva spostò drasticamente il centro della produzione letteraria duecentesca; la lingua poetica comincia a mutare parallelamente alla composizione dei canzonieri volgari delle origini. Nella sintesi storiografica operata da Dante nel *De vulgari* sarà ormai del tutto evidente il contrasto tra il passato e il presente, tra i vincitori e i vinti. Infatti:

già nell'età di Manfredi i centri più importanti di attività letteraria, specie nel campo della lirica, si trovavano fuori dal Regno, nella Toscana comunale e nella vicina Bologna, ed è in tali, ben diversi contesti socio-culturali che venne mantenuta una significativa continuità di tradizione poetica. La radicale mutazione, contrassegnata dalla scomparsa prima di Federico e poi di Manfredi, era del resto lucidamente avvertita da Dante (...), il quale contrappose la corte sveva a quelle dei sovrani angioini e aragonesi che ne occupavano il posto nell'Italia meridionale e in Sicilia: smarrita ormai l'identità dell'«aula» imperiale, questi principi non risultavano dissimili dagli altri vari signori d'Italia.¹⁵³

Tuttavia, un ristretto numero di testi è scampato al naufragio. Sarà qui opportuno delimitare preliminarmente l'ambito della ri-

di ciò che «ci dicono le traduzioni siciliane su ciò che della tradizione manoscritta provenzale non ci è pervenuto», lo studio di G. SANTINI, *La tradizione indiretta della lirica trobadorica. Le traduzioni siciliane: alcune lezioni da inserire nell'apparato delle edizioni critiche*, «Critica Testo», VI (2003), pp. 1051-88.

¹⁵² F. TORRACA, *Federico II*, cit., pp. 251-53.

¹⁵³ S. ASPERTI, *Carlo I d'Angiò*, cit., pp. 47, 48.

cerca. Il *corpus* di testi trobadorici nei quali si fa menzione del sovrano svevo non è compatto all'interno della tradizione: ciò impedisce, a rigore, di stabilire precisi rapporti intertestuali o di individuare una connessione diretta con le 'cose provenzali' note a Dante. Alcuni testi, come si cercherà di dimostrare, sono conservati in raggruppamenti tendenzialmente omogenei, ma nessuna conclusione è possibile a livello stemmatico. I dati ecdotici non collimano in nessun punto: i rami della tradizione dei testi provenzali in lode di Manfredi non incrociano mai in maniera decisiva il cosiddetto 'canzoniere provenzale utilizzato da Dante'. Come si sa, d'altronde, la stessa formula 'canzoniere utilizzato da Dante' va presa con cautela:

si vuol dire che quella sarà stata la base fondamentale delle sue conoscenze e citazioni, non certo che ne sia stata sempre l'unica fonte, e neppure che si debba necessariamente pensare a una silloge organica del tipo di quelle pervenute (così spesso confezionate in Italia).¹⁵⁴

La critica ha lungamente dibattuto sulla possibilità di collocare nello stemma della tradizione provenzale 'il canzoniere usato da Dante'. I limiti di tale ricerca sono da fissare nelle citazioni del *De vulgari* e nelle presenze trobadoriche della *Commedia*, intese sia sul piano della relazioni intertestuali sia su quello della presenza di trovatori tra i personaggi del poema; per quest'ultimi sembra dimostrabile che non fossero noti principalmente per l'opera poetica ma piuttosto per motivi biografici (esemplare il caso di Folchetto).¹⁵⁵ Di recente è stato inoltre notato che l'ordine delle citazioni provenzali e francesi quale si riscontra nelle edizioni del *De vulgari* (a partire da Rajna fino a Mengaldo) e sul quale si basano i tentativi di ricostruzione del canone occitanico dantesco, non è l'ordine realmente presente in nessuno dei tre manoscritti antichi, che collocano invece il *Rex Navarre* in seconda posizione dopo *Giraldus* e fanno

¹⁵⁴ P. V. MENGALDO, s.v. *Oc*, in *Enciclopedia Dantesca*, cit., vol. IV, pp. 111-17, a p. 114.

¹⁵⁵ Questa situazione resterà sostanzialmente immutata nei commenti antichi della *Commedia*: Cf. S. RESCONI, *Le conoscenze trobadoriche dei commentatori trecenteschi della 'Commedia' (con tracce della circolazione di materiali occitanici in Italia nel secolo XIV)*, «R. Studi danteschi», VIII, 2 (2008), pp. 346-88.

scivolare in coda *Namericus de peculiano*.¹⁵⁶ La ricerca deve essere certamente approfondita; tuttavia le motivazioni per cui Mengaldo crede di dover restituire il presunto ordine originario sono perlomeno discutibili: la disposizione riscontrabile nei manoscritti non sembrerebbe infatti assimilabile a un errore d'archetipo.¹⁵⁷ Sebbene l'ordine dei poeti provenzali rimanga sostanzialmente il medesimo, questa precisazione induce oggi ad estrema cautela nell'utilizzare le citazioni poetiche del *De vulgari* al fine di ricostruire la biblioteca trobadorica (e volgare) dantesca.

Comunque sia, a partire dalle citazioni più o meno esplicite di lirica provenzale nelle opere di Dante, Santangelo,¹⁵⁸ riesaminando le tesi di Bartsch,¹⁵⁹ cercava di identificare precisamente i manoscritti in possesso del poeta, delimitando diverse fasi della cultura trobadorica dell'Alighieri a contatto con diversi rami della tradizione occitanica. In un recente riesame, volto esplicitamente e limitatamente «all'individuazione del punto di inserimento delle citazioni dai poeti provenzali del *De vulgari eloquentia* entro la tradizione manoscritta dei testi in lingua d'oc»,¹⁶⁰ la questione è così schematizzata (non è qui necessario sciogliere le sigle dei canzonieri trobadorici, che sono note e comunque facilmente reperibili in rete nella *BEdT*):

il manoscritto usufruito da Dante si colloca dietro la coppia Uc della 'terza tradizione': ciò è evidentissimo per le citazioni da Arnaut Daniel e Folchetto di Marsiglia; in assenza della punta di diamante Uc o comunque in bilancia-

¹⁵⁶ Cf. W. PFEFFER, *A Note on Dante, 'De Vulgari', and the Manuscript Tradition*, «Romance Notes», XLVI (2005), pp. 69-75, e M. GRIMALDI, [scheda a] W. PFEFFER, *A note on Dante*, cit., «R. Studi danteschi», VIII, 1 (2008), pp. 199-200.

¹⁵⁷ «Particolarmente notevoli invece, e indicative della situazione dell'archetipo e dei suoi rapporti con l'autografo dantesco, le ubicazioni errate di brani, che vanno restituiti a più logica collocazione (...). Tali spostamenti, e la natura dei brani interessati, indicano che si sarà trattato con ogni probabilità di giunte marginali di Dante nell'autografo, per le quali non appariva forse indicato con esattezza il punto d'inserimento nel testo, e pertanto finite fuori posto nell'archetipo» (DANTE ALIGHIERI, *De Vulgari Eloquentia*, a c. di P. V. MENGALDO, Padova 1968, pp. CVII-CVIII).

¹⁵⁸ S. SANTANGELO, *Dante e i trovatori provenzali*, Catania 1921.

¹⁵⁹ K. BARTSCH, *Die von Dante benutzten provenzalischen Quellen*, «Jb. deutschen Dante-Gesell.», II (1870), pp. 377-89.

¹⁶⁰ M. CHIAMENTI, *Interestualità trobadorico-dantesche*, «Medioevo Rinascimento», IX (1997), pp. 81-96, a p. 86.

mento dialettico con essa è da chiamare in causa il binomio AF (in questo ordine di eminenza), ossia soprattutto per Giraut; data poi l'adesione di c al collaterale (ma vetustiore) U, per cui non si ha mai uno scarto qualitativo del primo rispetto al secondo, si focalizzerà il risultato sui soli mss. dei secoli XII-XIII. L'integrale ipotestuale totale è dato dunque dalla terna U («Guirautsammlung») + A («Peire d'Alverne Sammlung») + F (florilegio): è difatti possibile ottenere *alternatim* entro questo reticolo la piena rispondenza delle citazioni dantesche, senza bisogno di chiamare in causa altri testimoni.¹⁶¹

L'estrema complicatezza del lessico 'matematico' della dimostrazione nasconde una debolezza di fondo del metodo di indagine. Foletta, ad esempio, si mostrava invece alquanto più scettico sulla possibilità di una ricostruzione congetturale in sede ecdotica del canzoniere occitano di Dante a partire dal «canone provenzale» del *De vulgari*:

Su quali dati e attraverso quali esperienze di fatto sia stata poi costituita questa selezione, quali siano le ragioni obiettive di lacune vistose d'informazione in questo breve ed essenziale panorama letterario, su quali dirette conoscenze di canzonieri occitanici Dante abbia formato quel suo canone provenzale che è insieme una prospettiva storiografica, e se quanto in questa prospettiva abbia influito la conoscenza di biografie e *razos* e quella di trattati di grammatica e poetica provenzale come le *Razos de trobar*, son tutti problemi di soluzione difficile e in molti punti disperata (...). È possibile oggi, con gli elementi che abbiamo una tale ricostruzione congetturale? (...) È sempre difficile e pericoloso, come si sa, ricavare argomenti e *silentio*, e converrà limitarci a cogliere il significato delle presenze, limitate ma chiaramente orientate e selettive.¹⁶²

Non è però del tutto improbabile, come vedremo, che in tale ipotetico codice perduto fossero stati copiati anche componimenti o

¹⁶¹ *Ibid.*, p. 96. Alla luce di ricerche recenti non sembrerebbe più possibile considerare incrollabili le fondamenta della 'terza tradizione' della lirica trobadorica; cf. L. BARBIERI, 'Tertium non datur? Alcune riflessioni sulla 'terza tradizione' manoscritta della lirica trobadorica', «Studi mediev.», XLVII (2006), pp. 497-548, dove si reputa «necessario rinunciare alla definizione (...) equivoca e fuorviante» di 'terza tradizione', «per indagare meglio sulla natura degli sporadici contatti tra i manoscritti PSUc, che appaiono più dovuti ad una fase tarda e italiana della trasmissione della lirica trobadorica che ad una fonte comune antica» (p. 526).

¹⁶² G. FOLENA, *Dante e i trovatori* (1961), in *Id.*, *Textus testis. Lingua poetica e cultura poetica delle origini*, Torino 2002, pp. 229-40, alle pp. 232-33.

gruppi di componimenti (un fascicoletto, *booklet*) in lode di Manfredi, nei quali Dante potrebbe aver trovato conferma di quanto apprendeva dalla tradizione orale e dalle cronache e che non si ritrova in alcun luogo se non ai margini dei canzonieri italiani.

Come è stato da più parti rilevato, il ritratto ideale del principe nel *Purgatorio*, per la morte gloriosa in battaglia, per le eroiche ferite e per la triste sorte, è essenzialmente il ritratto di un cavaliere. Ed è nelle liriche provenzali, in effetti, che Manfredi, *de fin pretz lutz*, in netto contrasto con la figura di Carlo d'Angiò, appare prode e valoroso, un *princeps coratjos* difensore dei veri valori contro il clero falso e ingannatore.¹⁶³ È questa la dialettica storica e morale che Dante poteva forse leggere nei canzonieri provenzali.

Ma, come si sa e come è bene precisare per non dare l'illusione di voler 'spiegare' Dante con i trovatori, il sistema ideologico della *Commedia* è strutturato in maniera radicalmente diversa. Carlo, descritto nel canto VII del *Purgatorio* come «colui dal maschio naso» (*Purg.* VIII 113), in relazione con «quel nasetto» (*Purg.* VII 103) di Filippo III, non è naturalmente, in quanto destinato alle stelle, una figura negativa; canta il *Salve Regina* assieme a Pietro III d'Aragona, ovvero assieme a colui che, sposo di Costanza, figlia di Manfredi, fu in terra nemico dell'angioino. D'altronde, sebbene il regno di Carlo, fin nel *Paradiso*, continui ad essere descritto come una «mala signoria, che sempre accora / li popoli soggetti» (*Par.* VIII 73-74), è esattamente in un suo discendente, in quel Carlo Martello prematuramente scomparso, che Dante individua il modello del principe giusto, la cui semenza — per ragioni imperscrutabili discesa da «la mala pianta / che la terra cristiana tutta aduggia / sì che buon frutto rado se ne schianta» (*Purg.* XX 43-45) — è però condannata ad essere esclusa dal potere.¹⁶⁴ Ed è importante, al riguardo, un'osservazione di Ar-

¹⁶³ Sulla componente anticlericale della lirica trobadorica, cf. S. VATTERONI, «Falsa clercia». *La poesia anticlericale dei trovatori*, Alessandria 1999.

¹⁶⁴ G. ARNALDI, *op. cit.*, pp. 66-68, propone invece una nuova interpretazione di *Par.* VIII 93 («com'esser può, di dolce seme, amaro») che suppone una diversa interpunzione («com'esser può, di dolce, seme amaro»), ovvero 'come può essere che da un seme amaro nasca un dolce frutto': «la vera ragione della difficoltà insorta in lui non era costituita dal fatto che un avaro come Roberto avesse potuto nascere da un padre generoso come Carlo II, bensì dal fatto che Carlo Martello, il suo amato, e

naldi; analizzando le fonti storiche in relazione alla notizia del presunto incontro tra Dante e Carlo Martello, lo studioso giunge a sostenere che

Dante, il quale non aveva mai visto Manfredi (...), abbia potuto filtrare la reminiscenza biblica attraverso il persistente ricordo dell'impressione dal vivo del principe angioino, tanto più se (...) egli arrivò a pensare che Carlo Martello sarebbe stato all'altezza di restaurare nel suo regno di Sicilia la corte che vi avevano tenuta al loro tempo gli *illustres heroes, Fredericus Cesar* e, appunto, il *benegenitus eius Manfredus*.¹⁶⁵

La discendenza capetingio-angioina è dunque per Dante certamente «segnata *ab initio* da una spiccata propensione al male»,¹⁶⁶ tanto più se, nel momento in cui le due stirpi si ritrovano accostate nella valletta dei principi, i caratteri della regalità si riferiscono non all'angioino ma all'aragonese, colui che «d'ogne valor portò cinta la corda» (*Purg.* VII 114), e se «quanto, più che Beatrice e Margherita, / Costanza di marito ancor si vanta» (*Purg.* VII 128-129). In definitiva, quindi, Dante:

quando denuncia l'avidità connaturata ai regni particolari, (...) ha presente anzitutto il regno di Francia, vero grande protagonista della politica contemporanea, e la plurisecolare dinastia con cui esso si identificava, la quale, oltretutto, attraverso esponenti di due suoi rami collaterali (Valois, Angioini), era da ritenersi responsabile della sconfitta e successiva cacciata dei Bianchi da Firenze, e quindi del suo proprio esilio.¹⁶⁷

L'impresa italiana di Carlo I d'Angiò va noverata tra i delitti compiuti dalla 'mala pianta' capetingia dopo l'acquisto della «gran dota provenzale» (*Purg.* XX 61); infatti fu allora che la dinastia francese «cominciò con forza e con menzogna / la sua rapina» (*Purg.* XX 64-65). Successivamente, «Carlo venne in Italia e, per ammenda, / vittima fé di Curradino» (*Purg.* XX 67-68), dove l'ammenda, la riparazione, è tragicamente ironica, suscitando piuttosto

intrinsecamente buono Carlo Martello, avesse potuto discendere dal lignaggio di Ugo Capeto» (p. 66).

¹⁶⁵ *Ibid.*, p. 57.

¹⁶⁶ *Ibid.*, p. 74.

¹⁶⁷ *Ibid.*, pp. 185, 186.

l'impressione di una successione inarrestabile di inganni e di delitti destinati a sfociare nella discesa di Carlo di Valois, il quale s'arma già «con la lancia / con la qual giostrò Giuda (...) / sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia» (*Purg.* XX 73-75). Tuttavia, nella costruzione ideologica dantesca, una volta raggiunto l'aldilà gli avversari terreni devono riconciliarsi, sintetizzarsi gli opposti, come accade nei canti X e XI del *Paradiso* con il duplice, speculare elogio dei domenicani e dei francescani. Nella valle purgatoriale, svevi e angioini attendono assieme di salire alle stelle.

Il Manfredi di cui si discute, il Manfredi della *Commedia*, è un personaggio letterario: la tentazione della critica dantesca è stata spesso, nello studio delle fonti, di stabilire legami più o meno diretti tra l'invenzione poetica e le testimonianze storiche. L'episodio di Manfredi, in particolare, non può essere rigidamente e integralmente ricondotto alle fonti laiche o ecclesiastiche, alla lirica o alla cronaca; si potrà, al limite, descrivere il contesto storico e culturale nel quale Dante potrebbe aver trovato ispirazione. Quel che emerge dalla lettura dei testi poetici sembrerebbe confermare i dati ottenuti dallo studio delle cronache, ovvero che la vicenda di Manfredi:

si colloca sullo sfondo di contrasti di parti, guelfe e ghibelline, nella misura di scelte cittadine e di lotte fratricide; di una difesa di un regno spettante legittimamente per eredità a Costanza d'Altavilla, e insidiato da Carlo I d'Angiò, chiamato a contendere quella eredità da Urbano IV e Clemente IV. Carlo, che aveva cominciato, «con forza e con menzogna la sua rapina» (...). In questa prospettiva antiangioina e antifrancese si legano le sorti degli ultimi Svevi. Vittima, Manfredi, come Corradino. (...) Manfredi, certo, oltre questo che siamo andati raccogliendo, è un personaggio della poesia di Dante: di là dalle vicende di una stagione di cultura, politico-letteraria, curiale e italiana (la coppia Federico-Manfredi), di là dalle vicende della fine di un Regno, cancellato dalla funesta alleanza francese-papale (la coppia Manfredi-Corradino). E però nata la poesia di Manfredi anche dal terreno di quelle conoscenze e di quei giudizi.¹⁶⁸

Questa premessa serve a ridimensionare ma al tempo stesso giustificare quanto si è sostenuto sopra: per l'elogio di Manfredi

¹⁶⁸ A. FRUGONI, *Il canto III*, cit., pp. 89-90.

Dante poteva trovare dei precedenti poetici soltanto nella produzione trobadorica.¹⁶⁹

4.1. *Il canzoniere di Bernart Amoros.*

Esaminiamo ora più da vicino i testi trobadorici. Tra il 1258 e il 1259, Perceval Doria, vicario di Manfredi per il ducato, la Marca anconitana e la Romagna scomparso nel 1264,¹⁷⁰ compose il sirventese *Felon cor ai et enic* (BdT 371,1), tràdito esclusivamente dal manoscritto provenzale siglato a² (Modena, Biblioteca estense e universitaria, Càmpori, γ. N. 8. 4; 11, 12, 13), ossia la sezione modenese della copia cartacea eseguita in Italia nel 1589 da Jacques Teissier di Tarascona del perduto canzoniere di Bernart Amoros, esemplato fra il XIII e il XIV secolo.¹⁷¹ Percivalle, secondo la critica, è anche

¹⁶⁹ Si noti che N. ZINGARELLI, *Il canto XX del Purgatorio*, Firenze 1902, nell'esaminare le cognizioni storiche di Dante in relazione alla dinastia capetingia, sostenne che «tutta la scienza di storia della Francia attingesse qui Dante alla poesia trobadorica» (p. 26).

¹⁷⁰ Il testo di riferimento è ancora quello fornito in G. BERTONI, *I trovatori d'Italia. Biografie, testi, traduzioni, note*, Modena 1915, p. 307, ripreso in PPS, vol. II, pp. 189-92, e in M. DE RIQUER, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, Barcelona 1975, pp. 1377-80. Sulla figura storica di Perceval, cf. C. CALENDÀ, *Percivalle Doria*, in *Enciclopedia Fridericiana*, cit., vol. II, pp. 495-96, con una dettagliata bibliografia e una discussione dei problemi ecdotici delle opere italiane. Informazioni utili in G. BERTONI, *I trovatori d'Italia*, cit., pp. 89-93 e M. DE RIQUER, *Los trovadores*, cit., p. 1376. Cf. anche M. AURELL, *La vielle et l'épée*, cit., pp. 166, 167, e *Poeti del Duecento*, cit., p. 161. Sui rapporti politici tra Percivalle e Manfredi cf. L. ZAMPETTI, *Federico II, Manfredi e Percivalle Doria nella Marca d'Ancona*, «Atti M. Dep. stor. p. Marche», s. IV, VII (1930), pp. 131-73, ed E. PISPISA, *Il regno di Manfredi*, cit., pp. 346-51. È di Perceval anche *Per aqest cors, del teu trip* (BdT 371,2). Cf. G. BERTONI, *Nuovi versi provenzali di Percivalle Doria*, «Romania», XL (1911), pp. 454-61 e ID., *I trovatori d'Italia*, cit., p. 313; il componimento si trova in un codice appartenuto a G.V. Pinelli ora alla Biblioteca Ambrosiana (R. 105 sup.), in un foglietto (c. 169r) vergato, secondo G. BERTONI, *Nuovi versi*, cit., p. 455, da una mano del XVI secolo.

¹⁷¹ Il codice fu rinvenuto all'inizio del Novecento e pubblicato da G. BERTONI, *Il Canzoniere provenzale di Bernart Amoros (Complemento Càmpori)*, Fribourg 1911 (si cita dalla ristampa: Genève 1973). La sezione Riccardiana (a¹; Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 2814) è stata pubblicata da E. STENGEL, *Le chansonnier de Bernart Amoros*, «R. Langues Romanes», XLI (1898), pp. 349-80; XLII (1899), pp. 5-43, 305-44, 500-08; XLIII (1900), pp. 195-214; XLIV (1901), pp. 213-44, 328-41, 423-

l'autore di due canzoni in volgare italiano: *Amore m'ave preso* (V 86)¹⁷² e *Come lo giorno quand'è dal maitino* (V 85).¹⁷³ Il sirventese di Percivalle, «un des plus proches collaborateurs du fils de Frédéric II dont il étend l'influence dans le Nord de l'Italie»:¹⁷⁴

è indubbiamente poesia politica e non solo 'd'ispirazione politica': dietro ad essa scorgiamo un grande sovrano, erede della tradizione cavalleresca ed incarnazione di un sistema di valori che sono anche strettamente 'militari' e i suoi partigiani sono in prima battuta esponenti di un'aristocrazia amministrativa e militare, indipendente rispetto ai precedenti assetti feudali.¹⁷⁵

42, 514-20; XLV (1902), pp. 44-64, 120-51, 211-75. Cf. d'A. S. AVALLE, *I manoscritti della letteratura in lingua d'oc*, nuova edizione a c. di L. LEONARDI, Torino 1993, in particolare pp. 103-05, e F. ZUFFEREY, *Recherches linguistiques sur les chansonniers provençaux*, Genève 1987, pp. 79-101. Il canzoniere del conte di Sault, il codice perduto alla base delle conoscenze trobadoriche di Jean de Nostredame, con il quale è stata messa in relazione la silloge di Bernart, è ricostruito da C. CHABANEAU-J. ANGLADE, *Essai de reconstitution du Chansonnier du Comte de Sault*, «Romania», XL (1911), pp. 243-322. Si indica con a la copia nel suo complesso e con a¹ e a² le sezioni. Riprendo qui in parte quanto ho già scritto in «*Sel que ten Polha en sa baylia*». Note sui sirventesi del canzoniere provenzale, in *Convivis. Concioneros peninsulares*, a c. di V. BELTRAN - J. PANEDAS, Granada 2010, pp. 83-95.

¹⁷² B. PANVINI, *Le rime della scuola siciliana*, vol. I, Firenze 1962, pp. 225-26.

¹⁷³ Una differente redazione di *Come lo giorno* è attribuita dal ms. della Vaticana, Chigiano L VIII 305 a Semprebene da Bologna, il che spinse Contini a considerare quest'ultimo un 'rimaneggiatore' (*Poeti del Duecento*, cit., vol. I, p. 161). Panvini (*Le rime*, cit., pp. 434-36), ritenendo poco verosimile l'ipotesi di Contini, pone la canzone tra le 'dubbie'. Si darà però *Como lo giorno* (o meglio: *Kome lo giorno*) a Percivalle, dal momento che, nel rispetto dei criteri ecdotici correnti, dovrà essere accettata «l'attribuzione del solitamente affidabile ordinatore di V»; quindi «si stamperà la versione vaticana completa segnalando in apparato tutte le varianti concorrenti di Ch e si aggiungeranno infine le due nuove stanze di Ch specificando con opportuni accorgimenti che sostituiscono la terza stanza di V» (C. CALENDÀ, *Percivalle Doria*, cit., p. 496). Si tenga presente che l'identificazione del Percival autore del sirventese e il Percivalle rimate siciliano è, per ragioni cronologiche, problematica.

¹⁷⁴ M. AURELLI, *La vielle et l'épée*, cit., pp. 167-68.

¹⁷⁵ S. ASPERTI, *Testi poetici*, cit., p. 553. Il sirventese è stato messo in relazione con *Miei sirventes* di Bertran de Born in S. ASPERTI, «*Miei sirventes vueilb far dels reis amdos*» (*BdT* 80,25), «Cultura neolatina», LVIII (1998), pp. 163-323.

Negli anni del Grande Interregno, Perceval elogia il valore, la prodigalità, il coraggio e le attitudini guerriere di Manfredi,¹⁷⁶ *nostre Reis*.¹⁷⁷ Secondo Barbero, infatti, nel sirventese di Percivalle Manfredi «è l'unico a tenere alta la fiaccola dei valori cavallereschi; troppi re pavidì e prudenti hanno dimenticato il valore, la generosità, il gusto della guerra ...».¹⁷⁸

Se Percivalle, uomo di Manfredi, vedeva nel suo paladino l'unico campione moderno dei valori cortesi, in *Cora qu'eu fos marritz ni consiros* (BdT 290,1),¹⁷⁹ elogio delle virtù guerresche, della guerra per la guerra, il genovese Luchetto Gattilusio¹⁸⁰ (nei mss.: *Luquet Gatelus*):

... esulta della prossima guerra tra Carlo e Manfredi, incitandoli imparzialmente a dar prova del rispettivo valore, ma sceglie significativamente argomenti diversi. Invita Manfredi a eguagliare in valore la generosità che ha sempre dimostrato verso i suoi fedeli: nessun contemporaneo infatti rimproverò mai Manfredi di scarsa generosità, neppure i suoi peggiori avversari ecclesiastici. Rivolgendosi a Carlo, il poeta tace prudentemente sulla generosità e si richiama all'esempio di Carlo Magno: tenga fede l'angioino al gran nome che porta!¹⁸¹

¹⁷⁶ «Cette chanson reprend une fois de plus le *topos* de la joie du troubadour devant la perspective d'une nouvelle guerre» (M. AURELL, *La vielle et l'épée*, cit., p. 167).

¹⁷⁷ S. ASPERTI, *Testi poetici*, cit., p. 553. «Il fatto che Manfredi è chiamato 're', pone il sirventese (...) dopo l'agosto del 1258» (PPS, vol. II, p. 189). «Siamo, infatti, nel tempo in cui si prospetta in Italia la guerra tra Riccardo di Cornovaglia e Alfonso X di Castiglia, entrambi eletti Re de' Romani, e non riconosciuti dalla Chiesa. Agenti dell'uno e dell'altro contendente circolano per la Penisola; ma intanto, mentre ciascuno de' due preannuncia prossimo l'arrivo, nessuno di essi si muove» (*ibid.*). Il sirventese «critique la vantardise des prétendants à la couronne impériale: les Anglais, d'abord, et Alphonse X de Castille ensuite, qui ferait mieux de s'occuper de reconquérir Grenade plutôt que de s'immiscer dans les affaires italiennes» (M. AURELL, *La vielle et l'épée*, cit., p. 167).

¹⁷⁸ A. BARBERO, *op. cit.*, p. 74.

¹⁷⁹ Attribuito in a² (p. 509 n° 261) a Luquet; in r (frammento, Firenze, Biblioteca Riccardiana, 294) viene invece dato a Lanfranc Cigala.

¹⁸⁰ Per le notizie bio-bibliografiche fondamentali si rimanda a R. GIGLIUCCI, *Gattilusio, Luchetto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LII, Roma 1999, pp. 617-20. L'edizione critica delle rime di Luchetto è stata fornita da M. BONI, *Luchetto Gattilusio, Liriche*, Bologna 1957.

¹⁸¹ A. BARBERO, *op. cit.*, pp. 55-56.

Tra la fine del 1264 e avanti la primavera del 1265,¹⁸² nell'imminenza della spedizione di Carlo, Luchetto adopera moduli stilistici riconducibili ad una precisa tradizione retorica e letteraria (in particolare il *topos* della gioia per la guerra, strumento degli umani perché vengano ristabiliti «jois e prez»), con i quali imbastisce un fiero canto al valore in battaglia, al coraggio, alla gagliardia. Non è però del tutto condivisibile l'idea che il genovese sia spinto «più da una tradizione meramente letteraria che da interesse politico».¹⁸³ È ben più verosimile che Luchetto, «in sintonia con l'accorto, equilibrato modo di porsi della Repubblica di Genova nei confronti di Manfredi e dell'angioino», pur oscillando dalla parte di Carlo, si riveli «ottimo interprete della posizione politico-diplomatica della propria patria».¹⁸⁴ Un «moderato guelfismo»¹⁸⁵ non impedisce quindi a Luchetto di considerare Manfredi un «princeps coratjos», fino al punto di esortarlo a conservare ciò che ha acquistato «per galiardia». Infatti:

s'era o pert, qant es reis, per un dos
n'aura blasme; car mais de carestia
lo deu gardar, c'om plus l'ac a fadia.
(vv. 38-41).

Immediatamente prima di *Cora qu'eu fos* si trova in a² *D'un sirventes m'es gran volontatz presa* (BdT 290,1a).¹⁸⁶ Il sirventese era già stato assegnato a Luchetto Gattilusio da Bertoni,¹⁸⁷ la paternità fu poi confermata da De Bartholomaeis — che considerava 'sospetta' l'attribuzione di del ms. r a Lanfranco Cigala sulla base della generale

¹⁸² Cf. PPS, vol. II, p. 209.

¹⁸³ *Ibid.*, p. 210.

¹⁸⁴ R. GIGLIUCCI, *Gattilusio*, cit., p. 619.

¹⁸⁵ Cf. M. BONI, *Luchetto*, cit., p. xx.

¹⁸⁶ Si cita da PPS, vol. II, pp. 226-30. Il componimento, oltre che in a² (p. 510 n° 262), è conservato anche da b³ (Roma, Biblioteca apostolica vaticana, Barb. lat. 4087; è la copia eseguita da Giovanni Maria Barbieri sul cosiddetto *Libro di Michele*), dove precede tre componimenti attribuiti a 'Lanfranc Sigala': BdT 282,2; 282,23; 80,8a (ma di Bertran de Born), e (Roma, Biblioteca apostolica vaticana, Barb. lat. 3965; è la raccolta ottocentesca di Joaquim Plà) e κ (ovvero tra le citazioni dagli scritti di G.M. Barbieri). Si cita il testo da PPS, cit., vol. II, pp. 209-12

¹⁸⁷ G. BERTONI, *I trovatori d'Italia*, cit., p. 584.

scarsa esattezza del codice¹⁸⁸ — ed è sancita nell'edizione critica moderna. Inizialmente gli editori erano inclini a credere che il «pro Rei dels Poiles» cui i versi sono indirizzati fosse Manfredi. Già De Bartholomaeis corresse la propria interpretazione, suggerendo che si trattasse di Carlo e non dello Svevo. L'identificazione doveva aver risentito, oltre che di ragioni puramente cronologiche, anche della suggestione dei testi affini che più volte definiscono Manfredi 're delle Puglie', quale egli era nei fatti, dopo l'incoronazione a Palermo. Ora si preferisce considerare il componimento composto per l'ascesa al trono di Carlo, o meglio per l'impresa di conquista alla quale si accingeva attorno al 1266. Andrebbe quindi a rigore esclusa dal nostro ristretto *corpus*, se solo fosse possibile immaginare un ipotetico lettore duecentesco fornito delle attuali cognizioni storiche e filologiche. Si può allora congetturare che un fruitore dell'«*issemble*» di Bernart possa aver facilmente sovrapposto i versi senza dubbio affini degli attigui sirventesi *Cora qu'eu fos* e *D'un sirventes*, dato che nel primo, come abbiamo visto, Manfredi viene esplicitamente esortato a non abbandonare ciò che ha conquistato, e che nel secondo si rintraccia ancora l'appello ad un «Rei dels Poiles» affinché:

pos aura Poila preza
 qom qe sia, qe la demeta ges;
 Qel demetres li saria flacheza,
 don l'enemic creisseran per un tres
 (vv. 17-20).

A sostegno di ciò si noti che a poche carte dal dittico di Luchetto è trascritto *Oimais no-m cal far plus long'atendenza* (BdT 336,1),¹⁸⁹ *unicum* di a², attribuito dalla rubrica a 'Peire de chastel nou', «sirventes novel» composto per la battaglia di Benevento, nel quale Manfredi, «vencut en camp» (v. 14) è il «Rei Poile» (v. 33) tradito dalle milizie tedesche.¹⁹⁰ Nel descrivere la disfatta dello

¹⁸⁸ Cf. PPS, vol. II, pp. 226-27.

¹⁸⁹ PPS, vol. II, pp. 231-34. Studio ed edizione in A. DE BASTARD, *La bataille de Bénévent*, «R. Langues Romanes», LXXX (1972), pp. 231-56.

¹⁹⁰ «Ce sont les Allemands (...) qui auraient été (...) la cause de sa perte en cherchant à transformer le champ de bataille en champ de foire aux dépouilles» (*ibid.*, p. 236).

svevo, un partigiano di Carlo che considera l'angioino ormai destinato al titolo regale, non esita a definire ancora 're' l'avversario sconfitto. Non sono certo che si tratti del segno di una cultura letteraria che tende «à nous faire croire que la part était égale entre les deu princes»;¹⁹¹ credo piuttosto che si possa qui percepire una dinamica reale di interessi e di schieramenti, di lotta e di propaganda. Tanto più che il sirventese è pressappoco l'unico componimento che celebra la vittoria di Carlo; ulteriore dimostrazione che l'Angiò, a differenza di Manfredi, «ne parvint à incarner les valeurs chevaleresques ni courtoises dans la lyrique occitane ...».¹⁹²

Due pagine dopo i testi di Luchetto ritroviamo il solo componimento noto di Calega Panzan, *Ar es sazoz c'om si deu alegrar* (BdT 107,1), *unicum* di a. Fu Calega, scrive Bertoni, «singolare tipo di trovatore, commerciante e uomo di lettere, quale poteva dare una città come Genova»;¹⁹³ fu consigliere del comune nel 1268, al tempo della spedizione di Corradino, ed è verosimile che allora venisse composto questo «sirventés contra Carlos de Anjou y los franceses y contra los clérigos güelfos, en defensa de Conradino de Sicilia y de los gibelinos de Italia».¹⁹⁴ Il sirventese, «in un impianto fortemente cavalleresco»,¹⁹⁵ mescola l'invettiva antiangioina alle aspre querele contro il clero corrotto e ingannatore che istiga al massacro tra cristiani lasciando che «li can descrezen / (...) podon de Bafumet aut cridar» (vv. 58-60). Il clero fa massacrare «Toscan 'e Lombardia» mentre non gli duole affatto «de Suria» (vv. 5-6). Solo l'immagine di Corradino, probabilmente al tempo della composizione ancora trionfante, può giungere a rendere giustizia alla cristianità:

¹⁹¹ *Ibid.*, p. 233.

¹⁹² *Ibid.*, p. 175.

¹⁹³ G. BERTONI, *I trovatori d'Italia*, cit., p. 113, dove sono raccolte le poche notizie biografiche. Si cita il testo pubblicato alle pp. 441-43. Cf. anche M. AURELL, *La vielle et l'épée*, cit., p. 215.

¹⁹⁴ M. DE RIQUER, *Los trovadores*, cit., p. 1682. Il testo è analizzato in rapporto alla figura dell'infante di Castiglia in ID., *Il significato politico del sirventese provenzale*, in *Concetto, storia, miti e immagini del Medio Evo*, a c. di V. BRANCA, Firenze 1973, pp. 287-309, alle pp. 297, 298.

¹⁹⁵ S. ASPERTI, *Carlo I d'Angiò*, cit., p. 65.

L'aut rei Conrat, qi ven per castiar
 Los fals pastors, e liurar a turmen
 Q'an laissat Dieu per aur e per argen
 E qi del tort fan dreit, qi'ls vol pagar,
 Mantengua Dieus, e lur gran simonia
 Confond 'en brieu, si q 'en la seignoria
 Torne del rei los desleials trafanz,
 E qe vencut fassan totz sos comanz
 (vv. 65-72)

È stato inoltre sottolineato il tono profetico del componimento; l'invettiva contro i falsi ingannatori è ricondotta ad una maledizione divina:

Mas lur trafecs et lur gran tricharia
 An fag lur cors, segon la profecia,
 Qe Dieus non vol plus sofrir lur enianz
 E dels frances vol baissar lor bobanz.
 (vv. 13-16)

Prima Barbero¹⁹⁶ e poi Vatteroni hanno stabilito un legame tra il passo in questione e le analoghe coeve profezie di Cione Baglioni nella silloge politica dei rimatori fiorentini: i due poeti precorrono così «la tradizione millenaristica antiangiaina e antipapale che si diffonderà in ambienti ghibellini e spirituali attorno alla figura di Federico III d'Aragona». ¹⁹⁷ Con Calega Panzan, tardo epigono della civiltà trobadorica nel mutato contesto delle lotte imperiali, morto nel XIV secolo, «si chiude la serie dei trovatori sicuramente genovesi». ¹⁹⁸

Si veda ancora la canzone di crociata *Ir' e dolors s'es dins mon cor asseza* (BdT 439,1, mss. Ca²), unico componimento noto di Ricaut Bonomel (*En Ricatz Honomel fraire del temple* secondo la rubrica di a: si tratterà quindi di un templare), databile attorno al 1265, dove il trovatore accusa il Papa di prodigare indulgenze a Carlo d'Angiò nella lotta contro i Lombardi, sostenitori italiani degli ultimi Svevi,

¹⁹⁶ A. BARBERO, *op. cit.*, p. 79.

¹⁹⁷ Cf. S. VATTERONI, *Falsa clerica*, cit., p. 82.

¹⁹⁸ G. BERTONI, *I trovatori d'Italia*, cit., p. 113.

trascurando la crociata in Terra Santa.¹⁹⁹ Non è difficile intravedere, come già faceva Bertoni, riferimenti alle lotte tra Carlo e Manfredi, il che rafforza l'impressione di compattezza tematica del segmento del canzoniere:

Lo papa fai de perdon gran largueza
 Contr'als Lombartz, a Carl'e als Frances
 E sai, ves nos, en mostra gran cobeza,
 Que nostras cortz perdona per tornes.
 (vv. 33-36)

Secondo il trovatore, il papa — Clemente IV — fa mercimonio delle ricchezze destinate alle imprese d'oltremare, dirigendole verso le guerre d'Italia:

Devant la pression de Manfred, la véritable guerre sainte, pour le souverain pontife, c'est plus que jamais la guerre de Sicilie. Tout l'arsenal des indulgences et des privilèges était prévu pour recruter des soldats pour Charles.²⁰⁰

Il nesso tra le vicende imperiali, la crociata e la corruzione della Chiesa non è così solo un'ipotesi storiografica: è possibile bensì seguirne le metamorfosi nelle scelte più o meno consapevoli operate da un ignoto copista duecentesco. Già De Bastard notava efficacemente come il sirventese di Ricaut utilizzi lo stesso metro di *D'un sirventes m'es gran volontatz preza* di Luchetto; i *sirventesi* hanno inoltre in comune otto rimanti.²⁰¹ Circostanza, data l'alta frequenza delle occorrenze di questo tipo, che potrebbe non aver alcun signi-

¹⁹⁹ Si ha un'edizione critica di G. BERTONI, *Il sirventes di Ricaut Bonomet*, «Z. roman. Philol.», XXXIV (1910), pp. 701-07, che pubblicava il testo per la prima volta anche sulla base di a, cui dava infatti chiara preminenza nella *constitutio textus*. Il testo di riferimento attuale è l'edizione critica e commentata di A. DE BASTARD, *La colère et la douleur d'un templier en Terre Sainte: «I' e dolors s'es dins mon cor asseza»*, «R. Langues romanes», LXXXI (1974), pp. 333-73, da cui si cita. Il testo di De Bastard è ripreso da S. GUIDA, *Canzoni di crociata*, Parma 1992, p. 258. Cf. anche M. AURELL, *La vielle et l'épée*, cit., p. 215.

²⁰⁰ A. DE BASTARD, *La colère*, cit., pp. 344-45.

²⁰¹ *Ibid.*, pp. 350-51. De Bastard illustra anche il legame metrico e stilistico del sirventese con *Ai! Deus, per qu'as facha tan gran maleza* (BdT 40,1) attribuito ad Austorc d'Aorlac.

ficato dal punto di vista della storia esterna dei componimenti ma che appare alquanto significativa se valutata sulla breve misura del canzoniere di Bernart Amoros, dove i componimenti sono vicini e, come abbiamo visto, potrebbero essere stati facilmente ricondotti, nella coscienza del copista, a un identico nucleo storico-tematico. Ricaut, altrimenti ignoto templare, «homme du passé» che adopera «une langue qui perd alors son prestige»,²⁰² e Luchetto, il saggio temporeggiatore genovese, negli stessi anni, forse negli stessi mesi, da una parte all'altra del mare, possono ancora ricorrere a una medesima tradizione letteraria. A pochi anni di distanza le loro canzoni potranno essere ricongiunte dall'ingegno di uno scriba. Come scrive Aurell:

En deça et au-delà des monts, voire outre-mer, une seule et même propagande gibeline se propage avec efficacité au milieu du XIII^e siècle.²⁰³

Al *corpus* filo-imperiale e anti-angioino del canzoniere si sottrae, come si è detto, *Oimais no'm cal far plus long'atendenza* (BdT 336,1) di Peire de Chastelnou, che segue *Felon cor* di Perceval Doria, dove, come abbiamo visto, è chiarissima l'ispirazione ghibellina. *Unicum* di a, *Oimais no'm cal* è stato giudicato una «exception qui confirme la règle» nella tarda letteratura trobadorica ispirata alle vicende imperiali. Composto per celebrare la vittoria di Tagliacozzo ma certamente prima della spedizione di Corradino, il testo andrà collocato nella primavera del 1266; l'autore segue, con minime variazioni (una strofa in meno e due versi in più nella *tornada*) il modello metrico di una canzone di Raimon Jordan (*Vas vos soplei, en cui ai mes m'entensa*, BdT 404,12),²⁰⁴ di cui riprende le rime.²⁰⁵ Tuttavia, è questo il solo componimento trobadorico di esplicita lode per Carlo. L'analisi del testo mostra d'altronde che l'immagine

²⁰² *Ibid.*, p. 348.

²⁰³ M. AURELL, *La vielle et l'épée*, cit., p. 215.

²⁰⁴ Cf. S. ASPERTI, *Il trovatore Raimon Jordan*, Modena 1990, pp. 421-82.

²⁰⁵ Un parallelo è possibile anche con la canzone mariana *Ai, Vergena, en cui ai m'entendenza!* di Peire Guilhem de Luserna (BdT 344,1, mss. DaIK). Cf. G. BERTONI, *I trovatori d'Italia*, cit., pp. 70-73; la canzone si legge alle pp. 282-83. I componimenti hanno in comune schema metrico e ritmico.

di Manfredi recepita dal trovatore non è per nulla dissimile dalle altre testimonianze, fuori e dentro il canzoniere a. Tanto più che il sirventese, più che un elogio di Carlo, sembrerebbe piuttosto «una celebrazione della nobiltà provenzale che ha combattuto al suo fianco a Benevento».²⁰⁶

Come ho cercato di dimostrare altrove, tutti i testi fin qui esaminati si trovano in una zona 'sensibile' del canzoniere di Bernart Amoros; è probabile che debbano essere ricondotti a una unica fonte ed è quindi possibile che sia esistito un fascicolo, un *booklet* di sirventesi di argomento politico con al centro le lotte tra Carlo e Manfredi e con una forte connotazione 'ghibellina'.²⁰⁷

La complessità della posizione del ms. a nello stemma generale della tradizione trobadorica non è ripercorribile in questa sede: è tuttavia utile notare che la fonte della sezione in questione sembra essere eterogenea rispetto alla già intricata costellazione delle fonti del canzoniere di Bernart Amoros. Ciò che va qui rilevato è invece il genere dei componimenti e il comune riferimento alle vicende imperiali. Il manoscritto perduto, quindi, se come sembra è stato esemplato negli anni immediatamente successivi a Benevento e Tagliacozzo, deve aver recepito — in quale esatta forma non è dato sapere — testi di estrema e pericolosa attualità. Dal momento poi che un certo numero di componimenti (tra cui *Cora qu'eu fos* e *D'un sirventes m'es gran volontatz presa* di Luchetto) si riferisce in particolare alle gesta di Carlo d'Angiò e Manfredi, si potrebbe ipotizzare che un'ulteriore microsezione vada collocata più precisamente attorno agli anni Sessanta del XIII secolo.²⁰⁸

²⁰⁶ P. BORSA, *Letteratura antiangioina*, cit., p. 379.

²⁰⁷ Cf. M. GRIMALDI, «*Sel que ten Polba en sa baylia*», cit., e ID., *Svevi e angioini nel canzoniere di Bernart Amoros*, «Medioevo romanzo», in corso di pubblicazione. Ma si veda anche F. PIROT, *Recherches sur les connaissances littéraires des troubadours occitans et catalans des XII^e et XIII^e siècles* («Memorias de la Real Academia de buenas letras de Barcelona», XIV), Barcelona 1972, p. 269. Tuttavia, come spiega S. ASPERTI, *Testi e frammenti recuperati per la lirica trobadorica*, «Medioevo romanzo», XXXIII (2009), pp. 264-94, sul canzoniere di Bernart Amoros «risulta in parte incompleta l'informazione» (p. 266).

²⁰⁸ Una analoga sezione di sirventesi riferibile però «in buona parte al secondo quarto del XIII secolo» viene individuata nel canzoniere siglato M (Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 12474) da S. ASPERTI, *Sul canzoniere provenzale M: ordinamento*

La storia del canzoniere nulla ci dice di certo in riferimento alla possibilità di una diretta ricezione dantesca. Come abbiamo visto, l'ipotesi più economica non include il canzoniere di Bernart Amoros nel novero dei possibili 'canzonieri provenzali' utilizzati da Dante. Chiamenti, al proposito, scrive:

Più in generale la posizione di a (mi riferisco ovviamente non al ms. 2814 della Riccardiana eseguito nel 1589 da Jacques Teisser da Tarascon ma al canzoniere compilato originariamente da Bernart Amoros nel sec. XIII *ex.* — sec. XIV *in.*) è molto difficilmente accostabile al *frame* dantesco: vi mancano pezzi come «Tan m'abellis», «Nuls hom non pot» e «Se'm fos Amor»; la canzone poi di Bertran de Born «Non posc mudar c'un cantar non exparia» è rovinata a dare «Non *laisserai mon* chantar non *lesparia*»; oltre a ciò «Sols sui che sai lo sobraffan che'm sorz» è ivi sottratta ad Arnaut e stornata a «raembautz daurenga» e per di più secondo una lezione non omologa a quella citata da Dante: «Sols soi *qi* sai lo sobrafar *qim* sortz». ²⁰⁹

Se è perfettamente condivisibile il giudizio sul 'pezzo' di Bertran ²¹⁰ e in parte sulla scorretta attribuzione di *Sols sui*, ²¹¹ è invece discutibile la prima parte della dimostrazione. ²¹² Infatti i tre com-

interno e problemi di attribuzione, in *Studi provenzali e francesi 86/87*, a c. di G. TAVANI e L. ROSSI, pp. 137-69. Il tema della presenza di seriazioni più o meno coerenti nei canzonieri è come si sa ampiamente dibattuto dalla critica recente; per indicazioni di metodo, e in particolare sull'equilibrio tra 'volontà dell'ordinatore' e 'fattori storici esterni', cf. soprattutto S. ASPERTI, *Carlo I d'Angiò*, cit., pp. 16-17, dove si affronta nuovamente il problema della sezione di sirventesi di M (in particolare alle pp. 54-78).

²⁰⁹ M. CHIAMENTI, *op. cit.*, pp. 89, 90.

²¹⁰ In a² il componimento si trova in una sezione sottoposta a revisione da parte del committente: il che autorizza a supporre una più stretta coincidenza con la lezione del manoscritto di Bernart Amoros.

²¹¹ Si noti però che la lezione da prendere in considerazione per il confronto è *Sols soi qi sai lo sobrafan qim sortz*, considerando, come spiega Bertoni (*Il Canzoniere*, cit., p. x), la correzione coincidente con la lezione originaria di Bernart. Abbiamo così una maggiore corrispondenza, tanto più che la forma *che* dei manoscritti del *De vulgari* non è facilmente giustificabile: il ms. a conserverebbe così una lezione più corretta, decaduta gradualmente nella trasmissione del trattato dantesco. Resta l'ostacolo dell'errata attribuzione a Raimbaut, aggirabile solo immaginando che Dante, in quel punto, si sia servito di un diverso codice e che abbia ritenuto più ragionevole l'ipotetica attribuzione ad Arnaut, tanto più che la citazione è tesa a esemplificare il *gradum constructionis excellentissimum* (*De vulg.* II 6, 6).

²¹² Il primo indizio che spinge Chiamenti a collocare a tra i *dannati* è la variante

ponimenti considerati assenti erano invece con tutta probabilità presenti nel canzoniere di Bernart Amoros. Dal confronto tra la tavola del canzoniere e le postille di mano di Piero di Simon del Nero risulta infatti che tutti i suddetti componimenti dovevano essere originariamente contenuti nel codice esemplato dal monaco alverniate e che solo per una serie di ragioni materiali sono sfuggiti alla tarda copia di Tessier.²¹³ Il canzoniere di Bertran assume così, in relazione alle conoscenze trobadoriche dantesche, una fisionomia piuttosto differente: conteneva infatti senza esclusione, con lezioni — per gli *incipit* dei testi effettivamente conservati — non lontanissime dai codici del *De vulgari*, tutti i componimenti citati nel trattato latino.

Si aggiunga inoltre che, nell'elencare le *illustres cantiones* composte secondo il *gradum contructionis excellentissimum*, Dante segue il medesimo ordine che le canzoni devono aver avuto nel canzoniere di Bernart Amoros. L'ordine seguito da Dante è infatti il seguente:²¹⁴ *Si per mos Sobretos non fos* (Gerardus), *Tan m'abellis l'amoros pensamen* (Folquetus de Marsilia), *Sols sui che sai lo sobraffan chem sorz* (Arnaldus Danielis), *Nuls hom non pot complir addreciamen* (Namericus de Belnui) e *Si con l'arbres che per sobrecarcar* (Namericus de Peculiano).²¹⁵ Nel modello ipotetico di a, i componimenti devono

Er per Ara in Ara auzirez encabalitz cantarz (BdT 242,17). Tuttavia, anche qui, si potrebbe pensare che a conservi una versione in realtà più corretta, deterioratasi nel processo di copia; lezione che è poi quella accolta nelle edizioni di A. KOLSEN, *Sämtliche Lieder des Trobadors Giraut de Bornelh*, Halle 1910-35, e P.G. BELTRAMI, «*Er auziretz*» di Giraut de Borneil e «*Abans qe' il blanc*» di autore incerto: note sulla rima dei trovatori, «*Cultura neolatina*», LII (1992), pp. 85-112.

²¹³ Cf. S. DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali*, cit. A partire dall'edizione di Folchetto curata da P. SQUILLACIOTTI, *La poesie di Folchetto di Marsiglia*, Pisa 1999, è invalso l'uso di indicare con *ls* (= Leone Strozzi) le lezioni ricavate dall'originale perduto del canzoniere di Bernart Amoros e testimoniate nei margini e nell'interlinea dei mss. Fa (Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2981) e c^a, ovvero le «variantes notées par Piero di Simon del Nero dans c^a (...), à partir du chansonnier perdu de Bernart Amoros, à l'époque dans les mains de Leone Strozzi» (F. ZINELLI, *À propos d'une édition récente de Folquet de Marseille: réflexions sur l'art d'éditer les troubadours*, «*Romania*», CXXI, 2003, pp. 501-27, a p. 510).

²¹⁴ DANTE ALIGHIERI, *De Vulgari*, cit., p. 44.

²¹⁵ Seguono: *Ire d'amor que en mon cor repaire* (Rex Navarre), *Ancor che l'aigua per lo foco lassì* (Iudex de Messana), *Tegno de folle empresa a lo ver dire* (Guido

aver avuto presumibilmente quest'ordine (non consecutivi, ovviamente, ma disposti nel codice in questa successione): *Si per mon sobre totz non fos* (a' p. 46 n° 27), *Tant ma bellis lamoros pensamenz*²¹⁶ (doveva essere di fianco al n° 104, al dodicesimo posto tra i componimenti di Folchetto tralasciati nella copia), *Sols soi qi sai lo sobrafar qim sortz* (a' p. 194 n° 211), *Nuls hom non pot complir adrethamen* (doveva trovarsi nella sezione riservata al trovatore *N' Aimeric de Bel Enoi*, ovvero alle pp. 233-36) e infine *Si com larbres que p(er) sobre cargar* (a' p. 355 n° 100). Può facilmente trattarsi di una circostanza fortuita; ma è oltremodo seducente l'idea che Dante, compilando la lista delle canzoni eccellenti, possa aver compulsato un manoscritto affine di a. Con questo, giova ripetere, non si vuole di certo avanzare l'ipotesi che Dante abbia avuto realmente a disposizione l'originale di a (o un suo antigrafo), né negare totalmente validità alla ricostruzione di Chiamenti: troppi indizi gettano il codice nel gruppo dei 'sommersi'. Tuttavia, poiché si ammette generalmente che il manoscritto di Bernart Amoros «fu messo insieme in Provenza negli ultimi anni del sec. XIII o all'alba del secolo seguente», e se alla fine del secolo XVI il codice si trovava già a Firenze, dove servì alla composizione di a, e se è ancora possibile individuare rapporti con ambienti italiani già nel Trecento,²¹⁷ non sarà forse del tutto irragionevole l'ipotesi che Dante abbia avuto tra le mani una silloge strettamente imparentata con il perduto codice alverniate, contenente, tra le altre, come sappiamo, anche le poesie politiche in lode di Manfredi:

L'esistenza di 'affini di a' (i quali andranno tenuti distinti dal canzoniere di Bernart Amoros), non è una mera ipotesi critica. Al contrario, la presenza e l'utilizzazione in area nord-italiana di canzonieri facenti capo a tale tradizione è attestata dalle glosse, correzioni e aggiunte da 'affine di a'

Guinizzelli), *Poi che di doglia cor conven ch'io porti* (Guido Cavalcanti), *Avegna che io aggia più per tempo* (Cynus de Pistorio) e — *last but not least* — *Amor che ne la mente mi ragiona*.

²¹⁶ Per i testi non materialmente presenti nei codici ricciardiano ed estense, si cita dalla trascrizione diplomatica della tavola di Piero di Simon del Nero (nota come 'Tavola palatina') pubblicata da S. DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali*, cit., pp. 323-26.

²¹⁷ Cf. D'A.S. AVALLE, *I manoscritti*, cit., p. 84, dove non si esclude che il canzoniere «abbia potuto trovarsi in Italia all'epoca del Petrarca».

presenti nei due canzonieri provenzali vaticani *H* (Vat. Lat. 3207) e *L* (Vat. Lat. 3206).²¹⁸

Al momento della composizione dei primi canti del *Purgatorio*, Dante si trovava probabilmente ancora nel Casentino. Da lì a poco avrebbe fatto ritorno a Verona, alla corte di Cangrande. Nel momento in cui non è ancora del tutto naufragato il progetto politico (anti-angioino) dell'*alto Arrigo*, una piccola silloge filo-imperiale (*af-fine* di a), forse contenente in prevalenza sirventesi, come nella sezione qui individuata del canzoniere di Bernart, potrebbe non essere sfuggita al poeta:

ora l'esule che s'è avvicinato agli ambienti ghibellini e che nutre in sé ammirazione e speranza per la restaurazione dell'impero, riguarda come ad un meraviglioso simbolo dell'età passata: Manfredi. La dipintura raffinatissima della fisionomia, il supremo tono di gentilezza che spira dall'episodio e che s'esprime nel sorriso di Manfredi (...), questi ed altri elementi contribuiscono ad effigiare il ritratto politico più convinto, più partecipe dell'intera *Commedia*.²¹⁹

4.2. *Tra Sicilia e Aragona.*

Al di fuori del canzoniere di Bernart Amoros, Manfredi è ancora evocato con il titolo di 're di Puglia' in *Seign'en Jorda, sius manda Livernos* (*BdT* 248,77), tenzone — o meglio *torneyament* — a quattro voci, tra Guiraut Riquier, Jordan, Raimon Izarn e Paulet de Marseille, *unicum* del manoscritto R (Paris, Bibliothèque nationale, fr. 22543).²²⁰ Il componimento è databile verso il 1264, «co-

²¹⁸ S. ASPERTI - C. PULSONI, *Jean de Nostredame e la canzone «Razo e dreys ay sim cbant em demori»*, «R. Lett. ital.», VII (1989), pp. 165-72, alle pp. 170-71.

²¹⁹ G. PETROCCHI, *Vita di Dante*, Roma-Bari 1983, p. 181. Il pentimento dantesco per la «compagnia malvagia e scempia» è già nella filigrana di *Tre donne intorno al cor mi son venute* (cf. anche solo U. CARPI, *Il secondo congedo di 'Tre donne'*, in *Tre donne*, cit., pp. 15-26).

²²⁰ Edizione in M.P. BETTI, *Le tenzoni del trovatore Guiraut Riquier*, «Studi mediolatini volgari», LXIV (1998), pp. 7-193, alle pp. 103-10, da cui si cita. È stato rilevato che la tenzone condivide la forma metrica dell'anonima *Ma volontatz me mou guerr'e trebalh* (*BdT* 461,164), di cui si dirà più avanti, e del sirventese di Aicart del Fossat *Entre dos reis vei mogut et enpres* (*BdT* 7,1) relativo allo scontro tra Corradino e

munque *ante* 1266, anno in cui Jourdan parte per l'Italia al seguito di Carlo d'Angiò.²²¹ Guiraut chiama i primi due partecipanti al torneo poetico a decidere da quale dama recarsi, «mentre provoca il suo terzo interlocutore, Paulet de Marseilla, con l'alternativa tra due re»:²²²

et a-n Paulet lo valen rey n'Anfos
e sel que ten Polha en sa baylia
per cor de dar
(vv. 7-9).

Ovvero, Guirat chiede a Paulet se sceglierebbe Alfonso X o Manfredi, che regna «con animo di liberalità». Nella sua *cobla* Paulet decide di prendere apertamente posizione per Manfredi:

Guiraut Riquier, ges no soy cossiros
de penre tost en aquesta partia;
e vuelh vezer l'onrat rey cabalos
de Polha, que met jos falsa clersia,
c'auzit ai dir qu'el val ses maystria;
(vv. 28-32)

Paulet de Marseille, il *juglar Paulet*, che fu al seguito di Pietro d'Aragona dal 1262 al 1267 e successivamente presso la corte di Alfonso X,²²³ schierandosi dalla parte di Manfredi dimostra di recepire il dibattito sulla successione imperiale secondo schemi chiaramente 'ghibellini', appresi verosimilmente attraverso la mediazione di Costanza, figlia di Manfredi e moglie del *nobl'enfan* Pedro d'Aragona,²²⁴ per il quale Paulet compone *Ara qu'es lo gais pascors*

Carlo d'Angiò. Cf. A. DE BASTARD, *Aicart del Fossat et les événements politiques en Italie (1268)*, in *Mélanges de philologie romane dédiés à la mémoire de Jean Boutière*, vol. I, Liège 1971, pp. 51-73.

²²¹ M.P. BETTI, *op. cit.*, p. 105.

²²² *Ibid.*, p. 106.

²²³ Per le indicazioni bio-bibliografiche fondamentali cf. M.P. BETTI, *op. cit.*, p. 23.

²²⁴ *Ibid.*, p. 107. Cf. anche Aurell: «Il n'est pas difficile de découvrir où notre troubadour s'était familiarisé avec les thèmes de la propagande gibelina: à la cour de Barcelone vivait Constance, fille de Manfred et épouse de l'infant Pierre, fils de

(BdT 319,2). Il principe svevo è qui dunque ancora una volta il simbolo di una civiltà cavalleresca schierata contro le menzognere invettive della Chiesa romana. Il «re di Puglia», epiteto nel quale si confondono Manfredi e Federico, è l'ipostasi dei valori cortesi della letteratura politica duecentesca. Se la speranza riposta nel giovane Federico si era poco a poco spenta, migrando dai trovatori ai *Minnesänger*, l'illusione, per i poeti in lingua d'oc, è rinverdata dai fasti e dalle vittorie dell'erede.²²⁵

A Paulet de Marseille, oltre a tre canzoni (BdT 319,3; 319,5; 319,8), un *planh* (BdT 319,7), una *retroencha* (BdT 319,2) e un sirventese (BdT 319,1), distribuiti tra i mss. C ed E, è attribuita una pastorella dai caratteri profondamente originali («une des plus originales pastourelles de l'histoire de la littérature»),²²⁶ databile ad un periodo successivo la *tenso*.²²⁷ In *L'autrier m'anav'ab cor pensiu* (BdT 319,6), trådita dal solo manoscritto E (Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 1749) e qui sotto il nome di Paulet de Marseilla,²²⁸ sullo schema del

Jacques I^{er}, qui l'avait accueilli après son bannissement de Marseille» (M. AURELL, *La vielle et l'épée*, cit., p. 165). Per Pietro, Paulet compose *Ara qu'es lo gais pascors* (BdT 319,2). Sull'appartenenza politica di Paulet cf. D. BARCA, *Sulle scelte dei compilatori dei canzonieri C ed E nei confronti di Paulet de Marselha*, in *Actes du XX^e Congrès internationale de linguistique et philologie romanes* (Université de Zurich 6-11 avril 1992), vol. V, Tübingen 1993, pp. 31-37.

²²⁵ Sulla poesia trobadorica alla corte di Federico e sul genere della «chanson de Pouille», cf. I. FRANK, *Poésie romane et Minnesang*, cit.

²²⁶ M. AURELL, *La vielle et l'épée*, cit., p. 278. Più distesamente: «L'originalité de cette pastourelle à contenu politique est grande: sortant ce genre poétique des normes traditionnelles, Paulet de Marseille y chante l'opposition contre l'usurpateur du trône de Provence devenu, du jour au lendemain, evahisseur du royaume de Naples» (*ibid.*, p. 166). Elementi politici e d'attualità emergono solo a tratti nel *corpus* delle pastorelle provenzali; si veda ad esempio di Marcabru *A la fontana del vergier* (BdT 293,1), che presenta analogie con le canzoni di crociata. Ricordo che Marcabru appartiene ad un'epoca in cui i generi poetici trobadorici non si erano ancora separati con nettezza gli uni dagli altri. Per un recente esame del genere 'pastorella', cf. C. FRANCHI, *Trobei pastora. Studio sulla pastorella occitana*, Alessandria 2006.

²²⁷ Sarebbe stata infatti «composé vers 1265 à Barcelone» (M. AURELL, *La vielle et l'épée*, cit., p. 165).

²²⁸ Secondo E. LÉVY, *Le troubadour Paulet de Marseille*, «R. Langues romanes», XXI (1882), pp. 261-89, la pastorella, il sirventese e la *cobla* qui riprodotta di *Seign'en Jorda*, sarebbero da togliere a Paulet. I testi sono stati successivamente restituiti al marsigliese da J. ANGLADE, *Le troubadour Guiraut Riquier. Étude sur la*

contrasto tra il cavaliere e la *pastora* si innesta la tematica politica: si dibatte una volta ancora delle lotte di Carlo e di Manfredi e nuovamente ritroviamo Paulet schierato dalla parte dello svevo. Nella pastorella ritornano temi anti-angioini e anti-clericali. Manfredi è il principale avversario di un Carlo non più degno del governo di Provenza:

... il costante collegamento della signoria angioina con le ambizioni dei chierici spiega l'attenzione dei trovatori al contesto internazionale, e soprattutto il loro interesse per Manfredi, che di quelle ambizioni è l'ostacolo principale. L'ammirazione per Manfredi è così universale da poter essere espressa (...) perfino nella cerchia angioina.²²⁹

Dopo l'esordio topico del genere, Paulet confessa alla *toza*: «De vostr' amor non mi cal» (v. 14); si comincia quindi a discorrere «del comte de Proensa» (v. 30), ovvero di Carlo d'Angiò. La fanciulla chiede:

Ma si'us platz, senher, diguatz mi
del comte de Proensa te:
per que los Proensals aussì
ni'ls destrui, qu'ill forfan re?
Ni per que vol ni cui' aissi
dezertar lo rei Marfre?
(vv. 29-34)

Vi è qui una piena dichiarazione di legittimità dei possessi dello svevo, il quale verrebbe ad essere «diseredato» qualora trionfasse l'angioino. Manfredi, infatti, non si è appropriato di terre che appartengono all'altro: è l'orgoglio e non il diritto a spingere il conte, sobillato dai *clerc*, a combattere «lo rei que fi / pres e valor fina soste» (vv. 47-48). I francesi sono però destinati alla sconfitta:

... a mal port
venran lai, so'm par, Franses,
sol c'ab los sieus ben s'acort
lo valens ricx reis Marfres
(vv. 51-54).

décadence de l'ancienne poésie provençale, Paris 1905, pp. 88-96. Edizione critica in I. DE RIQUER, *Paulet de Marselha: un Provençal a la cort dels reis d'Aragó*, Barcelona 1996, p. 101, da cui si cita.

²²⁹ A. BARBERO, *op. cit.*, p. 73.

A patto, naturalmente, che «que·ll clercs nos seran sutzmes» (v. 56). Poi, la pastorella e Paulet:

se lancent ensuite dans une éloge dithyrambique de l'infant Pierre d'Aragon, accueillant envers les réfugiés provençaux: c'est à lui qu'il revient de défendre leurs droits et de réclamer la Provence qui appartient jadis à sa maison.²³⁰

Mentre è ancora saldo il regno di Manfredi, le speranze dei trovatori migrano già verso Barcellona. I temi ghibellini si diffondono capillarmente, in primo luogo attraverso il sirventese, fino al punto da influenzare generi normalmente non referenziali come la pastorella. «Une volonté politique (...) préside à la création de ces chansons»,²³¹ composte per la maggior parte alla corte di Pietro e Costanza; trovatori e giullari accorrono a lodare l'ultima, estrema propaggine della gloria degli Hohenstaufen.²³² Non a caso, nel *Purgatorio*, Manfredi chiederà a Dante di recarsi presso la sua «bella figlia, genitrice / de l'onor di Cicilia e d'Aragona» (*Purg.* III 115, 116). La poesia politica provenzale subisce in tal modo un processo di accentramento attorno a un nuovo ideale politico e attorno ad una nuova corte. Si tratta certo, bisogna notare, di una evoluzione storica che conduce gradualmente alla «détérioration du statut du troubadour». ²³³ Se nel XII secolo la «chanson politique» si era diffusa in molteplici corti, «quelques décennies plus tard, cette dispersion est remplacée par le dirigisme et par le centralisme royal»; i trovatori ghibellini «émettent le chant du cygne du *sirventes* occitan». ²³⁴ Il mutamento tematico, avvenuto in pieno Duecento, del genere pastorella, quale si esplica nei versi di Paulet, può essere giudicato in rapporto con l'area italiana e di conseguenza con il

²³⁰ M. AURELL, *La vielle et l'épée*, cit., p. 278.

²³¹ M. AURELL, *Chanson et propagande*, cit., p. 201.

²³² Sui rifugiati italiani giunti al seguito di Costanza nella corte d'Aragona cf. H. WIERUSZOWSKI, *La corte di Pietro d'Aragona e i precedenti dell'impresa siciliana*, in EAD., *Politics and Culture in Medieval Spain and Italy*, Roma 1971, pp. 185-222, e EAD., *The Rise of the Catalan Language in the 13th Century*, «Modern Language Notes», LIX (1944), pp. 9-20, in part. pp. 18-19.

²³³ M. AURELL, *Chanson et propagande*, cit., p. 201.

²³⁴ *Ibid.*, p. 202.

contesto dantesco. Qui, infatti, gli stilemi tipici del genere (in primo luogo la formula d'esordio), convergono prepotentemente verso il comico-burlesco²³⁵ o, più tardi, verso la *visio* del dio d'Amore (come accade nella pastorella — o meglio ballata in forma di pastorella — di Guido Cavalcanti *In un boschetto* e nel sonetto *Cavalcando l'altr' ier per un cammino* della *Vita Nuova*²³⁶). Per un incontro d'ispirazione storico-politica in ambito italiano, si dovrà cercare in tutt'altra direzione, al di là della lirica.²³⁷

Di Carlo e Manfredi, con equanime giudizio ma con ancor più aspri toni di rimprovero nei confronti dei chierici, canta il sirventese di Raimon de Tors de Marseilla *Ar es ben dretz / qe vailha mos chantars* (*BdT* 410,2),²³⁸ composto tra la fine del 1264 e l'inizio del 1265, alla vigilia quindi della spedizione italiana dell'angioino.²³⁹ Raimon non è ostile a Carlo ma ai preti che ne hanno corrotto l'animo; così le lodi per Manfredi dovranno essere piuttosto ricondotte alla generale reciproca avversione tra lo svevo e il clero.²⁴⁰ Il

²³⁵ Cf. *Poeti del Duecento*, cit., vol. II, p. 389.

²³⁶ Cf. il commento di Domenico De Robertis in DANTE ALIGHIERI, *Opere minori*, vol. I/I, *Vita Nuova, Rime*, a c. di D. DE ROBERTIS e G. CONTINI, Milano-Napoli 1995, p. 65.

²³⁷ Si veda ad esempio l'incontro tra Mastro Brunetto e lo *scolaio* bolognese nel *Tesoretto* (vv. 135-90), dove la cornice narrativa bucolica fa da sfondo (e da contrasto), alle notizie di guerra e di morte giunte da Firenze.

²³⁸ Il componimento si trova attribuito a Raimon de Tors de Marseilla in M. A. Bertran de Born lo assegnano invece b¹ e κ.

²³⁹ Cf. A. PARDUCCI, *Raimon de Tors trovatore marsigliese del sec. XIII*, «Studi romanzi», VII (1911), pp. 5-59, p. 33, che fornisce il testo a PPS, vol. II, pp. 212-14, da cui si cita con poche modifiche.

²⁴⁰ «Il trovatore Raimon Tors esprime simpatia e ammirazione per Carlo, accettandone l'immagine cavalleresca; ma proprio per questo lo addolora che Carlo sia stato convinto con l'inganno a far guerra ad un principe non meno cortese e cavalleresco di lui. (...) In un mondo cavalleresco raramente c'è posto per una guerra crudele, fra due avversari dello stesso valore; perciò Raimon Tors non può pensare se non che Carlo vi sia stato attirato con l'inganno, e ciò si salda perfettamente con le abituali accuse di ipocrisia e falsità rivolte al clero, che il poeta riprende con estrema violenza anche in un'altra canzone» (A. BARBERO, *op. cit.*, p. 57). Cf. anche l'opinione di Asperti: «... Raimon de Tors (...), pur non dimostrandosi personalmente avverso a Carlo d'Angiò, nel sirventese 410,2 lo condanna indirettamente, ma aspramente come pedina nelle mani di una Chiesa corrotta e intrigante e tesse in con-

componimento, fin da Parducci, è stato accostato direttamente ad *Ar es dretz qu'ieu chan e parlle* (BdT 410,3)²⁴¹ dello stesso Raimon, che ruota anch'esso attorno al medesimo tema della successione imperiale sebbene venga comunemente riferito a una data più alta. In *Ara es ben dretz* Raimon, di cui «ne savons rien sinon qu'il était de Marseille, comme le prouvent les rubriques du chansonnier M»,²⁴² «decourage l'Angevin de s'engager dans une pareille aventure et de suivre ainsi les conseils trompeurs de la curie romane», senza tacere la propria predilezione per Manfredi: «le fils de Frédéric II éveille chez lui plus d'admiration que le frère de Saint Louis».²⁴³ Si citano distesamente la quarta e la quinta strofa:

Qar es eletz
 sobre totz e ses pars
 lo reis Manfreis, a cui non platz trichars,
 per cui Poilha es auta e richa,
 e Cecili' atretan,
 e Calabria qe'l blan,
 el Premcipatz ses tot dec,
 fins e dretz, ses tot envers,
 li prec qes gart dels pervers.

Pos fins e netz
 es en totz sos afars
 lo Reis, qe fo princeps nobles e cars,
 contra cui estai africha
 clergia plena d'enjan,
 Lombar neis e Alaman
 en cui si pleu e si plec,
 faran colps pesans e fers
 ab lui de fustz e de fers.
 (vv. 38-45)

La penultima *tornada* è indirizzata personalmente, a mo' di *envoi*, al re di Sicilia, che dovrà sferzare il clero e l'angioino:

trappunto un alto elogio di Manfredi» (S. ASPERTI, *Sul canzoniere provenzale M*, cit., p. 151).

²⁴¹ *Unicum* di M, con attribuzione in rubrica al trovatore.

²⁴² M. AURELL, *La vielle et l'épée*, cit., pp. 163.

²⁴³ *Ibid.*, p. 164.

Al Rei de Cecil' an
 mos sirventes dir aitan:
 qu'ar paresca, s'anc parec,
 sos grantz poders, braus e fers;
 q'ar luecs es, o ieu sui gers!
 (vv. 51-54)

La *tomada* finale, con la precisione proverbiale del distico, non potrebbe più chiaramente mostrare il sentimento anticlericale dell'autore: «Fals clerge e fals convers / m'estan inz el cor travers» (vv. 56, 57). Qui, a Carlo non è pregiudizialmente negato il valore cavalleresco; piuttosto, gli si rimprovera di muovere guerra, ingannato dai chierici, a un principe cortese, rivelandosi «strumento di una Chiesa corrotta e intrigante». ²⁴⁴ Il sirventese si trova in una sezione di M identificata, come si è già visto a proposito di *Guerr'e pantais*, quale nucleo compatto di sirventesi riferibili in gran parte agli eventi politici del secondo e terzo quarto del XIII secolo. ²⁴⁵ Negli anni in cui si va affermando il dominio capetingio in Provenza, è possibile individuare una raccolta autonoma «decisamente antifrancese» che ha non poche affinità con la sezione sopra descritta del canzoniere di Bernart Amoros:

la sezione di sirventesi appare come una raccolta relativamente omogenea di componimenti soprattutto di argomento politico o a sfondo politico, che hanno come retroscena le vicende storiche del secondo e del terzo quarto del XIII secolo; la scelta degli autori rappresentati, unitamente agli interessi che essi dimostrano ed alle prospettive con cui osservano gli avvenimenti della loro epoca inducono a ricondurre la compilazione della collezione ad ambienti della Linguadoca e della Provenza. ²⁴⁶

L'elogio di Manfredi, in un canzoniere di provenienza napoletana, è da considerare altamente significativo per lo studio della tradizione testuale; la cultura poetica sottesa alla composizione di M dovrà essere ritenuta «inconciliabile con il sistema angioino del secondo Duecento». ²⁴⁷ Una parziale e indiretta conferma della per-

²⁴⁴ S. ASPERTI, *Carlo I d'Angiò*, cit., p. 55.

²⁴⁵ Cf. S. ASPERTI, *Sul canzoniere provenzale M*, cit.

²⁴⁶ *Ibid.*, p. 152.

²⁴⁷ S. ASPERTI, *Carlo I d'Angiò*, cit., p. 88.

sistenza del mito cavalleresco di Manfredi. Qui infatti preme sottolineare ancora una volta come le linee di sviluppo dell'immagine del sovrano svevo tra i canzonieri provenzali e l'elaborazione dantesca risultino estremamente complesse e intrecciate.²⁴⁸

Il manoscritto C (Paris, Bibliothèque nationale, fr. 856) conserva a c. 45r, tra le rime attribuite in rubrica a Peire Vidal, un componimento — forse incompleto e designato a lungo come 'mezzo-sirventese' — che potrebbe in certo qual modo fungere da ponte tra i testi occitani ispirati alle lotte imperiali e la Firenze di Dante. *Quor qu'um trobes Florentis orgoillos* (BdT 461,70a), fin dall'edizione di Bartsch espulso, per motivi stilistici ma soprattutto cronologici, dal corpus delle rime di Peire Vidal, figura tra gli anonimi nel repertorio trobadorico. Composto da due sole *coblas unissonans*, è una durissima requisitoria contro Firenze databile al 1265, epoca in cui Carlo, eletto al seggio del Senato romano, allestiva la spedizione contro Manfredi. Il ricordo della disfatta di Montaperti è ancora vivo ed è considerato un aspro monito per i fiorentini.²⁴⁹ Il testo è noto ma varrà la pena riportarlo integralmente:²⁵⁰

Quor qu'om trobes Florentis orgulhos,
er los trob'om cortes et avinens,
de gen parlar e de plazen respos;
ben ajal reys Matfre quel noiremens
lor a fait dar et aver dol e lanha,
quel cap en son remas mains en despuelh;
Ai, Florentis, mortz etz per vostr'erguelh,
qu'erguels non es si non obra d'aranha!

Oi, re Matfre, vos es tan poderos
Qu'ieu tenc per fol selh qu'ab vos pren contens,
qu'ieu vey que sol un dels vestres baros

²⁴⁸ «Il fatto che Dante senta il bisogno di ribadire (...) la verità circa la sorte di Manfredi, ristabilendone la memoria, testimonia che la questione era tutt'altro che risolta e che dunque ancora agli inizi del Trecento lo schieramento guelfo-angioino non poteva considerare chiuso il 'caso-Manfredi'» (*ibid.*, p. 57).

²⁴⁹ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., vol. II, p. 695.

²⁵⁰ Il testo è ancora quello stabilito da K. BARTSCH, *Peire Vidal's Lieder*, Berlin 1857, p. 135. Si cita, con poche modifiche, da PPS, vol. II, pp. 225-26, che opera a sua volta qualche aggiustamento rispetto a Bartsch.

als Florentis destruitz els fai dolens!
 Si qu'ieu non cre qu'en plan ni en montanha
 trobes hueimais qui'us sia de mal acuelh;
 Ni no conselh a cels del Canpiduelh
 qu'encontra'l Rey passon tost en Campagna.

Si è qui voluto vedere:

Un anonimo toscano che scrive, in provenzale, nel tempo in cui Carlo, a Roma, si preparava all'invasione, esalta la potenza di Manfredi, che ha castigato l'orgoglio dei Fiorentini, e sconsiglia beffardamente «cels del Campiduelh» dall'entrare in campo contro di lui.²⁵¹

In prospettiva dantesca, non sarebbe difficile notare il parallelismo con le numerose invettive del poema contro i vizi fiorentini: «superbia, invidia, avarizia sono / le tre faville c'hanno i cuori accesi» (*Inf.* VI 74, 75). In particolare, contro l'orgoglio dei concittadini: «La gente nova e i sùbiti guadagni / orgoglio e dismisura han generata, / Fiorenza, in te, sì che tu giù ten piagni» (*Inf.* XVI 73-75). Dovrà però essere considerata semplicemente una vaga possibilità che il tono proverbiale della chiusa della prima *cobla* («erguels non es si non obra d'aranha!») possa aver lasciato una traccia nella memoria dantesca.²⁵² Se, tuttavia, l'autore delle *coblas* fosse effettiva-

²⁵¹ A. BARBERO, *op. cit.*, p. 83.

²⁵² Nel canto XII del *Purgatorio*, dove si purificano i superbi, il pellegrino può vedere, «di miglior sembianza / secondo l'artificio» (*Purg.* XII 22-23), raffigurate immagini del mito e della storia sacra. Tra di esse, compare Aragne (*Aracne*): «O folle Aragne, sì vedea io te / già mezza ragna, trista in su li stracci / de l'opera che mal per te si fé» (vv. 43-45). Il motivo biblico è comune alla lirica occitana ed avrà una certa fortuna nella lirica volgare. Cf. Peire Vidal, *En una terr'estranha* (*BdT* 364,20) vv. 49-51: «Quar pus qu'obra d'aranha / no pot aver durada / Amors, pus es proada»; *Mout es bona terr'Espanha* (*BdT* 364,28) v. 17: «fac ai l'obra de l'aranha». Il motivo ricorre in Petrarca (*Rvf.* CLXXXII 6: «quant' al mondo si tesse, opra d'aragna»; *Triumphus Eternitatis*, 105: «che tutti fien allor opre d'aragni»). Si noti che in C *En una terr'estranha* è copiato sulla stessa carta di *Quor c'om trobes*: si potrà ricondurre l'atteggiamento del copista ad un criterio analogico. *Mout es bona terr'Espanha* si trova invece a c. 40: superfluo notare il ricorrere della rima in *-anha*. Per l'occitano, si veda ancora almeno Jausbert de Pucibot, *Gasc, pecs, laitz joglars et fers* (*BdT* 173,4), vv. 49-50: «ben sabras / que non er' obra d'aranha». Più vaghi i paralleli in area italiana. Tuttavia, qui l'immagine dell'«obra d'aranha», mutando da proverbio in

mente un toscano, ci troveremmo di fronte ad un testo che potrebbe aver avuto, per la brevità ed icasticità dei versi, una diffusione orale tale da spingere il copista di C ad includerlo tra le rime di Peire Vidal. Ma la suggestione non è comprovabile. Più verosimilmente sarà intervenuto, come per la silloge di sirventesi del canzoniere di Bernart Amoros, un criterio tematico sovrapposto e affiancato, nella fenomenologia della copia, alla disponibilità materiale dei testi. Il componimento che precede il 'mezzo-sirventese' anti-fiorentino è infatti il sirventese *Ma voluntaz me mou guerr'e trebalh* (BdT 461, 164a), *unicum* di C, anch'esso incluso, a c. 44v, nel *corpus* di Peire, ma espunto dagli editori e relegato tra gli anonimi.²⁵³ Anche questo testo ruota attorno alle lotte imperiali; la datazione più economica sarà attorno al 1262; il luogo di origine, presumibilmente, la Toscana:

L'ispirazione politica del sirventese è evidente: accanto alle lodi tributate a Manfredi, sono a vario titolo rimproverati i sovrani del tempo: Alfonso di Castiglia, Luigi IX, Giacomo I d'Aragona (...), Enrico III d'Inghilterra. (...) Tutti i personaggi storici ricordati nel sirventese condividono lo stesso atteggiamento di sottomissione alla Chiesa, fatta eccezione naturalmente per Manfredi.²⁵⁴

Manfredi è qui ancora una volta il campione dei valori cavallereschi contro gli inganni del clero:

Per qu'ieu vuelh far del rey Matfre entendre
 quels enemics fai gent a frau venir
 e sos amics onrar et enantir;
 qu'elh sap, pel sieu e per l'autrui, contendre,
 e te vencutz clercx, que'l volgron deissendre.
 (vv. 40-45)

figura, cambia d'aspetto: alla generale constatazione della *vanitas vanitatis* si sostituisce infatti l'orgoglio. Nel testo occitano, come nella *Commedia*, orgoglio è vanità.

²⁵³ Si cita da PPS, vol. II, p. 205.

²⁵⁴ S. VATTERONI, *op. cit.*, p. 79. Sull'ispirazione anticlericale: «l'anonimo autore denuncia nei chierici il tradimento degli ideali evangelici e rivendica la sincerità della propria fede, mostrando ancora una volta che la vena anticlericale non è mai presso i trovatori una vena antireligiosa» (*ibid.*, p. 80). Cf. anche A. BARBERO, *op. cit.*, pp. 75-76.

L'avanzata di Manfredi è inarrestabile, destinata alla vittoria sulle genti:

Be m'agrada quar ten segur lo sieu,
 pus de valor ni de dar no s'estranya
 ni de guerra, per plueja ni per nieu,
 ans osteja per plans e per montanha;
 e, si nuls reys y pert, el ne ganza;
 e sap o be Toscana, et en brieu
 ho sabran Grecx, e mais que non dic ieu;
 per qu'el sieu pretz se cove Alamanha,
 miels sap baylhir soudadier e companha.
 (vv. 46-54)

Le genti di Toscana (e in particolare i fiorentini orgogliosi) conosceranno presto il valore del re di Puglia. L'esame linguistico condotto da Zufferey ha dimostrato che la *scripta* del manoscritto C, copiato nel primo quarto del XIV secolo in area narbonese, «s'inscrit visiblement dans une zone d'influence catalane», sebbene sia lungi dall'essere «aussi régulière qu'on l'à prétendu». ²⁵⁵ Resterebbe da spiegare per quali vie testi chiaramente ispirati alle vicende italiane siano pervenuti allo scriba di C, un letterato, come è stato rilevato, dalle «tendenze 'attivistiche', manipolatorie, sostitutive, innovative (a livello non solo testuale ma pure ascrittorio)». ²⁵⁶ Il nome del trovatore Peire Vidal avrà comunque funzionato da collettore per una serie di testi eterogenei rispetto al *corpus* e tuttavia conservati per un sommesso criterio di affinità stilistica. Ciò che si sa è che le poesie sono riconducibili «ad un gruppo di testi nei quali C si presenta abbastanza isolato nella tradizione», ²⁵⁷ stabilizzato da A valle supponendo una 'fonte specia-

²⁵⁵ F. ZUFFEREY, *Recherches linguistiques*, cit., p. 152. Zufferey è però cauto nel riconoscere un'origine catalana dello scriba, come faceva invece A. JEANROY, *Notes sur l'histoire d'un chansonnier provençal*, in *Mélanges offerts à M. Émile Picot*, vol. I, Paris 1913, p. 527.

²⁵⁶ S. GUIDA, *Un signor trovatore cataro: Peire Rogier de Mirapeis*, «Cultura neolatina», LXVII, 1-2 (2007), pp. 19-77, a p. 47. S. ASPERTI, *Carlo I d'Angiò*, cit., p. 70, suppone un canale catalano, in relazione ai vasti rapporti 'ghibellini' della corte di Barcellona.

²⁵⁷ *Ibid.*, pp. 69-70 n. 78.

le'.²⁵⁸ Una fonte, quindi, una «tarda miscellanea», quasi del tutto naufragata nella tradizione, della quale scorgiamo radi affioramenti. Ma si noterà infine che in C, canzoniere quanto mai eterogeneo, si rintracciano chiare componenti clericali accanto a sirventesi anti-francesi e anti-angioini, e una parte della tradizione si ricongiunge lateralmente al canzoniere a:

Si può supporre che Bernart Amoros abbia raccolto testi in circolazione fra Provenza e Italia, con la copertura di un ambito geografico che è in larga misura complementare a quello proprio di C e forse su una base cronologica nel complesso un po' posteriore a quella che si riflette in M.²⁵⁹

4.3. La 'mort del rei'.

Manfredi morì: intanto, «cominciava a lavorare la leggenda».²⁶⁰ Un anonimo, forse italiano,²⁶¹ compose un *planh* in morte del re svevo.²⁶²

²⁵⁸ Cf. D'A. S. AVALLE, *Peire Vidal. Poesie*, Milano-Napoli 1960, pp. LXV e sgg.

²⁵⁹ S. ASPERTI, *Carlo I d'Angiò*, cit., p. 72. Di seguito si afferma: «senza prestare un'attenzione specifica all'orientamento ideologico-politico». Ciò è certamente vero per il complesso del canzoniere; tuttavia, se è plausibile l'ipotesi di una compattezza della sezione di sirventesi di a, si potrà comunque giungere ad una sintesi riconoscendo sì l'assenza di una volontà ordinatrice storica e ideologica in Bernart, ma non nella fonte che veniva utilizzando, certo senza sistematicità e con un alto tasso di dispersione, al momento di copiare i sirventesi.

²⁶⁰ G. BERTONI, *Il «pianto» provenzale in morte di Re Manfredi*, «Romania», XLV (1914), pp. 167-76, a p. 176. Riprendo qui quanto scritto in M. GRIMALDI, *An.*, 'Totas honors e tuig faig benestan', cit., dove ho fornito anche un nuovo testo critico del *planh*, da cui cito.

²⁶¹ A favore di un'italianità 'metrica' cf. D. BILLY, *Le flottement de la césure dans le décasyllabe des troubadours*, «Critica Testo», III (2000), pp. 587-622, a p. 606. Ulteriori prove a sostegno di questa ipotesi in M. GRIMALDI, *An.*, 'Totas honors e tuig faig benestan', in part. pp. 2-8.

²⁶² Cf. A. DE BASTARD, *La bataille de Bénévent (1266). II*, «R. Langues romanes», LXXX (1973), pp. 95-117, dove il componimento è messo in diretta relazione intertestuale con il *planh* di Gaucelm Faidit, *Fortz chazu es que tot lo major dan* (BdT. 167,22). Uno studio complessivo del genere *planh* è stato iniziato da M.I. OPOCHER CEVESE, *Note sulla tipologia e l'evoluzione del «planh» occitanico*, «A. Istituto veneto Sci. Lett. Ar.», CXXXIV (1975-76), pp. 613-33. Indicazioni utili in C.S. ASTON, *The Provençal*

Il *planb* è fra i generi letterari più sospetti per lo storico, come quello che forse più di tutti indulge all'uso del topos: gli elogi qui riferiti a Manfredi sono identici a quelli rivolti a tanti altri prima di lui. Ma il suo caso è forse l'unico in cui gli elogi sono diretti a una figura che già in vita era stata concordemente celebrata.²⁶³

Il 'pianto' *Totas honors e tug fag benestan* (BdT 461,234) è conservato esclusivamente nelle carte finali dei mss. I (Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 854) e K (Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 12473): in ultima posizione nel primo, seguito da pochi altri testi seriori nel secondo.²⁶⁴ Come prescritto dal genere, si enumerano le virtù del defunto; il corteo allegorico delle virtù si schiera in lode del sovrano, perché Morte l'ha ucciso:

Totas honors e tuig fag benestan
 foron gastat e delit e malmes,
 lo jorn que Mortz aucis lo mielz presan
 e'l plus plasen qu'anc mais nasques de maire:

planb: I. *The lament for a prince*, in *Mélanges de philologie romane*, cit. pp. 23-30, e O. SCARPATI, «Mort es lo reis, mortia es midonz». *Une étude sur les planb en langue d'oc*, «R. Langues Romanes», CXIII (2009), in stampa, che ho potuto leggere per la cortesia dell'autrice. Manca però a tutt'oggi uno studio esaustivo sul genere. Degno di nota il *planb* in morte di Roberto d'Angiò *Glorios Dieus, don totz bens ha creysensa* (BdT 461,133b), sul quale mi riprometto di tornare in altra sede, che tuttavia deve essere considerato, in ragione della perifericità cronologica e di criteri strutturali, del tutto eccentrico rispetto al corpus propriamente trobadorico; cf. S. PELLEGRINI, *Il «Pianto» anonimo provenzale per Roberto d'Angiò*, Torino 1934.

²⁶³ A. BARBERO, *op. cit.*, p. 87.

²⁶⁴ Sui due manoscritti cf. D'À. S. AVALLE, *I manoscritti*, cit., in particolare pp. 71-72. Si veda ora W. MELIGA, «Intavolare». *Tavole di canzonieri romanzi. I. Canzonieri provenzali. 2.* [Paris,] *Bibliothèque nationale de France I (fr. 854) K (fr. 12473)*, Modena 2001. In entrambi i codici, *Totas honors* è preceduto dalla *metgia* di Aimeric de Peguilhan; «ditiràmico elogio del emperador Federico II» (M. DE RIQUER, *Los trovadores*, cit., p. 974). La collocazione dopo questo e altri testi di Aimeric, spinse A. MERKEL, *L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo d'Angiò*, «A. Accad. Lincei», s. IV, V (1888), pp. 277-435, come spiega G. BERTONI, *Il «pianto»*, cit., p. 168, ad assegnare il *planb* al trovatore. Se il componimento, per ragioni cronologiche (il trovatore non è certamente più attivo attorno al 1240), non può essere di Aimeric, si riconoscerà che anche qui potrebbe aver agito non la sola casualità ma un qualche tipo di volontà ordinatrice. Come si sa, infatti, Manfredi e Federico erano immediatamente accostati nell'immaginario del Duecento.

lo valen rei Manfrei, que capdelaire
 fon de Valor, de Gaug, de totz los bes.
 Non sai cossi Mortz aucir lo pogues!
 (vv. 1-7)

Onore e Disonore si battono; Disonore «a forosada Honor de son paes» (v. 15) e dominano *Enjan* e *No-fes*. Sola, si presenta in scena *Larguesa*, rivolgendosi ai «cavaliers paubres cortes»:²⁶⁵

Ar vai son dol Larguesa demenan,
 disen als cavaliers paubres cortes:
 «Seignor, e que fairem deserenan,
 pos toutz nos es tan bos seigner e paire?
 Per Deu, non sai oimais que dejam faire!
 Conseillatz vos qu'anam al Rei frances
 o al pro N'Adoart rei dels Angles?
 E si i anem, volran nos acullir?
 Gran paor ai que lor cara no's vir!»
 (vv. 19-27)

Non potrà rivolgersi né al re di Francia né al re d'Inghilterra: «Gran paor ai qe lor cara no's vir» (v. 27). *Einsegnamenz* e *Valors* «iran ab dol ez ab maltraire» (v. 31); si allontanano *Dreizt*, *Vertatz* e *Vergoigna* mentre rimangono *Mensonja* e *Tortz*:

quar regna Falsetatz, e Bona Fes
 s'en vai de cors; ez on la trobares?
 (vv. 42-43)

L'appello è ai principi e ai baroni perché si dolgano della perdita del re di Puglia. Nella prima *tornada* Manfredi è direttamente accostato alla figura mitica di Artù, con toni che ricordano i coevi testi profetici della letteratura ghibellina. Come Artù, infatti, Manfredi è destinato a ritornare:²⁶⁶

²⁶⁵ Bertoni faceva concludere l'intervento di *Larguesa* con la terza *cobla*, e così fa l'editore francese. In tal modo il discorso cade esattamente al centro del sirventese (composto da cinque *coblas* e due *tornadas*), divenendone il punto focale.

²⁶⁶ Si consideri tuttavia l'opinione negativa di Bertoni: «Il nostro anonimo poeta vuole insomma dirci che il destino di Manfredi sarà quello di Artù (cioè di non più ritornare, a malgrado la speranza dei Brettoni)» (G. BERTONI, *Il «pianto»*,

Part totz lo monz voill q'an mon sirventes
 e part totas las mars, si ja pogues
 home trobar que'il saubes novas dir
 del rei Artus e quan deu revenir.
 (vv. 46-49)

L'invettiva della seconda *tornada* (ormai non affatto sorprendentemente) è rivolta a *Cupidigia*:

Ai, Cobeitaz, vos e vostres arnes
 confonda Deus e totz vostres conres,
 qu'aves Juven gastat, e faig delir
 Deport e Jai ab vostre fals desir.
 (vv. 50-53)

È qui implicito il riferimento alla politica della Chiesa, ai preti corrotti e corruttori. Ogni virtù, ogni bellezza, ogni speranza è disfatta dalla morte di Manfredi. La musa provenzale, come scriveva Bertoni, appare quasi «vestita a lutto per onorare la morte del cavalleresco Manfredi»,²⁶⁷ poiché:

Le Muse (...) amarono Manfredi, come Manfredi amò le Muse, e l'anonimo autore del nostro «pianto» (che corse certo per l'Italia, se anche non fu composto da un Italiano) si fece interprete dei sentimenti di pietà sollevati dalla disgraziata fine del biondo Re svevo.²⁶⁸

Come si sa, Dante non doveva essere refrattario al fascino delle rappresentazioni allegoriche. Pur non risultando un elemento fondante della cultura poetica trobadorica, i procedimenti allegorici

cit., p. 171). Una analoga nostalgia del ritorno di Artù in un *planh* si trova in Guiraut de Calanso, *Belh Segner Dieus, quo pot esser sufritz* (BdT 243,6): «qu'en lui era totz lo pretz restauratz / del rei Artus» (vv. 6-7). Si veda anche la versione 'b' di *Al prim comens de l'ivermaill* di Marcabru (BdT 293,4) e relative note in *Marcabru. A Critical Edition*, ed. by S. GAUNT, R. HARVEY, L. PATERSON, Cambridge 2000, pp. 81-87; si prescinde qui dai problemi ecdotici posti dal testo): «serai mai cum Artus perdutz» (v. 60), dove invece sembrerebbe prevalere il senso di smarrimento insito nel ricordo mitico del sovrano bretone. Su questo motivo (e in generale sul realismo dei *tópoi* medievali), cf. M. GRIMALDI, *An., 'Totas honors e tuig faig benestan'*, cit., pp. 10-11.

²⁶⁷ G. BERTONI, *Il «pianto»*, cit. p. 176.

²⁶⁸ *Ibid.*, p. 175.

sembrano subire in ambito occitanico una trasformazione in un'epoca non lontana dalla prima strutturazione delle linee di tradizione che conducono ai grandi canzonieri lirici oggi conservati, tendendo ad occupare sia zone di confine che trincee più avanzate della tradizione manoscritta.²⁶⁹ In particolare, le personificazioni, diffuse capillarmente nella poesia lirica, sembrano subire un processo di risignificazione sotto l'influsso di spinte provenienti, per così dire, dall'esterno del sistema trobadorico così come si era andato cristallizzando nella produzione dei trovadori 'classici'. Il fenomeno, che si suppone abbia una diffusione strutturale, può essere esemplificato e verificato a livello micro-testuale nel confronto tra il *planh* e il suo diretto modello, che si è visto essere *Fort chauza es que tot lo major dan* di Gaucelm Faidit, il «magnífico y emocionado planh»²⁷⁰ per la morte di Riccardo Cuor di Leone.²⁷¹ Nessun dubbio, peraltro, che si tratti di prodotti artisticamente diseguali: frutto, il primo, della matura civiltà trobadorica di cui il secondo è solo (geograficamente e stilisticamente) una lontana eco. Tuttavia, il mutamento culturale è avvertibile nella metamorfosi strutturale che separa i componimenti. Innanzitutto, nel *planh* di Gaucelm Faidit le personificazioni sono del tutto assenti.²⁷² Nell'anonimo, invece, si assiste a un vero e proprio

²⁶⁹ L'opera di riferimento per la diffusione dell'allegoria in area occitana è tutt'ora M.R. JUNG, *Etudes sur le poème allégorique en France au moyen âge*, Berne 1971. Si veda in particolare il capitolo *Les poèmes allégoriques occitanes* (pp. 122-69), dove si conclude che: «Les poèmes allégoriques occitanes sont loin de constituer un groupe homogène» (p. 167). Tuttavia, rispetto al *corpus* stabilito da Jung, sono possibili acquisizioni che tengano conto sia dello *status* che tali testi acquisivano nella coscienza e nel gusto dei copisti sia dei rapporti con la tradizione non-lirica. Ho dedicato la mia tesi di dottorato allo sviluppo e alla diffusione delle forme allegoriche nella poesia dei trovadori: M. GRIMALDI, *Allegoria in versi. Generi e forme nella tradizione manoscritta trobadorica*, Scuola di Dottorato europea in Filologia Romanza, Università di Siena, 2010.

²⁷⁰ M. DE RIQUER, *Los trovadores*, cit., p. 770.

²⁷¹ I testi, composti a circa sessant'anni di distanza l'uno dall'altro, hanno la stessa struttura metrica ed è possibile tracciare un'esatta corrispondenza tra i rimanti; in definitiva, rimandando agli studi citati per un'analisi puntuale, è pienamente condivisibile il sintetico giudizio di De Riquer, secondo il quale un «trovador anónimo» imitò «el estrofismo, las rimas y hasta algunos conceptos» da Gaucelm Faidit «en un planh por la muerte del rey Manfredo de Sicilia» (*ibid.*).

²⁷² A meno di considerare personificazione la morte: «Qu'era nos a mostrat

rigoglio di personificazioni allegoriche, per di più *narrative* — ovvero deputate alla rappresentazione di un'azione — tanto da far immediatamente pensare all'influenza incrociata da un lato del preciso modello metrico-stilistico e dall'altro della tradizione occitanica, in un'area, si tenga presente, fortemente esposta, esattamente in quegli anni, all'esemplarità del poema allegorico francese.²⁷³ Inoltre il *planh* per Riccardo è condotto su un registro totalmente soggettivo. La voce è dall'inizio alla fine voce del poeta, del soggetto poetante. Invece, come abbiamo visto, nel *planh* per Manfredi alla voce dell'anonimo trovatore si sovrappone la voce di una personificazione. Per di più, ciò si verifica, come abbiamo visto, nell'esatto fulcro strutturale del *planh*.²⁷⁴ Nell'immaginario dell'anonimo *Larguesa* entra realmente in scena per prendere parola dinanzi al pubblico: da *abstractum agens* diviene *abstractum loquens*. Il riferimento ad Artù, che nel *planh* di Gaucelm è un mero espediente retorico («ni anc Charles ni Artus tan valgues», v. 16),²⁷⁵ diviene immagine e allegoria. Si tenga presente che in IK i due *planh* sono posizionati nella medesima zona di confine. Il *planh* di Gaucelm Faidit, trådito da un buon numero di manoscritti, nei codici gemelli apre infatti una piccola, compatta raccolta di *planh*.²⁷⁶ Agiscono qui spinte conser-

Mortz que pot faire» (v. 23). O di personificare l'onore, i beni ecc.: «qu'a un sol colp a lo mielhs del mon pres, / tota l'onor, totz los gaugz, totz los bes» (vv. 24, 25). Si cita da M. DE RIQUER, *Los trovadores*, cit., p. 771. La presenza delle personificazioni nei compianti è abbastanza vasta; si veda ad esempio Cercamon, *Lo plaing comenz iradamen* (BdT 112,2a, *unicum* di a²): tuttavia qui nessuna delle personificazioni «régne sur l'ensemble de la composition» (caratteristica fondamentale perché si possa parlare di poesia allegorica, secondo M.-R. JUNG, *op. cit.*, p. 122).

²⁷³ Si pensi anche solo al *Tesoretto*, per cui si rimanda a H.R. JAUSS, *Brunetto Latini poeta allegorico*, in Id., *Alterità e modernità*, cit., pp. 135-74.

²⁷⁴ Entrambi gli editori circoscrivono il discorso di *Larguesa* alla terza *cobla*. Tuttavia non mi sembra si possa del tutto escludere che il discorso prosegua fino alle *tornadas*, dove riprenderebbe infine la parola l'autore. Cf. M. GRIMALDI, *An., 'Totas honors e tuig faig benestan'*, cit., p. 21.

²⁷⁵ È frequente nel *corpus* dei *planh* il ricorso a personaggi storico-mitici per elegiare il defunto. Cf. C.S. ASTON, *The Provençal planh*, cit., p. 26.

²⁷⁶ Cf. P. ALLEGRETTI, *Il «geistliches Lied» come marca terminale nel canzoniere provenzale C*, «Studi mediev.», XXXIII (1992), pp. 721-35. Si tratta di nove testi (I, cc. 197-99; K, cc. 183-85): BdT 167,22; 375,7; 10,10; 10,22; 10,30; 330,1a; 347,29; 10,26; 461,234). Se fosse lecito inferire un preciso disegno storico-letterario, si potrebbe

vative e innovative. Da un lato ci si trova dinanzi ad un deciso mutamento stilistico che conduce l'anonimo autore del *planh* a ridefinire radicalmente i moduli poetici del modello, dall'altro il copista sembrerebbe spinto dalla persistenza del riferimento culturale e dalla tenuta stilistica del genere a riavvicinare i due testi come se si trattasse di prodotti realizzati nel medesimo contesto. Sarebbe oltremodo oneroso dimostrare che la vicinanza dei componimenti non sia frutto del caso; ma è probabile che più della suggestione dell'analogia metrica abbia agito sul copista (o sulla sua fonte) la ben più chiara analogia tematica. Tuttavia, la presenza in I sia del *planh* per Manfredi sia del ciclo di sirventesi del 1285,²⁷⁷ posizionati in aree marginali del codice, scaturiti da una tradizione tarda e minoritaria e quindi presumibilmente sovrapposti alla fonte comune dei due mano-

notare che il testo più antico e il più recente aprono e chiudono rispettivamente la sezione. Si ricordi che IK presentano una suddivisione in canzoni, tenzoni e sirventesi, ma «si riscontrano numerose violazioni nella ripartizione, secondo il genere, dei componimenti nelle tre sezioni. Bisogna tuttavia osservare che molte di quelle stabilite a norma delle moderne definizioni di genere (...), non dovevano apparire tali al compilatore del canzoniere (o meglio del modello comune k) o comunque non particolarmente rilevanti. Infatti, il compilatore per un caso doveva essere sicuramente più attento alla compattezza delle unità d'autore, che venivano quindi collocate nelle sezioni secondo il genere prevalente dei pezzi che le componevano (tralasciando l'occasionale presenza di altri generi, all'interno di serie che probabilmente giungevano allo *scriptorium* già per gran parte costituite), per un altro caso tendeva forse ad attrarre nella sezione delle canzoni unità d'autore di poeti (generalmente fra i più antichi) che non gli giungessero con la precisa caratterizzazione di autori di sirventesi, secondo come questo genere si era stabilito verso la fine del sec. XII» (W. MELIGA, «*Intavolare*», cit., p. 54). Su questo cf. M. GRIMALDI, *An.*, «*Totas honors e tuig faig benestan*», cit., pp. 2-6.

²⁷⁷ Ulteriore eccezione alla tripartizione per generi del codice, il ciclo è copiato alla fine della sezione delle canzoni, probabilmente per mancanza di spazio alla fine della sezione dei sirventesi. Si suppone quindi che i testi siano giunti molto tardi al compilatore del manoscritto. La presenza dei sirventesi è d'altronde dirimente per la questione del rapporto tra i due codici; se, come sostiene Meliga, non è più possibile immaginare che i copisti abbiano lavorato «di conserva», come voleva A Valle, e se I sembrerebbe recepire una tradizione lievemente, ma decisamente seriore, sarà necessario «interpretare la breve distanza che separa i due codici non semplicemente nei termini dell'antiorità o posteriorità dell'uno rispetto all'altro, determinata dall'arricchimento nel tempo del modello comune, ma anche in quelli di una minima 'mobilità' dello stesso» (*ibid.*, p. 61). Sul ciclo di sirventesi, presente anche in C, ma con una diversa successione, cf. M. DE RIQUER, *Los trovadores*, cit., pp. 1594-600.

scritti, è un'ulteriore testimonianza della traccia lasciata dalla rimeria politica occitana 'd'attualità' incentrata sulle guerre imperiali.²⁷⁸

Nella medesima sezione terminale dei manoscritti 'gemelli', d'altronde, a poche carte dal *planh* per Manfredi, v'è un'altra importante spia documentaria del conflitto. Il trovatore Aicart del Fossat, del quale nulla di certo si conosce, nel sirventese *Entre dos reis vei mogut et empres* (BdT 7,1; mss. IKd), composto con tutta probabilità poco prima di Tagliacozzo, rinuncia, riprendendo in parte moduli bertrandiani, ad esercitare esplicitamente il giudizio nel *placitum* tra Corradino e Carlo.²⁷⁹ I due re dovranno entrare in battaglia perché si provi chi è il più valoroso. Lo scontro è ancora tra l'aquila e il giglio, tra la serpe e il grifo:

L'Aigla, la flors a dreitz tan comunals
Que no i val leis ne i ten dan decretals;
Per que iran el camp lo plait contendre,
En lai er sors qui meills sabra defendre.
(vv. 37-40)

Come è stato rilevato, qui è tuttavia probabile che «balance égale voulait dire en fait prise de position secrètement»²⁸⁰ per il giovane re scomunicato. Sebbene non vi sia più Manfredi al centro della scena, non si è ancora dissolta l'immagine cavalleresca degli Svevi quale giungerà intatta, nelle sue linee essenziali, nel suo «nocciolo logico e ideologico»,²⁸¹ fino alla *Commedia* e oltre.²⁸²

²⁷⁸ In IK (e in d) è presente (rispettivamente alle cc. 100 e 84, ma in entrambi tra le canzoni di Bartolomeo Zorzi e dunque non nella sezione dei sirventesi) *Si l mon fondes, a meravilla gran* (BdT 74,16), il *planh* 'doppio' per la morte di Corradino di Svevia e di Federico, decapitati a Napoli per ordine di Carlo d'Angiò, databile quindi attorno al 1268. Il componimento è strutturato secondo un modulo che parrebbe influenzato dal *planh* per Riccardo, complicato e ampliato dall'autore. Ne conserva tuttavia numerosi rimanti, alcuni stilemi e l'ispirazione generale. Il fatto che siano assenti vere e proprie personificazioni non inficia la validità di quanto sostenuto finora ma rende consapevoli della limitatezza del fenomeno. Cf. M. DE RIQUER, *Los trovadores*, cit., pp. 1531-34.

²⁷⁹ Cf. A. DE BASTARD, *Aicart del Fossat*, cit., da cui si cita.

²⁸⁰ *Ibid.*, p. 63.

²⁸¹ S. LUZZATTO, *Il terrore ricordato*, cit., p. 137.

²⁸² Ancora nell'*Amorosa Visione* si tributano — prevedibilmente, considerato l'ambito napoletano — ampie lodi a Carlo, ma permane un'immagine ancora parzial-

5. Conclusioni.

La nobiltà di Dante.

La poesia espressamente politica, nel Duecento italiano, è dunque un'eccezione. La presenza di una tenue 'linea' di poesia d'occasione, di poesia 'impegnata' che ruota attorno alle lotte imperiali è una prova di ciò che in fondo si poteva prevedere: e cioè che, nel periodo del Grande Interregno, chi cantava di politica, come d'altronde accade ancora oggi, cantava degli eventi più importanti del suo tempo. Se si considera che, per la maggior parte, la lirica 'realistica' italiana del Duecento parla prevalentemente di fatti personali, di eventi così minuti e intimi da risultare spesso indecifrabili, apparirà più netta l'eccezionalità di quel poco che, nei frammenti e nel canzoniere Vaticano, è giunto fino a noi di una produzione poetica espressamente politica.

Salvatore Tramontana, concludendo un ampio profilo di storia della monarchia normanna e sveva con la battaglia di Benevento, alle aspre parole di Clemente IV sul 'putrido cadavere' «*illius hominis pestilensis*» (cioè Manfredi),²⁸³ contrapponeva:

i versi di Dante nei quali è viva l'immagine di una infinita misericordia e di una società cristiana non certo avida di potere o dimentica, come la Chiesa dei simboli, della croce e della sua missione spirituale.²⁸⁴

mente positiva di Manfredi; Branca considerava non casuale che tra la prima (A) e la seconda redazione (B), cui va ricondotta l'*editio princeps* del 1521, la descrizione degli ultimi svevi muti sensibilmente: «Ontoso tutto appresso li venia / il re Manfredi e con dolente aspetto, / e con lui Curradino in compagnia» (A XII, vv. 34-6); contro: «Orgoglioso appo lui ancor venia / il re Manfredi, e con dolente aspetto / il fiero Curradino in compagnia» (B XII, vv. 34-6). Pare assodato che le due redazioni siano d'autore; le varianti andrebbero infatti attribuite «agli acquisti culturali del B. dopo il 1345» (G. BOCCACCIO, *Amorosa visione*, a c. di V. BRANCA, Milano 2000, p. LIII). Più di recente è invece stato fissato il 1363 quale termine *post quem* (cf. F. COLUSSI, *Sulla seconda redazione dell'Amorosa Visione*, «Studi Boccaccio», XXVI 1998, pp. 187-263).

²⁸³ Si tratta dell'epistola *Litteras tuas pluries*, 8 maggio 1266 da Viterbo (cf. *Regesta pontificum Romanorum inde ab a. post Christum natum 1198 ad a. 1304*, ed. A. POTTHAST, Graz 1957, n° 19623). Cf. su questo É. LÉONARD, *Les Angevins de Naples*, Paris 1954, p. 59.

²⁸⁴ S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, in *Storia d'Italia*, vol. III, dir. da G. GALASSO, Torino 1983, pp. 434-810, a p. 768.

Non tutto è condivisibile in un'opinione come questa; opinione che si potrebbe a ragione definire 'neo-ghibellina'. Tuttavia il Manfredi 'salvato' *in extremis* da Dante non si spiega solo con la più sincera pietà cristiana del poeta. Si spiega anche delineando una continuità 'ideologica' tra l'idea di nobiltà cavalleresca espressa dai poeti provenzali e quella che leggiamo nelle opere di Dante. Tra la concezione della nobiltà che è propria di quello che usualmente si definisce 'spazio cortese' e lo spazio letterario delle città toscane (e quindi, in origine, di Dante), non vi sarebbe frattura. L'ideologia cavalleresca, a contatto con i nuovi ceti produttivi, muta e non scompare:

Il canto-omaggio contribuiva alla 'Gioia della Corte', anche alla gioia delle *curiae laetitiae* del ceto magnatizio fiorentino che 'manteneva' un 'onore' il quale, in mancanza di un onore genuinamente borghese, non poteva essere altro che l'onore dello stile di vita cavalleresco-cortese.²⁸⁵

Le poesie provenzali storiche relative a Manfredi costituiscono una testimonianza diretta (e in alcuni casi, come si è visto, localizzata in forme documentarie) di questa continuità. Una scrittura, potremmo dire, ideologica; una scrittura né oggettiva, né soggettiva.

Una poesia dell'oggetto.

Nel 1923, stilando il *Programma di filologia romanza come scienza idealistica*, Giulio Bertoni spiegava che «gli elementi soggettivi (...), sono ciò che deve importare al critico letterario».²⁸⁶ Ed è

²⁸⁵ J. SCHULTZE, *Osservazioni sulla lirica cavalleresca nel Duecento fiorentino*, in *La lirica romanza del Medioevo. Storia, tradizioni, interpretazioni* (Atti del VI convegno triennale della Società italiana di filologia romanza, Padova-Strà, 27 settembre-1 ottobre 2006), a c. di F. BRUGNOLO e F. GAMBINO, Padova 2009, pp. 721-38, a p. 738. Il processo di persistenza e riacquisizione dei valori cortesi in ambito cittadino e borghese era già stato evidenziato da C. VIOLANTE, *La «cortesia» chiericale e borghese nel Duecento*, Firenze 1995. Di recente, a partire da una lettura della canzone dantesca *Le dolci rime*, è stato delineato un simile quadro di 'continuità' tra idee della nobiltà; cf. P. BORSA, «*Sub nomine nobilitatis*»: *Dante e Bartolo da Sassoferrato*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a c. di C. BERRA, M. MARI, Milano 2007, pp. 59-121. Per il dibattito sulla 'nobiltà', cf. anche G. SASSO, *Dante. L'imperatore e Aristotele*, Roma 2002, in part. il cap. I, *Storia romana e Impero nel «Convivio»*, pp. 1-56.

²⁸⁶ G. BERTONI, *Programma di filologia romanza come scienza idealistica*, Genève 1923, p. 92.

certamente l'elemento soggettivo e individuale, ossia l'elemento che apparentemente distingue *Bem platz* dal 'provenzalismo', il tratto che Croce maggiormente apprezzava nella poesia delle armi di Bertran de Born. Oggi la critica letteraria è molto meno influenzata di un tempo da fattori ideologici. Questo mutamento ha avuto senz'altro delle conseguenze negative; ma ha consentito di affrontare lo studio della poesia premoderna senza dover necessariamente rifiutare o accogliere la tesi romantica (e poi idealistica) della centralità del soggetto.²⁸⁷ In quanto poesia che parla di oggetti reali dal punto di vista di un soggetto determinato, la poesia politica sembra invece sfuggire invece alla dicotomia tra soggetto e oggetto, tra vero e falso, tra sincerità e menzogna.

Ghibellini e ghibellinismo.

In un recente riesame della documentazione relativa ai gruppi ghibellini di Toscana si prende in considerazione il problema delle lotte tra Carlo, Manfredi e gli altri svevi. Nel tentativo di *decostruire* il termine 'ghibellino' si spiega come dopo Montaperti la politica papale si sia rivolta contro Manfredi e non in generale *contra ghibellinos* e soprattutto come le scomuniche si rivolgessero contro le città nel loro complesso (ad eccezione degli *estrinseci*) e non contro le singole fazioni, contro i comuni «in quanto aderenti politicamente a un sovrano esecrando e già scomunicato, e non per la fazione di appartenenza».²⁸⁸ Le particolarità del ghibellinismo sarebbero dunque da individuare nell'adesione al progetto politico degli Svevi,

²⁸⁷ Sulla distinzione tra poesia moderna e premoderna e sul ruolo della soggettività, cf. G. MAZZONI, *Sulla poesia moderna*, Bologna 2005; C. GIUNTA, *Poesia antica e poesia moderna (a proposito di un libro recente di Guido Mazzoni)*, «Nuova R. Lett. ital.», VIII (2005), pp. 231-51; R. ANTONELLI, *L'invenzione dell'io lirico*, in *La lirica romanza*, cit., vol. II, pp. 941-95; ID., *Giacomo da Lentini e l'«invenzione» della lirica italiana*, «Critica Testo», XII, 2-3 (2009), pp. 1-24, e L. LEONARDI, *Questioni di identità del genere lirico*, in *La lirica romanza*, cit., vol. II pp. 921-40. All'origine del dibattito novecentesco vi è un contributo di L. SPITZER, *Note on the Poetic and the Empirical 'I' in Medieval Authors*, in ID., *Romanische Literaturstudien 1936-1956*, Tübingen 1959, pp. 100-12.

²⁸⁸ F. CANACCINI, *Ghibellini e ghibellinismo in Toscana da Montaperti a Campaldino (1260-1289)* («Nuovi studi storici», 79), Roma 2009, p. 179.

nell'interesse per il *Regnum*, nell'avversione agli Angioini e nel fatto di essere una «peculiarità toscana»;²⁸⁹ il rapporto tra ghibellini e svevi non sarebbe di tipo ideologico ma risulterebbe determinato invece da interessi economici.²⁹⁰

Non è possibile ripercorrere il dibattito secolare sui guelfi e i ghibellini. Sarà tuttavia utile riepilogare alcuni degli elementi emersi dall'esame delle poesie italiane e provenzali che parlano di Manfredi e degli ultimi svevi. Innanzitutto, in alcuni casi, la vita e le opere dei poeti esaminati consentono di delineare una traiettoria europea, mediterranea e non solo toscana del ghibellinismo. Nel caso dell'ipotetica silloge 'ghibellina' giunta e inglobata al canzoniere di Bernart Amoros, ad esempio, si potrebbe ipotizzare un allestimento presso la corte di Pietro d'Aragona, dove è quasi certamente individuabile una ben precisa tradizione di testi occitanici «fortemente avversi all'Angioino»;²⁹¹ corte che dopo i Vespri «divenne un naturale rifugio per quegli italiani del meridione (...), che avevano trovato un clima rovente durante il governo di Carlo d'Angiò». ²⁹² I documenti di cui abbiamo discusso consentono di trattare la poesia 'come cosa salda' e di cercare di risolvere un'aporia tra documentazione ideologica e non ideologica evidente in passi come questo:

Si è parlato di avversione per i Ghibellini e volutamente non per l'Impero. In effetti, benché alcuni contemporanei percepissero Carlo I come un aspirante alla corona imperiale, come attestano le poesie in provenzale di Raimondo di Tours (...), Luchetto Gattilusi (...), Peire de Chastelnau (...) e Lanfranco Cigala (...), non risulta in alcun documento ufficiale un suo atteggiamento di pretese alla corona dei Romani.²⁹³

²⁸⁹ *Ibid.*, p. 35.

²⁹⁰ *Ibid.*, p. 54.

²⁹¹ S. ASPERTI, *Carlo I d'Angiò*, cit., p. 58.

²⁹² D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500: la lotta per il dominio*, trad. it., Bari 2001, p. 84. Su questa ipotesi si veda anche M. GRIMALDI, «*Sel que ten Polba en sa baylia*», cit., p. 91.

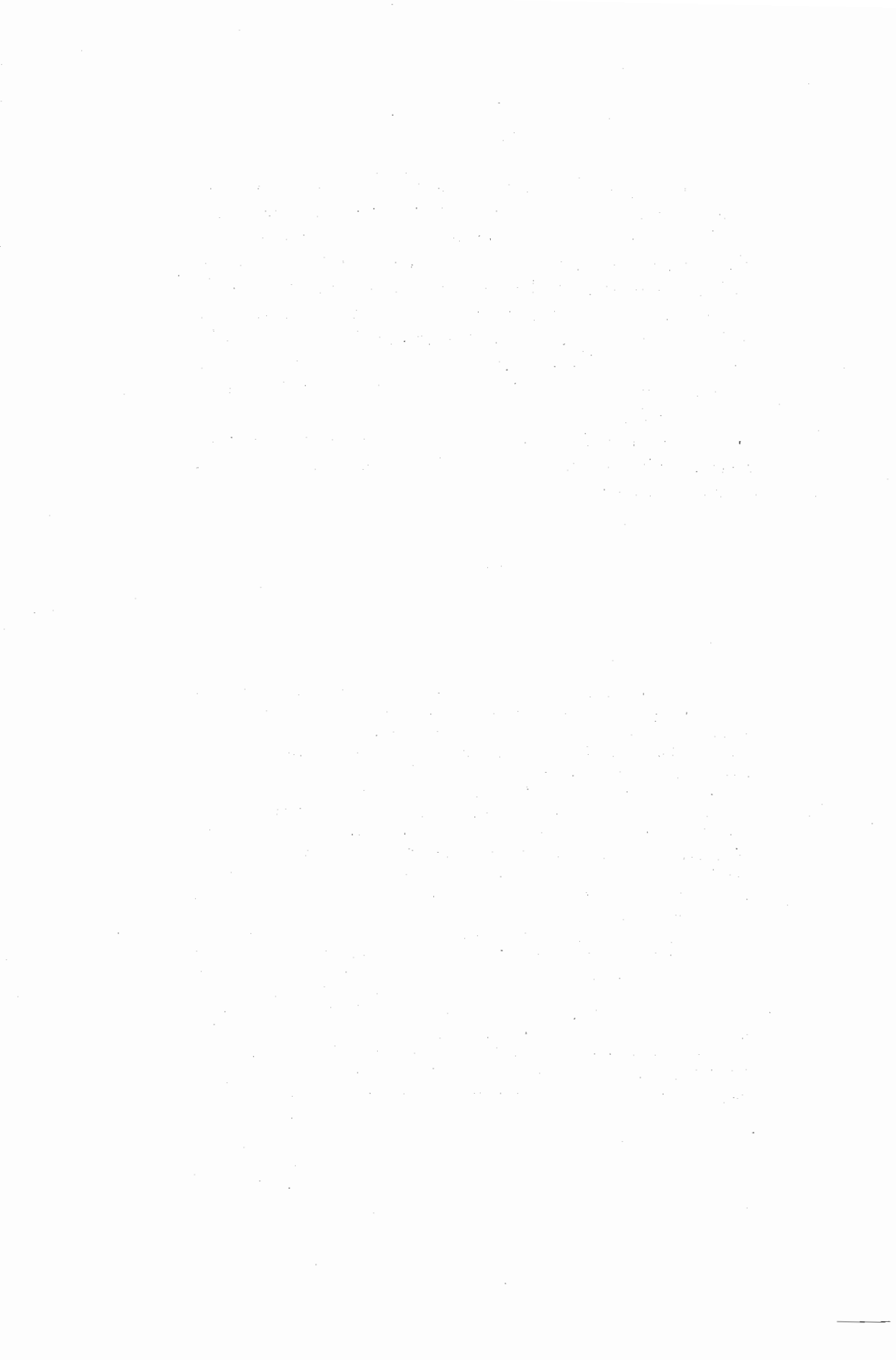
²⁹³ F. CANACCINI, *op. cit.*, p. 125. Appaiono discutibili le conclusioni: «si sapeva di essere Ghibellini o Guelfi, ma probabilmente non si sapeva bene che cosa volesse significare esserlo» (*ibid.*, p. 294). È implicito che l'unico a sapere bene che cosa significa essere guelfo e ghibellino sia il critico stesso.

Tra i due termini non c'è contraddizione: se è vero che Carlo non aspirò espressamente alla corona dei Romani, è altrettanto vero che gli autori dei sirventesi provenzali hanno descritto a chiare lettere un'opposizione reale tra il campione della Chiesa e il bastardo dell'Imperatore. Inoltre, se è vero che nel Trecento il trionfo del guelfismo in Toscana ha portato con sé un superamento «della vecchia divisione politica in guelfi e ghibellini, della quale nella stessa Firenze sono documentate le prime testimonianze»,²⁹⁴ e se la traiettoria dell'immagine di Federico e di Manfredi è descrivibile *a partire* dall'«ingombrante presenza dell'Alighieri»,²⁹⁵ è anche vero che senza il concetto di ghibellinismo e senza la testimonianza dei trovatori 'ghibellini' non si spiegherebbe la lunga durata del mito svevo *fino* a Dante.²⁹⁶

²⁹⁴ G. CHERUBINI, *L'immagine di Federico II nella cultura toscana del Trecento* (1985), in Id., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 289-311, a p. 289. Attorno al 1345 Fazio degli Uberti indirizza una canzone a Ludovico il Bavaro chiedendogli «ch'e' venga o mandi e non sia indugio al bene, / perché a lui si convene / risuscitare il morto ghibellino / e vendicar Manfredi e Corradino» (*Tanto son volti i ciel di parte in parte*, vv. 92-94, in FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le Rime*, a c. di G. CORSI, vol. II, Bari 1952, p. 30). Si tratta, nota Cherubini, di una voce (assieme alla *Cronica* di Bartolomeo di ser Goro) del tutto isolata: ma è una voce che identifica Manfredi e Corradino sotto la bandiera del ghibellinismo, in una prospettiva politica, si noti, decisamente extra-fiorentina, ma cf. G. CHERUBINI, *L'immagine di Federico II*, cit.

²⁹⁵ *Ibid.*, p. 291.

²⁹⁶ In questa prospettiva serve a poco affermare che già «Alla fine del secolo XIII parlare di guelfi e ghibellini, specialmente a Firenze, non ha più significato: c'è, è vero, una ventata di ghibellinismo toscano culminata nella giornata di Campaldino (...), ma ormai i due termini hanno perduto il senso del loro vero significato e son da considerare, almeno sulle rive dell'Arno, due veri e propri relitti del passato» (G. PAMPALONI, *Guelfi e ghibellini*, in *Enciclopedia dantesca*, cit., vol. III, pp. 301-07, a p. 307). Il vero significato della dialettica tra guelfi e ghibellini è anche nella resistenza, al di là delle concrete fazioni in campo, del significato delle parole: 'ghibellino', da Ruggeri Apugliese a Fazio degli Uberti, fa sempre coppia con 'Impero'.



GENNARO FERRANTE

LAURA DE SADE TRA LEGGENDA
E IDENTIFICAZIONE STORICA

LA TESTIMONIANZA INEDITA DI UN BIOGRAFO DI PETRARCA*

1. *I rapporti tra Laura e la maison de Sade: una questione secolare.*

Nel 1841, A. Bruce Whyte pubblicava nel terzo tomo della sua poderosa *Histoire des langues romaines et de leur littérature* un'antica ed inedita notizia sulla vita del Petrarca redatta da un autore fiorentino, Luigi Peruzzi, fino ad allora ignoto tanto ai biografi del poeta quanto agli eruditi collettori di testimonianze della sua prima ricezione.¹ Una verifica di prima mano condotta dallo studioso circa vent'anni prima sul manoscritto che la conteneva aveva potuto confermare il carattere inedito del testo pubblicato. Come egli stesso racconta, e come non di rado capita nel mondo delle 'scoperte' d'archivio, i modi con cui ne era venuto a conoscenza avevano tutto il tono del fortuito e dell'inatteso:

Nous sommes charmé d'offrir maintenant au lecteur une esquisse biographique de Pétrarque, publiée ici pour la première fois, et dont nous avons

* L'articolo seguente riconsidera la storia dell'identità di Laura alla luce della vicenda filologicamente fortunosa della *Vita* di Petrarca di Luigi Peruzzi. La *Vita*, finora pubblicata solo parzialmente, è contenuta in un manoscritto autografo riscoperto soltanto recentemente, e verrà integralmente rieditata, con una approfondita indagine sull'identità e sul profilo dell'autore, e con una dettagliata chiarificazione di tutte le notizie che qui dò per certe senza discuterle, nel prossimo numero di «Filologia e critica». In questa sede mi riservo di estrarre dalla *Vita* le parti (inedite) utili a fornire al tema trattato elementi nuovi rispetto a ciò che è già noto. Ringrazio il prof. Stefano Palmieri per la consulenza paleografica e bibliografica e i colleghi borsisti Ferdinando Cascone, Laura Fotia e Pierluigi Terenzi per la loro disponibilità, attenzione e competenza. In ricordo dei bei giorni passati insieme nelle stanze napoletane di 'Casa Croce'.

¹ A.B. WHYTE, *Histoire des langues romaines et des leurs littératures, depuis leur origines jusqu'au XIV^e siècle*, 3 vols., Paris 1841. L'operetta biografica di Luigi Peruzzi è contenuta nel corpo del testo del capitolo XXXVIII (*Pétrarque et Laure*), vol. III, alle pp. 372-80.

connu l'esistenza par un de ces heureux hasards qui parfois favorisent le voyageur curieux. Il y a quelques années [*scil.* maggio 1822], qu'étant à Florence, nous eûmes l'honneur d'être introduit chez le chevalier Vincenzo Peruzzi, le chef de cette noble famille si bien connue des antiquaires, comme possédant un bas-relief du poète et de sa maîtresse, sculpté, à ce qu'on dit, par Simone Memmi. Notre conversation roulant par hasard sur ce marbre, notre hôte nous informa qu'il avait découvert dans les archives de sa maison une collection de manuscrits de la main d'un de ses ancêtres, Luigi Peruzzi, parmi lesquels il en était un entièrement consacré à Pétrarque. Prévenant nos désirs, il les mit devant nos yeux avec la plus grande amabilité, et accorda à une personne attachée à la Laurentienne la permission de nous en faire une copie.²

Il contatto con il cavalier Vincenzo Peruzzi si era dunque rivelato molto fruttuoso per lo studioso inglese, favorendogli, in modo del tutto casuale, la scoperta di un'antica vita del Petrarca ed aprendogli per breve tempo le porte dell'archivio privato della nobile casa fiorentina, in cui il documento era gelosamente custodito.³ È probabile che Whyte poté visionare il manoscritto solo cursoriamente, tanto che per trascriverne il contenuto dovette richiederne, come egli stesso dichiara, una copia a terzi. In quella troppo veloce compulsazione il codice gli era apparso privo di data; tuttavia sull'ultima carta era riuscito a leggere il nome del presunto autore. Tale indizio, insieme con le circostanze fornite dal cavalier Peruzzi nell'autenticazione riportata in nota alla fine del volume, e con una serie di *expertises* paleografiche rese da non altrimenti noti «juges» fiorentini, lo avevano indotto a datare il mano-

² *Ibid.*, p. 370.

³ Vincenzo Peruzzi era già noto al pubblico di eruditi e letterati per un suo opuscoletto pubblicato appena un anno prima della 'rivelazione' fatta allo studioso inglese, le *Notizie sopra due piccoli ritratti in bassorilievo, rappresentanti il Petrarca e Madonna Laura, che esistono in casa Peruzzi di Firenze, con delle iscrizioni del XIV secolo*, Parigi 1821, in cui pretendeva di dimostrare che i due bassorilievi posseduti nel suo palazzo fossero autografi di Simone Martini e che il presunto ritratto di Laura corrispondesse a quello commissionato dal Poeta a quel Simone pittore di cui egli parla nei sonetti LXXVII-LXVIII del *Canzoniere*. La notizia dei ritratti in marmo era già stata data dal padre di Vincenzo, Bindo Peruzzi, con una *Lettera ai signori compilatori del Magazzino di Livorno* letta all'Accademia della Crusca il 1753 e ripubblicata in appendice alle *Notizie* di Vincenzo Peruzzi. Era appunto di quei bassorilievi che Whyte discuteva con il cavalier Peruzzi nel suo racconto appena citato. Sulla storia del ritratto di Laura cf. ora E. POMMIER, *Le portrait de Laure*, «Studi petrarcheschi», XVII (2004), pp. 133-60 e tavv. I-VIII.

scritto alla fine del XIV secolo e ad identificare l'autore con il fratello di Simone Peruzzi, presunto amico del Petrarca:⁴

Ayant eu recours à l'arbre généalogique, nous nous sommes assuré que Luigi fut le frère de Simone Peruzzi, l'ami intime du poète et poète lui-même; qu'il vécut vers la fin du quatorzième ou au commencement du quinzième siècle. Son nom est signé sur la dernière page du volume contenant les manuscrits, scellés de son sceau. Il n'y a pas de date positive; mais outre que ces manuscrits sont souvent reconnus et cités dans les archives comme étant de sa composition, outre sa signature et d'autres circonstances dont il est fait mention dans le certificat de notre ami, que nous joindrons dans les notes, l'écriture, selon l'opinion des juges les plus compétents de Florence, est du quatorzième siècle, quoique bien postérieure à la mort de Pétrarque.⁵

L'ipotesi che l'autore fosse, oltre che contemporaneo del Petrarca, anche a lui prossimo, avvalorava naturalmente tutta una serie di informazioni di notevole interesse presenti nella biografia, come ad esempio la più antica identificazione della Laura cantata dal poeta con un personaggio realmente esistito, vale a dire con 'Lauretta della casa di Salso',⁶

⁴ A.B. WHYTE, *Histoire des langues romaines, Pièces justificatives*, cit., p. 498. In particolare il cavalier Peruzzi dichiara: «Il codice sebbene privo d'epoca certa, pare però dai caratteri antichi denotare il XIV° secolo; il suddetto Luigi Peruzzi ha vissuto infatti dal 1350 al 1400 circa, come si può riscontrare dagli alberi originali della famiglia. Simone Peruzzi fratello del suddetto Luigi, è stato molto amico del Petrarca». Vincenzo Peruzzi sembra riprendere, equivocandola, un'informazione che trovava nella *Lettera* scritta dal padre, cit., p. 24, in cui si dichiara che amico di Petrarca fosse il poeta «Francesco di Messer Simone Peruzzi, fiorito circa l'anno 1380», e nella nota relativa, in cui dice che «anche suo padre [scil. Simone] fu poeta e fiorì intorno l'anno 1370». Di questo periodo è noto un Simone di Rinieri, nipote di Pacino di Arnolfo, che, attivo a Firenze tra il 1350 e il 1370, diviene uno degli uomini più ricchi di Firenze: cf. E.S. HUNT, *The Medieval Super-companies. A Study of the Peruzzi Company of Florence*, New York 1994, pp. 35-36. Nell'albero genealogico a p. 255 dello studio appena citato, tra i fratelli di Simone risulta effettivamente un Luigi. Tuttavia non ho notizia di un figlio poeta di Simone Rinieri di nome Francesco, né tanto meno si hanno tracce di un'attività poetica di Simone stesso (cf. il testamento di Simone di Rinieri Peruzzi pubblicato in *I libri di commercio dei Peruzzi*, a c. di A. SAPORI, Milano 1934, p. 524, in cui si nominano come figli soltanto Niccolò e Benedetto; e cf. anche S.L. PERUZZI, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze, in tutto il mondo conosciuto dal 1200 al 1345 etc.*, Firenze 1868, pp. 496-99.

⁵ A.B. WHYTE, *Histoire des langues romaines*, cit., p. 371.

⁶ *Ibid.*, p. 374

e cioè della casa dei de Sade, nobile famiglia provenzale, tra i cui moderni discendenti si annovera il 'Divin marchese'. La prospettiva della biografia petrarchesca del Peruzzi, inoltre, era quella di certificare il racconto delle fasi dell'innamoramento con il ricorso all'autorità stessa del poeta, attraverso frequenti allegazioni di sonetti del *Canzoniere* in cui si definivano chiaramente i termini cronologici e spaziali della *liaison* e, soprattutto, attraverso notizie di prima mano e riscontri *de visu* delle indicazioni ritrovate nei versi, come nel caso dell'identificazione di quel «picciol borgo» di RVF 4: «ed or d'un picciol borgo un sol n'è dato» — difficilmente conciliabile con la città di Avignone⁷ — con il piccolo villaggio di Thor posto al di fuori delle mura cittadine in prossimità della Sorga, in cui i de Sade avrebbero avuto i loro maggiori e più importanti possedimenti, e in cui sarebbe appunto nata Laura.⁸ Quel piccolo villaggio *debors les murs* avrebbe inoltre, sempre per il nostro biografo, fornito lo scenario idilliaco per l'episodio di RVF LXVII «Del mar Tirreno a la sinistra riva». ⁹ L'aver trovato finalmente una famiglia a Laura restava comunque la notizia più suggestiva della biografia peruzziana scoperta da Whyte.

In realtà le prove di una relazione tra la Laura di Petrarca e la famiglia de Sade erano già emerse nel Settecento — provocando notevole scalpore e una lunga serie di *querelles* letterarie — nella monumentale opera dello zio e precettore del celebre marchese de Sade, l'*abbé* Jacques-François-Paul-Aldonce de Sade, intitolata *Mémoires pour la vie de François Pétrarque*,¹⁰ in cui il nobile erudito

⁷ L'individuazione del *picciol borgo* del sonetto fu, nel corso dell'Ottocento, un punto chiave dell'annosa questione sul luogo di nascita di Laura, per cui si veda, almeno per parte italiana, F. D'OVIDIO, *Madonna Laura*, «Nuova Antol. Sci. Lett. Arti», s. III, XVI, 14 (1888), pp. 209-33, e fasc. 15, pp. 385-406, alle pp. 215-19; F. FLAMINI, *Il luogo di nascita di madonna Laura e la topografia del Canzoniere petrarchesco*, in «G. stor. Lett. ital.», XXI (1893), pp. 335-57, alle pp. 352-53, e E. CARRARA, *La leggenda di Laura*, «A. Ist. sup. Magistero Piemonte», VIII (1934) [poi in ID., *Studi petrarcheschi ed altri scritti*, raccolti a cura di amici e discepoli, Torino 1959, da cui si cita], pp. 79-111, in particolare alle pp. 80, 98, 104-08.

⁸ Cf. A.B. WHYTE, *Histoire des langues romaines*, cit., p. 379.

⁹ *Ibid.*, pp. 379-80.

¹⁰ J.F. DE SADE, *Mémoires pour la vie de François Pétrarque, tirés de ses œuvres et des auteurs contemporains*, 3 vols., Amsterdam, Arskée & Mercus, 1764-67.

dispiegava in tre tomi di circa duemila pagine tutte le possibili notizie, per lo più scrupolosamente documentate, sulla vita del poeta. L'autore divideva la serie delle biografie petrarchesche più antiche compulsate per i suoi *Mémoires* in due classi, la prima, composta da biografi che, nati nel secolo di Petrarca, avevano potuto vederlo o conoscerlo direttamente o attraverso suoi sodali e parenti; la seconda, invece, costituita prevalentemente da interpreti quattrocenteschi che, a introduzione dei loro commenti alle opere del poeta, premettevano una serie più o meno dettagliata di notizie biografiche.¹¹ In nessuna delle due classi, però, si fa menzione del nostro Luigi Peruzzi. Da dove giungono allora all'*abbé* de Sade le informazioni sui 'maggiori' di Laura? Scorrendo la sua opera, organizzata secondo una progressione annalistica dalla nascita del poeta fino alla sua morte, all'altezza del 1327, anno in cui il poeta, vedendo per la prima volta Laura, entrò nel fatidico labirinto, da cui da subito gli parve di non poter più uscire,¹² si legge:

Il est singulier que Petrarque, qui a fait tant de vers pour chanter la beauté qui alluma dans son coeur une flamme si vive, (...) nous ait laissé ignorer non-seulement tous les détails de sa vie privée (...) mais même son nom de famille, & son état. Il s'est contenté de nous apprendre que Laure étoit à-peu-près de son âge, que son origine étoit illustre, & qu'elle sortoit d'une maison ancienne. Mais quelle étoit donc cette maison? Les Auteurs en parlent par conjecture, & ne s'accordent pas. La plûpart des Italiens disent sur la foi de Vellutello, que Laure étoit fille d'Henri de Chiabau, Seigneur de Cabrieres village du Comté Venaissin, peu éloigné de la Fontaine de Vaucluse. Les Auteurs François, suivis en cela par quelques Italiens sur-tout les plus récents, assurent qu'elle étoit de la maison de Sade. Aucun d'eux n'a découvert la vérité. (...) Quoi qu'il en soit, le mystere cesse, le voile est levé. On sçait enfin qui étoit la Laure de Petrarque. Des recherches faites depuis quelques années dans les Archives de la maison de Sade à Avignon, ont appris que Laure étoit fille d'Audibert de Noves Chevalier, et que sa mere s'appelloit Ermessende.¹³

¹¹ Cf. *ibid.*, vol. I, pp. v-xxvii.

¹² Cf. F. PETRARCA, *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, a c. di R. BETTARINI, Torino 2005 [abbreviato d'ora in poi con *Canzoniere* 2005; in quanto edizione di riferimento per il testo petrarchesco, verrà abbreviato con R VF], CCXI 14, p. 896: «nel laberinto intrai, né veggio ond'esca».

¹³ J.F. DE SADE, *Mémoires*, cit., vol. I, pp. 127-28.

Per l'*abbé* de Sade, dunque, Laura non fu figlia di Jean de Sade, come voleva un'antica tradizione avignonese orale riportata e contestata da Vellutello,¹⁴ né tanto meno si poteva dire figlia d'Henri de Chiabau (Chabaud), signore di Cabrières, come proponeva in alternativa il commentatore cinquecentesco; ella sarebbe stata, in ultima analisi, la figlia di Ermessende e Audibert de Noves, d'una nobile casata originaria di un borgo omonimo alle porte di Avignone, andata in sposa a Hugues II de Sade. Per provare più distesamente questa ipotesi il de Sade raccolse tutte le sue argomentazioni in una nota *ad hoc* allegata al III volume della sua opera, garantendone la veridicità attraverso una serie di *pièces justificatives* costituite per lo più da atti notarili ritrovati nell'archivio del palazzo avito e ritrascritti in forma autenticata per l'occasione.¹⁵ Le trascrizioni dei documenti e le relative autenticazioni notarili, fornite in calce all'opera come 'pezze d'appoggio' all'impalcatura dimostrativa delle note, finirono però per essere l'unico mezzo di riscontro documentario delle affermazioni

¹⁴ Cf. A. VELLUTELLO, *Origine di Madonna Laura, con la discriptione di Valclusa, e del luogo ove il poeta a principio di lei s'innamorò*, in *Il Petrarca, con l'espositione di M. Alessandro Vellutello*, Venezia, Bertano, 1573, p. 6r, in cui si accenna alla «falsa invecchiata opinione, da molti, e specialmente da quelli d'Avignone ancora tenuta, la quale, per quanto comprender ho potuto, ha in gran parte hauuto origine da un Gabriello di Sado, uolgarmente, di Sauze, huomo molto antico e nobile di quella Città, col quale per due uolte che in Avignone sono stato, m'è occorso sopra di tal cosa molto lungamente parlare. Costui mostra essere disceso da un'Hogo di Sado fratello di Giouanni, padre di questa M. LAURA, la quale egli intende, che dal nostro Poeta sia stata celebrata; e dice, ch'esso Giouanni di Sado padre di M. LAURA habuea le sue possessioni a Grauesons, doue la state quasi continuamente staua, e che'l Verno poi ritornaua alla Città, nella quale morendo ello ultimamente, il corpo suo fu riposto nella Chiesa de' Frati Minori, nella seconda Capella a man dritta entrando, doue mostra esser la sepoltura di tutti quelli di tal casata. Ma quello, che questa opinione fa del tutto esser uana, è: che dimandato in che tempo egli fu, ch'ella sia stata, risponde, che secondo certo testamento, nel qual di lei si faceua memoria, che egli aueua ueduto (...) fu di matura età fra' lx. e lxx. anno sopra Mccc. onde si conosce questa essere stata diuersa da quella del Poeta» (il testo è leggibile anche in A. SOLERTI, *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio, scritte fino al secolo decimosesto*, Milano 1904, pp. 367-68).

¹⁵ J.F. DE SADE, *Mémoires*, cit., vol. III, *Notes pour éclaircir quelques endroits des Mémoires pour la vie de François Petrarque, Note III (Sur le nom de famille de Laure)*, pp. 9-13. Le prove documentarie sono pubblicate in appendice al vol. III, col titolo di *Pièces justificatives*.

dell'abate, visto che, qualche decennio dopo la pubblicazione dei *Mémoires*, gli originali andarono perduti nella furia devastante della rivoluzione francese che colpì, tra gli altri, anche l'archivio del palazzo della nobile famiglia dei de Sade.

Alcuni dati presenti nei documenti raccolti contribuirebbero, secondo l'*abbé* de Sade, se non a provare irrefutabilmente l'identità di Laure de Noves con la donna amata dal Petrarca, quanto meno ad aumentarne il grado di probabilità. In particolare, l'autore pubblica un contratto di matrimonio tra Laure de Noves con Hugues II de Sade, stilato il 25 gennaio 1325, dal quale si inferirebbe che Laura poteva avere, a quella data, all'incirca 18 anni — l'età 'da matrimonio' più comune a quel tempo¹⁶ — e quindi essere nata intorno al 1307-08, data che rispecchia l'affermazione di Agostino contenuta nel *Secretum*, secondo cui Laura precederebbe Petrarca di pochi anni.¹⁷ Francamente meno probante invece risulta il rilievo di de Sade sulla dote concessa a Laura dal padre, che comprende, tra l'altro, anche un vestito verde, nel quale l'erudito riconosce l'abito con cui la donna si è più volte manifestata a Petrarca.¹⁸ A ulteriore

¹⁶ J.F. DE SADE, *Mémoires*, cit., Note III, p. 9.

¹⁷ F. PETRARCA, *Secretum* [d'ora in poi abbreviato in *Secr.*], III, in F.P., *Prose a c.* di G. MARTELOTTI e P.G. RICCI, E. CARRARA, E. BIANCHI, Milano-Napoli 1955, p. 141: «Tibi vero paucorum numerus annorum, quo illam precedis, spem tribuit vanissimam prius te quam furoris tui fomitem esse moriturum; et hunc nature ordinem tibi fingis immobilem». Per de Sade (cf. Note, III, p. 9), l'età di Laure de Noves sarebbe molto più conveniente all'innamoramento petrarchesco di quanto non lo sia l'età della Laura di Vellutello (cf. Id., *Origine di Madonna Laura*, cit., p. 8r), il quale, ponendo la sua nascita nel 1314, la fa incontrare con Petrarca per la prima volta a dodici anni. In realtà nell'ipotesi del commentatore cinquecentesco parrebbe agire piuttosto la suggestione cristologica della *feria sexta aprilis* con cui il Petrarca inaugura l'apparizione e sancisce la morte temporale di Laura: nel 1348, infatti, anno della morte della Laura petrarchesca, Laure de Chiabau avrebbe trentatré anni. Sulla simbologia cristologica del 6 aprile in Petrarca, cf. C. CALCATERRA, *Nella selva del Petrarca*, Bologna 1942, pp. 209-45 e B. MARTINELLI, «*Feria sexta aprilis*». *La data sacra nel Canzoniere del «Petrarca»*, in Id., *Petrarca e il Ventoso*, Bergamo 1977, pp. 103-48.

¹⁸ J.F. DE SADE, *Mémoires*, cit., *Pièce n° VI*, p. 23: «item ex aliâ parte dederunt & assignaverunt eidem Domino Paulo nomine quo supra recipienti & eidem Lauræ facere promiserunt unâs vestes completas de viridi, & alias de scarlatâ, cum pennis de variis minutis». I testi del *Canzoniere* cui il de Sade fa riferimento (cf. Note, III, p. 10)

conferma della sua ipotesi identificativa, comunque, l'abate pubblica «quelque chose de plus fort, qui ne permet pas de douter»: ¹⁹ il testamento di Laure de Noves, eseguito il 3 aprile 1348, nel quale si legge significativamente che, all'atto dell'esecuzione, la donna si dichiara «sana mente, per Dei gratiam, licet debilis vel aegra corporis». ²⁰ Poco più oltre, la donna dichiara esplicitamente il luogo di sepoltura: «eligo sepultura corpori meo in Ecclesiâ Fratrum Minorum Civitatis Avenionis». A questo punto non doveva essere difficile per l'abate far reagire le informazioni ricavate dal testamento con la nota obituaria apposta da Petrarca sul suo amato codice virgiliano: ²¹

Dans un note écrite de sa main sur le premier feuillet de son Virgile (...) Pétrarque nous apprend que sa Laure mourut à Avignon le 6. Avril 1348, & qu'elle fut enterrée le même jour dans l'Eglise des Cordeliers après Vêpres. (...) Il s'agit de voir à présent si toutes ces circonstances de la mort de la Laure de Pétrarque s'accordent avec celles que nous sçavons de la mort de Laure de Noves. Si celle-ci est morte de la peste le 6. Avril, et si elle est enterrée aux Cordeliers, on ne pourra pas douter que ce ne soit la même personne. ²²

sono, tra gli altri, RVF CXXVII 32-4: «le violette e'l verde / di ch'era nel principio de mia guerra / Amor armato» e XII 6: «et lassar le ghirlande e i verdi panni».

¹⁹ J.F. DE SADE, *Mémoires*, cit., *Note*, III, p. 10.

²⁰ *Ibid.*, *Pièce justificative*, XXVI, p. 83 (anche per la citazione seguente).

²¹ «Laurea, propriis uirtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentie mee tempus, anno Domini M^o III^c XXVII^o die VI^o mensis Aprilis in ecclesia sancte Clarie Auin. hora matutina; et in eadem ciuitate eodem mense Aprili eodem die sexto eadem hora prima, anno autem M^o III^c XLVIII^o ab hac luce lux illa subtracta est (...). Corpus illud castissimum atque pulcherrimum in loco fratrum minorum repositum est, ipso die mortis ad uesperam». La celebre nota obituaria di Laura appuntata nel verso del foglio di guardia del volume virgiliano posseduto dal Petrarca (Milano, Biblioteca Ambrosiana, A 79 inf.), la cui autenticità, all'inizio non unanimamente sostenuta nel corso dell'Ottocento (tra i critici v'era anche il nostro Whyte, cfr. *op. cit.*, p. 383: «Pour ce qui est de l'authenticité de la note, nous avouons que nous en doutons fort» e oltre, a p. 384, in cui spiega le ragioni dei suoi sospetti), divenne «au-dessus de tout soupçon» soltanto nel Novecento (cf. H. HAUVETTE, *Ce que nous savons de Laure*, in *Pétrarque. Mélanges de littérature et d'histoire*, monogr. pubbl. in «Etudes italiennes», IX, 1927, pp. 10-25, a p. 11), è ora leggibile insieme alle altre postille in F. PETRARCA, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, a c. di M. BAGLIO, A. NEBULONI TESTA e M. PETOLETTI, presentazione di G. VELLI, Roma-Padova 2006, 2 voll., vol. I, pp. 190-91 e nn.

²² J.F. DE SADE, *Mémoires*, cit., *Note* III, p. 10-11 (il corsivo è dell'Autore).

Quanto alla sepoltura, le disposizioni dell'atto testamentario appaiono chiare e indiscutibili. Per far coincidere invece la data di morte della Laura con quella, ovviamente inespressa nel documento, di Laure de Noves, l'abate presume che l'*aegritudo corporis* di cui parla l'esecutrice testamentaria fosse appunto la peste nera, che imperverava dappertutto in quel periodo, e che, a quanto pare, non avrebbe lasciato che pochissimi giorni di scampo: al nostro abate ne sarebbero bastati tre per porre il maggior suggello di verisimiglianza all'identificazione.²³ Queste, in sintesi, le prove fondamentali che renderebbero l'identità tra la Laura di Petrarca e Laure de Noves «au moins très probable», se non addirittura «au dernier degré de certitude morale, dont les faits sont susceptibles».²⁴

Le argomentazioni del de Sade tuttavia, piuttosto che placare, con la forza delle coincidenze individuate, la secolare inchiesta sulla storicità di madonna Laura, sollevarono fin dall'inizio forti critiche e contrapposizioni, persino da parte di chi valutava nel complesso più che meritoria l'immensa monografia dell'erudito francese. Le polemiche che scaturivano dalla proposta dell'abate, come quelle emerse da precedenti identificazioni, riflettevano il modo diverso, spesso contrapposto, di leggere l'amore per Laura raccontato nelle rime volgari e accennato altrove nelle opere latine, e si inscrivevano nel lungo e articolato processo di ricostruzione mitizzante della vita del poeta e della 'leggenda di Laura'. I fautori dell'ipotesi di Laura come personaggio esclusivamente fittizio — risalente addirittura all'insospettabile figura di Giacomo Colonna, il quale già nel 1336 in un'*epistola iocosa* manifestava al poeta dubbi sull'esistenza della donna²⁵ —

²³ Sulle aspettative medie di vita dei contagiati cf. le fonti menzionate in F. D'OVIDIO, *Madonna Laura*, cit., pp. 219-24.

²⁴ J.F. DE SADE, *Mémoires*, cit., *Note III*, p. 11. L'argomento del sonetto scoperto da Maurice de Sève nella presunta tomba di Laura, e da lui attribuito a Petrarca, addotto come dirimente dal de Sade, si rivelò infondato dopo la dimostrazione della completa falsità della notizia diffusa dall'antiquario lionese, cf. F. D'OVIDIO, *Madonna Laura*, cit., pp. 228-33.

²⁵ Il contenuto della lettera di Giacomo Colonna si deduce dalla risposta di F. PETRARCA, *Familiarum rerum libri II* 9, 18, in F.P., *Prose*, cit. [d'ora in poi *Fam.*], p. 824: «Quid ergo ais? finxisse me michi speciosum Lauree nomen, ut esset et de qua

guardavano all'esperienza amorosa o in senso fortemente idealizzato o come *tegumentum* allegorico di altre esperienze e aspirazioni reali del poeta, come, tra tutte, la gloria poetica, ed erano quindi estremamente refrattari all'idea di ammantare di sensualità l'amore cantato dal poeta o di incarnare in un referente storico la protagonista delle rime volgari.²⁶ I sostenitori della storicità di Laura, d'altro canto, facevano e fanno tuttora riferimento alle numerose e precise indicazioni cronologiche e spaziali dell'esistenza fisica della donna disseminate nei *fragmenta* lirici — in cui talora sono coinvolti altri personaggi da Petrarca connotati come realmente esistenti²⁷ — alla risposta stessa di Petrarca all'*epistola iocosa* del Colonna, ad altre lettere familiari in cui il poeta fa accenno alla donna,²⁸ ad alcune più che realistiche menzioni di lei presenti nel *Secretum*²⁹ e, infine, alla nota in morte apposta in modo ben visibile nel verso del foglio di guardia

ego loquerer et propter quam de me multi loquerentur; re autem vera in animo meo Lauream nichil esse, nisi illam forte poeticam, ad quam aspirare me longum et indefessum studium testatur; de hac autem spirante Laurea, cuius forma captus videor, manufacta esse omnia, ficta carmina, simulata suspiria. In hoc uno vere utinam iocareris; simulatio esset utinam et non furor!».

²⁶ Cf. G. BOCCACCIO, *De vita et moribus Domini Francischi Petracchi de Florentia*, a c. di R. FABBRI, in *Tutte le opere di G.B.*, a c. di V. BRANCA, vol. V, Milano 1992 (cit. nella versione digitale del sito www.bibliotecaitaliana.it): «Et quamvis in suis quampluribus vulgaribus poematibus, in quibus perlucide decantavit, se Laurettam quandam ardentissime demonstrarit amasse, non obstat: nam, prout ipsemet et bene puto, Laurettam illam allegorice pro laurea corona quam postmodum est adeptus accipiendam existimo».

²⁷ Cf. il sonetto RVF CCXXXVIII «Real natura angelico intelletto», citato, tra gli altri, dallo stesso Luigi Peruzzi, cf. A.B. WHYTE, *Histoire des langues romaines*, cit., p. 377, e dal J.F. DE SADE, *Mémoires*, cit., vol. II, pp. 268-69 e *Note XVIII*, pp. 37-44 (sulle diverse ipotesi di interpretazione della «real natura» cf. *Canzoniere* 2005, pp. 1086-88 e F. PETRARCA, *Canzoniere*, edizione commentata a c. di M. SANTAGATA [d'ora in poi abbreviato con *Canzoniere* 1996], Milano 1996, pp. 972-73); cf., inoltre, la coppia di sonetti RVF LXXVII-LXVIII scritti in onore di Simone Martini, al quale il poeta aveva commissionato un ritratto di Laura (per cui si veda ancora *Canzoniere* 2005, pp. 394-99 e *Canzoniere* 1996, pp. 400-06).

²⁸ *Fam.*, IX 4, 20; X 3, 23-4.

²⁹ Cf. n. 18, cui si deve aggiungere l'accenno di Agostino al ritratto di Laura in *Secr.* III, p. 156: «Quid autem insanius quam, non contentum presenti illius vultus effigie, unde hec cuncta tibi provenerant, aliam fictam illustris artificis ingenio quesivisse, quam tecum ubique circumferens haberes materiam semper immortalium lacrimarum?».

anteriore del suo *livre de chevet*.³⁰ A complicare tutto è la stessa artificiosa struttura mitizzante del *Canzoniere* che, con le sue armonie e coincidenze talora difficilmente ricevibili se non sul piano della *fictio*, vanifica ogni tentativo di storicizzare, o quanto meno disambiguare e rendere coerente con altre informazioni esterne ogni riferimento 'deittico' a Laura estraibile dalle rime.³¹

In questo contesto, pur essendo in generale riconosciuta l'auto-revolezza delle informazioni e delle dichiarazioni sulla vita di Petrarca prodotte nei *Mémoires* dell'abate, quella sua proposta di identificare Laura con Laure de Noves col supporto di documenti d'archivio incontrava particolari resistenze, che si appellavano, in maniera più o meno capziosa, a particolari *defaults* interpretativi e metodologici del suo apparato argomentativo: primo tra tutti, il 'conflitto di interesse' che lega l'*abbé* de Sade alla sua ipotesi (in quanto diretto discendente di Hugues II de Sade, marito di Laure de Noves, vanterebbe a quel punto tra i suoi avi la musa di Petrarca) ha dato adito tra i suoi contemporanei al sospetto che egli avrebbe manomesso o franteso *pro domo sua* la documentazione esibita.³² I sospetti di falsificazione sono stati evocati lungo tutto l'Ottocento,³³ ulteriormente ac-

³⁰ H. HAUVETIE, *Ce que nous savons de Laure*, cit., p. 22 (n. 2): «Pétrarque a tenu à la mettre en belle place».

³¹ Enrico Carrara riferisce la polarizzazione delle tendenze ermeneutiche sulla figura di Laura alle non univoche rappresentazioni della donna nel *Canzoniere* e nel *Secretum*, e alla loro convergenza verso una definitiva 'soluzione' nel II capitolo del *Trionfo della Morte* (cf. E. CARRARA, *La leggenda di Laura*, cit., p. 88): «Può non piacere una precisa soluzione di quel lungo dubitare, che è la «forma» stessa della liricità delle *Rime*; può apparire troppo vivo il contrasto tra l'astrattezza simbolica della casta trionfatrice d'Amore, e codesta palpitante femminilità di donna amorosa; ma non c'è dubbio che il Petrarca ha voluto con tale finzione concludere il suo romanzo autobiografico, rivelando al mondo, dopo il proprio, il «secretum» di Laura. Con ciò autorizzava le curiose ricerche, le indiscrete immaginazioni, le ingenue ricostruzioni dei posteri e forniva la trama — pur con qualche strappo a qualche difficile nodo — alla leggenda di Laura». Cf. anche U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, Roma-Bari 2004³, pp. 57-58 e M. ARIANI, *Petrarca*, Roma 1999, p. 30.

³² Cf. F.J. JONES, *I rapporti tra Laura de Sade e la Laura del Petrarca*, «Italianistica», XXI (1992), pp. 485-501, a p. 485.

³³ Di alcuni tenaci avversari delle tesi del de Sade, come il Körting e De Berluccius, parla F. D'OVIDIO, *Madonna Laura*, cit., fasc. 15, alle pp. 386-89.

cresciuti dalla circostanza 'epifenomenica' della perdita degli originali delle *pièces justificatives* nel corso della Rivoluzione Francese, che aveva fatto così venir meno la prima e più importante forma di garanzia di veridicità di una testimonianza riportata: la possibilità di verificarla sulla fonte originale. Nella prima metà del Novecento, nonostante i dubbi sulla maggior parte delle *pièces justificatives* dell'abate si fossero progressivamente dissipati, resistevano tuttavia riserve proprio sul testamento di Laura de Noves, il documento più importante per l'identificazione con la Laura di Petrarca.³⁴ Soltanto nell'ultimo ventennio del secolo scorso i contributi di Frederick J. Jones sull'argomento, oltre a rigettare con una certa persuasività le accuse e i sospetti di falsificazione, hanno tentato di suffragare la bontà dell'ipotesi del de Sade con una serie di indizi di carattere astronomico, astrologico e araldico interni al *Canzoniere*, da cui emergerebbero riferimenti alla data di nascita, al nome della casata e al blasone nobiliare di Laure de Noves.³⁵

³⁴ Cf. in particolare N. QUARTA, *Laura de Sade*, Napoli 1942, pp. 11 e 29, secondo il quale il testamento di Laure de Noves è sospetto, tra le altre cose, per il fatto che l'Abate per autenticarlo non si fosse servito soltanto, come d'ufficio, di due notai, ma di un numero di testimoni ben maggiore (cf. J.F. DE SADE, *Mémoires pour la vie de François Pétrarque*, cit., *Pièce justificative*, XXVI, p. 85). Si sottolinea qui il curioso dettaglio della presenza, tra i testimoni sottoscrittori del documento, di un *Perussis*, e cioè un discendente di quel ramo provenzale della nota famiglia fiorentina dei Peruzzi, di cui Luigi Peruzzi, autore della biografia petrarchesca di cui si è parlato all'inizio e si tornerà a parlare più oltre, fu il capostipite.

³⁵ Cf. F.J. JONES, *Laura's Date of Birth and the Calendrical System Implicit in the "Canzoniere"*, «Italianistica», XII (1983), pp. 13-33, ma soprattutto Id., *Further Evidence of the Identity of Petrarch's Laura*, «Ital. Studies», xxxix (1984), pp. 27-46 e Id., *I rapporti tra Laura de Sade*, cit. L'ipotesi che Petrarca avesse esteso la tecnica lirica di cifratura del nome della donna amata (*senhal*) anche al nome di famiglia e al blasone, lasciando indizi in alcuni luoghi del *Canzoniere*, per quanto suggestiva e plausibile per un poeta estremamente sensibile al *coté* enigmatico della lirica provenzale, non fornisce in questo caso indizi sufficienti all'identificazione di Laura con Laure de Noves. Alle congetture di Jones si potrebbe obiettare il fatto che esse sono prodotte non «neutralmente», bensì sotto l'influenza delle argomentazioni del de Sade, che orienterebbero in maniera tendenziosa l'indagine stilistica. Diverso sarebbe stato se ci si fosse imbattuti in 'chiavi' lessicali ricorrenti con la stessa ossessività e riconoscibilità dei *senhals* «laurea-lauro-l'aura-l'aurora», e se esse fossero confluite concordemente verso il medesimo referente reale. Per i *senhals* evocati dal nome di Laura cf. C. SEGRE, *Les isotopies de Laure*, in *Exigences et perspectives de la*

2. *Laure de Noves, Laurette de Sade e la 'leggenda di Laura'*.

Se è vero che l'identificazione proposta dal de Sade, venuti meno alcuni dogmi pregiudiziali dominanti nella critica dei secoli passati, risulta più ammissibile, tuttavia ancora oggi si è ben lontani dal considerarla un risultato acquisito, e ciò nonostante la suggestione delle argomentazioni integrative di Jones. Per tutto il Novecento, soprattutto dopo gli importanti contributi di Enrico Carrara, che ha perspicacemente dimostrato come il formarsi della leggenda dei due innamorati e del carattere romanzesco della loro esistenza, naturalmente suscitato dalla curiosità feticistica dell'*intentio lectoris*, fosse in realtà già implicito nell'*intentio auctoris*,³⁶ la *quête* di Laura si è notevolmente ridimensionata. I biografi di Petrarca contemporanei hanno preferito uniformarsi generalmente ai toni cauti espressi nel classico lavoro di Ernest Hatch Wilkins: «Quanto a Francesco, il 6 aprile del 1327, nella chiesa di Santa Chiara egli vide una giovane, la cui identità rimane tuttora sconosciuta, e di lei si innamorò».³⁷ Solo i più

Sémiotique. Recueil d'hommage pour A.J. Greimas, eds. H. PARRET e H.G. RUPRECHT, JOHN BENJAMINS, Philadelphia 1985, pp. 811-26.

³⁶ Cf. E. CARRARA, *L'Epistola "Posteritati" e la leggenda petrarchesca*, «A. Ist. sup. Magistero Piemonte», III (1929), pp. 274-342 [poi in ID., *Studi petrarcheschi ed altri scritti*, cit., pp. 1-78, da cui si cita]; ID., *La leggenda di Laura*, cit.

³⁷ E.H. WILKINS, *Life of Petrarch*, Chicago, 1961 [trad. it. *Vita del Petrarca e La formazione del «Canzoniere»*, Milano 1964, da cui si cita] p. 23. Di seguito si fa menzione dei cenni all'identità di Laura nei più recenti biografi di Petrarca: N. MANN, *Petrarch*, Oxford 1984 [ed. it., a c. di G. ALESSIO e L.C. ROSSI, *Premessa* di G. VELLI, Milano 1993, da cui si cita, p. 53]: «I fatti reali di questa storia d'amore ci restano inattingibili (anche se un diligente poeta ed erudito del XVI secolo, Maurice Scève, identificò Laura come Laure de Sade, una lontana antenata del noto marchese) ma non possiamo avere dubbi sulla sua elaborazione letteraria. L'amore lirico del Canzoniere è uno straordinario prodotto dell'immaginazione»; U. DOTI, *Vita di Petrarca*, cit., pp. 57-8: «Con l'occhio rivolto alla nota obituariale del Virgilio ambrosiano (oltre alle pagine del terzo libro del *Secretum*), sembra di poter dire che un amore di Petrarca per una gentildonna di Avignone ci fu, anche se questo episodio reale assunse presto i colori e la trasformazione voluti dall'arte»; V. PACCA, *Petrarca*, Roma-Bari 1998, p. 80: «Laura interessa l'opera molto più che la vita dell'autore del *Canzoniere*. Ormai abbandonate le ricerche compiute in passato sulla sua identità, oggi pare opportuno attenersi ai dati forniti dallo stesso Petrarca», e nella nota rel. «Jones 1984 e 1992 mira a consolidare la vecchia identificazione con Laura de Noves,

recenti commentatori del *Canzoniere*, accennando all'ipotesi di de Sade, tendono, più o meno dichiaratamente, a ricusarne la validità.³⁸

E tuttavia, come si è visto, pur escludendo la testimonianza dell'abate, una relazione della Laura petrarchesca con la casata avignonese è documentata già *ab antiquo*. Quello che è certo è che le fonti esterne al de Sade che accennano a tale relazione concordano unanimemente sul *nom de famille* da attribuire a Laura: non già de Noves, bensì de Sade. Si è detto finora come questa «invecchiata opinione» sia condivisa da Luigi Peruzzi e, a quanto pare, poligeneticamente dal Vellutello, che la riporta nella sua *Origine di Madonna Laura*. Nell'opera di Whyte, in cui la biografia di Peruzzi è per la prima volta pubblicata, si fa cenno ad un altro codice dei *Trionfi*, conservato nella Biblioteca Laurenziana, il ms. Pluteo 90 inf. 15, in cui si direbbe che Laura «était de la famille de' Salsi».³⁹ Un rapido controllo effettuato sul codice mi induce, per il momento, a smentire

sposata a Ugo de Sade»; M. ARIANI, *Petrarca*, cit., p. 30: «il 6 aprile 1327 accade (...) l'incontro (...) con una donna di nome Laura non meglio identificata e sulla quale Petrarca non darà mai alcun particolare realistico» e, subito dopo, la menzione di F.J. JONES, *Further evidence*, cit. Dello stesso tenore anche Francisco Rico nella sua biografia di Petrarca *online* su www.italica.rai.it/rinascimento/saggi/petrarca/capitoli/LEZIONE04.htm: «Agli inizi del nuovo soggiorno avignonese, a detta del poeta, cade l'innamoramento per una fanciulla dall'identità tuttora sconosciuta che diverrà per lui il simbolo dell'amore, l'ispirazione poetica che spinge alla realizzazione artistica e umana. (...) Nel caso del Petrarca i dati biografici da lui copiosamente forniti vanno presi sempre con la dovuta cautela, dal momento che egli tende alla costruzione 'stilizzata' di una sorta di biografia intellettuale proiettata in un modello ideale».

³⁸ Cf. *Canzoniere* 1996, p. 27 (comm. a RVF V): «Della realtà storica di Laura non è possibile dubitare, mentre può lasciare adito a dubbi l'identificazione proposta con Laure de Noves, moglie di Hugues de Sade, colpita dalla peste il 3 aprile del 1348» e, subito dopo, la menzione dei lavori di Jones: «l'identificazione è ora sostenuta da Jones 1984; 1992» (nessun accenno alla sua identità è fatta nella *Cronologia* dell'opera, cf. *ibid.*, p. C: «1327. Il 6 aprile incontra Laura nella chiesa avignonese di Santa Chiara»). Più netta Rosanna Bettarini che, in *Canzoniere* 2005, p. 21 (comm. a RVF IV), parla di «una più che fantasiosa e interessata identificazione d'un de Sade di Laura con Laura de Noves, moglie di Ugo de Sade, ancora sostenuta da Jones (1984 e 1992)».

³⁹ A.B. WHYTE, *Histoire des langues romaines*, cit., p. 391 e n.

questa notizia. Un'ulteriore testimonianza certa (e l'unica fino ad oggi verificabile *de visu*) di questo legame è data invece dal ms. Laurenziano Gaddiano Pluteo LXXXX inf. 21, del XV sec., contenente un inedito commento ai *Trionfi*, a introduzione del quale è una brevissima vita di Petrarca, in cui si dice: «Et fu madonna Laura da Vignone di nobile progenie et della famiglia de Salsi». ⁴⁰ Queste, in definitiva, sono le uniche tracce del legame di Laura con la famiglia de Sade, quasi tutte riconducibili a personaggi in 'contatto diretto' con l'ambiente avignonese. ⁴¹ Al di fuori di esse ogni accenno all'identità di Laura, o addirittura alla sua esistenza storica, svanisce quasi del tutto. ⁴²

Luigi Peruzzi, si è detto, è il primo biografo conosciuto ad inaugurare questa tradizione e a trarre le notizie su Laura da un'esperienza diretta dei luoghi della vicenda amorosa di Petrarca. ⁴³ Secondo Whyte, suo scopritore e primo editore, affermando l'appartenenza di Laura alla famiglia de Sade, la testimonianza di Peruzzi invalida *a fortiori* l'identificazione proposta da de Sade con Laura de Noves, che in quanto moglie di Hugues II de Sade, è acquisita alla famiglia. Laura, invece, come in effetti traspare dalle parole stesse del Peruzzi, ⁴⁴ sarebbe un membro diretto della famiglia, e le affermazioni

⁴⁰ J. ALLENSPACH, *Un'ignota biografia romanzata del Petrarca*, «Studi petrarcheschi», n.s., XI (1994), pp. 297-303, a p. 297.

⁴¹ Peruzzi dichiara di essere ad Avignone nel momento in cui scrive la biografia; Vellutello riporta le sue notizie sulle origini di Laura dopo aver fatto ricerche *in loco* in Provenza.

⁴² J. ALLENSPACH, *Un'ignota biografia*, cit., p. 299: «Il casato di Laura è effettivamente il filo conduttore che lega l'autore della biografia in questione al così detto Peruzzi, al Vellutello e all'abate de Sade. È significativo che nelle vite di coloro che non risiedettero ad Avignone non solo non si parli del casato di Laura, ma si accenni appena alla sua esistenza o la si tralasci del tutto. Anche coloro che raccontano storie fantastiche sul conto di Laura non accennano al suo cognome». Di una tradizione «avignonese», cui farebbe capo l'identificazione di Laura con una Laure de Sade, aveva parlato anche F. D'OVIDIO, *Madonna Laura*, cit., fasc. 15, p. 391. Scettico sull'esistenza di una vera e propria tradizione N. QUARTA, *Laura de Sade*, cit., p. 47.

⁴³ Cf. A.B. WHYTE, *Histoire des langues romaines*, cit., p. 372.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 374: «V'era in Vignone una giovane chiamata Lauretta, de la casa di Salso, e' quali al presente sono in pie' e de' maggiori de la villa»; e più oltre, p. 379

del biografo risulterebbero autorevoli proprio per le corrispondenze tra i dati da lui forniti e quanto lo stesso Petrarca dice della donna amata.⁴⁵ Nel saggio dello studioso inglese, pertanto, alla dichiarata fede verso il documento inedito fa eco un'altrettanto palese diffidenza verso le testimonianze prodotte dall'abate, sulle quali, come si è visto, fin dalla loro pubblicazione pendeva il sospetto di manipolazione per interesse personale:⁴⁶ il de Sade avrebbe identificato Laura con la moglie di un suo avo diretto per procacciarsi il prestigio di una illustre ascendenza, omettendo colpevolmente notizie su un'altra presunta Laure, o meglio Laurette, figlia di Paul de Sade, padre di Hugues II, menzionata da Pithon Curt e da altri genealogisti provenzali, morta molto probabilmente nubile.⁴⁷ In effetti, fin dall'inizio, tra le conseguenze dell'ipotesi identificativa del de Sade, a destare più resistenze tra i cultori del mito di Laura era il dover ammettere che l'amata del *Canzoniere* fosse non solo una donna sposata, ma addirittura madre di undici figli.⁴⁸ Whyte, come tanti altri, si mostra parti-

«In questo luogo que' di Salso della progenie di Laura ancor v'hanno lor case e possessioni le più belle e le migliori».

⁴⁵ *Ibid.*, p. 380: «Si une concordance parfaite entre ce que Pétrarque lui-même dit de Laure, quand ils se voient pour la première fois, et les renseignements donnés par L. Peruzzi, si une description topographique du lieu de sa naissance, répondant exactement à celle que nous laissa le poète en une foule de sonnets, si le résultat des recherches les plus assidues concernant sa famille, faites sur les lieux à une époque où l'histoire a dû être de notoriété publique à Avignon, et toute vivante encore dans le souvenir d'un grand nombre de personnes qui avaient connu la jeune personne, si, disons-nous, tout cela donne des titres à être cru, l'autorité de notre écrivain doit être admise comme concluante et incontestable».

⁴⁶ *Ibid.*, p. 392: «L'abbé de Sade, au contraire, avait à réaliser une idée longtemps caressée. Il était décidé, coûte que coûte, à se faire descendre, ainsi que toute la famille actuelle, de la souche de cette femme célèbre, et il faut avouer qu'il trouva, en France comme en Italie, une foule de prosélytes».

⁴⁷ Cf. *ibid.*, p. 391-94 e F. D'OVIDIO, *Madonna Laura*, cit., fasc. 15, pp. 391-92.

⁴⁸ Nel testamento di Paul de Sade, suocero di Laure de Noves, in più luoghi viene menzionata la numerosa prole di primo letto del figlio Hugues de Sade, J.F. DE SADE, *Mémoires pour la vie de François Pétrarque*, cit., *Pièce XXIV*, pp. 71-81. L'idea di una Laura-puerpera aveva dovuto comprensibilmente far storcere il naso a coloro i quali consideravano la *castitas* dell'amore petrarchesco impensabile senza l'ammissione della *virginitas* di Laura: cf. N. QUARTA, *Laura de Sade*, cit., p. 8, che ammette ironicamente come «questa Laura, madre di undici figli, e che però doveva quasi

colarmente refrattario a tale idea, spingendosi, per affermare il contrario, a sostenere argomenti e testimonianze decisamente poco attendibili.⁴⁹ L'apparato argomentativo che lo studioso inglese aveva posto a corollario del documento scoperto rivelava fin dall'inizio, in maniera ben peggiore di com'era successo per il de Sade, le sue crepe.⁵⁰ L'efficacia probatoria della testimonianza peruzziana restava sostanzialmente vincolata alla sua presunta antichità e all'ipotesi che l'autore fosse addirittura contemporaneo e prossimo al Petrarca; eppure, come appare evidente dal brano dello studioso citato all'inizio di questo contributo, anche le garanzie di antichità e autenticità del documento, fondate unicamente su *expertises* paleografiche di ignoti esperti fiorentini e sull'«autocertificazione» resa dal proprietario e possessore del manoscritto — per altro discendente dell'autore — mostravano tutta la loro intrinseca debolezza. Inoltre la difficoltà di accesso all'archivio privato per un riscontro diretto limitava fortemente, come era successo anche per la documentazione di casa de Sade, la possibilità di un'immediata verifica autoptica. La *querelle* sull'identità di Laura sembrava coinvolgere fatalmente archivi inaccessibili di antiche casate

sempre apparire al poeta col ventre più o meno gonfio, fosse un boccone difficile a mandar giù» (cf. F. D'OVIDIO, *Madonna Laura*, cit., pp. 224-26).

⁴⁹ Come quando, per spiegare l'«inconvenienza» del passo di *Secr.*, III, p. 138 (addotto dal de Sade come prova cogente della sua ipotesi) in cui Agostino parlando di Laura menziona «corpus illud egregium, morbis ac crebris partubus exhaustum», riprende l'emendazione delle stampe cinquecentesche di «partubus» in «peturbationibus», di natura chiaramente censoria, giudicandola invece come lo scioglimento paleograficamente più congruo di un presunto *ptbus* abbreviato, ipotizzato ad origine della diffrazione, cf. A.B. WHYTE, *Histoire des langues romaines*, cit., pp. 387-90. L'argomento paleografico, che il Whyte traeva dallo studio di un critico scozzese del 1810, era stato già liquidato dal Foscolo (cf. U. FOSCOLO, *Saggio sopra l'amore del Petrarca*, in *Id.*, *Saggi e discorsi critici*, a c. di C. FOLIGNO, Firenze 1953, p. 217), che aveva irriso la presunzione puritana di coloro «cui sta sempre a cuore di salvare il poeta dalla nota di aver sospirato per la moglie altrui» (pp. 216-17) e che vedevano nella *mulier* o *femina*, con cui Petrarca definisce sempre Laura in latino, un'improbabile *virgo* o *puella*. Sui biografati 'spirituali' di Petrarca, presenti fin dagli esordi della sua ricezione, cf. E. CARRARA, *La leggenda di Laura*, cit., p. 94, e M. GUGLIELMINETTI, *Dante, Petrarca e il «comparar biografando»*, «Lecture classensis», XIV (1985), pp. 23-30, alle pp. 23-25.

⁵⁰ Una prima critica degli argomenti dello studioso è in F. D'OVIDIO, *Madonna Laura*, cit., pp. 389-93.

aristocratiche, i cui titolari impugnavano le tesi altrui a colpi di certificati di autenticazione.⁵¹

Tuttavia l'idea che tale 'notizia' su Petrarca fosse scritta da un personaggio che aveva potuto accedere a testimonianze dirette sull'autore esercitò il suo fascino per almeno un cinquantennio, facendo entrare il testo di Peruzzi nel novero delle più antiche biografie del poeta, ma procurando anche, proprio per l'imprescindibilità della testimonianza fornita da Whyte, una serie di ristampe che ripetevano e talora aggiungevano al testo errori ed equivoci più o meno gravi. Nel 1845, quattro anni dopo la prima pubblicazione, Giovanni Gherardini ristampò la *Vita* nel «Giornale dell'i.r. Istituto Lombardo di scienze lettere e arti»,⁵² tradusse in italiano tutto il saggio di Whyte e vi aggiunse una brevissima nota iniziale in cui dichiarava che l'opera è di «Luigi Peruzzi fratello di quel Simone Memmi, pittore e scultore, celebrato dallo stesso Petrarca in due sonetti per l'effigie di Madonna Laura ch'egli ritrasse al naturale⁵³», equivocando così clamorosamente Simone Peruzzi, di cui si parlava nell'edizione di Whyte,⁵⁴ con Simone di Memmi, cioè il pittore senese Simone Martini, citato nel testo del Peruzzi come amico del poeta e commissionario per lui di un ritratto di Laura.⁵⁵ Nel 1866 la *Vita* riapparve nella dispensa LXIX della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, collana stampata a Bologna, con il titolo vulgato fino ad oggi: *Ricordi della vita di Messer Francesco Petrarca e di Madonna Laura*. L'opuscolo, che nel titolo asseconda l'ipotesi di Whyte che Luigi Peruzzi fosse un contemporaneo di Petrarca,⁵⁶ è una ristampa

⁵¹ Cf. E. CARRARA, *La leggenda di Laura*, cit., p. 105: «Forse quei De Sade, e Chabaud, e Noves non capivano gran che di sonetti e canzoni italiane, e per essi si trattava solo di boria gentilizia». È curioso che uno dei più irriducibili avversari ottocenteschi della tesi del de Sade sia proprio Léon de Berluç-Perussis (1835-1902), discendente del ramo provenzale della famiglia fiorentina dei Peruzzi.

⁵² G. GHERARDINI, *Sopra Madonna Laura*, «G. i.r. Ist. lombardo Sci. Lett. Ar.», XII (1845), pp. 207-23.

⁵³ *Ibid.*, pp. 207-08.

⁵⁴ A.B. WHYTE, *Histoire des langues romaines*, cit., p. 371.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 376.

⁵⁶ *Ricordi sulla vita di Messer Francesco Petrarca e di Madonna Laura, scritti da Luigi*

dell'articolo di Gherardini, cui però apporta delle modifiche nella punteggiatura che non sempre migliorano il senso del testo. La serie di ristampe si chiude infine nel 1904 con la monumentale raccolta di Angelo Solerti, *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio, scritte fino al secolo decimosesto*, in cui la *Vita* viene ancora una volta considerata opera di un contemporaneo del Petrarca.⁵⁷ In tutti questi anni i curatori ed editori del testo di Peruzzi non si sono mai preoccupati di verificare il testo sul presunto originale contenuto nell'archivio di casa Peruzzi a Firenze, al punto che già sul finire del secolo XVIII vi era chi, come Gustave Bayle, cominciasse a dubitare dell'esistenza stessa del manoscritto.⁵⁸ Nel 1907 Nino Quarta inferse un duro colpo all'ipotesi di antichità del testo, scoprendo che in realtà esso in diversi punti «non è che un cattivo compendio della prima parte della *Vita* del Brunì»;⁵⁹ anzi, dati alcuni errori e incongruenze nell'esordio, come la confusione del padre di Petrarca col nonno e la mancata menzione della data di nascita del poeta, inducevano il critico a «ritenere probabile che la *Vita* dell'Aretino che il Peruzzi possedeva fosse guasta nel principio».⁶⁰

La dipendenza dalla biografia bruniana, che spostava il *terminus post quem* di composizione dopo il 1436, oltre a far crollare la presunzione di antichità, sostenuta da Whyte e dai successivi editori, annullava automaticamente l'ipotesi di identificazione del biografo con Luigi di Rinieri Peruzzi, fratello di quel Simone attivo, come si è detto sopra, nell'ultimo quarto del XIV secolo. Il Quarta, partendo dalla considerazione che l'autore del testo, al momento della composizione, si trovi ad Avignone, e che descriva la città ai tempi di Petrarca come «unita e in pace» e la Chiesa «in pace florida

Peruzzi, loro contemporaneo, in *Scelta di curiosità inedite o rare dal secolo XIII al XVII*, in appendice alla *Collezione di Opere inedite o rare*, dispensa LXIX, Bologna 1866.

⁵⁷ A. SOLERTI, *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, cit., pp. 282-85.

⁵⁸ G. BAYLE, *Etudes sur Laure*, «B. histor. archéol. Vaucluse et départements limitrophes», III (1881), pp. 283-309.

⁵⁹ N. QUARTA, *I ricordi sulla vita del Petrarca e di Laura, di Luigi Peruzzi*, «G. stor. Lett. ital.», XLIX (1907), pp. 67-72, p. 68.

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 68-69, n. 5.

e ricca»⁶¹ ne desume che ai tempi del biografo la situazione della Chiesa fosse effettivamente diversa, e circoscrive la composizione della *Vita* entro il periodo del cosiddetto Piccolo Scisma d'Occidente, che va dalla deposizione di Eugenio IV nel concilio di Basilea il 5 novembre 1439 alla rinuncia di Felice V, eletto in sua vece, il 9 aprile 1449. Lo studioso identifica pertanto il biografo con «quel Luigi Peruzzi che fu figlio o nipote del famoso Rodolfo Peruzzi, l'accanito oppositore di Cosimo dei Medici, mandato perciò in esilio, coi figli e nipoti, quando Cosimo nel 1434 fu richiamato a Firenze». ⁶² Di Luigi Peruzzi la Quarta soggiunge come, restato per alcuni anni in esilio ad Aquila insieme con il padre, partisse poi per Avignone insieme con altri membri della famiglia, e che di lì, in quanto cultore del Petrarca, prendessero il via le sue indagini sulla vita e sull'amore del Poeta. ⁶³ Il ridimensionamento dell'operetta biografica peruzziana a parziale rifacimento della *Vita del Petrarca* del Bruni e il 'degradamento' dell'autore da contemporaneo del Petrarca a biografo attivo circa settanta anni dopo la morte del Poeta non riuscirono comunque a sopire del tutto i dubbi che il testo continuava a suscitare. Oltre alle incongruenze già notate, restavano perplessità in merito ad alcuni errori grossolani — come la menzione di Simone Martini ancora vivo dopo la morte di Laura⁶⁴ — e ad altri riferimenti non immediatamente decifrabili — come ad esempio, nell'esordio della biografia, il riferimento dell'autore ad un *voi*-destinatario non altrimenti espresso e ad una *Vita* di Dante già scritta in precedenza⁶⁵ — che, insieme alla singolarità della storia

⁶¹ A.B. WHYTE, *Histoire des langues romaines*, cit., rispettivamente alle pp. 372 e 376.

⁶² N. QUARTA, *I ricordi sulla vita del Petrarca*, cit., p. 71.

⁶³ *Ibid.*, p. 72. Di Rodolfo Peruzzi e dei suo discendenti aveva già parlato V. PERUZZI, *Notizie sopra due piccoli ritratti*, cit., p. 12, come probabili acquirenti dei due presunti ritratti marmorei di Petrarca e Laura conservati dalla sua famiglia.

⁶⁴ A.B. WHYTE, *Histoire des langues romaines*, cit., p. 376.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 372. Sulla *Vita* di Dante cui l'autore fa riferimento gli editori del testo e gli studiosi si sono espressi nel modo più diverso: nella ristampa del 1866 (*Ricordi della vita di Messer Francesco Petrarca*, cit., p. 5) la nota corrispondente al passo dichiara: «Da queste parole apprendiamo che il Peruzzi scrisse una *Vita di Dante*, ma qual sarà? Forse quella breve storia che credesi da taluni del Boccaccio?»; Solerti (*Le Vite di Dante*, cit., p. 282) notava semplicemente che la *Vita* era perduta;

incentrata sull'innamoramento di Laura, alimentavano i sospetti di rifacimento tardivo, orientando talora addirittura verso l'ipotesi di una falsificazione cinquecentesca. Dopo Bayle, infatti, forti dubbi sull'autenticità della *Vita* furono espressi da Gustav Gröber, che la paragona alle *Carte* di Alborea, allora fortemente sospette di falso,⁶⁶ e da Vittorio Rossi, il quale non esitava a definire la *Vita* «una prosa che puzza di falsificazione cinquecentesca di lontano un miglio».⁶⁷ Dopo le importanti acquisizioni di Quarta,⁶⁸ Carrara propende per una probabile falsificazione della *Vita*, con centonatura di passi dalla biografia petrarchesca di Giannozzo Manetti, ai fini della costruzione di una 'leggenda di Laura'.⁶⁹ Lo studioso in effetti nota come il biografo, «trascurato e frettoloso per tutto il resto, è accuratissimo nella storia degli amori», e crede di individuare in ciò «un tono polemico, di scrittura 'a tesi' (e forse comandata), che distingue i *Ricordi* dalle biografie fin ora incontrate».⁷⁰ Un'eco dei sospetti emersi nella prima metà del Novecento ritorna in studi più recenti, in cui la menzione della *Vita* del Peruzzi avviene per lo più con termini cautelativi. Nel pubblicare un'inedita notizia biografica del Petrarca in cui si fa riferimento, come nella *Vita* del Peruzzi, all'appartenenza di Laura alla famiglia de Sade, Josef Allenspach si mostra particolarmente prudente sull'autenticità di

per Quarta invece (*I ricordi sulla vita del Petrarca*, cit., p. 69, n. 1) «non è naturalmente che la *Vita di Dante* dello stesso Aretino, che precede questa del Petrarca», e la menzione esplicita era probabilmente in origine una glossa che il biografo trovava nel suo ipotesto e che aveva inercialmente incorporato nel testo; infine Carrara (*La leggenda di Laura*, cit., p. 104, n. 2), che come ipotesto della biografia pensa piuttosto che a Bruni alla *Vita* latina del Manetti, trova proprio in quest'ultimo il riscontro della citazione peruzziana: «quemadmodum in Dantis vita latius descripsimus». Ma sulla reale esistenza e sulla natura della *Vita* dantesca si parlerà più sotto, e poi, più distesamente, in un articolo di prossima pubblicazione sulla «R. Studi danteschi».

⁶⁶ G. GRÖBER, *Von Petrarca's Laura*, in *Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf*, Bergamo 1903, p. 57.

⁶⁷ V. ROSSI, recensione ad A. SOLERTI, *Le Vite di Dante*, cit., «G. stor. Lett. ital.», XLVI (1905), pp. 206-08, a p. 208.

⁶⁸ Ribadite in N. QUARTA, *Laura de Sade*, cit., p. 47.

⁶⁹ E. CARRARA, *L'epistola posteritati*, cit., p. 69, dove dice che si tratta di una «fattura — se pure non falsificazione — di più tarda età». Per i riferimenti a Manetti cf. *sup.* n. 67.

⁷⁰ E. CARRARA, *La leggenda di Laura*, cit., pp. 104 e 105.

quest'ultima.⁷¹ Sulla questione è tornato, ancor più di recente, Johannes Bartuschat, che nel suo lavoro sulle biografie tre-quattrocentesche delle tre corone si riferisce alla *Vita* «d'un certain Luigi Peruzzi» come «une attestation étonnamment précoce de la légende de Laure» che «applique une technique qui sera caractéristique des Vies du XVI^e siècle: elle mélange des renseignements (prétendument) historiques en provenance d'autres sources et des faits reconstruits à partir de poésies du *Chansonnier* auxquelles le biographe fournit aussi un substrat biographique». ⁷² Da ciò e da altre incongruenze storiche presenti nel racconto del Peruzzi lo studioso deduce che «cette biographie est sans aucun doute un faux». ⁷³ Come è evidente, dunque, la non chiara identificabilità del presunto autore di questa *Vita* e l'impossibilità di una verifica immediata sul manoscritto, visto per la prima ed ultima volta da Whyte e di cui poi s'è persa ogni traccia, hanno col tempo erosa l'autorità stessa e del biografo e della testimonianza scritta, provocando in chiunque si confrontasse con il testo più che ragionevoli diffidenze o, quanto meno, posizioni prudentialmente attestate sulle acquisizioni più certe. ⁷⁴

⁷¹ J. ALLENSPACH, *Un'ignota biografia*, cit., p. 298: «Nella *Vita* del Petrarca attribuita a Luigi Peruzzi si parla invece in modo molto concreto di Laura; pur permanendo il dubbio sull'autore e su quanto egli ci dice del poeta, non si può trascurare di sottolineare che il Peruzzi — se, ripeto, è l'autore — è stato l'unico tra i primi biografi del Petrarca a risiedere probabilmente ad Avignone, come sembra trasparire dalle sue parole».

⁷² J. BARTUSCHAT, *Les Vies de Dante, Pétrarque et Boccace en Italie (XIV^e-XV^e siècles): contribution à l'histoire du genre biographique*, Ravenna 2007, p. 191.

⁷³ *Ibid.*, p. 191. E poco più oltre, pp. 191-92: «Mais il pourrait aussi s'agir, comme l'a suggéré E. Carrara, d'un faux du XVI^e siècle. En effet, cette biographie correspond en tous points à celles de cette époque qui font une place toujours plus large à Laure».

⁷⁴ Per la tesi di Quarta e la datazione quattrocentesca della *Vita* propende P. VECCHI GALLI, *Petrarca tra Tre e Quattrocento*, in SLI, vol. XXI, 2003, pp. 161-88, a p. 170, che però attribuisce all'opera un titolo che, come si è visto, in realtà è posticcio: «c'è chi invece, come Luigi Peruzzi, sin dal titolo della propria opera guarda ai *Ricordi sulla vita di Messer Francesco Petrarca e di Madonna Laura*, ripercorrendo sulla scorta del Canzoniere (nel quale 'sono inchiusi canzoni, sonetti e triumfi in stile di rimati versi') le tappe salienti di quella vicenda d'amore»; anche E. POMMIER, *Le portrait de Laure*, cit., pp. 139 e 148, concorda con la datazione proposta da Quarta.

3. *La testimonianza del ms. Acquisti e doni 401, autografo di Luigi Peruzzi.*

Quell'«heureux hasard» che Bruce Whyte chiamava in causa per la sua scoperta,⁷⁵ e che oggi definiremmo — con un termine che ha assunto un ruolo via via più importante nell'attuale analisi fenomenologica della scoperta scientifica — *serendipità*, sembra essere, nel caso della *Vita* di Petrarca di Luigi Peruzzi, una sorta di 'accidente in sostanza', visto che è ancora una volta l'«hasard» ad avere favorito, oggi, la sua riscoperta. Nel corso di un'indagine su di un nucleo di codici fiorentini contenenti il Capitolo dantesco del Saviozzo, infatti, mi sono fortuitamente imbattuto nella «farmer's daughter»,⁷⁶ e cioè nel manoscritto contenente la *Vita* di Petrarca di Luigi Peruzzi, presente nel fondo Acquisti e doni della Biblioteca Medicea Laurenziana, sotto la segnatura 401. L'identità dell'autore è deducibile da una serie di tracce testuali e paratestuali presenti in diversi punti del codice: si tratta di Luigi di Ridolfo di Bonifazio Peruzzi, mercante fiorentino in esilio insieme con il padre in seguito alle ritorsioni medicee del 1434, insediatosi ad Ancona per dieci anni circa e di lì trasferitosi definitivamente in Provenza, ad Avignone. La breve operetta, da un lato sopravvalutata dal suo primo editore, dall'altro, invece, progressivamente screditata nel corso del secolo successivo fino al punto di vederne eroso il valore di testimonianza autentica, non è, dunque, contrariamente a come suggerivano Bayle, Gröber, Rossi e Carrara, e come ha creduto ancora recentemente Johannes Bartuschat, un falso cinquecentesco. L'ipotesi identificativa che Quarta aveva proposto nella sua breve recensione del 1907 viene oggi definitivamente confermata. Il codice, autografo del Peruzzi, è una miscellanea di testi volgari in prosa e in versi di carattere moraleggiante, contenente al suo interno, nelle cc. 45r-52r, la biografia petrarchesca. Di fronte all'originale della *Vita*, la vulgata peruzziana che trae origine dalla pur meritoria pubblicazione di Bruce Whyte del 1841 (esemplata, tra l'altro, su que-

⁷⁵ Cf. il passo di Whyte riportato ad inizio di questo articolo.

⁷⁶ L'espressione è tratta dalla celebre definizione di *serendipity* di Julius Comroe Jr.: «Serendipity is looking in a haystack for a needle and discovering a farmer's daughter» (Serendipità è cercare nel pagliaio l'ago e trovarvi la figlia del contadino).

sto stesso codice) mostra tutti i suoi limiti, in alcuni casi eclatanti. Innanzitutto la datazione che, inferibile sulla base di inoppugnabili dati interni, è da comprendersi tra il 1470 e il 1476, e non sul finire del Trecento come credeva il Whyte,⁷⁷ né tanto meno tra il 1439 e il 1449, come invece ipotizzò Quarta. Poi, l'omissione del vero titolo dell'opera, e cioè *Come el Petrarca fu veramente innamorato di Madonna Laura*, che già da solo è rivelatore dell'ideologia sottesa alla composizione dell'opera. Infine, e siamo all'aspetto più evidente, quelli che finora erano noti come i *Ricordi della Vita di Messer Francesco Petrarca* offrono in realtà un testo ampiamente lacunoso.⁷⁸ Manca anzitutto il testo della dedica con funzione proemiale⁷⁹ indirizzata a Giovanni Cossa e Buffillo del Giudice, ministri in Provenza del re Renato d'Angiò,⁸⁰ necessaria non solo per l'identificazione dell'autore e per la datazione del testo, ma anche per far luce su quei riferimenti interni che, come si è visto sopra, suscitavano diverse perplessità nei lettori della *Vita* stampata nell'Ottocento. Si spiega infatti con i due destinatari il *voi* cui l'autore si riferisce più volte nel testo della *Vita*; mentre la fatidica *Vita* di Dante, che viene citata all'inizio dell'opera come già scritta, e che aveva provocato negli studiosi le più ardite ipotesi identificative, è in realtà proprio una biografia scritta dall'autore stesso, totalmente inedita e sconosciuta alla critica dantesca, e situata nel manoscritto appena prima di quella di Petrarca (cc. 33r-37r, immediatamente prima del *Credo di Dante* di Antonio da Ferrara e del Capitolo sulla *Commedia* del Saviozzo, presenti invece alle cc. 37v-44v).⁸¹ Tale biografia, intitolata nel ms. *Hoperetta diricçata a Iobanni Cossa a iustificatione e laude*

⁷⁷ A.B. WHYTE, *Histoire des langues romaines*, cit., p. 371.

⁷⁸ Nel pubblicare il testo non completo della *Vita*, il Whyte compie in realtà un'operazione consapevole e nemmeno tanto celata, come lascia intendere lui stesso in più casi (cf. A.B. WHYTE, *Histoire des langues romaines*, cit., pp. 372, 380) e come dimostrano i puntini di sospensione posti proprio dove effettivamente viene omessa una parte di testo dell'originale.

⁷⁹ Corrispondente ad un'intera carta del ms., la c. 45r.

⁸⁰ Per il primo, cf. F. PETRUCCI, *Cossa, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXX, Roma 1984, pp. 89-93; per il secondo, Id., *Giudice, Boffillo*, in *ibid.*, vol. XXXVI, Roma 1988, pp. 591-96.

⁸¹ Il testo della *Vita* di Dante, corredato di un'analisi dei contenuti e di uno studio sul peculiare 'dantismo' dell'autore, ricostruito con interrogazioni estese al-

di Dante, e dedicata agli stessi destinatari della *Vita* di Petrarca (il nome di Buffillo è dichiarato nella dedica-proemio), mostra di essere il frutto di un'operazione congiunta sulle due corone volgari, secondo la tipologia delle 'vite parallele' inaugurate da Boccaccio e canonizzate dal Bruni. La complementarità delle due vite è dimostrata, peraltro, da diversi interessanti paralleli tra Dante e Petrarca istituiti lungo la *Vita* di quest'ultimo, anche questi inspiegabilmente omessi dall'edizione di Whyte, come quello in cui si afferma che nell'intenzione di avviare Francesco alle studio delle leggi, Petrarco prenderebbe esempio da ciò che Dante fece col figlio Pietro:

Francesco, vedendolo il padre apto, e in lui mostrarsi elevato ingegno, volle che studiasse in leggi civili, per mezo delle quali venisse in sustanza e ridursi a pigliar moglera, et così mantenere loro magione che in tucto non si spengesse [*qui si interrompe il testo edito da Whyte*], pigliando lo stile da Dante, che per questa cagione fe' studiare uno suo figliuolo chiamato Piero, el quale, tra per la reputatione del padre e sua virtù venne in buona sustanza, e dimorando a Verona quivi prese mogliera e di lui ancora vi sono de' discendenti [*di qui riprende il testo edito da Whyte*]. Ora vivendo Francesco insieme col padre, per ubidire ala sua volontà andava alo Studio ...⁸²

o come l'altro in cui si giustifica la maggior gloria di Petrarca in vita rispetto a Dante, in rapporto alla longevità del primo rispetto al più breve corso di vita dell'ultimo:

Onde alungò sua vita e s'avicinò a hoctanta anni, si ché la comodità e 'l tempo bene lo servì più che non fece Dante a vacare in acquistare fama gloria et honore.⁸³

Un'ulteriore non trascurabile pecca dell'edizione del testo Whyte è l'omissione di un breve paragrafo che il Peruzzi pone a chiusura della *Vita*, contenente una notizia interessante per la questione dell'appartenenza di Laura alla famiglia de Sade: un'appartenenza che proprio lo studioso inglese, come abbiamo visto, soste-

l'intero *corpus* del suo codice autografo, verrà pubblicato, come si è già accennato sopra, nella «R. Studi danteschi».

⁸² Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Acquisti e doni* 401 (d'ora in poi *Acq. e doni* 401), cc. 45v-46r.

⁸³ *Acq. e doni* 401, cc. 46r-v.

neva con forza. L'eccessivo zelo che il Whyte mostrava per il testo scoperto gli impedì, paradossalmente, una più attenta disamina di tutte le informazioni che potevano, se non fornire contributi utili alla tesi sostenuta, quanto meno arricchire il numero delle testimonianze esibite. Nel testo di Whyte la *Vita* petrarchesca finisce con la digressione sul luogo di nascita di Laura, che per il Peruzzi era da identificarsi con il piccolo villaggio di Thor, sia per rispetto delle parole stesse del Poeta, il quale, in merito al luogo di nascita della sua amata, parla di «picciol borgo», sia per il fatto che proprio in quella contrada i de Sade (e cioè la famiglia indicata fin dall'inizio dell'opera come «progenia» di Laura) avrebbero, ancora al tempo del nostro autore (che, si ricorda, vede direttamente i luoghi di cui racconta), i loro possedimenti più significativi. Ma si legga il passo in questione nella lezione dell'originale:⁸⁴

Tornando ala mia dichiarazione, dico che una volta el Petrarca andando da Valchiusa a Vignone si passava dal Borghecto, camino quasi al mezo tra Vignone e lla fonte, dove dimostra che Laura nascessi in quel sonecto che comincia: «Quei che infinita provedenza e arte», nel quale ver la fine dice: «E or d'un picciol borgo un sol n' à dato». Questo picciol borgo per molti se cercò e *nullus invenit*. In questo loco que' di Salso de la sua progenia de Laura ancor v'anno lor case e possessioni le più belle e le migliori. El quale borgo al presente è cinto e chiuso di muragle, sendo buon castello, e non più Borghecto, ma Thoro si chiama.⁸⁵

Di seguito l'autore, secondo quella sua peculiare strategia di documentare attraverso descrizioni *de visu* e allegazioni di testi petrarcheschi (considerati come testimonianze veridiche alla stregua di quelle autoptiche) identifica, come si è già accennato all'inizio di questo saggio, la località campestre di Thor con il paesaggio descritto dal poeta nel sonetto «Del mar Tirreno a la sinistra riva», di cui fornisce per esteso il testo. In questo modo finisce la *Vita* secondo l'edizione Whyte. Ecco come continua invece il testo del manoscritto:

⁸⁴ Ulteriore evidente difetto dell'edizione del Whyte è l'estesa mendosità della sua lezione.

⁸⁵ *Acq. e doni* 401, c. 50v.

<I> ò già lecto uno libro facto in quel tempo a Vignone nel quale venendo l'autore a uno suo proposito dice: «Raquarda quel savio homo ch'è tenuto poeta, che torna nella livrea del cardinale della Colonna, com'è innamorato della bella Laurecta di Salso, che pare ch'egli spiri quando si trova dove lei sia». Onde per le su decte sue autorità e per molte altre si potrebono dire e alegare, le quali intralasso per non dire lungo.⁸⁶

Come si vede, il biografo non si limita soltanto a segnalare la famiglia di appartenenza di Laura, ma si preoccupa anche, a sostegno della dimostrazione del vero innamoramento del poeta per una donna altrettanto reale (che è la tesi di fondo dell'operetta biografica) di contestualizzare tale *liaison* attraverso la testimonianza reperita in un libro «fatto in quel tempo a Vignone», e cioè fatto da un autore, a suo dire, prossimo al Petrarca sia temporalmente che spazialmente. La breve citazione sembrerebbe offrire un quadro quasi paradico del poeta, visto il tenore 'cavalcantiano' con cui vengono tratteggiati i suoi incontri con la donna amata, non proprio dignitosi rispetto all'ufficio di cortigiano di un cardinale. Nel testo tuttavia viene specificato che Petrarca incontrerebbe la bella Lauretta de Sade mentre «torna nella livrea» del cardinale Colonna, e cioè al suo rientro al palazzo di Giovanni Colonna,⁸⁷ presso il quale, come è noto, egli prestava servizio come «capellanus continuus commensalis» fin dal 1330.⁸⁸ L'autore citato da Peruzzi mostra dunque di avere una qualche contezza dell'impiego ufficiale di Petrarca alla corte del cardinale, che comportava di fatto il domicilio 'continuo' presso la 'livrea', cioè presso il palazzo del signore che si serviva. La testimonianza riportata potrebbe riferirsi quindi ad un momento ben preciso della vita di Petrarca, circoscrivibile tra il 1330 e il 1337, anno a partire dal quale il suo servizio presso il Cardinale diviene discontinuo, fino poi a ridursi ad un incarico del tutto occa-

⁸⁶ *Ibid.*, c. 51v.

⁸⁷ S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. IX, Torino 1975, p. 171, s.v. *Livrèa*, nell'accezione di: «Abitazione, palazzo: Ser Giovanni: 'Avvenne che, giugnendo in Avignone, smontarono a uno albergo, che era presso a una livrea di questo Cardinale'».

⁸⁸ E. H. WILKINS, *Studies in the Life and Works of Petrarch*, Cambridge (Mass.), 1955, p. 5

sionale.⁸⁹ L'anonimo autore che parla di Petrarca, insomma, sarebbe aggiornato anche su alcuni dettagli della vita del Poeta, come sui tempi che scandiscono insieme le sue mansioni professionali e le sue vicende amorose.

La brevità della citazione, tuttavia, oltre che la sua qualità (si tratta pur sempre di una fonte indiretta e adespota) può facilmente rischiare di far scivolare nel limbo delle illusioni ogni interpretazione troppo minuziosa. Il Peruzzi potrebbe aver inventato di sana pianta l'anonimo autore, per inserirvi una breve scenetta sulle pene d'amore del poeta in Avignone. Eppure tale circostanza, considerato il tenore complessivo della testimonianza peruzziana, continua a sembrarmi poco probabile. Il nostro *marchand écrivain*, in esilio in Provenza da più di trent'anni, lontano dalla sua amatissima Firenze, coltiva con letture quotidiane i due massimi poeti della sua lingua, Dante e Petrarca, consacrando loro due brevi operette biografiche. La natura stessa delle biografie peruzziane è del tutto peculiare. L'intenzione dell'autore non è di scrivere delle mitografie, né tanto meno di riempire gli spazi meno documentati delle vite descritte con episodi di respiro novellistico o romanzesco. Anzi, nella prefazione generale alle opere del suo codice, mostra di voler provocare nel lettore tutt'altro rispetto al diletto di quel genere di letteratura:

Vòltomi a quelli pinti da maggiore bisogno, che altro non àno che lo 'ngegno di natura come io, ancora che quello non degnino in piegare in nulla virtù, tanto caschuno è corocto e datosi sula strema e asetata avaritia, e a seguire e volere loro agio e loro piaceri, in modo che a soportare fame freddo o vigile per acquistare virtù, ma nel volgere d'una carta fa loro tedio. *E se pure alle volte vi si pongano non vorebano che favole, o prose d'amore e versi di romanzi.*⁹⁰

L'intento del Peruzzi, riguardo alle sue biografie di Dante e Petrarca, è di dichiarare il vero, di opporre alle eventuali mistifica-

⁸⁹ *Ibid.*: «With Petrarch's removal to Vacluse in 1337 his service to the Cardinal became discontinuous, and with his year in Parma in 1341-1342 and his longer residence in 1343-1345 it became hardly more than occasional».

⁹⁰ *Acq. e doni* 401, c. 2v (il corsivo è mio). Si noti alla fine la citazione leggermente 'alterata' di *Purg.* XXVI 118.

zioni di cattivi lettori la verità di alcuni atteggiamenti, situazioni o eventi della vita dei suoi due amati poeti. La *Vita* di Dante, ad esempio, è in sostanza, come dice il titolo stesso, un'operetta apologetica, in cui l'autore tenta di obiettare con la vera vita del poeta al «parlare eronico e falso» di alcuni detrattori dell'opera dantesca:

Et penso che molte volte abiate udito uno parlare eronico e falso, dicendosi che Dante avessi hopenione di resia;⁹¹

e poco importa se il metodo assunto dal nostro improvvisato biografo per giungere a tali verità appaia discutibile, e se la sua fonte privilegiata risulti, oltre al rigoroso Bruni, il meno credibile Boccaccio. La sua volontà è quella di resistere al potere mistificante del «parlare volgare»,⁹² contro il quale invoca a combattere anche i suoi due potenti destinatari:

Et per non essere alchuni che a questo falso grido riparato agia, la sua bona memoria in gran parte e indegnamente giace lesa. La qual cosa Voi e Buffillo, che sete delle sue principali colonne, consentire né soportare non dovete. Et non tanto con la gloria delle vostre rectoriche lingue, o con stile di penna, ma colla spada in mano, sendo bisogno difendere mantenere e innalzare fino negl'alti cieli, dove degnamente dev'essere collocata.⁹³

Anche la *Vita* di Petrarca prende le mosse da accuse che molti lettori del *Canzoniere* rivolgono al poeta, questa volta meno 'politiche' di quelle indirizzate a Dante. L'amore di Petrarca per Laura, non sarebbe, secondo costoro, vero:

Fino a qui parendomi avere purgato l'errore che sopra la bona fama di Dante indegnamente molti vogliono porre, et per questo fare alchunamente v'ò detto di sua vita, sì tosto a questo dato fine decto mi sono dirvi e dichiararvi d'uno hopenione che corre sopra al poeta Francesco Petrarca. Ché molti intelligenti vogliono dire che, ancora che cantasse d'amore più ampio più pronto e affectionato che giammai homo facesse, *tamen* non tengono per fermo che fusse innamorato di madonna Laura. Dela quale tante carte n'è rigate e piene, che senpre fra le donne ne sarà famosa, dicendosi per loro essere fictione poetica e materia presa fertile e larga a

⁹¹ *Acq. e doni* 401, c. 33r

⁹² *Ibid.*

⁹³ *Ibid.*

potere spremiere tucto 'l concepto che dire si può intorno amore, quello spremendo in stile di versi vulgari e rimanti, a' quali el suo ingiegno era dotato e conformato.⁹⁴

Tuttavia per il materiale biografico petrarchesco il Peruzzi dispone di un'arma molto più pratica di quella retorica 'spada' evocata per la difesa di Dante. L'autore si trova ad Avignone, e ha mezzi e occasione di indagare con più facilità sulla vera esistenza dell'amore tra Petrarca e Laura:

Onde trovandomi ad abitare a Vignone, dove tale amore fu priso e sequitato, questo me ne dà ardire e cagione per le notizie che cercando n'ò trovate. Et per questo dichiarare et meglio dare ad intendere verrò succinte a dire alchuna cosa di sua vita. A voi e a Buffillo non dovrà essere meno a grado che di Dante avervi decto, per che l'uno e l'altro tenete inn amore e in buona reputatione. Et tanto più vi dovrà essere accepto come cosa nova che forse tali termini più da altri sentito non n'avete.⁹⁵

L'annuncio di informazioni inaudite rispetto a quanto si sapesse già della vita del poeta non sembra essere semplicemente dovuto all'attuazione di un *topos* esordiale. Peruzzi ha la possibilità di attingere direttamente a quello stesso materiale di cui si sono serviti l'anonimo autore della breve notizia sulla vita di Petrarca del ms. Gaddiano Pluteo LXXXX inf. 21, il Vellutello nella sua *Origine di Madonna Laura*, e lo stesso abbé de Sade nella sua dimostrazione dell'identità di Laura con Laure de Noves. Si tratterebbe dunque di una vera e propria tradizione identificativa che fa capo all'ambiente avignonese, di cui già il Vellutello parlava, e che in epoca moderna è stata riconsiderata dall'abbé de Sade prima e dal D'Ovidio poi, fino ai più recenti e già citati contributi di Jones e Allenspach. Che poi a questa tradizione sia da attribuire una maggiore attendibilità storica piuttosto che considerarla ancora, per usare le parole del Vellutello, una «falsa invecchiata opinione»,⁹⁶ è questione che purtroppo nemmeno i nuovi elementi appena forniti aiutano a risolvere definitivamente. Ciò che tuttavia appare interessante è che la ricontestualiz-

⁹⁴ *Ibid.*, c. 45r

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ Cf. sup. n. 14

zazione dell'antica biografia di Petrarca ora proposta ha aperto nuove prospettive sul senso complessivo dell'operazione messa in atto dal nostro *marchand écrivain*, sgombrando oramai ogni sospetto che il testo sia frutto di quella temperie mitizzante del petrarchismo cinquecentesco che ha contribuito a costruire la leggenda di Laura. L'attenzione del Peruzzi, come si è tentato di dimostrare, non è rivolta al personaggio-feticcio di Laura, ma alla persona di Laura 'fisicamente esistita' in un momento e in un luogo ben definito della vita del poeta, e all'amore reale che li ha visti protagonisti. Del resto è lo stesso Peruzzi, proprio in chiusura della sua biografia, con un'osservazione che tradisce il buon senso tipico della cultura mercantile, a fornire l'argomento centrale del suo trattatello: non è possibile che un amore senza nessun fondamento di verità, un amore in cui non ci si *attuffi* realmente e completamente, possa generare quella così ampia diversificazione di emozioni, atti e gesti descritti così minuziosamente nel delicato e commosso racconto del *Canzoniere*. È pur lecito, ammette il biografo, che l'ingegno del poeta abbia elaborato un progetto stilistico e retorico più congruo all'intento di rendere immortale la sua vicenda amorosa. Ciò, tuttavia, non potrà né dovrà essere motivo che faccia *vagillare* la certezza che si tratti di vero amore:

Vero e certo si può tenere che fusse innamorato e non punto fitione fantastica. Questo assai largo si dimostra e apare, in però chi bene raquarda e considera el suo dolce, humano e gentil dire come particolare e distinto d'esta exprieme tucti e' passi gesti e capti che d'amore si posson dire e pensare, pare che sarebbe impossibile, non essendo involto e atuffato nel vero amore, tanto laboroso e ampio parlato n'avessi. In modo che gl'à posto silentio e serrato la mano a chi giammai cantare ne volessi, perché di gran lunga niuno v'agiugne o vi s'appressa. Ben voglio aconsentire come di natura de' poeti c'anno lo 'ngegno desto e pronto e la penna in balia, che volendo el Petrarca lasciare memoria e fama di sé e di questo innamoramento, che l'à disteso, adorno, limato e pulito. Questo non dè far vagillare nessuno ch'el vero fondamento d'amore non vi sia, vedendone tante pruove.⁹⁷

⁹⁷ *Acq. e doni* 401, c. 51v.

GENNARO SASSO

CALOGERO: IL DIRITTO FRA LOGICA E ETICA

I

Nel 1937, quando da sei anni era professore nelle Università, prima di Firenze e poi di Pisa, Guido Calogero dette alle stampe un libro di diritto processuale civile, dedicato alla logica del giudice e al suo controllo in Cassazione. Si trattava di un libro «tecnico», nel quale, oltre alla ben nota competenza acquisita in anni di studio dedicati alla logica antica e a quella aristotelica, il suo autore ne mostrava una, non meno notevole, nel campo specifico della scienza giuridica. Palesemente, in altri termini, il libro era scritto da un filosofo che, mentre confermava questo suo particolare talento, rivelava di essere un giurista. Avrà suscitato qualche meraviglia che, in un periodo nel quale ci si poteva attendere che avesse dato alle stampe il primo volume, da tempo annunciato,¹ della *Storia della logica antica*, Calogero ne pubblicasse invece uno di argomento giuridico meritevole, per il suo carattere specialistico, di vedere la luce in una collana di Studi di diritto processuale diretta da Piero Calamandrei. Fino a quel momento le sue ricerche avevano riguardato soprattutto la storia del pensiero antico, Platone, Aristotele, gli eleati, Parmenide, Melisso, Zenone, Gorgia, indagati in un paio di volumi nei quali la perizia filologica non era inferiore all'estrema sottigliezza dell'analisi concettuale, e che gli dette perciò, in Italia e fuori d'Italia, una fama sproporzionata alla sua giovane età. E tutto, almeno nell'opinione dei più, lasciava prevedere che egli avrebbe continuato per quella strada, dando sì ascolto alla voce teoretica che fin dall'inizio, e fin troppo precocemente, gli aveva parlato con toni suadenti, ma senza abbandonare quel sentiero, ormai tracciato con

¹ Cf., per esempio, le sue lettere a Gentile del 19 agosto 1936, *Carteggio Gentile-Calogero*, a c. di C. FARNETTI, Firenze 1998, pp. 146-47.

nettezza. Nell'anno che, dopo la laurea e quando già era libero docente, aveva trascorso in Germania, a Heidelberg — in quell'anno che fu per lui ricco di importanti esperienze — aveva proseguito nella sua attività di studioso del pensiero antico. Aveva ascoltato le lezioni di Hoffmann, che di quel pensiero era specialistico conoscitore, e che tuttavia lo deluse. Non aveva mancato di prestare attenzione, non solo a Rickert, che di quella Università era allora il nume, ma anche a Jaspers, la cui stella cominciava in quel tempo a rendersi visibile nel cielo della filosofia tedesca. Attraverso il suo coetaneo, e amico per la vita, Raymond Klibansky,² uomo di grande dottrina e poliglotta, autore di non molti scritti, ma dotato, in compenso, di una quasi mostruosa capacità di intrattenere rapporti con il mondo intero, e che allora progettava l'edizione di Cusano, Calogero era entrato in contatto con l'ambiente della Warburg Bibliothek, che allora aveva la sua sede a Amburgo, e anche, quindi, con Cassirer; che, se non fu in senso stretto l'anima filosofica dei grandi studiosi che la frequentavano e la tenevano viva (Saxl, Panofsky, Liebeschütz), a questi, certo, non rimase estraneo nel momento stesso in cui lui pure ne riceveva stimoli e insegnamenti. È difficile dire fino a che punto l'incontro intellettuale con Cassirer³ agisse sul giovane Calogero, che aveva in testa idee filosofiche non generiche, ma maturate attraverso il serrato confronto che già nel libro aristotelico del 1927, aveva istituito fra la logica antica e quella sia di Croce sia di Gentile. Ma, come altrove si è dimostrato,⁴ l'incontro non fu senza conseguenze sull'orientamento degli studi da lui condotti sulla logica antica, al quale infatti non fu estranea la meditazione del primo volume delle *Forme simboliche*. È difficile dire se, attraverso Klibansky, o per sua iniziativa, durante quel suo soggiorno in Germania egli s'interessasse anche della filosofia che allora si faceva a Friburgo presso la scuola di Husserl, e di questo leggesse gli scritti. Certo è che fece a tempo a sapere di Heidegger e a nutrire nei suoi

² Klibansky ha rievocato la Heidelberg di quegli anni in *Le philosophe et la memoire du siècle. Entretiens avec Georges Leroux*, Paris 1998, pp. 45-70.

³ Il debito contratto con Cassirer fu esplicitamente riconosciuto nella *Storia della logica antica*, I, *L'età classica*, Bari 1967, pp. 97 e 104.

⁴ Cf., il mio saggio *L'esegesi parmenidea di Guido Calogero* (1988), in *Filosofia e idealismo*, III, *De Ruggiero, Calogero, Scaravelli*, Napoli 1997, pp. 197-208.

confronti, anche per il modo, a suo dire inesperto, con cui maneggiava la lingua greca, l'antipatia e la diffidenza con cui, per tutta la vita, guardò alla sua opera. Certo è che, curioso com'era di tante e, forse, di troppe cose, nei confronti della filosofia Calogero si mostrò sempre estremamente selettivo, poco disposto a correre avventure in libertà di spirito, e a farsene travolgere, come avviene a pensatori allietati dal dono della continua conversione. Il nucleo concettuale che si era formato dentro di lui era idealistico, crociano per certi aspetti, gentiliano per altri; e a quello rimase fedele perché, avendone condiviso il tema centrale, sentiva bensì di doverlo approfondire e, dove fosse necessario, in alcune parti respingere, ma non, come si è detto, per il tramite di avventure da dilettante di sensazioni filosofiche (il che tuttavia fece sì che, spinta all'estremo, questa virtù si trasformasse in un difetto e contribuì, nel dopoguerra, al suo sostanziale isolamento). Se Heidelberg significò molto per lui, che vi compì esperienze essenziali, questo non toglie che del magistero di Hoffmann fu, come si è detto, insoddisfatto, tanto da rammaricarsi, anni più tardi, di non aver dato ascolto a Giorgio Pasquali che gli aveva suggerito di andare a Kiel, dove avrebbe potuto studiare con Julius Stenzel⁵ e approfittare della sua superiore scienza platonica,⁶ A Heidelberg aveva comunque tradotto, o finito di tradurre, il *Simposio*, nonché avviata, o ripresa, la composizione della

⁵ Cf., il suo saggio autobiografico, *Una lunga amicizia*, in *L'ipotesi di Ugo Spirito*, Roma 1973, p. 24.

⁶ Deve ricordarsi che di Hoffmann Calogero aveva recensito nel «Giornale critico della filosofia italiana», 6 (1925), pp. 296-305, *Die Sprache und die archaische Logik*, Tübingen 1925. E fu una recensione molto severa, che egli non volle fosse ricompresa negli *Scritti minori di filosofia antica*, raccolti in volume nel 1984, perché non vi era stato riconosciuto il pregio della sua tesi concernente «la forte influenza esercitata dal motivo linguistico sulla logica arcaica» (come esplicitamente Calogero ebbe a riconoscere tanti anni più tardi nella sua *Storia della logica antica*, I, *L'età arcaica*, Bari 1957, p. 97 n. 7). Cf., al riguardo, M. ISNARDI PARENTE, *Guido Calogero e la storia della filosofia antica* (1997), in *I miei maestri*, Bologna 2003, pp. 33-34. Deve notarsi che (cf. il *Cenno biografico*, da lui scritto, per il volume di E. PERA GENZONE, *Guido Calogero*, Torino 1961, p. v), poichè Calogero fu a Heidelberg fra il 1927 e il 1928, la recensione del volume di Hoffmann fu dunque scritta prima che egli ne conoscesse di persona l'autore; e che, sebbene l'impressione da lui ricevuta da quel libro non fosse stata del tutto positiva, ciò non bastò a orientarlo verso un'altra sede universitaria tedesca.

lunga e importante *Introduzione* che gli premise quando lo stampò. Ma è pressoché certo che fra le molte cose delle quali in Germania poté fare esperienza non ci fu quella del diritto. Come mai, dunque, nel 1937, all'improvviso, uscì un suo libro dedicato alla logica del giudice e al suo controllo in Cassazione? In realtà, con poche modifiche, il libro non era se non la tesi con la quale, in quel medesimo anno 1937, Calogero aveva conseguito, presso la Facoltà di legge dell'Università di Siena, la laurea in giurisprudenza.⁷ La cosa sorprendente, o, quanto meno, inconsueta, sarà stata allora, non solo o non tanto che uno studioso della logica aristotelica si dedicasse a criticare l'uso che i giudici ne facevano nelle loro sentenze e che per questo si dedicasse agli studi di diritto, ma anche e soprattutto che un professore che da anni occupava una cattedra di ruolo in una Università italiana, decidesse all'improvviso di prendere, in un'altra, una laurea che lo abilitasse a svolgere un lavoro diverso da quello che fin lì era stato il suo. Ma la cosa si spiega. Fra il 1948 e il 1949, in un *curriculum vitae et studiorum* che dovette compilare per ragioni accademiche, Calogero raccontò che intorno al 1935, quando era professore ordinario di Storia della filosofia nell'Università di Pisa, preoccupato che l'attività politica antifascista, nella quale sempre più si stava coinvolgendo, potesse privarlo della cattedra e, con questa, del principale mezzo di sostentamento suo e della sua famiglia, decise di iscriversi alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Siena per conseguirci la laurea in una disciplina giuridica e mettersi così in condizione, se i tempi lo avessero richiesto, di esercitare l'avvocatura. È possibile che a scegliere questa via Calogero fosse stato indotto dalla presenza, nella famiglia della sua consorte Maria Comandini, di almeno tre avvocati, uno dei quali, Federico, operante a Roma; e con lo studio di quest'ultimo, quando ebbe acquisito il titolo di dottore in giurisprudenza, egli collaborò, studiando alcune cause e scrivendo alcune «comparse».⁸ Se poi il timo-

⁷ Cf., per questo, C. NITSCH, "Il giudice e lo storico". *L'esperienza del giudizio nel "cattivo avviamento" dei tempi*, in *Parti e giudici nel processo. Dai diritti antichi all'attualità*, a c. di C. CASCONI, E. GERMINO, C. MASI DORIA, Napoli 2006, pp. 601 sgg. E cf. *inf.*, n. 11.

⁸ Si potrebbe ricercarle nell'Archivio di Federico Comandini, che si trova, insieme alla sua grande biblioteca, presso la Malatestiana di Cesena.

re di perdere la cattedra universitaria per allora si mostrò infondato, e Calogero non dovette intraprendere la carriera dell'avvocato, non perciò sarebbe giusto dire che, nel paventare che per lui si preparassero tempi duri, avesse avuto torto. Altre, e ben più drammatiche, furono le ragioni per le quali non la intraprese. Quando, fra il 1942 e il 1943, arrestato e poi mandato al confino di polizia, fu anche privato della sua cattedra,⁹ di esercitare quella professione non ebbe modo perché aveva cessato di essere un uomo libero. Il tempo di cui allora disponeva nel paese di Abruzzo nel quale era stato confinato, fu da lui messo a frutto per completare la stesura delle *Lezioni di filosofia*, iniziata, per l'*Estetica*,¹⁰ nel carcere della Murate di Firenze; e quindi per riprendere in forma sistematica tutto quanto in tema di diritto, gli fosse occorso di pensare e di scrivere negli anni precedenti: a cominciare da *La logica del giudice e il suo controllo in Cassazione*, ossia dalla tesi con la quale, nel 1937, si era laureato nell'Università di Siena.

Se queste furono le ragioni pratiche della scelta che allora Calogero compì, nessuna di queste basterebbe a spiegare l'impegno che egli profuse nella stesura della sua tesi. Nella quale, come si è detto, è ben vero che egli mise a frutto la sua scienza filosofica e la critica che, fin dal 1927, aveva resa pubblica in un libro, *I fondamenti della logica aristotelica*, destinato a costituire un punto fermo nella storia del suo pensiero. Ma non meno lo è che la conoscenza minuta che vi dimostrava dei procedimenti del giudice andava di pari passo con il vivo interesse che la questione della natura del diritto gli aveva acceso dentro. È inevitabile perciò chiedersi se, ancor prima che egli decidesse di intraprendere di nuovo la carriera dello studente universitario, quella questione già non si fosse affacciata alla sua mente ed egli non vi avesse alquanto riflettuto mentre, precocemente delineando il quadro del suo pensiero, particolare risalto conferiva ai temi dell'etica e a ciò che nell'intrinseco le si connetteva. Se perciò

⁹ Per la sequenza temporale di queste vicende, che non sono in grado di ulteriormente precisare, cf. i *Cenni biografici*, a c. di C. FARNETTI, contenuti in *Guido Calogero dal 1920 al 1986*, a c. di C. FARNETTI, con un saggio di G. SASSO, Napoli 1994, pp. 61-63.

¹⁰ Cf., per questo, la *Prefazione a Estetica, semantica, storica*, Torino 1947, p. VII.

erano state ragioni pratiche a indurlo a tornare studente in una Facoltà giuridica,¹¹ non è affatto escluso che alla radice di quelle ne operassero altre, non pratiche, ma critiche e teoriche; e che nella «traversia» che l'aveva obbligato a percorrere quella strada si nascondesse l'«opportunità» di uno studio sistematico del diritto, che non avrebbe, probabilmente, avuto agio di condurre con altrettanta larghezza se lo scopo che si prefiggeva di raggiungere non l'avesse richiesto. Quando scrisse il *curriculum*, al quale qui sopra si è alluso, Calogero disse bensì, in un rapidissimo passaggio, che per il diritto il suo interesse era sempre stato vivo. Ma non aggiunse altro. E, nel dargli ragione, deve tuttavia rendersi specifico quel che nella sua dichiarazione restava generico, osservando che alla considerazione del mondo giuridico egli fu certamente introdotto, all'inizio, assai più che da opere di scrittori moderni o contemporanei, e degli stessi suoi maestri idealisti, Croce e Gentile, dai dialoghi di Platone e

¹¹ Non sono in grado di dire in che modo la sua carriera di studente si svolgesse, e se per essere ammesso alla discussione della tesi di laurea gli fosse stato richiesto di aver superato un determinato numero di esami speciali. La questione non può essere decisa con sicurezza sul fondamento della lettera che, in data 27 ottobre, Calogero indirizzò al Rettore dell'Università di Siena, Alessandro Raselli, per chiedergli di essere, appunto, ammesso alla discussione di laurea (la lettera è stata pubblicata da G. CIANFEROTTI, *L'opera giovanile di Norberto Bobbio e l'inizio del suo insegnamento (1934-1940)*, Appendice I, *La laurea senese di Guido Calogero*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», II, 35, 2005, pp. 416-17). Dalle carte dell'Università di Siena, Cianferotti ha ricavato che l'ammissione fu concessa unitamente all'obbligo di sostenere esami speciali, in numero ridotto rispetto al normale *curriculum*, visto che lo studente in questione era provvisto del titolo; non solo di dottore, ma altresì, oltre che di professore ordinario in una Università del Regno, dei titoli previamente conseguiti con la vittoria nel concorso per l'insegnamento medio della Storia e della Filosofia). La questione sarà ulteriormente chiarita dal Nitsch, che sta conducendo ricerche nell'Archivio della Facoltà giuridica dell'Università di Siena, e che sta, fra l'altro, mettendo insieme il piccolo carteggio intercorso fra Calogero e Felice Battaglia che, suo vecchio compagno di studi nella Sapienza romana, era ora professore di Storia del diritto italiano nell'Università di Siena. Per quanto concerne me, non ho memoria di avergli, su questo argomento, rivolto domande o di avere ricevuta da lui qualche informazione. Aggiungo però che non pochi libri di stretta pertinenza giuridica e universitaria erano nella sua biblioteca privata, e, fra questi, molti che avrebbero potuto servire alla preparazione di esami speciali: sì che, anche prima di conoscere l'articolo di Cianferotti, ero d'avviso che Calogero avesse dovuto sostenerne alcuni.

dagli scritti di Aristotele. È vero bensì che una volta, quando era studente nella romana Facoltà di Lettere della Sapienza, Calogero aveva animosamente difeso l'idea kantiana della pace perpetua contro Ugo Spirito che, assistente di Gentile e lancia spezzata, allora, dell'ortodossia attualistica, invece la criticava come ingenua utopia:¹² il che presupponeva che del diritto egli si fosse già fatta un'idea sostanzialmente diversa da quella che i suoi maestri avevano teorizzata nei loro scritti. Non è escluso che, lettore com'era, in greco, dei suoi dialoghi, già allora in questa difesa egli fosse idealmente guidato da Platone, e che il modello negativo fosse per lui costituito da quel che di Polo, di Callicle, di Trasimaco, aveva letto rispettivamente nel *Gorgia* e nel primo libro della *Repubblica*. Può darsi che, nel suo pensiero di allora, già il diritto fosse, tendenzialmente, la stessa cosa della giustizia. E certo, quando, per esempio, parlava di Tucidide e del dialogo degli Ateniesi e dei Meli, non diversamente da Gaetano De Sanctis,¹³ sosteneva che, in quelle pagine famose, il cuore dello storico batteva per i più deboli e aggrediti, non per i più forti e aggressori. Ma questi sono tuttavia aneddoti, anche se significativi; e a chi, non a torto, chiedesse documenti, deve allora, innanzi tutto, indicarsi la notevole recensione che nel 1934, nel *Giornale critico*, egli fece del primo volume di *Paideia*, uscito in quello stesso anno in Germania, e, in quella, le pagine che, in opposizione, per esempio, a ciò che ne era stato scritto da Nietzsche, e ne sarebbe poi stato detto da Heidegger, Jaeger aveva dedicate al frammento di Anassimandro. Si sa che, leggendolo nell'edizione aldina che, per errore,¹⁴ aveva lasciato cadere l'ἀλλήλοισ, poi reintegrato da Usener e da Diels attraverso l'esame della tradizione manoscritta di Simplicio, Nietzsche aveva osservato che, con l'intendere «il divenire come un'emancipazione dall'eterno essere che è», in quanto tale, «degnata di punizione», e «come un'ingiustizia

¹² Cf. CALOGERO, *Una lunga amicizia*, cit., pp. 18-19.

¹³ Cf. G. DE SANCTIS, *Postille tucididee*, I, *Il dialogo fra i Meli e gli Ateniesi* (1930), in *Studi di storia della storiografia greca*, Firenze 1951, pp. 73-84 (poi in *Scritti minori*, IV, Roma 1976, pp. 497-505)

¹⁴ J. BURNET, *Early Greek Philosophy*, London 1930, p. 54 n. 1; R. MONDOLFO, *Problema umano e problema cosmico nella formazione della filosofia greca*, in *Problemi del pensiero antico*, Bologna 1936, p. 42.

che deve essere espiata con la morte», Anassimandro aveva inaugurato «un modo di vedere, forse, non logico, ma in ogni caso veramente umano»¹⁵ e di altrettanto rivoluzionario. Per parte sua, conferendo decisiva importanza all'ἀλλήλοις, Jaeger aveva con decisione spostato l'interpretazione del frammento dal piano cosmologico a quello etico-giuridico. E in tal modo, secondo Calogero, aveva perfettamente inteso e dimostrato «come il δίκην διδόναι ἀλλήλοις non sia il fio che le singole realtà pagano in quanto individuandosi si sono distaccate dal tutto, ma la giusta ricompensa che esse reciprocamente si debbono in quanto ciascuna», nell'affermarsi «nella realtà, ha tolto il posto all'altra, e deve restituirglielo». Non si trattava, aggiungeva, «di *culpa individuationis*, che ravvicinerebbe il primo frammento superstita della tradizione filosofica dell'Occidente a un motivo tipico del pensiero orientale, ma di *πλεονεξία*, cioè di un concetto morale di cui il Greco si serve per intendere il cosmo della natura sullo schema del suo cosmo giuridico-politico: il Tempo siede e giudica, e l'universo è una *polis* in cui non c'è individuo che non renda conto del suo agire».¹⁶

Il lettore che fosse incline a cercare, negli inizi, l'annuncio di quel che in seguito avrebbe assunto la sua compiuta fisionomia, potrebbe già qui indicare nella prosa calogeriana l'intreccio di concetti che avrebbero vissuta la loro piena vita unitaria nella stagione matura del suo pensiero. Il diritto, innanzi tutto, perché il cosmo al quale il frammento si riferiva era la *polis*, e questa nient'altro era che un insieme di leggi. La politica, in secondo luogo, perché era un contesto umano, e non naturale, quello che la legge regolava. Ancora il diritto, in terzo luogo, e in senso specifico, perché come un giudice era raffigurato *χρόνος*, la cui *τάξις* era perciò da intendere piuttosto come un verdetto, che non come l'ordine della successione temporale. Tre momenti che, nella riflessione del giovane Calogero, già ne formavano uno, perché è vero che, in modo molto significativo, d'accordo con

¹⁵ FR. NIETZSCHE, *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci e scritti 1870-1873*, trad. it., Milano 1991, pp. 158-59.

¹⁶ G. CALOGERO, *Storia dell'ethos e storia dell'etica nel mondo antico* (1934), in *Saggi di etica e di teoria del diritto*, Bari 1947, pp. 94-95 (= *Scritti minori di filosofia antica*, Napoli 1984, p. 538, d'ora innanzi *Scritti minori*).

Jaeger, egli escludeva che nel frammento si parlasse di *culpa individuationis*, e, sempre consentendo con lui, vi coglieva il tratto della *πλεονεξία*, ossia della prepotenza e della sopraffazione, che richiedevano perciò di essere punite. Ma non meno vero è che, come quelle implicavano la necessità della punizione, così era pur sempre a una colpa che egli aveva l'occhio: a una colpa che, coincidendo con il fatto stesso dell'esistere, dell'occupare spazio e perciò, nell'atto in cui chiamava in causa l'io di ciascuno, del «togliere posto» agli altri io, in quello, con uno spunto nettamente modernizzante, coglieva il tratto dell'usurpazione dell'altrui e della pena psicologica che poteva derivarne al soggetto.

Che, nel fondo della spiegazione che in tal modo egli dava del frammento e dell'esegesi che Jaeger ne aveva fornito, operasse un tema che, assai più che dell'interpretato, era dell'interprete, sembra difficile negare. Come difficile, del pari, sarebbe negare che, se era lontana dalla *hybris* della futura lettura heideggeriana, non perciò la sua sarebbe stata in grado di rispondere a ogni domanda che, nata dalle poche e oscure parole del frammento, si fosse rivolta a essa. La parola chiave di queste interpretazioni era *πλεονεξία*; che non era parola che appartenesse al frammento. Il che, senza dubbio costituisce una non lieve difficoltà. Ma, fra quelle che, interpretato così, il frammento offre a chi cerchi di penetrare nel suo più che oscuro significato, la più grave era tuttavia nell'identificazione, che sembrava esservi suggerita, non tanto del tempo con il giudice, quanto piuttosto del giudice con il tempo. È evidente infatti che se all'identità si tenesse fermo secondo il primo di questi due sensi, la difficoltà sarebbe superabile attraverso la considerazione che, identificato con il giudice, il tempo si riassumerebbe e si fermerebbe nel suo gesto; che sarebbe, in quanto tale, non reso successivo, in sé stesso a sé stesso, ma coinciderebbe con sé nell'essere quel gesto; al quale altri potrebbero tener dietro, senza che, per questo, ciascuno dovesse perdere la sua propria identità. Ma se, come il testo sembra suggerire, è il giudice, invece, che si identifica con il tempo, allora è evidente perché la difficoltà appaia, e sia, difficile da superare. Sia infatti che, intervenendo sul testo e cercando di spiegarlo, il tempo fosse interpretato come tempo lineare successivo, sia che fosse interpretato come avvolgentesi in un ciclo ritornante, in sé stesso, in ciascuno dei suoi punti costitutivi, l'identità del giudice si perde-

rebbe. Si dividerebbe infatti in ciascuno dei punti che costituiscono la sua linea — la si interpreti come successiva o come ripiegantesi su sé stessa secondo la figura del circolo. In entrambi i casi, coincidendo con il tempo, il giudice avrebbe amministrata la giustizia col rendere le parti che avessero dovuto riceverla da lui, non compresenti dinanzi al suo trono, ma successive, in modo che, di volta in volta, una soltanto gli sarebbe comparsa dinanzi e avrebbe tenuta la scena, dalla quale le altre senza rimedio sarebbero uscite.

E c'è di più. Non solo, infatti, nel comparirgli dinanzi, ciascuna si sarebbe resa successiva in sé stessa e sarebbe stata, e non sarebbe stata, quella parte, ma lo stesso giudice non sarebbe stato quel giudice, perché lui pure si sarebbe reso successivo a sé stesso *κατὰ τὴν τοῦ χρόνου τάξιν*. Alla *γένεσις*, ossia al venire all'essere, avrebbe tenuto dietro la *φθορά*, ossia l'uscita da esso per il tramite della distruzione: due potenze, *γένεσις* e *φθορά* che, comunque ulteriormente le si fosse interpretate, sempre si sarebbero escluse. Ne sarebbe derivato che nel non potersi disporre in modo da accogliere, accanto a sé, un diverso principio, se fosse stato un giudice il tempo avrebbe rappresentato in atto una giustizia configurantesi, per chi la subiva, come la suprema *ἀδικία* di una mortale condanna; come una giustizia, quindi, che attraverso la sua feroce attuazione avrebbe impedito il sorgere di leggi regolanti la giusta coesistenza delle realtà presenti nella *polis*. A nessuno infatti, anche a prescindere dalle più radicali conseguenze che si sono indicate nella disgregazione dell'ente e della sua strutturale non coincidenza con il suo sé, avrebbe potuto far posto dinanzi a sé se non per il tempo richiesto dalla pronunzia della sua sentenza e dall'attesa della subentrante realtà da giudicare: proprio il contrario di quel che, con Jaeger e Mondolfo, Calogero riteneva dovesse leggersi nel frammento di Anassimandro. Per far sì che, con la facoltà di esercitare il giudizio, al tempo fosse restituita quella di amministrare la giustizia in un universo di coesistenti, molteplici realtà, sarebbe stato necessario che esso fosse stato incluso all'interno di una potenza che, di volta in volta, del filo del suo fluire si servisse come del garante dell'equilibrio che, nel quadro dell'universo, quelle realtà stabilivano, entrando e uscendo, ma dopo esservi state incluse, dalla scena del mondo. In questo caso, per altro, il tempo sarebbe stato non, a rigore, il tempo. Ma il principio bensì in forza del quale, entrando e uscendo da uno spazio per

sé stesso immobile, attraverso questa vicenda le singole realtà realizzavano la giustizia, cedendo per intero, ciascuna, a quella subentrante nel posto che prima era il suo. Per questa via, la giustizia sarebbe stata identificata con il ciclo vitale del nascere e del morire, con il ritmo naturale di questa necessaria successione; e non aveva niente a che vedere con il principio in forza del quale ciascuna, nella *polis*, limitava sé stessa in pro dell'altra.¹⁷

D'altra parte, non perché questa interpretazione non soddisfi, potrebbe darsi credito a una di quelle che il maggior rilievo conferiscono piuttosto all'aspetto cosmologico e ontologico che non a quello etico-giuridico. Non è certo questa la sede in cui sia possibile, e opportuno, passarle in rassegna: e nemmeno su quella di Heidegger, e sul «metodo» che la sorregge conviene che ci si soffermi in modo specifico: ben oltre il frammento di Anassimandro, in questo caso, occorrerebbe procedere. Con la stessa decisione con cui, senza nemmeno nominarne gli autori, respinse l'interpretazione etico-giuridica, egli criticò infatti l'altra, secondo la quale nel frammento si sarebbe dato inizio a una sorta di filosofia della natura;¹⁸ e al di là della prima, non meno che della seconda, procedette perciò lungo il sentiero che, conducendo al puro inizio del pensare, consentisse, quanto meno, di avvertire l'abisso nel quale l'essere era sprofondata e «il tutto dell'ente» era «diventato l'unico oggetto di un'unica volontà di dominio».¹⁹ Procedette anche, e non sarà inutile ripeterlo, oltre ogni controllabile esegesi linguistica: come del resto riconobbe egli stesso, avvertendo che della fantasiosa traduzione da lui proposta non si dava possibilità di controllo scientifico,²⁰ e d'altra parte ammonendo che «nel campo del pensiero ogni tradurre è un presumere».²¹ Converrà tuttavia dire che se, respingendo la proposta del Burnet,²² che Heideg-

¹⁷ Questa tesi è stata accennata, in un breve passaggio, da J.-P. VERNANT, *Le origini del pensiero greco*, trad. it., Roma 1976, pp. 104-05.

¹⁸ M. HEIDEGGER, *Il detto di Anassimandro* (1946), in *Sentieri interrotti*, trad. it., Firenze 1968, p. 308.

¹⁹ *Ibid.*, p. 348.

²⁰ *Ibid.*, p. 347.

²¹ *Ibid.*, p. 342.

²² J. BURNET, *Early Greek Philosophy*, cit., pp. 50-70.

ger²³ invece accoglieva, il frammento fosse letto a partire, non da κατὰ τὸ χρεῶν, ma da ἐξ ὧν δὲ ἡ γένεσις etc., e in ἐξ ὧν si cogliesse un'origine da cui le cose che sono, τὰ ὄντα, nascono e si rendono visibili, non solo in τοῖς οὐσι si sarebbe, rispetto all'origine, dovuto indicare la differenza per la quale ciò che «nasce da» non è identico a ciò «da cui nasce», ma, qualcosa di ulteriormente complicato. Per un verso, l'origine avrebbe dovuto essere interpretata come non essere (ossia come il suo non essere le cose che ne nascono), ma per un altro come essere (perché è pur da qualcosa-che-è che le cose nascono, se nascono). Ne sarebbe derivata, per conseguenza, una seria complicazione. Da una parte, in questo quadro, l'origine avrebbe dovuto essere interpretata come un non essere-che-è. Da un'altra, quel che ne nasceva avrebbe, rispetto al non essere del «da cui nasceva», dovuto essere inteso come non essere, ma poi anche come l'essere, o l'ente, che, poiché nasce, non può, rispetto al non essere da cui nasce, esser altro che essere. Complicazioni che, proprio se ci si affida alla filologia, conducono nel vivo di una dura questione speculativa, che qui conviene lasciare da parte, perché la breve esegesi a cui si è dato corso in queste pagine del frammento di Anassimandro nasceva, ed era giustificata, da quel che Calogero vi aveva visto, e cioè il primo documento di un modo di pensare il diritto e la politica, al cui approfondimento egli avrebbe dedicato una parte rilevante del suo impegno filosofico.

L'altro documento del suo precoce interesse per il diritto e per le questioni che ne nascevano è costituito dalla breve, ma assai importante, *Introduzione* da lui premessa a un'edizione del *Critone* platonico, che, precedendo di due anni la pubblicazione de *La scuola dell'uomo*, vide la luce nel 1937.²⁴ Notevole vi è, innanzi tutto, che, assumendo una posizione critica che sarebbe stata, se non capo-

²³ M. HEIDEGGER, *Sentieri interrotti*, cit., pp. 316-17. Andrà notato che, con Nietzsche, Burnet è l'unico studioso che abbia qui meritato una menzione esplicita.

²⁴ Questo saggio platonico costituì, in aggiunta alla dissertazione principale, uno dei tre argomenti di discussione proposti da Calogero per l'esame di laurea. Gli altri due riguardarono, rispettivamente, per il gruppo economico, i rapporti fra scienza economica e scienza giuridica, l'altro, per il gruppo privatistico, «il problema della definizione dell'ambito del diritto privato e la distinzione fra norme di diritto

volta, certo modificata quando gli parve che a una fase nettamente socratica, in Platone ne fosse seguita una, segnata, a partire dal *Gorgia*, da un tutt'altro carattere,²⁵ Calogero distinguesse, nel *Critone*, l'autore dal protagonista, e a quello, non a questo, attribuisse la riflessione sui νόμοι, che costituisce la parte concettualmente più rilevante del dialogo. Ma notevole è quella che, per contrasto, fece alle concezioni oppugnature dall'argomento platonico. E cioè alle idee dei sofisti, che, nell'atto stesso in cui la sua mente andava al pensiero degli sprezzanti teorici del diritto come regola del più forte delineati nel *Gorgia* e nella *Repubblica*, e forse anche alle crude definizioni che s'incontrano nella Storia di Tucidide, egli esemplificò adducendo un lungo frammento di Antifonte che, a ragione, gli parve essenziale per afferrare la linea della confutazione platonica. Chi, tornando a studiare la concezione del diritto riflessa nel *Critone*, non disdegnasse di considerare queste pagine, scritte circa settant'anni fa, potrebbe utilmente notare il progresso che egli vi realizzava nei confronti della ricostruzione offerta da Ugo Enrico Paoli nei suoi *Studi sul processo attico* (1933) e nel di poco posteriore commento del dialogo; e insieme dar rilievo alla sottigliezza con la quale lo realizzava entrando nelle difficoltà, e nelle sfasature, offerte dal testo stesso di Platone.

Nel suo pensiero il Paoli aveva rilevato, da un lato, l'affermarsi di «un nuovo concetto della giustizia, in polemica con l'idea tradizionale della legittimità della ritorsione», da un altro «l'idea della suprema autorità della legge» e del ricorso «al motivo tecnico dell'obbligazione contrattuale per giustificare la stessa doverosa obbedienza del cittadino allo stato». E aveva aggiunto che, già nel prospettare la cosa in questi termini, poteva notarsi «un certo squilibrio tra la posizione assunta nel primo dei tre argomenti e quella che si manifesta negli altri due». ²⁶ In quello si verificava infatti «un reciso, audace capovolgimento di una tesi tradizionale:

sostanziale e norme di diritto processuale» (G. CIANFEROTTI, *La laurea senese di Guido Calogero*, cit., p. 416).

²⁵ Si veda, per questo, la sua *Prolusione romana* del 1954 (G. CALOGERO, *Socrate*, in *Scritti minori*, pp. 121-26).

²⁶ G. CALOGERO, *Introduzione al Critone*, Firenze 1937, p. xv (= *Scritti minori*, pp. 252-53).

l'ἀνταδικεῖν non è δίκαιον, ma ἄδικον», mentre nel secondo e terzo si aveva invece «una riassunzione di motivi già propri della coscienza del tempo: alla quale non era infatti estranea né l'antica idea della santità patriarcale della legge, né la più recente deduzione contrattualistica della legge e dello stato». Due principi, questi ultimi, fra quali non era difficile sorprendere il dissidio che li divideva. «Il principio del divino diritto della legge sull'individuo ad esso subordinato per forza di natura» non avrebbe potuto infatti non essere considerato «antitetico all'idea della genesi della legge e dello stato dalla ὁμολογία e dalla συνθήκη, cioè dall'accordo contrattuale, che la polemica sofistica contrappone[va] appunto a quello»: con la conseguenza certamente paradossale che Socrate sarebbe così stato difeso «con un argomento atto a confermare nella mente altrui l'idea della sua parentela mentale con i sofisti, e proprio in quel campo della critica delle tradizionali idee giuridico-politiche, in cui il sospetto di tale parentela doveva aver avuto maggior peso per la sua condanna», sì che respingerlo, da parte sua e del suo scolaro, avrebbe dovuto costituire il più alto impegno.²⁷

Rispetto a questa impostazione, e alle discrasie che, in ragione di essa, erano state rilevate nel testo platonico, Calogero proponeva qualcosa di più, che non è senza importanza per chi cerchi di ricostruire gli incunaboli della sua (di poco) posteriore concezione del diritto. In un luogo dell'opera di Antifonte, non direttamente considerato dal Paoli, egli notava che «lo stesso principio tradizionale che chi non è ἀδικοῦμενος non deve ἀδικεῖν» vi era presupposto «solo ipoteticamente, per una dimostrazione delle difficoltà» che ne sarebbero derivate nel caso del testimone veritiero, il quale vien stimato δίκαιος e pure ἀδικεῖ e ἀδικεῖται»; e, per il tramite della critica che qui aveva luogo dell'«istituto processuale della testimonianza», vi rilevava perciò la «dissoluzione intrinseca del concetto di 'giustizia', che presuppone la tradizionale equazione μηδὲν ἀδικεῖ-μηδὲν ἀδικεῖσθαι solo per farne vedere la contraddittorietà, e che ben quadra con la mentalità di un pensatore il quale antepone la legge di natura a ogni legge giuridica, considerando quest'ultima come risul-

²⁷ *Scritti minori*, p. 253.

tato di convenzione». ²⁸ Il tema, a cui qui Calogero accennava, della dissoluzione intrinseca al concetto di giustizia attraverso la critica dell'istituto processuale della testimonianza non avrebbe potuto essere più suo; e nel rilievo che gli conferiva potrebbe cogliersi la genesi del costante rifiuto che, si trattasse degli antichi sofisti o dei moderni cultori del diritto come forza, o mera economicità, si trattasse di Callicle o di Marx, di Trasimaco o di Croce, egli sempre oppose a quanti nel diritto non fossero stati disposti a scorgere, magari sullo sfondo, il volto stesso della giustizia. Certo è che negli argomenti svolti nel *Critone* il suo sforzo esegetico fu diretto a cogliere quell'autentico volto. La sua tesi fu che, ponendosi agli antipodi della negazione che i sofistici del diritto e della congiunta esaltazione che essi facevano della forza sul fondamento, giudicato indiscutibile, della φύσις, Platone non si mise dalla parte della tradizione, ma ne capovolse il tema. A chi pretendeva di star operando una rivoluzione contrappose non la difesa, ma una più radicale negazione dell'etica tradizionale. La quale pretendeva troppo dall'uomo, secondo i sofisti; troppo poco, invece, secondo la sua opinione. «Una giustizia che si eserciti solo quando è contraccambiata, è una giustizia da schiavi: la vera giustizia è quella che si attua e si ama per sé stessa». ²⁹

Di qui anche l'altra contrapposizione che il *Critone* proponeva: quella per la quale altro è il contratto che i cittadini sottoscrivono e s'impegnano a rispettare, altro il contratto che essi stipulano, non fra di loro per ottenerne la legge, bensì con questa, che lungi dal rientrare con l'altro contraente nell'obiettività del contratto, assume essa il volto del contraente, con il quale i cittadini hanno preso l'impegno dell'obbedienza e del rispetto. Per la prima di queste due concezioni, la legge essendo un contratto sottoscritto dai cittadini, che coincideva perciò con il risultato conseguito mediante l'atto consensuale che l'aveva posto in essere, non c'era niente in essa che conservasse il segno dell'antica sacralità che la tradizione rico-

²⁸ *Ibid.*, p. 255.

²⁹ *Ibid.*, p. 257.

nosceva nei νόμοι, decaduti perciò ormai al piano della semplice convenzione. Per quella teorizzata nel *Critone*, la legge restava, e non restava, al di fuori del contratto che i cittadini stipulavano con essa. Per un verso, infatti, vi entrava in forza del consenso che i cittadini le davano riconoscendola come quella che avevano voluta nell'atto di stabilire con lei il patto; e per questo aspetto, attraverso il suo stesso costituire uno dei due contraenti, essa poneva in essere un ambito che la comprendeva e al quale, come non poteva sottrarsi, mai avrebbe potuto essere e considerarsi superiore. Ma, per un altro, pur facendone parte, ne stava fuori. Come contraente del patto, costituiva infatti un punto di riferimento inevitabile per i cittadini che, poiché l'avevano voluta, non potevano se non tributare un perenne ossequio a ciò che a sua volta rimaneva fermo in sé stesso e non sottostava a capricciose variazioni.

Certo, è un modo, questo che si è segnato, non opposto, ma in parte diverso da quello delineato da Calogero; il quale, conquistato forse dalla novità della tesi che aveva posta in essere, faceva battere l'accento sulla responsabilità di chi, avendo voluto sottoscrivere un contratto, non poteva poi disvolarlo; e non riusciva a discernere con chiarezza, e a valutare nelle sue conseguenze, l'altro aspetto della questione: quello per il quale, proprio perché restavano al di fuori del patto che i cittadini avevano sottoscritto con loro, di quello i *nomoi* costituivano bensì la garanzia nell'atto in cui ribadivano il loro non poter essere diversi da come originariamente erano stati voluti, ma anche si ponevano come depositari di una *auctoritas* che non poteva se non essere riconosciuta. Non è certo per il gusto della contrapposizione che si richiama il valore obiettivo che, attraverso la loro stessa personificazione, i *nomoi* assumevamo nell'universo teorico che così sagacemente Calogero ricostruiva. Ma è bensì per l'esigenza che spinge a mettere in chiaro, e a recare in primo piano, quel che un orecchio avvertito discerne al fondo di quel che egli allora scriveva delle leggi. Per un verso, la preoccupazione era che a queste fosse conferito bensì il profilo della certezza e della costanza, ma all'interno di un quadro in cui anche alla volontà dell'altro contraente si riconoscesse l'adeguato valore. Per un altro, ma non in opposizione al primo, il maggior impegno era messo nell'esaltare il valore della legalità in un periodo che, come quello in cui Calogero viveva e pensava, ad ogni istante poteva accadere che i nuovi Cal-

lice e Trasimaco la calpestassero e la cattiva politica la sradicasse da sé stessa, agendo come un vento impetuoso che si abbatte su un albero e lo traggia fuori del terreno in cui ha le radici. Quello tenuto da Calogero era un modo, non di esaltare lo Stato al di sopra delle leggi, ma di far sì che fosse rispettato attraverso il rispetto a cui esso si obbligava nei loro riguardi. E rifletteva in sé l'ambiguità che era nelle cose del regime fascista; che non aveva per intero cancellato il vigente sistema costituzionale, lo aveva almeno per un verso confermato attraverso la conservazione dell'istituto monarchico e del Senato regio, ma gli aveva aggiunto organi che a tal punto ne avevano alterato il volto da rendere quasi impercettibile il punto della distinzione che potesse farsi tra la fedeltà dichiarata alle leggi e quella dichiarata al regime.

Era un problema, questo concernente la legalità e il suo rigoroso rispetto, che non poco travagliava, negli anni in cui Calogero scriveva su quell'antico dialogo filosofico-giuridico, la coscienza di quanti, trovandosi a proclamare il valore della legalità nell'atto in cui dissentivano dal regime che allora era al potere, dalla forza delle cose erano indotti a prospettare, dinanzi alla loro coscienza, soluzioni antinomiche e inconciliate e a viverle drammaticamente in questo loro carattere. Il rispetto della legalità significava che questa non poteva essere violata da nessuno: non soltanto, ed è ovvio, dai suoi sostenitori, ma nemmeno, a rigore, dagli oppositori, che venivano perciò, sotto questo punto di vista, a trovarsi in una situazione soggettivamente difficile. Significava che, per insoddisfacente che l'ordinamento potesse apparire a chi, per ragioni di libertà, lo avrebbe desiderato di molto migliore, o radicalmente diverso, la separazione rigorosa del diritto dalla politica costituiva pur sempre un valore e una garanzia per la vita di tutti. Ma anche significava una sorta di finzione, di consapevole e voluta finzione; e cioè che l'accettazione della legge, che poteva immaginarsi avvenuta in un passato lontano e dai contorni ormai quasi mitici, fosse e potesse essere libera oggi come era stata, o si riteneva o si voleva che fosse stata, ieri, quando era stato un libero Parlamento a fare le leggi e ad approvarle secondo il metodo, non dell'unanimità, ma della maggioranza. Insomma, e per riprendere l'esempio che già fu proposto e analizzato, una tesi che si voleva, o si pretendeva, che fosse analoga a quella che, nel dialogo platonico, era stata sostenuta da Socrate

che, liberamente, aveva accettato di vivere sotto le leggi che governavano la *polis* ateniese, e questo gesto di libertà doveva, per ragioni di coerenza intellettuale e morale, ripetere nel momento in cui, pur errando, quelle lo mettevano a morte.

Quello proposto da Platone poteva ben essere considerato come un *exemplum fictum*, un esempio astratto. Nel porre al primo posto, e spingendo in primo piano, la libera scelta che il cittadino faceva delle leggi, esso sorvolava sulla specificità dei momenti concreti in cui si richiedeva che fosse ribadita, senza considerare che potevano esser ben diversi da quelli originarii. Quella scelta appariva in realtà tanto più astratta, quanto più si fosse immaginato che il rito dell'accettazione fosse avvenuto in un momento del tempo in cui, messosi liberamente di fronte ai *Nomoi* che lo avevano invitato al colloquio, il cittadino fosse stato libero di accettarli o di respingerli, di sottoscrivere o non sottoscrivere, con essi, il contratto. Il che, sia detto fra parentesi, non avrebbe comunque dovuto essere inteso nel senso che in lui si vedesse il depositario di un diritto più originario di quello vigente e da lui sottoscritto, e nel fondo del ragionamento all'improvviso brillasse una luce giusnaturalistica. Nel discorso dei *Nomoi* all'uomo della *polis* era bensì riconosciuto il ruolo di contraente, ma non quello che gli avesse consentito di non sottoscrivere il patto rimanendo tuttavia in essa; non quello in ragione del quale fosse stato autorizzato a recedere da esso e, per dir così, a riprendersi intero il suo proprio diritto. Nessuno spazio era aperto qui, *ante litteram*, a un qualsiasi diritto di resistenza nei confronti di leggi resesi ingiuste. L'ossequio dovuto a esse era esemplificato con la scelta di Socrate, che, convinto della loro *ἀδικία* nel caso che lo riguardava, le accettava tuttavia perché, nel sottoscriverle, le aveva considerate giuste, aveva acconsentito di vivere sotto il loro imperio, e ora doveva accettare di rispettarle morendo. Traferita nel profondo della coscienza, la legge positiva assumeva il carattere dell'inviolabile legge di natura, simile in tutto e per tutto, a partire dal momento in cui era stata accettata, a quella di cui, nei due versi dell'*Antigone* ricordati da Hegel nella *Fenomenologia*,³⁰ Sofocle ave-

³⁰ G.W.F. HEGEL, *Phänomenologie des Geistes*, hrsg. v. J. HOFFMEISTER, Hamburg 1952, p. 311.

va detto che οὐ [...] τι νῦν γε κάχθές, ἀλλ' αἰεὶ ποτε οἶδεν ζῆ ταῦτα, κοῦδεῖς ἐξ ὄτου φάνη,³¹ che non oggi, non ieri, ma sempre vive, e nessuno sa quando sia apparsa. Simile, ma non identico, perché la legge divina alla quale, e fosse pure stata dettata dagli déi inferi, Antigone obbediva, non si sapeva da quando vigesse, era in realtà originaria, traeva il suo valore, non dal tempo in cui era stata sottoscritta, ma da sé stessa, e perciò da sempre (αἰεὶ); sebbene, per un altro verso, anche il «qui e ora» dell'assenso dato da Socrate alla legge trascendesse sé stesso nel senso dell'assolutezza, e per quanto lo si includesse nella successione del tempo, e gli si cercasse un'origine, era impossibile che questa fosse un'origine e non ne fosse, invece, anticipata dal valore che vi si riconosceva. Di qui l'oscillazione interna a questa idea della legge che, per un verso era valida perché, in un momento concreto dell'esistenza, libera era stata la sua accettazione da parte del cittadino, ma per un altro, a partire da quel momento la sua natura di, per usare l'espressione di Pindaro, νόμος βασιλεύς,³² si imponeva in modo che, anche quando questo fosse stato ingiusto e contrario al suo spirito, qualunque suo decreto doveva essere accettato in nome del valore che la legalità rappresentava. Era un'ambiguità che si rifletteva nel modo in cui, in quegli anni, Calogero scriveva intorno a quel dialogo platonico. Da un lato, la tendenza era ad assolutizzare il valore della legalità, assumendola come un argine protettivo contro gli arbitri del potere politico. Da un altro, il rischio non controllabile, in un regime come quello fascista, era che quella andasse contro sé stessa, si corrompesse ed esercitasse sé stessa nella forma della violenza. Il timore che la sua violazione diventasse quasi un principio del nuovo ordine di cose e il così detto «diritto libero»,³³

³¹ SOPH. *Antig.* 456-57.

³² Per la storia e l'interpretazione del concetto, rinvio a M. GIGANTE, *Nóμος βασιλεύς*, n.ed. Napoli 1996.

³³ Contro la «scuola» del diritto libero, durissima fu la polemica di P. CALAMANDREI, *Fede nel diritto*, a c. di S. CALAMANDREI, con saggi di G. ALPA, P. RESCIGNO, G. ZAGREBELSKY, Bari 2008, pp. 85 sgg., che ebbe allora di mira quanto era accaduto in Russia dopo la rivoluzione di ottobre e stava accadendo nella Germania nazionalsocialista. Ma si vedano anche le sue *Istituzioni di diritto processuale civile secondo il nuovo codice*, I, *Premesse storiche e sistematiche*, Padova 1941, pp. 29-30, pass., e il

nato già negli ultimi anni del diciannovesimo secolo, e apologizzato da Hermann Kantorowicz,³⁴ togliesse il diritto dalle mani del legislatore per consegnarlo a quelle di giudici politicizzati e asserviti al potere, era, in quegli anni, un reale timore. Lo era per Calamandrei, lo era per Calogero, lo sarebbe stato per Lopez de Oñate e per molti altri. Ma aveva la sua obbiettiva contropartita in un altro e duplice timore. Il timore era che, poco alla volta, il suo quadro si alterasse in senso sempre più autoritario e, in nome della legalità che pure gli era intrinseca, alla legge si dovesse comunque obbedienza. Era che rispettarla significasse acquiescenza, rinuncia alla propria libera coscienza politica e alla possibilità di produrre drastici cambiamenti nella situazione dell'Italia, stretta nei lacci della dittatura. Bastava, perché il timore si facesse concreto, avere qualche nozione di quel che era accaduto in Germania negli anni drammatici della Repubblica di Weimar, e in particolare in quelli che, fra il 1931 e il 1932, avevano visto lo scontro polemico che ebbe a protagonisti Hans Kelsen e Carl Schmitt sul «guardiano della Costituzione»,³⁵ — bastava questo perché, per un verso, il dubbio

saggio recensione del libro di F. LOPEZ DE OÑATE, *La certezza del diritto*, a c. di G. ASTUTI, Milano 1968, qui, in appendice, pp. 170-71. E quindi negli *Studi sul processo civile*, V, Padova 1947, pp. 91-111 (e anche in *Opere giuridiche*, I, Napoli 1965, pp. 504-22). Un ampio quadro della questione in L. Lombardi, *Saggio sul diritto giurisprudenziale*, Milano 1975, pp. 201 sgg. Accenni polemici contro il «diritto libero» anche in Calogero, come si vedrà.

³⁴ È noto che con lo pseudonimo di Gnaeus Flavius, Hermann (non Ernst, come talvolta si legge) Kantorowicz pubblicò *Der Kampf um die Rechtswissenschaft*, Heidelberg 1906, che fu poi tradotto in italiano, *La lotta per la scienza del diritto*, Milano-Palermo-Napoli 1908, e suscitò anche in Italia varia impressione. Ricordo che il libretto fu duramente criticato, quando ne uscì l'edizione italiana, da B. Croce sulla «Critica», VI (1908), pp. 199-201 (poi in *Conversazioni critiche*, I, Bari 1924, pp. 245-48, da cui cito), che parlò di scivolamento dalla «vacuità teorica» nell'errore quando propose che «i giudici si sbarazzino di quel ch'egli chiama dommatica legale, cioè delle finzioni, interpretazioni, costruzioni, analogie, richiami alla volontà del legislatore e allo spirito della legge e simili espedienti», reputati «perditempi o, peggio, menzogne e ipocrisie» (p. 246). Sulla questione, cf. ora K. MUSCHELER, *Relativismus und Freirecht: ein Versuch über Hermann Kantorowicz*, Heidelberg 1984.

³⁵ I principali testi, al riguardo, di Kelsen e di Schmitt, sono stati volti in italiano come, rispettivamente, *La giustizia costituzionale*, Milano 1981, e *Il custode della costituzione*, Milano 1981.

relativo all'ossequio dovuto alla legalità cedesse alla certezza che la si dovesse invece rispettare e difendere. Ma, per altro verso, bastava considerare che, intesa come valore assoluto, la legalità poteva essere un'arma formidabile nelle mani del tiranno, perché il dubbio risorgesse, e sul confine del diritto positivo brillasse la diversa luce della ribellione rivoluzionaria. Il conflitto a cui queste opposte esigenze davano luogo non riguardava soltanto la teoria. Era vivo nelle coscienze. Per averne un documento, basta pensare a quel che sarebbe accaduto di lì a un paio d'anni, quando Calamandrei pronunciò a Firenze una conferenza che intitolò *Fede nel diritto*. Chi la legga con l'occhio e l'orecchio rivolti a quegli anni, non tarderà a comprendere come, al di sotto del fermo ossequio rivolto alla legalità e al suo non dover essere, in nessun caso, violata, si agitassero opposti pensieri, e l'animo rimanesse sospeso nel dubbio che fosse quella l'unica possibile via. Se, a sua volta, la si legge in relazione alle preoccupazioni e alle passioni di quegli anni, si comprende facilmente come anche l'*Introduzione* che Calogero aveva premessa alla sua edizione del *Critone* ne rivelasse in sé il segno. Era stata scritta per dar rilievo al momento della libertà e, nello stesso tempo, al dovere che ciascuno aveva di far sì che quella di uno rendesse possibile, autolimitandosi nel nome della legge, la libertà di tutti. Eppure, al di sotto di questa rappresentazione pacificata, si avvertiva che, da un momento all'altro, il diritto alla libertà avrebbe potuto ricevere colpi di ulteriore gravità, e che ben altro che la legalità si sarebbe allora dovuto difendere.

II

Le osservazioni relative al frammento di Anassimandro, e le pagine dedicate al *Critone*, sono state definite come gli incunaboli dell'interesse che Calogero precocemente dimostrò per il diritto e i suoi problemi. E non c'è ragione di dubitarne. È così: anche se, a rigore, la definizione vale piuttosto per il primo esempio che non per il secondo. Quando, nel 1934, scriveva intorno a *Paideia* di Werner Jaeger, è pressoché certo che Calogero non avesse ancora maturato la decisione di intraprendere specifici studi giuridici in vista di una possibile carriera alternativa alla sua di professore

universitario di filosofia. Quando invece, fra il 1936 e il 1937, traduceva il *Critone* e ne scriveva, lo studio del diritto era nel suo momento culminante, e il libro su *La logica del giudice* doveva essere non lontano, come tesi di laurea, dal traguardo. Se è così, è probabile che l'analisi dei procedimenti dei giudici della Cassazione e quella del dialogo platonico si intrecciassero, e che fosse la confidenza che ormai aveva acquisita con i temi giuridici a far sì che, per interpretare il *Critone*, egli studiasse con attenzione gli scritti di Ugo Enrico Paoli sul processo attico, convinto che quella del diritto fosse la chiave per intendere, dal di dentro, le questioni che, sottilmente, Platone vi aveva dibattute. Sia o no così, nel 1937 il libro sulla Cassazione vide la luce; e subito, anche da parte dei filosofi, si sarebbe potuto notare che la questione della logica aristotelica vi era bensì preponderante, ma non a danno dell'altra concernente l'uso che i giudici ne facevano nella stesura delle loro sentenze. Palesemente, il libro riguardava i filosofi, che avrebbero potuto esserne indotti a riconsiderare, ora che la vedevano all'opera in un caso concreto, un'interpretazione della logica aristotelica, in ragione della quale era il momento noetico a tenere il campo e a stabilire una sorta di primato nei confronti di quello dianoetico concernente il giudizio e il sillogismo. Ma anche, e ancor più, riguardava i giuristi e i giudici che dall'analisi svolta da Calogero potevano trarre, per sé stessi, contrastanti conclusioni. Potevano esserne indotti a ritenere che a loro fosse stata tolta la garanzia offerta dalla logica, e al diritto il carattere della scienza. In realtà, non era così, e sospetto e timore erano infondati. L'autore del libro criticava infatti la logica aristotelica e i suoi apparati argomentativi in relazione, non solo al diritto e all'uso che i giudici ne facevano, ma anche ai filosofi, tutti, a suo parere, schiavi della idea che la «forma» s'imponesse al contenuto e costituisse la garanzia della sua «logicità», razionalità e simili, anche quando si fossero dichiarati e si dichiarassero autori di una logica diversa, in cui il contenuto e la forma non andassero disgiunti in modo che questa potesse poi essere imposta a quello. Il sospetto, a cui forse i giuristi si sentirono esposti, di essere essi soli criticati come non abbastanza esperti di teoria logica avrebbe anch'esso potuto cadere insieme al timore di aver meritata una censura che in effetti, in quella forma, non aveva avuto luogo: come in più di un caso in

effetti avvenne, tanto che, anche di recente, il suo libro del 1937 fu autorevolmente definito «assai caro alla memoria dei giuristi». ³⁶

Tanto meno in effetti i giuristi avrebbero avuto ragione di temere che il libro fosse diretto a svalutare la loro scienza, in quanto, fin dall'inizio del secondo capitolo, Calogero si era accinto bensì a criticare l'idea che del diritto potesse darsi una logica che, in quanto tale, si sovrapponesse al suo oggetto per rimodellarlo secondo il suo criterio formale, ma non perché il suo intento fosse stato di svalutarlo come qualcosa d'inferiore alla scienza. Il suo intento piuttosto, e al contrario, era stato che il volto del diritto si mostrasse nel suo autentico carattere, che a emergere fosse la «cosa», e che questa fosse perciò indagata per sé stessa, secondo la sua natura intrinseca; che poteva anche, se proprio si fosse voluto, ricevere il predicato «logicità», ma a condizione che con questo termine si fosse inteso il soggetto stesso nella sua interna costituzione. Non senza qualche artificio dialettico, e qualche faticosità argomentativa, Calogero escludeva che, nel caso specifico, al suo dissertare contro la logica potesse opporsi «l'argomento autoconfutatorio di ogni scetticismo e relativismo e irrazionalismo, costretto a porre almeno la propria verità come fermamente e assolutamente e razionalmente asseribile». ³⁷ Sosteneva perciò che il caso in questione era diverso. La «funzione di cui» egli era impegnato a contestare «la struttura tecnicamente logica» era «una realtà affatto particolare» che poteva quindi possederla o non possederla «senza che perciò» risultasse «convalidata o infirmata la capacità e veridicità argomentativa del pensiero che» ne faceva oggetto di studio e che non era posta, in questo caso, «a oggetto di discussione». Con ciò egli non escludeva, e anzi confermava, che «tanto meglio» l'argomentante avrebbe potuto sperare di «convincere altrui che il processo giurisdizionale» non corrispondeva «agli schemi della logica scolastica», quanto maggiore fosse stata la virtù logica conferita al suo argomentare, «anche nel caso che tanto per lui quanto per il suo ideale interlocutore tale virtù non» potesse «comunque discendere che dalla logica di quelle

³⁶ N. IRTI, *Il salvagente della forma*, Bari 2007, p. 155.

³⁷ G. CALOGERO, *La logica del giudice e il suo ricorso in Cassazione*, Padova 1937, pp. 33-34.

strutture formali, che per primo Aristotele» aveva chiarite «al pensiero dell'Occidente». Era quindi, non solo possibile ma, ai fini dell'indagine che stava conducendo, addirittura necessario prescindere «da qualsiasi discussione che in sede di filosofia» si fosse potuta fare «circa la natura della logica, e circa l'idoneità di un dato sistema di logica a valere come strumento onnipresente del raziocinio». ³⁸ A giovare sarebbe stato l'oggetto specifico del discorso, «il concreto problema giuridico qui posto in discussione»; e solo nel caso in cui fosse stato il giurista a essere «animato da preoccupazioni filosofiche per ciò che» avrebbe potuto «sembrargli una svalutazione dell'attività del giudicare in quanto esclusione della sua logicità tradizionalmente intesa» ³⁹ — solo in questo caso il filosofo sarebbe stato costretto a far valere i suoi filosofici argomenti.

L'argomentazione non era, come si è detto, priva di qualche faticosità e capziosità; e, come in controtuce, vi si sarebbe potuto discernere la volontà, o quanto meno il desiderio, di trattare dell'argomento nell'atto stesso in cui si assumeva che trattarne non era necessario e non si voleva. Ma non era, soprattutto, persuasiva, perché, dato che del problema posto in discussione si fosse voluto salvare la specificità, e dare al diritto quel che solo al diritto, e a quel suo particolare aspetto, apparteneva, non sarebbe stato difficile obiettare che era proprio la filosofia, in ragione della quale si guardava direttamente alla «cosa», a consentirle di emergere in primo piano con più nettezza di quanto non sarebbe accaduto se a essa ci si fosse rivolti armati di giudizio e sillogismo; o addirittura, con la nettezza che per l'altra via non si sarebbe potuta ottenere. Dalla sua filosofia, e dalla critica che in essa si rivolgeva, non solo alla logica aristotelica e scolastica, ma a ogni logica che di questa avesse conservato il carattere fondamentale, era impossibile che Calogero prescindesse. E certo di questo egli mostrava di essere perfettamente consapevole quando, dopo aver prodotto il suo argomento antilogico, osservava che se il giurista aveva ragione di pretendere che il filosofo avesse prestata attenzione alla specificità del suo discorso, a sua volta il filosofo non avrebbe avuto torto se avesse preteso che il

³⁸ *Ibid.*, p. 34.

³⁹ *Ibid.*, p. 35.

giurista avesse eliminato dal discorso ogni traccia di «una non pertinente filosofia», e che sì, certo, avesse parlato da giurista, ma in questo atto rendendosi conto che tanto meglio avrebbe parlato del diritto quanto più avesse condiviso la filosofia che il filosofo professava. Così, senza dubbio, nel discorso egli introduceva una nota di ulteriore complicazione. In modo non diverso da quel che accadeva con l'argomentazione autoconfutatoria dello scetticismo, Calogero infatti escludeva bensì dall'orizzonte del problema specifico la filosofia, con l'eccezione, tuttavia, di quella che di ogni altra dimostrava la non pertinenza e la fallacia. Il che tanto più deve essere tenuto in conto quanto più alle sue specifiche argomentazioni «antilogiche» si avverta come imprescindibile l'opportunità di concedere l'attenzione che, in effetti, meritano, e di considerarle quindi nella loro struttura formale.

Il lettore esperto del suo pensiero non aveva, d'altra parte, nessun bisogno di esserne persuaso. Sapeva benissimo che il tema che Calogero si accingeva a trattare nel secondo capitolo de *La logica del giudice*, era di fondamentale importanza per lui, che già lo aveva affrontato in un saggio specifico, intitolato alla «filosofia della filosofia»,⁴⁰ nel quale aveva preso in esame le tesi che, al riguardo, erano state proposte da Croce, da Gentile e da Pantaleo Carabellese. Di quelle pagine, che avevano vista la luce, in lingua tedesca, nelle *Kant-Studien* del 1934, ne *La logica del giudice* egli riprendeva non l'intera argomentazione che vi era contenuta, ma un punto, tuttavia, essenziale di essa: quello secondo cui «ogni logica, cioè ogni speciale teoria del funzionamento del pensiero e degli aspetti e criteri per cui esso è verace o fallace, è sempre qualcosa di particolare e d'inferiore rispetto a quello stesso pensiero che, pensandola, l'asserisce verace». Si potrà immaginare, continuava, «che tutte le verità filosofiche e scientifiche che Aristotele» aveva scoperte e teorizzate fossero state «da lui riconosciute e controllate come tali

⁴⁰ Il saggio comparve in tedesco, come *Philosophie der Philosophie im heutigen italienischen Denken*, «Kant-Studien», 34 (1934), pp. 286-300, e quindi, in italiano, ne *La conclusione della filosofia del conoscere*, Firenze 1938, pp. 77-101 (Firenze 1960², pp. 93-117).

con l'aiuto degli strumenti e alla stregua dei criteri fornitigli dalla sua logica; ma non si può pensare lo stesso di quella medesima logica, perché s'incapperebbe nel più immediato dei circoli viziosi». ⁴¹ Né gli sembrava possibile l'obiezione secondo cui, la «logicità della logica essendo evidente per sé medesima», non si dava per conseguenza la necessità che la si provasse «mercé una logica ulteriore». Gli sembrava infatti ovvio che «una simile evidenza, che s'impone per sé stessa», fosse «proprio quella immediatezza del vero, contro cui ogni logica combatte sostenendo che nulla dev'essere accolto immediatamente, cioè senza la 'dimostrazione' che è appunto la razionale mediazione del pensiero». ⁴² Era un argomento, questo, al quale sempre, nel corso degli anni, Calogero si sarebbe dimostrato fedele, nella persuasione che, inconfutabilmente, l'atto noetico precedesse quello dianoetico, la pura percezione intellettuale l'argomentazione linguistica. E certo, che fosse proposto con radicalità e acutezza, e ritenesse alquanto della sua ingegnosità argomentativa, è indubbio: sebbene, a guardar bene, la tesi che ne costituiva il centro non andasse esente da critiche, anche gravi.

Evidente, nella tesi che ci sta dinanzi, era innanzi tutto lo sfruttamento di un tema classico dell'idealismo di Gentile: quello del pensiero che, nell'atto del suo esser tale, nella sua radicale attualità, è superiore a ogni determinazione, al «fatto» che, inevitabilmente, rappresenta il destino al quale non è possibile che esso si sottragga. Ma in Gentile quella dell'atto e del fatto era una vicenda strutturale, nel cui interno doveva appunto leggersi l'impossibilità che al primo non seguisse il secondo, e che, per pensare, il pensiero non rientrasse in quel suo attuale sé stesso, rispetto a cui niente poteva darsi che gli andasse alle spalle e lo condizionasse; salvo che, e proprio per le ragioni che si sono addotte, negato per un verso, il condizionamento dell'atto era affermato per un altro. La sua affermazione, e la smentita che ne proveniva alla sua assolutezza, si rendevano infatti evidenti nella necessità che a derivarne non potesse esser altro che il fatto in cui la sua «purezza» trovava la sua

⁴¹ *Ibid.*, p. 35.

⁴² *Ibid.*, pp. 35-36.

determinazione, e che anch'esso all'atto si dimostrava legato attraverso l'impossibilità che in sé stesso incontrava a non esserne generato. La conseguenza era che intorno all'atto e al fatto la necessità che l'uno mostrava di avere dell'altro disegnava una sorta di circolo ideale, nel cui interno l'uno e l'altro trovavano posto senza riuscire più a distinguersi: entrambi, e allo stesso modo, inclusi in quel circolo, a quale differenza si sarebbe infatti potuto fare appello per poterli definire con i loro vecchi nomi di atto e di fatto? In Calogero, lo svolgimento della premessa nella conseguenza non era lo stesso che in Gentile. All'identità della prima teneva dietro qualcosa di diverso. Egli riteneva infatti che la logica *minor* fosse bensì costruita dalla logica *maior*, ma senza che di costruirla questa incontrasse in sé una necessità imprescindibile, tale che a quel che aveva determinato essa restasse legata con il vincolo inesorabile onde, in Gentile, l'atto era legato al fatto e questo a quello. Per lui era chiaro che, proponendosi di costruire una logica, di determinarne gli aspetti, di descriverne i comportamenti, e quindi di realizzarla nella sua compiutezza, quel che derivava dal suo impegno costruttivo non poteva non essere inferiore a ciò che l'aveva posto in essere. Fra la logica *maior* e quella *minor* non poteva esserci, dopo che questa avesse preso posto nella realtà delle cose pensate, se non una differenza che, in quanto stabiliva un rapporto, faceva sì che questo non si definisse se non attraverso l'impossibilità che i suoi termini si rivelassero congruenti, e non invece incongruenti, l'uno cioè all'altro ripugnanti. Se è così, varie, e tutte aporetiche, erano le situazioni che da questa impostazione conseguivano. Ci si poteva chiedere, innanzi tutto, perché Calogero ritenesse indiscutibile e di per sé stesso evidente che, posto che un pensiero si fosse proposto di costruire un pensiero, o una logica, una logica, il pensiero e la logica che costruivano dovessero di necessità essere superiori al pensiero e alla logica che ne erano costruiti. E la risposta che, poiché non se la poneva, egli non dava alla domanda, non poteva essere se non questa: che se il pensiero e la logica che costruivano fossero risultate identiche al pensiero e alla logica che ne erano costruite, sarebbe stato impossibile parlare di un pensiero e di una logica che costruivano e di un pensiero e una logica che ne erano costruiti. Sarebbe stato impossibile tener fermo alla premessa del suo ragionamento. Calogero, dunque, aveva ragione nell'assumere quel che assumeva, e cioè che, alle spalle di ogni si-

stema di pensiero che avesse preso posto fra le cose pensate, doveva necessariamente darsi un pensiero che a queste era superiore al punto che né a lui era consentito di trovarvi posto, né a quelle di salire al suo livello? Si direbbe proprio di no. Se mai, in modo esplicito, si fosse posta quella questione, e a essa avesse dato l'unica possibile risposta, nella sua acutezza si sarebbe avvisto della ragione che generava la difficoltà. Si sarebbe avvisto che, costruito in questi termini, e cioè in modo tale che, essendo fondato su un superiore che non poteva trovar posto nell'inferiore a cui aveva dato luogo, e su un inferiore a cui era vietato di pervenire al piano dal quale la sua esistenza aveva preso l'avvio, quello che ne conseguiva sarebbe stato un anomalo rapporto; sia perché, per incongruenti che fossero, il superiore e l'inferiore erano tali che non potevano non richiamarsi a vicenda, non presupporre l'un l'altro, e, in questa reciprocità, ritrovarsi identici, sia perché se, per un altro verso, alla loro differenza si fosse tenuto fermo, la conseguenza sarebbe stata ancora più imbarazzante, e ancora più insidiosa la difficoltà. Se alla logica *maior* non si fosse riconosciuta se non la capacità di costruire una *minor*, di quella logica si sarebbe dovuto dire che *maior* era bensì rispetto a quella che ne era costruita, ma *minor* tuttavia rispetto a quella che avrebbe dovuto essere se sul serio la si fosse riconosciuta come quel tale pensiero eccedente ogni limite che gli si fosse voluto imporre, fosse pure questo il limite costituito da un ambito logico. Quella logica sarebbe in effetti stata segnata dall'incapacità di dar luogo a qualcosa che fosse stato conforme alla sua essenza. Sarebbe stata segnata da questo limite invalicabile: con la conseguenza che, nell'atto in cui, per questa ragione, perdeva la sua absolutezza e antecedenza a ogni definizione che l'avesse racchiusa in uno spazio logico, anche si sarebbe rivelata come una sorta di dio minore, reso tale dall'incapacità di essere pari alla sua potenza creativa.

Che dalle difficoltà che questa impostazione rivelava non fosse possibile uscire, è evidente. Ma non meno grave era l'altra che, del pari, si sarebbe rivelata se alla tesi calogeriana del superiore e dell'inferiore si fosse tenuto fermo, e se ne fossero quindi tratte le conseguenze. Posto infatti che, col darsi di un superiore e di un inferiore, anche si fosse data la differenza che necessariamente sus-

siste fra l'uno e l'altro, non solo si sarebbe confermato che, invece di restare escluso da ogni possibile ambito, per il tramite della differenza anche il superiore si sarebbe incluso, con l'inferiore, nel suo ambito, ma anche ad altro di sarebbe dato luogo. Se infatti, e posto che fosse possibile e pensabile, alla loro differenza così ottenuta si fosse inteso tener fermo nel quadro che essa costituiva e nel quale li includeva, a derivarne sarebbe stata un'ulteriore, imbarazzante, conseguenza. Rendendo esplicita la tendenza, che è nella formulazione calogeriana, a pensare e prospettare il rapporto in termini spaziali, qui si avrebbe avuto un cerchio maggiore costituito dalla differenza sussistente fra il superiore e l'inferiore, nel cui interno, per rimanere all'esempio, si sarebbero iscritti due triangoli, sebbene dello stesso tipo (poniamo che fossero isosceli), di dimensioni tuttavia diverse, e uno fosse maggiore, l'altro minore, questa essendo l'unica condizione per la quale fra due figure geometriche dello stesso tipo è possibile segnare una differenza. Posta questa situazione, né il primo né il secondo triangolo sarebbe risultato coincidente con il cerchio, che infatti li avrebbe inclusi entrambi, come diversi, nella sua diversa figura geometrica. Il che è ovvio. Ma altrettanto lo è che a non coincidere l'uno con l'altro sarebbero stati i due triangoli, dello stesso tipo, ma di diversa misura. Ne consegue che alla non coincidenza del circolo includente con le figure incluse avrebbe corrisposto un luogo neutro di forza logica, allo stesso modo che un luogo neutro di forza logica si sarebbe rivelato fra i due triangoli di diversa dimensione, sebbene dello stesso tipo, e quindi non sovrapponibili. Pensato così, il rapporto avrebbe incluso dunque luoghi neutri, ossia non coperti da figure logiche; e, se non all'irrazionalismo che, bene o male, è esso una teoria che, come che sia, ambisce alla coerenza, si sarebbe aperto il campo all'irrazionalità, che è cosa assai più grave.

E qui sia consentita di aprire una breve parentesi. È certamente deplorabile il costume storiografico di chi, nei concetti dell'idealismo classico tedesco e di quel che ne è derivato, non vede se non la trascrizione secolarizzata di specifici luoghi della teologia cristiana; e nello Spirito indica Dio, nella «posizione» dell'oggetto da parte del soggetto coglie l'atto della creazione del mondo, nell'idea della razionalità delle cose sorprende un riflesso

dell'idea teologica della provvidenza. Questa tendenza è deplorabile perché, invece di spiegare, fa consistere la spiegazione in altro che resta inspiegato: come sarebbe Dio se lo Spirito non ne fosse che la parafrasi in termini mondani, oppure l'atto della creazione se a questo alludesse l'idea del soggetto che pone l'oggetto, oppure, ancora, la divina provvidenza se di questa non fosse che una trascrizione il concetto della razionalità delle cose. La tendenza sarebbe meno deplorabile se, esaurito il gioco delle corrispondenze, si affrontassero le questioni che hanno nome Dio, creazione, provvidenza. E a proposito della seconda, che qui particolarmente interessa, si osservasse che sarà pure che, *praeter intentionem*, è all'idea della creazione che il concetto calogeriano del pensiero che, nel suo atto pensante, non può essere pensato, e nel suo risultato è inferiore a sé stesso, alludeva. Ma perché allora non chiedere come mai, nel creare il mondo, la potenza di Dio non vi si trasfusse intera, rimase in parte inespressa presso di sé, e dette luogo a qualcosa di effimero, di infelice, di segnato dal limite del male e della morte? Perché non chiedere in che senso, e in virtù di che, l'opera imperfetta non si ripercuoterebbe, segnandola con il suo carattere, sulla perfezione che l'aveva messa al mondo? Perché non rilevare che, se si considerasse interna alla potenza creatrice la scelta di dar luogo all'effimero, al transeunte, all'imperfetto, tra la sua forma e questo contenuto non potrebbe comunque non rivelarsi la differenza irrisolta all'occhio di chi le includesse nel suo campo visivo? Se la logica *maior* che Calogero pensava come necessariamente superiore a quella *minor* che ne era posta in essere, non era se non un'ivolontaria trascrizione in termini filosofici di un concetto teologico, del quale ripeteva in sé la difficoltà, non è evidente che la trascrizione contava meno della difficoltà e che era a questa che doveva darsi attenzione?

Considerazioni analoghe sarebbero richieste dall'altra formulazione che, in questo medesimo giro di pagine, Calogero dette del suo concetto quando asserì che, «in quanto considerazione di un pensiero sempre perciò determinato nelle sue funzioni e nei suoi limiti», ogni logica sarebbe sempre stata «superata dallo stesso pensiero considerante, che per determinare quei limiti deve poter guardare oltre». Sarebbe stata superata, e perciò anche «infirmata nella sua

universalità, ossia privata di filosofica assolutezza». ⁴³ Qui, per altro, c'era qualcosa di ulteriore, che richiede di essere messo in luce. Non solo, infatti, l'idea del superare e del guardar oltre implicava la ritraduzione dei concetti logici in termini spaziali, che già fu sottolineata nel suo tratto aporetico nella precedente considerazione. Non solo, come necessariamente intrinseco al pensiero che, rimanendone fuori, includeva sé stesso in un determinato spazio logico, il «superare» si rivelava come un carattere da cui il per sé indefinibile «pensiero che pone» era definito: in modo, rispetto, all'assunto, non meno contraddittorio dell'altro per il quale, poiché, per superare, il pensiero era costretto a presupporre alla sua radice quel che superava, la presupposizione si rivelava come un ambito logico in cui, con il superato, anch'esso, come superante, si includeva. Non solo questo. Ma di più, decisamente di più. Riprendendo l'argomento, di origine kantiana, secondo cui porre un limite importa, nell'atto in cui lo si pone, superarlo e andar oltre, Calogero non si chiedeva che cosa fosse, e potesse essere, questo «oltre», al quale, nel superare il limite che aveva posto nell'atto in cui l'aveva posto, il pensiero avrebbe guardato. Per quanto ci si fosse ingegnati di assumerlo come sfuggente a sé stesso, e segnato quindi dalla necessità di porre un oltre alla radice di ogni oltre, l'oltre al quale si diceva che il pensiero necessariamente guardasse non poteva, in questo quadro concettuale, esser altro che un oggetto. Ma il pensiero era qui concepito, non come intenzionante oggetti che, essendogli per un verso estranei, entrassero, per un altro, nella sua *physis* di intenzionante, bensì piuttosto come quel puro atto noetico, quella «evidenza che s'impone per sé stessa», «quella immediatezza del vero», che non richiedono, per essere colti, la scissione dianoetica e il giudizio: con la conseguenza che se a questo purissimo atto noetico, a questa evidenza, a questa immediatezza si prestassero occhi bastanti a vedere oltre sé stessi, per un verso si obbedirebbe alle esigenze della rappresentazione realistica, per la quale il pensare è un vedere, ma per un altro, di quello si smentirebbe il concetto che se ne era stato costruito. Concetto che, per un verso, risultava confermato nella critica che, in generale, Calogero muoveva alla logica dianoetica, al

⁴³ *Ibid.*, p. 36.

giudizio e quindi al sillogismo. Ma che, per un altro, era messo in difficoltà quando, per criticare la logica come organismo chiuso di concetti a loro volta sovrapposti al reale concreto, incorreva nella necessità di intenderla come posta da una logica superiore, che dettava le regole nell'atto in cui sfuggiva, e non si sottoponeva, a queste. Insomma, per restaurare i diritti della νόησις nei confronti di quelli propri della διάνοια, Calogero doveva innanzi tutto dualizzare la logica in logica ponente e logica posta: dualizzarla, renderle l'una necessaria all'altra, includerle, lo volesse o no, nel circolo che quella necessità formava e nel quale, come identicamente incluse, quelle si rivelavano identiche. Doveva procedere così, togliendo, *in actu exercito*, per dirla in gergo scolastico, quel che aveva posto *in actu signato*.

III

La delicatezza della questione impone che si dedichi una parola di commento, all'argomento che, in questo contesto, Calogero riservò al sillogismo. Lo si potrebbe considerare come una concessione fatta alle esigenze dell'eleganza e della brillantezza dialettica; e tanto più in quanto a esso, o a qualche sua variante, Calogero sarebbe ricorso poi molte volte nei suoi scritti, sempre avvertendo che l'autore del sillogismo era stato tanto poco ossequiente al suo imperio, a tal punto era stato consapevole del suo carattere di strumento utile a rendere manifesta una verità piuttosto che a produrla, che a quello non aveva certo fatto ricorso quando al normale parlare e scrivere aveva affidato l'esposizione e l'illustrazione delle sue verità. In realtà, nel proclamare l'impossibilità di sfuggire al dilemma per il quale «o la verità del sillogismo è provata mercé il sillogismo, e non c'è più scelta che tra la *petitio principii* e il processo all'infinito, o non è provata, e proprio la suprema delle verità logiche, quella che dovrebbe costituire con la sua logicità la logicità di tutte le altre, si manifesta estranea alla logica, in quanto non dimostrabile logicamente»,⁴⁴ Calogero era senza dubbio nel vero quando asseriva l'impossibilità che il sillogismo dimostrasse il sillogismo. Ma non lo era

⁴⁴ *Ibid.*, p. 35.

altrettanto quando assumeva che, se la prova fosse stata tentata, non ci sarebbe stata nessuna possibilità di sfuggire alla *petitio principii* o al regresso all'infinito: ossia a due procedimenti che, da una parte, erano assunti come in sé stessi possibili, salvo che, per un'altra, costituivano la prova che, per quella via, la dimostrazione del sillogismo si rivelava inconseguibile. In realtà, sia nel caso della *petitio principii* sia in quello del sillogismo retrocedente all'infinito alle spalle di sé stesso, era la distinzione fra il *demonstrandum* e il principio della dimostrazione a rivelarsi fallace. Se, in entrambi i casi, era l'identico che veniva posto innanzi all'identico, la distinzione che per questa via si metteva in atto attraverso il ricorso a quei due procedimenti, si rivelava, ed era, non più che verbale e, appunto, fallace: fra l'identico e l'identico non essendo possibile né stabilire la differenza né, per conseguenza, porre l'uno come mèta dell'altro. In entrambi i casi, il regresso all'infinito e la *petitio principii* non erano che due modi enfatici, e in sé stessi inconsistenti, di dire che, come è impossibile che l'identico dimostri l'identico, altrettanto lo è che dell'identico esso possa costituire la mèta. Ma, proprio per questo, era impossibile dire che, se del sillogismo si fosse cercata la dimostrazione nel sillogismo, o ci si sarebbe avviati sul sentiero del regresso all'infinito o ci si sarebbe impigliati nelle maglie della *petitio principii*.

In realtà, se con il modo scelto per argomentarla non è possibile consentire, deve senz'altro riconoscersi che in queste sue indagini Calogero aveva colto un punto problematico meritevole di molta attenzione; e anche, si direbbe, di essere radicalizzato. Che l'idea della «filosofia della filosofia» implicasse qualcosa di concettualmente improprio si sarebbe potuto ribadire osservando che proprio perché quella dizione indica e presuppone che tra la filosofia che sta nella posizione del soggetto e l'altra che sta nella posizione dell'oggetto, si distingue, proprio per questo a rivelarsi impossibili sono i distinti, ossia la filosofia e la filosofia, che dovrebbero derivarne. Non è un paradosso che, assunta in forma assoluta e non empirica, la distinzione non distingua. Se, lasciando da parte come aporetico il concetto secondo cui la dizione «filosofia della filosofia» suppone che maggiore di quella che sta nella posizione dell'oggetto sia l'altra che sta nella posizione del soggetto, si accede all'altro secondo cui filosofia è la

prima, ma filosofia è, allo stesso modo, anche l'altra, allora si comprende perché parlare della filosofia della filosofia significhi retrocedere dal piano filosofico a quello grammaticale. In effetti, se non ci si lascia fuorviare dalla grammatica e, nella sede in cui ci si trova, non si fa caso alla definizione dell'una come soggetto e dell'altra come genitivo; se si tiene fermo al punto che la νόησις non è meno νόησις quando la si incontri, al genitivo, come νοήσεως, e la si faccia perciò, grammaticalmente, dipendere dall'altra, la conseguenza che filosofia è la prima, filosofia la seconda, non può non essere ribadita. E deve esserlo, infatti, insieme all'altra per cui, poiché l'identità emerge irresistibilmente anche se si ribadisce che altra è la filosofia che sta nella posizione del soggetto, altra quella che sta nella posizione del genitivo, l'esigenza a cui quella formula dà espressione non poteva non rivelarsi fallace. L'esigenza era che, ridotta a oggetto di indagine da parte della filosofia, da questa immane fatica essa uscisse potenziata nella consapevolezza. Ma che la filosofia si potenziasse per il tramite del suo essersi posta a oggetto di sé stessa non avrebbe potuto essere ammesso se non a prezzo di un sottile equivoco e di un'insidiosa aporia. Non è infatti evidente che, se richiedeva di essere potenziata attraverso quell'operazione, la filosofia che ne era l'oggetto, o era filosofia, e allora di quell'operazione non aveva alcun bisogno, o non lo era, e allora non era una riflessione sulla filosofia quella che, attraverso quell'operazione, la filosofia conduceva? Non era del resto soltanto la filosofia della filosofia che, se a quel che qui si è detto si tiene fermo, doveva essere dichiarata impossibile. Impossibile avrebbe dovuto essere dichiarata ogni filosofia che a oggetto di sé avesse preteso di prendere una di quelle che Hegel aveva definite come le «scienze filosofiche» che l'Enciclopedia includeva nel suo spazio accogliente.

Potrà sembrare paradossale che si dica così, e non solo al diritto, ma anche all'arte, alla morale, alla politica, all'economia, si neghi la possibilità di entrare nella casa madre filosofica e di ricevervi la conveniente consacrazione. Potrò sembrare paradossale che alla critica che, in modo diverso da quello indicato qui, Calogero eseguiva di una logica alla quale il diritto attingesse i criteri della sua legittimità concettuale, si faccia seguire la critica di ogni altra filosofia che a oggetto abbia quelle particolari discipline. Non è tuttavia per amore del pa-

radosso, e dell'astratta consequenzialità, che qui si dà corso a queste considerazioni. A differenza di Calogero che, preferendo parlare della logicità intrinseca al diritto, la individuava nel suo essere il diritto, e precisava che questo era, per così dire, la sua cosa stessa, qui si sostiene invece che l'impossibilità di costruire la filosofia di una scienza particolare, e, per esempio, del diritto, dipende, non tanto da questo, che ha in sé la sua ragion d'essere e la sua natura propria, quanto piuttosto dalla filosofia, dalla natura della filosofia che, intesa come la stessa cosa dell'essere, della verità, e del loro essere negazione del non essere e del falso, non entra in rapporto con le cose che accadono al di fuori del suo ambito e nel suo orizzonte non possono essere incluse. Sulle ragioni per le quali si ritiene di dover dire così non è possibile che ci si fermi in questa sede, e deve rinviarsi a quel che se n'è detto altrove.⁴³ Ma si osservi comunque che l'ipotesi che la filosofia si ponga come il supremo nomoteta dell'universo, e a ogni particolare assegni la ragion d'essere a partire dalla sua, che nel suo universo dispone le parti e le tiene insieme con il suo filo di acciaio, è essa propria a rilevare la fallacia dell'assunto metafisico nascosto in questa prospettiva.

In effetti, come autrice delle parti e principio regolatore del loro sussistere, la filosofia rivelerebbe e svolgerebbe una tale potenza unificante che quelle tanto meno riuscirebbero a sussistere quanto più grande fosse l'assunto di farle state insieme e quanto maggiore fosse l'impegno a porle nell'unità garantendone la differenza. In questa impresa, se mai potesse tentarla, la filosofia conoscerebbe la più grande sconfitta nell'atto stesso di conseguire la più grande vittoria. E che sia così, non c'è bisogno di troppa fantasia e troppa intelligenza per comprenderlo. Se il suo compito si esplicasse nel porre la differenza sua dalle scienze particolari, e dalle cose, che essa dispone nel grande quadro del suo universo, la filosofia sarebbe essa stessa termine della differenza; e rispetto all'altro termine rivelerebbe perciò l'identità. Ottenute per la via di un simile concetto della distinzione, come infatti le differenze potrebbero non rivelarsi come la stessa cosa dell'identità? Rivelerebbe, sia ben chiaro, di

⁴³ Si vedano in particolar modo i miei *La verità, l'opinione*, Bologna 1999, e *Il principio, le cose*, Torino 2004. E da ultimo, *Il logo, la morte*, Napoli 2010.

essere sé stessa, ossia la pura identità, il cui discorso interno non è spiegabile in termini né di noesi e di immediatezza, né di dianoià, né di dialettica, perché piuttosto lo è nell'ideale e non temporale sequenza che si dispiega a partire dal suo essere negazione del nulla e della non verità. Se mai potessero entrare nell'ambito ideale della filosofia, e questa potesse accogliervele, le scienze particolari non reggerebbero alla sua potenza. Proprio perché connesse a lei e da lei distinte, non reggerebbero al loro essere «cose» e si rivelerebbero come la «cosa» stessa della verità. Il che per altro è impossibile che accada. Il suo accadere significherebbe infatti che, in una prospettiva di estremo e radicale spinozismo, ci sarebbe bensì l'essere, ci sarebbe bensì la verità, ma il mondo non ci sarebbe affatto, e la situazione sarebbe ben ritratta se, per definirla, si adoperasse il termine «acosmismo» che Hegel usò per indicare l'estremo carattere di questa situazione concettuale.⁴⁶ Che non è definibile così, non perché l'essere attenui la sua intransigenza e radicalità e consenta al mondo di respirare nel suo ambito. Ma per la ben più seria ragione che, quanto più la filosofia e la verità siano impegnate a svolgere il senso del loro non essere nulla e non verità, tanto più il mondo accade e, con il mondo, le opinioni che lo intessono e coincidono con il suo stesso accadere. Solo in questo senso, e cioè osservando le opinioni che accadono e, secondo un criterio, si coordinano nel cosmo a cui, per esempio, diamo il nome di diritto, di questo può costruirsi una teoria; che non pretende di essere dimostrata vera e filosoficamente incontrovertibile nell'atto in cui a quello, al diritto, assegna la definizione e il posto che gli compete nel sistema dell'universo; e che nemmeno pretende di essere soltanto empirica, perché, secondo questo modo di intenderlo, l'empirismo non è se non il ribaltamento, secondo necessità, della necessità che costituisce il filo conduttore delle concezioni metafisiche e totalizzanti. L'unica pretesa alla quale, poiché è pur sempre una teoria, questa non può rinunciare, è di costituire, e di porsi come, il punto di osservazione di alcune costanti che storicamente si danno a vedere nel mondo che chiama-

⁴⁶ G. W. F. HEGEL, *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, in *Sämtliche Werke*, Jubiläumsausgabe, hrsg. von H. GLOCKNER, XIX, Stuttgart 1928, p. 390.

mo giuridico, e che, se non ci fossero, quel mondo non sarebbe quel mondo, e del diritto non potrebbe parlarsi come del diritto.

Questa tesi che, poiché reca offesa a consolidate opinioni, altri giudicherà sconcertante e ne sarà irritato e offeso, non sarebbe tuttavia compresa se non si tenesse conto di quel che, a seconda dei gusti, costituisca il suo pregio o la sua debolezza, è il suo autentico carattere; e cioè non solo la rinunzia, ma anche la critica mossa a ogni concezione della realtà che, invece di intendere il mondo come il suo proprio accadimento, necessario *ex post*, ma non necessario κατὰ φύσιν, cioè nel suo dovere inesorabilmente accadere, pretende, come si è detto, di intenderlo alla luce di un unico criterio, recando così un decisivo omaggio, anche quando altra fosse l'intenzione, alla onnipotenza del pensare metafisico. È una questione complessa, questa; e richiederebbe discorsi meno sommari di quelli a cui qui si è costretti. Ma, trattando della concezione calogeriana del diritto, non era possibile non accennarvi. È vero infatti che nella nettezza con cui Calogero sostenne la storicità sua, e dei concetti con i quali concretamente lo si pensa, agiva la convinzione che quello non appartenesse al quadro obiettivo delle cose che sono per necessità: proprio, del resto, come, per lui, era dell'arte, la cui nascita implicava che l'urgenza desiderativa dell'io fosse stata sospesa e al suo posto fosse intervenuta una sorta di «distante adesione» all'oggetto, e come altresì era dell'etica che, anch'essa ritrovava il suo *proprium* nella tensione onde si contrapponeva a quel che era in vista di ciò che doveva essere. Né l'una, quindi, né l'altra potevano essere giudicati apparententi di necessità alla *physis* dello spirito. Eppure, e lo si vedrà meglio in seguito, quando la questione del diritto si arricchirà di tutti i suoi aspetti, si errerebbe se non si sottolineasse il paradosso per il quale, non solo l'arte, che costituisce comunque un caso a sè, ma anche l'etica e il diritto di necessità s'includevano nel quadro del «necessario» in forza dell'argomento con il quale li si escludeva da esso. Certo, il diritto e la morale «non erano», se «dovevano essere». Ma forse che non era vero che, a dover essere, erano essi, erano il diritto e la morale; che dovevano quindi ben essere per poter essere i soggetti del loro dover essere (il diritto e la morale), dovevano ben possedere ciò di cui li si diceva privi perché, contraddittoriamente, si potesse dirli privi di ciò che dovevano essere? Era perciò in forza della discrasia per la quale era necessario

che fosse ciò che si assumeva che dovesse essere — era in forza di questa interna aporia che si delineava l'ambiguità di una situazione che sempre, e si avrà modo di vederlo, si sarebbe rivelata con questo carattere nelle analisi che, da *La scuola dell'uomo all'Etica* e, da questa a *Logo e dialogo*, furono consacrate a questo tema. Quando, per esempio, discutendo nel 1951 di quest'ultimo libro, che allora era appena stato pubblicato, Norberto Bobbio osservava, in sostanza, che il «dover essere» vi si presentava piuttosto come una necessità («l'indiscutibile è il dover discutere») che come un «dover essere»,⁴⁷ con il suo rilievo mostrava bensì di non essere sceso fino alla radice della questione, e di seguitare a presupporre come possibile una contrapposizione che apparteneva infatti anche al suo modo di pensare.⁴⁸ Ma, nella fattispecie, non aveva torto. E nella replica che su questo punto gli dava, Calogero non rispondeva a tono. Non faceva infatti, in sostanza, che ripetere il suo argomento: «come potrebb'essere 'necessario', se si tratta appunto del dover discutere?». ⁴⁹ Certo, discutere era un dovere; reso necessario, tuttavia, da ciò, che era un discutere anche la rinuncia che si facesse a esso, sì che a quella *ananke* sottrarsi era comunque impossibile, impossibile era sottrarsi al dover essere che, poiché era lì e, con la sua presenza, imponeva sé stesso, era e non doveva essere.

L'ambiguità intrinseca al modo in cui l'idea del «dover essere» era prospettata si rifletteva del resto anche nell'analisi che, esemplificando la sua tesi, Calogero aveva dedicate ad alcune pagine del classico libro che, nel 1836, Matteo Pescatore aveva dedicato a *La logica del diritto*.⁵⁰ E poiché è una delicata questione quella che egli si trovava, e ci poneva, di fronte, sarà opportuno fermarvisi per meglio chiarire quel che fin qui non lo fosse stato abbastanza. A proposito di quel che il Pescatore amava definire come la *ratio juris*, egli osservava

⁴⁷ N. BOBBIO e G. CALOGERO, *Moralità e logica*, «R. filos.», 42 (1951), pp. 8-9 dell'estr.

⁴⁸ N. BOBBIO, *Introduzione alla filosofia del diritto*, Torino 1948, pp. 27-30. Cf. anche il suo saggio *Filosofia del diritto e teoria generale del diritto* (1952), in *Studi sulla teoria generale del diritto*, Torino 1955, pp. 49-50.

⁴⁹ *Moralità e logica*, cit., p. 19.

⁵⁰ M. PESCATORE, *La logica del diritto*, I, Torino 1863.

che tale *ratio* non poteva esser «altro che la realtà, l'essenza, la struttura ideale del diritto». Ma, a chiarimento delle parole adoperate, e perché non sorgessero equivoci, aggiungeva che con quelle espressioni si era inteso sottolineare «quello (...) che del diritto dobbiamo necessariamente pensare: se così si vuole dire, la verità filosofica del diritto». ⁵¹ Senonché, il lettore attento, che già fosse stato messo in sospetto da parole come «realtà», «essenza», «struttura ideale del diritto», e in queste avesse colto qualcosa come una rivincita platonica, l'innalzamento della cosa a idea dopo che questa era stata abbassata a cosa — quel lettore avrebbe potuto trovare conferme a suoi dubbi nelle altre con le quali Calogero alludeva alla «verità filosofica del diritto», al suo non poter essere pensato se non in quel modo e, perciò, «necessariamente». E tanto più avrebbe potuto trovarvele quanto più avesse considerato che il carattere della necessità, e il non poter essere se non in un modo, non apparteneva, per lui, se non alla struttura formale dell'io, al suo essere il luogo critico in cui perennemente il presente ha un passato e un futuro, e vive l'esperienza di questo necessario, appunto, e immodificabile, squilibrio. Non era evidente che qui l'ambiguità toccava il suo punto più alto? Posto che il diritto «dovesse essere», lo si considerava tuttavia a tal punto onnipresente nel quadro della realtà, e della volontà in forza della quale lo si voleva, che quel *Sollen* finiva, in questa battuta, con l'assumere il volto, in ogni senso opposto, del *Sein*.

La nettezza con la quale aveva assunto che «l'espressione 'logica del diritto'» non significasse «nulla più che l'espressione 'diritto'», e che, «salvo una genericissima allusione semantica», la parola «logica» non aggiungesse alcunché all'«unità e coerenza di natura, propria della cosa di cui si parla», era la stessa che lo induceva ad affermare che «conoscere quel che è la logica del diritto equivarrà a conoscere quel che è, semplicemente, il diritto». Era altresì la stessa con cui escludeva che, nel redigere la sua sentenza dopo aver indagato quale norma convenisse al caso specifico, il giudice procedesse obbedendo nell'intrinseco alla regola del sillogismo e fosse questa a guidarlo. È questo uno dei luoghi critici sui quali più si è soffermata l'attenzione sia dei

⁵¹ *La logica del giudice*, cit., p. 42.

consenzienti sia dei critici (l'altro è quello relativo al momento dell'azione giudiziale che Calogero definì «ultrastoriografico»); e sarà perciò necessario esaminarlo con qualche cura, anche per decidere se la tesi relativa all'insussistenza del procedimento sillogistico nella effettiva logica del giudice rivestisse il carattere rivoluzionario, o eversivo, che spesso (la si accettasse o la si respingesse) si è indicato in essa, o se la critica rivolta al sillogismo e al suo essere garanzia di verità, oltre che di razionalità, non escludesse tuttavia, con quello della «perfezione» intrinseca alla sua forma, il riconoscimento del suo effettivo carattere deduttivo.

Non c'è bisogno di dire che le argomentazioni che in questo libro Calogero svolgeva intorno al sillogismo giudiziale presupponavano quel che sul sillogismo egli aveva scritto quando a lungo ne aveva trattato nel libro che nel 1927 aveva consacrato alla logica aristotelica. Ma a riprenderle e riproporle ne *La logica del giudice* era stata invece la lettura che egli aveva fatta di un saggio famoso di Piero Calamandrei: quello, del 1914 su *La genesi logica della sentenza civile*,³² che aveva attentamente considerato insieme alle pagine dedicate da Francesco Carnelutti all'*error in iudicando* in Corte di Cassazione.³³ Ma si prenda tuttavia, poiché era Calogero stesso a partire di lì, la formulazione che all'aspetto sillogistico della sentenza fu dato, all'inizio dello scorso secolo, da Alfredo Rocco. «Ogni applicazione della norma giuridica, da chiunque, in qualunque forma, ed a qualunque scopo sia fatta», presupponeva sempre, per lui, «un giudizio logico, e precisamente un sillogismo, in cui la premessa maggiore è data dalla norma, la minore dal singolo rapporto di cui si tratta, la conclusione da una norma di condotta speciale per quel dato rapporto, desunta da una norma generale. Solo dopo aver formulato questa norma particolare al singolo caso, sarà possibile determinare quale tutela è concessa dal diritto a un interesse concreto».³⁴

³² Lo si veda in P. CALAMANDREI, *Opere giuridiche*, a c. di M. CAPPELLETTI, I, Napoli 1965, pp. 13, 53, *pass.*

³³ F. CARNELUTTI, *Limiti del rilievo dell'error in iudicando in Corte di Cassazione* (1915), in *Studi di diritto processuale*, Milano 1925, pp. 371 sgg. Al riguardo, G. CALOGERO, *La logica del giudice*, cit., p. 109 n. 1.

³⁴ A. ROCCO, *La sentenza civile. Studi*, Torino 1906, p. 5. La stessa formulazione s'incontra *ibid.*, p. 34.

A questa formulazione, che per sé aveva il pregio della semplicità, anche se non quello del rigore, Calogero opponeva vari rilievi; e osservava infatti che, nelle parole di Rocco, il sillogismo sembrava presentarsi piuttosto che con il suo esplicito carattere, soltanto come una «specie più 'precisata' di giudizio», assunto, a sua volta, non «nel suo senso più proprio e tecnico, ma in quello più generico di funzione raziocinante». Quello di Rocco era dunque, per Calogero, meno di un sillogismo, per un verso, più di un sillogismo, per un altro. L'«equazione della sentenza a un unico sillogismo» gli appariva infatti «assai problematica, se la conclusione di questo sillogismo» era la «norma di una condotta speciale», rispetto a cui la 'tutela concessa dal diritto all'interesse concreto' si configura[va] come 'determinazione' ulteriore, e cioè, a quanto sembra, come oggetto di nuova illazione deduttiva». Ma soprattutto, si trattasse del classico sillogismo di prima figura, o di una forma spuria in cui i sillogismi s'intracciavano in modo arbitrario, resta che era in particolar modo la nozione e la funzione del «medio» che qui erano assunte in forma non tecnica e non rigorosa. Del sillogismo si dava infatti, almeno in questo luogo, un'immagine approssimativa, che sarebbe stato non facile sovrapporre a quella «vera» in modo che nessuna parte dell'una o dell'altra eccedesse la linea della sovrapposizione. Poiché, d'altra parte, di quello dovrà di necessità parlarsi di qui a poco, sull'imperfezione tecnica della figura messa in campo da Rocco non sarà il caso di insistere in questa sede, dove non è la competenza sillogistica di quel giurista, del resto insigne, a essere in questione.⁵⁵ Basterà perciò ricordare quel che Calogero osservava a proposito della possibilità, o piuttosto, in certi casi, necessità, che non di un solo, ma di «più sillogismi» si trattasse, e il suo classico schema fosse perciò sostituito con l'altro, pure classico, del sorite o del polisillogismo: e cioè che in

⁵⁵ Non mi sembra che la formulazione si presentasse in forma più rigorosa in quest'altro luogo de *La sentenza civile*, cit., p. 126, dove si legge che «per procurarsi questa conoscenza mediata, il giudice deve fare un ragionamento logico, deve cioè trovare alcuni elementi di conoscenza immediata, o dedotti da altri di conoscenza immediata, che gli diano questa nuova conoscenza che vuole ottenere. Deve quindi il giudice trovare un termine medio, ossia un concetto, di cui siano noti i rapporti dei due termini dati, ossia di formare il giudizio richiesto. Il termine medio è offerto da un elemento noto al giudice: la norma giuridica».

nessuno di questi casi sarebbe mutata «la sostanziale natura deduttiva del procedimento mentale, che si considera[va] generatore della sentenza». Chi, perciò, «per conformarsi al classicismo logico caro alla scienza processuale», avesse voluto parlare «un linguaggio anche più schiettamente aristotelico», avrebbe al riguardo potuto ricordare che si trattava, «in ogni caso, di processi più o meno estesi di apodissi dianoetica, di cui il concetto (cioè il singolo noema), il giudizio (cioè la sintesi di due noemi) e il sillogismo (cioè la fusione di due giudizi aventi un noema in comune in un solo giudizio sintetizzante i due noemi non comuni) non sono che i più o meno complessi elementi costitutivi». ³⁶ Avrebbe potuto, certo; restando fermo, per altro, che, «sulla base della formulazione del Rocco», l'essenziale era di vedere in che propriamente consistesse la «funzione deduttiva del sillogismo, e in che modo essa» agisse «nella decisione del giudice». E qui sta il punto critico della questione; che occorre sia colto per ciò che veramente è, per non correre il rischio, se non di fraintendere, quanto meno di alterare la tesi di Calogero, attribuendole più di quanto essa in effetti non contenga. La questione da decidere è in sostanza se, non solo egli ritenesse di dover escludere che di per sé lo schema sillogistico esprimesse la verità e ne costituisse la garanzia, perché su questa esclusione non possono cadere dubbi, ma se giudicasse la sua struttura sul serio corrispondente all'idea della processualità e deduttività argomentativa delle quali lo si accreditava. Insomma, e per dirla in modo più breve e più chiaro. La questione è se egli ritenesse che, nella sua struttura formale, si badi formale, il sillogismo si svolgesse secondo un suo tempo interno e costituisse perciò lo schema della perfetta consequenzialità logico-argomentativa, in questo ambito mantenendo la sua perfetta legittimità, oppure se anche la sua struttura formale desse luogo a rilievi e si mostrasse inadeguata alla sua pretesa; se il tempo della scansione deduttiva fosse quel che pretendeva di essere, o non riuscisse invece a corrispondere alla sua pretesa. Fosse pure che, come egli diceva e ripeteva, nella struttura sillogistica potevano inserirsi cose plausibili e autentiche sciocchezze. ³⁷ Ma il punto era se la sua indifferenza

³⁶ *La logica del giudice*, cit., p. 47.

³⁷ *Ibid.*, pp. 21-23; e cf. *Logica*, Torino 1960, pp. 105-06.

alla verità o non verità delle proposizioni che entravano a costituirlo³⁸ infirmasse, ai suoi occhi, o non infirmasse la sua plausibilità

³⁸ A proposito di questo, che è un punto di estrema delicatezza, e sul quale occorrerebbe fermarsi a parte, converrà comunque ricordare che, nella ricostruzione della logica aristotelica fornita da Calogero, «la possibile alternativa del vero col falso nasce solo quando il pensiero si conformi come giudizio, e cioè come sintesi o dieresi di due concetti»: sebbene sia chiaro che «quest'ultimo [e cioè il giudizio]» non possa «poi di fatto evitare l'errore, se non a patto di riprodurre una effettiva determinazione dell'oggetto» (*I fondamenti della logica aristotelica*, p. 19). Di qui la necessità che a riconoscere come verità la verità asserita per via dianoetica sia l'atto noetico. Di qui il primato riconosciuto a quest'ultimo, interpretato come l'atto mediante il quale il pensiero adegua l'oggetto secondo verità: quella verità che il giudizio può smarrire in ragione del duplice concetto del $\nu\omicron\upsilon\varsigma$, che vale «infatti come assolutamente partecipe di verità dal punto di vista della sua facoltà più peculiare, e cioè dell'appercezione dell'individuo $\tau\acute{\iota}\ \epsilon\sigma\tau\acute{\iota}$ sotto l'aspetto del suo $\tau\acute{\iota}\ \epsilon\lambda\upsilon\theta\alpha\iota$ », e non vale invece come tale «se veduto come equivalente alla *dianoia*, e cioè come funzione giudicatrice» (p. 23; e cf. pp. 191-92). Che, in questa interpretazione in modo particolarmente acuto si ponesse il problema della possibilità dell'errore, è evidente. La sua genesi non poteva infatti essere indicata se non in un intervento soggettivo deformante la schietta oggettività, che non si poteva per altro non pensare estraneo sia all'atto noetico sia a quello dianoetico; che infatti, nel dividere in soggetto e predicato l'unitario noema, poteva bensì ammettersi che lo «alterasse» mediante l'aggiunta di quelle determinazioni categoriali, non però che potesse mai, in quanto tale, aprirlo alla possibilità del falso. Per sé stessa, distinguendo il noema in soggetto e predicato, la divisione dianoetica era, nella sua struttura, tanto vera quanto era indubitabile che quella divisione fosse operata da lei; che avrebbe perciò dovuto essere in sé stessa falsa perché il falso ne derivasse. Ma la dianoeticità del giudizio non era condizione di falsità per la stessa ragione per cui si assumeva che lo fosse anche della verità. E questa era dunque la ragione per cui non si poteva ammettere che da lei, oltre la verità, potesse conseguire la falsità: da lei che non divideva bene o male, ma divideva e basta, e che dividesse era vero. La genesi dell'errore avrebbe perciò, si ripete, dovuto essere individuata in altro; e cioè, contraddittoriamente, in qualcosa che, producendo l'errore, fosse esso l'errore; al quale si sarebbe perciò dovuto assegnare, non solo la paradossale caratteristica di venir prima di sé stesso, ma con la nota della realtà (e quindi della verità), anche la capacità di agire su di essa e, essendo vero, di rivelarla falsa. Che questa difficoltà fosse destinata a presentarsi nella filosofia stessa che Calogero svolse a partire anche, per un verso, dalla distinzione delle due logiche da lui affermata in sede aristotelica, è evidente; e lo si potrebbe dimostrare. Il punto, tuttavia, che ora interessa è che, nella sua interpretazione, il sillogismo era bensì svalutato come inidoneo a provare la verità, ma non come sillogismo, ossia come quella particolare connessione di giudizi per la quale, date due premesse nelle quali il medio fosse presente, a scaturirne era una conclusione necessaria. Se la verità si otteneva per il tramite, non del sillogismo, ma della

formale, la possibilità che in esso, secondo il tempo logico che vi agiva, le premesse, la maggiore e la minore, si distinguessero dalla conclusione che doveva risulterne: e questo, si ripete, a prescindere dalla verità o dalla falsità del contenuto che vi era ordinato.³⁹ Insomma, nelle sue parti costitutive, e attraverso la distinzione dei

pura percezione noetica assunta in quanto tale nella protasi, non per questo egli dubitava che, sul piano formale, quella del sillogismo non fosse una struttura articolata nelle sue differenze; sì che, da questo punto di vista, ebbero torto quanti gli imputarono il disconoscimento del suo valore formale e della sua efficacia nella organizzazione del discorso. Torto, perciò, ebbe anche N. BOBBIO, *L' analogia nella logica del diritto*, Torino 1938, pp. 82-84, che, per ragioni polemiche, semplificò alquanto il quadro della questione, quando a Calogero imputò di aver combattuto «il sillogismo per quello che esso non è e non può essere, vale a dire uno strumento necessario e sufficiente per raggiungere la verità», e, per converso, di non avervi colto «quello che effettivamente è, cioè uno schema logico, entro cui trova la sua necessaria configurazione il ragionamento deduttivo» (pp. 82-83). In realtà, Calogero aveva bensì escluso che il sillogismo potesse valere come strumento utile al raggiungimento della verità. Ma, come si è detto, non aveva messo in questione (e qui, com'è detto, era il limite della sua tesi) il suo essere, in atto, una deduzione formale. La questione che egli muoveva riguardava la verità della premessa maggiore, che poteva esser vera, o anche non esserlo, a prescindere dallo svolgimento deduttivo che a quella si fosse dato nel sillogismo; che, a partire di qui, egli non metteva in questione nella sua struttura argomentativa e deduttiva, sebbene in vari punti del suo libro andasse vicino ad escludere che il movimento deduttivo fosse un reale movimento. Non direi quindi che Bobbio fosse nel giusto quando riduceva la questione alla pura forma logica dell'argomentazione, e non si chiedeva se, innanzi tutto, guardato attentamente in sé stesso e nelle presunte sue articolazioni, il sillogismo sfuggisse all'identità e al suo ribadimento attraverso le presunte sue fasi. Certo, egli diceva meglio e, sia pure in modo inadeguato, toccava un punto importante, quando sottolineava l'importanza che Calogero attribuiva al momento della «sussunzione»: salvo che, anche qui, non aveva ragione nel sostenere che sussunzione e sillogismo fossero la stessa cosa, non costituendo quest'ultimo «se non sussunzione di una premessa minore in una premessa maggiore» (p. 84). Se il sillogismo è connessione di tre giudizi, è ovvio che la sussunzione di cui qui si parlava non costituisce, nella sua autentica estensione, il sillogismo. La questione importante era tuttavia se, nel pensiero di Calogero, la storicità del procedimento giudiziale fosse compatibile con il momento della sussunzione. Ed è ovvio che anche per lui non lo fosse: il che per altro complicava non poco la questione del giudice e dello storico. Ma di questo si parlerà più avanti, quando al giudizio storico, e al modo in cui Calogero lo configurava, si dedicherà attenzione.

³⁹ Il che è stato del resto molte volte notato: cf., per esempio, M. MIGNUCCI, *La teoria aristotelica della scienza*, Firenze 1965, pp. 110-11, 151, *pass.*

suoi momenti, il sillogismo poteva includere, e anche non includere, cose vere. E, se non proprio in questa formulazione estrema, su questo aveva convenuto anche Aristotele nel luogo, del resto famoso, e spesso citato, in cui, proprio all'inizio degli *Analitici primi*, aveva asserito che «il sillogismo è un discorso (λόγος) nel quale, poste alcune premesse, è necessario che segua qualcosa d'altro (ἐτεροποῦν τι) per ciò stesso che quelle sono state poste»,⁶⁰ e ne aveva perciò ridotto il significato alla sua pura forma, ossia alla razionalità non necessariamente coincidente con la verità: salvo che, anche a questo riguardo, la questione era se il «seguire» e il «conseguire» che, per essere quel che intendeva, il sillogismo avrebbe dovuto garantire, garantiti ne fossero sul serio. Che quindi la questione riguardasse, non la verità, ma la consequenzialità necessaria (ἐξ ἀνάγκης) di un discorso aperto da premesse e atteso da conseguenze certe. È evidente che indiscutibilmente vero doveva essere che, poste quelle premesse, a derivarne fossero quelle conseguenze. Ma, a differenza di quel che la teoria del sillogismo prevedeva, era proprio indiscutibile che esso fosse congegnato in modo tale da presentarsi come un perfetto processo deduttivo, reso possibile dalla differenza sussistente fra le sue parti e dal loro connettersi in una sequenza destinata a una conclusione? Era proprio necessario che, oltre a esser detta, l'ἀνάγκη deduttiva fosse in sé stessa un'ἀνάγκη? O, anche a questo riguardo, sarebbe stato opportuno sollevare una questione?

Che, critico non placato⁶¹ del sillogismo come organo supremo della verità e della razionalità, niente Calogero trovasse da eccepire circa la sua congruenza formale, e anche per lui, posta la premessa, la conseguenza dovesse scaturirne di necessità per ciò stesso che quella era stata posta, fu detto da lui, molte volte, con parole esplicite; e, per restare al libro sulla Cassazione, nel passo immediatamente successivo a quello che si è citato qui su. Vi si leggeva che non si dava alcuna difficoltà «a formulare nell'aspetto di un giudizio, cioè

⁶⁰ ARIST. *an. pr.* A 24 b 19-21.

⁶¹ Come lo definì, recensendo il volume su *La logica del giudice*, C. Antoni nel «G. crit. Filos. ital.», XIX (1938), p. 159.

di una sintesi di un soggetto e di un predicato (...) la 'generale norma giuridica' che del sillogismo sentenziale deve costituire la premessa maggiore»; e che, posta la cosa nella forma di un classico, per esempio, sillogismo di prima figura, non c'era nessuna difficoltà ad ammettere che la premessa maggiore giungesse alla conclusione.⁶² Tutto questo sembrava a Calogero «impeccabile»: salvo che il punto era non se, data la premessa, quella e non altra dovesse essere la conseguenza, ma se la forza del sillogismo bastasse a far sì che quella e non altra fosse la premessa. Poste le cose in questi termini, la conclusione era che quella forza non bastava e che non era dal sillogismo che si sarebbe mai potuto dedurre se quella premessa fosse quale secondo verità doveva essere. Per rendere valido e non invalido, concludente e non non concludente, un sillogismo, gli sembrava ovvio che la verità della premessa da cui poi si sarebbero tratte le conseguenze dovesse essere valutata per altra via, e che, solo dopo che questa indagine fosse stata condotta con gli strumenti a ciò idonei, si sarebbe potuto procedere senza difficoltà verso la conclusione e raggiungerla. «Il fatto è», scriveva (ricevendo su questo punto l'approvazione di Hans Kelsen in un'opera postuma pubblicata nel 1979),⁶³ «che la vera e grande opera del giudice sta non già nel ricavare dalle premesse la conclusione, ma proprio nel trovare e formulare le premesse»; e significativamente aggiungeva che, quando il giudice fosse «arrivato alla convinzione che un certo modo di agire implica[va] per legge una certa conseguenza giuridica, e che

⁶² *La logica del giudice*, cit., pp. 47-48.

⁶³ H. KELSEN, *Teoria generale delle norme*, trad. it., Torino 1985, p. 449, che si riferiva proprio alla p. 51 de *La logica del giudice*, da cui si cita qui su. Dubito tuttavia che Kelsen avesse preso diretta visione del libro di Calogero, al quale attribuiva il nome Giulio, e non ne avesse invece avuto notizia di seconda mano. Lo dimostrerebbe il fatto che egli avvicinava bensì la tesi calogeriana relativa al trovare le premesse, a quella di J. DEWEY, *Logical Method and Law*, «Cornell Law Quar.», 10 (1924), pp. 17-27. Ma non considerava che, mentre per il filosofo statunitense la polemica contro la logica deduttiva era condotta in nome di una logica concernente «previsioni probabili» invece che certezze indiscutibili, e comunque «asserzioni relative a principi generali o a fatti concreti», per il pensatore italiano, che a quella data è pressoché certo che non conoscesse l'articolo di Dewey, l'indagine non riguardava questa logica della probabilità, perché si configurava piuttosto come una concreta ricerca storica riguardante il fatto e la *quaestio juris*.

di quel modo d'agire si è verificato un caso, la conclusione» poteva «farla trarre a chiunque». ⁶⁴ Se è così, è evidente che, per vuoto che fosse di verità, il sillogismo era tuttavia, riguardo al suo funzionamento, del tutto adeguato alla sua pretesa; tanto che niente, secondo Calogero, si dava, nel suo impianto, in cui, al di là o al di qua del suo non esser più che formale, potesse rinvenirsi il segno di un'anomalia: eseguito il delicato lavoro consistente nell'individuazione della premessa, niente ostava a che la deduzione sillogistica potesse essere eseguita con la facilità che ciascuno, a questo punto, vi avrebbe riconosciuta. ⁶⁵

⁶⁴ *La logica del giudice*, cit., p. 51.

⁶⁵ Che la difficoltà autentica consistesse, non nel trarre la conseguenza dalla premessa, ma nel porre questa, era del resto stato sostenuto da più di un giurista, anche se nessuno di quelli a me noti avesse argomentato al riguardo con il rigore e la competenza specifica di Calogero. Così, per esempio, P. CALAMANDREI, *La genesi logica della sentenza civile* (1914), in *Studi sul processo civile*, I, Padova 1930, pp. 1-51. Così, anche E. BETTI, *Diritto processuale civile italiano*, Roma 1936, p. 310 nn. 11 e 12, che di questo articolo di Calamandrei, «per molti rispetti inappagante» (p. 308 n. 7) fu critico, aveva contestata la persuasione che la sentenza potesse essere ricondotta allo schema del sillogismo, e aveva posto questa sua critica sul fondamento della *Logica* di Croce. Che è un passaggio che meriterebbe di essere seguito da vicino perché, sarà vero che dal pensiero esposto in quell'opera, e soprattutto dalla dimostrazione che vi si dava dell'identità del giudizio definitorio e di quello individuale, si sarebbe potuto dedurre un argomento antiformalistico, dal quale era ragionevole intendere che, nella sua astratta figura, il sillogismo fosse chiamato in causa come inadeguato. E Croce infatti lo criticava all'interno della più generale critica che muoveva alla logica formalistica e verbalistica, nella quale fra il giudizio «la volontà è la forma pratica dello spirito» e «Pietro è uomo», non si faceva alcuna differenza (B. CROCE, *Logica come scienza del concetto puro*, Bari 1920, pp. 89-90) perché, nel primo, non si vedeva se non quel che si trovava nel secondo, un astratto soggetto e un astratto predicato. È anche vero, d'altra parte, che, criticato in questo ambito, il sillogismo era recuperato, in sede di logica del concetto puro, come identico a questo nel suo essere unità e distinzione (*Logica*, cit., pp. 77-81): in modo, per altro, più che discutibile, se almeno si consideri che l'unità/distinzione era in realtà un nesso, o, se si preferisce, un circolo formato da quattro giudizi, con cui, in quanto (presunta) connessione lineare di tre giudizi, il sillogismo era identificabile in modo, piuttosto che logico, simbolico. La questione meriterebbe un più attento esame, da condursi in una sede specifica, e dedicando particolare attenzione al problema del linguaggio. Ma certo è che dalle pagine dedicate da Croce al sillogismo non si sarebbe potuto ricavare una critica di quella figura logica fin tanto che si fosse rimasti nell'ambito, per lui puramente pseudoconcettuale, delle sentenze

Eppure, la questione non consisteva soltanto nel constatare la facilità con cui, una volta che ci si fosse impadroniti del suo meccanismo, il congegno deduttivo poteva essere adoperato, o, per contro, nel sottolineare la difficoltà che opponeva a chi avesse dovuto individuare il suo punto d'avvio. Si trattava di altro: e cioè di quel che propriamente si dava a vedere, e doveva esser visto, nella struttura formale del sillogismo. Se nella diffidenza che nutriva nei suoi confronti, e anche, beninteso, del giudizio formato dalla sintesi dei distinti momenti indicati come soggetto e predicato, Calogero avesse guardato con maggiore attenzione, o, se si preferisce, con più recisa intransigenza; se, alla sua radicalità avesse aggiunto un grado ulteriore, era proprio alla pretesa che il sillogismo fosse in sé una deduzione che avrebbe potuto dirigere la sua critica. Si prenda la sequenza con la quale, usando lettere dell'alfabeto, e poi nomi di persona, il procedimento deduttivo della prima figura sillogistica fu da lui descritto (del resto con esempi di scuola) nel primo capitolo de *La logica del giudice*. Qui egli osservò che per «integrare A è B, dunque A è C»,⁶⁶ era ovvio che fra i due giudizi dovesse aggiungersene uno che asserisse che B è C: proprio come, nella sequenza «tutti gli uomini sono mortali, Socrate è mortale», per arrivare a questa conclusione doveva di necessità passarsi per il giudizio «Socrate è uomo». Ebbene, se si osserva con attenzione quel che le due sequenze rivelano, non è difficile comprendere che in realtà sia la

emesse dal giudice: in questo ambito era se mai proprio il sillogismo che, avendo il suo corso nella logica formalistica, avrebbe potuto essere recuperato, e in parte, entro questi limiti lo era (*Conversazioni critiche*, V, Bari 1939, p. 281). È singolare che, discutendo il punto di vista del Betti, e apprezzandone l'istanza antilogicistica, Calogero (*La logica del giudice*, cit., p. 109 n. 1), non avvertisse tuttavia l'equivoco in cui, per questa parte, quello studioso incorreva. — In modo meno ambizioso, e senza entrare nella questione del noetico e del dianoetico, la necessità di porre la premessa e l'individuazione in questo atto della vera difficoltà, erano state lucidamente sottolineate da Calamandrei, *La genesi logica della sentenza civile*, cit., p. 51 (che, come indicato qui su n. 53, Calogero, *ibid.* citava insieme a F. CARNELUTTI, *Limiti del rilievo dell'error in iudicando in Corte di Cassazione*, in *Studi di diritto processuale*, I, Padova 1925, pp. 365-89). E cf. poi, con riferimento al libro di Calogero, P. CALAMANDREI, *Istituzioni di diritto processuale civile*, I, *Premesse storiche e sistematiche*, Padova 1941, pp. 59-60

⁶⁶ *La logica del giudice*, cit., p. 22.

prima sia la seconda non sono se non posizioni di identità, e che al di fuori dell'enfasi linguistica che induce a introdurre nella sequenza un *ergo*, «A è B» significa che, queste due lettere esprimendo l'assoluta identità, l'identità pura, l'identità da cui niente di altro residua, i diversi simboli con cui sono segnati sulla carta non indicano se non che la differenza, a cui A e B alludono nel loro dirsi A e B, non è che una differenza fittizia di simboli: che in realtà significano lo stesso e solo per convenzione linguistica sono indicati con due diversi segni. «A è B» è tanto poco descrivibile come una sintesi di un soggetto e di un predicato che se, nel loro essere segnati con quelle lettere dell'alfabeto, si cercasse un qualsiasi indizio di differenza, non potrebbe non rimanersi delusi. La differenza non è infatti né nella diversità delle lettere, e nemmeno nell'essere B sussumibile sotto A: dal momento che A non essendo affatto più esteso di B, ma assolutamente identico, qui non si dà luogo a nessuna susunzione: non si è posta infatti nessuna autentica differenza al di fuori di quella che si nota nella successione per la quale quei due simboli occupano, sulla carta, sulla sabbia o sulla lavagna sui cui sono segnati due diversi luoghi. L'identità non è perciò un terzo a cui, in sé diversi, A e B pervengono, ma è A e B identici. Se nella sequenza A e B sono indicati con due diverse lettere dell'alfabeto, la diversità delle lettere non è che un mezzo retorico (su questo deve insistersi) di cui ci si serve per segnare con più forza la loro assoluta identità in un punto inesteso, nel quale né l'una né l'altra hanno la possibilità di sussistere come A e B, perché, se è inesteso, il punto dell'identità non fa spazio, si potrebbe dire, se non a sé stesso. Lo stesso deve dirsi dell'identità che la copula sancisce di B con C; che si differenziano attraverso il simbolo per potere, con più forza, ribadire che quei simboli non hanno nessuna rilevanza differenziale nei confronti sia dell'uno e dell'altro sia del punto inesteso che, anche qui, indica l'identità, che solo a sé stessa concede spazio. Se ora l'attenzione fosse diretta alla sancita identità di B con C, il risultato non potrebbe essere diverso da quello conseguito attraverso l'analisi delle precedenti equazioni. «B è C» non significa diversamente da «A è B»: non è infatti se non «A è B» con diversi segni, che non costituiscono ragione di differenza. E la conseguenza è che ci si affiderebbe a un'espressione soltanto retorica se si dicesse che, per il tramite di questa identità, l'A, con il quale la

sequenza aveva avuto inizio, si rivela identico a C, con il quale si chiude.

Perché la possibilità del passaggio fosse stata, non detta, ma concettualizzata e pensata, sarebbe stato necessario che in «B è C» fosse stato possibile indicare una differenza che a sua volta avesse costituito la possibilità della deduzione, intesa come quella che consente l'emergere dello $\epsilon\tau\epsilon\rho\upsilon\nu\ \tau\iota$, del «qualcosa d'altro», di cui esplicitamente Aristotele aveva parlato. Ma che così non sia e non possa essere, è evidente. In «B è C» non è possibile scorgere nemmeno il segno della differenza che, in «Socrate è uomo» è data dall'inversione per la quale quel che nel primo giudizio stava nella posizione del soggetto («tutti gli uomini») sta, qui, in quella del predicato. E, allo stesso modo, non si riesce, in questo quadro, a vedere quale virtù si debba riconoscere al medio; che, come si sa, dev'essere presente in entrambe le premesse perché di lì sia possibile passare alla conseguenza, che, essendone priva, realizza, in quanto tale, o realizzerrebbe, qualcosa di ulteriore e di diverso: come si vedrebbe nell'esempio degli uomini che, presenti in forma universale, o si preferisce «generale» nella premessa maggiore, lo sono altresì, ma come particolari (Socrate), nella minore, essendo altresì soggetti della mortalità sia nella maggiore, sia, in quanto individui, nella minore. Ma, se si prescinde dalle elaborazioni concettuali che le figure sillogistiche subirono, per esempio, nella *Logica* di Hegel, o presso altri pensatori, e sulle quali non è certo il caso di soffermarsi qui, resta che, considerato nella sua nuda struttura, il medio non rivela in sé alcuna reale forza connettiva. Se esso compare nella minore dopo aver rivelata la sua presenza nella maggiore, è appunto perché, essendovi analiticamente contenuto, non poteva non rivelarsi una volta che, individuato nella totalità degli uomini un uomo di nome Socrate, si fosse constatato quel che non avrebbe potuto non esserlo, e cioè che si trattava di uno che, al pari degli altri tutti, era mortale. Il che conseguiva alla perfetta legittimità, sia dell'asserto secondo cui, come Socrate era uno dei «tutti», così anche questi erano, ciascuno, quello, sia dell'altro secondo cui, passando dalla premessa maggiore alla premessa minore, non si realizzava in realtà alcun passaggio. L'individuazione in essa di quel personaggio non era infatti se non il ribadimento, per il suo tramite, della totalità: nella quale nessuna individuazione avrebbe potuto andar oltre l'affermazione verbale, dal

momento che non diversamente individuabile era la mortalità per la quale Socrate era un uomo e ogni uomo era Socrate.

Più volte e da varie parti⁶⁷ si è detto, con piena ragione, che nel sillogismo di prima figura la conclusione è già contenuta nella premessa maggiore, che enunzia per tutti quel che la conclusione enunzia per uno. Ma dire così non basterebbe se non si aggiungesse quel che è essenziale: e cioè che, lungi dal realizzare in sé un processo deduttivo volto al conseguimento di uno $\xi\tau\epsilon\pi\omicron\nu\tau\iota$, il sillogismo dispone nella forma di una «derivazione» verbale, ossia di parole che, per accadere nel discorso, impiegano del tempo, e secondo questo si distinguono, quel che, senza alcuno sforzo, e per la sua pura virtù, l'occhio discerne nella premessa maggiore come la ragione del suo esser tale. Se, posti i «tutti», ogni «uno» vi è contenuto nel segno, non dell'appartenza, che implicherebbe la differenza, ma della pura e analitica identità, ovvio è concluderne che dai «tutti» all'uno, da tutti gli uomini a Socrate, il passaggio è impedito dall'essere quel nome contenuto, analiticamente appunto, nella premessa maggiore; che non avrebbe, fra l'altro, corrisposto alla sua definizione se, prima le si fosse sottratta una parte per la quale era il tutto, e poi si fosse posta quella come ciò a cui si doveva pervenire. È dunque pura convenzione logica, o piuttosto retorica, dire che la minore essendo contenuta, come una parte, nel tutto, da questo possa pervenirsi a quella, e farne, in un nuovo giudizio, il soggetto di un predicato. Su questo dovrà, fra breve, tornarsi. Ma intanto si ribadisca che di pura convenzione retorica si tratta, perché, in realtà, e su questo deve insistersi, se al pari di ogni (presunto) altro, Socrate si predica della mortalità e non è diverso da chi si dice che del pari se ne predichi, ecco che la difficoltà emerge in primo piano. La minore è infatti detta così in relazione alla maggiore, da cui è perciò distinta, in forza dell'arbitrio per il quale non si considera che, composta di individui tutti mortali, e perciò di identici, indistinguibili in individui, la totalità non è composta di parti che possano esserle sottratte: secondo la modalità per la quale, nel comune modo di parla-

⁶⁷ Anche da Hegel: cf., per esempio, *Wissenschaft der Logik*, hrsg. v. G. LASSON, II, Hamburg 1966, p. 314 (trad. it. di A. MONI, III, Bari 1925, p. 134).

re, quantitativo e approssimativo, si assume che Socrate possa essere sottratto all'insieme di cui è parte e considerato di per sé, divenendo il soggetto di un predicato (l'umanità *totaliter accepta*) che nella maggiore stava nella posizione del soggetto. Se dunque da questa alla minore non si dà passaggio, e le parole sono disposte in modo che di una differenza e di un passaggio tuttavia si «parli» come se questa e quello sul serio si dessero, sembra difficile, in effetti, sottrarsi all'impressione che, nato all'interno di una civiltà in cui il teatro, e quindi lo scontro delle parole, non era meno importante della filosofia, il sillogismo rechi su di sé quel segno retorico, e sia espressione di una volontà volta ad acquisire una più alta autorevolezza argomentativa e a costringere all'assenso chi altrimenti riluttasse a concederlo. Se quindi il sillogismo si presenta nella forma di una deduzione, e, come realtà dianoetica, sembra distinguersi dalla pura noeticità, la ragione sta nella volontà che esso si presenti così, e, perciò, in pieno contrasto con la sua realtà obiettiva. Non è forse vero che, considerato in sé stesso, non più che una finzione è che ad articolarlo, atteggiandolo come un processo, siano tre diversi giudizi che esso connette e da cui, nel connetterli, deriva con la sua forma?

Si potrebbe, se fossimo in vena di procedere all'imitazione di modi adorniani, sostenere che, come lo schematismo trascendentale fu presentato una volta come una perfetta anticipazione del dominio borghese e industriale,⁶⁸ così il sillogismo potrebbe essere messo in relazione alla volontà di dominio che un dittatore, o, se si preferisce, un tiranno, esercitasse e realizzasse attraverso la suggestione delle parole, da lui connesse in guisa tale che la semplice constatazione di una realtà si presentasse nella forma dell'inesorabile consequenzialità. Si potrebbe: anche se, per rispetto dei tempi, degli stili e della verità storica, invece che a tiranni del nostro tempo, il pensiero dovrebbe allora, per rispetto dell'eleganza intellettuale, andare ai sofisti messi in scena da Platone nel *Gorgia*, nella *Repubblica*, e anche nell'*Eutidemo*. Meglio, comunque, non soggiacere a simili tentazioni, per le quali occorre, o uno speciale talento, o, negli imita-

⁶⁸ M. HORCKHEIMER, TH. WIESEGRUND ADORNO, *Dialettica dell'Illuminismo*, trad. it., Torino 1966, pp. 93, 134-35.

tori, una tetra carenza di spirito, e, con alquanto libertà, rispetto a quel che se ne dice in sede aristotelica, restringersi a osservare quel che, al riguardo, sembra essenziale. Se si assume che l'espressione «tutti gli uomini» indichi il genere «umanità», o se si preferisce, «animalità», e l'espressione «Socrate è uomo» significhi che un individuo così nominato emerga dall'unità con il suo specifico carattere, dovrebbe potersi ammettere che quel che si assume non fosse asserito in modo dogmatico. Perché l'asserzione non fosse dogmatica, occorrerebbe che, ciascuno essendo «uno», gli «uno» si distinguessero l'uno dall'altro; occorrerebbe che la totalità si distinguesse in sé stessa; occorrerebbe che ciascun «uno» si distinguesse da lei. Ma che gli «uno» si distinguano dagli «uno», è impossibile: ciascuno, infatti, non è che uno. Se ciascuno è uno, sia pure che la totalità di cui si parla sia la somma numerica degli uno, e che questa sia superiore all'uno. Resta che l'operazione mediante la quale dalla somma si traesse un «uno», soltanto in apparenza farebbe decrescere la somma e farebbe emergere nella sua individualità l'«uno» che ne fosse stato tratto. Soltanto in apparenza, o per convenzione matematica: dal momento che tratto fuori della somma, quell'uno si rivelerà pur sempre uno al pari degli uno che si era assunto la costituissero. Che altro è infatti quell'«uno» se non «uno»? E che altro se non «uno» sono gli «uno» che formano la somma? La quale è formata, quindi, di identici. Ma una somma di identici è un identico, dalla quale è impossibile che un identico sia tratto fuori e, con la sua individualità, riveli la sua differenza dall'identità. Se è così, e non deve, in questo quadro, sembrare paradossale, fra «tutti gli uomini» che compaiono nella premessa maggiore e «Socrate» che compare nella minore, non si dà se non identità; e poiché non si dà differenza, non si dà passaggio. Ma, per poter essere quel che presume di essere (o si presume che sia), il sillogismo implica che il passaggio dalla maggiore alla minore, in tanto si dà, in quanto è fondato sulla, e reso possibile dalla, differenza delle parti. Non dandosi questa, anche l'altra è impossibile che si dia.

Che, d'altra parte, nemmeno lo scambio per il quale quel che nella premessa maggiore era soggetto («tutti gli uomini») si dà come predicato nella minore («Socrate è uomo») valga a costituire ragione di differenza, si vede senza alcuna difficoltà. Il nome di un individuo

detto Socrate non vale, come si è visto, a differenziare quel che nel soggetto del primo giudizio («tutti gli uomini») si presentava unito. Gli individui che si includono in una specie, o in un genere (a seconda che «umanità» sia presa come la specie del genere «animalità», o essa stessa come un genere), non sono infatti se non identici l'uno all'altro (lo sarebbero persino se li si considerasse tutti, allo stesso modo, diversi l'uno dall'altro), perché né la specie, o il genere, sono in grado di garantire la molteplicità e la differenziazione degli individui che vi sono inclusi, né questi a differenziare la specie (o il genere) per il tramite della loro diversità. La specie (o il genere) non sono altro che l'individuo astrattamente replicato per sé stesso: con la conseguenza che, indispensabile a far sì che il giudizio sia giudizio, la differenza si rivelava qui ancor meno visibile che nel primo, dove al soggetto «tutti gli uomini» si aggiungeva il predicato «mortalità» che, almeno *prima facie*, lo specificava, e nel secondo era formalmente assente. In una sequenza giudicativa nella quale è impossibile che quel primo nome valga diversamente da un altro, e il giudizio non sia se non una pura identità, «Socrate è uomo» non può significare se non «un uomo è un uomo»: con una conseguenza tanto più rilevante in quanto il giudizio che, attraverso l'inversione del soggetto e del predicato, avrebbe dovuto rivelare e garantire la differenza necessaria al conseguimento apodittico della conclusione, di quella, della differenza, si rivelava più che mai sprovvisto. Anche la differenza, infatti, che, nel primo giudizio come nel terzo, sembrava garantita dall'aggiunta (la mortalità) che il predicato faceva al soggetto, era destinata, in realtà, a rivelarsi come non più che verbale. Dire che l'«esser mortali» aggiunge qualcosa all'«esser uomini» è proposizione smentita dal modo stesso della sua formulazione. Poiché l'«esser mortali» è contenuto analiticamente nell'«esser uomini», nel giudizio in cui questa predicazione ha luogo non si trova nulla da cui l'aggiunta potrebbe essere provata. Deve, del resto, dirsi di più, e, perché non sorgano equivoci, con più rigore. L'asserto secondo cui l'«esser mortali» è contenuto analiticamente nell'«esser uomini» non deve essere inteso nel senso che l'una proposizione sia contenuta nell'altra (l'«esser mortali» nell'«esser uomini»), come ciò che è minore è incluso in ciò che gli è maggiore. Che la mortalità sia implicita nella condizione umana non significa che la prima rientri nella seconda e che questa la includa in sé come il tutto include la parte. Ma significa bensì l'identità, l'«esser lo stesso»; e

dove c'è identità non ha luogo alcun processo argomentativo e, quindi, nessuna deduzione di una conseguenza da una premessa: al modo stesso per cui, se c'è identità, non c'è sussunzione. Se «tutti gli uomini» e «Socrate» valgono lo stesso perché, come si è detto, questo individuo non si distingue dagli altri individui che costituiscono la specie, la quale a sua volta non si distingue dagli individui che si assume la compungano e, identici a sé, non la configurano altrimenti che come l'identico; se a tutti gli uomini e a «Socrate», che sono «lo stesso», l'esser mortali appartiene nell'intrinseco (e, anzi, nemmeno «appartiene», perché è la stessa cosa del suo essere quel che è), la conclusione è, non tanto analiticamente contenuta nella premessa, quanto piuttosto identica a questa, alla quale non aggiunge nulla che sia rappresentabile nella forma di un processo apodittico e di una deduzione. Se, d'altra parte, si obiettasse che questa identità, qui presentata come indeclinabile, assoluta, ferma in sé stessa, è viceversa il risultato della sussunzione del minore nel maggiore, di un soggetto in un predicato, nel giudizio non potrebbe allora non cogliersi il dato irrazionale costituito dalla differenza che, se quello fosse inteso così, necessariamente si darebbe a vedere fra ciò che è più ampio e ciò che lo è meno. Dato irrazionale, si è detto e deve ribadirsi, perché la differenza che rende possibile l'assunzione non potrebbe a sua volta essere assunta in altro; che, se si desse, sarebbe più ampio e ribadirebbe la differenza senza possibilità di razionalmente penetrarla e controllarla. Ma su questo punto, che è, secondo l'opinione di chi scrive, della massima importanza, si avrà occasione di tornare quando sarà giunto il momento di parlare della sussunzione come «forma logica radicale», secondo Calogero, «della giurisdizione».⁶⁹

Se li si guarda dal di fuori, il che significa prendendo come concetti le parole che li definiscono, sillogismo e sussunzione sono, per un verso, concetti diversi che, per un altro, rivelano di avere in comune qualcosa di non inessenziale. La diversità rifulge quando si consideri che, mentre il procedimento sillogistico è tipicamente deduttivo, e cioè tale che dal maggiore discende, per arrivare alla mèta, verso il minore («tutti gli uomini» presentano, rispetto a «So-

⁶⁹ *La logica del giudice*, cit., p. 57.

crate», maggiore estensione), la sussunzione procede in senso inverso, e cioè dal minore sale verso il maggiore entro il quale, per esserne definito, richiede di essere accolto. Si lasci da parte qui la questione, che pur potrebbe porsi, del perché, nel sillogismo, la premessa maggiore debba scendere verso la minore, e, allo stesso modo, l'altra concernente il perché, nella sussunzione, il particolare, che pure sta per sé, debba mettere in atto l'energia logica bastante a farlo pervenire all'universale, o generale, che lo accoglierà. (E si lasci da parte, sia detto fra parentesi, la questione concernente la natura, sia del minore sia del maggiore, quando siano considerati per sé stessi, e al di qua quindi della definizione che ricevono, il primo dall'aver sussunto il secondo, e questo dall'esser stato sussunto dal primo). Sarebbe facile, nel primo caso, ribadire che quel «perché» sarebbe ricercato invano, essendo del tutto fittizia la differenza che ne giustificerebbe l'insorgere; e rilevare per contro che, se invece si desse, e la domanda perciò fosse legittima, ecco allora che, senza possibilità di scampo, a determinarsi sarebbe l'inconveniente che si rivela anche a proposito della sussunzione. Se l'univerale, o il generale, avesse in sé la ragione del suo dover discendere al particolare, di questo dovrebbe avere, con e oltre la nozione, anche il possesso; e allora che senso avrebbe parlare di una discesa che di quello gli facesse conseguire la meta? Allo stesso modo, deve dirsi per la sussunzione; che se è caratterizzata dall'ascesa del particolare all'universale, come mai avverrebbe che il particolare, che non è l'universale e sta chiuso in sé, dovesse e potesse aspirarvi? Si lasci, dunque, da parte la questione che qui è stata delineata; e si consideri invece il modo singolare in cui, essendo diversi, sillogismo e sussunzione, l'uno discendente, l'altra ascendente, tuttavia si integrano nella figura del primo. Non è forse evidente che, mantenendo il suo *versus*, il sillogismo presenta, nella premessa maggiore, l'ambito accogliente che è proprio di ciò che sussume quel che gli sia sottoposto e inferiore per estensione? È evidente. Ma tanto quanto lo è che, nel sillogismo, la maggiore ampiezza della premessa maggiore ha il compito, non tanto di accogliere sotto le sue ali la premessa minore, quanto piuttosto di tener ferma la differenza di questa da quella, ritenuta essenziale per la possibilità che si dia l'apodissi. Detto questo, si può procedere sulla via dell'analisi. Il punto che

è stato toccato tornerà presto a occuparne il centro; e se ne coglieranno allora le conseguenze aporetiche.

«Universale», «generale», «individuale», «particolare», sono stati usati qui su come se gli uni valessero gli altri; e senza tener conto della differenza concettuale che, a una più attenta e consapevole analisi, potrebbero invece rivelare. Se per «generale» si intende ciò che, essendo più esteso del «particolare», ha la possibilità di includerlo come questo di esserne incluso, è evidente che il concetto che si delinea di entrambi è quello che si può ritrarre con il nome della «classe», con questo termine intendendosi un ambito che, poiché è misurabile e a sua volta classificabile in relazione all'ampiezza che lo caratterizza nei riguardi di altre classi, il sillogismo che si costruisce con queste lo sarà essenzialmente nel segno della quantità. Ne deriva che dove si parla di quantità, e si esclude la qualità, ivi è necessario che a essergli incompatibile sia ciò che si designa con il nome di universale, rispetto al quale, comunque si presenti, l'individuale non si atteggia allo stesso modo del particolare nei riguardi del generale. Proviamo quindi a distinguere il sillogismo a seconda che le premesse, maggiore e minore, siano prese nell'uno o nell'altro senso, e cioè, rispettivamente, o come il «generale» e il «particolare», o come l'«universale» e l'«individuale». Assumendo perciò, in primo luogo, che il sillogismo sia costruito nel primo senso, cerchiamo di vedere quel che a questo modo suo di essere sia intrinseco. La prima considerazione a cui occorra dar luogo è anche la più ovvia. La premessa maggiore in tanto è definita così in quanto, essendo più ampia per l'estensione, la premessa che si dice minore vi rientra come meno estesa. Ma proprio qui, dall'interno di questa ovvietà, prendono origine il più stridente paradosso, e la più grave difficoltà. Se la premessa minore è minore della maggiore, vi si include. In modo tale, tuttavia, che, nell'includersi, di essa occupa bensì lo spazio corrispondente alla sua ampiezza, ma non, proprio per questo, tutto lo spazio della maggiore, della quale essa è infatti meno estesa e, considerata in sé stessa, è una parte. Ne conseguiva che, a causa di questo soltanto parziale coincidervi, anche in sede conclusiva avrebbe dovuto ripetersi il medesimo fenomeno. Se infatti, essendo presentato come parte di quel tutto che è l'umanità, da questa, tuttavia, Socrate si differenziava, la conseguenza non poteva non essere quella, paradossale, che ora sarà indicata. Posto che, senza

metterne in discussione il fondamento, a questo gioco del tutto e della parte si decidesse di sottostare, dovrebbe allora dirsi che, se Socrate, che è parte dell'umanità, soltanto con una parte di questa coincide, sarà necessario convenire sul punto che non con tutto ciò di cui l'umanità si predica questo personaggio dovrà e potrà coincidere, ma con una parte di questa: con una parte della mortalità, non con tutta la mortalità. A suggerire questo esito, contraddittorio rispetto all'assunto sillogistico, ma conseguente tuttavia al suo reale congegno interno, potrebbe essere anche l'inversione predicativa che si determina nella prima rispetto alla seconda premessa. Nella premessa maggiore la mortalità è predicato e l'umanità è soggetto («tutti gli uomini sono mortali»). Nella minore si determina una scissione del soggetto. L'umanità infatti si divide in sé stessa, e una parte (Socrate) si mantiene nella posizione del soggetto, mentre l'altra, più ampia, da soggetto che era nella maggiore, diventa, nella minore, predicato. L'inconveniente logico che si riflette nella conclusione, è evidente nella ragione che lo produce. In essa, a rigore, Socrate si predicava bensì della mortalità, al pari di tutti gli uomini. Ma poiché nella minore era soltanto parte di ciò che nella maggiore costituiva il soggetto, se l'umanità era per intero mortale, soltanto di una parte della mortalità si sarebbe, come si è visto, dovuto considerare che fosse predicabile lui: che, come del tutto era soltanto una parte, così soltanto di una parte di ciò di cui il tutto si predicava avrebbe dovuto predicarsi. Il che è bensì, se si vuole, assurdo, perché certamente, da chi costruì il sillogismo esemplificato con il suo nome, Socrate era considerato mortale per intero, e non soltanto in parte. Ma era assurdità dipendente dall'arbitrio per il quale, tutti gli uomini essendo, nella maggiore, stati considerati mortali, e tutti identici, perciò, in forza di questa predicazione, in questa identità si introduceva surrettiziamente la differenza: con gli esiti paradossali, e catastrofici, che, appunto, ne conseguivano.

Si interpretino ora in senso, non quantitativo, ma qualitativo, le sezioni del sillogismo. E sia perciò «tutti gli uomini sono mortali», non un'asserzione mista di empirico e di assoluto, di contingente e di necessario; non un'asserzione nella quale l'assolutezza, di per sé non suscettibile di morte, dell'assunto relativo alla mortalità, sia lasciata sussistere, senza problemi, accanto all'affermazione di questa; ma sia

bensì un'asserzione tale che, sebbene sia presente in essa, invece che «non esser più», la mortalità significhi, per esempio, l'«essere altrove». Il sillogismo si tradurrebbe perciò in «tutti gli uomini sono destinati all'altrove». Socrate è uomo. Socrate è destinato all'altrove»: ossia in una sequenza nella quale, il primo giudizio essendo considerato universale, in questi stessi termini dovrebbe essere considerato anche l'altro relativo all'essere Socrate destinato all'«altrove». Posto infatti che, attraverso le parole che lo formano, il primo giudizio esprima, nel soggetto («tutti gli uomini») non meno che nel predicato («altrove»), l'universale, la stessa situazione dovrà riconoscersi nel secondo, nel quale la particolarità/individualità di Socrate non potrà essere di natura diversa dall'universale. L'universale, infatti, non include se non l'universale. E universale, soltanto universale, è perciò l'individuale che si pretende di intravedere incluso in esso. Ne consegue che la premessa minore, che anch'essa è universale, non può essere comprea e inclusa nella maggiore, che tale carattere mantiene soltanto in riferimento all'uso invalso nella definizione del sillogismo. E anche ne consegue che, dall'universale all'universale, non essendoci passaggio, anche in questa sua accezione al sillogismo viene a rivelarsi estranea la differenza che costituirebbe, se si riuscisse a pensarla, la condizione della sua possibilità.

Reca quindi qualche sorpresa, non tanto che, a conclusione dell'analisi, del resto estremamente sottile, della già ricordata pagina di Alfredo Rocco, Calogero osservasse come, in concreto, il sillogismo vi venisse dissolto nella sua struttura risolvendosi in un semplice giudizio sussuntivo;⁷⁰ non tanto che ribadisse che la sua era una struttura che, se non fosse stata tale, non avrebbe potuto essere sconvolta dalla cattiva idea che se ne fosse avuta e se ne avesse. Non tanto questo e quello. Ma che niente egli avesse da eccepire sulla struttura del giudizio sussuntivo al quale il sillogismo era in effetti stato ridotto: ossia sulla possibilità che il giudizio si presentasse in quella forma. Sorprendente era in altri termini che, considerandolo come tipico del giudicare del giudice, egli lo ritenesse bensì, in questo suo carattere, inevitabile, e segnato tuttavia

⁷⁰ *La logica del giudice*, cit. pp. 60-64.

dal limite che gli era connaturato, segnato da quel limite, e tuttavia inevitabile. Alla sua analisi sfuggiva infatti la questione che qui sopra si è posta a proposito dell'assunzione del soggetto sotto il predicato, e del suo essere possibile in forza della maggiore ampiezza di questo: una questione delicata, senza dubbio, che, se invece fosse stata colta, lo avrebbe, fra le altre cose, indotto a maggiore cautela e a proporre almeno qualche precisazione quando si fosse trovato dinanzi alla tesi, da lui stesso proposta, e sulla quale a suo tempo si tornerà a discutere, del carattere storiografico ravvisabile nella prassi del giudice. Non risulta infatti che, al pari di questo, lo storico dovesse, per lui, individuare la norma che meglio convenisse all'oggetto della sua indagine. Nell'orizzonte dello storico questa norma, infatti, semplicemente non si dava: sì che, a rigore, equiparabile al procedere e al giudicare dello storico poteva essere, nella migliore delle ipotesi, soltanto il primo tempo dell'indagine giudiziale, quello propriamente probatorio e l'altro relativo all'individuazione della norma, il secondo momento, quello sussuntivo, rivestendo infatti un tutt'altro carattere, estraneo secondo la sua stessa opinione, alla storiografia.

Che l'esigenza di una maggiore cautela distintiva gli sfuggisse, è degno di nota. Ma poiché non è ancora tempo di parlare dello storico, del giudice e del loro procedere, converrà che, per ora l'attenzione resti concentrata sul tema del «giudicar sussumendo» come «forma logica radicale della giurisdizione»; perché sono da cogliere, e non da sottovalutare, le difficoltà che vi si celano. Non muovendo alcun rilievo esplicito (e, per la verità, nemmeno implicito) al processo sussuntivo del caso, o del fatto, sotto la norma, alla critica alla quale, fin dal libro del 1927 sulla logica aristotelica, aveva sottoposta la teoria del giudizio come «sintesi dell'*onoma* e del *rhema*, del *nomen* e del *verbum*, del soggetto e del predicato»,⁷¹ egli segnava un limite e poneva un'eccezione. Reintroduceva come legittima, nell'ambito del diritto, una figura logica che sempre era stata da lui criticata alla luce della distinzione fortemente segnata fra il momento della noesi e quello della dianoià: una distinzione che, valida sempre, pativa tuttavia un'eccezione nel momento supremo del giudi-

⁷¹ *Logica*, Torino 1948, p. 134.

care del giudice, ossia in quello in cui, eseguito l'esame del fatto, questo era assunto sotto una norma generale, che era lì, pronta ad accoglierlo nelle tavole della legge. E si dava, al riguardo, qualcosa di più, che ora sarà indicato. Nel capitolo della *Logica*, dedicato al giudizio, Calogero aveva innanzi tutto distinto fra il modo in cui questo era stato considerato dal suo vero creatore, e cioè Platone,⁷² e quello in cui era stato prospettato da Aristotele. Per il quale, aveva aggiunto, il giudizio non rifletteva più la natura metafisica delle cose, da un lato le «immediate parvenze, contenuti manifesti dell'esperienza sensibile», da un altro le forme «a cui l'esser vere assicura l'eterna identità ideale», ma si configurava in tutt'altro modo. Nella sua realtà dianoetica, ossia nel suo essere «sintesi di noemi», esso doveva «sempre presupporre non solo la conoscenza di ciascuno dei noemi per sé considerato, ma altresì la nozione della loro complessiva unità, cioè quella *noesis adiairetos*, quella 'intellezione indivisa' della globale e organica realtà dell'oggetto, che sola permette, poi, di scindere in essa due aspetti e di asserire, nel giudizio, la convenienza dell'uno all'altro».⁷³ Che, senza entrare qui in più specifiche questioni, quella del giudizio fosse, per così dire, una validità di secondo grado, derivante cioè da quella, in ogni senso preminente e superiore, che doveva riconoscersi alla νόησις ἀδιαίρετος, all'unitaria appercezione dell'oggetto, è tanto evidente quanto lo è, per un altro, che la διαίρεσις realizzante il giudizio implicava, non necessariamente una sussunzione del minore al maggiore analoga a quella che si darebbe della premessa minore del sillogismo alla sua premessa maggiore, ma un semplice riferimento predicativo. Fra predicazione e sussunzione si dà infatti una differenza che, essendo spesso stata trascurata, anche qui lo era: una differenza che, se fosse stata colta, avrebbe mostrato che, per quante critiche potessero essere rivolte all'idea della semplice predicazione, assai più gravi erano quelle che la sussunzione provocava (o avrebbe dovuto provocare). A proposito dell'esempio, che Calogero adduceva della bianchezza assegnata alla neve, e cioè della categoria della qualità assegnata, nel giudizio, al soggetto rappresentato dalla sostanza, ossia, nell'esem-

⁷² «Il giudizio è, di fatto, una creazione platonica» (*Logica*, cit., p. 134).

⁷³ *Ibid.*, p. 136.

pio specifico, dall'oggetto che si era determinato nella natura, poteva ben dirsi che la bianchezza era in sé scevra del limite che doveva invece riconoscersi nel soggetto «neve», ma non tuttavia che questa fosse contenuta in quella come ciò che è minore rientra in ciò che è maggiore, come un concetto meno esteso è accolto in uno dotato di maggiore estensione, e che di questa condizione patisse in sé la conseguenza negativa. Alla bianchezza della neve non mancava niente che la rivelasse minore della bianchezza da cui e per cui era definita come bianca: a differenza di quel che si sarebbe appunto dovuto dire di un concetto che, in tanto rientrava in un altro, più esteso, in quanto, essendogli minore, nemmeno nell'assunzione e per il tramite di questa, avrebbe acquisito ciò che viceversa definiva l'ambito che lo assumeva in sé. Se è così, è evidente che non era la predicazione propria del giudizio costituito di soggetto e predicato a caratterizzare quello in cui, secondo Calogero, si risolveva il presunto sillogismo definito e illustrato da Rocco nel suo libro, ma era bensì l'altro che si definiva attraverso l'idea del sussumere, del disporre sotto di sé, e simili, un contenuto minore. E qui stava il punto.

Poteva ben dirsi infatti, e qui torna ad affiorare la questione dell'identità, o dell'analogia, riscontrabile nel procedimento del giudice e in quello dello storico, che, nel giudicare *de facto*, il primo non si distingueva dal secondo che, non diversamente da lui, metteva il suo impegno nel cercar di capire e far capire come *eigentlich* le cose fossero andate in un determinato momento. Ma con quella dell'identità o dell'analogia, anche tornava ad affiorare la questione, alla quale si già accennato, non solo della differenza che il «giudicare sussumendo», proprio del giudice, manifestava nei confronti del procedere storiografico, ma altresì della difficoltà interna alla struttura di un siffatto giudizio. Non era evidente che questa difficoltà aveva la sua radice, o comunque si manifestava, proprio nel margine di incontrollabilità razionale, e quindi di irrazionalità, che nel primo si stabiliva fra la norma generale e il caso specifico? Nel considerare la sussunzione come il *proprium*, e il momento conclusivo, dell'operare del giudice, Calogero poteva perciò bensì escludere che, lungi dall'implicare procedimenti deduttivi, quella si resolvesse «in un'unica asseverazione, in cui il soggetto, esprimente l'azione che si è realizzata, vien sussunto sotto il predicato, esprimente la forma di

legge che, come si dice, la 'prevede';⁷⁴ poteva bensì, *ad abundantiam*, ribadire che «la concreta sussunzione giurisdizionale, onde in un certo quadro di realtà umana si ritiene di poter ravvisare quei più generali aspetti con cui questa situazione è stata prevista come possibile da un'espressa volontà di legge», non nasceva «come conclusione di un sillogismo precedente (perché in questo caso sarebbe già» stata «viva in una delle premesse»); poteva bensì aggiungere che la sussunzione non aveva «bisogno di vivere in un sillogismo ulteriore» (perché non avrebbe potuto acquisirvi alcuna virtù vitale che già non avesse avuta in sé medesima).⁷⁵ Ma non poteva tuttavia non dare cittadinanza, e preminente cittadinanza, nel campo del giure, a questa forma di giudizio che, non meno dell'altra che qui si è individuata, non avrebbe dovuto, ai sensi del suo pensiero, poter godere di quel diritto. Del resto, la differenza che il giudizio sussuntivo lasciava ineluttabilmente sussistere fra la sua forma universale, o generale, e il caso singolo, non era anche, con la sua potenziale, residua e non eliminabile irrazionalità, la ragione del tormento che ogni giudice prova, non solo nel condannare, ma nel non essere, e poter essere, mai fino in fondo, certo di aver reso giustizia, con l'«applicazione» della norma, al concreto individuo che gli compare di fronte?

E qui, prima di procedere oltre sulla via che si è incominciata a percorrere, converrà fermarsi per proporre una rapida considerazione; che dovrà tenersi presente sempre, anche quando, non sembrando necessario richiamarla, potrebbe accadere che qualcuno se ne fosse dimenticato. Nel famoso ditterio, «narra mihi factum, dabo tibi ius», la scansione dei due diversi momenti del giudicare giurisdizionale lasciava intendere che la narrazione del fatto, ossia la sua ricostruzione mediante le tecniche dell'accertamento storiografico, precedesse l'assegnazione al caso così accertato dello *ius*, ossia della norma sotto la quale a quello conveniva di essere accolto: tanto che, a rigore (e volendo proporre un paradosso), se questo secondo momento non avesse tenuto dietro al primo, e questo fosse stato la-

⁷⁴ *La logica del giudice*, cit., p. 68.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 68.

sciato alla sua definizione soltanto storiografica, il giudice che avesse condotto l'indagine e non l'avesse conclusa, avrebbe persino potuto darle forma letteraria e pubblicarla in qualche solenne Archivio storico. Ma, paradossi a parte, non è così che in concreto le cose vanno. Come ogni evento che si determini, non nello stato di natura, ma in una società che sia, a suo modo, governata da leggi, il *factum* che il giudice si trova dinanzi non potrà non essere già in qualche misura segnato da queste: con la conseguenza che, anche se fosse uno storico e non un giudice, al segno che la legge imprime su ogni fatto che si determini nel suo quadro non potrà non guardare fin dall'inizio, anche ammettendo che, in quel primo momento, l'istanza propriamente giurisdizionale non gli appartenga e il suo giudizio si svolga e si determini su un altro piano. Non che, con questo, voglia sostenersi che il momento della ricostruzione del fatto non si distingua dall'altro della sussunzione, e che, mentre ricostruisce, già il giudice sussuma e sentenzi. Si vuole piuttosto rilevare che quanto più i due momenti sono intrecciati, con altrettanta energia occorre distinguerli: allo scopo, tuttavia, di mettere in luce, non l'assottigliarsi della distinzione e il suo riconvergere verso l'unità, ma, al contrario, la seria difficoltà che, assottigliata o no, essa proprio fa risaltare quanto l'occhio si diriga a coglierne la natura, sia in sé, sia in riferimento a quel che, nel caso specifico, la distinzione distinguerebbe: da una parte, il giudizio di fatto, da un'altra la sussunzione. Certo, sempre che il quadro categoriale in cui questo concetto viene assunto non fosse messo in questione, sempre che non ci si chiedesse che cosa propriamente la distinzione distingua e che cosa siano, dunque, questi presunti «distinti» fra i quali essa segna la differenza, ponendoli in successione l'uno dopo l'altro, si potrebbe ritenere che non si desse al riguardo alcuna difficoltà e tutto filasse liscio verso la necessaria conclusione. Al giudizio di fatto segue l'atto mediante il quale lo si sussume sotto la norma: qual è la difficoltà? Perché non sarebbe lecito dire e concludere così? Ma, se ci si fa attenzione, la difficoltà non tarda a rivelarsi; e si presenta sia se alla questione si guardi al modo di Croce, interpretando perciò il «giudizio di fatto» come «giudizio individuale» e la sussunzione come generalizzazione pseudoconcettuale, sia se vi si guardi al modo di Calogero, per il quale il giudizio di fatto diverge bensì dal giudizio individuale in ragione della sua pura noeticità, ma

la sussunzione è tuttavia pur sempre un ambito includente diverso, per sua natura, da ciò che accoglie in sé.

Ebbene, se è così, la difficoltà si rende evidente ai diversi gradi della considerazione che la riguarda. Se il giudizio di fatto fosse stato interpretato (alla maniera, per far un esempio e per intenderci, di Emilio Betti⁷⁶) alla stregua del crociano giudizio individuale, non distinguerlo dalla sussunzione, o, meglio, non considerare questa come «disparata» rispetto a quello, sarebbe stato impossibile: come subito si sarebbe capito se si fosse considerato che fra l'individualità/universalità del giudizio e l'atto onde il particolare è sussunto sotto il generale, la distinzione sarebbe possibile solo se lo pseudo-giudizio fosse stato non uno pseudogiudizio, ma un giudizio, se si fosse caratterizzato come qualità e non come quantità, e che in tanto, invece, non era e non poteva essere una distinzione, in quanto lo pseudogiudizio non è un giudizio. Posto che riesca in questa impresa e a render conto di sé stesso, esso pertiene a un diverso ordine di cose, che rispetto al primo non è distinto, perché in tal caso anche gli sarebbe unito, e non sarebbe vera l'asserzione relativo al suo appartenere, piuttosto che alla realtà, all'astrazione. Il che, oltre che in generale, ossia in riferimento alla teoria dell'opposizione/distinzione, anche nella fattispecie, spiegava l'incertezza mostrata da Croce nel giudizio formulato sul libro di Calogero. Per un verso, infatti, egli sembrò incline ad ammettere che il calogeriano giudizio di fatto fosse un giudizio individuale⁷⁷ e potesse perciò essere definito storico, mentre per un altro alla identificazione del giudice con lo storico nella prima fase del processo giurisdizionale non acconsentì, sembrandogli evidente che fin dall'inizio l'indagine del primo si muovesse su un terreno diverso da quello su cui si esercitava la ricerca del secondo: indagine di utilità, la prima, ricerca di verità, la seconda. Il discorso si complicherebbe, e la critica si farebbe più radicale, se si chiedesse chi, o che cosa, potesse stare alla radice dell'atto che presiede alla sussunzione pseudoconcettuale; che, alla sua radice, o ha sé stessa, e allora si è costretti a retrocedere

⁷⁶ Cf. *qui sup.*, n. 62.

⁷⁷ CROCE, *Conversazioni critiche*, V, 280 e 281.

all'infinito nel vano tentativo di trovarle un inizio, oppure discende da un atto sintetico, e allora evidente è la sua impossibilità di essere quale la si pretende, dal concreto e sintetico essendo impossibile che a derivare sia l'astratto e analitico. Fin qui, la difficoltà riguardava Croce e l'uso che della sua teoria si fosse preteso di fare per render conto della distinzione (che non poteva essere una distinzione) del giudizio individuale dallo pseudogiudizio informante la sussunzione. Ma la difficoltà riguardava anche Calogero. Il quale avrebbe infatti dovuto spiegare in che modo si formasse e si costituisse lo schema sussuntivo una volta che il primato del noetico fosse stato tenuto fermo alla radice di ogni appercezione di realtà. Assumere il noema in un ambito metanoematico, qual è quello che ha nome «sussunzione», avrebbe comunque importato un atto diverso, del quale (messe le cose in questi termini) sarebbe stato impossibile determinare la realtà.

Si apriva in tal modo, e si delineava, una questione assai delicata, che si avrebbe torto se non la si considerasse in relazione a ciò che più da vicino riguarda l'indagine che stiamo conducendo; e che occorrerà infatti riprendere quando sarà giunto il momento di considerarla sotto il profilo del nesso intercorrente fra il noetico e il dianoetico, e dell'essere il primo fondamento del secondo. La questione non concerneva soltanto la valutazione che Calogero faceva del procedimento sussuntivo come ineliminabile dalla prassi concreta del giudicare giurisdizionale; e nemmeno riguardava l'eccezione che in qualche modo, e per questo riguardo, egli era costretto ad accogliere in un sistema come il suo che a procedimenti dianoetici riconosceva virtù, non logica, ma soltanto discorsiva. Riguardava bensì, e soprattutto, la forma di questo giudizio. Poiché nel luogo del predicato presentava una norma astratta, qualcosa di generale, dunque, e non di universale, esso avrebbe bensì (e sia pure con le difficoltà alle quali si è appena accennato) potuto essere assunto nel quadro degli pseudoconcetti, e degli pseudogiudizi, da chi, con Croce, avesse ritenuto, non solo che vero giudizio fosse quello che nella posizione del predicato avesse presentato l'universale, non il generale, e in quella del soggetto, l'individuale, non il particolare, ma anche che, sul fondamento del giudizio, potesse aver luogo la formazione degli pseudogiudizi. Non però da Calogero. Della struttura

del giudizio, quale era stata concepita e delineata da Croce, egli era critico non meno di quanto lo fosse della concepibilità del giudizio e dello pseudogiudizio come «realtà» disperate all'interno di un orizzonte comune.⁷⁸ Era quindi tanto più sorprendente che, ciò non ostante, egli si sentisse come costretto ad accogliere nell'orizzonte giuridico il procedimento sussuntivo del particolare sotto la norma generale, e a indicarvi qualcosa a cui mai nell'amministrazione della legge sarebbe stato possibile sottrarsi. A superare la difficoltà che ne derivava non bastava infatti che egli considerasse come atti storiografici, non solo quello diretto alla ricostruzione del fatto, ma anche l'altro, volto all'individuazione della norma che meglio si prestasse ad accoglierlo sotto il suo segno. Ma di tutto questo dovrà riparlarsi.

Riprendendo il filo principale del discorso, che si è venuto via via alquanto aggrovigliando, deve dirsi che considerazioni analoghe, anche se relative a un contesto senza paragone più semplice, sono richieste da quel che, in sostanziale ossequio allo schema di Rocco, Francesco Carnelutti aveva asserito a proposito del giudice che «costruisce un sillogismo, del quale la premessa minore è costituita dalla posizione del fatto percepito diverso dal fatto da provare, e la illazione dalla affermazione della verità o non verità (esistenza o inesistenza) del fatto da provare, mentre funge da premessa maggiore una norma, che il giudice ritiene applicabile al fatto percepito. Un esempio semplice del sillogismo è questo: i testimoni capaci e non sospetti dicono la verità: due testimoni capaci e non sospetti affermano che il cavallo è stato venduto da Tizio a Caio; dunque è vero che il contratto di compravendita del cavallo è avvenuto fra Tizio e Caio».⁷⁹ A parte che, sulla forma del sillogismo qui proposto, qualcosa da eccepire ci sarebbe, resta che fra tutti i testimoni capaci e non sospetti che dicono la verità, e i due testimoni, capaci e non sospetti, che asseriscono sul serio accaduta, e dunque vera, la vendita del cavallo, non si dà in concreto nessuna differenza, gli uni e gli altri essendo, in questo caso, definiti dallo stesso predicato (la

⁷⁸ *Logica*, cit., pp. 168-69.

⁷⁹ F. CARNELUTTI, *La prova civile*, cit., pp. 76-77. Il passo non ha variazioni nella seconda edizione, Milano 1992, p. 62.

capacità, la non sospettabilità, il dire la verità), e i due non essendo se non una parte costitutiva dei «tutti», e da questi non separabili. I «tutti» e i «due» essendo lo stesso, la verità dell'asserzione era perciò, non dimostrata per via deduttiva, ma provata per via fattuale, attraverso cioè la constatazione del fatto:⁸⁰ come se, in sostanza, si fosse detto che, al pari di ogni testimone capace e non sospetto, anche i due in questione, che erano capaci e non sospetti, avevano detto, dicevano e sempre avrebbero detto la verità. Al di là di ogni pretesa deduttiva, che avrebbe avuto una sua plausibilità se fosse stato possibile sostenere che pur distinguendosi, l'onestà dei due era conseguenza dell'onestà di tutti i testimoni, il sillogismo si rivelava in questo caso come la constatazione del fatto che, al pari dei testimoni che dicono la verità, anche quei due l'avevano detta.

A questa analisi del sillogismo non è ancora giunto il tempo di mettere fine. Conviene infatti dire, ancora una volta, che, se non aveva torto quando assumeva che l'impegno del giudice consisteva, non nel trarre conseguenze da premesse, perché ad assolverlo, quel compito, sarebbe allora bastata una macchina che per ciò fosse stata adeguatamente «informata», ma nell'individuare per via extrasillogistica e dare a esse quella collocazione, Calogero non aveva però ragione quando parlava di «premesse» da trovare e da porre all'inizio di un sillogismo; che, a partire di lì, si sarebbe poi svolto con la sua specifica inesorabilità logica. Non aveva ragione perché, se si parlava di premesse, si alludeva a conseguenze che dovessero e potessero trarsene per conferire a quella il carattere della pienezza e della completezza; mentre la premessa alla quale Calogero aveva la mente era in realtà già essa la conclusione, ossia il fatto pienamente ricostruito e realizzato. Se questo, per altro, era la premessa, e cioè nient'altro che il fatto assunto e ricostruito nella sua interezza, è

⁸⁰ Ritengo che a ragione Nitsch, *Il giudice e lo storico*, cit., pp. 680 sgg. abbia colto, o, quanto meno, una convergenza, fra la posizione di Calogero e quella di G. CAPOGRASSI, *Giudizio processo scienza verità* (1950), in *Opere*, V, Milano 1959, pp. 60-61, e *Il problema della scienza del diritto*, in *Opere*, II, 534 sgg. Il che non significa naturalmente che Capograssi pensasse allo stesso modo di Calogero in tema, per esempio, di logica noetica e di logica dianoetica, e che identici, nei due, fossero i concetti dell'esperienza, della scienza e della verità.

evidente che nel caso in cui, dopo averla trovata, la si fosse ricollocata nella posizione della premessa maggiore di un sillogismo, per un verso si sarebbe dato luogo all'operazione linguistica consistente nel suddividere il «fatto» nelle tre posizioni sillogistiche, rese diverse soltanto dall'omissione di parole che, presenti nelle altre, anche in ciascuna di quelle avrebbero potuto, con pieno diritto logico, essere rese esplicite. Ma, per un altro, si sarebbe proceduto a un'autentica duplicazione tautologica, dal momento che a rendersi visibile nella conclusione non sarebbe stato se non il fatto che, una volta individuato, aveva ricevuto il nome di «premissa». Insomma, malgrado il particolare impegno che metteva nel sottolineare questo punto, da lui ritenuto fondamentale, nel parlare di «premesse» Calogero non aveva ragione. Intendendole in quel modo, e cioè come distinte dalla conclusione, egli implicitamente riconosceva quel che a rigore non avrebbe dovuto: e cioè che, considerato nella sua pura forma, il sillogismo presentava nel suo interno la differenza che consentiva e garantiva il suo processo: ossia proprio quello che, se quanto detto fin qui ha la sua ragione, non avrebbe dovuto essergli concesso. Ma, come già si è incominciato a vedere, a un'altra incertezza il discorso di Calogero apriva il varco. Stabilito che l'individuazione della premessa implicava un atto noetico, interpretato per altro, come si è accennato, nei termini di un'attività che, essendo di accertamento e ricostruzione di un fatto, rivelava il suo volto storiografico, questo momento ne implicava un altro, consistente nel ricondurre il fatto sotto la norma che più gli convenisse. Ma di questo si è già parlato trattando della sussunzione; e non occorre ripetere il già detto.

Se, considerato nella sua più lineare struttura, il sillogismo si rivelava come un luogo dell'identità, o, se si preferisce, di identità, è evidente che, preoccupato di sottrargli il titolo di garante supremo del vero, di questo Calogero si teneva pago; e quasi non volesse eccedere nella direzione della *destructio*, non eccedeva sul suo interno carattere apodittico o deduttivo; che era formale bensì, ma, in quell'ambito, indubitabile. Tanto più invece avrebbe dovuto dubitarne quando, dopo quel che ne aveva scritto nel libro aristotelico del 1927 e in quello sulla Cassazione di dieci anni più tardi, tornò a trattarne nel volume dedicato alla *Logica*, dove pure andò molto vicino a toc-

care il *punctum dolens* della questione. Dopo aver osservato come «la sua logica concludenza» avesse a tal punto «colpito la tradizione filosofica, che da più di due millenni, esso» era «rimasto come simbolo della schietta struttura e virtù formale della ragione», egli aggiunse che «la conclusione 'Socrate è mortale' non si ricava dalle due premesse 'tutti gli uomini sono mortali' e «Socrate è uomo», senza essere già presupposta in seno alla prima premessa, perché la sua asserzione universale della mortalità di tutti gli uomini non si reggerebbe se non si sapesse che è mortale anche Socrate». Ma questo per lui non toglieva che «una volta che tali premesse» fossero state affermate, la conclusione ne» discendesse «con inderogabile necessità»: questa intima congruenza, questa filiazione necessaria» essendo quella che «appunto si presenta come la forza logica della ragione». ⁸¹ Che qui la difficoltà, o il punto non chiarito, si rendesse evidente nella mancata distinzione fra la deduzione intesa come esplicitazione dell'implicito e la deduzione intesa come acquisizione del nuovo, è evidente. Nel primo caso, la rivelazione dell'implicito nell'esplicito si manteneva entro un ambito di pura analiticità, e, quale che fosse e potesse essere, non configurava alcun processo. Nel secondo, intesa come produttrice del nuovo, o, se si preferisce, come acquisizione di «altro», la deduzione assumeva su di sé un carattere, se non creativo, acquisitivo, e si lasciava perciò vincere dalle insolubili aporie interne a un concetto di questa natura. Per quanto avesse, in entrambi i casi, esito problematico, la distinzione richiedeva tuttavia di essere proposta. Non poteva essere ignorata; e converrà tenerla presente. Dopo di che, potrà procedersi oltre; e, riprendendo il filo del discorso, osservare quanto segue.

Quando, per esempio, nella magistrale, per altro, sintesi che ne proponeva, spiegò che Aristotele aveva definito il sillogismo come un'«argomentazione nella quale, posti tre termini, e premesso un certo nesso predicativo tra il primo e il secondo e tra il secondo e il terzo, si deduceva un analogo nesso tra il primo e il terzo» — quando spiegò questo, e sottolineò «l'importanza del termine medio, che doveva trovarsi in entrambe le premesse e che, assente nella conclusione, costituiva in realtà l'elemento che in essa connetteva i termini estre-

⁸¹ G. CALOGERO, *Logica*, cit., pp. 103-04.

mi»,⁸² nemmeno in questa sede Calogero ebbe occasione di rilevare il carattere non più che apparente delle differenze attraverso le quali, costituendosi, il procedimento deduttivo si svolgeva. Che, sia pure con l'inversione del soggetto e del predicato, ciò che si trovava in entrambe le premesse non stesse nella conclusione, era vero soltanto in relazione all'assenza verbale, in essa, del soggetto, o predicato, «uomo/uomini», non invece alla, si dica così, sostanza logica. Non è vero, infatti, che nella conclusione fosse assente quel che nelle due premesse era presente; così come non è vero che nella minore fosse assente quel che nella maggiore era presente, e cioè la mortalità. Per capirlo basta, in aggiunta a quel che già si osservò qui su, riflettere proprio sul concetto di «assenza» che qui veniva messo in campo come titolare di quella determinata funzione connettiva. L'assenza della mortalità nella seconda premessa sillogistica, e cioè nel giudizio «Socrate è uomo», richiamava, e presupponeva in sé, proprio ciò di cui proclamava in quel punto l'assenza: la mortalità. A tal segno la richiamava e la presupponeva e ne dava testimonianza, che sarebbe bastato chiedere che cosa in quel giudizio fosse assente per sentirsi rispondere che assente era appunto quel che, altrove essendo esplicito, qui era implicito, e presente, dunque, secondo questa specifica modalità primitiva. È ovvio infatti che c'è assenza e assenza; e che il discorso era destinato a cambiare a seconda che quel concetto fosse stato preso nella sua ingenua immediatezza, o in modo tale che per assenza si fosse inteso quel che stava dietro la parola che, qui e ora, non gli dava espressione e tuttavia, non poteva, attraverso il silenzio, non alludervi. Al di fuori del sillogismo, il giudizio «Socrate è uomo» non significa necessariamente che, poiché è uomo, quel personaggio è mortale. Ma nella connessione sillogistica, rivelata dal «poiché», proprio questo quel giudizio implica e significa. Il che, se la cosa sia considerata con la necessaria attenzione, consente di intendere che è proprio la connessione dei tre giudizi a rivelare che questa non è, nel sillogismo, se non un modo verbalmente, tanto efficace quanto equivoco, di dire la loro identità, — la pura identità, senza processo e senza progresso.

⁸² Id., *Lineamenti di storia della logica*, in *La conclusione della filosofia del conoscere*, cit., p. 187 (= p. 207).

Se, pertanto, di questo si fosse tenuto conto, e del significato da attribuire all'assenza si fosse posta la questione, non si sarebbe potuto dire che, intesa quella nella sua più estrinseca accezione, il predicato assente fosse lui il garante di una connessione che altrimenti non si sarebbe stretta fra i tre giudizi. Garante della connessione era, infatti, bensì l'assenza, ma del predicato che attraverso il velo che lo copriva e, in questo atto rivelava, si mostrava presente. Quel che dunque si sarebbe dovuto dire era che, come la premessa maggiore conteneva in sé l'intera sostanza logica che verbalmente il sillogismo distribuiva nei suoi tre momenti, e come a restare implicito (ma, in questa forma, presente) era quello stesso che già in forma esplicita e implicita, era nella maggiore, così la successione verbale dei momenti non era se non il ribadimento e la ripetizione di quel che fin dall'inizio era stato assunto come indiscutibile: e cioè, che «tutti gli uomini» significando come «Socrate», e questo come «tutti gli uomini», la mortalità dei «tutti» apparteneva anche all'«uno» con la stessa immediatezza, e senza che, per ottenerla, fosse necessario alcun reale processo deduttivo: reale, ossia individuabile nella, e reso possibile dalla, diversità delle sue fasi. Che, come Calogero osservava, il sillogismo fosse stato escogitato per chiudere in una morsa inesorabile coloro che, desiderosi, per ragioni politiche o comunque pratiche, di prevalere in una disputa, sarebbero stati disposti a ricorrere alle peggiori nefandezze eristiche per ottenere il risultato, è noto. Deve tuttavia dirsi che nella esibizione della sua struttura deduttiva esso era non meno eristico di ciò a cui si contrapponeva; e altresì deve confermarsi che quella che ne era espressa era una forma di *hybris* argomentativa, tanto più notevole in questo suo carattere quanto più ad alimentarla fosse l'artificio per il quale si lasciava pensare che l'ineluttabilità della conclusione dipendesse dall'ineluttabilità del procedimento deduttivo, che non era invece se non la triplice ripetizione di quel che era stato acquisito nella premessa maggiore. Che poteva essere vero o falso, cioè congruente a determinate situazioni o non congruente; ma a prescindere, e qui Calogero aveva perfettamente ragione, dalla forza logica della struttura, che non era poi affatto una struttura, nella quale era stato inserito.

In realtà, e su questo punto si può ormai concludere, quel che nel sillogismo ha l'apparenza della processualità deduttiva non è,

come già si è osservato, determinato se non dal nascondersi e dal rivelarsi di ciò che nei suoi (presunti) tre momenti è esplicito e implicito. Nella premessa maggiore («tutti gli uomini sono mortali») implicito è Socrate; che vi è per altro ben presente, dal momento che, senza di lui, concepita in quel modo, la totalità non sarebbe la totalità. Nella minore, implicita è la mortalità, che appartiene tuttavia a Socrate per ciò stesso che questi appartiene alla totalità (che senza di lui non sarebbe la totalità) dei mortali. Nella conclusione, in Socrate è implicita, ma presente, la totalità («tutti gli uomini»). Se perciò l'implicito è contenuto immediatamente nell'esplicito, e, con altrettanta immediatezza, questo sta nell'implicito, è ovvio che il logo colga l'uno e l'altro senza che alcun divario intervenga nel suo atto, e al di qua della successione che il linguaggio stabilisce indicando l'implicito nell'esplicito e l'esplicito nell'implicito. Che poi il linguaggio si serva, e sia costretto a servirsi, del «prima» e del «poi», dipende dalla sua stessa *physis*; che, nel caso della costruzione sillogistica, utilizza sé stessa a scopi di persuasività pratica e oratoria. D'altra parte, che nel sillogismo a essere non più che apparente sia la processualità, il suo procedere da due premesse a una conclusione, si vede se si riflette su un'altra delle sue possibili definizioni. Il sillogismo è per eccellenza, nel suo atto, il passaggio, e la dimostrazione del passaggio, per cui dall'universale (o generale) si perviene all'individuale (o particolare). Se, in omaggio al suo scopritore, e tenendo, per esempio, presente quel che si legge nelle *Categorie*,⁸³ per «mortalità» s'intende il genere in cui immediatamente la specie («umanità») è contenuta, e per individuo (Socrate) quel che, anche qui senza alcun divario, è contenuto nella specie e nel genere, è facile comprendere che, come fra l'appartenenza dell'individuo alla specie e della specie al genere, non si dà alcun divario nè temporale nè logico, così è soltanto la successione delle parole nel linguaggio a rendere successivo quel che in sé non lo è.

⁸³ ARIST. *Cat.* 4, 2 a 5 sgg.

V

Da quanto si è detto fin qui in modo soltanto indiretto è risultato quale fosse, in generale, la concezione che Calogero si era fatta del diritto. L'analisi e la discussione si sono svolte soprattutto sul terreno della logica, e della critica che egli le rivolgeva in quanto la sua pretesa fosse stata di appartenere a una sorta di sopra-mondo formale, valido per sé stesso e capace di imprimere il suggello della razionalità alle cose concrete del mondo; che se, per contro, non l'avessero ricevuto e ne fossero state prive, non avrebbero potuto pretendere di essere ospitate, per la loro comprensione, nel suddetto sopra-mondo formale. Che questa critica riguardasse in primo luogo la logica di stampo aristotelico e quanto da essa fosse derivato al pensiero medievale, ma anche riguardasse la logica che, negli anni in cui egli scriveva, si soleva denominare come «moderna», è noto ai lettori dei suoi scritti. Critico di Aristotele, Calogero lo era anche (con i dovuti riconoscimenti) di Hegel e degli idealisti. Ma quali conseguenze arrecava, nel campo specifico del diritto e della sua «idea», la suddetta critica? Se si studia il volume dedicato alla «logica del giudice», è ben vero che vi s'incontrano pagine e pagine in cui la questione del diritto è trattata dal punto di vista, se non della filosofia, almeno della teoria che doveva costruirsi. L'intero quarto capitolo, consacrato al «giudizio di fatto» e al «giudizio di diritto», contiene l'illustrazione di un aspetto della sua concezione, che, una volta chiaritane l'ispirazione, solo per una parte, come vedremo, antigiustnaturalica, rimarrà costante nel corso degli anni, trovando sostanziali conferme, non solo ne *La scuola dell'uomo*, ma anche nella successiva *Etica*. Quel capitolo, del resto, contiene accenni non marginali al tema dell'io e della volontà, che essenziale per la comprensione della sua filosofia, altrettanto e non meno lo è per intendere fino in fondo perché del diritto Calogero pensasse quel che pensava, e perché di lì nascessero, al riguardo, alcune delle questioni più delicate che la concezione che ne aveva mettesse innanzi a chi si fosse provato a ripercorrerla. Sebbene non marginali, ne *La logica del giudice* quelli rimanevano tuttavia accenni; che essendo stati svolti nelle varie loro implicazioni nei volumi qui appena ricordati, è a questi che ci si dovrà rivolgere per capire che cosa propriamente fosse per lui il diritto, perché, pur se con qualche

differenza, s'identificasse con l'etica, e quale rapporto intrattenesse con la politica nel quadro della prassi, ossia, per Calogero, della realtà.

La prima considerazione alla quale il lettore de *La logica del giudice* potrebbe essere indotto è relativa al modo in cui la distinzione del fatto dal diritto vi è prospettata. Chi si fosse aspettato che Calogero vi avesse preso posizione sul tema del rapporto che colui che pone il diritto stabilisce con una realtà che, poiché ne deve ricevere la forma, ne è intanto del tutto scevra e si presenta perciò nel segno della pura fattualità dei rapporti umani; chi insomma avesse ritenuto che in quel capitolo avrebbe trovato considerazioni relative alla «nascita» del diritto e magari all'*ingens sylva* vichiana, sarebbe rimasto deluso nel constatare che non era questo il suo problema. Anche infatti nel punto in cui, citando la massima *ex facto oritur jus*, egli vi alluse, l'assenza del diritto fu avvertita piuttosto come un implicito che si sarebbe reso esplicito e perciò era, in quella forma, presente, che non come l'assenza di ciò di cui, in senso proprio, si dice che «non c'è»: tanto è vero che, acutamente, egli notò che «il passaggio onde dalla brutalità del fatto può nascere la validità del diritto presuppone comunque, almeno come punto di partenza, tale decisa contrapposizione».⁸⁴ Insomma, se non vuole arrivarsi a dire che il diritto era prima ancora di esser nato, e che una tentazione platonizzante si faceva avvertire al fondo dell'idea che egli era intento a delinearne, si avrebbe torto tuttavia se su questo punto non si insistesse, giudicando sofisticato o comunque sforzato il tema che lo costituisce. In realtà, persino nell'altro tema risuonante in queste pagine, quello del diritto che non richiedeva di essere dedotto da altro perché era nelle cose che se ne constatava la presenza — persino in questo tema quella tentazione era implicita: nel senso che ben potrebbe essere considerata come la sua «idea», come l'idea del diritto, quella che preesisteva alla sua nascita concreta tra i fatti che ne erano privi. Che è poi, se il nesso non sembri stabilito con eccessività esegetica, quello stesso che si dà a vedere nella questione del giusnaturalismo: fermamente oppugnato da Calogero, che vi vedeva una sorta di platonismo, una teoria di

⁸⁴ *La logica del giudice*, cit., p. 113.

essenze che si richiedeva prendessero corpo nel diritto positivo, ma poi anche in qualche modo subito nel punto in cui la positività del diritto gli appariva a tal punto segnata dall'istanza superiore della giustizia che il diritto era *tout court* attribuito alla sfera, non dell'essere, ma del dover essere, non del *Sein* ma del *Sollen*. «Il fatto», scriveva infatti, «sta al diritto come il reale all'ideale. Da un lato c'è un *Sein*, dall'altro un *Sollen*: da un lato qualcosa che è per eccellenza realizzato, che è, appunto, 'fatto compiuto'; dall'altro qualcosa che è per eccellenza da realizzare, in quanto oggetto di volontà giuridica». E qui, ci si deve fermare perché, di fronte a una presa di posizione così netta, e impegnativa, certo non ci si potrebbe restringere a qualche vago commento culturale.

Non per smentire quel che si è appena detto, ma perché il punto è sul serio essenziale, si consideri che la differenza che queste notazioni rivelano nei confronti della concezione del diritto elaborata da Kelsen, e del modo assai diverso in cui sempre quest'ultimo tenne distinti il diritto e la giustizia, non deve tuttavia indurre a trascurare quella, altrettanto netta, che si nasconde nella sua idea dell'ordinamento che, in quanto fatto di volontà, anche per lui apparteneva alla sfera del dover essere, del *Sollen*. Entrambi, Kelsen e Calogero, assumevano che il diritto «dovesse» essere. Ma, identico nelle parole, l'assunto era del tutto diverso nel concetto. La differenza che si nascondeva sotto l'identità del nome era netta. L'identità, che era piuttosto una simiglianza, avrebbe potuto essere espressa così. Per Kelsen il diritto apparteneva alla sfera del dover essere, perché era opera, non naturale, ma artificiale, e non sarebbe stato se la volontà e poi l'intelletto dell'uomo non avessero fatto in modo che fosse.⁸⁵ Per Calogero, il diritto era tale che non era ma doveva essere; a tal punto che, anche dopo che fosse stato realizzato, ancora doveva esserlo, il *conditum* essendo incalzato dal *condendum* che gli stava dentro ed esigeva di essere condotto alla real-

⁸⁵ Cf., per esempio, H. KELSEN, *Zur Theorie der juristischen Fiktionen. Mit besonderer Berücksichtigung von Vaibingers Philosophie des Als-Ob*, «A. Philos.», 1 (1919), pp. 630-58. Ma cf. poi *La dottrina pura del diritto*, trad. it., Torino 1952, pp. 39-42 (e cf. pp. 41, 49 sgg.). Cf. la riformulazione che, confermandolo, Kelsen fece di questo tema nella *Dottrina generale del diritto e dello Stato*, trad. it., Milano 1954, pp. 35-36, 37, 415-16.

tà.⁸⁶ La differenza aveva invece questa forma. La volontà istitutrice del diritto era, per Kelsen, volontà di diritto, non di moralità; e il diritto gli si configurava perciò come una «specifica tecnica sociale»,⁸⁷ il cui carattere, attraverso la differenza stabilita con la causalità naturale, era individuato in un «giudizio ipotetico che esprime il rapporto specifico di un fatto condizionante con una conseguenza condizionata».⁸⁸ «La legge naturale dice: se c'è *A* deve necessariamente (*mus*) esserci; la legge giuridica dice: se c'è *A* deve (*soll*) esserci *B*, senza che, con ciò, essa dica nulla del valore, cioè del valore morale e politico di questo rapporto».⁸⁹ Il principio della legge naturale è la causalità; quello della legge giuridica è l'imputazione.⁹⁰ La volontà istitutrice della legge era invece, per Calogero, la stessa volontà istitutrice dell'etica, che nel diritto trovava un mezzo per meglio realizzare sé stessa in un più ampio quadro di rapporti umani. Nell'identità delle parole, deve ripetersi, la differenza era radicale. Per Kelsen, l'artificialità del diritto si esauriva nella sua costruzione; e prescindeva per intero dalla finalità etica, che, in quanto tale, appareneva al regno, non riducibile alla scienza e al rapporto causale che ne costituiva per lui il criterio, delle passioni, che perciò erano talvolta definite addirittura «irrazionali».⁹¹ Per Calogero, al di là delle sue specificazioni e articolazioni, dall'istanza etica, che lo faceva essere, il diritto non poteva prescindere; e a rendere concreta tale istanza e a spingerlo verso l'attuazione era infatti il «dover essere» dell'etica, che se ne serviva per rendere più rapido e più efficace la realizzazione del suo proprio fine. All'analisi che di questo concetto calogeroiano dev'essere compiuta deve tuttavia premettersi una considerazione di carattere storico generale.

Nel 1931 era apparso nei *Nuovi studi* di Spirito e dei Volpicelli un articolo di Kelsen.⁹² Nel 1933 Renato Treves aveva pubblicata la

⁸⁶ Cf., per questo, *La logica del giudice*, pp. 116-18, *pass.*

⁸⁷ H. KELSEN, *La dottrina pura*, cit., pp. 45-46; *Teoria generale*, cit., p. 15.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 40.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 41.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 40.

⁹¹ *Ibid.*, pp. 33-36.

⁹² *Id.*, *Forma giuridica e dottrina pura del diritto*, «Nuovi studi di Dir. Econ. Pol.», 4 (1931), pp. 124-35.

prima versione italiana della *Reine Rechtslehre*, che poi sarebbe stata riproposta nel 1952.⁹³ Ma di letture kelseniane non c'era tuttavia traccia né ne *La logica del giudice*, né ne *La scuola dell'uomo*, e nemmeno nell'*Etica*, opere, tutte, scritte negli anni del fascismo e della guerra. Che di Kelsen si procurasse la conoscenza nel dopoguerra, quando il suo pensiero s'impose all'attenzione, non solo dei giuristi, ma di politici e di filosofi, è possibile, per non dire certo: anche se l'uso che talvolta fece dell'idea della *Grundnorm*,⁹⁴ interpretata in senso piuttosto etico che non giuridico, lasci pensare che se ne servisse come di una parola suggestiva che, se fosse stata ricondotta nel suo obiettivo contesto, e lì considerata, avrebbe suscitato la sua critica. Sta di fatto, comunque, che in senso specifico non ne parlò mai. Né lo attrasse la difesa che, contro Capograssi,⁹⁵ Bobbio fece del grande giurista boemo in un articolo che, al di là, o al di qua, di difficoltà non risolte, costituisce, non solo un modello di chiarezza concettuale e di nettezza critica, ma anche un'ottima introduzione alla conoscenza del suo pensiero. Non è difficile tuttavia immaginare che cosa alla *Reine Rechtslehre* Calogero avrebbe obiettato, se, in modo specifico, l'avesse avuta presente e ne avesse parlato. Nemmeno è difficile congetturare in che cosa avrebbe consentito con Bobbio, e che cosa tuttavia del suo saggio avrebbe respinto. Se, d'altra parte, al gioco pur sempre azzardato delle congetture si sostituisse il confronto obiettivo delle posizioni di Kelsen, di Bobbio, di Capograssi, e delle sue, allora il discorso potrebbe procedere per una via più sicura; e il punto della maggiore distanza dovrebbe perciò essere indicato nell'idea della giustizia e della moralità, ideali extragiuridici per l'autore della «teoria pura», viva so-

⁹³ Sulla diffusione del pensiero di Kelsen in Italia, in quegli anni, cf. M.G. LOSANO, *La fortuna di Hans Kelsen in Italia*, in appendice al suo *Forma e realtà in Kelsen*, Milano 1981, pp. 179-212.

⁹⁴ Cf., per esempio, nel saggio su *I diritti dell'uomo e la natura della politica* (1964), in *Le regole della democrazia e le ragioni del socialismo*, Roma 1968, pp. 151-52. È bene tener presente che il termine *Grundnorm*, che ricorre a p. 89 de *La logica del giudice*, è desunto da un saggio di A. Manigk, citato *ibid.*, p. 87 n. 1, e non da Kelsen.

⁹⁵ G. CAPOGRASSI, *Impressioni su Kelsen tradotto*, «R. trim. Dir. pubbl.», II (1952), pp. 293-329.

stanza e essenza del diritto per Calogero. Lo si potrebbe altresì indicare, e si perverrebbe forse alla radice della questione, nell'idea della volontà; che per entrambi era, si potrebbe dire, origine del diritto, ma a un livello assai diverso di elaborazione filosofica. Un'indagine della volontà in termini filosofici in Kelsen mancò sempre. O, se si desidera una meno drastica affermazione, fu presente soltanto attraverso la differenza che egli stabiliva fra ciò che procede secondo le regole obiettive della natura e ciò che viceversa le riceve da una specifica volizione umana e dalla conseguente decisione di realizzarla. Una differenza che, ricavata con drastica semplificazione, e sotto l'influsso del positivismo di fine secolo diciannovesimo, da Kant, gli consentì di delineare una serie notevole di variazioni e svolgimenti in campi diversi; e basti pensare al nesso natura/società, da lui indagato in un libro importante dedicato nel 1943, durante l'esilio americano, al mondo primitivo.⁹⁶ L'indagine della volontà costituì viceversa il centro del pensiero di Calogero; che non solo, come in parte si è visto, attraverso la critica della gnoseologia e della ontologia, ne fece il centro della realtà, ma vi operò distinzioni essenziali, che mentre ne arricchivano il concetto, per un altro verso lo complicavano e lo aprivano a problemi che non poterono essere risolti. L'ambiente filosofico e culturale a contatto con il quale Kelsen aveva formato e elaborato il suo pensiero fu il neokantismo. Quello a contatto con il quale Calogero elaborò il suo fu l'idealismo italiano nella versione sia crociana sia gentiliana. Ma, con la vocazione parenetica che, a partire da *La scuola dell'uomo*, non l'abbandonò mai, il tratto che lo distinse dall'uno non meno che dall'altro fu il gusto del sacrificio dell'io, ossia del protagonista assoluto della sua riflessione filosofica: un gusto che, nell'intrecciarsi con quello del rigore e talvolta persino della sottigliezza, dettero alla sua pagina un inconfondibile accento, all'ispirazione greca ravvisabile nel fondo del suo pensiero aggiungendo il colore patetico dell'esperienza cristiana.

⁹⁶ H. KELSEN, *Società e natura*, trad. it., Torino 1953: un libro importante, come ho detto, che dovrebbe essere studiato a parte per poter valutare, nelle sue varie implicazioni, la sua tesi principale, concernente «l'emancipazione della legge di causalità dal principio del contrappasso»: cf., in particolar modo, pp. 399-404.

Potrà sembrare paradossale che si dica così a proposito di un pensatore che fin da giovane aveva rivendicato il laicismo dell'ispirazione filosofica sua e dei suoi maestri,⁹⁷ e che, nella seconda parte della sua vita provvide a correggere quanto di ambiguo la suggestione dell'etica cristiana e la parola dei Vangeli potessero aver depositato sulla pagina.⁹⁸ Ma se, dal principio alla fine, si cercasse di seguire il percorso del suo pensiero, che pure fu dei più limpidi e dei più lineari fra quanti ne abbia offerti la filosofia italiana del secolo scorso, si potrebbe vedere senza eccessivo sforzo che, posto che una svolta vi si fosse determinata, questa consistette soprattutto nella limitazione che, dopo la pubblicazione delle *Lezioni di filosofia*, egli impose al tema cristiano nel periodo che fu caratterizzato dalla preminenza dei temi nati da *Logo e dialogo* del 1950. Il che sarà avvenuto per varie ragioni, e anche per reazione al clima di soffocante clericalismo che in quegli anni si respirava in Italia e per il confronto, al quale egli era spinto dall'esperienza fatta in altri paesi, con più libere atmosfere. Ma certo è che anche la ritraduzione in termini di filosofia del dialogo del tema relativo all'altruismo etico dominante ne *La scuola dell'uomo* e nell'*Etica* contribuì al declino di quanto in quello fosse connesso all'esperienza cristiana e alla interpretazione del cristianesimo come momento supremo dell'etica moderna: un declino così accentuato che si risolse in un autentico capovolgimento quando, opponendosi al famoso saggio crociano del 1941, e non bene interpretandolo nella sua più autentica intenzione, egli dette il suo sostanziale consenso al *Why I am not a Christian* di Bertrand Russell.⁹⁹

In realtà, non era solo a quel saggio crociano¹⁰⁰ e a quanto da esso era presupposto che Calogero allora si opponeva, ma anche, se

⁹⁷ Cf. il suo articolo semiautobiografico, *Mussolini, la Conciliazione e il congresso filosofico del 1929*, «Cultura», 4 (1966), pp. 433-67.

⁹⁸ Si veda per questo, in particolar modo, la *Postilla critica* che egli aggiunse a *La scuola dell'uomo* quando la ristampò presso Sansoni, Firenze 1956, pp. 303-26.

⁹⁹ Cf. G. CALOGERO, *Perché preferisco non dirmi cristiano* (1960), in *Quaderno laico*, Bari 1967, pp. 83-85, e *Ancora su Russell, Croce e Cristo* (1960), *ibid.*, pp. 90-92.

¹⁰⁰ Cf., al riguardo, il mio *Perché Croce scrisse il 'Perché non possiamo non dirci cristiani'* (2006), in *Filosofia e idealismo*, V, *Secondi Paralipomeni*, Napoli 2007, pp. 411-76.

non a tutto quel che egli stesso aveva scritto sul cristianesimo a partire dal 1926,¹⁰¹ certo a una sua tonalità particolare. Nell'interpretarlo come allora lo aveva interpretato, egli aveva proceduto sulla linea che era stata tracciata dagli idealisti. Era partito non solo da Gentile, considerato per altro assai più nella *Teoria generale* e nel *Sistema di logica*, dove era stato il suo antintellettualismo a essere con particolare forza rivendicato alla filosofia moderna,¹⁰² che non nei *Discorsi di religione*; ma anche da Adolfo Omodeo nella trilogia de *Le origini cristiane*, che erano fra i suoi libri e che certo egli lesse, da giovane, da cima a fondo. Eppure, anche rispetto a queste «fonti», e senza escludere che qualcosa potesse essergli provenuto da Ernesto Buonaiuti, indirettamente presente, attraverso qualche suo discepolo, nell'ambiente dell'Enciclopedia italiana, il modo, per intero etico e niente affatto teologico, in cui allora egli sentì il cristianesimo, aveva una tonalità sua propria, che è da mettere in relazione al tema dell'io, della sua onnipresenza e del contrappasso che, come si è detto, lo seguiva come un'ombra inesorabile. Assai più del tema relativo all'importanza culturale che il cristianesimo aveva assunto nello svolgimento della civiltà, erano soprattutto quelli della carità e dell'abnegazione che egli metteva in cima alla scala dei valori. E anche rispetto al tema della salvezza, che compare a tratti nei suoi scritti di etica, anche rispetto a questo la sua preoccupazione fu di dare rilievo al paradosso per il quale era soprattutto della salvezza degli altri che ci si doveva occupare. «Quale spirito genuinamente religioso, quale anima *naturaliter christiana*, non sentirà più rispondente al divino comando il dar opera in favore della salvezza altrui che l'occuparsi egoisticamente del raggiungimento della propria?». ¹⁰³ Ci sono, in queste sue considerazioni sulla religione, sfumature e accordi di diversa natura, che sono presenti un po' dovunque e vanno al di là di quel che egli ne disse nei capitoli de *La scuola dell'uomo* e dell'*Etica* dedicati al tema. Il che non sorprende, se si

¹⁰¹ Cf., per esempio, il paragrafo conclusivo della sua *Introduzione*, al *Simposio*, Bari 1928, pp. 63-74 (poi in *Scritti minori di filosofia antica*, cit., pp. 220-28).

¹⁰² G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, I, Firenze 1964, pp. 33-34; e, per un altro esempio, *Concetti fondamentali dell'attualismo* (1931), in *Introduzione alla filosofia*, Firenze 1958, pp. 32-33.

¹⁰³ *Etica*, Torino 1960, p. 251.

considera che la religione era per lui la stessa cosa dell'etica, che di questa identificazione dovette perciò anch'essa variamente risentire. Il che non significa, per altro, che fosse soltanto la religione a identificarsi con l'etica, perché avveniva anche il contrario, e cioè che fosse questa a trovare la sua migliore definizione nella religione; che era essenzialmente per lui quella cristiana. L'evoluzione della coscienza religiosa era «dappertutto la stessa che quella dell'esperienza morale». E non era da dire che la religione stesse «da una parte, e dall'altra, in veste di giudice, l'esperienza etica della vita: perché l'ultimo tribunale non è né laico né ecclesiasico, ed entrambe quelle esperienze possono orientare all'altruismo. La moralità non riesce forse una definizione del cristianesimo, come il cristianesimo è la massima religione dell'eticità?». ¹⁰⁴ Parole per un verso chiare, per un altro, forse, ambigue: se etica e cristianesimo erano lo stesso, che senso poteva avere definire quest'ultimo la «massima religione dell'eticità»? Assai più che le riflessioni di un pensatore come Piero Martinetti, dal quale, sia dal libro su *La libertà*, sia, soprattutto, da *Ragione e fede*, non può escludersi che Calogero avesse tratto qualche spunto di riflessione, erano forse le pagine del crociano *Perché non possiamo non dirci cristiani* a far sentire la loro presenza. Ma anche qui, senza che la suggestione conducesse all'identificazione.

Martinetti non aveva risparmiato critiche feroci alla Chiesa cattolica, «grondante del sangue di migliaia e migliaia di innocenti», ¹⁰⁵ aveva insistito sull'«io devo» come fondamento della vita morale. Ma la fede era, a suo parere, una «costruzione della ragione», «il valore religioso supremo» era «quindi la verità», «il criterio supremo della sua valutazione» era, «in ultima analisi, un criterio logico»; ¹⁰⁶ e questa non era tesi con la quale, né allora né poi, Calogero potesse consentire. A manifestare la crisi di quella sua valutazione del cristianesimo come culmine della vita morale, e persino della figura del Cristo come il culmine di questo culmine, fu forse la prolusione al corso di Storia della filosofia antica che egli tenne nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma quando,

¹⁰⁴ *Ibid.*

¹⁰⁵ P. MARTINETTI, *Ragione e fede. Saggi religiosi*, Torino 1942, p. 31.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 70.

nel 1954, vi fu chiamato a insegnarla. Notevole, in quella relazione, è quel che si legge nella sua parte finale: dove egli giunse a innalzare la figura, certo non poco «idealizzata», di Socrate su quella di Gesù. Il paragone fra i due è, come si sa, un *topos* della cultura occidentale, da san Giustino¹⁰⁷ a Erasmo,¹⁰⁸ da Harnack¹⁰⁹ a Martinetti; e non è certo il caso di trattarne qui, o anche soltanto di accennarvi. Ma quel che fu notevole nella prolusione di Calogero, e per questo si è parlato di una sorta di *Kehre* intervenuta, se non nel concetto, nella sua tonalità fondamentale, è l'insistenza sull'eroismo, non tanto del sacrificio, quanto piuttosto del paziente ascolto di ogni opinione, per divergente che fosse da quella dell'ascoltante. «A Socrate», ammise, «noi non potremo mai attribuire frasi così potentemente suggestive come 'voi siete il sale della terra, ma se il sale diventa insipido, chi lo salerà?', o come 'chi beve di quest'acqua, avrà sete di nuovo, ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà sete in eterno'. Ma nemmeno potremo mai immaginare di lui che perda la pazienza e senza discutere le ragioni dei mercanti li scacci dal tempio, o che, angosciato di fronte alla morte, chieda, per un momento almeno, aiuto a chi è più potente di lui. Non sappiamo immaginarci Socrate in collera, o Socrate sgomento».¹¹⁰ L'idealizzazione di Socrate nei termini della filosofia del dialogo non appartiene al gusto dell'autore di queste pagine, che per suo conto incontra qualche difficoltà nel condividere il costume di chi indica in un nome, che diventa perciò un nume, il proprio pensiero. Ma certo è che, a questo punto, il percorso che, fin dal giovanile saggio sul *Simposio* platonico,¹¹¹ Calogero aveva compiuto per pervenire, dal pensiero antico, a quello moderno ripensato in alcuni punti alla luce del cristianesimo, prese a invertirsi; e, nel

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 451

¹⁰⁸ Non è il caso di citare in questa sede, letteratura erasmiana. Ma di Calogero si veda anche il bel saggio, *Erasmo, Socrate e il Nuovo Testamento*, in *Scritti minori di filosofia antica*, cit., pp. 136-59.

¹⁰⁹ A. VON HARNACK, *Sokrates und die alte Kirche*, Giessen 1901, nonché *Missione e propagazione del cristianesimo nei primi tre secoli*, trad. it., Cosenza 1987, pp. 160-61.

¹¹⁰ *Socrate*, in *Scritti minori di filosofia antica*, cit., p. 126.

¹¹¹ E si vedano qui le pagine dedicate a «amor greco e amor cristiano» (cf. *Scritti minori di filosofia antica*, cit., pp. 220-28).

nome di Socrate, egli tornò al primo, che aveva ripreso a studiare in vista del completamento della *Storia della logica antica*, rimasta interrotta, purtroppo, al primo volume. Si avrebbe torto perciò se la riformulazione del suo pensiero etico in termini, assai meno di abnegazione e di carità, che non di dialogo e di coesistenza delle opinioni, e anche delle religioni, nessuna delle quali avrebbe perciò potuto assumere, nei confronti delle altre, il titolo di più alta, non fosse notata e sottolineata con energia; se non si rilevasse che il laicismo, nel quale, già nel 1930, aveva sottolineato il carattere più profondo della filosofia di Croce,¹¹² si era fatto, nella seconda parte della sua vita, sempre più deciso ed energico. Sono cose importanti per chi scriva la storia del suo pensiero, e anche della simbolizzazione che, nel nome di Socrate, egli ne fece. Le tonalità culturali sono importanti, importanti sono le simbolizzazioni. Ma ora occorre spingere con più attenzione lo sguardo nel congegno speculativo da cui tutto questo nacque; e cioè nella teoria della volontà, della libertà, dell'io, la cui interpretazione deve essere posta in primo piano, riprendendo quanto già in un'altra sede si ebbe occasione di dire su questo insieme di problemi,¹¹³ che ora dovrà tuttavia essere osservato con l'occhio rivolto, in primo luogo, al tema del diritto.

Se si apre *La scuola dell'uomo* e, supponendo che già la si fosse letta, si cominciasse a rileggerla dalla prima pagina, non potrebbe evitarsi l'impressione che a venirci incontro fosse un modo di porre le questioni e di argomentarle che, fatta salva l'originalità del suo approccio, non avrebbe potuto essere più proprio di quegli anni, che furono ancora, per chi, come Calogero, aveva cominciato a farne esperienza intorno al 1920, del più puro idealismo. Idealistica era la critica che egli faceva della possibilità che, radice ineliminabile di ogni valutazione, e anche di quelle che più avessero ambito a declinarlo in una persona diversa alla prima, l'io potesse in sé, nell'ambito assoluto del suo essere l'io, non essere un io: anzi, addirittura,

¹¹² Cf. il secondo degli *Studi crociani* raccolti ne *La conclusione della filosofia del conoscere*, cit., p. 55 (= 54).

¹¹³ Cf. il mio saggio, *Calogero e Croce. La libertà, le libertà, la giustizia* (1994/95), in *Filosofia e idealismo*, III, De Ruggiero, Calogero, Scaravelli, Napoli 1997, pp. 301-413.

non essere io. Da questo punto di vista l'universo si configurava, agli occhi di Calogero, non solo come dominato da questo pronome, ma come incluso in esso: non nel senso che, per sé stesso, gli si dovesse negare la realtà e l'esistenza, ma nell'altro che, affermarle, significava affermare l'io che ne era la radice e costituiva la condizione ineliminabile della loro pensabilità. Di qui l'impossibilità che sul piano di questa assoluta e indeclinabile egoità, l'io potesse fare spazio a un altro io e ad altri ancora. Quell'egoità non era infatti uno spazio, ma il punto dell'assoluta coincidenza dell'io con sé stesso, nonché di questo con l'universo; e la conseguenza era allora che, per ovviare a questa che era, non una difficoltà, ma un'impossibilità, per fare in modo che questa subisse in sé una tale *metabasis* da trasformarsi addirittura nella condizione del rapporto che, per realizzare la vita morale, l'io doveva pur instaurare con gli altri io, ciascuno dei quali era, per la sua parte, affetto dalla stessa impossibilità di trascendersi nel senso dell'altro — per fare questo, era necessario che il piano dell'io fosse oltrepassato nell'unico modo che in un quadro come questo apparisse possibile: facendo cioè che gli altri io fossero gli altri io, e stessero dinanzi all'io come reali, non perché reali fossero al di qua del suo volerli tali, ma come conseguenza di questo suo atto di volontà.

Era uno scoglio difficile da superare quello che Calogero si era trovato di fronte. Si può dire che, per la via lungo la quale gli altri erano posti e voluti e interpretati come altri, a superarlo fosse riuscito davvero? Si può dire che i problemi, gli affanni, le disperazioni che, in quella sua visione dell'etica, egli riteneva che costituissero il *proprium* della vita morale e dell'io che ne era il protagonista, prospettati così, potessero essere altra cosa dalle traversie e dalle sofferenze che, nell'atto in cui le poneva come proprie di altri, chiudeva e coltivava dentro di sé come sue? Né con questo si sarebbe potuto dire (e Calogero ne era ben consapevole) che il culmine della vita morale non sarebbe stato raggiunto se non quando, nella nostra, fosse entrata la sofferenza altrui, e questa fosse stata compresa nell'intera sua estensione esistenziale. Sia pure infatti che questo fosse il fine, o uno dei fini, dell'impegno morale: vivere come proprie le sofferenze altrui, prenderè su di sé il dolore dei propri simili. Ma anche qui il punto serio e sfuggente era che, se quello altrui era un dolore ricostruito e interpretato e condiviso dall'io, la ricostruzione,

l'interpretazione e la condivisione erano atti dell'io, che restavano nel suo ambito, senza che a lui potesse darsi nessuna garanzia che quegli altri, che il suo occhio vedeva aggirarsi per il vasto mondo, avessero più realtà di quella che poteva concedersi alle ombre che si rendevano visibili sulla parete dalla famosa caverna platonica. Per quanto l'io potesse sforzarsi nel tentativo di uscir fuori da sé stesso, era chiaro, poste le cose in quei termini, che l'atto con cui esperiva il tentativo dell'uscita da sé era quello stesso per cui si reincludeva nel suo cerchio e da sé non usciva affatto. L'atto dell'uscire coincideva con il suo restare prigioniero del suo sé stesso. E quanto più questa necessità dell'io, che a essere io non poteva rinunciare in qualunque situazione fosse venuto a trovarsi, aveva il carattere della autentica necessità, tanto meno la si sarebbe potuta aggirare, per un verso confermandola, e per un altro tuttavia aggiungendo che «uscire da me» può «quindi significare solo che io, in me medesimo, cerchi di far posto il più possibile ad altri pensieri, ad altre volontà, ad altri sensi e gusti della vita rispetto a quelli immediatamente miei». ¹¹⁴ «Quel cercar di uscire» essendo pur sempre un atto dell'io, era impossibile che, al pari di ogni altra sua decisione e opzione, andasse al di là del suo ambito e non ne ribadisse invece la non oltrepassabilità. Il che non si dice per dar corso all'obiezione, per la verità di dubbio pregio, ¹¹⁵ che a questo aspetto del pensiero di Calogero fu mosso in vari momenti, negli anni della guerra, per esempio, e in quelli immediatamente successivi, di pascersi di chimere libresche; ma per sottolineare una *impasse* filosofica, che nasceva dall'interno del suo modo di pensare e che in quel quadro doveva essere ricondotta per essere criticamente discussa, al di là, quindi, o al di qua, di ogni esclamazione di offeso realismo. A questo riguardo nemmeno, per venir fuori dell'*impasse*, sarebbe bastato che all'altro fosse sottratta ogni consistenza ontologica; e che, per rendere possibile quel che per quella via non lo sarebbe stato, si fosse assunto che non c'era se non da comprendere che «l'«esistenza» degli altri resta sempre un pro-

¹¹⁴ *Il criterio etico* (1941), in *Saggi di etica e di teoria del diritto*, cit., p. 3.

¹¹⁵ Mi riferisco all'articolo di G. Della Volpe, «Primato», I (1940). E cf. anche C. LUPORINI, *Fichte e la destinazione del dotto*, in *Filosofi vecchi e nuovi*, I, Firenze 1947, pp. 164 e 169.

blema per chiunque si trovi concretamente a proporselo». ¹¹⁶ All'obiezione che necessariamente ne nasceva, non si sarebbe potuto rispondere che, come *semper est pavidus*, così ogni soggetto etico è sempre in forse di aver afferrato sul serio l'oggetto del suo interessamento, di aver capito il suo problema e così via. Altro infatti è il dubbio che possa aversi circa la profondità e la pertinenza con cui un oggetto sia stato compreso. Altro il dubbio che riguarda l'oggetto stesso nella sua realtà ed esistenza. E il rischio perciò era che, fatte salve le buone intenzioni, l'attività etica restasse chiusa in un dramma esegetico e ricostruttivo dell'altrui che non si sarebbe mai potuto decidere se avesse o non avesse nella realtà il criterio della sua verifica, perché l'altro non era qui se non una costruzione dell'io impegnato nello sforzo della realizzazione etica.

Se è così, Calogero poteva ben dire che proprio perché il destino dell'io è di non poter mai uscire da sé, e il suo dolore non potrà mai essere il dolore altrui, proprio per questo all'io spettava di «creare» in sé «la dolente persona altrui» per «poter sentire il suo dolore come cosa di cui» gli importasse». ¹¹⁷ Poteva ben dire così, e trovare, per dirlo, parole di grande efficacia. Ma la questione rimaneva. Rimaneva la difficoltà per la quale fra il dolore supposto come dell'altro e il dolore provato in proprio il divario si presentava come incolmabile; e tanto più in quanto a renderlo tale era proprio l'idea della «creazione» che l'io faceva della persona altrui. Come, in un passo dell'*Etica* Calogero obliquamente riconosceva quando, non senza un moto di fastidio, osservava che contava poco se gli altri fossero intesi, alla maniera del «vecchio ontologismo», come altri in sé, o come altri concretamente ed effettivamente esistenti quali contenuti dell'esperienza soggettiva. La cosa infatti non sarebbe cambiata dall'uno e dall'altro caso, tutto sarebbe rimasto lo stesso, «dal mondo» non sarebbero sparite «né le persone né le cose». A meno che sul serio, diceva, l'io, il soggetto etico non avesse voluto farle sparire, e la sua «pazzia» fosse stata, non «quella innocua del solipsista, ma quella più seria e pericolosa del dinamitaro». ¹¹⁸ Che era,

¹¹⁶ *Etica*, cit., p. 153.

¹¹⁷ *La scuola dell'uomo*, cit., p. 33.

¹¹⁸ *Etica*, cit., p. 139.

senza dubbio, un passaggio singolare, nel quale la posizione criticata (quella relativa agli altri come enti in sé stessi obiettivi) e la posizione che la criticava affermandoli come contenuti dell'esperienza soggettiva, venivano messe sullo stesso piano in quanto entrambe incapaci di farli sparire dalla scena del mondo.

Che, quindi, dopo essere state da lui criticate sul piano della gnoseologia, le antitesi del soggetto e dell'oggetto, del conoscere e del fare, tornassero a riproporsi, tanto da costringerlo alla difensiva battuta con la quale cercava di uscire dalla difficoltà, è evidente. Era come se, in questo punto, egli non giungesse ad avvedersi fino in fondo che, parlando della impossibilità che l'io raggiungesse l'irraggiungibile identità con l'altro, la quale era essa proprio a dare senso alla sua sete di possederla e includerla nel suo quadro, si finiva col tener presente, e col presupporre come condizione di tutto ciò, proprio l'antitesi che giudicava inficiata da tutte le antinomie e le inadeguatezze delle filosofie dell'essere e del conoscere. Qui, in effetti, il suo pensiero appariva esposto a un grave rischio. Nel suo ripensamento filosofico dell'idealismo, Calogero aveva, con molta energia, tentato di liberare il pensiero dall'antitesi del soggetto e dell'oggetto. Alla dianoesi aveva dichiarata superiore la noesi,¹¹⁹ il puro atto intellettuale che adeguava a sé il reale, che aderiva a esso nel senso, per altro, non tanto della vecchia adeguazione oggettivistica, quanto piuttosto della presenza dell'essere al pensiero, o, se si preferisce, alla consapevole volontà. Nel presentare a sé stesso la questione dell'alterità degli altri, alla prepotente egoità della valutazione Calogero era perciò costretto a dare un rilievo puramente soggettivo. E poiché è ben vero che quando si ha a che fare con il soggetto, e l'oggetto non sia prospettato se non dal suo punto di vista, a nascerne non può essere che il dubbio relativo alla sua realtà, ecco che nel vivo del suo pensiero si determinava una frattura fra, da una parte, l'apprezzamento del momento noetico come luogo della perfetta presenza del pensiero alla cosa e della cosa al pensiero, e, da un'altra, la riproposizione del problema dell'oggetto nei termini della più cruda soggettività idealistica.

¹¹⁹ Il testo fondativo è, al riguardo, *I fondamenti della logica aristotelica*, Firenze 1927, pp. 19 sgg. (n. ed. Firenze 1968, pp. 16 sgg.).

Che dunque l'impresa fosse concettualmente ardua, Calogero lo vedeva e lo sapeva; anche se non si può dire che la consapevolezza che ne aveva bastasse a risolverla e non invece, se mai, a ribadirla. Sempre che si fosse scelto di rimanere sul piano dei concetti e non delle suggestioni, o delle figure, psicologiche, non si sarebbe potuto sostenere che, per fare spazio agli altri io, all'io fosse concesso di uscire da sé e di costituire così a sé stesso il luogo della sua propria umiliazione. Era questo, come si ricorderà, il tema critico che, già gli si era presentato quando, nel 1934, scriveva intorno a *Paideia* di Werner Jaeger, e dell'interpretazione che questo studioso aveva dato del frammento di Anassimandro sottolineava con entusiasmo la acutezza e la profondità. Era il tema che, ne *La scuola dell'uomo*, tornava a presentarsi nella forma dell'abnegazione, del sacrificio di sé, della punizione inferta al suo esserci e essere «io», nonché del danno che da tale situazione potesse derivare agli altri. Si delineava qui, in altri termini, il tratto per il quale questa filosofia dell'inevitabilità dell'io pagava il prezzo della sua *hybris* e soggiaceva alla legge del contrappasso; che tanto più, in effetti, si mostrava implacabile quanto più si fosse stati costretti a riconoscere che, come opera dell'io, anche il tentativo da esso compiuto per uscire dal suo confine ne ribadiva l'insuperabilità.

Eppure, il punto veramente critico della situazione non è stato ancora toccato. Nel parlare dell'etica, e nel descriverne alcuni tratti caratteristici, si è bensì fatto uso di parole e di concetti caloggeriani, senza forzarne il senso e cercando di non tradirne il significato. Ma se ne è tuttavia parlato come se, immediatamente, quella derivasse dall'io, al quale fosse perciò consustanziale: come se dire «io» e dire etica fosse dire lo stesso. E invece non è così. Al pari del diritto, e persino dell'arte (e di questa, anzi, più che mai¹²⁰), a differenza del pensiero che non poteva invece non esserci sempre ed essere, aristotelicamente si direbbe, sempre impossibilitato a trascendersi in una definizione che ne facesse il suo oggetto, anche la moralità non apparteneva, per Calogero, al quadro di ciò che è sempre e che è impossibile che, in qualche tempo, venga meno a sé stesso e non sia. Ma apparteneva bensì al quadro del non esser sempre per poter

¹²⁰ *Estetica*, Torino 1960, pp. 10, 13, 333, *pass.*

essere in ragione del suo dover essere voluta. Volere la moralità, e il diritto, non era semplicemente volere. Era, e significava, volere la moralità e il diritto, far essere quel che per sé non era e doveva essere. «Dire (come spesso si dice) che non c'è momento nella vita dell'uomo senza barlume di moralità è, sul piano rigoroso della filosofia affermazione tanto solenne quanto inconcludente, perché se la si compie per asserire che la moralità è onnipresente nell'uomo si riduce la moralità al fato e quindi la si distrugge, e se la si compie per dir soltanto che l'uomo può sempre recare in atto la sua potenzialità morale, non si dice in realtà nulla, perché quel che importa, allora, non è che ci sia il germe, ma che esso germogli». ¹²¹ E qui allora si determinava, e si stringeva un nodo, o, se si preferisce, un intreccio di problemi spinosi, che debbono essere distinti con cura e analizzati senza che l'uno interferisca, prima del tempo, nell'altro.

Nella sua radice prima, nel suo nucleo originario e più profondo l'io era definito da Calogero come il punto di crisi, o semplicemente, alla maniera greca, come la *krisis* del passato e del futuro, l'essente punto di congiunzione fra il non esser più e il non essere ancora: per un verso, dunque, come memoria, per un altro, come aspirazione. Ma, in questa più originaria valenza, aspirazione significava desiderio, significava appetizione, spinta al soddisfacimento di questa elementare e insopprimibile esigenza nello sforzo incessante di trasformare il dolore, retaggio del passato, nella gioia, promessa dal futuro. Non c'è cosa, si legge in un passo cruciale dell'*Etica*, al quale molti altri potrebbero aggiungersi,

non c'è cosa a cui (...) mi decida, che ultimamente non risponda all'interesse mio. Più tardi potrò negare d'aver agito nel mio interesse, rammarrandomi dell'accaduto e provarne rimorso: ma tornerò per ciò stesso a giudicare del mio vantaggio, a scegliere, come allora, quel che mi sembri migliore. Mi pascerò di delizie o mi infliggerò dei cilizi, ma non potrò mai affrancarmi dalla servitù di me medesimo. Gaudente o asceta, ignavo od eroe, farò sempre in conclusione quel che parrà meglio a me. ¹²²

¹²¹ *La scuola dell'uomo*, cit., pp. 34-35.

¹²² *Etica*, cit., p. 115.

Ma, alla radice di questi concetti, era pur sempre la presente, anzi eterna, *krisis* del passato e del futuro a configurare il carattere più profondo della volontà. «Di fatto», non c'era «prima il binomio del passato e del futuro, del reale e del possibile e poi la volontà che» interveniva a legarli e poteva quindi

essere ascritta all'uno o all'altro di quegli elementi, come principio del suo moto verso l'elemento opposto: perché essi stessi non si comprendono senza la volontà, così come la volontà non si comprende senza di essi. E quindi chi vuole non è né il passato né il futuro, ma la volontà stessa, la quale per volere è necessariamente il presente di un passato e di un futuro, di un reale e di un possibile.

Si delineava in tal modo quello che Calogero chiamava «il nesso pratico del passato e del futuro nel presente»,¹²³ nel quale egli altresì coglieva un tono variamente oscillante «nei sensi della soddisfazione e dell'insoddisfazione», «timore e speranza, brama della gioia di un vero attuarsi di eventi e paura del dolore di un attuarsi diverso»,¹²⁴ e quindi piacere e dolore, presenti sempre, non in un ente che «sia prospettato sul puro piano dell'ontologia, ma nel perenne squilibrio del vivere, che è perenne perché sempre il presente sta fermo fra il suo passato e il suo futuro, ma è anche squilibrato e non fermo, perché sempre al reale posseduto si aggiunge quello che dev'essere posseduto». Il «nodo radicale della vita» era perciò da ravvisare «in questo interesse, in questo affetto, in questa tonalità pratica, per cui, in ogni attimo di essa, ossia nel suo eterno presente, il trascorrere del futuro nel passato» era «insieme il vibrare di un accento di soddisfazione o di insoddisfazione, più o meno intenso e commisto ma non mancante mai del tutto». Ne derivava che «il più pieno significato del *cogito ergo sum*» avrebbe dovuto «a rigore esplicarsi in un *gaudeo ac doleo ergo sum*, se poi anche in questo enunciato la 'logica' deduttiva dell'*ergo*» non si fosse rivelata «del tutto fittizia, risolvendosi esso in realtà nella mera enunciazione descrittiva *ego sum gaudens ac dolens*, ossia nel semplice *gaudeo ac doleo*, apparente premessa di

¹²³ *Ibid.*, p. 16.

¹²⁴ *Ibid.*, p. 17.

quell'apparente sillogismo». ¹²⁵ Se è così, in questa sua radice più profonda, anteriore nella sua originarietà a ogni successiva elaborazione etica o giuridica, l'io assumeva un volto che non si sarebbe errato se, per questo aspetto, lo si fosse definito crociano. ¹²⁶ Ma, allora, com'era possibile che di qui, da questo nucleo così fortemente caratterizzato in senso edonistico e economico si svolgesse l'imperativo della moralità, che tanto più, anche presso Calogero, si colorava di rigorismo quanto più forte risultasse il distacco che l'etica doveva realizzare nei confronti di quel mondo di, per dirla alla maniera di Kant, inclinazioni sensibili? Per servirsi delle sue parole: «come (...) potrà avvenire che m'imponga un comando che abbia l'assoluta autorità e dignità della morale?». ¹²⁷ E c'era di più. Per un verso, infatti, la non coincidenza di volontà ed etica importava che alla radice la volontà avesse appunto questo carattere di pura appetizione, di pura realizzazione di sé senza alcun riguardo per ciò che concernesse l'altrui universo. Ma, per un altro, era pur sempre quella volontà a far sì che questo universo fosse instaurato, con il sacrificio dunque della sua immediatezza: all'interno della quale riusciva arduo intendere come si formasse l'attimo, l'ἐξαίφνης, in cui, realizzandosi, quella volontà cessava di essere quella volontà per assumere su di sé l'istanza della moralità. Se quell'attimo, quell'ἐξαίφνης, non si fosse giunti a fermarlo e a spiegarlo nel suo insorgere, lo scoglio del circolo vizioso non avrebbe potuto essere evitato. Ma quell'attimo, quell'ἐξαίφνης, com'era possibile fermarlo e spiegarlo?

Il punto che si è toccato è importante, non solo perché, se lo si afferra, si riesce a comprendere meglio il rilievo essenziale che in questa filosofia viene ad assumere il quadro del possibile, ma anche come evidente vi appaia quello che potrebbe definirsi il doppio volto dell'io. Che, per un verso, infatti, si poneva a tal punto come il centro della realtà che, addirittura, vi coincideva, e in tanto, a rigore, non poteva dirsi che ne fosse il padrone, in quanto era esso la realtà. Ma

¹²⁵ *Ibid.*

¹²⁶ *Ibid.*, p. 67.

¹²⁷ *Ibid.*, pp. 115-16.

per un altro era anche tale che, in sé stesso, e per il suo stesso tramite, a sé stesso doveva imporre di andare oltre, di superare, senza poterla superare, la sua propria egoità tendendola verso l'orizzonte dell'altruità. Questa duplice fisionomia dell'io, che per un verso a tal punto era costretto a essere l'io che mai avrebbe potuto prescindere da questa condizione, destinata infatti a riprodursi in ogni atto che fosse stato volto a superarla, e per un altro «doveva» tuttavia cercare di prescindere dalla sua stessa *physis*, si coglie con particolare nettezza nella prima parte del suo libro di *Estetica*. E non deve meravigliare, quindi, che, sia pure in breve e per accenni, se ne parli in questa sede.

Quando uscì, nel 1947, le sue tesi infastidirono profondamente Croce e i suoi più stretti seguaci, a causa soprattutto di quel che vi si diceva del linguaggio e del suo non essere, nella sua originarietà, la stessa cosa dell'espressione poetica. Avvenne perciò che anche quando più autentico fu lo sforzo di comprenderne le tesi, chi lo poneva in atto partendo dal pensiero di Croce, e tenendo fermo a esso, non avvertì l'importanza, o, se si preferisce, la singolarità di quel che nel libro si asseriva a proposito dell'onnipresenza dell'arte nella vita dello spirito. A differenza di quel che avveniva nei sistemi di Croce e anche di Gentile, nella vita dello spirito l'arte non era affatto onnipresente. Nel quadro della realtà appariva, infatti, quando vi appariva; e la condizione del suo apparirvi era che l'io riuscisse a sospendere la sua *vis* desiderativa e appetitiva, e desiderasse bensì e si volgesse con interesse alle cose del mondo, ma le desiderasse senza desiderarle, senza nutrire per esse il pratico interesse che, *phyei*, invece vi nutriva. Era questa la differenza più rilevante che l'estetica calogeriana faceva registrare nei confronti di quelle idealistiche, di Croce e anche di Gentile. Ma non si direbbe che le si desse rilievo, affrontando la questione che poneva. Non che affrontarla fosse semplice da parte di chi del pensiero di Calogero non avesse avuta alcuna reale conoscenza. Non che, comunque, fosse di facile soluzione. Non che il concetto di *epoché* che, opponendolo a quello cinico-stoico da lui studiato in un saggio del 1933,¹²⁸ Calogero

¹²⁸ Cf. il suo saggio *Cinismo e stoicismo in Epitteto* (1933), in *Scritti minori di filosofia antica*, cit., pp. 395-408.

mutuava in parte, forse, da Husserl, si rivelasse in grado, di appagare sul serio e fino in fondo l'esigenza dalla quale egli era mosso. La sua idea era che una *epoché*, la quale prendesse «a suo oggetto la singola immagine-passione, il singolo quadro del desiderio non realizzato, e in luogo di farlo semplicemente decadere nell'indifferenza o nell'oblio» lo tenesse «sospeso in quello stato di mirabile equilibrio, che è appunto l'equilibrio dell'esperienza estetica, in cui il desiderio, l'interesse passionale deve per un certo aspetto ancora vivere e per un altro aspetto non viver più, — un'*epoché* di questo genere» gli sembrava che non avesse in sé «nulla d'impossibile»,¹²⁹ e anzi consentisse di riformulare in modo più congruo molti fondamentali concetti dell'estetica. Ma qui non era in gioco soltanto un problema di estetica, al quale fosse necessario arrecare una migliore determinazione. Si trattava in realtà, e in primo luogo, di capire quale fosse il soggetto dell'*epoché*, di quella «messa in mora», non solo delle passioni, ma della stessa istanza desiderativa dell'io, a cui era affidata la possibilità che l'«esperienza estetica fondamentale» prendesse la sua forma.

E qui, prima di entrare nella questione per studiarla nei termini teoretici che la costituiscono, deve dirsi che le pagine che, a illustrazione di questo punto fondamentale, come poi dell'altro concernente l'«esperienza artistica», egli scrisse, sono tra le più felici del libro. Finissima è, per esempio, l'analisi della stele di Hegeso che si può vedere nel cimitero del Dipylon di Atene.¹³⁰ Un'analisi, per la verità, del tutto degna dell'immagine che la provocò, e che si stenta a credere potesse non essere apprezzata dai lettori, per lo più (come si è detto) poco accorti, di questo libro. Scritto nel 1942, quando quella di Croce era ancora, in Italia, l'estetica dominante, esso vide la luce nel momento in cui il suo declino era più che iniziato e, in tema di linguaggio, si stavano affermando idee maturate in altri ambienti: sì che alla «semantica» calogeriana, che aveva provocato le critiche e, in qualche caso, lo sdegno dei crociani, non si dette se non un'alquanto distratta attenzione,¹³¹ e per il resto la si assegnò alla sponda dalla quale ci si stava

¹²⁹ *Estetica*, p. 19.

¹³⁰ *Ibid.*, pp. 26-28.

¹³¹ In E. GARRONI, *La crisi semantica delle arti*, Roma 1964, un libro che sta

animosamente allontanando. Ma, per tornare alla sua idea dell'*epoché*, posto che Calogero ritenesse che, nella concreta esperienza che l'io faceva del suo essere la *krisis* del passato e del futuro, non tutto il passato confluisse nel suo presente e non al conseguimento dell'intero possibile esso fosse teso, così può comprendersi che altresì egli potesse dire che non tutte le immagini del desiderato possibile erano destinate a celebrare «nello stesso atto le loro nozze col reale», perché, fra passato e futuro, era invece inevitabile che molte restassero come in una malinconica sospensione. Era una soluzione quella che egli proponeva, senza dubbio molto ingegnosa. Ma non perciò potrebbe dirsi che fino in fondo fosse stata chiarita la possibilità del concetto che così egli metteva in campo. Da Kant Calogero aveva ricavata l'idea dell'arte, che piace senza che perciò si abbia interesse alla esistenza reale della cosa rappresentata.¹³² Ma, ritraducendo questo concetto nel quadro del suo pensiero, sarebbe stato indispensabile che, con radicalità, egli si fosse chiesto come e da che cosa nascesse questa disposizione dell'io, non solo a introdurre una pausa nel flusso delle sue volizioni, appetizioni, aspirazioni, desideri, ma addirittura a «sospendersi» in essa; come fosse possibile che fra il reale e il possibile, il suo reale e il suo possibile, esso interponesse un momento in cui il reale fosse ancora il reale, ma il possibile non fosse tuttavia più vagheggiato e desiderato con l'intensità propria della sua *physis*. Un conto infatti era dire che l'*epoché* era essa il soggetto di quel che poneva in essere, oppure che era l'arte che, nel suo indipendente e autonomo manifestarsi, la faceva insorgere come condizione della sua condizione. Ma un altro conto era invece considerare che, in un quadro che al suo centro aveva l'io, e che da questo traeva la sua realtà, era l'*epoché* stessa a essere vagheggiata e desiderata dall'io, che perciò non sospendeva affatto la sua brama, e anzi la confermava, sebbene, nel desiderarla potesse assumere su di sé, e conferire a quella, i colori autunnali di una desiderata rinunzia. Il che, se fosse stato ammesso, avrebbe importato che, l'*epoché*

all'inizio di un importante e variegato percorso nel campo del pensiero estetico italiano, quello di Calogero non fu nemmeno nominato. Ricevette qualche attenzione da T. DE MAURO, *Introduzione alla semantica*, Bari 1965, pp. 160-65.

¹³² I. KANT, *Kritik der Urteilskraft*, § 2 (in *Werke*, hrsg. v. W. WEISCHEDL, V, Wiesbaden 1957, pp. 280-81).

essendo il termine di un desiderio, il flusso che ricomprendeva questo insieme ai tanti altri presenti in quell'esperienza non subiva alcuna pausa: con un esito paradossale, se si vuole, ma necessario, e tanto meno perciò accoglibile nel quadro del suo pensiero. Insistere nell'analisi di questi concetti, proseguire nella lettura di questo libro, sarebbe attraente. Ma non è impresa che possa tentarsi qui, dove la sua citazione è avvenuta solo perché si avesse chiaro dinanzi agli occhi un luogo critico del pensiero di Calogero, al quale non sempre si dà attenzione: quello che si determina a partire dal momento in cui l'io, che a nessun patto potrebbe mai rinunciare a sé stesso, o sospende il suo desiderare e dà luogo alla situazione dell'arte, oppure supera sé stesso nella direzione dell'altruità, e perciò instaura la moralità e il diritto.

Il discorso che è stato intrapreso intorno alla radice più profonda della concezione calogeriana dell'io non è ancora pervenuto, malgrado questa piccola digressione estetica, fino al luogo in cui quella si nasconde. E almeno a due questioni, prima di procedere oltre, è necessario accennare. La prima concerne la conseguenza che deve trarsi dall'assunto della, non realtà, ma doverosità, sia dell'etica sia del diritto. La seconda riguarda la triunità che il presente forma con il passato e con il futuro, e la possibilità che in essa si ravvisi il carattere stesso della temporalità e del movimento che vi si realizza. Se infatti temporalità e movimento avessero dimostrato di non essere quel che i rispettivi nomi indicano, se il tempo non fosse quel che con questo termine s'intende e il tutto si rivelasse affetto da una sorta di melissiana immobilità, per la vita morale non vi sarebbe stata alcuna possibilità. Calogero era tuttavia convinto, non solo di aver posto riparo alle incongruenze delle concezioni idealistiche, ma anche di aver dimostrato come nel presente della volontà agisse «quel divenire puro, quell'assoluta dialettica, che non è contraddetto da alcuna stasi adialettica». Il divenire gli appariva infatti segnato da una «struttura», «articolato in momenti», che non erano però «mai fermi», non erano né sue tappe né suoi limiti. Per come li aveva concepiti lui, in essi la vita non si coagulava, né s'interrompeva, nessun ostacolo v'incontrava la libertà. «Che cosa sono, di fatto», si chiedeva, «il passato e il futuro, come momenti puri della dialetticità del presente?». E rispondeva:

Parlando di essi, facendone due sostantivi, noi per ciò stesso li sostantiviamo in entità, così come tante volte ci accade nel linguaggio: e in tal modo possiamo dire che, nel presente, l'uno precipita nell'altro, il futuro si getta nel passato o il passato inghiotte il futuro. Ma, nell'effettiva esperienza mentale, non è dato mai raffigurarci né il 'futuro' né il 'passato', perché tutto ciò che possiamo fare è rappresentare un certo futuro e un certo passato, un dato quadro del possibile avvenire e un dato aspetto di ciò che ricordiamo accaduto. Il 'futuro' e il 'passato' non sono quelle due singole scene dell'accaduto e del possibile, che così esemplifichiamo, appaiandole nel teatro della fantasia. Il 'futuro' è la totalità di ciò che pensiamo come possibile, il 'passato' è la totalità di ciò che pensiamo come già accaduto. O, meglio ancora, l'uno e l'altro non sono che l'universale carattere dell'esser-da-fare e dell'esser-già-fatto, onde, nella presenza dell'io, ogni cosa si configura come *faciendum* o come *factum*.¹³³

Erano parole chiare, incisive, e molto ben scritte. Ma deve anche dirsi che, a partire di lì, sia le critiche che Calogero muoveva all'idea che l'essere e il dover essere, il passato e il futuro, costituissero altrettanti ambiti di realtà, sia la sua convinzione che nel trattarne ci si dovesse guardare dal considerarli così, non solo non provavano la possibilità del «dover essere»: se mai con più forza conducevano alla sua esclusione. Come chiunque che si fosse messo nella situazione in cui era venuto a trovarsi, Calogero non sfuggiva al rilievo secondo cui, fosse pure che il *Sein* e il *Sollen* non si distinguessero, senza perciò potersi distinguere sul serio, in termini ontologici, ma inevitabile era che si distinguessero: come il *factum* si distingue dal *faciendum*, il *conditum* dal *condendum*, come, appunto, ciò che è si distingue da ciò che ancora non è e deve essere. Che la distinzione e la tensione determinate dall'emergere del *condendum* dal *conditum* avessero la loro sede nell'io, che di quelle due dimensioni costituiva il nesso vivente e la *krisis*; che al di fuori di quel nesso non avessero realtà, non significava che lungo questa via si fosse trovata la vera dialettica, quella che procede sempre perché non deve fermarsi raccogliendosi nelle sue fasi e nei suoi momenti. La difficoltà che Calogero aveva rinvenuta nella concezioni del divenire ispirate a quella che ne era stata delineata da Hegel, si ripresentava in lui in modo non meno, ma altrettanto drastico. Se

¹³³ *Etica*, cit., pp. 53-54.

l'idealismo attuale aveva criticato la dialettica hegeliana come se il suo non fosse stato che un fuoco dipinto, che non bruciava sul serio e stava immobile sulla parete su cui si rendeva visibile,¹³⁴ non per questo potrebbe dirsi che a lui fosse riuscito di farlo bruciare sul serio, quel fuoco, e che nel suo esser sempre lo stesso anche fosse di attimo in attimo diverso da quel che era. Se il suo centro doveva, a suo parere, essere individuato, non nei termini, astrattamente considerati, che lo costituivano, ma nel presente dell'io che li teneva insieme e, dal fatto conseguito, tendeva al fatto da conseguire, è anche vero che tutto questo si ricomprendeva nella sua attualità non trascendibile nè *a parte ante* nè *a parte post*. Donde l'impossibilità che esso fosse reso inquieto dal suo essere la *krisis* di quei due momenti, che in lui erano infatti tanto meno disgiungibili quanto più si rivelavano ed erano la stessa cosa del suo essere.

La conseguenza non era dunque confortante per chi, lungo questa via, avesse ritenuto di poter sul serio incontrare il divenire. Perché di divenire potesse parlarsi come di cosa che sul serio corrispondesse all'intenzione e alla definizione che se ne dava, sarebbe stato necessario che, senza cessare di essere io, in sé stesso questo fosse segnato dal prima, sede del «fatto», e dal poi, sede del «daffare», e che, senza dar luogo a intervalli e a pause, il «prima» scorresse nel «poi» e, divenuto a sua volta «prima», questo passasse nel «poi», senza mai determinare aritmie e pause. Ma se, come qui doveva per coerenza tenersi fermo, il «prima» apparteva al «poi», e questo al prima, con la stessa necessità per cui entrambi appartenevano all'io ed erano l'io, dov'era allora il divenire? Ne derivava altresì che, posto che il *factum* si superasse tendendosi nel *faciendum*, e che di questo la sede non fosse se non l'io, sarebbe stato tuttavia impossibile non assumere che, per ciò stesso che ne era anticipato nel desiderio che lo ricercava, nel *factum*, che per la sua parte era costitutivo dell'io, il *faciendum* fosse immanente: come altrimenti il *factum* avrebbe potuto tendersi nel *faciendum* e coincidervi? Anche ammesso, senza concedere, che, conforme alla sua *physis*, il *factum* fosse bensì privo di ciò a cui tendeva, ma non del profilo tracciato dalla sua delineazione programmatica, ecco che, per

¹³⁴ *Ibid.*, p. 52.

un verso, il suo contenuto era il fatto stesso nella sua compiutezza, ma, per un altro, era il non ancora conseguito; che era d'altra parte, il suo contenuto, e se lo era, come poteva essere un «non ancora»? Allo stesso modo, e per la stessa ragione, anche il *faciendum* non poteva presentarsi con il volto del non essere e dover essere. Immanente in lui, il «dover essere» si configurava come in sé stesso l'anticipazione di sé stesso: proprio come inesorabilmente avveniva quando, come accadeva in Calogero, si diceva che l'etica e il diritto erano non «essere», ma «dover essere». Non era infatti evidente che l'etica e il diritto che «dovevano-essere» erano l'etica e il diritto al di qua del doverlo essere; e che niente più che una definizione enfatica e psicagogica era quella relativa al loro, non essere, ma dover essere?

Del resto, anche ammesso che altro fosse il «dover essere» al quale si tendeva, altro quello che, presente nel volere, non poteva, se vi era presente, non essere qualcosa, e non niente, non per questo la difficoltà sarebbe venuta meno. E non solo perché, interpretando come un «fatto» il qualcosa che la volontà includeva dentro di sé, il «da farsi» gli fosse necessariamente connesso nell'io, ma per la conseguenza che in ciò era implicita. È evidente infatti che, se il primo «dover essere» era un progetto, un programma, la delineazione, in parole o in segni, di qualcosa da ulteriormente conseguire su un diverso piano di realtà, parlarne come di ciò che, non essendo, doveva essere, era quanto meno improprio; e, anzi, tanto più lo era, quanto meglio si fosse pervenuti alla convinzione che, se il «non ancora» è qualcosa e non niente, se qualcosa e non niente è il desiderio non realizzato, che urge nell'anima e le conferisce quel certo tratto esistenziale, allora è evidente che, proprio perché se ne parla, e, nel parlarne, lo si configura in un certo modo, di esso non si può, per coerenza, dire che «deve essere». Se ne potrà bensì trattare in termini di στέρησις, di privazione. Ma senza dimenticare che la στέρησις è, per sé stessa, una categoria ambigua che, per il suo stesso tramite, rende presente quello di cui, per un altro verso, qui e ora attesta l'assenza. Se, del resto, progredendo nell'analisi, il contenuto del *faciendum* fosse inteso come, per un verso, non essente e come essente per un altro, e questa opposizione fosse perciò irrigidita nella forma dell'assolutezza, a manifestarsi nel suo interno sarebbe allora una contraddizione e, alla radice di questa, ancora la

contraddizione che sempre si dà a vedere quando si assume che sia, che si manifesti e che, attraverso il suo stesso ἄδύνατον, sia non solo possibile, ma reale. Il che riconduce al punto di partenza: ossia alla constatazione del «qualcosa» che non può non esser presente nel *faciendum*, se questo è in realtà la forma di una privazione che, come forma, non potrebbe esser mai, a sua volta, privativa di sé stessa.

Insomma, comunque il discorso sia girato, e quale che sia il particolare svolgimento che gli si imprima, a rivelare il suo volto è la difficoltà che fin dall'inizio si rese manifesta nel nesso che, avendo il suo centro nel presente, avvince a questo, in modo indissolubile, il passato e il futuro; che non sono perciò il passato e il futuro, come non è il presente il nesso che li avvince e li rende identici a sé. Questo nesso non era infatti altro che l'eterna struttura, o natura dell'io, che, poiché era eterna, non poteva essere definita come presente, e tanto meno come passata, in sé stessa, e futura. Come, del resto, risultava chiaro nella stessa trattazione che di questo delicato passaggio del suo pensiero era fornita dallo stesso Calogero; che, mentre, per un verso, si sforzava di intenderlo come tempo, e perciò come ininterrotto fluire e passare dal «qui» al «là», dal «conseguito» al «da conseguire», per un altro non poteva evitare che, connessi all'eternità del presente in un rapporto che li rendeva necessari a quello come questo era necessario a loro, la temporalità che si diceva intrinseca ai termini del rapporto si mostrasse illusoria, questi non potendo, appunto, non essere anch'essi eterni al pari del presente di cui impropriamente, quindi, si diceva che costituivano la condizione e l'intreccio. Non era evidente, se così stavano le cose, che la realtà temporale di quella triunità era ben diversa da come la si descriveva: dal momento che, intesa così, essa si configurava come una sorta di ossimoro logico, o di paradosso, ossia come l'immobile *physis* di ciò che si muove e questa come la mobile natura di ciò che è immobile? Nello stesso atto, il concetto che era nelle cose andava in senso opposto a quello seguito dalle parole che lo esprimevano; e l'evocazione della triunità in cui l'io realizzava la sua natura più profonda assumeva un volto assai diverso da quello che era sembrato potesse essergli attribuito.

Non deve compiersi nessuna particolare acrobazia esegetica per connettere la questione che si è esaminata fin qui con l'altra che

emerge dall'analisi calogeriana della volontà e della libertà, e per prospettare queste «categorie» (se è lecito chiamarle così) del suo pensiero alla luce della fondamentale distinzione che le riguarda. Si dà infatti volontà e volontà, libertà e libertà. E a tal punto la questione che si pone alla radice del loro essere è la stessa questione, che indifferentemente potrebbe parlarsi dell'una senza parlare dell'altra, perché, anche in questo caso, infatti, se ne parlerebbe. Alla radice della questione che ora è tornata al centro del discorso sta infatti quello stesso di cui si è a lungo ragionato qui su. E cioè, per dirla con le sue stesse parole, «la singolare situazione che per la quale, riflettendo sulla mia natura in sede di logica e di gnoseologia, io m'accorgo di essere, stranamente, un centro di consapevolezza che non può mai attingere e superare i limiti della sua sfera, e che pur constata ciò proprio in quanto vive esperienze concretamente delimitate e continui e progressivi loro cangiamenti e superamenti»: ¹³⁵ la situazione, in altri termini, dell'io che, mentre non può non constatare e non vivere l'impossibilità di andare oltre sé stesso, nell'interno di questo ambito anche è costretto, per un'altra parte, a prender atto del continuo e progressivo cangiamento di quel che vi accade.

Che, rispetto alla precedente, la formulazione fosse qui alquanto diversa, e, piuttosto che, come eterna *krisis* del passato e del futuro, l'io fosse prospettato come un ambito all'interno del quale si realizzava l'eterno passaggio dal passato al futuro, è innegabile: anche se debba pur osservarsi che del problema qui si dava una delineazione per un verso più problematica, perché, a rigore, l'io non è un ambito, ma anche più comprensiva perché, essendo presentato come inclusivo di ciò che, per altro verso, coincide con la stessa sua *physis*, lo si rappresentava come coscienza di ciò, che senza alterarlo, si produceva in lui — il cangiamento e il progresso. Certo, potrebbe osservarsi che la maggiore comprensività non andava a vantaggio, né della coerenza né, quindi, della possibilità del movimento. Per un verso, infatti, l'io era pur sempre l'inespresso punto di coincidenza del passato e del futuro, per un altro era comprensivo di entrambi: con la conseguenza che quel che includeva, e perciò non includeva, nel segno dell'identità, per un altro era

¹³⁵ *Ibid.*, p. 9.

da lui incluso nel segno di un'accoglienza incomprensibile alla luce del primo, e fondamentale, concetto. Restava chiaro, comunque, che la distinzione che cadeva fra l'io come indeclinabile forma e ciò che ne era contenuto, tornava nell'altra per la quale, da una parte, si davano la volontà e la libertà come condizioni trascendentali di ogni concreto volere e libero agire, da un'altra si davano questo volere e questo agire, che ne erano resi possibili, ma, appunto, nel segno della possibilità, non della necessità. Per abbracciare, si legge in un passo dell'*Etica*, ci vogliono le braccia,¹³⁶ come per volare, si potrebbe aggiungere, occorrono le ali. Ma come la capacità di abbracciare non si realizza identica in ogni attimo del tempo, e quella di volare non tiene sempre in volo chi a ciò sia idoneo, così era della volontà e della libertà, strutture trascendentali, e perciò immutabili nel loro puro lineamento formale, ma di volta in volta diverse a seconda del concreto contenuto che, in virtù della loro capacità, fosse entrato a far parte del loro ambito.

Era una distinzione, questa, sulla quale, in un'altra, e già ricordata, occasione, si ebbe modo di ragionare per quanto era richiesto dal concetto che la istituiva. E delle due libertà, quella trascendentale, come Calogero la definiva, e l'altra, o le altre, empirica o empiriche, si discusse infatti¹³⁷ ricostruendo la polemica che, su questo punto, fu accesa da Croce; il quale distingueva bensì fra l'essere e il dover essere, ma, non ammettendo che l'«unica libertà» patisse di essere dualizzata, assumeva la distinzione solo nel senso del suo porre sé stessa come il «dover essere» di sé stessa, del suo idealizzarsi, dando così, in questo suo carattere di ἐνέργεια, luogo al suo stesso progresso, ai tempi, com'egli diceva, *dell'ecclesia triumphans*, che tenevano dietro a quelli dell'*ecclesia pressa*.¹³⁸ Altro è tuttavia quel che qui interessa mettere in rilievo; e cioè la cruda difficoltà che, ancor più che in Croce, si ravvisa al fondo di questa concezione, delineata in modo compiuto già ne *La scuola dell'uomo*,¹³⁹ per la

¹³⁶ *Etica*, cit., p. 10.

¹³⁷ Cf. *sup.*, n. 49.

¹³⁸ Cf., in particolar modo, il suo saggio, *Principio, ideale, teoria* (1939), in *Il carattere della filosofia moderna*, Bari 1941, pp. 111 sgg., ma senza dimenticare la *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari 1943, pp. 335-36, *pass.*

¹³⁹ *La scuola dell'uomo*, cit., pp. 55-70.

quale fra la libertà definita trascendentale e l'altra, definita empirica, si stabiliva un rapporto, bastante a far sì che la prima fosse condizione della seconda, e questa ne fosse resa possibile. La difficoltà emergeva, in effetti, da ciò che, mentre la libertà trascendentale era definita come tale che mai avrebbe potuto non esserci, e in termini, dunque di eternità, l'altra, quella definita empirica, aveva invece il carattere di quel che, dovendo essere, qui e ora poteva benissimo non essere. Il punto delicato, e subito esposto all'aporia, stava infatti proprio nell'idea che Calogero presupponeva, non solo e non tanto del trascendentale, ma dell'empirico; e consisteva in una variante senza controllo introdotta nel modo in cui il rapporto del trascendentale con il suo «oggetto» era stato concepito da Kant. Il quale aveva bensì, se si vuole, lasciato spazio all'equivoco per il quale ciò a cui l'intelletto conferiva la forma della sua necessità era quel che, per suo conto, ne era privo; ma non alla legittimità di questa interpretazione. Ciò a cui l'intelletto dava la sua forma era, non l'oggetto empiricamente configurato, non la sensazione, ma la forma della sensazione, e cioè la intuizione sensibile, che anch'essa essendo, in sé stessa, segnata dal carattere dell'apriori, al mondo empirico, preso nel suo carattere eslege e rapsodico, non apparteneva affatto. Donde, il formalismo, se si vuole, della sintesi kantiana dell'esperienza, e la difficoltà in cui, già nella prima Critica, Kant si era trovato nei confronti delle leggi particolari (*besondere Gesetze*) della natura, che per quella via non potevano essere raggiunte; ma anche la nettezza con la quale egli vedeva che se l'incontro fosse stato concepito in modo che a incontrare l'apriori fosse stato l'aposteriori, e la materia non fosse essa stessa stata caratterizzata da quello stesso da cui l'apriori era segnato, il rapporto non si sarebbe potuto stringere. In quanto prevedeva l'incontro di due apriori (l'intelletto e l'intuizione sensibile), il rapporto era di forme; la cui differenza consisteva in ciò, che la prima, l'intelletto, era spontanea, l'altra, l'intuizione sensibile, era ricettiva: con la conseguenza che, per farle incontrare invece che divergere, occorreva che alla radice di entrambe si muovesse la facoltà di immaginazione, radice ultima dello schematismo dell'intelletto.

Insomma, e riassumendo in brevi battute una materia tutt'altro che agevole, in Kant era il rapporto stesso, e non un suo termine, a esser definibile come trascendentale. In Calogero, che in questo

ripeteva una modalità interpretativa ereditata dall'idealismo italiano, trascendentale era il termine, la volontà e la libertà, che all'empirico, per sé non onnipotente, consentiva di prendere posto nella realtà. Non era una differenza da poco; e senz'altro ammettendo che anche in Kant la cosa non corresse senza incontrare ostacoli, questi non erano certo evitati dalla tesi che Calogero proponeva. Fondamentalmente, da una parte, egli poneva l'eterno della libertà, da un'altra il suo empirico e storico incarnarsi per la virtù di quella; e a profilarglisi dinanzi era, o piuttosto avrebbe dovuto essere, il doppio compito di spiegare *a*) come fosse concepibile che l'eterno uscisse da sé per dar luogo a qualcosa di empirico, *b*) da che cosa mai, soprattutto, quello fosse spinto a compiere questa impresa, *c*) se fosse concepibile che dell'empirico si facesse un soggetto che, assumendone l'iniziativa, penetrasse nell'eterno della volontà e della libertà a risvegliarvi o a produrvi il particolare amore delle libertà (specificate come moralità e diritto). Non a torto, da questo punto di vista, la libertà trascendentale, e, in quanto fosse stata considerata nella sua nuda forma, la stessa volontà, erano definite da Calogero come «adiafore», ossia indifferenti a ogni particolare contenuto, e differenza, della realtà; e posto che l'aggettivo fosse in tutto e per tutto stato adatto a ritrarre una situazione definita come eterna, egli per un altro verso non si avvedeva che, se è eterno, questo non può stabilire rapporti con la realtà empirica, né sotto il profilo della causa né sotto quello della creazione. Per definirlo insieme eterno e produttivo di una causa, sarebbe stato necessario che non meno eterno della causa fosse stato il presunto effetto: ché altrimenti si sarebbe avuto un effetto così difforme dalla causa che effetto di questa non avrebbe potuto esser detto in alcun modo. Se, d'altra parte, per non essere inferiore alla causa, l'effetto le fosse stato identico, nel segno dell'unica eternità non si sarebbero dati né la causa né l'effetto, e nel rigore di questa conseguenza negativa il discorso avrebbe trovata la sua confutazione.

Le difficoltà del resto non finivano qui. Posta l'impossibilità che dal trascendentale si passasse all'empirico, e la libertà si moltiplicasse via via nelle libertà di volta in volta volute, poteva provarsi a invertire l'ordine cercando se in ciò che «doveva essere» vi fosse qualcosa di così vivo da introdurre il brivido della differenza nel-

l'adiaforia della libertà e della volontà, e da fare in modo che, nel passare dalla potenza all'atto, esse appunto si specificassero secondo quel determinato *quid*. Che, per un verso, questo tentativo dovesse essere esperito, era richiesto dal modo in cui, fin da quando Aristotele lo aveva posto al centro dell'attenzione, fra la potenza e l'atto era stato stabilito un rapporto. Poiché dire «adiaforia» significava lo stesso che dire «potenzialità», era chiaro che, come era l'atto che, λόγῳ, precedeva la potenza e la traeva a sé, così anche qui doveva accadere lo stesso: malgrado le difficoltà che già erano visibili nel modello. Nel quale, φύσει e non λόγῳ, era la potenza a venir prima dell'atto che a essa doveva imprimere la sua forma: salvo che, se non fosse stato per l'atto che, dovendo venire dopo, tuttavia veniva prima e la precedeva, dalla potenza all'atto non si sarebbe passati mai. Il che, trasferito nella situazione che Calogero aveva delineata con la sua distinzione della libertà dalle libertà, implicava che, come l'atto era anticipato alla potenza da cui sarebbe dovuto venir fuori, così erano le libertà che, invece di nascere dalla libertà dalla quale si assumeva che nascessero, la precedevano. Rispetto alla libertà che, essendoci sempre, aveva il volto solenne dell'essere, era ciò che «non era», e doveva essere, a far sì che quella si riscuotesse dalla sua adiaforia e desse luogo a un atto creativo; che paradossalmente aveva esso bisogno di essere creato, o stimolato alla creazione, da ciò che avrebbe dovuto derivarne, perché questo infine ne derivasse. Insomma, si determinava qui una situazione analoga a quella, fortemente aporetica, che già ci si è, a più riprese, delineata dinanzi, e per la quale erano la moralità e il diritto, che «non erano», a costituire, dunque essendo, la condizione del loro «dover essere». Per il tramite paradossale di questa situazione aporetica a delinarsi, a dar segno di sé, e a liberarsi (in parte) dalla critica che l'aveva colpito, era il momento giusnaturalistico, o, se si preferisce, era anche l'ispirazione indirettamente giusnaturalistica del suo pensiero; che non soltanto nell'identità di diritto e giustizia trovava la sua espressione, ma proprio nella precedenza che, nascendo, l'etica e il diritto facevano di sé stessi a sé stessi. Essi si rivelavano infatti come altrettanti «in sé»; ed erano tali che non occorre che avessero la loro sede ἐν τῷ οὐρανῷ, nel cielo, perché vi si riconoscesse la natura delle idee platoniche.

Certo, se Calogero fosse stato messo di fronte a una conclusio-

ne come questa, ne avrebbe tratta ragione di meraviglia e avrebbe protestato, non potendo credere che, critico com'era, e con esplicite parole, del diritto di natura, da lui in sostanza prospettato e considerato come una forma di platonismo,¹⁴⁰ proprio a quell'illustre tradizione si ricollegasse, per certi tratti, il suo pensiero. Eppure, era così, e così doveva essere se, alla radice del rifiuto sia che il diritto fosse dedotto da una premessa, ma sia anche che fosse ridotto alla sua propria storicità, agiva l'idea che esso fosse, appunto, il diritto e, per esser tale senza che gli occorresse derivare da altro, era nella sua «idea» che necessariamente consisteva. Dopo di che, egli poteva ben dire che quell'idea era il risultato della storia, nel corso della quale l'esigenza del diritto si era determinata e quello aveva progredito con il progredire della civiltà. Poteva ben dire così, e far battere l'accento sulla storicità: salvo che era la storia del diritto a essersi svolta, nel quadro della civiltà, da quell'esigenza, non questa dalla storia. E bastava che a questa semplice osservazione si fosse riconosciuto il giusto peso, perché il resto conseguisse e l'istanza giusnaturalistica non potesse essere disconosciuta.

VI

È innegabile che a formarsi fin qui è stato un complesso intreccio di temi che, malgrado la incessante ricerca della coerenza, e l'abilità con la quale Calogero cercava di conseguirla, conducevano tuttavia, a volte, su sentieri divergenti. Per dare rilievo a quelli che, con questo carattere, si sono mostrati da ultimo, si pensi all'idea del diritto come coincidente con la sua propria realtà senza bisogno che questa derivasse da altro, e all'altra che, presentandolo nella forma ambigua del dover essere, ne faceva in sostanza un capitolo dell'etica, intesa anch'essa come ciò che non è ma deve essere. Della prima si è appena finito di dire. Per la seconda deve riprendersi quel che è stato asserito quando si parlò della moralità e del diritto; che, proprio in quanto erano stati, ma come moralità e come diritto, assegnati alla sfera del «dover essere», apparivano ed erano in pos-

¹⁴⁰ *Etica*, cit., p. 268.

sesso di sé stessi prima che il loro «dover essere» si fosse attuato. E qui, poiché su questo punto non si è detto ancora tutto quel che si sarebbe dovuto, occorrerà insistere sull'aspetto per cui moralità e diritto nascevano, non dall'io, dalla volontà e dalla libertà, assunti nella loro purezza trascendentale e nella loro adiafora potenzialità, ma dalla loro specificazione in termini di volontà morale e giuridica: insomma come quella particolare volontà e libertà che, nel volere la moralità e il diritto, erano segnate e precedute dall'una e dall'altro. Nell'insistere su questo argomento che, a parte quel se ne disse in un'altra occasione, non risulta sia mai stato preso in considerazione, deve ora darsi particolare rilievo a un punto al quale, del resto, già si accennò, ma sul quale non sarà male che l'attenzione resti concentrata. Sotto la lente dell'indagine deve cioè, ancora una volta, restare la singolare inversione che, *in re*, nel pensiero di Calogero, si determinava rispetto all'intenzione, quando, da una parte, egli poneva la libertà e la volontà che, nella loro nuda forma, era impossibile che non fossero, ed erano, per così dire, necessarie a sé stesse, e, da un'altra, le libertà e volontà resesi concrete in determinati istituti: il che poteva avvenire, non, come a lui sembrava, in forza della libertà e della volontà trascendentali, ma in forza bensì di quelle libertà e volontà particolari che, se erano specificazioni e determinazioni delle libertà e volontà definite onnipresenti e universali, lo erano per virtù propria, e perché erano esse che in quella determinavano la condizione del loro nascere. Ne discendevano alcune conseguenze, che sarà opportuno riassumere in breve.

La prima conseguenza era che non a ragione la libertà che Calogero definiva trascendentale era presa come libertà. Se il suo carattere era di esserci sempre, di essere coincidente con sé stessa al di qua di ogni specifico contenuto e di ogni determinata differenza, perché la si sarebbe definita libertà, e non invece necessità? A suggerire questa seconda definizione avrebbe, del resto, dovuto essere lo stesso aggettivo «trascendentale» che Calogero assegnava al sostantivo. Trascendentale significa infatti forma, orizzonte immutabile, immodificabile fermezza strutturale, ciò che mai può mancare a sé stesso: che cosa hanno a che fare queste definizioni con quel che s'intende, o si cerca di intendere, per libertà? Ne discendeva, per Calogero, la difficoltà consistente nel conservare questo nome alla libertà nell'atto in cui le

aggiungeva l'aggettivo trascendentale. E non che, nella sua acutezza, della difficoltà non si fosse avvisto. L'aveva colta. Ma non era riuscito a venirne a capo. Definire la libertà un attributo necessario dell'io avrebbe significato, scriveva, «indicare ciò che io sono necessariamente in quanto sono libero», e questo era impossibile. «Per quell'aspetto per cui sono libero io non posso infatti esser nulla necessariamente, perché, se in alcunché fossi legato a una necessità, in ciò stesso non sarei libero». ¹⁴¹ Dove evidente era sia la difficoltà di intendere il significato di una libertà che, in quanto tale, fosse il nulla della necessità, sia l'altra che emerge dall'idea dell'io, che, se è libero, necessariamente è nulla di (e si scusi la ripetizione) di necessario. Se la libertà fosse il nulla della necessità, la presupporrebbe come ciò che dovrebbe essere negato perché essa, la libertà, fosse possibile; e la negazione della necessità si porrebbe perciò come il fondamento necessario della libertà, la quale non potrebbe quindi corrispondere alla definizione che se ne dà. Avrebbe dovuto discenderne il riconoscimento che, in questa visione delle cose, si diceva libertà, le si aggiungeva l'aggettivo «trascendentale» o, addirittura, la si diceva «metafisica», la si definiva come libertà-soggetto per distinguerla dalla libertà-oggetto, la si nominava libertà dell'io in contrapposizione alla libertà del tu; ¹⁴² e di fatto s'intendeva necessità, soltanto necessità: come del resto Calogero era andato assai vicino a dire quando aveva svolto la sua critica dell'aforisma crociano della libertà che ha qualcosa di meglio del tempo perché ha l'eterno, ¹⁴³ e, coraggiosamente (si era nel 1939), aveva scritto che «la libertà che si vuole è un valore: e i valori, come si è detto, sono le cose che si amano e per cui si trepida, non quelle che sono per eterna necessità». ¹⁴⁴

Se questo è vero, la questione più acuta era tuttavia non questa che concerneva la legittima o non legittima attribuzione del termine «libertà» alla libertà definita trascendentale e metafisica, ma l'altra riguardante il suo essere comunque il soggetto delle libertà particolari che, a differenza dell'altra, che c'è sempre e non può pensarsi che

¹⁴¹ *La scuola dell'uomo*, cit., p. 57.

¹⁴² *Ibid.*, p. 58.

¹⁴³ B. CROCE, *Storia d'Europa*, cit., p. 352.

¹⁴⁴ *La scuola dell'uomo*, cit., p. 59.

possa non essere, non sono ma debbono essere. Comunque la si intendesse, identica come non poteva non essere all'onnipresente volontà, la libertà trascendentale era intesa come l'autrice o, se si preferisce, come la radice ineliminabile dell'altra, o delle altre, libertà. E su questo punto Calogero non aveva dubbi. Nel capitolo che nell'*Etica* aveva dedicato al tema e al rapporto della libertà e delle libertà, aveva ribadita l'identità della libertà trascendentale con il volere assunto nella sua più radicale accezione, e aveva scritto che «solo dunque questa più adiafora e radicale libertà» era «veramente da opporre, nella formula, come unica, alle molte libertà che possono essere il suo oggetto». Con una pura movenza attualistica, aveva aggiunto che

essa è la sola libertà che vuole, tutte le altre sono libertà volute, — libertà opportunamente o inopportunitamente volute, di fronte ad altrettante possibili illibertà. Essa è la volontà di cui non è mai concesso spogliarsi, perché anche il tentarla sarebbe volontà e libertà. Essa appartiene anche ai tiranni e agli schiavi, nessuna catena o muro può mai toglierla ad alcuno. È l'estrema libertà di Catone o di Bruto, superstite al crollo dell'altra libertà.¹⁴⁵

Sono parole di grande efficacia suggestiva; e tanto più grande quanto meno si dimentichi il tempo di oppressione e disperazione civile in cui furono scritte. Ma, a parte la questione che, irrisolta, vi si agitava dentro, e che fra un istante torneremo ad esaminare, discutibili, tuttavia, erano gli esempi di Catone e di Bruto. Dei quali si sarebbe bensì potuto dire, una volta che la distinzione calogeriana della libertà e delle libertà fosse stata accolta, che, come tutti, anch'essi erano in possesso, *naturaliter*, della libertà trascendentale e metafisica. Ma anche si sarebbe dovuto aggiungere che, in quanto la si fosse considerata nel gesto estremo da essi compiuto per testimoniare, la loro si era tuttavia configurata, non come la libertà trascendentale, che non può non essere e, poiché è sempre, non può diventare oggetto di autodistruzione, ma come la particolare libertà di chi sceglie di non vivere sotto il tiranno: insomma come la libertà che realizza sé stessa nella preferenza accordata alla morte, e che è perciò, non la libertà-presupposto, ma la libertà voluta, la libertà che

¹⁴⁵ *Etica*, cit., p. 106.

quei personaggi avevano in concreto messa in atto con la decisione di non esserci in una età di degradazione civile. Che, come Calogero non poteva non pensare, questa libertà fosse stata, dai due, voluta in forza dell'altra libertà che di questa era il presupposto, avrebbe dovuto essere ovvio per lui, che, in forza del suo concetto, avrebbe, nel caso di Catone e di Bruto, dovuto guardare alla libertà realizzata nel suicidio, e non a quella in forza della quale quel gesto era stato possibile: alla libertà che in quel gesto estremo aveva realizzato il suo valore, non all'altra che, non potendoci non essere, ne era priva.

La questione delicata e spinosa, che a questo punto s'imponeva, era se il nesso che da Calogero era stato posto fra le due libertà fosse pensabile, una volta che, com'egli proponeva, la prima fosse stata, per un verso, definita «adiafora», ossia indifferente, nella sua assolutezza e, si aggiunga, necessità, a ogni contenuto che avesse dovuto aggiungere alla sua forma, mentre, per un altro, era nel suo segno e per la sua forza e virtù, che le altre libertà e volontà venivano all'essere. Ebbene, pensata come Calogero la pensava, e cioè in termini di totalità e di assolutezza, era impossibile che la risposta suonasse positiva. Era impossibile che, caratterizzata com'era da ἀδιαφορία, quella libertà trovasse in sé la ragione che la facesse uscire da sé stessa, e che perciò, col desiderarle, rendesse possibili le altre libertà. Le quali avrebbero perciò dovuto essere a tal segno vive, dentro di lei, e così imperiose nel chiedere di esserne messe al mondo, che, per com'era stato pensato da Calogero, il quadro ne sarebbe stato per intero sconvolto. Il che potrà sembrare paradossale; e ci si accorgerà invece che, messe le cose in questi termini, lo è tanto poco che, nemmeno della volontà considerata in generale come l'eterna struttura del volere, potrebbe farsi il concreto soggetto di singole volizioni: dal momento che, nel suo eterno coincidere con il suo proprio limite, o si dica, se si preferisce, con la sua propria assolutezza e perfezione, sarebbe impossibile e inconcepibile che essa volesse al di là di sé stessa. Del resto, se era indicata come tale che voleva e poteva volere le particolari volontà, che ne erano perciò «volute», come avrebbe, quella volontà, potuto essere altro che una di quelle volontà? Di volta in volta, le volontà particolari erano il suo oggetto e il suo contenuto: come sarebbe stato possibile ammettere che una volontà definita universale potesse uscire da sé, entrare a far parte delle cose, e volerle nell'atto stesso

in cui alla sua universalità non rinunciava? Forse che era da considerarsi possibile che l'universale includesse in sé (se ci si vuole servire di una metafora spaziale) altro che sé stesso? Era possibile sostenere che la volontà universale potesse far nascere in sé, nei confronti di sé, il brivido di una tale insoddisfazione che da questa fosse spinta a determinarsi come volontà particolare?

Di qui, strettamente connessa alla prima, della quale rappresentava una specificazione, a determinarsi era una seconda conseguenza; e più volte vi si è accennato. Se era impossibile che la libertà — come più volte Calogero ebbe a chiamarla, presupposto, stesse all'origine delle particolari libertà, e che fosse essa a volerle e perciò ad avvertirne la mancanza, da che cosa dunque queste avrebbero tratta la loro origine? Dalla libertà-presupposto no, perché questa era definita adiafora, e ciò che è adiaforo non vuole, non desidera, non aspira a uscire da sé per realizzarsi in altro. Da che cosa, allora? La domanda che in questi termini gli fosse stata rivolta, sarebbe stata legittima perché era stato Calogero a porla così, e a prospettare le libertà particolari come tali che, mai sarebbero nate, mai avrebbero preso posto nella realtà, se alla loro radice non avessero «presupposto» quell'adiafora ed eterna libertà (che se tuttavia, deve ribadirsi, era adiafora, come avrebbe potuto essere un presupposto?). Rivelatasi impraticabile la risposta che Calogero aveva data alla sua domanda, questa tuttavia persisteva nel quadro del suo pensiero. E richiedeva un'altra risposta che se, d'altra parte, la si fosse data facendo osservare che non era la così detta libertà trascendentale a essere il presupposto delle libertà particolari, ma erano queste che, se mai, la rendevano tale da poterne essere presupposte; se insomma i termini fossero stati invertiti e l'iniziativa del nascere fosse stata assunta dalle libertà particolari che alla libertà trascendentale avrebbero perciò imposta la loro condizione, nemmeno questa sarebbe stata un'adeguata risposta. Il capovolgimento dei termini non avrebbe aiutato a risolvere la difficoltà: l'avrebbe ribadita. E, anzi, addirittura, radicalizzata. Poiché avrebbe dovuto apparire impossibile che una libertà e volontà particolari entrassero nella dimensione universale della libertà e volontà trascendentali, e che il contingente potesse trovar posto nell'assoluto e stimolarlo al riconoscimento, la risposta alla domanda avrebbe dovuto essere tutt'altra. Avrebbe, addirittura, dovuto essere, non che le volontà e libertà particolari

fossero esse a costituire il presupposto in forza del quale la libertà trascendentale si poneva come presupposto, ma che, pensata così, quest'ultima non assolveva al compito al quale era stata chiamata, e non aveva alcuna ragion d'essere. In realtà, avvertendone dentro di sé l'esigenza, era a un'altra questione che Calogero avrebbe dovuto dare ascolto e dedicare il suo taleno speculativo. La si fosse chiamata libertà o volontà trascendentale, la si fosse chiamata in un altro modo, attraverso quei nomi Calogero osservava la necessità di quel che non può essere altrimenti, del pensiero o dell'essere che non possono essere dialettizzati dal di fuori, ma si realizzano o, se si preferisce, sono il loro non esser niente. E a questo punto avrebbe dovuto porre in un altro modo la questione dell'empirico, che, sia pure attraverso varie licenze e infedeltà, egli seguiva a pensare nei termini dell'idealismo.

Se ora, dopo questa non breve, e non di meno parziale, indagine dei fondamenti dell'etica calogeriana, ci si chiede se si dia in essa una risposta alla domanda relativa sia alla genesi sua e, per il suo tramite, del diritto, sia, ma è cosa non diversa, al posto che essa occupa nel sistema della realtà, la risposta non può essere diversa da quella che, sottolineandone la problematicità, già è stata data. Per un verso, la moralità e il diritto erano ben riconoscibili, nel quadro della realtà, in forza del carattere che a entrambi apparteneva. Per un altro, erano tuttavia da definire in termini, non di «essere», come se a quel quadro appartenessero *κατὰ τὴν ἀνάγκην*, ma di non essere, perché a quello dovevano appartenere. Sulla difficoltà che questa concezione calogeriana del «dover essere» racchiudeva in sé si è già detto l'essenziale quando si è notato come, parlando della moralità (e del diritto) in termini di «dover essere», era come se si dicesse che «ciò che era», ossia la moralità (e il diritto), non era, e doveva essere. Ma quel che, al riguardo, interessa di più è che, mentre si dava luogo a una proposizione così discutibile, e la questione del diritto era comunque posta in termini di genesi (dal non essere all'essere attraverso il dover essere), in questo stesso atto alla sua genesi non si concedeva alcuna attenzione, l'occhio non si volgeva al momento in cui esso sorgeva dal travaglio stesso delle cose. L'assenza del diritto in una determinata situazione della realtà appariva a Calogero come un'ipotesi di scuola, alla quale nessun riscontro poteva trovarsi nelle cose concrete della

storia. Di qui, per esempio, malgrado le suggestioni platonizzanti e, in questo senso, ispirate all'idea della *ratio naturae*, lo scarso interesse nutrito per la storia del giusnaturalismo antico e moderno, e la debole attenzione dedicata al «pregiuridico», ossia al momento, storico o ideale, in cui, mossi da ragioni interne o esterne, dall'istinto che li guidava alla socievolezza, o dalla paura della morte che li spingeva a costruire argini contro il suo potere, gli uomini furono indotti a stabilire *pacta* che, fossero *societatis* o *subiectionis*,¹⁴⁶ conducessero alla istituzione di una *societas* e alla *subiectio* alla legge che avevano deciso di darsi. Non che di questo scarso interesse si voglia, ingenuamente, dare la prova attraverso la mancata citazione di autori e di opere. Oltre che un'ingenuità, questa sarebbe infatti una schietta sciocchezza: anche se forse non si avrebbe del tutto torto se quel debole interesse fosse connesso sia all'estraneità dell'idealismo italiano alla tradizione giusnaturalistica, sia all'idea, in Italia e altrove abbastanza consolidata negli anni in cui Calogero scriveva i suoi libri, di una crisi del diritto naturale a torto, come poi si vide,¹⁴⁷ ritenuta irreversibile e al riparo da ogni possibile ritorno.¹⁴⁸ Certo è che nemmeno a Vico, un autore che del resto non amava, egli dedicò attenzione: non alle Scienze nuove, prima seconda e terza, non al *de constantia* e al *de uno*, opere nelle quali avrebbe potuto, al riguardo, trovare cose degne di interesse. Non meno certo è che quando, nel 1953, dovette commentare la concezione crociana del diritto e agli *Studi* composti nel 1930 ne aggiunse uno, molto polemico, concernente quell'argomento, l'analisi consacrata, nella *Riduzione della filosofia del diritto alla filoso-*

¹⁴⁶ Conviene ancora, per il chiarimento di questi concetti, rinviare a O. GIERKE, *Johannes Althusius und die Entwicklung der naturrechtlichen Staatstheorien*, Breslau 1913, pp. 33 sgg.

¹⁴⁷ L'interesse per il giusnaturalismo dette nuovo e forte segno di sé nel secondo dopoguerra, sia in Italia sia in Germania. H. Romein parlò allora dell'eterno ritorno del diritto naturale (H. ROMEIN, *Die ewige Wiederkehr des Naturrechts*, München 1947). Ma si veda ora, per uno sguardo d'insieme, E.-W. BÖCKENFÖRDE, *Recht, Staat, Freiheit. Studien zur Rechtsphilosophie, Staatstheorie und Verfassungsgeschichte*, Frankfurt a.M., 1991, pp. 69-91. Una forte presa di posizione antigiusnaturalistica è in G. ZAGREBELSKY, *Intorno alla legge. Il diritto come dimensione del vivere comune*, Torino 2009, pp. 40-49.

¹⁴⁸ Si veda, per esempio, il saggio di F. BATTAGLIA, *La crisi del diritto naturale. Saggio su alcune tendenze contemporanee della filosofia del diritto in Francia*, Venezia 1929.

fia dell'economia, alla natura dell'accordo sottoscritto dai proprietari romani della Gallia cisalpina e dai Longobardi vincitori,¹⁴⁹ lo colpì per l'assenza, che vi notava, del quadro giuridico: senza forse considerare che l'enfasi messa nel sottolineare la sostanza economica dell'accordo era sì, senza dubbio, fortissima e rivelatrice di una tal quale tendenza, di non lontana origine marxista, alla svalutazione della giuridicità e della sua autonomia, ma non riduceva affatto il diritto alla statuizione di quel patto. Ovvio avrebbe dovuto essere l'ammissione, da parte di Croce, dell'entrata in vigore di quel patto e della sua elevazione a legge: dopo di che la sostanza economica scoperta alla radice di questa sarebbe rimasta come il suo tratto essenziale, per ciò stesso che alla legge doveva riconoscersi la forza di imporre sé stessa in ogni caso che fosse stato possibile ricondurre sotto il suo segno. Da ben altro che dalla sua riduzione all'economia il diritto traeva, nel quadro del pensiero di Croce, la ragione della sua (se è giusto definirla così) debolezza. La traeva, per dirla in breve, da ciò, che la *voluntas legis* essendo, per lui, «volontà di una classe di azioni», in quanto tale era volontà astratta di un astratto; e, in quanto volontà astratta di un astratto, era addirittura non volontà (volere un astratto era, per lui, non volere).¹⁵⁰ Si potrebbe aggiungere, e non sarebbe affatto un'inutile sottigliezza, che, in quanto lo si fosse considerato nella pienezza dell'atto volitivo realizzante l'interesse economico, il diritto non era riducibile all'economia per ciò stesso che quell'atto era volizione concreta ed esso era volizione astratta. Era perciò in ragione dello pseudoconcetto, e non del concetto «economicità», che il diritto poteva esser definito come economicità: ossia, non come la concreta volizione dell'individuale, che era volizione e non diritto, ma come un'astratta volizione dell'astratto, che non poteva essere quella volizione.

Il miglior modo di criticarne l'assunto fondamentale era, per conseguenza, non tanto di dichiarare la giuridicità negata nell'economi-

¹⁴⁹ B. CROCE, *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia* (1907), a c. di A. ATTISANI, Napoli 1926, p. 43. Può valer la pena di ricordare che il concetto di questa «riduzione» era già sostanzialmente presente nell'*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari 1925, p. 69.

¹⁵⁰ B. CROCE, *Filosofia della pratica. Economica e etica*, Bari 1923, pp. 303 e 328-29 (ed. naz. a c. di M. TARANTINO, con una Nota di G. SASSO, Napoli 2003, pp. 317 e 337).

città, e nel proclamare che al diritto questa era altrettanto essenziale del diritto stesso, ma era bensì, se mai, di far notare, in primo luogo che, se la volontà è una forma, anzi la forma essenziale di tutt'intera la prassi, assegnarle un contenuto che a quella non si unisse nel segno della sintesi, ma da quello si dividesse nel segno dell'analisi, era impossibile; e, in secondo luogo, che se alla radice di quella astratta volontà di un astratto non poteva non aver agito una volontà concreta, allora non avrebbe potuto essere considerata astratta la volontà alla cui radice quella concreta volontà aveva agito. Certo, a seguire questa indicazione, non poche sarebbero state, nella sede crociana, le complicazioni: a cominciare dall'elemento concreto da cui era pur necessario che, per potersi realizzare come astrazione, questa avesse avuto inizio, e dall'intreccio aporetico che, lungo questa via, ne sarebbe risultato. Non era evidente che, per potersi porre nella condizione di falsificare il concreto, rendendo analitica la sua sintesi, e semplice somma la sua unità, l'astrazione non poteva non presupporre alla sua radice, anzi non essere in sé stessa, un atto sintetico, dal quale non era in effetti possibile che conseguisse un'astrazione? Ma questi erano problemi interni alla logica di Croce e, in particolare alla parte di essa dedicata agli pseudoconcetti.¹⁵¹ E, in questa forma specifica, per un verso non riguardavano Calogero, che della teoria degli pseudoconcetti era piuttosto un critico che non un seguace. Ma, per un altro, ed è questione alla quale si è ben più che accennato nelle precedenti pagine, lo riguardavano nel punto in cui, al momento volitivo e a quello storiografico che erano per lui parte essenziale dell'azione giudiziaria non meno che della statuizione della legge, teneva dietro quello della «sussunzione» delle azioni concretamente conosciute sotto la norma generale, che nel riferirsi a tutte non si riferiva in particolare a nessuna.

In realtà, a questa parte della teoria crociana del diritto Calogero era tanto vicino quanto era stato, ed era, critico dell'altra concernente la sua riduzione all'economia. E lo si vede bene nelle pagine dell'*Etica* in cui, ragionando del contratto o negozio giuridico e della sua tradizionale contrapposizione, come *lex privata*, «alla

¹⁵¹ Cf. quel che al riguardo si dice nel mio *Benedetto Croce. La ricerca della dialettica*, Napoli 1975, pp. 57-138.

legge vera e propria, nel suo carattere di *lex publica*»,¹⁵² egli osservava bensì, con piena ragione, che non c'era argomento che nell'individuare nel contratto la «cellula germinale della legge» non avesse la sua parte innegabile di verità, ma, con altrettanta ragione, aggiungeva che «senza la coercizione della legge 'vera'» anche la «cosiddetta 'legge privata' del contratto» avrebbe perduto «ogni forza costrittiva, e quindi ogni natura giuridica». ¹⁵³ Il carattere della coercizione era del resto, e anche qui a ragione, da lui rinvenuto in ogni *lex singularis*, che desse «un comando ad un singolo con minaccia di sanzione»; e anche questa era dunque legge a tutti gli effetti, sebbene le «naturali esigenze, intrinseche all'uso dello strumento giuridico», facessero sì che essa riguardasse una molteplicità di individui. A differenza del contratto, che «chiama per nome i contraenti (i quali quindi non possono essere che quelli, e non più di quelli), la legge si rivolge[va] a tutta una classe di uomini, astrattamente ipotizzati in certe tipiche caratteristiche (pertinenza a una nazione, a una professione, e via dicendo)». ¹⁵⁴ E qui Calogero mostrava di essere assai vicino al pensiero di Croce: come si vedrà fra breve, e cioè non prima di aver notato che fra il contratto che «chiama per nome» i contraenti e la legge che, viceversa, li assume e schematizza in un tipo, non si dava differenza di cui fosse il caso di parlare. A contare nel primo caso non era che i singoli contraenti avessero un nome, ma che fossero i regolari contraenti di quell'accordo: il nome non servendo, in quel caso, se non a individuarli come autori o soggetti di quella specifica posizione giuridica, non certo a consentire che si entrasse nella loro storia e li si avesse di fronte come autentici interlocutori in un rapporto reale. Se tipizzante era la legge che si rivolgeva a più individui, tutti pareggiati nella norma concernente un determinato comportamento, tipizzante era anche il contratto, che niente diceva dei contraenti al di fuori del loro possedere il nome che li distingueva l'uno dall'altro. E a questo punto può passarsi a cogliere la convergenza, con quella di Croce, della tesi di Calogero.

¹⁵² *Etica*, cit., p. 264.

¹⁵³ *Ibid.*, p. 266.

¹⁵⁴ *Ibid.*, pp. 267-68.

Convergenza che, senza dubbio, egli intendeva che fosse una soltanto parziale convergenza, ma che, parziale o no che fosse, non andava esente da complicazioni. Fra l'«intrinseca tipicità della figura dei destinatari» e «la parallela tipicità con cui, nell'enunciazione costitutiva della norma, è naturalmente descritto il comportamento preteso», Calogero distingueva; e soltanto a quest'ultima riferiva la tesi

per la quale si è potuto definire la legge considerandola semplicemente come una volizione di classe, mentre è piuttosto la volizione di un'altra classe di volizioni, se per 'classe di volizioni' s'intende un comportamento designato soltanto in alcuni aspetti che importano.¹⁵⁵

Le distinzioni che, non senza un filo di capziosità, in tal modo egli introduceva nel discorso non riguardavano tuttavia il punto che, nella tesi di Croce, produceva la più acuta difficoltà: e cioè come fosse concepibile nella realtà una volizione che, avendo necessariamente alla radice un atto concreto di volontà, rivelasse tuttavia un carattere del tutto difforme da quella nel presentarsi come schematizzata e tipizzata in modo da corrispondere alla tipizzazione che, a sua volta, della legge costituiva il contenuto. In realtà, quel che colpisce in questa considerazione è che, dopo aver distinto e proposto eccezioni alla nuda formula crociana, egli ne accogliesse tuttavia la sostanza senza proporsi la questione che qui su è stata sollevata; e senza perciò chiedersi come fosse possibile che, nel suo carattere essenzialmente sintetico, la volontà potesse dar luogo a una «classe di volizioni» che, con questo carattere, ne avrebbero, in quel caso, costituito il contenuto. Evidente infatti avrebbe dovuto risultare l'intreccio aporetico che da tutto ciò conseguiva. Se, alla radice della volizione che, poiché dava luogo alla classe delle volizioni, era in effetti non-volontà, agiva tuttavia l'autentica volizione che tutto questo fosse voluto, l'autentica volontà si sarebbe trovata a includere un contenuto del tutto repugnante alla sua natura sintetica. Inevitabilmente perciò sarebbe entrata in contrasto con sé stessa, da cui sarebbe stata difforme. Una sintesi che avesse incluso in sé un contenuto analitico e se ne fosse lasciata nell'intrinseco condizio-

¹⁵⁵ *Ibid.*, p. 268.

nare, sintesi non sarebbe stata, sintesi non poteva essere. E così una volontà, della quale si fosse stabilito il carattere sintetico. Sarebbe stata, questa volontà, non volontà, ma pseudovolontà, nell'atto stesso in cui nemmeno di un contenuto si sarebbe potuto parlare, se è vero che questo era definito così in relazione a un atto di volontà che, non riuscendo a esser tale, nemmeno il suo contenuto era e poteva essere un contenuto. Per uscire da queste difficoltà, si sarebbe, com'è ovvio, innanzi tutto dovuto avvertirle. Non bastava infatti aver criticato la distinzione, che non è poi affatto, in Croce, una distinzione, del concetto e dello pseudoconcetto, con l'argomento secondo cui, per distinguerli, occorreva includerli entrambi in un unitario cerchio di realtà¹⁵⁶ — non bastava dire così perché fosse poi lecito assumere le schematizzazioni pseudoconcettuali come concetti, questi come schematizzazioni, e fosse legittimo perciò considerarle alle stessa stregua, per esempio, dell'attività storiografica che pure, anche per Calogero, sfuggiva, in quanto tale, alla «logica» dei tipi. Non che, se questo rilievo gli fosse stato mosso, egli non avrebbe avuto argomenti da contrapporgli. Era, come si sa, un dialettico sottile, e strenuo nell'argomentare. Ma se, per rispondere a un'obiezione come questa, fra gli altri possibili avesse chiamato in causa il fondamento stesso del suo pensiero, se avesse fatto appello alla struttura dell'io e della volontà, il discorso si sarebbe fatto più complesso, senza che la difficoltà potesse esserne risolta. Posto, per esempio, che, come si leggeva nella *Logica*, il concetto dovesse essere inteso come, non una struttura o uno strumento, ma «la semplice attenzione della coscienza, (...) la sagace vivezza dello sguardo interiore»,¹⁵⁷ era pur chiaro che questo esercizio di attenzione e sagace visione non avrebbe potuto aver luogo se non a opera di una coscienza che si fosse fatta coincidere con l'io; nel cui interno egli riteneva possibile che l'attenzione si dirigesse all'individuale piuttosto che all'universale, o a questo piuttosto che all'individuale, riguardasse individui che fossero perciò da interpretare e comprendere per sé, o gruppi, più o meno ampi di individui, senza alcun pregiudizio dell'ambito in cui queste diverse inclusioni avessero

¹⁵⁶ G. CALOGERO, *Logica*, cit., pp. 156-57.

¹⁵⁷ *Ibid.*, p. 150.

avuto luogo. Sempre nella *Logica*, egli infatti osservava che sì, certo, l'umanità è fatta di individui, e che per il bene di quella non si può agire «senza procurare il bene di determinati uomini, senza darsi pena d'intendere le loro peculiari situazioni», nell'atto in cui per questa via anche si realizzava quello che ben potrebbe definirsi il trionfo della buona storiografia. Ma poi, aggiungeva che l'attenzione poteva ben essere costretta a dirigersi a «gruppi più o meno vasti di persone», a «collettività d'individui», e, dando luogo a un ulteriore tipo d'intelligenza storiografica, che non era poi se non la forma della disposizione sociologica, a cogliere «la comune mentalità di un ambiente, il volto medio, per così dire di una certa classe o nazione». ¹⁵⁸ E qui non occorrerà osservare che, se quello della storiografia era considerato procedimeno individualizzante, non era perché il suo oggetto fosse costituito da individui piuttosto che da gruppi e da collettività, e la storia di un popolo o di un gruppo sociale potesse essere scritta venendo meno all'istanza della comprensione storico/individuale e facendo emergere al suo posto quella sociologica e generalizzante. La discussione non riguarda ora questo punto, che appartiene soprattutto agli storici e, eventualmente, ai sociologici (che mai, per altro, riescono altrettanto tediosi che quando dissertano di metodi). Ma riguarda bensì, in questa sede, l'aspetto filosofico, e presuppone la questione del come sia possibile che, in quanto eterno presente, l'io potesse includere contenuti diversi dalla sua propria eternità, e, come un diafano che fosse attraversato da luci diverse, assumere diversi colori.

Si nascondeva, in questo luogo del suo pensiero, una difficoltà pungente, che era destinata infatti a venir fuori dai più svariati contesti, unificandoli tutti nel suo segno. Era la stessa difficoltà che, nelle precedenti pagine, ci si parò dinanzi quando si dovette chiedere come potesse, l'eterno, costituire la *krisis* di due dimensioni temporali quali il passato e il futuro, dal momento che, per definizione, l'eterno non può costituire il limite di alcunché, e come del pari potesse esser tempo ciò di cui si assumeva che avesse un'eterna connessione con l'eterno. Era una difficoltà insormontabile; e che si ripresentasse in questa diversa dimensione non deve, e non può,

¹⁵⁸ *Ibid.*, p. 154.

sorprendere. La domanda infatti tornava e, con essa, tornava la difficoltà. Com'era possibile che l'eterno ospitasse determinazioni, non solo contingenti ed empiriche, ma anche contrastanti, e che l'entrare di questi in lui, e l'uscirne, non rivelassero, con il loro effettivo determinarsi, che non era affatto eterno l'io che le accoglieva e poi cessava di accoglierle. Ma l'io era eterno. Come poteva accoglierle, e dopo averle accolte, licenziarle? Si dirà che l'obiezione è sofistica, che è affetta da falsa sottigliezza. Nel definire eterno l'io Calogero obbediva infatti a quella che gli appariva nella forma di una inaggirabile necessità: quella per la quale non poteva darsi individuo pensante e volente, il quale non avesse sempre dietro di sé il passato, davanti a sé il futuro. Ma, nel proporre questa considerazione e nel delineare in questi tratti la forma e il contenuto della coscienza e dell'io, Calogero non considerava che il «sempre» è una determinazione del tempo, non dell'eterno; e che sebbene non potesse essere se non un io a constatare l'eventuale tramonto dell'io, resta che non per questo quell'io considerante il tramonto dell'io avrebbe, per il tramite di quell'atto, rivendicata a sé stesso l'eternità. Non avrebbe, in effetti, se non constatato che il tramonto non era affatto avvenuto, che l'io restava come il presente del passato e del futuro, e che il suo esserlo «sempre» non comportava necessariamente l'implicazione dell'eternità; che se sul serio fosse stata implicata, e sul serio l'io fosse stato eterno, né di passato allora, né di futuro, e nemmeno di presente, si sarebbe potuto parlare, perché né con l'uno né con l'altro avrebbe mai potuto essere connesso.

Dall'accettazione parziale, condizionata, ma decisa, della tesi in forza della quale Croce aveva sostenuto che il diritto nasceva dalla volontà e non dalla «natura», Calogero fu persuaso e indotto a far battere con forza l'accento sulla sua intrinseca storicità. Persino a proposito dei diritti dell'uomo, dei quali molto si parlò, e non certo con ispirazione negativa, dopo la fine della seconda guerra mondiale, egli, che per un verso tentava di restaurarli su un piano diverso da quello del giusnaturalismo più ingenuo, non poté fare a meno di esprimere la gratitudine che, malgrado ogni polemica, provava per il suo antico maestro, che duramente ne aveva respinto in passato, e tuttavia ne respingeva, il concetto. E lui pure ricordò

l'aneddoto del giovane Croce che, quando un professore della romana Facoltà di giurisprudenza alla quale era iscritto gli assegnò il compito di riferire sui diritti innati, si trovò a mal partito. Messosi a riflettere sul modo in cui li si potesse individuare e difendere, uno dopo l'altro mostrò infatti che tutti erano inconsistenti, sì che non gli rimase che di tornare dal professore per dirgli quale fosse stato l'esito della sua inchiesta.¹⁵⁹ Nell'aneddoto, pur considerando inopportuno il modo in cui Croce aveva, in anni recenti, risposto a un quesito che gli era stato posto su un analogo soggetto, Calogero non poté non apprezzare la «protervia» del rifiuto che di nuovo, giudicandolo assurdo, gli aveva opposto; e si compiacque di partecipare con lui della «spietata gioia dell'intelligenza, che non ha riguardi per l'altrui pigrizia mentale».¹⁶⁰ Ma, a parte gli aneddoti e senza ora affrontare direttamente la questione dei diritti dell'uomo, che certo, nel riprenderne l'istanza, Calogero collocava sul piano della storia e della volontà, non certo su quello della natura e della *ratio*, altro è giunto il momento di considerare. E cioè una questione che già si delineò quando si dovette avvertire che, intesa in modo non meno gentiliano che crociano, la filosofia dello spirito subiva in Calogero una consapevole, fortissima diminuzione del suo ambito. Necessari e onnipresenti erano bensì, come si è visto, l'io e la volontà, nella loro fondamentale tonalità appetitiva e pratico-economica. Onnipresente era il pensiero che Calogero definiva metaformale,¹⁶¹ e irriducibile a ogni logica che lo rendesse oggetto. Ma non allo stesso modo avrebbero, come s'è visto, potuto essere definiti la moralità, il diritto, e, come si è visto, anche l'arte; che nasceva quando nasceva, e si faceva reale, allora, attraverso la complessa sospensione che imponeva alla prepotenza appetitiva dell'io.

Difficoltà notevoli si opponevano, in questo quadro concettuale, alla comprensione del perché, da quella prepotenza appetitiva, si passasse, non solo all'arte, ma anche alla moralità e al diritto. E l'unica risposta che al quesito fosse possibile dare era che la ragione

¹⁵⁹ B. CROCE, *Intorno alla mia teoria del diritto* (1915), in *Pagine sparse*, I, Bari 1960, pp. 465-66.

¹⁶⁰ *La conclusione della filosofia del conoscere*, cit., p. 85.

¹⁶¹ *Logica*, cit., pp. 60-69.

dell'insorgere della moralità stava unicamente e soltanto nella moralità; che insorgeva per uscire, senza propriamente uscirne, dal chiuso recinto dell'egoità, che non era infatti oltrepassata, ma ribadita nella diversa luce che le proveniva dalla scelta etica. La tesi crociana della permanenza dell'interesse economico nella dimensione della moralità, che nel nascerne e oltrepassarlo, lo conservava tuttavia come interesse e passione dell'universale, era presente anche in Calogero che, del resto, esplicitamente la richiamava.¹⁶² Ma in Croce il passaggio dall'economica all'etica era garantito dalla struttura stessa dello spirito che, distinguendosi nell'unità, era tutto, quali che fossero le difficoltà presenti nell'esecuzione, in ogni sua forma. In Gentile, l'atto puro era insieme volontà e moralità, e all'idea di una non presenza di queste era impossibile concedere diritto di cittadinanza. Per Calogero, al contrario, se moralità e diritto fossero stati sempre nella struttura dell'io, se di questa fossero stati costitutivi, di moralità e di diritto non si sarebbe potuto parlare, dal momento che di altro si sarebbe parlato se li si fosse presi, come ciò che è e non come ciò che deve essere. Ma, converrà ripetere un'osservazione che già è stata proposta, se erano la moralità e il diritto ad accendere la luce del loro dover essere, porli come l'essente condizione del loro insorgere era tanto inevitabile quanto impossibile era sfuggire alla contraddizione che ne derivava. E a questo punto doveva riconoscersi che, fosse pure che moralità e diritto non costituivano strutture permanenti della realtà; ma certo è che dovevano pur avere un luogo nel quale, stando come impliciti, avessero a sé stessi costituita la condizione del loro poter insorgere e prendere posto nella realtà. Di qui, come si torna a vedere, quello che qui su si è definito come il platonismo nascosto di questa concezione, che di ogni platonismo e di ogni giusnaturalismo (di fatto identificato, per questa parte, con il primo) pur esibiva la critica radicale. E di qui anche, quando si cerchi di intendere il modo in cui, in concreto, Calogero poneva l'altruità come, non solo il fine ultimo dell'etica, ma come l'etica stessa nella sua realtà effettiva — di qui il ribadimento, in un quadro certo assai diverso, dell'istanza platonica, di qui la vibrazione giusnaturalistica che si avverte al

¹⁶² *Etica*, cit., pp. 67-68.

fondo della sua ricerca. Per un verso, moralità e diritto nascevano non come conseguenza di strutture permanenti dell'io e della volontà, ma come concrete determinazioni dell'uno e dell'altra. Ma, per un altro, era pur vero che mai sarebbero arrivati a specificarsi come etica e come diritto se a determinarne e guidarne la nascita non fosse stato il senso e il gusto dell'altruità, e questa non avesse costituito il *telos* e il criterio. «Quel volgersi ad impersonare l'altruità» rivelava infatti «la sua indole come struttura della vita, in nome delle intrinseche esigenze della vita». E indicativo, salvo errore, di quel che qui si sta argomentando, è quel che seguiva. Che l'altruità non potesse essere adeguata fino in fondo, e sempre per l'uomo morale vi fosse qualcosa da compiere perché l'etica si avvicinasse al suo limite, era, per Calogero (e non per lui soltanto), cosa tanto ovvia quanto fondamentale. Ma «nel suo non realizzare l'identità con l'oggetto» non si doveva, a suo giudizio, «vedere una conoscitiva deficienza, atta a rivendicare i morti schemi della gnoseologia», quanto piuttosto

un'indispensabile configurazione di natura, necessaria al suo compito nell'economia dello spirito. Di fatto, come l'eterna ricerca della verità è una forma concreta di appagamento della vita, e insieme di preparazione a ulteriori appagamenti, così l'irriducibile appropriazione dell'altruità, l'inesauribile processo di soggettivazione dell'altrui persona, soddisfa quella suprema esigenza dello spirito, che è, appunto, l'esigenza morale. La quale ha ben bisogno che non si raggiunga mai l'«altro», che non cessi di svolgersi il tema della moralità; e nello stesso tempo ha bisogno che esso effettivamente si svolga, che la persona s'investa della persona altrui.¹⁶³

E questo era un luogo importante: nel quale non poteva, e non può, sfuggire che, poiché si parlava di «indispensabile configurazione di natura», di «economia dello spirito», di struttura della vita e delle intrinseche sue esigenze, era assai più alla necessità, al non poter essere altrimenti, che si faceva riferimento, che non alla doverosità di comportamenti atti a modificare e alterare quel quadro necessario. Al quale apparteneva del resto la stessa altruità; che, certo, perché così Calogero voleva che fosse intesa, non consisteva in qualcosa che potesse essere adeguato nel suo «in sé», essendo al

¹⁶³ *Etica*, cit., p. 141.

contrario posta come non fino in fondo adeguabile proprio dalla stessa volontà morale, che mirava a conseguirla, infatti, e a adeguarla nel segno di una sempre più profonda comprensione. Ma per un altro verso era evidente che, poiché finiva per assumere il volto del fine, e questo quello del criterio inderogabile dell'agire morale, poiché non si dava etica senza altruismo, e etica e altruismo apparivano come lo stesso, così era inevitabile concludere che, se non discendeva dalla *ratio* o dalla *lex naturae*, l'etica trovava tuttavia la sua ragion d'essere, non in sé stessa e nella decisione che di volta ne determinava l'insorgere, ma nell'inevitabilità dell'altruismo, al quale essa era diretta dall'economia dello spirito e dalla struttura della vita. E c'era al riguardo qualcosa che ancora dev'essere notato. Era il parallelismo, che nel fondo quasi svelava un'identità, fra il puro momento dell'appetizione volitiva e desiderativa, volta per intrinseca necessità al suo proprio soddisfacimento, e quello della volontà morale, che anch'esso sorgeva come un'esigenza da soddisfare e colorava quindi, allo stesso modo dell'altra, anche sé stessa. Comunque al riguardo debba pensarsi, resta che non era ben fondata l'opinione di quanti, si pensi a Piero Calamandrei, dalla forte accentuazione volontaristica che Calogero aveva impressa all'etica, e dalla critica da lui mossa a ogni platonismo e giusnaturalismo, traevano motivo di preoccupazione etica, e magari pensavano che, se Dio era morto, tutto allora era possibile. Fra il 1939 e il 1944, quando Calogero scriveva *La scuola dell'uomo* e poi *l'Etica*, «nichilismo» non era parola o concetto che s'incontrasse di frequente. Nietzsche veniva letto soprattutto attraverso la varia deformazione a cui le sue opere erano state sottoposte negli anni, a causa delle ben note manipolazioni che i suoi scritti avevano subite da chi aveva avuto interesse a presentarli in un certo modo. Dostoevskij non occupava il centro del dibattito filosofico (vi sarebbe entrato qualche anno più tardi a opera, soprattutto, di Luigi Pareyson e di Remo Cantoni). Ma Calamandrei, che del pensiero del suo più giovane amico faceva gran conto, e che ad alcune pericolose conseguenze che avrebbero potuto esserne tratte aveva forse alluso già nella sua ricordata conferenza del 1940,¹⁶⁴ confidava tuttavia al suo *Diario* le

¹⁶⁴ Cf., *sup.*, n. 65. È possibile che Calamandrei tenesse presente il terzo

preoccupazioni che quei concetti gli ispiravano.¹⁶⁵ Calogero, a sua volta, aveva tutt'altro che torto quando replicava che, contro preoccupazioni di questa sorta, occorreva esercitare l'arte della pazienza perché, dopo tutto, una lunga tradizione non si cancella senza interventi che producano alquanto sofferenza.

Il punto sul serio delicato della questione, e della differenza che per quella via si stabiliva con le preoccupazioni e le angosce di Calamandrei, non stava, per altro, in queste, che erano pur sempre interpretazioni *faciliores* di una tesi che poteva ben apparire sconcertante a quanti, per dissimulato che sia, hanno bisogno che le regole della condotta siano segnate in un codice ritenuto infallibile. Non stava nemmeno, quel punto, nella differenza, per altro reale e non trascurabile, che poteva notarsi nella diversa formazione, e quindi nei diversi pensieri, dei due amici. Calamandrei era, per tanti aspetti, un erede dello spirito risorgimentale; e, negli anni difficili che gli erano toccati in sorte, come aveva conservato e persino rafforzato il senso della legalità, così aveva continuato a coltivare quello della comunità nazionale, della patria, che la retorica nazionalista e fascista non era riuscita a spegnere nel suo animo, in cui certo avevano altro e opposto significato. Di quella in effetti si sentiva partecipe in modo tanto più profondo quanto più stretto era l'affetto che lo legava alla sua terra, alle tradizioni della sua famiglia, al mondo di affetti e di memorie descritto nell'*Inventario della casa di campagna*, o ritratto, con maestria, nei malinconici colori della sua pittura. Diceva bene Pietro Pancrazi, nel dedicargli un suo libro, che entrambi sarebbero stati vivi finché vivo fosse rimasto in loro il piacere di girare per le loro belle terre,¹⁶⁶ in quelle ritemprando lo spirito, in quelle essenzializzando le emozioni secondo la misura toscana, e lì vincendo la malinconia del vivere.

capitolo de *La scuola dell'uomo* e il nesso lì stabilito fra il diritto e la politica e che, in senso generale, ne assimilasse alcune tesi a quelle sostenute, per esempio da Ugo Spirito e da altri che collaboravano ai «Nuovi studi»: cf.: *Fede nel diritto*, pp. 67-70. L'accenno a tesi sue fu colto nella conferenza anche dallo stesso Calogero, *ibid.*, pp. 34 sgg.

¹⁶⁵ P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945*, a c. di G. AGOSTI, I, Firenze 1982, pp. 248, 251-52

¹⁶⁶ P. PANCAZZI, *Studi sul D'Annunzio*, Roma 1944, pp. 9-18.

Per ragioni di età e di cultura, Calogero era un uomo tutt'altro. Certo, non fu mai ignaro delle note cupe che a tratti salivano dal profondo anche del suo animo e ne oscuravano gli entusiasmi teoretici e pragmatici. Ma non era quella, negli anni ai quali qui ci si riferisce, la sua tonalità predominante. Nello spirito battagliero che, in quel periodo di crescente e talvolta imprudente ribellione al regime fascista, lo incitava a battersi per il cambiamento, a identificare la provvidenza con la sua azione senza aspettare che fosse quella a dettarne i tempi, agiva il rifiuto che, al contrario, quella potesse imporre una pausa al suo senso del *faciendum*, dell'*agendum*, del *condendum*, di questi gerundi che così bene ritraevano, ogni volta che ne facesse uso, la tensione del suo animo e il senso della sua etica. Se lo si legge, si ha l'impressione che l'antica e complicata storia del suo paese non pesasse affatto, o quasi, sull'azione che progettava; che tutto, a suo giudizio, potesse risolversi se tenace e ben diretta fosse stata l'azione di alta pedagogia morale che gli stava in mente; e che, a parte la *antiqua mater* virgiliana, che egli amava nei suoi monumenti sempre cercati e interpretati con la tenace passione dell'archeologo che avrebbe voluto essere, quella moderna fosse appunto, per lui, una madre non tanto da contemplare esaltandola, quanto piuttosto da restituire a diversa virtù: una realtà da trasformare e rifondare secondo i concetti del suo pensiero etico, giuridico, politico, nel segno di un'universale civiltà. Non sarebbe mai arrivato, può ritenersi, a dire che la considerazione della storia fosse piuttosto un «danno» che non un'«utilità», anche perché, nei tempi in cui egli scriveva, una simile inclinazione verso la tesi della seconda *Inattuale* nietzschiana non sarebbe stata facilmente immaginabile. Ma ne *La scuola dell'uomo*, una bella pagina è dedicata all'illustrazione di un ossario di caduti nella prima guerra mondiale,¹⁶⁷ che si può ragionevolmente ritenere fosse quello, imponente, che si trova a Cortina d'Ampezzo, in località Pocòl: vi s'incontrano parole di pietà per quelle anonime esistenze stroncate nel fiore degli anni, parole di comprensione per il significato che, ciascuno andando oltre la sua determinata esistenza e il suo personale destino, aveva contribuito a imprimere, senza volerlo, alla storia del mondo.

¹⁶⁷ *La scuola dell'uomo*, cit., p. 134.

Ma non vi si trova una sola considerazione che valesse a far rifluire il sacrificio di quelle giovinezze in un significato che in qualche modo andasse al di là dell'infausto destino e riguardasse la patria italiana, per la quale quelle esistenze erano giunte al supremo sacrificio.

Calogero certo aborrisce la retorica nazionalista e fascista: con piena ragione, se è lecito esprimere un giudizio. Ma Calamandrei, che il fascismo aborrisce non meno di lui, dalla contemplazione di quel monumento sarebbe stato certamente indotto a pensieri diversi dai suoi; e non si va lontano dal vero immaginando che a visitare la sua mente sarebbero tornate le lontane memorie del fronte. Così, quando lo lesse, avrà certamente apprezzato i *Momenti della vita di guerra*, del suo coetaneo Adolfo Omodeo che, come lui, aveva combattuto nella prima guerra mondiale, e ai suoi artiglieri, caduti sulle rive del Piave nel gennaio e nel giugno 1918 aveva dedicato il terzo volume delle *Origini cristiane*. A Calogero, se pur gli capitò di leggerlo, magari a puntate nella *Critica*, quel libro dovette rimanere fondamentalmente estraneo, salvo che per le diverse esperienze umane che vi erano descritte attraverso l'analisi delle lettere. Non però perché ne respingesse le tesi, non perché avesse scelto la via del pacifismo, e, ragionando in astratto, a quella avesse sottratto il valore e il significato che Omodeo vi aveva riconosciuti. Non per questo. Ma perché estranea a lui, lontana da lui, meglio ancora, non attuale in lui, era l'idea che l'«aspirazione a una migliore giustizia fra gli uomini»¹⁶⁸ potesse ottenersi anche attraverso l'immane tragedia di una guerra feroce com'era stata quella del 1914/18, e che sul problematico nesso della guerra e della giustizia potesse accadere che pur si dovesse riflettere. Una guerra che certo, essendo stata, secondo la diagnosi delineata dai neutralisti, voluta soprattutto per ragioni economiche e di pura potenza («guerra del materialismo storico e dell'irrazionalismo filosofico», l'avevano definita¹⁶⁹) era stata caratterizzata da molte miserie e si era risolta in una terribile

¹⁶⁸ A. OMODEO, *Momenti della vita di guerra*, Bari 1934, p. 97.

¹⁶⁹ B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1942, p. 297. L'espressione «guerra del materialismo storico» appartiene a Croce, che la pronunciò in una conversazione (come fu riferito da G. DE RUGGIERO, *La pensée italienne et la guerre*, «R. Meta. Mor.», 23, 1916, pp. 763-64).

«festa mondiale della morte» (*Weltfest des Todes*),¹⁷⁰ come l'aveva definita Thomas Mann. Una guerra che, avversata da chi, come Benedetto Croce, aveva sperato che l'Italia se ne tenesse fuori e potesse poi concorrere, «con altri popoli, nel tempo opportuno, a far cessare» la «terribile distruzione di ogni sorta di umane energie»¹⁷¹ che essa recava con sé, era pur stata voluta da chi, per contro, aveva coltivato la speranza che sull'immensa ecatombe avesse a spuntare e germogliare il fiore di una più alta civiltà e di una superiore giustizia.

A orientare Calogero in una direzione diversa da quella perseguita da Omodeo non erano le ideologie pacifiste di quanti, non senza del resto buone ragioni, in quel conflitto non videro, negli anni del secondo dopoguerra, se non la cruda espressione del divario delle classi sociali, la tragedia di sterminate masse di contadini semianalfabeti, o analfabeti del tutto, mandati al massacro senza che una sola ragione illuminasse loro la via che erano costretti a percorrere; e neppure era stata la diversa opinione di quanti nell'autore di quel libro, che pure, per molti intellettuali, era stato nel ventennio, un viatico di antifascismo, colsero nient'altro che l'esaltazione di un'*élite* intellettuale che, nell'abbassare a materia della sua forma l'umanità non partecipe della sua eccellenza, nella guerra aveva trasferito e ribadito niente più che la sua visione classista della politica e della storia. Negli intellettuali della generazione di Calogero, e comunque in lui, che pur non aveva mai intrattenuto particolari rapporti, per esempio, con la cultura gobettiana e con l'idea della storia d'Italia che ne era stata abbozzata in senso revisionistico, senza essere consapevolmente morta questa idea della patria non era tuttavia viva. Era in crisi. Per darne un esempio concreto, si torni sulla pagina de *La scuola dell'uomo* dedicata all'ossario di Pocòl, a questa pagina di pura riflessione morale scevra di riferimenti storici e politici, e la si metta a raffronto dell'unico ricordo personale che, alla fine del suo libro, Omodeo aveva concesso a sé stesso e a cui aveva dato espressione in una pagina molto bella, che,

¹⁷⁰ TH. MANN, *Der Zauberberg*, Berlin 1961, p. 697.

¹⁷¹ B. CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Bari 1950, p. 18 (è un testo del 6 dicembre 1914).

per la differenza di tono in cui si poneva con l'altra, converrà leggere per intero:

Ricordo (...) una notte di primavera del 1917. Muovevo ad una dolina del San Michele. Lontano, oltre il vallone di Doberdò, sul pianoro d'Oppacchiasella, borbottava la guerra cronica. La via dell'Isonzo piegava per Bosco Cappuccio e Bosco Lancia, desolati campi di battaglia, verso le atroci rovine di San Martino del Carso. Giù verso il fiume nel chiarore lunare biancheggiava stranamente sereno lo sterminato sepolcreto di Sdràussina che accoglieva una parte degli infiniti morti del San Michele. Fra i cespugli e le tombe cantavano gli usignuoli dell'Isonzo. Pace arcana nella necropoli, ricordi paurosi sulla via. Ebbi uno stringimento al cuore. Ebbi l'impressione che i migliori fossero morti tutti, si fossero ritirati in un ermetico silenzio, portando via con sé l'impeto e la fede con cui cento e cento battaglioni avevan flagellato il monte spietato. Quelle tombe bianche parevan la spuma rimasta di tanta tempesta. Noi eravamo ormai gli epigoni senza il segreto della loro forza. E l'anima si piegò a chiedere ai morti il loro segreto, il refrigerio, la liberazione dall'incubo della guerra eterna.¹⁷²

«Dopo molti anni», Omodeo scrisse, «i morti» avevano dato una risposta al viandante di quella notte, gli avevano «rivelato, in un altro viaggio fra le tombe e le memorie, il loro segreto, quasi a chiedere che dalle aspre scorie della guerra» ridivampasse «la fede umana che fu loro; che la vittoria» apparisse «pienamente suggellata dal più nobile spirito della storia d'Italia. *Deorum Manium iura sancta sunt*». ¹⁷³ Pensieri come questi potevano essere apprezzati da Calogero; ma senza, si direbbe, intima partecipazione. Dall'esperienza che entrambi, Omodeo e Calogero, stavano, in quegli anni, facendo del fascismo, conforme alla sua storia personale e agli ideali della sua generazione, il primo era stato spinto a tornare indietro, a recuperare attraverso il Risorgimento ciò che via via la patria italiana aveva perduto; il secondo era stato indotto a trovare, giustificare, fortificare nelle idee, al di fuori di specifici riferimenti nazionali, l'avversione che il fascismo gli suscitava. Proprio perché, per ragioni di età, le passioni di chi aveva combattuto sul Carso e sulle rive dell'Isonzo non potevano essere, per lui, nella migliore delle ipotesi, se non memoria storiografica, l'esaltazione della patria imposta dal fasci-

¹⁷² A. OMODEO, *Momenti della vita di guerra*, cit., pp. 391-92.

¹⁷³ *Ibid.*, p. 392.

simo aveva fatto sì che il rifiuto di questo recasse con sé il rifiuto, o quanto meno, il declino di quella. E questo è, salvo errore, un punto importante, sul quale non si insisterà mai, nell'interpretazione di quegli anni, abbastanza.

Si metta fine alla digressione, se poi è stata una digressione. E si riprenda il tema dell'etica, della volontà, delle difficoltà che altri indicò nella riduzione della prima alla seconda, al di fuori di ogni codice di norme obiettive. La difficoltà stava proprio in quel concetto dell'altruismo che configurava quella di Calogero come un'etica dell'abnegazione, e del sacrificio compiuto dinanzi a un altare sul quale era scritta la parola unica e irrinunciabile. E da etica della decisione essa decadeva perciò a etica della prescrizione dell'unico comando al quale non si potesse non obbedire. Decadeva, e assumeva questo volto, perché, postulando che ci fosse sempre un altro oltre il quale potesse andarsi nell'opera di realizzazione della morale, ciascuno di questi finiva col decadere da scopo a mezzo, e l'etica assumeva l'aspetto di un rinvio di sé stessa all'infinito. Decadeva, e assumeva questo volto, perché, in quanto a ogni altro imponeva di andare oltre sé stesso alla ricerca di un altro e poi ancora di un altro, finiva, come si è detto, con l'assumere il volto di ciò che s'impone ai comportamenti che, in quanto così comandati e orientati, rischiavano perciò di perdere l'autonomia e, con questa, il pregio di ciò che propriamente è morale. Per questo sottile suo trasformarsi, quella che si presentava nella forma di un'etica della responsabilità, e della coscienza intesa come l'estremo baluardo della decisione, mostrava dunque, di essere, *praeter intentionem*, un'etica del codice, nel quale era scritto che in un certo modo ci si doveva comportare, e solo in quello, perché, se si fosse agito diversamente, ebbene l'etica sarebbe stata tradita.

Questo carattere per il quale un possibile contenuto della decisione morale si poneva come l'unica definizione che di questa potesse darsi, emergeva del resto con particolare nettezza proprio dall'alternativa in cui Calogero poneva il «gusto», come lo chiamava, dell'altruismo, con quello dell'egoismo; dei quali ammetteva bensì che entrambi avessero corso nella storia delle umane esistenze, che l'uno potesse essere scelto al posto dell'altro e, addirittura, che fosse impossibile mostrare per via apodittica che il primo dovesse essere preferito al secondo. Ma che il primo costituisse la sostanza inevita-

bile della moralità, e che questa possedesse perciò una *physis* obiettiva alla quale non ci si poteva sottrarre, era dimostrato, e non solo «mostrato», dalla contrapposizione per la quale uno soltanto dei due poteva essere considerato come sua autentica espressione; e questo era necessariamente il primo, com'era provato, appunto, dalla scelta che non poteva non esserne fatta. A comandarla, questa scelta, era infatti la moralità stessa. La quale di nuovo tornava a mostrarsi chiusa in una sua lucente e impenetrabile corazza, in tutto degna di quella di Athena, e a parlare con la voce inesorabile di un dio. In una pagina del saggio su *Il criterio etico* che, scritto nel 1941, è vibrante della passione politica di uno che stava sfidando un regime illiberale e tirannico e si accingeva a «pagare di persona», c'è un passo sul quale converrà fermarsi. «Questa verità», vi si leggeva, «che non sia mai possibile superare l'economicità immediatamente egoistica dell'esperienza se non interessandosi degli altri; che ci sia solo questo modo di realizzare quella che si dice la brama del perfezionamento e l'aspirazione al regno dei valori; che la volontà buona, la volontà altruistica, non possa d'altronde esser premuta, nella sua decisione, da alcuna forza di logica necessità, perché quest'ultima è l'impossibilità di essere altrimenti ed essa è invece affatto libera e autonoma e spontanea nella perenne novità della sua opzione — queste sì, sono tutte verità assolute, verità trascendentali, verità munite del rigoroso sigillo filosofico dell'impossibilità di immaginarsi un mondo, una situazione storica, in cui esse non valgono». ¹⁷⁴ Ebbene, se la si legge con attenzione, e soppesando le parole che la compongono, non dovrebbe durarsi troppa fatica per accorgersi che, congrua, per un verso, ai principi primi del filosofare calogeriano, questa era tuttavia, per un altro, una pagina sorprendente. L'«impossibilità di essere altrimenti» concerneva, nel pensiero di Calogero, l'io nella sua ferrea triunità di passato presente e futuro, riguardava la fondamentale tonalità pratica per la quale esso era sempre e necessariamente orientato a realizzare la preferenza che di volta in volta gli apparisse con il tratto dell'irresistibilità. Ma non poteva riguardare la moralità che, se anch'essa fosse stata giudicata necessaria al modo stesso dell'io che, per sceglierla, doveva poter non averla già scelta da sempre, di moralità

¹⁷⁴ *Il criterio etico*, cit., p. 18.

(Calogero lo ha scritto ben più di una volta) non si sarebbe potuto parlare. E qui invece anche la moralità, e il principio dell'altruismo in cui si realizzava, per lui, e viveva, si mostravano *pleno iure* appartenente alla necessità, al regno del «non poter essere altrimenti». Donde, si direbbe, l'imbarazzo che si nota al fondo del periodo che viene subito dopo, e nel quale Calogero scriveva che, se alle verità sopra elencate «riferiamo quell'esigenza di una dimostrazione logica delle verità morali, che abbiamo chiarita illegittima e inappagabile nei riguardi del puro dover essere, possiamo ben dire che per esse tale dimostrazione logica ha luogo, anzi che ha pienamente avuto luogo, col chiarimento di quella loro necessità e onnipresenza».¹⁷⁵

Che quindi a scrivere quella pagina Calogero fosse stato indotto dalla forte pressione che, malgrado tutto, egli subiva da quanti non potevano accettare il radicalismo, e la radicalità, della sua etica, è possibile, o può ben essere considerato probabile: come lo è che a una voce più profonda egli desse ascolto, a quella che, a lui pure, si presentava nel segno dell'ἀνάγκη. E, certo, non che all'ἀνάγκη Calogero volesse e intendesse e obbedire, o di questa avvertisse la nostalgia: lui che di tante belle pagine si era fatto autore per restituire all'etica il rischio della scelta, della decisione, dell'opzione, a unico giudice di queste elevando la coscienza e, appunto, l'assolutezza, della «volontà buona», come la definiva, della «volontà altruistica». La quale, d'altra parte, era come se tuttavia recasse in sé, nascosto nelle sue profondità, il segno dell'apodissi e la maestà di una suprema *ratio*. Era un passaggio estremamente pericoloso, questo, nel quale, per interna necessità, Calogero era venuto a trovarsi. Era una «foce stretta» illuminata dall'ambigua luce proveniente da un remoto astro giusnaturalistico. E, per ragioni che erano ben sue, poteva dirsi che chi vi si fosse avventurato avrebbe potuto assistere alla morte della moralità, provocata a essa dal suo stesso essere κατὰ τὴν ἀνάγκην; un rischio che non era estraneo a lui che a Kant aveva rimproverato di aver considerato la legge morale come un *factum* della ragion pura, del quale noi siamo certi a priori, e del quale

¹⁷⁵ *Ibid.*, pp. 18-19.

dubitare è impossibile, sebbene non lo si possa dimostrare mediante alcuna deduzione.¹⁷⁶

Eppure, era proprio nella specificazione che egli faceva di questo rimprovero che la difficoltà si manifestava. Si manifestava nel rilievo che gli muoveva di non avere considerato che il «senso dell'imperatività della legge è un'esperienza immediata dell'io, e si configura non come riconoscimento teorico, ma piuttosto come orientamento e disposizione pratica, perché non è tanto constatazione di una necessità, quanto compartecipe accettazione di una doverosità». E altresì si manifestava nell'altro di non aver avvertito che non era «soltanto la mente che, considerando in astratto la legge», pensava che essa avrebbe meritato «di valere come principio della volontà, capace di soverchiare qualunque altro suo motivo di azione», perché essa si sarebbe trovata già a esser presa nel gioco ogni volta che avesse avvertito «il supremo valore del dovere, la doverosità dello stesso riconoscerlo come dovere»; e che questa era la sua «assoluta opzione».¹⁷⁷ La difficoltà si manifestava in queste proposizioni, nelle quali la rivendicazione della volontà e della sua autonomia rispetto al kantiano *factum* della ragione era forte, ma non bastante a risolvere la questione che tuttavia si poneva. Si trattava infatti non tanto, o non soltanto, di rivendicare i diritti della volontà, evitando che il *sic volo, sic iubeo*, di cui Kant parlava, si determinasse in un ambito rischiarato e dominato dalla ragion pura. Si trattava piuttosto di saper affrontare il paradosso per il quale, se dell'etica si fosse parlato in termini assoluti, se quella morale fosse stata definita come una scelta necessariamente imposta dal comando di una coscienza resa certa e incontrovertibile dalla presenza in essa della regola, per esempio, dell'altruismo e dell'amore del prossimo, la pretesa che quella poi fosse sul serio una scelta non sarebbe stata, in effetti, più che una pretesa. E tale sarebbe rimasta, se non si fosse arrivati fino al punto di sottrarre alla decisione morale il carattere dell'assolutezza, se non la si fosse prospettata come un atto che, nel momento del suo esser stato scelto,

¹⁷⁶ I. KANT, *Kritik der practischen Vernunft*, in *Werke*, hrsg. v. W. WEISCHEDL, IV, Wiesbaden 1965, pp. 155 sgg.

¹⁷⁷ *Etica*, cit., p. 167.

chiamava in causa la responsabilità di chi se ne facesse, o se ne fosse fatto, autore, non però la certezza del suo non avere alternative. Veramente, si potrebbe dire parafrasando la formula di Carl Schmitt, uomo etico è colui che decide nello stato d'eccezione; che, fra i condizionamenti che questo gli stringe addosso, fra i dubbi che lo assillano, nella consapevolezza che la «regola aurea» non c'è e che l'etica non si rende visibile nella sua *Grundnorm*, fa quel che gli sembra doveroso. Se a questo esito, paradossale senza dubbio e rischioso, si preferisce sottrarre sé stessi, la ragione può e deve essere trovata nella tenacia con la quale il fuoco giusnaturalistico si alimenta di sé stesso e non riesce a essere spento, nella difficoltà che, anche quando ogni sforzo sia stato orientato in quel senso, s'incontra ad abbandonare il piano della certezza morale e del suo fondamento. E poiché è di nuovo al giusnaturalismo che il discorso conduce, se ne affronti di nuovo il tema: in relazione, si capisce, alla sua nascosta presenza nelle pagine di Calogero.

Se per giusnaturalismo s'intende una teoria secondo la quale i comportamenti che il diritto positivo definisce e prescrive nelle sue norme derivano, in prima o ultima istanza, da un principio razionale insito nella realtà, e rispetto al quale non è possibile deroga,¹⁷⁸ nessuna teoria del diritto corrisponde meno a questo canone di quella di Calogero. Se tuttavia per giusnaturalismo s'intende una teoria per la quale la giustizia è concepita come la stessa cosa dell'etica, alla quale, se non vuole patire l'accusa di immoralità, il diritto positivo deve uniformare le sue norme, allora la situazione cambia in modo radicale. Nel presentarsi come una teoria secondo cui il diritto è opera bensì della volontà umana, e nasce perciò dagli eventi della storia, ma guidato tuttavia da una fondamentale e imprescindibile disposizione etica avente lo scopo sia di dare a ciascuno il suo secondo giustizia, sia di far sì, e questo è il tratto essenziale, che tutti limitino sé stessi e il proprio interesse in vista dell'interesse altrui, quella di Calogero può essere considerata una teoria giusnaturalistica del diritto. Se l'etica fosse considerata come la stessa cosa della decisione etica, alla quale

¹⁷⁸ Per citare un suo testo fra i tanti che si potrebbero, cf. per esempio H. KELSEN, *Justice et droit naturel*, in *Le droit naturel*, Paris 1959, p. 64. E cf. N. BOBBIO, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, Milano 1965, pp. 161 sgg.

non si offrirebbe perciò, nello stesso tempo, un traguardo e un criterio, parlare di giusnaturalismo sarebbe, come si è detto, impossibile, in qualsiasi formulazione si prendesse a considerare la sua realtà storica. Se per contro, si assumesse che, appartenendo alla volontà che la pone in atto, la decisione etica non può tuttavia, e in ultima analisi, non volere un determinato comportamento e, per esempio, adeguarsi, per realizzarlo, al criterio dell'altruismo, definire questo atteggiamento teorico come, *lato sensu*, giusnaturalistico, è, non solo perfettamente legittimo, ma necessario. La ragione che non consentì a Calogero di riconoscere come, in parte almeno giusnaturalistica, la sua concezione del diritto, e che certo lo avrebbe indotto a considerare paradossale l'interpretazione che qui se ne dà, risiede non soltanto, e non tanto, nella differenza da lui più volte segnata fra l'idea sua e quella propria del diritto di natura, fra la storicità della prima e l'astoricità della seconda, ma nell'ambiguità che permaneva nel fondo della sua idea. Era l'ambiguità per la quale, da una parte, egli considerava la moralità come un'opzione che la coscienza indicava a sé stessa, ma, per un altro, come il risultato necessario di un'opzione «assoluta», che non avrebbe perciò potuto in nessun caso avere un contenuto e uno scopo diversi da quelli, per dirla in breve, dell'altruismo. Se non si tiene conto di questa, che costituì la disposizione e l'orientamento fondamentali del suo pensiero, non si arriverà mai a comprenderne fino in fondo le ragioni ispiratrici, e sempre della sua idea del diritto sfuggirà il tema fondamentale. Se non si tiene conto della sua disposizione a considerare l'etica, come una scelta, non solo al più alto grado impegnativa per chi la compiva, ma obbligatoria sia per sé stessa sia per il contenuto, non si arriverà a comprendere il senso speciale che, in questo quadro, egli assegnò al diritto. Il quale vi assunse, infatti, una singolare impronta pedagogica, e si atteggiò come uno strumento necessario e indispensabile alla coercizione dei comportamenti devianti e alla loro riduzione sotto il segno della legge, non tanto perché all'organismo sociale ne derivassero tranquillità e sicurezza, ma perché il restringimento della libertà di ciascuno significasse un aumento della libertà di tutti. C'era, in tutto questo, una vaga atmosfera russoiana, e niente tuttavia di più: non solo perché di qui Calogero non trascorreva a prospettare qualcosa di simile alla *volonté générale*, ma anche perché, forse, il lontano ispiratore della

sua tesi era meno il suggestivo scrittore ginevrino che non il severo e implacabile nomoteta e giudice, del quale egli riteneva che si parlasse nell'antico e enigmatico «detto» di Anassimandro.

Se comunque si apre *La scuola dell'uomo* al capitolo che tratta del diritto e della politica, subito ci si avvede che la forte atmosfera pedagogica che pervade la trattazione derivava sì, senza dubbio, dall'essere, quel libro, nato da un corso di Pedagogia tenuto nell'Università di Pisa, ma non solo da questo, che rimane pur sempre un elemento contingente. Quell'atmosfera derivava piuttosto da ciò, che il corso da cui fu tratto in tanto aveva assunto quei caratteri, in quanto la disposizione educativa era costitutiva del modo in cui tutte le forme della prassi erano, in ultima analisi, state concepite da lui, per il quale non c'era volontà e libertà e iniziativa dell'io che non dovessero essere dirette alla limitazione di sé stesse e all'incremento dell'altrui. «Questo volontario processo di limitazione», si legge in una pagina di questo capitolo, «in quanto non concerne soltanto la mia libertà ma si estende anche alla libertà di chiunque io voglia indurre a riconoscere di fronte a sé la libertà di altri ancora, importa quella necessità di intervento nell'ambito della libertà altrui, che è stata tante volte sentita come angosciata dalla coscienza morale, giustamente preoccupata di non recare pregiudizio a tale libertà». ¹⁷⁹ Ma era proprio l'etica, o meglio questa sua idea dell'etica, a far sì che quell'intervento fosse indispensabile e si presentasse come necessario. «Quando, integrando tale esperienza iniziale dell'eticità, voglio anche riconoscere la tua libertà solo in quell'ambito che lasci accanto ad essa lo spazio per le libertà degli altri, io posso ben dire che intervengo nella tua libertà, in quanto sottraggo ad essa tutto ciò che invece attribuisco alle libertà altrui. E meglio ancora posso dire che intervengo quando» in luogo «di considerare la tua personalità quale termine unico della mia abnegazione morale, e accolgo quindi in me, accanto alla tua, anche le personalità di altri», addirittura «pretendo da te che faccia lo stesso, e influisco comunque sul tuo volere perché si comporti in tal modo». ¹⁸⁰

¹⁷⁹ *La scuola dell'uomo*, cit., p. 74.

¹⁸⁰ *Ibid.*, pp. 74-75.

La preoccupazione che la libertà d'intervenire nelle coscienze e nella libertà altrui potesse generare turbamento tanto nel soggetto quanto, per dir così, nell'oggetto, tanto in sé stesso quanto negli altri — questa preoccupazione poteva assumere anche un altro volto. Come quando, per esempio, si fosse considerato che, in quell'operazione, sarà stato vero che, nel porre limiti alle altrui libertà, anche per sé stesso l'io ne riconosceva uno analogo, sebbene, per un altro verso, nel più puro stile caloggeriano, si sarebbe dovuto anche dire che, nel limitare sé stesso in un ambito giuridicamente definito, era lui l'autore di tale limitazione, alla quale perciò sfuggiva: con la conseguenza che, mentre da una parte si faceva piccolo, da un'altra grandeggiava. Il punto, che qui è stato toccato e che, per la sua importanza, richiede di non essere trascurato, non è per altro questo dell'io che, mentre si dava un limite, ribadiva l'impossibilità di darselo. Ma è bensì l'altro concernente la genesi del diritto e il modo in cui, prospettandolo in questo contesto, Calogero ne interpretava gli aspetti. In quanto perseguiva il fine supremo della giustizia intesa come limitazione della libertà di uno in vista dell'affermazione della libertà di tutti, il diritto era per lui lo strumento che, al limite, l'etica subiva in sé stessa a causa del suo non poter raggiungere tutti allo stesso modo gli individui che ne costituivano l'oggetto e del suo doversi perciò rivolgere, non a individui, appunto, ogni volta presi per sé stessi e per le loro particolari esigenze, ma a gruppi di individui: ai quali l'appello al dovere di far coesistere la libertà propria con la libertà altrui poteva essere rivolto in modo, per dire così, collettivo, all'invito aggiungendo la coercizione. Rispetto al modo in cui era stata prospettata in altri sistemi di pensiero e, per citare un autore al quale Calogero dirigeva spesso lo sguardo, in Kant e nella sua *Rechtslehre*, di particolare, per lui, la coercizione aveva questo, che si riassume in poche battute. Anche per lui il diritto si rivolgeva ai molti, e non all'uno. Anche per lui riguardava l'esteriorità dei comportamenti, che dovevano essere conformi alla legge anche se questa fosse stata subita piuttosto che voluta o riconosciuta coincidente con il proprio volere. Anche per lui faceva prevalere la coercizione sulla persuasione. Salvo che tutto questo aveva bensì la forma estrinseca di un comando, la cui finalità era tuttavia il conseguimento del medesimo scopo perseguito dall'etica: il restringimento della libertà di ciascuno in vista delle garanzie accordate alla libertà di tutti. Ed «ecco dunque quella unità della morale

e del diritto, che si scorge quando l'una e l'altra son veduti nella concretezza di quel presente volere che le fa essere entrambi; e che non significa, s'intende, che ogni diritto sia morale, bensì che ogni diritto deve essere morale, che l'esperienza in cui si fa ricorso alla coercizione del diritto deve anch'essa servire all'idea della moralità». ¹⁸¹ La constatazione che non ogni diritto era di necessità morale introduceva nel discoso una nota alquanto dissonante. Calogero cercava di contrastarla e di restituirla all'armonia dell'insieme osservando che, certo, la giuridicità si sarebbe «configurata come equivalente all'economicità» in quanto fosse stata considerata nell'aspetto che pure era giusto riconoscerle, e cioè come «mera ricerca dell'interesse particolare», e la legge fosse stata perciò veduta «nel solo aspetto per cui essa è spesso, senza dubbio, pura veste formale di una volontà economico-politica, affermazione di una forza che difende sé stessa»; ma che, nella sua «prima genesi», il diritto e la legge erano tutt'altro. E qui, in effetti, il suo discorso si esponeva a una cruda difficoltà. Se i caratteri che alla legge era necessario riconoscere si definivano come ricerca dell'interesse particolare, come economicità, come affermazione di una forza elevata a esclusiva difesa di sé stessa, come si poteva anche sostenere che, nella autentica concretezza nella quale essa aveva la sua «prima genesi», già in questa il ricorso che si faceva alla «coercizione del diritto» era, anzi doveva «essere morale», serviva, anzi doveva «servire all'ideale della moralità»? ¹⁸² Forse che quegli aspetti di essa che Calogero assegnava alla sfera dell'economicità erano da considerare come il risultato di una seconda genesi, sostituitasi alla prima per effetto di una sorta di decadenza che il diritto avesse subita rispetto al sé stesso conseguito dalla prima nascita? Intendere così sarebbe stato legittimo se mai Calogero avesse parlato di decadenza o avesse alluso a essa; se mai fosse stato preso dalla tentazione di descrivere una sorta di fenomenologia delle forme giuridiche, scritta e pensata in termini di prima e seconda nascita. Non lo sarebbe affatto se si stesse al testo: nel quale non si dice mai che il diritto fosse stato esposto a quel duplice nascere, ossia ad affermarsi puro per ritrovarsi poi decaduto a luogo degli eterni «litiganti e querelanti, tesi ognuno al

¹⁸¹ *Etica*, cit., p. 272.

¹⁸² *Ibid.*

raggiungimento di un personale vantaggio». Ne conseguiva che le due alternative erano interne, non al diritto, che, se nasceva dalla fonte morale, non poteva essere economico, e, se era economico, non poteva esser nato da una fonte morale, ma al pensiero di Calogero; che nel diritto vedeva il momento del «dover essere», e allora lo prospettava come un ausilio essenziale prestato alla moralità, ma vi vedeva anche l'economicità sottostante la, o coincidente con la, giuridicità, e allora tendeva a contestarlo come cattivo diritto. Un contrasto, per la verità, non sanabile altrimenti che attraverso il ricorso all'idea della decadenza e della doppia nascita; che, per altro, come si è detto, non era prevista da Calogero, e non prendeva forma se non attraverso l'antinomia che si era introdotta, per questa parte, nel suo pensiero.

Non si deve sostenere una troppo grande fatica per rendersi conto che quello della giuridicità e della economicità costituita, per lui, un serio, e non ben risolto, problema. Questo problema non gli poneva particolari difficoltà quando, dal piano della considerazione fattuale di quel che un ordinamento positivo era, o poteva essere, nella sua realtà storica, egli trapassava a quella puramente ideologica della sua «giustizia sostanziale»; e sottolineava «la tendenza a far sì che la forma di comportamento che la legge» pretendeva «con la minaccia della sanzione» rispondesse «il più possibile a quel supremo ideale etico, che è l'armonioso equilibrio delle libertà, la reciproca compatibilità delle fruizioni del mondo»; che certo non poteva escludersi che richiedesse la coercizione «quando altrimenti non» fosse stato «possibile condurre le altrui libertà a fare il debito spazio alle ulteriori libertà». ¹⁸³ Tornava invece a inquietarlo, e a lasciare sulla sua pagina il segno della preoccupazione che lo accompagnava, quando, per esempio, intervenendo sulla formula della legge che è «eguale per tutti», osservava che, «in questa esigenza», si prescindeva «dal fatto che la legge» fosse «realmente ispirata ad un ideale di eguaglianza: quel che si voleva non essendo se non che quella fosse sul serio eguale per tutti, al di là o al di qua delle ingiustizie che leggi specifiche attive nell'ordinamento potessero determinare fra i cittadini che si trovavano a esservi sottoposti». Nasceva di lì, e subito Calogero lo rilevava, la questione della differenza intercorrente fra l'eguaglianza della legge e

¹⁸³ *Ibid.*, p. 274.

la legge dell'eguaglianza, l'una propriamente giuridica, l'altra economica e politica. E potrebbe sembrare cosa ovvia e da non insistervi. Ma, per ovvia che fosse nella formula, la questione presentava invece, nel quadro del suo pensiero, un aspetto sul quale insistere non è affatto inutile. Quella che vi si poneva, era infatti una questione di coerenza; che non riguardava quel che egli diceva quando osservava che, giuridica o economica, quella di cui ci si occupava era pur sempre eguaglianza; e che «quel che» contava non era «quindi contrapporre, in astratto, la nota dell'economicità a quella della giuridicità, e dedurne un'assoluta valutazione o svalutazione, ma bensì commisurare, nella concretezza del caso singolo, il *quantum* di efficacia di quella certa norma ai fini dell'avvicinamento all'unico ideale della giustizia». ¹⁸⁴ Il che era, per un verso, perfettamente plausibile; e lo sarebbe stato persino dal punto di vista crociano, al quale questa osservazione era polemicamente contrapposta. Ma per un altro poneva, lo si è detto, una questione di coerenza interna: come infatti poteva ammettersi che un determinato ordinamento positivo dovesse tendere ad avvicinarsi all'unico ideale della giustizia, se nel segno di questa si assumeva che esso fosse nato? Che un ordinamento positivo potesse essere reso più «giusto» mediante la revisione di alcune norme e l'aggiunta al loro quadro di altre ispirate alla più alta coscienza sociale che fosse stata conseguita in determinato ambito politico, era da considerarsi ovvio, se la cosa fosse stata mantenuta sul piano della considerazione empirica: ovvio e da non mettere in discussione. Ma un conto era intendere che il passaggio avvenisse, all'interno di un ordinamento inteso come conforme all'idea di giustizia, dal giusto al più giusto, e perciò da un determinato grado di realizzata giustizia a un grado più alto di questa. Un altro era intendere che avvenisse, come significativamente Calogero era costretto a dire, in termini di «avvicinamento all'ideale della giustizia». Il che appunto presupponeva, non che la giustizia fosse presente nell'ordinamento, ma che questo ne fosse privo, e dall'esterno perciò dovesse tendervi; e anche presupponeva che fosse possibile quel che viceversa non lo era. Se, alla maniera di Croce, l'ordinamento fosse stato caratterizzato e definito dalla sostanza utilitaria ed economica a cui dava e in cui trovava

¹⁸⁴ *Etica*, cit., p. 276.

espressione, dove in esso si sarebbe trovata la ragione che avesse potuto spingerlo a quell'autentica *μετάβασις εἰς τὸ ἄλλο γένος*? Finché si fosse rimasti fermi alla descrizione del diritto come non pensabile se non in termini di economicità, il superamento della sua *physis* non sarebbe stato concepibile se alla radice di esso non fosse stata presente, e non avesse agito, l'intera potenza dello spirito, che passa e ripassa attraverso le sue forme costitutive e, nel fermarsi in una di esse, non vi si ferma tanto che non vada oltre, *κατὰ τὴν*, si potrebbe dire, *τῆς νοήσεως τάξιν*, secondo la legge essenziale dello spirito. Ma, posto che la tesi crociana fosse stata accettata nelle sue varie conseguenze strutturali, avrebbe allora dovuto esser chiaro che la sua condivisione avrebbe avuto per conseguenza, non la moralizzazione progressiva del diritto, ma il suo superamento nella moralità e dunque anche la conservazione a lui del suo fondamentale carattere economico. Se, alla maniera di Kelsen e del giuspositivismo, lo si fosse invece concepito come tale che, per il solo fatto di esser state poste «dal potere che detiene il monopolio della forza in una determinata società»,¹⁸⁵ le leggi debbono essere obbedite per sé stesse, e non c'è considerazione morale che possa e debba intervenire nella definizione del «dovere» che si ha di obbedirle; se l'ordinamento fosse stato concepito in modo tale che la sua giustizia fosse stata per intero risolta nella sua validità e efficacia, ecco allora che, in modo ancora più drastico di quello che avveniva in Croce, il suo passaggio alla moralità, o anche soltanto l'avvicinamento a essa, sarebbe risultato impensabile: donde, sia detto fra parentesi, le infinite diatribe che, nel tempo, hanno accompagnato la teoria pura e l'imputazione a essa delle più grandi nefandezze del nostro tempo.¹⁸⁶

Nella prospettiva di Calogero, le cose erano meno lineari. Si intrecciavano e distinguevano in forma conflittuale. Se fin dal suo essersi reso obiettivo in un ordinamento o, comunque, in un sistema di leggi, il diritto avesse fin dall'inizio perseguito il fine della giusti-

¹⁸⁵ N. BOBBIO, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, cit., p. 110.

¹⁸⁶ Un esempio tipico di ostilità, avente in più il tratto della più vieta perfidia accademica, è in L. STRAUSS, *Diritto naturale e storia*, trad. it., Venezia 1957, p. 20 n.2. Ma, per citare un testo che poteva esser noto a Calogero quando era intento a meditare sul diritto, cf. F. BATTAGLIA, *La concezione speculativa dello Stato*, in *Scritti di teoria dello Stato*, Milano 1939, pp. 90 sgg., pass.

zia, se da questo avesse tratto ispirazione, e da questo si fosse fatto guidare, il suo avvicinamento a essa, intesa come l'ideale di sé stessa, sarebbe avvenuto per linee interne, al di dentro, se si volesse usare il linguaggio di Aristotele, del suo stesso genere. Si sarebbero avvertiti i limiti di civiltà riflessi in determinate leggi, si sarebbe lavorato per affiatarle allo spirito dei tempi nuovi, sempre che, questi, nuovi, ossia più evoluti, fossero stati sul serio, e, in ossequio a questi, nuovi bensì, ma non migliori, la legge non fosse stata addirittura peggiorata. Ma queste erano oscillazioni interne a un cosmo caratterizzato, nel suo complesso, da una finalità etica, e non solo dalla difesa dell'ordine inteso come ordine, e, cioè, come il fine di sé stesso. In questo caso, in altri termini, tanto meno ci sarebbe stata un'economicità da superare quanto più fosse stato chiaro che, fin dal suo primo atto, lo si ritenesse o no possibile, il diritto era nato dal suo superamento: era nato dall'io che, uscendo dalla sua persistente egoità economica ed edonistica, si volgeva al mondo degli altri: sì che sarebbe stato assurdo parlare di un suo avvicinamento all'ideale della giustizia, che già era nel suo confine. Se viceversa si fosse ammesso quel che non si sarebbe dovuto, e cioè che si dava, nel diritto, la persistente tonalità economica che era stata definita dal *συμφέρων* di Tucidide, di Euripide, dei grandi sofisti resi immortali da Platone, ecco allora che, nemmeno in questo caso, di avvicinamento si sarebbe dovuto parlare; e la ragione, uguale e contraria alla precedente, già è stata enunziata. Non richiede perciò di essere ripetuta.

Quando parlava della storicità del diritto, si errerebbe dunque se si ritenesse che Calogero fosse perciò stato uno storicista puro alla maniera dei giuristi della scuola storica del diritto. Salvo errore, il nome di Savigny non è mai citato nei suoi scritti; e per quanto era degli autori che, da Justus Möser a Herder, sono stati considerati come suoi precursori, la conoscenza che ne ebbe derivò, non da un interesse diretto, quanto, con ogni probabilità, dalla lettura de *La lotta contro la ragione* (1942) di Carlo Antoni. Difficile dire che conoscenza avesse di Carl Schmitt, che poté tuttavia essergli noto sia attraverso Delio Cantimori, traduttore, alla metà degli anni Trenta, di alcuni suoi scritti¹⁸⁷

¹⁸⁷ C. SCHMITT, *Principii politici del nazionalsocialismo*. Scritti scelti da D. CANTIMORI, Prefazione di A. VOLPICELLI, Firenze 1935.

e interprete del suo pensiero,¹⁸⁸ sia attraverso la sua frequentazione dei giuristi e dei loro scritti, sia infine attraverso le polemiche che, anche in Italia, già in periodo fascista, il suo pensiero aveva suscitato.¹⁸⁹ Ma certo non avrebbe apprezzato *Nomos der Erde*, e il ritorno a Savigny che vi è propugnato.¹⁹⁰ Del resto, nemmeno Vico, che i suoi maestri idealisti consideravano come una sorta di *Altvater*, e anche al suo concetto del diritto avevano dedicato il loro interesse, fu mai, e lo si è già accennato, fra i suoi autori: com'è dimostrato dal modo assai critico in cui, per esempio, fu da lui valutato il suo concetto della provvidenza nella storia.¹⁹¹ A impedirgli di essere uno storicista per il quale il diritto era da intendere in relazione al *Volksgeist*, al senso delle tradizioni, ai costumi, al suolo, in modo tale, dunque, che ogni diritto presentasse, rispetto a un altro, differenze essenziali, era il concetto che, per contro, egli condivideva, della sostanziale sua identità con la giustizia. La quale era intesa da lui come la stessa cosa della libertà una volta che, per la sua parte, questa fosse stata concepita nel modo che più volte si è richiamato: e cioè non come l'onnipresenza dell'io, ma come la conseguenza della scelta fattane dal «ben diretto volere».¹⁹² I tempi potevano mutare; e del mutamento l'idea della giustizia avrebbe risentito in sé le conseguenze, avrebbe accentuato certi tratti e indebolito certi altri, avrebbe assunto un volto più lontano e severo, o più umano, come si dice, e comprensivo. Non perciò il suo concetto fondamentale sarebbe mutato. Sarebbe, al contrario, restato quello dell'altruità da comprendere, da promuovere, da potenziare per il conseguimento del sempre più ampio suo orizzonte, in modo che, sia pure a prezzo di astrazioni, il diritto potesse costituire

¹⁸⁸ Cf. in proposito il mio *Delio Cantimori. Filosofia e storiografia*, Pisa 2005, pp. 70-76, *pass.*

¹⁸⁹ Cf., per esempio, A. TARQUINI, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel periodo fascista*, Bologna 2009, pp. 334, 358-59.

¹⁹⁰ Cf. C. SCHMITT, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello 'jus publicum' europeo*, trad. it., Milano 1991, pp. 19-77, 301-302.

¹⁹¹ Cf., per esempio, *La scuola dell'uomo*, pp. 118-19 (= 93); *Intorno al saggio del Croce 'Giudizio storico e azione morale'*, in *Saggi di etica e di teoria del diritto*, Bari 1946, pp. 35-36.

¹⁹² *Etica*, cit., p. 338.

lo strumento idoneo a raggiungere quel che da solo l'uomo etico non avrebbe potuto.

Storicista fino al punto di essere disposto a relativizzare il concetto della giustizia Calogero, dunque, non poteva essere. Se, come si è appena detto, a impedirglielo era il concetto che ne aveva, a dare a questo impedimento un più forte carattere fu quella che egli stesso ebbe a definire la «nobile convinzione giusnaturalistica»¹⁹³ che il diritto fosse sempre da riformare in vista di un diritto migliore. Il che presupponeva che per sé stesso il diritto era tale da contenere in sé, nel «dover essere» che gli agiva dentro, la ragione per la quale, come poteva asserirsi che il suo *Geist* consistesse nella idea della riforma piuttosto che in quella della rivoluzione, della graduale esplicazione del suo senso piuttosto che nella brusca rottura rivoluzionaria, così doveva escludersi che potesse mai consistere nel principio della conservazione e della particolarità, per non parlare della «localizzazione». Con queste avvertenze e cautele, deve tuttavia dirsi che, proprio perché accadeva che la «nobile convinzione giusnaturalistica» perdesse il meglio di sé nella sua dogmatizzazione platonizzante, nella concezione del diritto Calogero fu, per un verso, lo schietto storicista che, per un altro, non era. A questo esito lo guidava, anche in questo campo (e in questo, anzi, più che in altri), non solo la convinzione con cui reagiva al «mito», come lo chiamava, «della pura teoreticità»; non solo la tenacia con cui combatteva la pretesa della «sistemazione logica» da esercitare «sui prodotti della prassi legiferante», ma anche il vigore che metteva nel contestare l'idea che i «concetti giuridici»¹⁹⁴ fossero altra cosa dalle

¹⁹³ *Ibid.*, p. 282.

¹⁹⁴ Cf. il suo saggio su *La natura dei concetti giuridici* (1941), in *Saggi di etica e di teoria del diritto*, cit., pp. 181-209. Sul contesto (Pugliatti, Jemolo, Cesarini Sorza), al quale questo saggio appartiene, cf. l'*Introduzione* di N. IRTI, a G. CALOGERO, W. CERSARINI SORZA, C.A. JEMOLO, S. PUGLIATTI, *La polemica sui concetti giuridici*, Milano 2004 (la si veda ora in N. IRTI, *Nichilismo giuridico*, Bari 2004, pp. 51-67). Ma si veda anche P. RIDOLA, *Guido Calogero e i 'concetti giuridici'*, in *Guido Calogero. Tra memoria e nuove ricerche. 1904-2004*, a c. di M. DURST e S. RICCI, Roma 2007, pp. 111-33, e la bibliografia ivi citata. Su un altro saggio di Calogero, che si connette strettamente al precedente, quello su *Il metodo del naturalismo giuridico*, in *Saggi*, pp. 161-80, si leggano le considerazioni, lucide (e anche, tuttavia, alquanto

«enunciazioni normative» nel «significato che si ritiene di dover loro attribuire come rispondente al reale interesse del legislatore». La logicità degna del nome consisteva dunque, non «nell'elaborarli», cioè nell'alterarli con l'aggiunta di sue proprie categorie», ma nell'«interpretarli» con lo stesso spirito di adesione della giurisprudenza, anche se col sincero intento di prestare ausilio a quest'ultima proprio rendendo più organico e coerente il suo lavoro». ¹⁹⁵ La scienza del diritto era per lui «un'interpretazione di volontà, della volontà dichiarata nella parola della legge». Era perciò «storica e transeunte come quella stessa volontà, che essa aiuta[va] nel compimento della sua funzione civile». ¹⁹⁶ Da un lato, perciò, i giuristi erano «storici dello *jus conditum*, interpreti e ricostruttori di una già espressa volontà di legge», fosse essa quella al cui imperio si trovavano ad essere sottoposti, «o una norma non più vigente, o vigente in un altro luogo». Da un altro, erano «escogitatori e propugnatori dell'*jus condendum*, e non solo come cittadini, animati da una volontà politica, ma anche come studiosi e come tecnici del diritto, adoperanti a tale scopo la loro professionale esperienza». Insomma, da una parte, l'istanza storica o, addirittura, storiografica. Da un'altra, quella politica. Ne conseguiva, se così stavano le cose, che la «scienza giuridica, la 'dogmatica' del diritto con le sue costruzioni di concetti» non nasceva se non dallo scopo «di porgere aiuto alla giurisdizione, procurando che l'interpretazione e il particolareggiamento delle norme» avvenisse «in modo coerente al loro complesso sistema». La «giurisprudenza del giurista», si leggeva qui, «è legittima e feconda, quando soccorre e migliora la giurisprudenza del giudice: e guai a quelle dottrine, a quelle trattazioni giuridiche, di cui giudici ed avvocati (intelligenti e onesti, s'intende!) non trovino utile la lettura per le loro argomentazioni». ¹⁹⁷ Di qui l'espressione icastica secondo cui, se il medico è il «terapeuta della natura», il giudice lo è della volontà. ¹⁹⁸

perplesse) di N. BOBBIO, *Teoria della scienza giuridica*, Torino 1950, pp. 118-21. Un ampio quadro del dibattito, foltissimo di nomi, si trova in A. DE GENNARO, *Crocianesimo e cultura giuridica italiana*, Milano 1974, pp. 209-436.

¹⁹⁵ *Ibid.*, p. 283.

¹⁹⁶ *Ibid.*, p. 284.

¹⁹⁷ *Ibid.*

¹⁹⁸ *La scuola dell'uomo*, cit., p. 25.

Così, dopo l'impennata giusnaturalistica, il ritorno sul tema della storicità del diritto era netto e deciso. Ma non tutto vi era chiaro. Se i termini della questione fossero stati richiamati e disposti in un quadro, non si sarebbe, infatti, potuto riceverlo senza notarvi qualche interna difficoltà. Per storia qui, palesemente, Calogero intendeva il regno di ciò che si forma da qualcosa e trapassa in altro. Per storiografia, intendeva l'attenzione con la quale, disponendosi all'esegesi e all'interpretazione, si guarda a quel che è stato, e persino a quel che deve essere, se è vero che, nella progettazione delle nuove leggi, lo studio e la conoscenza dell'ordinamento vigente non erano giudicati meno essenziali della volontà di rinnovarli. Non c'era insomma *ius condendum* che non presupponesse, nei fatti e nella coscienza del giurista, lo *ius conditum*. Tutto storia, dunque: anche se la ricerca del *condendum* implicasse un lavoro di ideazione e costruzione che non alla *voluntas interpretandi* avrebbe potuto essere ridotto perché ne presupponeva un'altra, che meglio si sarebbe definita *concupiendi*. In realtà, proprio qui stava la difficoltà.

Se era innegabile, per Calogero, che il diritto nascesse dalla storia, e ne assumesse su di sé il transeunte carattere, altrettanto lo era che l'anima della situazione di fatto in cui esso prendeva corpo era la volontà; e che, come l'anima di questa anima era l'io inteso come la strutturale *krisis* di un presente intrinsecamente connesso al passato e, in avanti, al futuro, così era ben vero che, specificandosi come volontà di questo o di quello, l'io e la sua volontà e libertà passavano dalla trascendentalità all'empirica determinazione: salvo che le modalità di questo passaggio erano date per ovvie, e ovvie, invece, non erano affatto. È una questione, quella che qui si delinea, che già ci si era parata dinanzi quando si dovette far notare che se, a differenza di quel che accadeva in Kant, il trascendentale fosse stato immediatamente stretto in un nesso con l'empirico, il risultato sarebbe stato, o la trascendentalizzazione dell'empirico, o l'empirizzazione del trascendentale, e per la sintesi, ossia, in questo caso, per la volontà particolare e concreta, non si sarebbe dato alcuno spazio. Si aggiunse allora che se, nel suo costituire il nesso «critico» del passato e del futuro, all'io si riconosceva, *explicitis verbis*, il carattere dell'eternità, pensare di poterne ricavare l'empirico, o addirittura di porlo come la condizione di questo, avrebbe dato luogo a difficoltà insormontabili, configurabili persino in ter-

mini teologici. Deve ribadirsi ora che a determinare questa difficoltà era pur sempre il sotterraneo conflitto che, nella concezione calogeriana della volontà e del diritto (e dell'etica), di continuo si accendeva fra le due istanze che vi conflaggevano: da una parte, l'istanza giusnaturalistica, presente nella sua accezione di volontà che non poteva non obbedire, se era volontà di legge, al comando dell'altruità, da un'altra, quella storiografica, che tendeva a ridurre alla sua misura quello che, come si vede, nella sua radice ultima e per sé stesso, ridicibile a quella non era. Se il diritto nasceva dall'inderogabile e inevitabile disposizione etica all'altruità, e si poneva come lo strumento che a questa consentiva più ampie e concrete realizzazioni, non può meravigliare che di volta in volta esso risentisse delle particolari condizioni storiche nelle quali si realizzava. Ma altro era questo riconoscimento, altra la deduzione che di qui si fosse fatta della sua genesi da principi di volta in volta diversi. Alla radice della diversità storica, fermo restava il principio che presiedeva alla sua nascita. Cambiavano le parole, cambiavano i colori del quadro. Non cambiava la sostanza. Nella loro finalità ultima diritto e giustizia erano lo stesso. Il diritto non sarebbe infatti mai venuto al mondo se a determinarne e quindi a guidarne la nascita non fosse stata l'idealità di questa.

VII

Può ora tornarsi a *La logica del giudice*. A proposito del diritto, del fatto e dei rispettivi giudizi, deve infatti riprendersi l'esame, già avviato all'inizio, della tesi che Calogero vi aveva proposta della sostanziale indistinguibilità dei primi due, e della conseguente identità, o, meglio, profonda analogia, rinvenibile fra il procedimento del giudice e quello dello storico. I due procedimenti non si distinguevano infatti per lui nella ricerca del fatto, e nemmeno in quella del diritto; che si rivelava della medesima natura del primo una volta che lo si fosse considerato nella realtà storica alla quale apparteneva. Per arrivare a questa conclusione, della quale si vedrà meglio fra poco in che senso debba essere intesa, la via, che Calogero aveva percorsa, era stata tracciata con il segno, non della semplificazione, ma della nettezza. Il punto di partenza era stato individuato proprio nella tesi dei più,

convinti che altro fosse il fatto, altro il diritto, altro quel che è, altro quel che deve essere, il fatto rispondendo alla prima caratteristica, il diritto alla seconda. In termini generali, «*de facto* è quel che si riconosce che è, *de jure* quel che si vuole che sia». ¹⁹⁹ Che questa contrapposizione costituisse per Calogero, non un punto di partenza qualsiasi, un luogo ipotetico che si sarebbe trattato poi di valutare se, e fino a che punto, corrispondesse alla realtà, ma la premessa da cui era necessario e imprescindibile partire, è cosa che si comprende non appena si consideri e si ricordi quel che più volte si è dovuto ripetere: e cioè che, qualunque cosa pensasse del «fatto», e anche se altro gli fosse apparso (come gli appariva) il fatto della natura, altro quello della storia, anche ai suoi occhi il diritto aveva la forma, per dir così, non dell'essere ma del «dover essere», non del reale ma del possibile, non del *factum* ma del *faciendum*. ²⁰⁰ in modo tale che la sua identificazione con il fatto non avrebbe potuto essere sostenuta se non da chi avesse frainteso il suo carattere fondamentale. Tanto più, anzi, quella del «dover essere» era la sua forma, in quanto questo carattere gli era stato attribuito a partire dalla struttura stessa dell'io, che per lui costituiva il centro della realtà, il punto di crisi in cui al passato si contrapponeva il futuro, al *factum* si contrapponeva il *faciendum*, al *conditum* il *condendum*. L'obiezione, perciò, che egli immaginava gli sarebbe stata rivolta da chi avesse constatato che quello di cui si era parlato fin lì era, non tutto il diritto, ma solo lo *jus conditum*, era da accogliere, a suo parere, solo per la parte in cui, dividendo il presente nesso che il passato costituiva con il futuro, del diritto si fosse considerata la parte, e non il tutto: il che, sia detto fra parentesi, avrebbe importato, se questo rilievo fosse stato accolto, la non lieve difficoltà che sempre si para dinanzi a chi, in una sintesi considerata inscindibile (e qui sintesi significava «io», e questo a sua volta significava l'impossibilità di essere altrimenti che come *krisis* di passato e futuro), avesse poi preteso di potervi dividere le «parti» che, nell'esserne costituite, la costituivano. Non deve sorprendere, per altro, che, a proposito dell'io e del suo essere il punto di incontro e di crisi del passato e del futuro, si sia parlato di sintesi. Non deve intendersi infatti che sintesi stesse qui per un ambito nel quale il

¹⁹⁹ *La logica del giudice*, cit., p. 113.

²⁰⁰ *Ibid.*, pp. 125-26.

passato e il futuro fossero compresi come altrettante parti: anche perché se mai il passato e il futuro fossero stati considerati e assunti in quell'ambito, e questo fosse stato considerato alla stregua del presente, non si sarebbe più avuta alcuna possibilità di spiegare come esso potesse essere preceduto dal passato nell'atto in cui, sull'altro fronte, era in attesa del futuro. I quali, infatti, se entrambi gli fossero stati dentro, entrambi sarebbero stati, rispetto all'ambito che li includeva, o compresenti o, addirittura, passati, una volta almeno che l'ambito fosse stato concepito come eccedente il suo contenuto e in strutturale anticipo su di esso.

In realtà, intesa come Calogero la intendeva, in tanto la *krisis* del presente poteva essere concepita e definita come una sintesi, in quanto egli la prendeva come tale che, entrambi partecipandone, il passato e il futuro entravano a farne parte nell'atto, tuttavia, in cui dell'uno si diceva che non era più e dell'altro che non era ancora. Sia pertanto se si fosse partiti dal passato anziché dal presente, da questo invece che dal futuro, e dal futuro invece che da uno degli altri due, in tutti e tre questi casi si sarebbe partiti dalla sintesi: non essendo pensabile un termine senza l'altro nella considerazione che si fosse fatta di ciascuno. Il che introduceva bensì, nell'idea del tempo, pungenti difficoltà, dal momento che, a dir poco, per la logica interna a questa idea, sia il passato sia il futuro si dividevano in sé stessi, ed erano l'uno un passato/presente, l'altro un futuro/presente, l'uno un passato che, poiché partecipava del presente, era anche presente, l'altro un futuro che, per la medesima ragione, anch'esso era un presente. Ma difficoltà, per altro, che andavano oltre il limite che è stato appena segnato. Che infatti fosse impossibile intendere, come passato, un passato che si congiungeva al presente, e, come futuro, un futuro che rivelava di condividere questo medesimo destino, si comprende senza eccessivo sforzo. Concepito così, il tempo non conosceva infatti se non una dimensione, quella immobile dell'attimo, rispetto a cui il passato e il futuro erano soltanto nomi. Ma questo non toglie che, per Calogero che, con questa sua teoria, riteneva di aver restituito al tempo la sua realtà concreta, quello era ben pensabile come una sintesi; e tanto più in quanto, per la forza di quella triunità accadesse che dire un termine, o momento, fosse lo stesso che dire gli altri, e il tutto.

Si delineava qui, per l'intelligenza della filosofia di Calogero, un

ambito critico di particolare interesse, e delicatezza. Nell'intrecciarsi a formare l'io che, a sua volta, si disponeva come il punto della loro crisi, il passato e il futuro costituivano una unità che, rispetto, per esempio, al modo in cui Gentile aveva connesso il fatto all'atto, e questo a quello, non offriva differenze sostanziali. Al pari dell'atto e del fatto che, comunque poi concretamente si comportassero nelle varie formulazioni che alla loro «dialettica» erano state date nel tempo, non avevano in sé niente che potesse produrre la loro separazione e distinta considerazione, anche nella *krisis* dell'io il passato e il futuro erano inseparabili: di modo che, se invece si fosse preso a considerare un passato, per esempio uno *jus conditum* che fosse stato lì, nell'oggettività della storia, come le XII Tavole o il *Code Napoléon*, autore della considerazione sarebbe stato un io che, nell'indagare quel passato, resosi ormai del tutto oggettivo, non avrebbe certo potuto distaccare da sé il passato per il quale esso era altresì, nel suo ambito sintetico, connesso al futuro. Si poneva perciò, a questo punto, un'acuta questione: ferma restando la sintesi dell'io, e la congiunzione, in esso indissolubile, del passato e del futuro, come poteva accadere che quel particolare passato, identificato per esempio in un diritto trascorso, o comunque reso obiettivo in un ordinamento percorribile nelle sue norme da chi avesse dovuto servirsene, fosse esso distaccato dalla sintesi che lo teneva in sé come una condizione del suo essere? Come poteva ammettersi e concepirsi che la sintesi tenesse innanzi a sé, come un oggetto, un momento di sé stessa, che di fronte a sé stesse un passato chiuso in sé stesso e scisso ormai da essa? Che, per un verso, la sintesi non potesse non includerlo in sé insieme a tutto il passato del quale, nell'essere altresì orientata al futuro, era la *krisis*, era altrettanto ovvio del suo non potere, per un altro verso, includerlo in sé, se si assumeva che quello si fosse appunto chiuso nel suo puro esser passato: con la conseguenza che, se non in questi termini estremi, in qualche modo era avvertita dallo stesso Calogero. Il quale, per ciò che riguardava l'intendimento del fatto, e dello *jus conditum*, era bensì disposto a concedere che quello potesse essere considerato in sé, come la trascorsa, anche se eventualmente ancora valida, testimonianza di una voluta volontà di legge. Ma proprio per questo non poteva evitare la conseguenza paradossale che, non vista da lui, si prospettava dinanzi agli occhi del lettore: e cioè che la sintesi era presentata in modo tale

che, parallelamente, includeva il passato e non lo includeva, era sintesi e meno di sintesi.

Che, considerata in termini strettamente filosofici, la questione alla quale si accenna non fosse riconducibile a coerenza mediante la sottrazione della sintesi a questo esito contraddittorio, sembra evidente. Né al riguardo sarebbe stato sufficiente che non si dimenticasse, e si concedesse, che il *conditum* non era di natura diversa dal *condendum*, e che prima di essere «*conditum*, dovette pure essere *condendum*, così come, a sua volta, nessun *condendum* potrebb'essere seriamente prospettato come tale qualora non si sentisse che la volontà di legge da essa posta come opportuna rimarrebbe esattamente la stessa, salva la sua maggiore efficacia, qualora l'accettazione e sanzione della comunità la traducesse in *jus conditum*». «Accanto alla legge voluta» c'era «la legge vigente», e questa non era se non la stessa legge voluta, «la quale» era stata «in passato tanto energicamente voluta da essere tramutata in legge vigente»: ²⁰¹ con quel che di qui conseguiva, e che Calogero esponeva in linee notevoli per efficacia e vivezza di stile. Notevoli, e non tali tuttavia da evitare la difficoltà a cui, qui su, si è dato rilievo. Per chi si fosse in primo luogo proposto di leggere la sua pagina sotto il profilo della sua formale congruenza filosofica, il primo elemento da mettere in questione avrebbe infatti dovuto essere quello che in questione non vi era messo. E cioè come fosse possibile che, in una *krisis* che, consistendo nella triunità indissolubile del presente, del passato e del futuro, non poteva essere sottoposta alla misura del tempo, perché era essa il tempo, proprio questo intervenisse a dividere secondo il prima e il poi ciò in cui il prima e il poi erano tenuti fermi e resi immobili dalla sua non trascendibile struttura. Era una difficoltà, questa, che, riguardando l'impianto stesso della concezione calogeriana della realtà, si presentava, rispetto a quella, nella forma di una specificazione; che ripeteva per altro in sé, in senso assoluto, la situazione alla quale si riferiva. Passato e futuro erano intrecciati sinteticamente nell'io e nella volontà, intesi, l'uno e l'altra, come la condizione trascendentale di ogni particolarizzazione di questo modo di essere; e come, *überhaupt*, l'io era la presente sintesi

²⁰¹ *Ibid.*, p. 117.

del passato e del futuro, così del pari la volontà specificante sé stessa come volontà di legge aveva alle sue spalle un passato (la legge vigente o non vigente) e un futuro (la legge a cui doveva conferirsi validità e efficacia). Tanto più, se era la specificazione di una struttura, ne ripeteva in sé i caratteri — e, in questo caso, il difetto; che si rendeva visibile quando, in modo difforme da quello che avrebbe dovuto accadervi, nella pagina calogeriana avveniva che, implicitamente, la triunità inclusiva del tempo fosse, come si è detto, sottoposta al tempo, ed essa apparisse perciò come una struttura moventesi su binari temporali che, in quanto tali, avrebbero dovuto non avere realtà se non in lei, che li includeva. In altri termini. Soltanto lasciando che il tempo fluente avesse ragione di quello che era stato incluso nella triunità strutturale del passato, del presente e del futuro, si sarebbe potuto ammettere che l'io e la volontà potessero includersi in un passato che non era incluso nella struttura. E questo, in termini di coerenza, ammissibile, invece, non era.

Che di questa difficoltà, evidente nella duplicazione che l'idea del passato subiva, per un verso Calogero non si fosse reso conto, ma per un altro, in forme indirette, l'avesse avvertita, si comprende se si considera la fisionomia che, rispetto, per esempio, alla rappresentazione che ne era stata data da Gentile, egli assegnava al *factum*. In Gentile, tanto più il fatto era chiuso nella immobile identità con sé stesso quanto più, per contro, mobile e dinamico fosse, o si pretendeva che fosse, nel suo esserlo di sé stesso, l'atto.²⁰² In Calogero, non era così. Mantenuta ferma, per un verso, e ribadita, la distinzione tra il fatto e il diritto tendeva, per un altro, a sfumare fino a non poter essere più intesa se non come una distinzione debole, resa tale da ciò che, certo il *factum* non era il *faciendum* che era stato nell'atto in cui si era posta la meta della sua realizzazione, ma di quel che era stato conservava in sé il carattere, superato, potrebbe dirsi, ma non obliato. E certo, anche così, la distinzione permaneva con un carattere diverso da quello che essa avrebbe rivelato se, come si doveva, il fatto fosse stato considerato nel nesso che lo rendeva

²⁰² Sulla questione del fatto e dell'atto, e le sue varie complicazioni interne, non è il caso di fermarsi qui. Ne ho trattato in *La questione dell'astratto e del concreto* (1992/93), in *Filosofia e idealismo*, II, *Giovanni Gentile*, Napoli 1995, pp. 165-383.

presente in quel presente in cui presente era anche il futuro. Finché nel fatto si fosse visto qualcosa come il passato di un presente teso al futuro — come qualcosa di strutturalmente non isolabile dal nesso di cui era un momento, che quello potesse rendersi autonomo, divenire altro dal passato che era interno alla struttura, ed essere inteso come compiuto in sé stesso e con tutte le caratteristiche quindi del *factum*, sarebbe stato, a rigore, impossibile. Ma alla radice del suo essere avvenuto, ed essere perciò un *factum*, Calogero, che della difficoltà si era obliquamente avvisto, cercava di conferire il massimo rilievo, non al passato in quanto si fosse reso tale, ma al suo esser stato un *faciendum*, qualcosa che la volontà aveva delineato innanzi a sé come quel che, non essendo, doveva essere e prendere forma nella realtà. Il che importava la conseguenza che, se nel *factum* era pur sempre ravvisabile il *faciendum* in forza del quale era diventato un *factum*, altrettanto doveva dirsi per la legge che, qui e ora, era la legge. Anch'essa, che ora era *condita*, era stata voluta come *condenda* dalla volontà che, appunto, l'aveva voluta: sì che non poteva suscitare nessuna meraviglia che, qui e ora, quella lasciasse trasparire il segno di questa sua natura nelle parole che, nel prescrivere la punizione per chi avesse trasgredito il suo comando, a chiare lettere dicevano che quel comportamento non poteva essere ammesso e doveva essere punito. Da quando, nel suo arcaico latino, l'arcaico nomoteta delle XII Tavole aveva, per esempio, avvertito che, «si qui hominem liberum dolo sciens morti duit, paricida esto»,²⁰³ non c'era disposizione di legge che, attraverso l'avvertimento di quel che «non si deve», non avesse indicata la condotta che, per contro, «si doveva» tenere. Ma qui e ora, sia la legge (la famosa legge detta di Numa) relativa alla punizione del *paricida*, sia una qualsiasi legge del nostro tempo, lasciavano entrambe trasparire il *condendum* solo per il tramite del *conditum*: sì che giudicare *de jure* era, per questo riguardo, la stessa cosa che giudicare *de facto*.

²⁰³ Non è ovviamente il caso di ricordare che l'interpretazione della parola *paricida* ha dato luogo a varie dispute e a una ricca letteratura, che si legge con interesse e varia istruzione anche da chi non sia specialista di diritto arcaico latino. Rinvio chi volesse saperne di più al breve, ma importante, saggio di G. PASQUALI, *Paricida esto* (1938), in *Terze pagine stravaganti*, Firenze 1942, pp. 135-38, e quindi ad A. PAGLIARO, *La formula 'paricida esto'*, in *Altri saggi di critica semantica*, Messina, Firenze 1971, pp. 41-110. Altra letteratura qui non è richiesta.

Di qui l'ulteriore conseguenza che, in relazione al diritto, Calogero traeva con nettezza quando scriveva che, «come nel fatto giuridico non c'è mai *actum* senza *agendum*, perché esso non è appunto che un *agendum* divenuto *actum*, così nella norma giuridica non c'è mai *agendum* senza *actum*, perché nessun *agendum* potrebbe essere prescritto senza che fosse insieme chiarito il presupposto *actum*, cioè la situazione di realtà già realizzata in occasione della quale debba esser tradotto in atto quel comando». ²⁰⁴ «In quanto raffigurazione di un modo d'agire, colto nei suoi più generali presupposti ed intenti ed elevato a tipo e paradigma d'azione» la stessa norma non era dunque se non un fatto, alla radice del quale, secondo quanto Calogero suggeriva, poteva ben rintracciarsi un altro, e più remoto, fatto, il *factum* del legislatore che, in un tempo prossimo o lontano, l'aveva statuita, ponendosela bensì davanti come un *faciendum*, ma compiendo con ciò un atto non meno individuale, storico ed effettivo di qualsiasi altro. ²⁰⁵ Dopo che, nella dottrina si era tanto insistito sull'«esigenza di distinguere l'idealità del diritto dalla realtà del fatto», si poteva perciò rimanere alquanto stupiti nel dover constatare che a tal punto quest'ultimo si avvicinava al primo «da ricomprenderlo quasi in sé come se fosse una sua specie»: tanto che, per ritrovare l'orientamento che si fosse smarrito, non c'era che da passare dall'esame del fatto e del diritto a quello dei giudizi concernenti l'uno e l'altro:

cioè all'esame delle concrete situazioni ed operazioni mentali attraverso cui passa il giudice in quanto si trova innanzi a quel fatto che è il singolo fatto compiuto e a quell'altro fatto che è il fatto-tipo elevato a norma dal fatto del legislatore, e deve decidere dell'uno e dell'altro. ²⁰⁶

Scavare nel *factum* che il giudice si trovava di fronte quando osservava la norma che più, nell'ordinamento di cui era parte, gli fosse sembrata confacente al caso significava dunque, per lui, ritrovare il *faciendum* che era stato, e ancora era rinvenibile, alla sua radice. Il che, per altro, e proprio attraverso il riconoscimento del *faciendum*, confe-

²⁰⁴ *La logica del giudice*, cit., p. 127.

²⁰⁵ *Ibid.*, pp. 127-28.

²⁰⁶ *Ibid.*, p. 128.

riva rilievo al suo essere trascorso, o, se si preferisce, al suo essersi atteggiato nei modi di una volontà voluta, della quale non si poteva se non richiedere la ripetizione mediante un atto di volontà; che, rispettandola, rientrava in essa e si atteggiava come volontà voluta, e se non l'avesse rispettata, se non avesse trovato posto in essa, avrebbe aperto la via a qualcosa di molto simile al diritto libero.

VIII

Non è richiesto, a questo punto dell'indagine, che l'occhio si diriga alle osservazioni di carattere generale che Calogero inserì fra le linee della sua argomentazione principale; e non si darà perciò nuova attenzione a quel che egli disse, per esempio, sulla logica del diritto, che se è interna a questo e coincidente con la sua *physis*, allora parlarne è legittimo e può essere utile, ma se la s'intendesse come un canone astratto a cui il diritto deve cercare di corrispondere, tenerla in campo significherebbe precludersi la via alla sua reale intelligenza. Nemmeno, dopo quello che se ne disse qui su e le difficoltà che vi furono rilevate, converrà sottolineare le parole polemiche di nuovo rivolte all'idea di un platonizzante «in sé» del diritto, e del modo giusnaturalistico di intenderlo. L'attenzione deve invece, come si disse, essere di nuovo rivolta alla, e rimanere concentrata sulla, tesi relativa alla sostanziale identità, o almeno sulla forte analogia che lo storico e il giudice fanno registrare nei loro procedimenti, per lasciare a un'ulteriore fase di questa stessa indagine l'esame del momento, come Calogero lo definì, «ultrastoriografico», dell'azione giudiziale, e di alcuni equivoci che ne sono derivati nella sua comprensione.

Nell'analisi dedicata ai procedimenti rispettivamente dell'uno e dell'altro, la decisione, con la quale Calogero ricondusse quello del secondo all'altro del primo, non ha in genere sollevato particolari difficoltà: sempre che la ricerca dello storico e quella del giudice fossero state considerate sul piano piuttosto dell'accertamento filologico che non della vera e propria interpretazione.²⁰⁷ E invece una

²⁰⁷ Oltre che da Croce, *Conversazioni critiche*, V, 279-83, questa tesi caloge-

di carattere generale potrebbe ben essergli opposta, soprattutto da parte di chi, nella sua idea della storiografia e delle concrete opere che la rappresentano, cogliesse, o sospettasse, qualcosa di non sul serio adeguato alla ricchezza concettuale che, nei suoi momenti alti, vi fu conseguita. Calogero riteneva che, al pari del giudice, lo storico non avesse interesse se non per l'azione dell'uomo, e che perciò, se tale fosse stato sul serio, non avrebbe potuto non tenersi lontano dal considerare come vero soggetto della storia entità astratte come il dio agostiniano, la provvidenza e il *Weltgeist* hegeliani, la Nazione, la Razza o la Classe, convinto che quelli non fossero altro che *idola* di una deteriore immaginazione, nociva al retto intendere. Ma non si direbbe che, nel contrapporre l'interesse per l'uomo all'uso, certamente improprio, di quegli schemi, egli cogliesse il centro della questione. Se soltanto a questo si fosse diretta la *vis intelligendi* di uno studioso di storia, il meno che se ne sarebbe potuto dire era che, nell'illusione di avere posto ad oggetto il massimo della concretezza, quello non si sarebbe messo di fronte nient'altro che un'astrazione: non meno povera, per la verità, e non meno astratta di quella rifulgente negli esempi indicati e respinti. Bergson disse una volta che il vero corpo dell'uomo è il mondo; e se di qui si prendesse lo spunto per avviare uno di quei sentenziosi, e talvolta boriosi, discorsi che pertengono al cosiddetto «metodo storico», si potrebbe precisare che il suo corpo è bensì la sua azione, ma intesa nel suo nesso con i molteplici oggetti che la costituiscono, e con i quali ebbe a che fare. Quel che sul serio un indagatore del passato deve cercare di intendere non è l'uomo, non sono le sue aspirazioni e sofferenze, le sue speranze e le sue delusioni, meno che mai è quell'oggetto misterioso che, quando si abbia a che fare con individui che abitarono altre stagioni della storia, si rivela come il loro carattere o la loro psiche, quello che, come si dice, passò per le loro teste, e che, come angu-

rana fu subito discussa, con sostanziale consenso e alcune riserve, da P. CALAMANDREI, *Il giudice e lo storico* (1939), in *Studi sul processo civile*, V, Padova 1947, pp. 27-51. Varie osservazioni, che andrebbero discusse nel quadro di una ricostruzione compiuta della disputa, furono formulate, in occasione della ristampa dell'opera, da P. BASILE, *Intorno alla logica del giudice di Guido Calogero*, «R. internaz. Filosofia Diritto», 44 (1967), pp. 225-60, e da M. TARUFFO, *Il giudice e lo storico: considerazioni metodologiche*, «R. Dir. processuale», 22 (1967), pp. 438-65.

stia non poco un gran personaggio e insigne studioso come Marc Bloch,²⁰⁸ così non lasciava indifferente Sigmund Freud: la storiografia non si risolve in un esercizio né etico né, tanto meno, psicologico. Quel che bensì essa deve cercare di intendere è la ragione per la quale le cose, certe cose, andarono, in certi tempi, in un modo piuttosto che in un altro, e, per esempio, alcuni popoli siano apparsi dotati per le arti e non per la vita civile, altri per la vita civile e non per le arti (che è poi, per quanto concerne il primo di questi due interrogativi, il grande tema che De Sanctis aveva trattato nella sua *Storia*, e che tormenta, o dovrebbe tormentare, coloro che oggi vivono, impotenti, l'abietto presente dell'Italia).

Quando, nel 1937, Calogero scriveva sulla logica del giudice, e comparava i procedimenti di quest'ultimo a quelli dello storico, il fascismo era al potere in Italia da quindici anni, e si era ormai entrati nella fase che sarebbe culminata, di lì a poco, nello scoppio del secondo conflitto mondiale. La risposta che i tempi sollecitavano riguardava assai meno la comprensione di questo o di quel personaggio, e la sua elevazione a protagonista della storia, che non invece l'essersi determinato, in Europa e in Italia, di un presente che sempre di più stava prendendo il ritmo della tragedia. Ci si sarebbe potuto attendere che, sempre rimasta sostanzialmente estranea al suo teoreticismo e moralismo illuministico, la questione della storia gli si complicasse tuttavia nella mente e lo inducesse ad andar oltre il piano etico e pragmatico sul quale sempre, invece, più vicino agli antichi, forse, che ai moderni, egli mantenne la sua riflessione. Ma della storia che, nel profondo gli suscitava una tal quale diffidenza, egli valutò, per dirla di nuovo alla maniera di Nietzsche, piuttosto il danno che non l'utilità, sembrandogli che la disposizione che si fosse dimostrata nei suoi riguardi comportasse la rinuncia all'azione, non la decisione di intraprenderla. Gli sembrava che ridurne l'esercizio alla comprensione dell'uomo avesse per conseguenza che anche nel presente e nel futuro questi potesse esserne il protagonista e il signore. Donde la sua incessante polemica contro lo storicismo e i «pericoli» che esso rappresentava per l'azione, l'alibi che poteva

²⁰⁸ M. BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, éd. critique préparée par E. BLOCH, Paris 1993, pp. 157-58.

fornire a coscienze pronte a riconoscere piuttosto la necessità dell'accettazione che non lo spirito della resistenza attiva, della ribellione e della rivolta.²⁰⁹ Nel che c'era, com'è ovvio, un'esigenza tanto più giusta quanto più i tempi in cui scriveva fossero di illibertà e molti ne fossero stati indotti alla rassegnazione. Ma altro era dire questo, e ribellarsi a quello che Omodeo, per esempio, aveva definito l'«appesantimento» teologico del tema provvidenzialistico,²¹⁰ altro era la riduzione della storia al profilo pragmatico della così detta iniziativa umana. Fosse pure vero che, com'egli diceva,²¹¹ quello di derivazione vichiana e hegeliana era uno storicismo «quietistico», o invitante al quietismo, restava tuttavia che a ben altro che alla comprensione etica di questo o di quello lo studioso del passato era invitato; e tanto più, naturalmente, quanto più viva fosse stata in lui la cura dell'avvenire. Se alla considerazione della storia come di un dramma in cui gli uomini entravano per esserne comunque, se non sempre travolti, sempre tuttavia superati, egli fosse pervenuto; se la preoccupazione e la sacrosanta (in quel momento) febbre del fare non lo avesse distolto dal considerarne questi aspetti e la predisposizione a far sempre prevalere sull'essere il cosiddetto «dover essere» non lo avesse allontanato dalla realistica considerazione del primo e della sua pesantezza, certo alla questione del giudice e dello storico Calogero avrebbe guardato con animo diverso. Non per negare che, nella ricerca del fatto, entrambi si avalessero di tecniche per certi riguardi simili e, per esempio, una cura particolare dovessero mettere nell'accertare la autenticità dei documenti che avevano di fronte. Ma per far vedere che, se il primo aveva soprattutto interesse per gli attori del piccolo o grande dramma che aveva di fronte, il secondo lo aveva essenzialmente per il

²⁰⁹ Si vedano soprattutto i capitoli sullo storicismo ne *La scuola dell'uomo*, pp. 111-33, e anche *Intorno al saggio del Croce 'Giudizio storico e azione morale' (1941)*, in *Saggi di etica e di teoria del diritto*, cit., pp. 23-47, nonché *Il metodo dell'economia e il marxismo*, Firenze 1944, pp. 77-92.

²¹⁰ Cf., per esempio, un esempio fra tanti, A. OMODEO, *Un reazionario: il conte J. de Maistre*, Bari 1939, pp. 78 sgg.

²¹¹ Cf., per esempio, *La scuola dell'uomo*, cit., pp. 111-35; *Etica*, cit., pp. 208 sgg.; e cf. la sua *Introduzione* a G.W.F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, trad. it. di G. CALOGERO e C. FATTA, I, Firenze 1941, pp. IX-XI.

dramma e il significato che assumeva nel quadro della società e del tempo in cui si era prodotto, se il primo vedeva gli uomini emergere da una storia e presentargli dinanzi per attenderne la sentenza, il secondo li vedeva immersi in essa, che pure avevano contribuito a determinare. Per usare una dicotomia che era stata ripresa, e argomentata da Croce,²¹² i giudici guardavano piuttosto al libero arbitrio che non alla grazia, gli storici piuttosto alla grazia che non al libero arbitrio. Il che, se fosse stato considerato, più chiaro forse gli sarebbe apparso che non era il dovere, che al giudice era imposto dalla legge, di chiudere la ricerca in un tempo determinato, a stabilire la sua differenza dallo storico, che dalla sua coscienza critica poteva piuttosto essere indotto a tenerla aperta, e poi ancora a riaprirla dopo che pur l'avesse chiusa. La differenza stava invece in una diversa attitudine, in un diverso orientamento dello sguardo, che, nel giudice, era diretto a scoprire la natura di un comportamento in vista della sanzione, nello storico a cogliere le conseguenze di una vicenda nella quale necessariamente egli vedeva più cose di quelle riguardanti un individuo o un gruppo di individui anche quando fossero stati quello o questi a costituire l'oggetto della sua ricerca.

Il punto veramente essenziale della questione era questo. Qui cadeva la distinzione che, per conseguenza, doveva porsi fra i due interessi. La vera questione non era infatti se, posta la differenza fra il procedere del giudice e quello dello storico, chi la propugnava e la eseguiva la facesse consistere nella strenua ricerca, da parte dello storico, e non del giudice, della cosa che il pensiero era tenuto ad «adeguare» fino all'ultimo frammento di realtà, fino all'ultimo particolare, come sarebbe stato il colore della giacca che George Washington (l'esempio è in Calogero²¹³) indossava durante la scrittura di una famosa lettera o della penna con la quale la scriveva. Non stava in questo la differenza, posto che di una differenza si dovesse e potesse parlare: anche perché il colore di un indumento e la natura di un oggetto potrebbero interessare, e interessano in effetti, piuttosto il giudice che lo storico, e la differenza fra i due

²¹² B. CROCE, *La grazia e il libero arbitrio* (1931), in *Ultimi saggi*, Bari 1935, pp. 290-95.

²¹³ *La logica del giudice*, cit., pp. 132 e 133.

non consiste comunque in questo loro diverso interesse. Al di là di quanto è stato detto, e dev'essere mantenuto, la differenza consisteva se mai, ed è singolare che, dopo averla indicata, Calogero l'avesse in sostanza lasciata cadere, nel diverso orientamento dell'interesse da cui, il giudice e lo storico, entrambi erano mossi verso «gli aspetti 'rilevanti' dell'accaduto»: un interesse che, nel caso del secondo, non era «naturalmente (...) condizionato dalla loro maggiore o minore conguagliabilità a tipi fissi d'azione, quali sono quelli previsti da un codice». ²¹⁴ Che questa fosse una differenza reale, fondata sulla presenza in un caso, sull'assenza in un altro, della predetta «conguagliabilità a tipi fissi d'azione», fu già notato nella prima parte di questa indagine; e, come allora si disse, Calogero, che esplicitamente la rilevava, avrebbe dovuto esserne indotto, non ad attenuarla o, addirittura, dopo averla posta, a toglierla, ma a riconoscerla come una reale ragione di differenza. A toglierla, infatti, o a sottrarle importanza, certo non poteva bastare il riferimento che, a suo parere, nell'inclinare «più verso questo che verso quell'aspetto dell'accaduto», lo storico faceva lui pure al «codice dell'umano interesse»; che era bensì, come diceva, pur sempre un codice, ma diverso tuttavia dall'altro a cui il giudice guardava: così diverso che dal primo discendevano sentenze, dal secondo interpretazioni. E qui, forse, poiché si parla di convergenze e di divergenze, potrebbe valer la pena di osservare che, certo, se il primo momento dell'indagine probatoria avesse preso nella sua mente il maggior rilievo e, dimenticando, nel condurla, di riferire quel che via via appurava a «tipi fissi d'azione», il giudice fosse sceso così a fondo verso le radici del fatto da non poter impedire che questo gli si ampliasse tanto da coinvolgere in sé quel che con il caso specifico non aveva più diretta attinenza; se dall'analisi di un delitto fosse via via trascorso a estenderla a un'intera società, e quindi avesse percorso a ritroso la sequenza delle «cagioni», certo la divergenza del suo procedimento da quello dello storico si sarebbe risolta in convergenza. Non perché fra il giudice e lo storico non fosse stata più percepibile, al limite estremo, la differenza. Ma perché, toccato quel limite, il giudice avrebbe cessato in realtà di essere un giudice, e avrebbe mostrato il volto

²¹⁴ *Ibid.*, p. 133.

dello storico. Dopo di che, certo, avrebbe dovuto fare molti passi indietro per ricondurre la sua ricerca alle dimensioni richieste, e facendo altresì riferimento alla legge sotto la quale il fatto doveva essere accolto. Dopo aver ceduto alla convergenza, la divergenza del giudice dallo storico, e di questo da quello, avrebbe riaffermato i suoi diritti.

In realtà, che Calogero non desse rilievo alla distinzione che egli stesso aveva introdotta può, come si è detto, sorprendere. Può sorprendere che, quanto meno, fosse impegnato ad attenuarla attraverso il più che dubbio paragone proposto fra un codice vero e uno metaforico. Ma la ragione c'era; e dev'essere cercata e indicata proprio nel persistente moralismo per il quale alla storia egli guardava come al campo che si doveva arare con l'aratro della comprensione morale, della sollecitudine per le sorti dell'umanità, facendo in modo, e magari anche arrivando a comprendere, che persino l'ideale della perfetta *adaequatio intellectus rei*, della perfetta riproducibilità del passato nel libro scritto da colui che lo contempla, non era che un mito gnoseologico al quale poteva darsi un senso soltanto se si fosse compreso che il suo significato vero era il «comandamento morale, che frena e tempera l'altro comandamento dominante l'eticità della storiografia: quello secondo cui la serietà dell'interesse per il passato è in funzione della serietà del suo interesse per il futuro». Lo frena e lo tempera non perché, se è il senso del futuro a rendere manifesta la simpatia, o l'antipatia, con cui si guarda alle «volontà che si realizzarono nel passato», è per altro verso la moderazione con cui tuttavia si manifesta l'una e si dà espressione all'altra a impedire che quelle si trasformino «in giudizi di valore, e alla «umanità del passato» si faccia torto «per amore dell'umanità del futuro». ²¹⁵ Così all'azione del giudice, che, nella sostanza, egli interpretava come *lato sensu* pedagogica, si affiancava, avendo nel fondo il medesimo carattere ed essendo mossa dalla stessa esigenza, quella dello storico. «La storia si scrive perché c'è un futuro, così come la legge 'non dispone che per l'avvenire'; ma, insieme va scritta senza far torto al passato, e così la giurisdizione deve educare considerando quanto realmente fu». ²¹⁶

²¹⁵ *Ibid.*, p. 136.

²¹⁶ *Ibid.*

Calogero non avrebbe, per conseguenza, mai sottoscritto il giudizio che fu più tardi formulato da Giuseppe Capograssi, per il quale, a differenza dello storico, «il giudice è il giustiziere dell'evento».²¹⁷

A tal punto, per lui, l'analogia dei due procedimenti doveva essere ribadita, che, con un passaggio per la verità molto audace, egli arrivava ad attenuare, fino a farla sparire, la distinzione, alla quale, come si ricorderà, aveva in precedenza accennato, fra la ricostruzione storiografica del passato e la sussunzione del caso sotto la norma. Scriveva infatti che, come

la ricostruzione adesiva e il giudizio pedagogico non sono, nella storiografia, momenti astrattamente successivi, ma attività compresenti e interferenti, così nel processo giurisdizionale la ricostruzione del fatto non è indipendente dalla sua sussunzione sotto il diritto, perché la possibilità di tale sussunzione ne costituisce la mèta.

Il che era certamente vero: anche se, considerando il suo procedere come fin dall'inizio guidato dalla contemporanea ricerca della norma, ci sarebbero state buone ragioni per mettere in dubbio che, in quel primo momento, il giudice fosse sul serio lo storico con il quale lo si era identificato. In realtà, che la «sussunzione» del fatto sotto il diritto non attenuasse, ma confermasse, l'identità, o, quanto meno, la stretta analogia, dei procedimenti dell'uno e dell'altro, avrebbe potuto essere sostenuto solo se, ammessa per quest'ultimo l'esplicita finalità pedagogica, la si fosse potuta dividere in norme, e il suo compito fosse stato perciò fatto consistere nel decidere sotto quale di queste le imprese umane fossero, di volta in volta, state «sussumibili». Che è quello che, dopo essere stato da una parte cautamente ammesso, a ragione era tolto da un'altra, quando Calogero tornava a osservare che la differenza fra i due procedimenti, per altro verso identici, era da ritrovarsi «nel modo in cui agisce l'altra componente di direzione: ché ben diversa è la maniera in cui, delimitata e ricostruita per vie sostanzialmente

²¹⁷ G. CAPOGRASSI, *Giudizio processo scienza verità* (1950), in *Opere*, V, Milano 1959, p. 63.

uguali una certa azione del passato, si esplicano rispetto ad essa le ulteriori attività etico-pedagogiche dello storiografo e del giudice». ²¹⁸ Insomma, accertata l'identità dell'ispirazione etica, la differenza tornava in primo piano, a essere determinata «dalle caratteristiche specifiche di quel che si dice giudizio di diritto, cioè dell'attività che il giudice effettivamente svolge quando mette in atto la facoltà giudicatrice da lui designata». ²¹⁹ Ne derivava che, con l'emergere della differenza, anche tornava a mostrarsi la perplessità, e l'ambiguità, che, nel fondo di sé stesso, Calogero non riusciva a vincere, convinto com'era, per un verso, dell'identità sostanziale dei procedimenti propri dello storico e del giudice, e per un altro della loro diversa destinazione, e della differenza che perciò ne emergeva.

Che, a questo punto, Calogero dovesse tornare sul problema dell'opinione *de jure* e della sua distinguibilità, o non distinguibilità da quella *de facto*, non è difficile comprendere: come, per chi abbia seguito fin qui lo svolgimento delle sue argomentazioni, lo è che la prima non potesse, nell'essenziale, distinguersi dalla seconda. Come, nel caso del giudizio di fatto, si trattava di «accertare, in base a prove», come realmente si fosse «svolto il fatto in questione», così nel caso del giudizio di diritto, la questione consisteva nell'accertare, in base a documenti, che cosa fosse stato «davvero voluto dalla legge per il fatto in questione». I due casi non presentavano alcuna reale differenza. Quella che altri avrebbe potuto sorprendere nella maggiore complessità ravvisabile nell'esercizio del giudizio di fatto rispetto a quello del giudizio di diritto, era infatti soltanto apparente, e non incideva comunque sulla sostanza. «Il *nosse iura*, che, come tutti sanno, è proprio della curia, non» era «infatti un sapere innato». ²²⁰ E, anche nel caso che fosse stata cosa reale e non soltanto supposta, l'esame *de jure* avrebbe comunque richiesto una serie di indagini volte a stabilire se la norma fosse vigente e se quella che si era creduto di aver individuata, fosse essa proprio confacente al caso in questione: il che non poteva accadere altrimenti che per il tramite di un «accerta-

²¹⁸ *La logica del giudice.*, cit., p. 137.

²¹⁹ *Ibid.*

²²⁰ *Ibid.*

mento storico»; che avrebbe potuto essere semplicissimo, se non si fosse trattato che di leggere in un codice o in un altro testo ufficiale di legge, ma anche assai complicato e controverso nei casi in cui fosse stato richiesto di «applicare norme straniere, comunque remote nello spazio e nel tempo». Poste, o tolte, queste differenze specifiche, restava, secondo Calogero, la sostanziale identità dei due procedimenti: «come il cosiddetto giudizio di fatto è l'accertamento del fatto del privato, così il cosiddetto giudizio di diritto è l'accertamento del fatto del legislatore». Ne derivava che se «la norma non è che il fatto del legislatore, ed essa stessa non è, a sua volta, che la posizione di un fatto-esempio, si può concludere che il giudizio di diritto, il quale dovrebbe nettamente distinguersi dal giudizio di fatto, non è, in fondo, che un duplice giudizio di fatto». ²²¹ La ragione per la quale, non senza qualche artificiosità, Calogero giungeva a parlarne come di un duplice giudizio di fatto, era da lui indicata attraverso una sequenza, che converrà percorrere punto per punto, anche perché era qui che si annodavano le più acute difficoltà e, al limite estremo, tornavano a emergere le incertezze che stavano nel fondo.

La sequenza argomentativa aveva inizio con il rilievo secondo cui «quella che si dice cognizione di fatto è la conoscenza di un'azione che fu voluta e agita in un certo modo: quella che si dice cognizione di diritto è la conoscenza di un'azione consistita nell'aver voluto e agito affinché si volesse e agisse in un certo modo». La cognizione di diritto, in altri termini, presentava un doppio volto. Vi erano ravvisabili una volizione e un'azione che furono volute perché «si volesse e agisse in un certo modo»: ossia, e in altri termini, una «duplice volizione-azione» che, accertata nella *cognitio de jure*, costituiva «il fondamento» della sua «risolubilità in un duplice giudizio di fatto». ²²² «Ogni norma» implicava infatti «non solo il fatto, cioè la volizione-azione, che si propone imperativamente alle volontà, ma anche il fatto effettivamente compiuto dal legislatore quando, valendosi del suo pubblico potere», aveva posto «a termine di quell'imperativo il fatto da compiere». La distinzione che, riprendendovi l'altra del *faciendum* e

²²¹ *Ibid.*, pp. 128-29.

²²² *Ibid.*, p. 139.

del *factum*, e di quest'ultimo nel quale il *faciendum* che era stato seguitava a far avvertire la sua presenza nel *factum* in cui si era risolto, Calogero proponeva era assai sottile; e tuttavia non è detto che, esaminandola con attenzione, dovesse per forza convenirsi che, per il suo tramite, si giungesse a distinguere due distinguibili atti. A tal punto, per altro, egli vi insisteva, a tal punto vi coglieva la presenza di una volontà voluta e di un'azione agita che non erano, perché ne erano la conseguenza, la volontà e l'azione che le aveva volute e prescritte; a tal punto intendeva che, per quella, non fosse dimenticata questa, che agli idealisti egli muoveva il rilievo per lui decisivo. Ai suoi occhi essi erano infatti colpevoli di non aver afferrato la differenza e di avere perciò insistito soltanto sul «voluto» e sull'«agito», o sulla volontà di una «classe di azioni», che non è vera volontà; e perciò li rimproverava di essere caduti nell'agnosticismo giuridico e, per reazione alle astrattezze giusnaturalistiche, di avere pericolosamente anteposta la forza al diritto.²³ Il punto dell'autentico *discrimen* non era per lui «tra la forza e il diritto, ma tra il diritto della forza e la forza del diritto: non tra la volontà senza legge e la legge senza volontà, ma tra la volontà che vuole sé come legge e la volontà che vuole la legge»: insomma, e per dirla in termini politici, fra il principio che ispira gli stati autoritari e quello che ispira gli stati liberali.

La critica che per questa parte egli rivolgeva agli idealisti, e a Gentile non meno che a Croce, non era tuttavia persuasiva. Non coglieva il punto essenziale della questione. La tendenziale svalutazione del diritto rispetto alla concretezza del volere implicava, senza dubbio, che nei sistemi di quei due pensatori molti problemi restassero senza adeguata soluzione: non però l'agnosticismo e la rassegnazione alla forza, perché era pur sempre alla forza del diritto (che anch'essa, tuttavia, era forza), e non al diritto della forza, che, in ultima analisi, e nell'ambito in cui lo si assumeva come valido, essi davano il riconoscimento. Il punto veramente critico di questa tesi stava, tuttavia, in altro. Stava nella reale distinguibilità, nel giudizio *de jure*, fra quei due aspetti del volere: fra, da una parte, «la volizione-azione che si proponeva imperativamente alle volontà», e che

²³ *Ibid.*, p. 139. Sulla protesta che Croce, *Conversazioni critiche*, V, 293, elevò contro questo giudizio, si dovrebbe discutere a parte.

la legge conteneva in sé come una volontà voluta e ferma e resa tale nel suo esserlo stata, e, da un'altra, la volontà che il legislatore aveva esercitata quando, «valendosi del suo pubblico potere», aveva posto «a termine di quell'imperativo il fatto da compiere». ²²⁴ Se non lo si fraintende, il senso della distinzione che Calogero proponeva era appunto questo; e se egli insisteva sul suo essere stata trascurata dagli idealisti, che solo alla «volontà voluta» avevano prestata attenzione ravvisandovi il carattere della legge; se insisteva sull'opportunità di non smarrirla, era perché riteneva che, per la via da lui indicata, al diritto fosse stata restituita la capacità di intervenire sulle cose per modificarle: quella stessa che, nell'altro caso, gli sembrava fosse stata negletta. Ma che, per quanto eseguita con sottigliezza, la distinzione non riuscisse, come si è detto, persuasiva, non è difficile comprendere. E dev'essere ribadito. Come si vede se si osserva che l'atto di volontà compiuto dal legislatore nel porre la legge era pur sempre, e anche da lui, necessariamente assunto come tale che, a suo contenuto, poneva non qualcosa che, contemporaneamente al suo prodursi, si realizzasse nella realtà, ma qualcosa bensì che avrebbe dovuto seguitare a realizzarsi, in modo conforme al comando che vi era indicato, ogni volta che l'azione l'avesse incontrato sulla sua via e avesse riconosciuta la necessità di esserne regolata secondo quel che da quello fosse stato previsto. Il paradosso della norma era in sostanza che il contenuto del comando che la esprimeva non era questo o quel particolare contenuto, come accade quando appunto si vuole questo o quello e, nel volerli, il volere vi si realizza. Ma era qualcosa che, nel realizzarsi nel presente, alludeva al futuro nell'atto in cui prevedeva e stabiliva che questo dovesse essere configurato com'era stato stabilito e previsto nel passato, quando quella, la norma, era stata voluta. Era qualcosa che, dovendo essere, era come se tuttavia fosse già accaduto nella prescrizione e previsione contenute nella norma: qualcosa di astratto, dunque, non una realtà concretamente voluta nel momento in cui era voluta, ma un modello. Nell'additare il futuro attraverso l'indicazione del comportamento che doveva essere seguito, la norma lo includeva, per un verso, nel suo presente, che seguitava, per un altro, a essere presente al passato in cui era stato voluto e prescritto. E

²²⁴ *Ibid.*, p. 139.

si poneva quindi, per questo verso, come alternativa alla novità della storia, che essa pretendeva di includere in un quadro nel quale ogni volizione e azione che si fosse realizzata nel futuro già era stata prevista, definita e giudicata.

Sul delicato rapporto che in tal modo veniva a stabilirsi fra l'atto volitivo che si risolveva nel volere un modello, e ogni altro atto volitivo, potrebbe discutersi, per decidere se siano o non siano, lo stesso atto. E certo i fautori della tesi secondo cui è un reale atto di volontà quello che pone come suo fine il modello in cui ogni futura azione debba rientrare, potrebbero ben osservare che se non lo fosse, se, al di qua del modello, quell'atto di volontà non compisse sé stesso in forza e in ragione della sua libertà, il modello non sarebbe conseguito, non entrerebbe a far parte della realtà. Il che è incontestabile, per un verso: salva, per un altro, la necessità che si avverta e si sottolinei il carattere che quello è costretto ad assumere come il suo proprio, e che, nella sua necessaria pretesa di onnipotenza (a sé stessa la legge non consente eccezioni che ne limitino l'assolutezza), lo rivela diverso, se così può dirsi, da ogni altro atto di volontà. Il quale, in quanto sia l'atto che è, sarà bensì diretto a conseguire scopi, a raggiungere risultati, a modificare il così detto quadro dell'esistente: non però, a meno che, appunto, non sia istitutivo di una legge, a includere nell'ambito da essa delineato, oltre l'immediato presente/futuro al quale si riferisce, l'intero futuro, reso perciò in tutto e per tutto presente e privato, per conseguenza, del suo carattere. Per questo aspetto, nella sua più remota origine, e anche quando desse vita a un ordinamento in ogni senso laico e mondano, il nomoteta rivelava la sua segreta vena teologica; la segreta affinità che lo legava al dio o a un dio che crea il mondo, o un mondo, e a questo suo atto era poi costretto a restare legato per sempre a causa del suo stesso onnipotente averlo voluto. L'intento non è, in questa sede, di dissertare intorno al tema di questa affinità. Ma come è innegabile che l'atto di volontà onde, da parte di un dio, si dà luogo a un mondo, rientra in questo ricadendo per ciò nel non oltrepassabile «già voluto», così è anche del volere del nomoteta che, costruendo il modello, pone con questo al suo volere un limite che non può più essere oltrepassato. Nella norma, quale Calogero la concepiva, si determinava dunque un anomalo intreccio delle tre dimensioni del tempo che, presenti l'una all'altra e coincidenti l'una con l'altra, le conferivano il carattere

dell'astrattezza: di quella stessa che da più parti, e con diversi argomenti, era riconosciuta in essa. Il che, se non in questa forma, era in qualche modo ammesso anche da lui; che infatti intendeva bensì richiamare l'attenzione, e far battere l'accento, sull'effettivo atto di volontà compiuto nel passato dal nomoteta nel volere, per il presente/futuro, quella determinata legge prescrivente quel determinato comportamento. Ma non poteva tuttavia non ammettere che la realizzazione di quell'atto di volontà non consistesse, qui e ora, se non nell'indicazione di come avrebbe dovuto farsi concreto nelle circostanze che, nella statuizione della norma, ne erano state previste come possibili.

Insomma, il momento della concretezza era ottenuto nell'atto in cui, per un verso lo si rinviava al futuro, e, per un altro, lo si considerava tuttavia come già accaduto con il carattere che, attraverso il comando e il divieto, la norma gli attribuiva. Il che, quando più a fondo si fosse spinto lo sguardo nella cosiddetta volontà di legge, importava la conseguenza dello jato che si determinava fra questa volontà che, nel suo atto, era, o si pretendeva che fosse stata, volontà, e il suo contenuto, che concreto era solo nel punto in cui era voluto come astratto. Importava, a guardar bene, qualcosa di più, o, se si vuole, di meno, dello jato che si è detto. Il divario fra la volontà, che è tale nel suo insorgere, e non lo è più nel suo esserlo di un astratto, sarebbe infatti un divario, uno jato, se alla prima volontà si potesse dare diritto di cittadinanza. Ma il contenuto della volontà non può essere astratto, non può essere qualcosa in cui, proprio nell'atto in cui è volontà, questa si depositi e perda il suo slancio. Il contenuto della volontà non può essere difforme dalla volontà, non può non essere la stessa volontà considerata nella sua forma pura, o, se si preferisce, nell'atto del suo essere volontà. Non può non esserlo per la stessa ragione per cui è impossibile ritenere che, in quanto contenuto del pensiero, questo, se è pensiero, possa essergli diverso. Se quindi ci si trova a dover constatare che il contenuto della volontà le è tanto difforme da rovesciarne il carattere, da ciò deve trarsi la conseguenza, e dire che quella a cui si assegna quel nome non è, in effetti, volontà. Il che dimostra che le difficoltà che gli idealisti incontravano nella delineazione del diritto erano presenti anche in Calogero, che pure così acutamente le dibatteva in questo suo libro. Seppure in forme diverse, e attraverso

altre vie, egli si coinvolgeva nella difficoltà che si proponeva di evitare, e che era non dissimile da quella che si sorprende nella teorizzazione di Croce. Il quale, come si sa, per un verso definiva come volontà la volontà dell'astratto, ma per un altro dichiarava che, la volontà dell'astratto implicando un «astrattamente volere», e questo perciò un non volere, quella non era volontà.²²⁵

Non a tutte le questioni, a cui, talvolta in modo assai conciso, e quasi implicito, in quel suo libro Calogero alludeva, si può prestare ascolto. Ma a quello della «sussunzione», intesa anche da lui, al di qua della critica mossa alla sua interpretazione nei termini, tanto della «dialettica socratico-platonica quanto» della «logica aristotelica», come l'elemento essenziale del «giudicare giurisdizionale», sì che deve concedersi attenzione, anzi, dopo quanto se ne disse all'inizio di questa indagine, nuova attenzione. Nel quadro delle riflessioni svolte ne *La logica del giudice* quello della sussunzione è infatti un caso complesso, sul quale non tutto è stato detto nelle precedenti pagine: donde la necessità di tornare a parlarne per aggiungere quel che si deve dirne anche attraverso la riproposizione di quel che già ne fu detto. Il che non sorprenderà chi abbia considerato che, in un testo filosofico e nel discorso che lo concerne, i concetti hanno una loro vita complessa, si ripresentano dopo essersi una prima volta presentati: donde la necessità che si torni a parlarne dopo che già se ne sia parlato. Come si ricorderà, indiscutibile era, anche per lui, che, se non si dava «né sillogismo né dualità di premesse», si dava però «un unico giudizio sussuntivo della realtà di fatto sotto la norma di diritto». Né egli sembrava aver dubbi sul punto che per «norma di diritto» dovesse intendersi qualcosa di, non solo più esteso del fatto che doveva esservi sussunto, ma anche di tipico, di schematico: insomma una generalizzazione che, quanto più era povera di elementi concreti e determinati, tanto più era comprensiva e capace di accoglierne. Sulla differenza che in tal modo veniva posta in essere, e assunta perciò come possibile, fra, da una parte, lo schema astratto con la sua capacità includente il

²²⁵ Cf., al riguardo, il mio saggio su *La Pratica*, in *Il filosofo Croce. Venticinque anni dell'edizione nazionale delle Opere*, a c. di M. TORRINI, Napoli 2008, pp. 160-80.

concreto o i concreti, e, da un'altra, questi o quello che, nella loro specificità, vi erano accolti, si potrebbe discutere. Potrebbe infatti chiamarsi in causa la legittimità di un rapporto che, per essere tale, avrebbe dovuto essere concreto in entrambi i suoi lati, e si assumeva invece che in uno fosse costituito dallo schema astratto e nell'altro dai casi concreti; che perciò erano tenuti a entrare in contatto in un punto che avrebbe dovuto partecipare del carattere dell'uno e del carattere dell'altro senza per altro tornare a dividersi (e questo sarebbe stato comunque inevitabile) secondo i caratteri, opposti e non mediabili, del primo e del secondo.

Potrebbe dunque chiamarsene in causa la legittimità, e far osservare che se, come sarebbe stato inevitabile ammettere, il rapporto richiedeva e comandava che entrambi concreti o entrambi astratti fossero i termini che lo componevano, il risultato sarebbe stato comunque sconcertante. Sia nell'uno sia nell'altro caso, si sarebbe infatti avuto, non un rapporto, ma l'identità dei cosiddetti astratti o dei cosiddetti concreti. Se, per altro, senza far intervenire queste o altre, ulteriori e sempre possibili complicazioni, il punto fosse stato concesso, e la possibilità di un astratto accogliente il concreto fosse, come che sia, stata messa fuori questione, non per tanto sarebbe stato chiaro se questo procedimento sussuntivo, che non poteva, come si è visto, non ritenersi essenziale e imprescindibile nella prassi giudiziale, appartenesse, per lui, al momento storiografico dell'indagine, o rappresentasse invece il momento in cui le vie del giudice si separavano da quelle dello storico. Rispondere a questa domanda, che torna, come si vede a riproporsi, non è facile. Non lo è perché non univoco è il modo in cui, in questo libro, Calogero la prospettava. È vero che a configurarsi in termini storiografici era, a suo giudizio, anche il momento dell'indagine in cui, accertato l'effettivo valore di legge delle parole che gli stavano di fronte, e chiarito «che cosa precisamente esse» significassero, dall'«accertamento della lettera» il giudice senz'altro procedeva «all'accertamento dello spirito della legge». La sua ricostruzione rispondeva infatti alla domanda relativa a che cosa, «presumibilmente», nel promulgare la legge, il legislatore avesse voluto «che fosse voluto»;²²⁶ e richiedeva l'esegesi

²²⁶ *La logica del giudice*, cit., pp. 140-41.

e l'interpretazione, la messa in chiaro della *ratio legis*. Richiedeva insomma un atto eminentemente storiografico. Ma non solo. E già qui si determinava infatti qualcosa di nuovo. Dall'ambito storiografico, nel quale il giudice si era mantenuto fino a quel momento prendeva infatti l'avvio e si svolgeva un'opposta esigenza. Che era determinata da ciò che, «molto spesso» accadeva che si dovesse non soltanto «rivivere storicamente che cosa il legislatore» avesse voluto «che fosse voluto, cioè quali concrete azioni» avesse prospettate «con gli occhi della mente riassumendone il tipo nelle parole della norma»; ma anche immaginare che cosa, in spirito di coerenza, «avrebbe potuto volere che fosse voluto, cioè quali altre concrete azioni avrebbe verosimilmente ritenute comprese nello stesso generale tipo di comportamento designato da quello schema semantico, qualora esse avessero avuto la possibilità d'appartenere al suo mondo mentale». ²²⁷

Il punto, che in tal modo veniva in luce, avrebbe, a buon diritto, potuto esser detto critico. Palesemente, qui si indicava il momento in cui, dai «fatti» stessi che si trovava di fronte, il giudice era costretto a trascendere il piano storiografico per entrare in un ambito che bene si sarebbe potuto qualificare in termini di «ridefinizione» e di nuova ideazione della legge. Il che, per Calogero, inevitabilmente accadeva ogni volta che un giudice si fosse trovato di fronte a un articolo di legge, il 1151, per esempio, del codice civile italiano, «realizzatosi come volontà di legge nel 1865», che, pur non prevedendo, per ragioni storiche, il caso che stava di fronte a lui che operava a decenni di distanza, poteva immaginarsi che lo avrebbe incluso nella norma, al pari degli altri che vi erano previsti, qualora avesse avuta la possibilità di conoscerlo. Che in quel caso congetturare e immaginare potesse essere, non solo legittimo, ma necessario, era indubbio. Ma altrettanto, a giudizio di Calogero, lo era che, nell'impegnarsi in «tale interpretazione e sussunzione», il giudice avesse ormai abbandonato il piano storiografico, «su cui è ammesso ricostruire solo quanto è accaduto, e non quanto sarebbe inoltre potuto accadere». ²²⁸ Insomma, se nell'interpretare la legge, il

²²⁷ *Ibid.*, p. 141.

²²⁸ *Ibid.*, p. 142.

giudice era uno storico, e non un legislatore, nell'integrarla adattandola ai tempi nuovi, era un legislatore, e non uno storico. Il che, se ci si fa attenzione, faceva sì che una nuova complicazione insorgesse nel pensiero che, su questo punto, Calogero era intento a svolgere. Da una parte, infatti, la congettura interpretativa a cui il giudice era costretto dall'esigenza in cui si trovava di decidere circa la validità, in situazioni nuove, di una legge emanata in tempi precedenti e diversi, lo conduceva a duplicare il momento della statuizione della norma e ad assumere perciò la veste, non dello storico, ma del legislatore. Da un'altra, a derivarne era lo specifico atto sussuntivo che, stabilita la validità della legge che era stata di nuovo idealmente confermata, egli compiva, di nuovo confermando che l'analogia sua con lo storico era ancora una volta venuta meno, perché lo storico aveva ceduto al giudice.

Sarà bene che, in vista di quel che su questo punto dovrà, di qui a non molto, discutersi ancora, il lettore tenga in mente e non dimentichi queste parole: potrà così evitare che anche nella sua testa si generino le confusioni che si sono determinate in varie altre quando si è trattato di interpretare quel che Calogero intendeva per attività ultrastoriografica.²²⁹ Ma la questione che ora, perché riveste importanza, per dir così, preliminare, deve porsi è quella alla quale già si è alluso: se cioè fosse lecito assimilare senz'altro, nel segno della storiografia, il momento dell'interpretazione e quello della sussunzione. E, al di là delle già viste incertezze, la risposta non può suonare positiva nemmeno sul piano che Calogero considerava come il suo. Che non potesse suonare positiva su quello che, per esempio, era proprio di Croce, è ovvio. Il momento storiografico era intessuto, per lui, di giudizi; e, si sia d'accordo o no con l'idea che egli ne aveva, un fatto era che, se giudizio significava sintesi di categoria e rappresentazione, di predicato universale e soggetto individuale, la «sussunzione» importava un atto, rispetto a questo, di tutt'altra natura: non distinto ma disparato, e definibile come astrazione pseudoconcettuale. Quel che nel giudizio si presentava nel segno dell'universalità categoriale assumeva perciò, nella sussunzione, quale Croce la intendeva, il volto di uno schema generale, for-

²²⁹ *Ibid.*, p. 161 (ma cf. pp. 141-46).

mato, con approssimazione inclusiva, dalla somma dei particolari che vi erano contenuti: con la conseguenza che, se il giudizio apparteneva al momento teoretico, lo schema non era che una costruzione pratica, eseguita con la logica (o la pseudologica) della generalizzante rappresentazione empirica. Ma, come si è detto, nemmeno per Calogero la risposta poteva, a rigore, suonare positiva; e Croce non ebbe ragione quando intese che, poiché era stata paradossalmente definita come «storiografia del presumibile e del conveniente», l'ultrastoriografia non eccedesse quel limite e rientrasse invece anch'essa nel dominio della storia.²³⁰ Certo, in tema di giudizio, altro era quel che intendeva Croce, altro quel che intendeva Calogero. Per riprendere una delle tante formulazioni che al riguardo si trovano nei suoi scritti, era l'intelligenza, per lui, a «creare» la logica, non la logica l'intelligenza;²³¹ e lo strumento del comprendere, il giudizio, si risolveva perciò nell'effettiva intelligenza delle cose senza che fosse questa a doverlo presupporre per la sua propria possibilità. In quanto sintesi di un predicato (universale) e di un soggetto (individuale), anche il giudizio crociano cadeva perciò sotto la sua critica. E chi, per conseguenza, ne avesse colta, o, meglio, avesse preteso di poterne cogliere, la presenza nel suo pensiero, non avrebbe dato luogo se non a equivoci e a fraintendimenti.²³²

²³⁰ CROCE, *Conversazioni critiche*, V, 280-81.

²³¹ *Saggi di etica e di teoria del diritto*, cit., p. 189.

²³² Come, per esempio, avveniva a Croce, *Conversazioni critiche*, V, 281, quando, non senza che a metterlo fuori strada avesse contribuito proprio Calogero nella lettera che ora citerò, riteneva che quest'ultimo fosse partito dalla teoria secondo la quale «non si dà giudizio logico che non sia giudizio di fatto». Che, in questa formulazione, Croce semplificasse oltre il limite, non solo quella di Calogero, ma la sua stessa teoria, è evidente. La durezza della recensione fu del resto determinata dall'avversione nutrita per lo «sciagurato 'idealismo attuale'», (p. 282), da cui il libro di Calogero gli appariva segnato. Va qui notato che, scrivendogli il 6 agosto 1937, Calogero rispondeva a una del 24 luglio in cui Croce lo aveva avvertito che egli non riteneva che «la Cassazione o altro tribunale» formulasse «giudizii storici» (*Carteggio Croce-Calogero*, cit., p. 55). Della recensione che aveva preparata del libro, Calogero fu informato dallo stesso Croce, del che, senza naturalmente averla ancora letta, lo ringraziò il 6 agosto (*ibid.*, pp. 56-59). A fargli ritenere che, a differenza di una che, in precedenza, Croce aveva dedicata a suoi scritti, la recensione sarebbe stata, questa volta, non sfavorevole, fu, venti giorni più tardi, Luigi Russo (ACS, *Fondo Calogero*, b. 73, fasc. «Luigi Russo») che della recensione e del

IX

Si deve tuttavia a questo punto fermare il discorso che si sta svolgendo, introdurre una pausa, e riprendere a un più alto, se possibile, livello di consapevolezza, quel che a più riprese è emerso nel corso di questa ormai lunga analisi: con l'avvertenza, per altro, che anche dopo che questo chiarimento sia stato ottenuto, sulla questione del giudizio sarà necessario intrattenersi ancora. La questione a cui deve in particolare rivolgersi lo sguardo può essere formulata osservando il modo in cui, da una parte Calogero manteneva viva in sé l'istanza aristotelica del *voûç* rispetto alla *διάνοια*, e da un'altra, tuttavia, prospettava l'intendere storico come un'operazione ricostruttrice e interpretativa di quel fatto, o di quei fatti, che erano, per lui, le altrui esperienze, gli «altri» che, nel loro vario e complesso esistere, riassumevano in sé quella che poteva altrimenti esser detta la concreta e variopinta «faccia delle cose». ²³³ Che le due posizioni rispondessero a istanze concettuali diverse, e a diverse preoccupazioni etiche e ermeneutiche, non è difficile comprendere: una volta almeno che queste due posizioni siano state considerate nel loro motivo interno. Per come Calogero lo aveva interpretato fin dal libro aristotelico del 1927, la superiorità del *nous* rispetto alla *dianoia*, e la necessaria dipendenza di questa da quello, erano argomentate a partire dalla convinzione che, malgrado la persistenza, in Aristotele, del dualismo di pensiero e cosa, la forza del primo fosse tale che l'altra non poteva non esserne perfettamente adeguata: in modo tale che, per quanto ammesa anche per il *nous*, dal quale la cosa si fosse allontanata tanto da non poterne essere fino in fondo afferrata e tenuta ferma, ²³⁴ la possibilità dell'errore era prevista e contemplata essenzialmente nel campo della *dianoia*, ossia nella risoluzione discorsiva del puro atto intellettuale. Si legge in un passo, che potrebbe esser definito cruciale, del libro aristotelico:

suo tono era stato, a sua volta, informato da Calamandrei. È evidente che, passando da persona a persona, la notizia si era venuta deformando, sì che più forte sarà stata, quando finalmente la lesse, la delusione di Calogero.

²³³ *Etica*, cit., p. 213.

²³⁴ G. CALOGERO, *I fondamenti della logica aristotelica*, cit., p. 21.

Una gnoseologia realistica, per non essere scettica, deve ammettere l'indiscussa veridicità almeno di alcune forme fondamentali di conoscenza; e ad Aristotele, che non ha dubbi sostanziali sulla generale possibilità e bontà del sapere, il *nous* si presenta come del tutto immune dall'errore, che può trovare invece la sua eventuale sede nel campo della *dianoia*. Infallibilità dell'intelletto che potrebbe interpretarsi nel senso della sostanziale identità del soggetto e dell'oggetto, sotto l'aspetto di un riconoscimento della conclusiva interiorità allo spirito anche di quell'estremo oggetto a cui il realista crede di poter paragonare il proprio pensiero; ma che naturalmente in Aristotele non assume tale valore, quell'identità di soggetto e oggetto postulando per lui una dualità iniziale, per cui il reale determina la conoscenza e questa raggiunge il suo grado supremo in quanto perfettamente gli si adegua. Resta quindi indiscusso come la totale verità sia garantita all'intelletto essenzialmente in forza del principio di adeguazione: principio che vale d'altronde egualmente per la conoscenza sensibile, la quale infatti, se non è, come quella intellettuale, affatto immune dall'errore, lo è tuttavia nei riguardi dei dati che a lei, caso per caso, specificamente si convengano, e cioè nei riguardi dei cosiddetti «sensibili propri». ²³⁵

Che qui, al riconoscimento che al *nous* si faceva dell'«infallibilità», non solo nell'ambito della conoscenza intellettuale, ma in quello altresì della conoscenza sensibile, tenesse dietro la cauta ammissione che in Aristotele la identità del soggetto e dell'oggetto manteneva alla sua radice il riconoscimento della loro originaria dualità, era, per Calogero, assunto irrinunciabile; nel quale è giusto indicare il rifiuto che, con piena ragione, egli opponeva a ogni incauta «modernizzazione» del suo pensiero in termini attualistici. Ma, lasciando da parte che la dualità avrebbe seguitato a essere presupposta, come condizione irrinunciabile, anche quando la pretesa fosse stata che tutto era interno allo spirito, e ci si fosse avvisti che era proprio la risoluzione dell'oggetto nel soggetto a ribadire la realtà di quello come la, appunto, ineliminabile condizione del suo poter esservi risolto, il punto che occorre tener fermo era quello relativo all'infallibilità del *nous* anche nei confronti della $\alpha\acute{\iota}\sigma\theta\eta\sigma\iota\varsigma\ \tau\acute{\omega}\nu\ \text{i}\delta\acute{\iota}\omega\nu$, della quale Aristotele aveva parlato nel *de an.* Γ 427 b 12, e che tanto meglio sarebbe stata interpretata in termini filosofici quanto più, andando al di là della dicotomia comunque inaggirabile, del soggetto e dell'oggetto, l'intelletto fosse stato considerato non

²³⁵ *Ibid.*, p. 20.

come il criterio e lo strumento per la conquista della verità, ma come esso stesso la verità che, in sé stessa, è negazione dell'errore. Al di qua di questi possibili svolgimenti, l'immediatezza dell'appercezione noetica era assunta come la condizione della verità; che, per la forza irresistibile riconosciuta all'intelletto, non solo non poteva in nessun caso venir meno ed essere perduta, ma soprattutto, per essere affermata, non richiedeva il delicato lavoro ricostruttivo che, con gli strumenti dell'euristica e dell'ermeneutica, Calogero considerava invece come il compito precipuo dello storico (e anche del giudice, il cui massimo impegno era messo, come si ricorderà, non nel trarre conseguenze da premesse, ma nel porle lui attraverso quell'ermeneutico esercizio).

Si dava qui, in effetti, nel suo pensiero, una forte oscillazione, rivelativa di un'ampia zona di ambiguità. Per un verso, si aveva infatti che, rifiutando il giudizio come sintesi del soggetto e del predicato e non considerandolo perciò come l'idoneo criterio del «cosiddetto conoscere storico», Calogero avrebbe perciò dovuto affidarsi al puro atto della noetica immediatezza. Il che, per altro, non avveniva. E a ragione, si direbbe, perché, se fosse avvenuto, avrebbe, come inevitabile conseguenza, configurato il conoscere storico nella forma dell'onnipotenza, della verità conseguita sempre e comunque, dell'errore sempre e comunque tenuto lontano e sconfitto, nell'atto stesso in cui, altresì, avrebbe tolto ogni senso all'insistenza che egli per contro metteva nel sottolineare la drammaticità del lavoro al quale, raccogliendo testimonianze, confrontandole, interpretandole, il giudice e lo storico si sobbarcavano nel tentativo che compivano di formulare il loro giudizio. L'uno e l'altro gli apparivano infatti come allo stesso modo, almeno in un momento del loro lavoro, impegnati a usare «gli strumenti dell'euristica, le accortezze dell'ermeneutica, l'esperienza del modo in cui di solito vanno le cose naturali e umane». ²³⁶ Il «giudizio» al quale, in concreto, egli faceva riferimento non era perciò configurabile né in termini di pura *noesis*, né in quelli dianoetici per i quali, propriamente, il giudizio era il giudizio; e, ferma restando l'oscillazione calogeriana, che ne veniva infatti confermata, si configurava come una sorta di *tertium genus*,

²³⁶ *La logica del giudice*, cit., p. 129.

come un intelletto, che nell'assumere su di sé il peso della sua sempre possibile fallibilità, rivelava bensì la sua distanza dalla tradizione platonica, aristotelica, kantiana, crociana, del giudizio, ma di altrettanto, senza avere compiuta coscienza della *metabasis* che vi avveniva, si teneva lontano dall'onnipotenza divina dell'immediatezza noetica.

X

Restava fermo, comunque, e con questo può tornarsi al tema della sussunzione, che una cosa perciò era questo atto in forza del quale le cose erano comprese, un'altra, per conseguenza, quello con cui le si «sussumeva» in un ambito, che nel caso specifico era la norma, predisposto ad accoglierle. Insomma, capire le cose significava capirle dal di dentro, per quel che erano in sé stesse. Determinare una norma giuridica, e quindi sussumervi comportamenti che quella aveva previsti (o che si poteva ragionevolmente supporre che lo fossero stati), significava costituire, o comunque riconoscere, un ambito in cui, appunto, la sussunzione fosse possibile, e in forza di essa, includervi comportamenti schematizzati in modo da esservi accolti al di qua di ogni possibile specifica differenza. Due situazioni fra loro assai diverse. Se, senza dubbio, il momento in cui si delineava la norma era suscettibile di diventare oggetto di analisi e comprensione storica da parte di un giudice o di uno storico del diritto che si fossero rivolta la domanda relativa al suo esser stata posta in quel modo, questo non poteva significare che la delineazione di una norma non fosse cosa diversa dall'interpretazione che, diventata questa un fatto storico, potesse darsene e se ne desse; e che insomma interpretazione e sussunzione fossero la stessa cosa. Se è così, Calogero aveva senza dubbio ragione quando, secondo quel che si legge in un luogo importante de *La logica del giudice*, assumeva che il momento storiografico doveva considerarsi superato quando il giudice si fosse trovato dinanzi al compito, non di «rivivere storicamente che cosa il legislatore volle che fosse voluto, cioè quali concrete azioni prospettò con gli occhi della mente riassumendone il tipo nelle parole della norma», ma «d'immaginare che» cosa «avrebbe potuto volere che fosse voluto, cioè quale altre concrete azioni

avrebbe», con ogni verisimiglianza, «ritenute comprese nello stesso generale tipo di comportamento designato da quello schema semantico, qualora esse avessero avuto la possibilità di appartenere al suo mondo mentale». ²³⁷ Il caso concreto che qui Calogero produceva era quello, già visto, dell'art. 1151 del Codice civile italiano del 1865 e della sua «applicabilità» a situazioni analoghe a quelle descritte, ma che non potevano tuttavia esservi contenute perché non ancora determinatesi nella realtà della tecnologia medica di quel tempo. Il superamento del piano storiografico da parte del giudice che, nell'interpretare quell'articolo alla luce dei tempi nuovi, immaginava che il vecchio legislatore non avrebbe pensato diversamente da lui se avesse vissuto nel suo stesso tempo, era, per dir così, rivelato proprio dal verbo «immaginare» e da quel che ne era implicato, nonché dalla differenza che separava il suo significato da quello proprio del «rivivere». E poiché la distinzione dei due atti, o momenti, era eseguita con la massima chiarezza e nettezza, su questo punto non ci sarebbe altro da dire se, a far prevedere complicazioni, di nuovo non si intravedesse, sullo sfondo, l'ambiguo concetto della «sussunzione».

Si deve quindi, prima di passare all'ulteriore esame di quello che, in questo libro, Calogero ebbe a definire come il momento «ultrastoriografico», come l'«ultrastoriografia», come la «storiografia del presumibile e del conveniente», aggiungere una breve considerazione, diretta ad afferrare quel concetto, e a coglierne la problematicità che lo caratterizza nel quadro calogeriano. Il nucleo del problema stava infatti non tanto nella tesi secondo cui la sussunzione poteva essere considerata indipendentemente dalla pretesa che la «necessità razionale della sentenza» consistesse «nella sua deduttività sillogistica», ma, piuttosto, in altro. Stava nell'idea secondo cui, pur assumendola come «la forma logica radicale della giurisdizione», essa si rivelava tuttavia appartenente alla logica, non delle parole e delle forme, ma delle cose: sì che non sarebbe stato giusto farla cadere sotto la critica che si rivolgeva, e doveva rivolgersi, alla prima. La sussunzione rimaneva infatti per lui il procedimento per il quale

²³⁷ *Ibid.*, p. 141.

«un certo tipo di azione, verificatosi nella realtà», veniva ordinato entro «un più generale tipo d'azione previsto dalla legge». Ed egli giungeva a dire che «l'eliminazione della sua sillogisticità» avrebbe alla fine facilitato «l'avvertimento di quella sua logicità più radicale, la quale consiste nel suo categorico giudicar sussumendo».²³⁸ In pagine sottili, che occorre tornare a leggere con attenzione e, perché non ne nascano equivoci e fraintendimenti, seguire senza impazienze, Calogero infatti mostrava di non essere insensibile alle preoccupazioni di quanti allora si fossero mostrati, e si mostrassero, preoccupati che la critica rivolta ai codici, logico e etico, sottraesse armi ai difensori della civiltà della legge. E per suo conto avvertiva che, «esclusa l'equazione della razionalità giudiziale alla deduttività sillogistica», non per questo sarebbe stata «tolta di mezzo ogni logicità, anche nel senso tradizionale della parola». Ammesso infatti, e ribadito, che importante era che il giudice non deducesse conseguenze da una premessa comunque posta, ma la ponesse lui, la premessa, con la sua sagacia di interprete sia del fatto sia del diritto, forse che questa più delicata operazione non era anch'essa contrassegnata, per lui, da logicità, non si atteggiava, addirittura, come «una funzione squisitamente logica»? E qui seguiva un passo che converrà citare per disteso, perché, leggendolo, si ha l'impressione che, preoccupato di sottrarre l'azione giudiziale agli arbitri del così detto «diritto libero», Calogero corresse il rischio di ridare cittadinanza a ciò che proprio da lui, in precedenza, ne era stato privato:

Enunciare una proposizione significa compiere un giudizio; e giudicare non è appunto l'attività logica radicale, quella in cui, come già notava Aristotele, si passa dal regno indifferenziato dei singoli noemi, enunciabili con parole ancora scevre di verità o falsità, a quello delle loro sintesi, che non possono più essere enunciate senza essere per ciò vere o false? Lo stesso Aristotele, del resto, designava questo processo mentale non solo col motivo semantico della «sintesi» o della «composizione» dei singoli noemi (*synthesis* o *symploke noematon*), ma anche con quello della loro «predicazione», della *katēgoria* per cui si «accusava» una cosa di essere in un certo modo. Il *katēgorein* — letteralmente il «parlare contro», il «parlare in faccia» a qualcuno o a qualcosa — diveniva infatti un termine tecnico della «predicazione» logica così com'era divenuto termine tecnico dell'«accusa»

²³⁸ *Ibid.*, p. 57.

processuale. Il parallelismo semantico del giudicare logico al giudicare giurisdizionale, che s'è detto affermarsi nella tradizione terminologica posteriore attraverso il tema del *judicium*, del «giudizio», dell'*Urteil* e via dicendo, è con ciò anticipato dallo stesso Aristotele, almeno in quanto il giudizio dell'accusatore rappresenta, secondo la sua pretesa di giustizia, un primo schema della sentenza finale. Così, da un lato, il motivo dell'«accusare» razionale, attraverso la concezione aristotelica e kantiana della «categoria» e le loro innumerevoli sopravvivenze e filiazioni, viene a sostanziare la maggior parte della più che bimillenaria tradizione logico-gnoseologica dell'Occidente. E d'altro lato questo «categorizzare», questo «predicare» un «predicato» di un «soggetto», non è quello stesso riportare un concetto meno esteso e più comprensivo nell'ambito di un concetto più esteso e meno comprensivo, che costituiva il presupposto generale onde la logica aristotelica nasceva dalla dialettica platonica, e che più tardi la terminologia latina medievale doveva designare col nome di *subsumere*? Ma questo «sussumere» non è proprio quello che gli stessi processualisti indagatori del processo logico della giurisdizione considerano costituente ultimo di tale processo, se è vero che ogni applicazione della norma giuridica si riduce in estrema analisi alla sussunzione di un certo tipo d'azione, verificatosi nella realtà, sotto un più generale tipo previsto dalla legge? Anche, dunque, quando si abbandoni l'idea che la necessità razionale della sentenza consista nella sua deduttività sillogistica, non perciò si è autorizzati a giungere all'esclusione di ogni formale struttura logica, chè anzi l'eliminazione della sua sillogisticità facilita l'avvertimento di quella sua logicità più radicale, la quale consiste nel suo categorico giudicar sussumendo.²³⁹

Che qui, come si diceva, Calogero si fosse spinto tanto avanti da dar l'impressione di aver rimesso in gioco quel che da questo aveva escluso, non può essere messo in dubbio. Non può essere messo in dubbio il ripiegamento sulle posizioni già criticate, che qui in effetti aveva luogo. E, senza ora stare a chiedere perché questa incertezza e il conseguente ripiegamento si determinassero, l'attenzione deve ancora una volta restare concentrata su quanto qui egli diceva della sussunzione. Che era bensì da lui distinta dalla «deduttività sillogistica» e dalla sua necessità puramente formale: salvo che, con il suo principio del predicato più esteso e meno concentrato, entro il quale il meno esteso e più concentrato soggetto trovava posto ricevendone luce, anche quella figura avrebbe dovuto essere annoverata tra le forme logiche che dall'alto s'impongono alla realtà e la imprigionano

²³⁹ *Ibid.*, pp. 56-57.

nel loro schema. Avrebbe dovuto ottenere questo riconoscimento e, proprio in forza di questo, essere criticata con gli stessi argomenti che erano stati diretti contro il giudizio e il sillogismo. E invece non era così, non questo era quel che avveniva nella parte centrale del suo libro. Calogero riteneva, evidentemente, che, avendola sciolta dal nesso che, nella tradizione logica e giurisdizionale, la teneva, anche se non necessariamente, avvinta alla deduttività sillogistica, la «sussunzione» avesse ottenuto pieno diritto di cittadinanza anche nel suo universo, nel quale la logica formale e la sillogistica avevano ricevuto le forti, ben note, limitazioni. Riteneva che, rispetto all'autonomia logica che doveva riconoscersi al sillogismo e al giudizio, la sussunzione non ne godesse altrettanta nei riguardi della realtà, alla quale era viceversa connessa per essere, sia la norma sia il fatto che le era riferito, entrambi inseriti in essa. Ma, così argomentando, si esponeva a una seria obiezione. Che infatti sia la norma sia il caso singolo fossero reali, appartenessero alla realtà, accadessero nella realtà, era indubitabile. Ma altrettanto lo era che, se la sussunzione non fosse stata posseduta dalla mente nella sua idea, e questa non l'avesse realizzata col far sì che il caso singolo fosse sussunto sotto la norma, certo è che mai questa operazione sarebbe stata eseguita dalle cose, nel cui ambito il caso singolo e la norma sarebbero stati bensì compresi entrambi, essendovi tuttavia tanto presenti quanto l'uno disparato dall'altra. Del che, per un verso, Calogero doveva ben essersi accorto se si premurava di respingere l'idea che «la verità del rapporto onde un dato soggetto è sussumibile sotto un dato predicato, cioè la concreta possibilità di eseguire tale sussunzione», dipendesse dall'astratta verità del principio dell'inerenza, cioè dallo schema logico del giudizio» e non, invece, dall'effettiva situazione di cose, onde quanto è designato dal soggetto rientra nel quadro di quanto è designato dal predicato». ²⁴⁰ Ma per un altro no, se non avvertiva la necessità di argomentare quella sua asserzione, spiegando in che senso, in sé stesse, le cose fossero congegnate secondo quella regola logica, che invece di imporsi a esse, ne dipendeva. Che sia così, e, al riguardo, il suo pensiero non riuscisse a restar fermo sottraendosi all'oscillazione fra due poli opposti, è evidente se si legge questa parte del suo libro:

²⁴⁰ *Ibid.*, p. 69.

tanto evidente, che se, su questo punto cruciale, si desiderasse altra documentazione non si avrebbe che da leggere e rileggere questo gruppo di pagine, fra le sue più problematiche. Chi lo facesse, vi apprenderebbe, infatti, per un verso, che la «razionalità della predicazione sussuntiva (...) è pure la suprema e radicale delle strutture del pensiero in quanto forma del categorizzare, del giudicare comprendendo nel concetto», e, per un altro, tuttavia, che in questo processo sussuntivo, nel quale la virtù del pensiero realizza sé stessa e la sua (si badi) intrinseca «strutturalità», non si verifica niente di simile a quel che avviene nell'apodissi sillogistica e nella sua automatica realizzazione. «Lungi dall'essere idealmente determinata da un paradigma di logica formale», la «sussunzione del fatto sotto la norma» non era, per lui se non «una delicata operazione di riconoscimento, per la quale occorre tutto quanto si dice conoscenza delle cose, esperienza tecnico-giuridica, capacità ermeneutica, intendimento della volontà del legislatore». ²⁴¹

Il che, senza dubbio, era detto con molta abilità dialettica: anche se alla radice di questa non fosse difficile, per altro, cogliere la sostanziale incertezza che questo modo di intendere la questione lasciava trasparire: qui e soprattutto in questo passo, che è infatti quello in cui, andando più vicino al suo proprio limite, il concetto calogeriano era anche costretto ad assumere un aspetto, per dir così, difensivo nei confronti di quel che di non dominato gli ribolliva dentro. È un punto, questo, sul quale non ci si deve stancare di insistere. Da questo testo il lettore non riceverebbe infatti una risposta appagante se insistesse nel chiedere in che senso, nel trattare della sussunzione, Calogero avesse potuto parlarne come di una figura, non già delineata con gli strumenti di una logica, ma riflessa, con quel carattere tuttavia, nel quadro delle cose, «la cui pertinenza reciproca», diceva, «rende plausibile quella predicazione verbale»: come se, in altri, non la logica che, nel suo aere proprio, costruisce i suoi schemi, desse luogo a quella figura, ma le cose stesse offerissero, ben congegnato allo scopo, il «più grande», sotto il quale il «più piccolo» può trovare, e trova, la sua giusta collocazione, e il mondo non fosse se non questo sistema, insieme complicato e monotono, di

²⁴¹ *Ibid.*, pp. 69-70.

tante, tutte eguali, inerenze reali. Che, a guardar bene, questo, tuttavia, non fosse un argomento sufficiente a mantenere integra e a rafforzare l'istanza antilogica ragionata in questo libro, è evidente. Sia un prodotto del giudizio che impone la sua regola alla realtà scindendola e alterandola nel suo immediato profilo, o sia opera delle cose stesse che in sé stesse realizzano la scissione, essendo scisse in più grandi e più piccole, e con queste che, φύσει appunto, rientrano nelle più grandi, sta di fatto che, reale o logica, qui siamo in presenza di una scissione giudicativa, e che in tanto il giudizio non è lui a produrre danni, in quanto questi già si sono prodotti nelle cose, che in sé stesse presentano quel volto scisso e poi ricomposto nel segno del predicato.

Non è detto, del resto, che, ne *La logica del giudice*, le cose stiano proprio così come parrebbe doversi dedurre dalle linee iniziali della pagina che ci sta sotto gli occhi, e che questa tesi non trovi, nel libro, ostacoli a esser considerata come l'unica. Che non sia così, e quella tesi incontri ostacoli ragguardevoli, è confermato dal modo in cui, in concreto, Calogero svolse il suo argomento in relazione al procedimento del giudice. In quel che egli scrisse il lettore fu infatti messo di fronte, non all'idea di una realtà congegnata in modo da rendere in sé stessa possibile e attuale la sussunzione, ma a una legge, a una norma, sotto la quale, di volta in volta, il giudice riconduceva il caso che stava indagando o avesse indagato: una legge e una norma ottenute dal legislatore che, osservando il corso delle cose e posseduto dall'idea di prescrivere i comportamenti, dava luogo a quelle, che non sarebbero state nella natura delle cose se prima non fossero state nella sua volontà e nel suo intelletto. E qui occorre fare attenzione, e distinguere, e tener fermo ciò che si sia distinto. Certo, più volte si è dovuto tornare su questo punto, da che è stata costruita e voluta in quella forma anche la legge è un dato della realtà, che la contiene infatti, ed è modellata, tanto quanto quella riesca a imporlesi, dalla forza delle sue parole. Certo, la legge sta lì con la sua accogliente ampiezza e con i fatti particolari che, di volta in volta, vengono sussunti in essa per il tramite del giudizio che, sul suo modello, il giudice compie; né può dubitarsi di quel che Calogero scriveva, e cioè che un delicato lavoro ermeneutico ed esegetico, intessuto di varia sapienza e finezza, fosse o dovesse essere compiuto dal giudice per arrivare a riconoscerla come quella sotto il cui

mantello il caso singolo doveva essere ricondotto perché il giudizio fosse formulato. Ma il punto, che sempre sfuggirebbe se soltanto a queste sue asserzioni il discorso restasse legato, è che la legge è non una «cosa», una obiettiva configurazione di cose che, accadendo danno luogo a ciò che si dice storia e che solo *ex post* offrono il segno della loro razionalità. Ma è bensì il fatto della volontà e dell'intelletto che l'hanno costruita con quel carattere; che l'hanno formata mediante la previsione dei casi che potessero esserle riferite costruendo perciò, con le categorie del predicato che, più ampio, accoglie, e del soggetto che, più piccolo, vi rientra e vi riceve la definizione (e la sanzione), uno schema a cui la realtà deve adattarsi, perché così (si dice) la legge vuole e comanda. Uno schema dualistico, o, se si preferisce, a due momenti, dualizzati dalla fissazione della norma e del fatto che è previsto debba riferirlesi. Al fatto particolare, che il giudice indaga con le armi della storiografia e della varia ermeneutica filologica che la sostiene, corrisponde infatti la norma generale a cui quello, il fatto, sarà, a indagine finita, ma in realtà anche quando questa è in atto, riferito: il che importa che la sua pura appercezione noetica sia oltrepassata dall'attribuzione a questo del predicato che sta come in attesa ed è pronto ad accoglierlo quando il momento sia giunto. Che poi questa operazione fosse descrivibile, non come se il fatto particolare ricevesse la luce del predicato e soltanto per la forza di questa operazione logica il giudizio si compisse e, a sua volta, il fatto assurgesse alla sua vera esistenza, ma come un duplice giudizio di fatto, esercitato una volta sul fatto propriamente detto e un'altra sulla norma che si decideva lo riguardasse, è tesi che anch'essa s'incontra nel libro su *La logica del giudice*, e vi svolge anzi una fondamentale funzione. Ma il procedimento che qui si descrive riguarda pur sempre due momenti, il primo relativo al soggetto, l'altro relativo al predicato e al suo esser stato costruito nel segno della sussunzione: sì che era pur sempre a una realtà scissa, e poi sintetizzata in forza della sussunzione del fatto sotto la norma, che qui si aveva l'occhio. E si confermava come frutto di sottigliezza indebita l'argomento secondo cui, poiché la norma generale non meno che il fatto particolare appartenevano alla realtà, la sussunzione stava nelle cose, e non era imposta a essa come una forma logica sovrapposta alla realtà.

Si davano, del resto, altre difficoltà. A determinare la situazio-

ne dualistica di cui si è parlato, era, ovviamente, la presenza sovrastante della norma alla quale, con il giudizio che lo riguardava, il fatto aspettava di essere riferito. La questione più pungente, se la si consideri alla luce della filosofia, e cioè delle categorie concettuali presenti in questo quadro, era tuttavia un'altra, alla quale è giunto il momento di conferire la radicalità che ne è richiesta. Riguardava, tale questione, la possibilità che dal fatto individuale si passasse alla norma: ossia, in termini più diretti, se, posto che il momento dell'apprendimento del fatto *wie eigentlich gewesen* godesse della sua autonomia, quanto in tal modo era stato appercepito e giudicato fosse in grado di mantenere la sua propria individualità e specificità una volta che le si fosse poste sotto un altro cielo logico. La questione era insomma se, proprio perché si ammetteva tanto la realtà del fatto noeticamente appercepito quanto la sua assumibilità e giudicabilità in un ambito estraneo alla sua natura, questa vi si mantenesse e potesse dirsi che sul serio e in quanto tale vi era stata assunta. O se non convenisse piuttosto suggerire che non era così, che quel procedimento sussuntivo dell'individuale nel quadro generale della norma non corrispondeva affatto alla sua definizione. Nel momento in cui era sussunta sotto altro, la «cosa» non era più, infatti quella che era stata percepita: non era più un fatto della realtà, era un fatto della legge: non una realtà vivente, non il «pesce vivo della realtà», come una volta, ad altro proposito, ma discutendo proprio con Calogero, era stato detto da Norberto Bobbio,²⁴² bensì piuttosto qualcosa di *fictum*, o, se si preferisce, di altrimenti reale. Il che non deve troppo sorprendere, né far pensare che qui si stia pronunciando l'elogio antiscientifico dell'irrepetibile, perché l'intenzione è tutt'altra. È non solo di attrarre l'attenzione su una circostanza logica che già fu richiamata quando si osservò che la sussunzione del minore sotto il maggiore lasciava in questo una zona logicamente neutra, un residuo di non dominabile irrazionalità, o, se si preferisce, tanti residui irrazionali quante erano le differenze che ciascun fatto sussunto lasciava sussistere fra sé, gli altri fatti e la *potentia* del sussumere. Ma altresì di far notare il paradosso che inevitabilmente si rivela alla radice della sussunzione e dell'in-

²⁴² Cf. *sup.* n. 47.

conveniente irrazionalistico a cui dava luogo. Il paradosso, che a più riprese si è delineato in queste pagine, è che, conservando la sua particolarità, è impossibile che il particolare sia giudicato dal generale se non come particolare, e come «ribellante» quindi, per dirla con Dante, alla sua legge: con la conseguenza che, se si fa che qualcosa sussuma, non è il fatto particolare, appreso di per sé stesso, che la sussunzione sussume, ma è bensì un fatto, per dir così, generalizzato e in ogni senso coincidente con la sua estensione. Se è così, a venir meno sono i termini stessi dei quali si discorre: non solo il fatto particolare, la fattispecie di cui i giuristi parlano, ma la stessa sussunzione. La quale era stata concepita sul fondamento della differenza sussistente fra, da una parte, il predicato, interpretato come un ambito più esteso del soggetto, che poteva perciò esservi accolto, e, da un'altra, il caso particolare. Ma, quella differenza essendosi dimostrata impossibile, impossibile altresì era destinata a rivelarsi la forma logica secondo la quale era stata pensata. Che, a partire di qui si profilassero difficoltà gravi, che non è dato risolvere con gli strumenti concettuali elaborati all'interno di queste categorie filosofiche, è evidente. E la conseguenza che ne deriva non è tale che nei suoi riguardi possa farsi come se non esistesse. Ma a questo non si può, in questa sede, se non accennare.

Le difficoltà interne al concetto della sussunzione si confermano anche se, al suo concetto si guardi chiamando in causa il fatto che in essa si presume non sia in discussione, e cioè il sussumere stesso. Quella che infatti vi è presupposta è una situazione dualistica, determinata dall'esserci sia della norma sia del fatto che deve stabilirsi l'abbia rispettata o violata; e, se si dice dualismo nell'atto in cui, per altro verso, anche si assume che la separazione in cui esso consiste è superata nella realizzazione del giudizio, non ci si può esimere dal chiedere in forza di che il fatto è riferito alla norma. Il fatto e la norma sono infatti di natura diversa. L'uno è quel che è in forza della sua individualità. L'altra è quel che è in forza della sua generalità. È in ragione del loro diverso *quid* che essi sono diversi e irriducibili. Come è pensabile, in termini filosofici, che l'incontro, o, detto in forma più esplicita, la sussunzione funzioni e realizzi sé stessa come il giudizio recato sul fatto? Dove si trova, perché in qualche luogo è inevitabile supporre che si nasconda, l'energia onde il fatto e la norma, la norma e il fatto, entrano l'una in contatto con l'altro?

Questa energia non potrebbe essere trovata nel giudizio di fatto, che appercepisce e non sussume, né sotto sé né sotto altro, e, in quanto tale, al pari del fatto che esso adegua, non può nascondere in sé niente che lo spinga a collocarsi sotto quel predicato. Non potrebbe d'altra parte essere ritrovata nella stessa sussunzione; che, certamente, essendo tale in quanto la si assuma come realizzata, non perciò rivela di essere in possesso della capacità di autorealizzarsi mediante l'inclusione in sé del fatto: come se, in altri termini, al pari del fatto che aspirerebbe a esservi compreso, in essa si desse la pari aspirazione a comprenderlo. A spiegare il realizzarsi della sussunzione, quell'energia era d'altra parte tanto indispensabile quanto impossibile era dire donde scaturisse. E certo non si sarebbe potuto asserire che l'energia, mediante la quale il fatto era ricondotto sotto la norma, fosse individuata nel giudice, nella persona del giudice: essendo evidente che, proprio perché non lo si sarebbe potuto concepire se non come un individuo empiricamente configurato, e chiuso perciò entro empirici confini, ne conseguiva che a dotarlo di quel potere logico non poteva non essere se non qualcosa che lo trascendesse, e cioè, appunto, l'energia logica della quale si pretendeva invece che fosse egli il soggetto, e la cui genesi restava quindi un problema. Essa era infatti un *tertium quid*, un τρίτος γένος, la cui esistenza era resa necessaria proprio dalla difficoltà che altrimenti avrebbe impedito alla sussunzione di funzionare. Ma, a causa dell'irregolarità della sua nascita, era altresì qualcosa assai più di irrazionale che di logico, proprio perché, invece che dalla pienezza del concetto, derivava dalla sua latitanza.

Come che sia, realizzato il trasferimento del fatto, che in quanto tale si pretendeva rimanesse integro, nella regione sussumente, accadeva che, osservato nella sua interezza, il giudizio del giudice si configurasse in modo diverso da come Calogero l'aveva caratterizzato quando lo aveva definito alla stregua di una specifica ricostruzione di un fatto specifico. Si configurava bensì come un doppio giudizio di fatto, visto che questo carattere era riconoscibile anche in quello che si riferiva alla norma, alla quale il fatto indagato e ricostruito conveniva. Ma al di sopra dei due giudizi che il giudice metteva in atto si dava poi la loro differenza; che non poteva non assumere la forma di un puro giudizio, dianoeticamente disposto, con un soggetto particolare e meno esteso (il primo giudizio di fatto)

che veniva ad essere incluso in un predicato generale e più esteso (il secondo giudizio di fatto). Le conseguenze che da tutto ciò scaturivano erano imbarazzanti. Il maggior impegno di Calogero, e altresì il suo maggior interesse, erano consistiti nel far vedere come al giudicare del giudice fossero in realtà estranee le forme classiche sia del giudizio, aristotelico e non solo, fondato sulla distinzione del soggetto e del predicato, sia del sillogismo, che egli aveva altresì escluso dall'ambito della sussunzione; ossia della figura logica che era stato invece costretto a preservare perché, se vi avesse rinunciato, l'intero mondo della prassi giudiziale sarebbe andato in frantumi. Accadeva tuttavia che, nel suo inevitabile realizzarsi, se non come un compiuto sillogismo la sussunzione si configurasse come un atto, tuttavia, non noetico, ma radicalmente dianoetico; e che la forma logica prendesse, da questo punto di vista, nel pensiero di Calogero, il sopravvento sulla cosa, ottenendo così una sorta di obliqua rivincita.

XI

Si torna così, sempre per linee interne, alla questione del giudice e dello storico; che si comprende a questo punto come sarebbe mal trattata se si ignorasse il complesso, e anche complicato sfondo sul quale si determinava e prendeva rilievo nel pensiero di Calogero. Il punto, sul quale anche in questa sede, occorre insistere e spendere ancora qualche parola, è dato infatti proprio dal modo in cui il giudizio che egli definiva «di fatto» e la sussunzione si presentavano nelle sue analisi: il modo, si intende dire, della loro connessione. È una questione, quella alla quale si allude, a cui nelle precedenti pagine, si è dedicato non poco spazio. Ma, a costo di far inorridire i mistici della brevità, per i quali una filosofia può esser ridotta a quattro parole astratte con l'aggiunta, qualche volta, della vuota affermazione del suo condizionamento economico e sociale, nel «giudizio di fatto», quale Calogero lo concepiva, occorre scavare ancora. Deve dirsi, in effetti, o ripetersi, che quando ne parlava, egli si serviva di un termine che, poiché di necessità evocava la distinzione del soggetto e del predicato, era il meno adatto a dar conto del concetto che egli ne proponeva. Il nome, per altro, non era sufficiente, a nascondere la fisionomia della cosa. Oscillante com'e-

ra fra l'atto noetico al quale, per le ragioni che si sono viste, non poteva tuttavia essere assimilato, e la «ricostruzione» in forza della quale il «fatto» si presentava come storico, né nell'una né nell'altra di queste due accezioni il «giudizio», che Calogero definiva «di fatto», avrebbe potuto essere assegnato all'area della *dianoia* ed esser detto perciò «giudizio». Nessuno in realtà avrebbe potuto sostenere che, sia nel caso che lo si fosse preso nella forma della *noesis* e del suo atto di adeguazione intellettuale, sia che lo si fosse preso nell'altro senso, ossia come ricostruzione in senso unitario dei dati molteplici offerti da una determinata realtà, quel giudizio potesse essere interpretato come analogo al crociano giudizio definitorio, e nemmeno a quello individuale, con il quale non aveva se non un'affinità estrinseca: culturale, se si preferisce, suggestiva, non tecnicamente filosofica. Tra le due, o le tre, «figure» non si dava infatti niente che, nell'intrinseco, le accumulasse. Il giudizio di cui Calogero parlava non aveva affinità con il giudizio a cui Croce aveva dato il nome di «definitorio». Se in questo non si dava distinzione di soggetto e predicato, si dava però identità dell'uno e dell'altro: a differenza di quel che accadeva nel calogeriano giudizio di fatto, nel quale, anche se lo si fosse interpretato come pura *noesis* intellettuale, il soggetto e il predicato non erano presenti nemmeno nella forma dell'identità. Ma il calogeriano giudizio di fatto non aveva alcuna affinità nemmeno con quello che Croce aveva definito come individuale: in questo fra soggetto e predicato si dava distinzione, nell'altro no. Eppure, a guardar bene, sia nel quadro crociano sia nel suo, che pur ne differiva per ragioni non marginali, l'idea della «sussunzione» si rivelava parimenti problematica. Le ragioni che la rendevano problematica in Croce erano intrinseche al modo in cui, nella sua *Logica*, era stato affrontato e risolto il problema degli pseudoconcetti; a proposito del quale, poichè in altre sedi se ne discusse a lungo, qui basterà dar luogo a queste due considerazioni. La prima assume che, per poter sussistere come analisi di sintesi, lo pseudoconcetto dovrebbe possedere, per esercitarla, la potenza sintetica che gli si nega, e della quale, se fosse in possesso, non potrebbe essere quel che si assume sia: lo pseudoconcetto. La seconda aggiunge che, se anche potesse concedersi che lo pseudoconcetto si realizzasse col dar luogo alla rottura della sintesi categoriale, e alla separazione di quel che nel giudizio sta come distinto, non per questo potrebbe

dirsi che, da universale divenuto uno schema generale, il predicato di questo pseudogiudizio sarebbe tale da poter includere il particolare rendendolo adeguato a sé nell'atto di adeguarlo e definirlo nella sua propria natura. Non è forse anche qui evidente che fra lo schema e il particolare che dovrebbe esservi ospitato sussisterebbe pur sempre una differenza che, non essendo dominabile in questo, ne rivelerebbe, non l'utilità pratica, ma l'irrazionalità? Accogliere un particolare in un ambito che, allo stesso modo e allo stesso titolo, ne comprenda altri, significa bensì accoglierlo con gli altri, ma senza poterlo distinguere da questi e senza, quindi poterlo giudicare secondo il suo particolare *quid*. Il che non è inconveniente da poco quando si tratti, non già di ordinare cose secondo il principio della simiglianza, ma giudicare uomini in relazione a un loro comportamento specifico.

Di queste difficoltà che allo schema sussuntivo sono intrinseche, non si direbbe che Calogero mostrasse di essersi avvisto; né che riguardassero il suo quadro, ancor più, e comunque non meno che il quadro crociano. Egli ritenne infatti, e lo si è visto, che il giudizio del giudice si svolgesse, per così dire, in due tempi, uno propriamente storiografico, l'altro giuridico, ossia definito dalla sentenza, dalla assegnazione alla norma del caso particolare, o di questo a quella. Accadeva perciò che egli non considerasse quel che qui sopra fu notato quando si avvertì che, se, con il relativo giudizio, il fatto fosse stato assunto nell'ambito indicato dalla sussunzione, per esserlo sul serio e non rimanere chiuso nella sua particolarità, avrebbe dovuto essergli identificato: salvo che, se questo fosse avvenuto, e che avvenisse era necessario se si voleva ovviare a quel difetto, alla sussunzione si sarebbe dovuto dire addio. Il nesso stabilito fra la ricostruzione storica del fatto, e la dianoeticità della sussunzione del meno nel più esteso, mostrava infatti la sua artificiosità, se non si vuol dire la sua fallacia e la sua impossibilità. Non era più il fatto storicamente intuito e ricostruito per sé stesso, quello che entrava nell'ambito della sussunzione. Non era più sussunzione quella che si era ritenuto potesse accoglierlo. O meglio, lo era; ma solo in quanto il fatto fosse stato considerato, non per quel che era in sé e nell'atto che lo adeguava, bensì piuttosto per la sua minore estensione, e come suscettibile, quindi, di essere accolto nel più esteso: con quel margine di non razionalmente controllato e controllabile a

cui, come si è visto, la differenza intercorrente fra il più e il meno concedeva spazio.

Il punto è importante. Alla luce delle conseguenze, che di qui scaturivano, a risultare con chiarezza era l'impossibilità che, dopo che il fatto era stato appercepito nel cosiddetto giudizio che lo aveva adeguato adeguandoglisi, la conoscenza che in tal modo era stata conseguita fosse assunta, per esserne meglio illuminata e giudicata, in qualcosa d'altro; era l'impossibilità che quel che era stato storicamente ricostruito fosse, in quanto tale, trasferito in una classe che, comprendendo più «individui» stretti insieme nel vincolo generico della simiglianza, rendesse loro più piena giustizia. In realtà, se si fosse accolto senza critica il normale modo della sua rappresentazione, sarebbe stato proprio il procedimento sussuntivo a lasciar trasparire e a dar rilievo a quel che nella legge, e nella sentenza che la attribuisce al caso concreto, sempre si dà di inadeguato e di insoddisfacente: come se, appunto, al difetto della non piena coincidenza fosse essa a non poter porre rimedio, dato che era essa che lo provocava. Se, d'altra parte, il fatto, da una parte, l'ambito sussuntivo, da un'altra, fossero stati sottratti a questa loro diversa posizione, e dichiarati identici, impossibile sarebbe stato mantenere alla legge il carattere suo di legge, e al giudizio del giudice il carattere inclusivo che non può, malgrado tutto, non essergli riconosciuto. Se è così, evidente è il paradosso che non si riesce a risolvere e deve, tuttavia, essere accolto nella crudezza che lo caratterizza. Se si vuole la legge, è necessario adattarsi ad accogliere anche l'aporia che, dal di dentro, travaglia la sua figura. E che consiste in ciò, che se si tiene fermo alla differenza che, a causa della minore e maggiore ampiezza si stabilisce tra il fatto e la norma, non potrà impedirsi che in quella si rifletta l'impossibilità della loro coincidenza nel segno della piena e autentica giustizia. Se alla differenza non si tiene fermo e tra il fatto e la norma, la norma e il fatto, si postula l'identità e non la differenza, di legge non potrebbe parlarsi più. È, come si vede, un duro paradosso quello che si è delineato e che occorre accettare; non per elevare al di sopra della giustizia dei giudici quella degli storici e per esaltare, di contro all'utilità delle leggi, la verità della storia; e neppure per ripetere la trita banalità della giustizia che, strutturalmente, la legge non riesce ad adeguare. Se a questa affermazione si dà corso, è solo per sottolineare un

difetto necessariamente intrinseco allo strumento sussuntivo che la legge ha a disposizione per rendersi di volta in volta efficace nella sentenza; e per indicare in questo una sorta di ironico contrappasso imposto al senso di onnipotenza che, come si è detto, si esprime nel suo inevitabile dover tenere dentro di sé non solo il passato e il presente, ma anche il futuro, al quale essa non concede il diritto della novità.

A questo punto, può tornarsi sul tema del momento ultrastoriorigrafico, e di affrontarlo in modo da togliere di mezzo l'equivoco a cui ha dato luogo. Quando lo incontrò nella pagina in cui così Calogero l'aveva definito, aggiungendo che quell'«ultrastoriorigrafia» era una sorta di «storiografia del presumibile e del conveniente»,²⁴³ Croce, come si ricorderà, ebbe un moto di sorpresa e di fastidio. Chiese che cosa fosse, e potesse mai essere, quel «traghelafo»,²⁴⁴ ossia, nella sua idea, quella combinazione di cose non combinabili. E non poté evitare che si producesse un equivoco, perché Calogero non aveva detto che quella fosse storiografia, una forma della storiografia, cioè una ricerca che, in quanto tale, anche per lui non poteva non riguardare quel che fosse accaduto e stesse fermo nella realtà. Non era per caso, o per il gusto della formula paradossale, che l'aveva definita così; meno che mai perché avesse preteso di mantenerla nell'ambito storiografico. Proprio perché, per una parte, faceva uso del suo sostantivo, aveva tenuto a distinguerla dall'autentico atto storiografico e ad escluderla perciò dal suo dominio. Quell'«ultrastoriorigrafia» che aveva a oggetto il «presumibile» e il «conveniente» poteva bensì entrare a far parte dei manuali di metodo storico. Ma per dare risalto, con quel nome nuovo, a quel che in storiografia sempre si è definito come ipotesi, come congettura, come integrazione, con questa e con quella, di cose lacunose. L'ultrastoriorigrafia di cui Calogero parlava era con ciò una sorta di imitazione forzata della storiografia autentica. Era una costruzione analogica che pretendeva e prendeva il suo posto nella realtà accanto alla norma o alle norme che, essendo state pensate in relazione a tempi in parte trascorsi, ora richiedevano che ciò che le

²⁴³ *La logica del giudice*, cit., p. 161.

²⁴⁴ CROCE, *Conversazioni critiche*, V, 280.

rendeva lacunose nei riguardi di quelli nuovi fosse integrato alla luce di questi. Nell'«immaginare», appunto, che norme come quelle che egli delineava avrebbero potuto essere proposte dall'originario legislatore se la sua esperienza fosse stata tale da includerle nel suo ambito, e fossero perciò state passibili di ricevere quell'integrazione «presumibile e conveniente» — in quel suo «immaginare» il giudice agiva con una tecnica che, proprio perché si riferiva a una presunzione, e non aveva niente a che fare con la storiografia, Calogero definiva ultrastoriografica. Poiché, d'altra parte, nel far così, il giudice avrebbe proceduto in modo parallelo alla definita realtà della norma, fornendone una sorta di imitazione, come non vedere che, in un diverso quadro categoriale, la sua operazione sarebbe stata assai simile a quella che Croce aveva definita pseudoconcettuale? Se non fosse stato per la *vis* polemica che lo animava di eccessiva ostilità nei confronti di quel giovane pensatore, che aveva forse il torto, oltre che di essere in parte legato all'idealismo attuale, di troppo sottolineare i suoi propri intenti rinnovatori, di troppo compiacersi del suo virtuosismo argomentativo, e di suscitare con ciò in lui il sospetto che le critiche che rivolgeva alla «logica» nascondessero qualche pericolosa tentazione irrazionalistica, almeno per questa parte la sua tesi avrebbe persino potuta essere accolta.

Diverso, senza dubbio, era il caso rappresentato dalla distinzione che, riprendendo il tema della «natura radicalmente storiografica dell'attività svolta dal giudice», Calogero proponeva di introdurre fra il «momento della ricostruzione storica vera e propria» e quello «della sua esposizione storiografica». A proporre questa distinzione che, a differenza di quel che Croce supposeva, non era stata affatto messa lì per essere subito dopo abbandonata come cosa a cui non convenisse dare troppa importanza, Calogero era stato indotto da pensieri la cui prima formulazione risaliva ai tempi in cui più intenso era stato lo studio della filosofia antica e, in particolar modo, della logica aristotelica. Risaliva a qualcosa che non solo aveva una nobile origine, ma sempre sarebbe rimasto al centro del suo pensiero, conoscendovi molti svolgimenti. Distinguendo fra ricostruzione e esposizione, Calogero riprendeva il tema della differenza che, a suo parere, doveva stabilirsi e tenersi ferma fra il momento noetico e quello dianoetico, fra il carattere intellettuale e visivo del primo e quello

linguistico del secondo, insomma fra il pensare e il parlare. Riprendeva, in altri termini, un tema che, essendo fondamentale nel suo pensiero, vi si presenta in forme molteplici. Come scriveva in un passo importante de *La logica del giudice*, che è tornato più volte a far sentire la sua voce in questa ricerca, e che non avrebbe dovuto sfuggire ai suoi critici, già Aristotele aveva ammonito che «la verace realtà non è mai in sè dianoetica, cioè scissa in un soggetto e in un predicato com'è per le esigenze analitico-sintetiche del logo, ossia del pensiero parlante, ma bensì sempre noetica, cioè intrinsecamente e determinatamente unitaria, qual è di volta in volta dinanzi all'occhio contemplante dell'intelletto». ²⁴⁵ Erano dunque, quelli che stavano alla radice della distinzione introdotta fra ricostruzione e esposizione, pensieri ben radicati nella sua mente; pensieri ai quali, del resto, egli avrebbe conferito pieno sviluppo nella parte della sua *Estetica*, dedicata alla «semantica». Erano pensieri che, inducendolo a distinguere fra l'«ideazione diretta» e l'«ideazione parlata», lo ponevano, per questa parte, in una posizione di radicale dissenso dalle concezioni idealistiche, vichiane e humboldtiane, del linguaggio come luogo dell'intuizione-espressione, e cioè dell'arte. ²⁴⁶ Se, nel respingere, anche per questa parte, il suo pensiero, Croce l'avesse tuttavia osservato e esaminato con più cura e pazienza, forse si sarebbe accorto che di dissentirne aveva più ragione di quanta non riuscisse a mostrarne nella sua recensione; e nello stesso tempo avrebbe posto le premesse per una discussione meno veloce e sprezzante di quella, sul serio ingiusta, che riservò alla sua *Estetica* quando questa vide la luce nel 1947. ²⁴⁷

Del resto, che nell'apprestarsi a delineare la tesi relativa alla differenza sussistente fra la visione di una determinata realtà storica e il racconto di essa, Calogero esplicitamente si riferisse, per criticarla, alla tesi dell'onnipresenza del linguaggio nella vita dello spirito, è evidente fin dalla prima pagina della trattazione da lui dedicata a questo tema. Nella quale è ben vero che delle forme specifiche

²⁴⁵ *La logica del giudice*, cit., p. 69.

²⁴⁶ *Estetica*, cit., pp. 164-95.

²⁴⁷ B. CROCE, «Quaderni della 'Critica'», 14 (1949), p. 124, poi in *Terze pagine sparse*, II, Bari 1955, pp. 157-58.

in cui, sul piano dell'estetica e della logica, quella tesi aveva ricevuta la sua definizione, dichiarava che non avrebbe discusso in modo specifico: non però perché fosse incerto circa l'importanza che si dovesse riconoscerle, ma per la diversa ragione che ne aveva parlato in precedenti occasioni e, in modo più o meno diretto, in altre parti dello stesso libro sulla Cassazione. Altra, diceva perciò, entrando subito in argomento, era la visione che, senza alcun bisogno di metterla sulla carta e di comunicarla ad altri, o a sé stessi, mediante segni linguistici e non linguistici, ciascuno poteva avere e rappresentarsi di un determinato avvenimento, che, senza l'ausilio della scrittura o di parole comunque pronunziate, gli si fosse determinato nella mente. Altra l'esigenza della comunicazione semantica di esso, e con ciò della vera e propria narrazione storica, *stricto sensu* intesa. E qui, per discutere di questa così netta distinzione, sarebbe inopportuno se si cominciasse con gli esempi, con la retorica degli esempi vòlti, si ritiene e si dice, a dare concretezza all'astratto discorso concettuale: a cominciare da quello calogeriano del guidatore di un automobile, che, nell'atto in cui avverte di star per subire un incidente, volge il suo pensiero in modo così rapido che, lungi dall'esprimerlo, le parole non riescono a tenergli dietro.²⁴⁸ Del pari, sarebbe dar luogo a una vacuità se si dicesse che, nella concretezza della ricerca storica, non c'è un momento che possa esser definito della pura visione mentale dell'accaduto e distinto perciò dall'attività della scrittura. Sarebbe una scipita pedanteria avvertire che i due momenti non sono separabili. Lo sarebbe altresì se si aggiungesse che non c'è storico il quale, mentre vede, non scriva, quale che sia il grado che questa specifica attività raggiunge via via che la prima si determina. Ancora lo sarebbe se si precisasse che, senza la fissazione sulla carta di quel che la mente vede nel passato che sta indagando, la stessa visione sarebbe comunque soggetta a patire continue interferenze, a smarrirsi, a oscurarsi, e così via, con, appunto, la deplorabile esibizione dell'esempio del tale storico che lavorava in un modo e di quell'altro che lavorava in un altro, ma sempre, l'uno e l'altro, avendo sullo scrittoio, e soprattutto nella mente, gli strumenti atti al comunicare linguistico. Se la si affrontasse sul

²⁴⁸ G. CALOGERO, *Estetica*, cit., pp. 165-68.

serio, la questione imporrebbe non solo di considerare quel che, più in generale, Calogero pensava del linguaggio e del pensiero, e come in lui (lo si è già osservato) ferma fosse rimasta l'idea della νόησις come era stata pensata da Aristotele, ossia come pura intuizione intellettuale idealmente anteriore alla διάνοια, e scevra perciò della sua inevitabile connotazione sia linguistica sia temporale; ma anche di render noto quale sia al riguardo l'opinione dell'autore di queste pagine, ossia in che modo, a suo parere, il linguaggio offra il suo ausilio al pensiero e fino a che segno riesca a esprimerlo senza tradirlo e poi lo tradisca, solo in parte perciò riuscendo a esprimerlo. Ma queste sono, si dica pure così, schiette questioni teoretiche, che senza nessuna utilità verrebbero chiamate in causa qui dove, necessariamente, dovrebbero essere riassunte in poche battute, atte soprattutto a ingenerare non necessari equivoci (non sempre, deve ripetersi, la brevità va a vantaggio della chiarezza, ed è un pregio).

Si vada perciò al punto che, nel quadro de *La logica del giudice*, si rivela come di gran lunga il più interessante; perché riguarda la sua tesi principale, quella per cui, non potendosi dare giudizio di diritto che non sia giudizio di fatto, la Cassazione deve ritagliare il suo compito specifico in questo quadro che, in forza di quell'identità, non parrebbe lasciare un posto specifico al suo giudice rispetto a quello proprio del giudice di merito. Ecco perciò che, con l'ingegnosità rimediatrice che era l'altro volto della sua sottigliezza demolitoria, dalla tesi relativa alla distinzione del vedere e del narrare, Calogero traeva un corollario essenziale; e, dopo aver sostenuto e ribadito che in termini di gnoseologia quei due atti non si distinguevano, ne proponeva un'altra per quale «la risposta alla *quaestio facti* [era] un trasferimento del fatto dalla sfera della realtà in quella della rappresentazione storica, mentre la risposta alla *quaestio juris* considera[va] il fatto solo qual [era] prospettato in quell'ultima sfera, senza direttamente controllare se a tale considerazione corrispond[esse] la sua sussistenza nella realtà, ossia il suo essere effettivamente accaduto». Lo «scrittore di storia» era quello che, trattando di una *quaestio facti*, di questo doveva accertare l'esistenza «per giustificarlo nella rappresentazione, mentre chi risponde alla *quaestio juris* sta al fatto come il lettore di storia, per cui è punto di partenza la sua conoscenza della rappresentazione». Non si trattava, a parer suo, di conoscenza o non conoscenza, «come esigerebbe la

rigorosa antitesi gnoseologica della *cognitio facti* che perciò non è *cognitio juris* alla *cognitio juris* che perciò non è *cognitio facti*», «ma di conoscere in un modo e di conoscere in un altro, di conoscere accertando e ricostruendo e di conoscere ascoltando e presupponendo». ²⁴⁹ Per questa via, Calogero distingueva il giudice di merito, che al fatto era pervenuto per il tramite della sua stessa ricerca, e lo aveva variamente indagato, interrogato, ricostruito, in modo da poterlo poi «sussumere» nella norma che meglio gli corrispondeva (e anche questa, come sappiamo, era, per lui, una *cognitio facti*, di quel fatto che era l'esistenza della norma), e il giudice di Cassazione, che giudice non era se non del puro diritto.

Il giudice di puro diritto è colui che conosce il fatto così come lo conosce il lettore di storie: questi lo accoglie nella sua mente leggendo le pagine, le note, le tavole dello storico; l'altro lo accoglie nella sua mente leggendo le motivazioni in fatto delle sentenze anteriori, e tutte le altre carte allegate negli atti del processo. Il giudice di cassazione conosce il fatto *ex actis*, non *e gestis*, se si concede di designare con queste due formule convenzionali la conoscenza del fatto quale risulta al giudice che legge gli atti e la conoscenza del fatto quale risultò ai giudici che, attraverso tutta l'indagine probatoria, a quella silloge di atti dettero origine. ²⁵⁰

La distinzione poteva, nella realtà, essere non altrettanto netta che nella considerazione ideale. E questo era senz'altro ammesso da Calogero; il quale osservava infatti che anche il giudice di merito «assai di rado era faccia a faccia con la realtà storica», per quanto sempre la seguisse da presso «attraverso la realtà delle prove». ²⁵¹ Dal punto di vista ideale la distinzione era invece «nettissima»; e con chiarezza risultava da ciò che il «precipuo fine» del giudice di diritto era quello «dell'unificazione giurisprudenziale», la quale esigeva «non la raffigurazione del fatto reale ma solo quella di un fatto possibile». «Al malsicuro e approssimativo principio della *cognitio juris* escludente la *cognitio facti*» doveva perciò sostituirsi «quello, più solido e comprensivo, della *cognitio juris* implicante la *cognitio facti ex actis*, ma escludente la *cognitio facti e gestis*»; e in tal modo si sarebbe reso

²⁴⁹ *La logica del giudice*, cit., p. 181.

²⁵⁰ *Ibid.*, pp. 181-82.

²⁵¹ *Ibid.*, p. 182.

«conto, in maniera assai più adeguata, dell'effettivo procedere della Suprema Corte quanto a delimitazione della propria competenza». ²⁵²

Si comprende, d'altra parte, che Calogero non potesse non rilevare che, risolta così, la questione dava luogo a varia insoddisfazione proprio in ordine alle competenze che la suprema Corte riconosceva a sé stessa quando fissava i limiti del suo operare. Se infatti si fosse tornati a considerare il caso che, «permeando tutti gli altri, resta[va]» il più significativo, e «cioè quello della revisione del giudizio di fatto per motivo di errore logico o di difetto di motivazione», l'insoddisfazione avrebbe preso la sua forma specifica. «Mentre da un lato la revisione» non poteva essere soltanto formale, venendo «a investire tutto il giudizio di fatto», da un altro essa era poi «condotta, non dall'angolo visuale» della «piena e diretta ispezione della realtà, propria del giudice di merito, ma da quello di un semplice esame di documenti storiografici, che da esso» erano «stati o raccolti e valutati o addirittura costruiti, com'è il caso della motivazione della sentenza». Ne conseguiva, a rendere più acuto il disagio, che se, da un lato, «l'esame della logicità del fatto» non era niente più che l'«esame del fatto», da un altro, «il fatto esaminato non» era «più il fatto reale, ma solo, per gran parte, il fatto raccontato». ²⁵³ Di qui, nella ricostruzione e nell'analisi che, nella seconda e più tecnica parte del libro, Calogero eseguiva di una serie di interventi della suprema Corte, i dubbi che questa manifestava circa la possibilità di censurare l'interpretazione data da giudici che avevano «piena e diretta conoscenza» di una determinata questione, quando al contrario a essa non era dato di conoscerli se non «attraverso documenti» raccolti, deve aggiungersi, da altri in una precedente fase, e di dover «pronunciarsi sul dissidio tra la sentenza interpretante e la sentenza interpretata pur non conoscendo il loro effettivo significato, se non, principalmente attraverso esse medesime». In realtà, senza entrare nella parte più propriamente analitica che, con molta sottigliezza, Calogero eseguiva di determinati procedimenti della suprema Corte, basterà qui dire che, in concreto, il suo esame si

²⁵² *Ibid.*, p. 183.

²⁵³ *Ibid.*, p. 260.

riduceva a essere una sorta di seconda lettura del materiale probatorio messo insieme e interpretato e giudicato dal giudice di merito. E che al riguardo fosse implicita una riserva, che potrebbe esser detta di metodo, non si stenta a comprendere: «giacché», scriveva, «non si controlla (o per lo meno non si controlla in pieno: che è poi la stessa cosa) una *probatio*, cioè una ricostruzione storiografica, senza porsi da quello stesso punto di vista di diretta indagine e interpretazione delle cose e degli indizi che fu proprio del giudice ricostruente». ²⁵⁴

Difficile negare che, alla luce di questi concetti, le competenze della Cassazione fossero state delimitate con precisione e con acutezza; e che tuttavia la problematicità della distinzione che era stata introdotta fra il fare storia e il leggerla, nell'atto in cui anche il leggerla era in qualche modo assimilato al farla, si riflettesse con forza in questo estremo approdo dell'indagine calogeriana. In realtà, a parte che non ogni opera di storia è leggibile da chiunque, e che di certi libri non tutti sarebbero in grado di giungere all'ultima pagina se avessero sul serio affrontata la lettura delle prime, resta che c'è lettore e lettore. C'è chi legge per informarsi e imparare, ma con la disposizione scientifica che gli deriva da esperienze fatte in analoghi campi di studio; e c'è chi legge invece con passiva diligenza, per trarre informazioni e magari diletto. Che, come lettore degli *acta* attraverso i quali riceveva le *res gestae*, il giudice di Cassazione appartenesse al primo tipo di lettore, e non al secondo, si sarebbe potuto ben concedere. Restava tuttavia che, rispetto al giudice di merito, e al suo essere storico *rerum gestarum*, la sua era pur sempre una lettura di seconda mano, tanto più accentuata in questo carattere quanto più la legge indicasse in modo esplicito la necessità sia di questa restrizione e limitazione, sia degli ambiti temporali entro i quali doveva essere contenuta. E una lettura di seconda mano, anche se eseguita sul fondamento di larghe esperienze, non vale una lettura diretta. Il che, essendo del tutto ovvio, a delinarsi era uno scoglio che tanto meno si mostrava aggirabile, in quanto la critica perentoria rivolta all'idea del canone logico, alla cui luce le sentenze debbono essere redatte e quindi controllate, aveva costituito il *Leit-*

²⁵⁴ *Ibid.*, p. 271.

motiv dell'intero libro. A rigore, con i fatti che ricostruisce e narra a suo modo, il racconto dello storico è esso stesso un fatto che, vivendo nell'interpretazione, lascia sotto di sé l'altro fatto, quello che il lettore del libro cercherebbe certamente di attingere *ex actis*, e non solo *e gestis*, non appena in lui fosse insorta l'esigenza di una più responsabile lettura del libro stesso. «Messa fuor di dubbio l'impossibilità, e l'effettiva insussistenza, di un controllo della logicità del giudizio di fatto che si eserciti in modo puramente formale, ossia senza intervento nel contenuto dello stesso giudizio di fatto», con forza tanto più grande avrebbe dovuto risulterne la necessità che la revisione del primo giudizio investisse anche il fatto con nuove ricerche, o, ponendo quanto meno il giudice di diritto in condizione di accedere direttamente alla documentazione raccolta senza esser costretto a doverla apprezzare per il tramite della semplice lettura del materiale probatorio raccolto, discriminato e interpretato dai precedenti giudici. Il che avrebbe senza dubbio comportato rilevanti problemi pratici; e in primo luogo le lentezze e i rinvii che sono fatali al funzionamento della giustizia. La quale, per il buon uso che deve fare di sé stessa, deve non aver fretta di concludere, ma non soccombere alla patologia della decisione rinviata e poi ancora rinviata; e per questo pone limiti di tempo alla fase istruttoria. Qui, per altro, si sta discutendo, non dell'organizzazione della giustizia in un paese (che si presuma) civile, ma di una questione teorica legata all'idea che il giudizio di diritto tanto meno possa prescindere dalla *questio facti* quanto più si presenti nella forma della revisione di un giudizio precedente. E le questioni teoriche non possono essere affrontate e discusse a partire dalle conseguenze pratiche che, in determinati casi, potrebbero derivarne.

Così, dopo una navigazione non breve, e con qualche travaglio, l'indagine è giunta alla fine. Se vi sia giunta felicemente non è cosa che debba e possa essere decisa da colui che l'ha condotta. Il quale si è trovato relativamente a suo agio quando ha dovuto ricostruire situazioni, anche tecniche, relative al suo campo di studio; ma non sarebbe nel vero se dicesse di non essersi più volte sorpreso in difficoltà di fronte a un libro come *La logica del giudice*, che gli ha richiesto un particolare impegno di lettura, condotto *extra moenia*, e con poche garanzie. Ma questo capita sempre quando ci si muova sul

confine di discipline diverse: sì che, detto quel che si doveva, un solo avvertimento egli sente di dover dare al lettore che fosse giunto fin qui. Se nella discussione che è stata condotta in queste pagine gli fosse sembrato di ascoltare, come in sottofondo, l'eco di una disputa che, nei passati decenni, lo scrivente sostenne con Guido Calogero, sappia che questa è anche la sua impressione. Fu infatti un lungo dibattito, quello che ci impegnò: un dibattito che si svolse in tempi diversi, anche se con sostanziale continuità. Non poteva perciò non accadere che in altra forma si prolungasse in queste pagine, e vi lasciasse il segno. A trarne vantaggio fu allora, come capita, il più giovane; che, poiché non aveva un castello filosofico da difendere, era libero di chiedere, di obiettare, di contrapporsi, costringendo l'altro, non solo a ribattere, ma, soprattutto, a esercitare l'arte della sopportazione. Queste pagine vorrebbero perciò essere, in primo luogo, una testimonianza di gratitudine: ossia di una virtù che non si può mai essere sicuri di possedere, e che, essendo rara, ancor più lo è, purtroppo, nel campo degli studi.

DAVIDE COLUSSI

LETTERE DI LEO SPITZER
A BENEDETTO CROCE E AD ELENA CROCE

Epistolografo di vena fertile e vivacissima, assertore della pratica epistolare come «piacere gratuito» concesso tanto a chi riceve quanto a chi scrive, studioso per suo conto di documenti in precedenza del tutto ignorati come le missive di italiani semicolti che ebbe occasione di vagliare tra il 1915 e il 1918 in qualità di censore presso l'ufficio sui prigionieri di guerra, il romanista Leo Spitzer (Vienna 1887 - Forte dei Marmi 1960) non usò conservare le lettere dei suoi corrispondenti. Racconta Anna Granville Hatcher, collega alla Johns Hopkins University di Baltimora unitagli da stretta amicizia, che Spitzer «aveva l'abitudine di distruggerle appena lette». ¹ Non sarà stata sempre questa, o quantomeno avrà previsto eccezioni, la sua prassi abituale, se nel 1930, alla morte di Schuchardt, egli era in grado di pubblicare, in omaggio alle qualità scritte e umane del venerato maestro, un florilegio di citazioni da lettere risalenti sino al 1912. ² Forse — ma è solo un'ipotesi — la chiamata a Istanbul nel 1933, dopo la sospensione dall'insegnamento all'Università di Colonia, indusse lo studioso, già impegnato nel trasferire la sua ricca biblioteca, a tralasciare di portare con sé il suo archivio epistolare; forse l'esilio forzato ne favorì la dispersione. Solo apparentemente contraddittorio è poi che non badi a conservare la lettera che gli è giunta chi la pregia in quanto puro *Stimmungsbericht*, dono «senza peso, aereo quasi, non soggiogato a qualunque necessità pratica — ideale insomma». ³ Quale che ne sia la ragione, risulta oggi del tutto impossibile reperire fondi

¹ O. BESOMI, *Il carteggio Croce-Auerbach*, «Arch. stor. ticinese», XVIII, 69 (1977), pp. 3-40, a p. 4 n. Il ricordo della Hatcher è ora confermato dal figlio Wolfgang Spitzer: cf. sotto alla n. 4.

² L. SPITZER, *Hugo Schuchardt als Briefeschreiber (mit unveröffentlichten Briefe)*, «R. int. Estud. Vascos», XXI (1930), pp. 591-617.

³ Cf. ID., *Lettres à une inconnue*, a c. di I. JACKSON, «Belfagor», LVIII (2003), pp. 715-32, e LIX (2004), pp. 59-74, a pp. 68 (qui anche la formula «piacere gratuito» citata qualche riga sopra) e 720.

epistolari di Spitzer, com'è stato tentato senza esito presso istituzioni e familiari anche in tempi recenti.⁴ Non ci è dato quindi disporre di un documento che restituisca integralmente la trama di rapporti intercorsi con Benedetto Croce e con la figlia Elena. Ma anche in mancanza delle loro voci, l'anta superstite del doppio dittico vale a ricostruire in modo più preciso il sodalizio intellettuale che il maestro viennese strinse, in periodi diversi, con entrambi.

Spicca subito il numero esiguo delle lettere indirizzate al filosofo nel corso di un ventennio (ventitré), non solo a confronto con quelle a Elena, concentrate in un arco di tempo tanto più breve (ventisette), ma anche, per fare un esempio affine, con il carteggio tra Croce e Auerbach, pur legati da minore stima e confidenza;⁵ senza contare la predominanza delle cartoline (quindici), secondo abitudine del primo Spitzer.⁶ Né le visite compensano la rarità dei messaggi: i due si

⁴ Si veda il resoconto dell'editore in *Leo Spitzers Briefe an Hugo Schuchardt*, herausgegeben und eingeleitet von B. HURCH, unter editorischer Mitarbeit von N. BENDER und A. MÜLLNER, Berlin-New York, de Gruyter, 2006, pp. xli-xlii: «Ein handschriftlicher Spitzer-Nachlaß existiert nicht. Seine legendär umfangreiche Privatbibliothek wurde nach seinem Tod von seinem Sohn Wolfgang Spitzer geschlossen an die University of Washington nach Seattle verkauft. Weder dort, noch an der Universität von Leo Spitzers amerikanischem Wirken, der Johns Hopkins University in Baltimore, gibt es einen nennenswerten handschriftlichen Nachlaß Spitzers. Auch erinnert sein Sohn nicht, handschriftliche Papiere in größerem Umfang nach seines Vaters Tod mit verkauft zu haben. Im Gegenteil, Wolfgang Spitzer vertritt mit Überzeugung die Meinung, sein Vater hätte sämtliche Korrespondenzen unmittelbar nach deren Beantwortung weggeworfen. Ein letztverbliebener Hoffnungsschimmer ist, daß Anne Granville Hatcher, mit der Spitzer in den letzten Jahren seines Lebens in enger Beziehung stand, die auch nach seiner Emeritierung zum Ende des akademischen Jahres 1954/55 offiziell sein Dienstzimmer an der JHU übernahm, damit Spitzer es wie zuvor weiternutzen konnte, in Verehrung des Meisters alle persönlichen Papiere übernommen hat. Doch fehlt seinerseits von einem möglichen Hatcher-Nachlaß, denn sie ist in den 90er Jahren ebenfalls verstorben, jede Spur». A parziale ricostruzione del carteggio, l'edizione risolve di includere le lettere di Schuchardt edite in L. SPITZER, *Hugo Schuchardt als Briefeschreiber*, cit.

⁵ Cf. O. BESOMI, *Il carteggio Croce-Auerbach*, cit. (quarantotto lettere di Auerbach sulle sessantuno complessive che si sono conservate).

⁶ Cf. H.U. GUMBRECHT, *Methode ist Erlebnis. Leo Spitzers Stil* [2001], in Id., *Vom Leben und Sterben der großen Romanisten. Carl Vossler, Ernst Robert Curtius, Leo Spitzer, Erich Auerbach, Werner Krauss*, München, Hanser, 2002, pp. 72-151, alle

incontrano per la prima e unica volta a Marburg in occasione della laurea onorifica conferita a Croce su proposta di Spitzer all'ateneo. Il breve soggiorno, tra il 28 luglio e il 1° agosto 1927, basta a saldare una durevole amicizia, rievocata poi in più occasioni da entrambi.⁷ Ascoltiamo il ricordo di Spitzer:

Ho visto il Croce una sola volta in vita mia, ma fu nel momento in cui la sua gloria e il suo genio erano al culmine — memoria che mi è caro rievocare. In occasione del quarto centenario dell'università prussiana di Marburg, che gli conferì la laurea *honoris causa*, mi fu dato osservare da vicino (il Croce stette allora alcuni giorni in casa mia) quella grande mente in perpetua attività. Le cerimonie ufficiali lo interessavano poco (vi presenziava come a malincuore, sempre appoggiato alla sua elegante canna che mi pareva simboleggiare il suo aristocratico distacco), ma si sprofondava in discussioni vivacissime sia a casa sia durante le passeggiate sui colli ridenti lungo il nastro azzurro della Lahn; e soprattutto scriveva: scriveva non soltanto lettere affettuose alle carissime figliuole di cui aspettava ansiosamente la quotidiana corrispondenza, ma anche articoli per la sua «Critica», tra cui una lunga acerrima recensione, piena del suo spirito caustico, a un libro recente che aveva trovato sulla mia scrivania, *Esprit und Geist* di Eduard Wechsler (...). Argomento principale delle nostre conversazioni era meno la stilistica (sulla quale ci trovavamo d'accordo) che la situazione morale, immediatamente avvertita dal perspicace ospite, d'un professore austriaco ed ebreo come me in mezzo all'ambiente universitario tedesco, che dopo una certa riluttanza iniziale sembrava avesse accettato l'*outsider*. Credo che il Croce gioisse della sua idea di una Germania liberale e scientifica, che vedeva realizzata in quel momento. Non dimenticherò lo sguardo affettuoso con cui mi avvolgeva mentre gli esponevo le ragioni del mio benessere.⁸

Più secchi e dettagliati, secondo loro costume, gli appunti di Croce nei privati *Taccuini di lavoro*:

pp. 87-88. Per una descrizione più dettagliata delle lettere si rimanda alla Nota al testo qui avanti.

⁷ Su questo e altri aspetti del rapporto che si toccheranno nelle pagine seguenti riprendo alcune considerazioni dal mio articolo *Spitzer e la pianticella di Croce*, «Belfagor», LXIV (2009), pp. 161-74; una versione più ampia è di prossima pubblicazione negli Atti del XXXVI convegno interuniversitario di Bressanone *Leo Spitzer: lo stile e il metodo* (10-13 luglio 2008).

⁸ L. SPITZER, *La mia stilistica*, «Cultura mod.», XVII (1954), pp. 17-19, a pp. 18-19.

29 luglio

(...) Partenza a mezzogiorno per Marburg. Qui ricevuto dallo Spitzer, di cui sono ospite. Visita al castello e passeggiate per la città. La sera, riunione alla Festhalle, e fiaccolata degli studenti.

30 luglio

Stamane, università, corteo e riunione alla *Festhalle*, con interminabile serie di discorsi (trentadue!). Dopo tre ore, non ne ho potuto più e sono venuto via. Sono rimasto in casa Spitzer a leggere. La sera, pranzo alla Festhalle, dove io ero alla tavola di onore, avendo di fronte il rettore e il ministro dell'istruzione Becker.

31 luglio

Nuovo corteo e discorso dell'Otto e promozioni, tra cui la mia a dottore di questa università. Poi, pranzo all'*Europ. Hof*, dato a noi dai ministri prussiani dell'istruzione e delle finanze. Poi ho visto la festa popolare al Marktplatz. Di là, a casa Spitzer, a leggere e a dormicchiare. La sera, lunga passeggiata, e poi a pranzo in casa del decano della facoltà, prof. Thiele. Ho avuto come dama da accompagnare una sig.ra Leitz di Wetzlar.

1 agosto

Sono rimasto la mattina a casa a leggere e a prendere appunti. Pranzo dato dallo Spitzer in mio onore (con suo discorso). Vi erano i proff. Elster, Maync di Berna, Hamann (storia dell'arte), Jacobstahl (arte antica), Friedländer (ellenista), Schulze (romanista), una signorina Berthold, insegnante di germanistica e una signora Dietzen, che è stata a lungo in Italia. Nel resto della giornata, letture, passeggiate e conversazione con lo Spitzer. Alle 22.41, partenza per Berlino.⁹

Certo il discorso tenuto da Spitzer durante il pranzo di commiato non dovette dispiacere all'ospite, che ne richiese il testo per ricordo: custodito fra le sue carte, è qui pubblicato in appendice. L'ideale di una Germania liberale che Spitzer, conversando, coglieva nel suo interlocutore vi trova una netta enunciazione, congiungendo, com'è detto argutamente, «Napoli nobilissima» e «Marburgo piccolissimo» in una più ampia nazione del pensiero («res publica des Gedankens») di cui Croce è patrono.

Il conferimento della laurea è dunque l'occasione che origina il rapporto epistolare, fitto nei preparativi del viaggio (lett. 1 e cartol. 2-4). Ma prima? Si potrebbe supporre che l'ammirazione crociana per l'opera di Spitzer dati dalla pubblicazione nel '21 dei due volumi

⁹ B. CROCE, *Taccuini di lavoro*, vol. III, Napoli, Arte Tipografica, 1987 [ma 1992], p. 32.

sulle lettere dei prigionieri di guerra, *Italienische Kriegsgefangenbriefe* e *Die Umschreibungen des Begriffes «Hunger» im Italienischen*,¹⁰ dove il teorico del linguaggio quale espressione di un'attività creatrice individuale avrebbe trovato man forte: «letteratura popolare permanente», secondo l'uno; «poesia che affiora nel comune conversare», fa eco l'altro.¹¹ Tuttavia Croce cita solo tardivamente, in pieni anni Trenta, i lavori,¹² ignorati a suo tempo dalle recensioni della «Critica»; quello sulle circonlocuzioni esprimenti il concetto di fame è addirittura richiesto all'autore nell'ottobre del '35, come si desume dalla cartol. 18. Tutto lascia pensare a un recupero successivo. Veramente decisivi saranno allora due scritti metodologici del '25-26,¹³ particolarmente convenienti a incontrare il favore del filosofo: non tanto per la generica elezione del positivismo a bersaglio polemico quanto per l'esplicito richiamo al magistero di Vossler e, mediato da quello, di Croce:

Contro il separatismo fra l'attività naturalistica dei linguisti e umanistica degli studiosi di letteratura, già da molto tempo si combatte; il più efficace in questo senso fra i romanisti tedeschi è Vossler, il quale, intendendo con Croce il linguaggio più come espressione che come comunica-

¹⁰ L. SPITZER, *Italienische Kriegsgefangenbriefe*, Bonn, Hanstein, 1921 (trad. it.: *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, Torino, Boringhieri, 1976); Id., *Die Umschreibungen des Begriffes «Hunger» im Italienischen*, Halle, Niemeyer, 1921. Il nome di Spitzer è noto a Croce quantomeno a partire dal '19, anno di una recensione — da identificare con quella agli spitzeriani *Aufsätze zur romanischen Syntax und Stilistik* (Halle, Niemeyer, 1918) comparsa in «Literaturblatt germ. rom. Philol.», XL (1919), coll. 242-46 — che Vossler spedisce all'amico filosofo: cf. *Carteggio Croce-Vossler 1899-1949*, a c. di E. CUTINELLI RENDINA, Napoli, Bibliopolis, 1991, p. 244 (lettera del 3 novembre 1919).

¹¹ Cf. rispettivamente L. SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 1; B. CROCE, *La poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, quarta edizione riveduta e accresciuta, Bari, Laterza, 1946, p. 214.

¹² Cf. B. CROCE, *Nuovi saggi sul Goethe*, Bari, Laterza, 1934, p. VII (su cui si veda più avanti); Id., *La poesia*, cit., pp. 214-15.

¹³ L. SPITZER, *Wortkunst und Sprachwissenschaft*, «Germ.-Rom. Mschr.», XIII (1925), pp. 169-86, e *Sprachwissenschaft und Wortkunst*, «Faust», IV, 6 (1925-26), pp. 22-36, poi raccolti in Id., *Stilstudien*, vol. II, München, Hueber, 1928, pp. 498-536 e 1-17 (solo il primo in traduzione italiana: *Stilistica e linguistica*, in L. SPITZER, *Critica stilistica e storia del linguaggio*, saggi raccolti e con presentazione di A. SCHIAFFINI, Bari, Laterza, 1954, pp. 29-66).

zione, e ravvicinando il linguaggio all'estetica, ha sempre propugnato la spiegazione di un poeta attraverso il suo ambiente linguistico, almeno importante quanto l'ambiente biografico. (...) Io considero i miei saggi come un'attuazione della volontà teorica di Vossler. La linguistica doveva dimostrare (o riscoprire) teoricamente il lato artistico del linguaggio, prima di poter trattare i singoli artisti della parola dal punto di vista linguistico.¹⁴

Di qui la recensione, altamente elogiativa, di Croce,¹⁵ e stupisce un poco apprendere che Spitzer non avesse ancora avuto modo di leggerla al tempo dell'invito a Marburg (cf. cartol. 2). Ma la lacuna sarà presto colmata, come rivela l'allusione nel discorso celebrativo del 1° agosto al paragone crociano fra la «pianticella» della propria estetica e l'«albero robusto e frondeggiante» cresciuto «per opera di agricoltori che meglio di lui erano in grado di attendervi, e che hanno fatto e fanno quello che il diverso specificarsi dell'attività a lui toglieva di fare, o di fare nella misura necessaria, e che perciò, senza quell'altrui intervento, sarebbe forse perito per mancanza di cure o sarebbe rimasto come una pianta selvatica e poco sviluppata»:¹⁶

Egli stesso [Croce] ha detto che i nostri nuovi sforzi nell'estetica del linguaggio sono come pianticelle che egli ha piantato e che si sarebbero seccate se mani amorevoli non ne avessero preso cura — ma come avremmo potuto far ciò, se la pianticella non fosse stata saldamente inserita nel nostro terreno, nella terra madre tedesca di Jakob Grimm e Wilhelm von Humboldt?¹⁷

Su questa duplice base di accordo teorico e simpatia umana, nel segno dei «giorni felici di Marburg», si fonda tutta la corrispondenza a seguire. Sicché nel '31 (cf. la lett. 8) Spitzer, nella prospettiva di

¹⁴ Id., *Stilistica e linguistica*, cit., pp. 30-31, 32-33.

¹⁵ È pubblicata ne «Il Baretto», III, 8 (1926), p. 99, col titolo *La parola e l'arte* e in «Critica», XXIV (1926), pp. 293-95; poi col titolo *Storia della lingua e storia della poesia*, in B. CROCE, *Conversazioni critiche. Serie terza*, seconda edizione riveduta, Bari, Laterza, 1951, pp. 101-05.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 101-02.

¹⁷ Cf. qui l'Appendice: «Er sagte selbst, unsere neueren sprachästhetischen Bestrebungen seien wie Pflänzlein, die er gepflanzt hat und die verdorrt wären, wenn sich nicht liebevolle Hände ihrer angenommen hätten — aber wie hätten wir das tun können, wenn das Pflänzlein nicht fest in unseren Boden eingesenkt gewesen wäre, in den deutschen Mutterboden Jakob Grimms und W. von Humboldts?».

collaborare con l'Istituto italo-tedesco appena fondato a Colonia, sente il bisogno di farne parola anticipatamente a Croce, onde evitare che un eventuale coinvolgimento venga interpretato dal filosofo antifascista, cui fin da subito non ha nascosto le proprie tendenze politiche socialisteggianti («ich, dessen politische Ansichten Sie ja seit Ihrem lieben Marburger Besuch kennen»), come atto di compromissione con un ente legato al regime.

Nelle maglie rade del carteggio, l'anno che conta il maggior numero di lettere è il 1933, solcato dall'emergenza per la messa in congedo e il successivo licenziamento che colpiscono, ben tempestivamente, l'ebreo Spitzer. La forte preoccupazione e sollecitudine di Croce, che cogliamo riflesse in altre zone del suo epistolario (cf. i passi riportati alle lett. 9 n. 1, lett. 10 n. 2, lett. 12 n. 5), sfociano infine nel tangibile gesto di intitolargli, e con insolita effusione (un caso analogo è la lettera dedicatoria a Vossler della *Storia dell'età barocca*), gli imminenti *Nuovi saggi sul Goethe*:

All'amico Leo Spitzer. Segna il vostro nome in fronte a questo libro un compagno negli studi di filosofia del linguaggio e di letteratura; un italiano che non ha dimenticato la raccolta che voi, addetto alla censura austriaca di guerra, amorosamente faceste, delle lettere dei nostri prigionieri, con intelligente simpatia, con artistica ammirazione verso il nostro popolo anche più umile; lo segna in questa triste ora in cui avete dovuto cercare altre vie. Ricordo la vostra casetta di Marburg, nella quale, vostro ospite, vi sentii, dopo le molte durate traversie, sposo e padre felice; e ridico malinconicamente le parole del poeta dell'*Achilleis*: «der Glücklichste denke zum Streite immer gerüstet zu sein».¹⁸

Quando, nel ricordo postumo che abbiamo già avuto occasione di citare, Spitzer rievcherà l'episodio:

proprio nel momento in cui io mi vedevo privare della cattedra, con meravigliosa generosità il Croce volle dedicarmi un libro suo di saggi goethiani, ricordando nella dedica i giorni felici di Marburg. Debbo dire che il gesto affettuoso del grande pensatore mi incoraggiò assai più di quanto il *diktat* hitleriano non avesse potuto rattristarmi,¹⁹

¹⁸ B. CROCE, *Nuovi saggi sul Goethe*, cit., p. v.

¹⁹ L. SPITZER, *La mia stilistica*, cit., p. 19.

non farà che ripetere pubblicamente quanto scritto all'amico benefattore il 13 settembre 1933 (cartol. 13), dopo aver ricevuto le bozze del volume:

Ricevo insieme col mio licenziamento ufficiale la Sua dedica: può pensare ciò che sento dinnanzi a questi due documenti così opposti l'uno all'altro, ma subito devo dirle che la gioia della lettura delle Sue linee affettuose e nobili soffocò il dolore che Lei profeticamente espresse quando scrisse: «in questa triste ora in cui avete dovuto lasciare la cattedra».

Una corrispondenza tanto parca non consente in genere approfondimenti o discussioni, da cui potrebbero incidentalmente emergere divergenze di veduta. L'eccezione si dà ancora nell'autunno '33, quando da poco Spitzer si è risolto ad accettare la proposta dell'Università di Istanbul, preferendola a quella di Manchester (cartol. 12): proprio nel momento del sostegno all'amico, Croce non gli fa il torto di transigere su giudizi e asseriti dai quali dissente. Oggetto delle critiche è il volumetto sulla *Dorotea* di Lope de Vega,²⁰ scritto sulla scorta della più ampia monografia sull'autore spagnolo appena pubblicata da Vossler,²¹ la lettura del quale costituisce spesso un forte impulso ai lavori spitzeriani. Non è in gioco qui il fatto che il termine «barocco» venga esteso a Lope, come d'altra parte già in Vossler, ma la nozione in sé, da intendersi per Spitzer come tensione o lacerazione consapevole ed esibita tra espressione e contenuto, secondo un'accezione assai distante dal gusto marinistico del sorprendente e meraviglioso cui si attiene quella crociana. Niente di propriamente nuovo nell'uso del romanista, che sperimenta una categoria di barocco come stile dell'antitesi drammatica almeno a partire dai saggi sulle *Soledades* di Góngora (saggio poi apprezzato, per la verità, da Croce)²² e su Racine,²³ esemplare di barocco attenuato dalla *klassische Dämpfung*,

²⁰ Id., *Die Literarisierung des Lebens in Lope's Dorotea*, Bonn und Köln, Röhrscheid, 1932.

²¹ K. VOSSLER, *Lope de Vega und sein Zeitalter*, München, Beck, 1932.

²² L. SPITZER, *Zu Góngora's «Soledades»*, «Volkstum Kult. Roman.», II (1929), pp. 244-58, poi in Id., *Romanische Stil- und Literaturstudien*, vol. II, Marburg, Elwert, 1931, pp. 126-40; cf. B. CROCE, *La poesia*, cit., p. 247.

²³ L. SPITZER, *Klassische Dämpfung in Racines Stil*, «Arch. Romanicum», XII (1928), pp. 361-472, poi in Id., *Romanische Stil- und Literaturstudien*, cit., vol. I, pp. 135-268 (trad. it.: *La smorzatura classica nello stile di Racine*, in L. SPITZER, *Saggi di*

secondo la tendenza critica montante in area tedesca per tutti gli anni Venti a dilatare il campo di applicazione del termine, sino a includervi con Auerbach, Hatzfeld e appunto Spitzer il classicismo francese.²⁴ Ma nello studio sulla *Dorotea*, a differenza che nei precedenti, Croce viene chiamato espressamente in causa in quanto fautore di una tesi respinta o superata nello sviluppo del lavoro:

Il cultista o concettista o prezioso dice i suoi giri di parole manierati e ampollosi non solo perché egli vorrebbe distinguersi, essere originale, rifuggire dall'ordinario, sorprendere (come all'incirca Croce definisce il barocco), e neppure perché non saprebbe esprimersi se non in modo manierato o ampolloso, bensì piuttosto perché è cosciente di esprimersi in un modo che non può corrispondere a quanto deve essere detto. Egli dice ciò che dice in piena coscienza che non lo si potrebbe dire propriamente.²⁵

La recensione crociana,²⁶ inviata anticipatamente a Spitzer, e la replica di questi da Istanbul il 9 ottobre 1933 (cartol. 15) marcano il

critica stilistica. Marie de France - Racine - Saint-Simon, con un prologo e un epilogo di G. CONTINI, Firenze, Sansoni, 1985, pp. 97-227).

²⁴ Si noti che alla formulazione di un barocco francese moderato nel quale includere Racine Spitzer perviene solo a partire dall'edizione in volume del saggio (1931), in corrispondenza dei rimandi aggiunti in nota ai contributi, successivi all'edizione in rivista (1928), di Hatzfeld (*Der Barockstil der religiösen klassischen Lyrik in Frankreich*, «Literaturwiss. Jb. Görresgesellschaft», IV, 1929, pp. 30-60) e Auerbach (la conferenza inaugurale tenuta alla facoltà di filosofia di Marburg nello stesso '29): cf. L. SPITZER, *La smorzatura classica nello stile di Racine*, cit., pp. 120 n. e specialmente 220 n. Su questa fase storica si veda R. WELLEK, *Il concetto di barocco nella cultura letteraria* [1945], in Id., *Concetti di critica*, Bologna, Boni, 1972, pp. 83-130, alle pp. 88-92, dove si apprende fra l'altro che Auerbach, interpellato in proposito da Wellek, nega verità al resoconto di Spitzer (p. 91 n.).

²⁵ L. SPITZER, *Die Literarisierung des Lebens in Lope's Dorotea*, cit., pp. 10-11: «Der Kultist oder Konzeptist oder Präziöse sagt seine geschraubten, schwülstigen Wendungen nicht bloß etwa deshalb, weil er sich auszeichnen, originell sein, Gewöhnlichen abweichen, überraschen möchte (wie etwa Croce das Barock definiert), auch nicht etwa weil er sich nicht anders ausdrücken könnte als geschraubt oder schwülstig, sondern in dem Bewußtsein, in einer Weise sich auszudrücken, die doch nicht dem Auszusagenden entsprechen kann. Er sagt, was er sagt, in vollem Bewußtsein, daß man es eigentlich nicht sagen könnte» (traduzione mia).

²⁶ B. CROCE, recens. di L. SPITZER, *Die Literarisierung des Lebens in Lope's Dorotea*, «Critica», XXXII (1934), pp. 58-61, poi col titolo *La «Dorotea» di Lope de Vega*, in Id., *Conversazioni critiche. Serie quinta*, seconda edizione riveduta, Bari, Laterza, 1951, pp. 128-34.

punto di maggiore distanza nel rapporto fra i due. La disapprovazione del recensore suona benevola («Insomma, a me pare che l'amico Spitzer abbia questa volta peccato di troppa ingegnosità e sottigliezza, e che la *Dorotea* non presenti grandi difficoltà d'interpretazione e sia da intendere in modo più semplice»);²⁷ il recensito per parte sua provvede a mitigare ogni contrasto («Credo che i due punti di vista non siano inconciliabili»), riconducendo la propria interpretazione a un sentimento di affinità, diffuso presso gli studiosi tedeschi, per aspetti del gusto barocco che non escludono necessariamente quelli rilevati da Croce («Ciò che volevo fare nel mio umile opuscolo, non era altro che combinare e rilegare insieme tutti i tratti linguistici riducibili al 'desengaño'. Probabilmente l'interesse della scienza tedesca attuale per il barocco proviene da un sentimento analogo della vita: un disinganno che non data da oggi né da ieri, ma che è consustanziale col nostro essere ... Che vuole? È così»). E mentre la questione impegna in quei mesi Vossler in una prolungata discussione epistolare,²⁸ appena un cenno di dissenso («non mi pare una spiegazione vera») si lascia sfuggire Spitzer sull'insufficienza dell'argomento crociano secondo cui il barocco — diversamente da ogni altra categoria che contrassegni uno stile d'epoca — consisterebbe in una tipologia negativa («non-stile»)²⁹, per cui ogni prodotto del tempo, in quanto barocco, contiene in sé le ragioni del suo fallimento artistico. Tuttavia si delinea qui, pur dietro l'affabilità dei modi, un dissidio profondo, che tocca precisamente un cardine dell'estetica crociana quale il nesso sintetico fra impressione ed espressione, negato di fatto dalle più sottili distinzioni di Spitzer fra piani — «essenza» e «fenomeno», movente interno e manifestazione esterna — in rapporto di causalità ma non già di identità:

quel 'far stupire', quella 'nobile buffoneria' sono il *risultato esterno* di un dinamismo *interno* nell'anima dei barocchisti: la 'nobile buffoneria' che cos'altro è se non il concetto della 'comedia della vita', 'el gran teatro del mundo' ecc.? Lei definisce la fenomenologia o il fenomeno, io ricerco l'es-

²⁷ ID., *La «Dorotea» di Lope de Vega*, cit., p. 134; cf. qui la cartol. 15 n. 2 e n. 3.

²⁸ Cf. *Carteggio Croce-Vossler 1899-1949*, cit., pp. 357-64 (lettere dal 10 agosto all'11 ottobre 1933); cf. qui la cartol. 15 n. 3.

²⁹ B. CROCE, *La «Dorotea» di Lope de Vega*, cit., p. 131.

senza produttrice di quel fenomeno: il 'far stupire' senza spinte religiose o almeno derivanti dalla fantasia religiosa non si spiegherebbe (perché non mi pare una spiegazione vera il ricorrere al giudizio normativo: il barocco non è arte, non ha stile ecc.).

Dopo il '33 le lettere di Spitzer si diradano nuovamente; sono messaggi dettati da occasioni pratiche: la richiesta di raccomandare Auerbach presso l'Università di Istanbul, che egli si appresta a lasciare alla volta degli Stati Uniti (cartol. 16 e n. 1); gli auguri per i settant'anni del filosofo, omaggiati poi con il saggio su La Fontaine (lett. 19 e n. 1); l'annuncio di una sosta a Napoli nell'estate '37, in crociera sul Mediterraneo dopo il primo anno americano (ma l'incontro non avrà luogo: cartol. 20 e 21). Interrompendo un silenzio ormai decennale, nel '48 Croce, sottoscrittore degli *Essays in Historical Semantics*, ne rende conto sui «Quaderni della Critica» (lett. 22 e 23).³⁰ Ancora nel ricordo dell'incontro di Marburg si chiude così il carteggio:

Carissimo maestro ed amico,

Lei à scritto una critica così elogiosa del mio volumetto sulla semantica, che davvero mi commosse profondamente. E tutto ciò che Lei scrive della mia vita e del mio carattere fa testimonianza della Sua prodigiosa memoria: Lei non ha dimenticato le ore di Marburg, così pregevoli per me, ma tanto lontane. Fa pur bene sentirsi ancora in una vita di continuità col passato, altrimenti distrutto. E chi semina la bontà come Lei deve raccogliere sentimenti affettuosi — prego, accetti i miei ringraziamenti affettuosissimi.

Nessuna lettera fra quelle qui pubblicate ragguaglia invece, come ci si sarebbe potuti attendere, sulla genesi della prima raccolta di Spitzer in traduzione italiana, *Critica stilistica e storia del linguaggio*, determinante nel sancire il largo successo della sua stilistica nel nostro paese. Eppure è noto che fu Croce a ideare il volume, pubblicato da Laterza a cura di Alfredo Schiaffini solo dopo la sua scomparsa, nel 1954. Forse la lacuna si spiega col fatto che per una prima breve fase la curatrice designata dell'opera fu Alda Croce,

³⁰ L. SPITZER, *Essays in Historical Semantics*, ed. by A. HATCHER and CH. S. SINGLETON, New York, Russell & Russell, 1948. La recensione crociana nei «Quad. Critica», XII (1948), pp. 95-97, poi in B. CROCE, *Terze pagine sparse*, raccolte e ordinate dall'autore, vol. II, Bari, Laterza, 1955, pp. 15-18.

come risulta già dall'esame e dalla parziale edizione del carteggio Spitzer-Schiaffini condotti da Cesare Segre,³¹ integrabili qui per qualche aspetto — in mancanza delle lettere di Spitzer ad Alda Croce, sinora non ritrovate — con quanto si ricava consultando l'archivio Laterza conservato presso l'Archivio di Stato di Bari.³² Dalle carte si apprende che Franco Laterza allaccia i primi rapporti con Spitzer il 2 settembre 1950, ben prima che venga coinvolto Croce, informandosi sui diritti editoriali della raccolta di conferenze *A Method of Interpreting Literature*, edita l'anno precedente:³³ come poi nella scelta finale dei saggi, l'editore risulta perciò decisivo nel dare un primo avviamento al lavoro. Croce, consultato in merito all'opportunità di tradurre il volumetto, dapprima lo confonde con gli *Essays in Historical Semantics* da lui recensiti: «Per il volume dello Spitzer, lo guarderò in questi giorni. Mi pare che sia il medesimo del quale ho parlato in uno dei quaderni». ³⁴ In un secondo momento, da collocarsi fra il 6 novembre del messaggio appena citato e la fine di dicembre (del 27 dicembre è una lettera di Gianfranco Contini a Giulio Bollati da Friburgo ove racconta di avere incontrato a Roma Schiaffini, già incaricato da Croce di sovrintendere al progetto),³⁵ il filosofo avrà controproposto un'antologia di scritti della quale provvede egli stesso a stendere l'indice.³⁶ Equivale del resto a una

³¹ C. SEGRE, «Critica stilistica e storia del linguaggio» nel carteggio Spitzer-Schiaffini, in *Studies for Dante. Essays in honor of Dante della Terza*, Firenze, Cadmo, 1998, pp. 501-10.

³² D'ora in poi siglato AL. Tutti i documenti citati qui avanti provengono dalla sezione dell'*Archivio Autori*, consultato per gli anni 1950-56 alle voci «Croce», «Schiaffini», «Spitzer»; talora vi si trovano anche copie delle lettere dell'editore, allegate alle risposte degli autori.

³³ L. SPITZER, *A Method of Interpreting Literature*, Northampton, Smith College, 1949. Ciò risulta dalla lettera di Spitzer a Franco Laterza del 26 settembre 1950: «Ho mandato la Sua lettera del 2 di settembre all'editore del mio libro (Smith College) ed egli Le darà le informazioni necessarie per l'acquisto dei diritti di traduzione per il mio opuscolo *A Method of Interpreting Literature*» (AL).

³⁴ Cartolina postale di Croce a Franco Laterza del 6 novembre 1950 (AL).

³⁵ Cf. G. CONTINI, *Lettere all'editore (1945-54)*, a c. di P. DI STEFANO, Torino, Einaudi, 1990, pp. 28-29.

³⁶ *Ibid.*: «La cosa sarebbe a questo punto se io non avessi tardato e non avessi avuto modo, tornando dalla Sicilia, di vedere un momento Schiaffini a Roma. Ora, pochi giorni prima Croce aveva proposto a Schiaffini di far lui, credo per Laterza,

firma d'autore l'inclusione di entrambi gli scritti metodologici recensiti da Croce nel '26, ridotti poi nel volume a uno solo per volontà di Laterza approvata pienamente da Spitzer:

Sono convintissimo delle ragioni che Lei mi dà per l'impostazione diversa della raccolta dei miei studj. Credo che Lei abbia ragione nel senso publicistico tanto come nel senso scientifico. Debbo dire che mi piace particolarmente l'eliminazione di articoli teorici miei scritti 20-30 anni fa, che non rappresentano più il mio modo di pensare attuale.³⁷

La curatela rimase dunque assegnata per brevissimo tempo ad Alda Croce, se già a fine dicembre l'impegno veniva assunto da Schiaffini. Ciò nonostante, fu ancora Alda Croce a interpellare Spitzer, ottenendone l'assenso, nel gennaio '51.³⁸ Croce tenne insomma una posizione defilata nell'organizzazione del volume, il che po-

un'antologia di Spitzer, della quale aveva bell'e preparato il piano». Si veda anche la lettera di Schiaffini a Franco Laterza del 2 marzo 1953: «Il piano è stato preparato in casa Croce (la signora Alda Croce doveva pubblicare il volume) ed è stato approvato da Spitzer: al quale lo mandai io prima di cercare le traduttrici. Lo feci vedere anche a Contini e Santoli» (AL; il passo è già richiamato e valutato da C. SEGRE, art. cit., pp. 502-03).

³⁷ Lettera di Spitzer a Franco Laterza del 14 marzo 1953 (AL). Sull'impronta decisiva di Laterza nell'organizzazione finale della raccolta cf. ancora C. SEGRE, art. cit., pp. 503-04. Il piano originario dell'opera, dove figurano tanto *Linguistica e stilistica* (poi eliminato) quanto *Stilistica e linguistica*, si legge in una lettera di Franco Laterza a Spitzer del 5 marzo 1953 (AL); sui due saggi si veda la n. 13.

³⁸ Come si ricava da tre cartoline di Alda Croce a Franco Laterza non datate ma inserite nei faldoni 1951 dell'*Archivio Autori* (AL) alla voce «Croce» (n° 43, 50, 53) e anteposte ad altra cartolina del 27 gennaio certamente successiva per ragioni di contenuto (n° 55). Vi si legge in sequenza: «Ho scritto allo Spitzer proponendogli un indice di articoli che potrebbero comporre un volume per la Bibl. di cult. moderna. Aspettiamo ora la risposta»; «Vi accludo una lettera per lo Spitzer che potrai unire alla tua richiesta di informazioni circa i diritti. Siamo intesi che la prefazione la farà il prof. Schiaffini (Via Tracia 4, Roma) e che il volume non dovrà oltrepassare le 350 pagine»; «il prof. Spitzer mi scrive accettando in linea di massima di pubblicare presso di te un volume di suoi saggi. Della cosa si interessa il prof. Schiaffini che si è offerto di preparare una introduzione al volume. Gli scrivo ora che tu ti metterai d'accordo con lui — e ti prego di entrare in corrispondenza con lui e con lo Spitzer per i diritti da pagare agli editori». Ancora il 21 febbraio a un bigliettino dattiloscritto di Croce indirizzato a Franco Laterza Alda Croce accludeva alcune righe per sollecitare l'intrapresa del lavoro: «Caro Franco, ti prego di metterti in corrispondenza col prof. Schiaffini (via Tracia 4, Roma) per concordare con lui i particolari

trebbe giustificare l'assenza di un diretto riscontro epistolare da parte di Spitzer. Come che sia, a volume stampato l'autore non dimentica il debito originario con l'amico:

Per spiegarmi, dunque, come accada che onori così 'impensati' come questo bellissimo volume (...) si realizzano, non c'è altro ricorso che quello all'*amor intellectualis*, quella scintilla che si infiamma qui e non altrove. Era quella scintilla che ardeva nel Croce e che lui trasmetteva a Lei, ai traduttori, all'editore,

scrive a Schiaffini il 27 novembre 1954; e a Franco Laterza il 2 dicembre: «Credo che il Croce avrebbe approvato con entusiasmo l'esecuzione del suo progetto».³⁹

Anche il carteggio con Elena è ovviamente segnato dalla figura di Croce. Nella corrispondente Spitzer è pronto a cogliere i tratti di somiglianza e affinità col padre, sin dalla missiva che inaugura l'epistolario (lett. 1): «È pure il miracolo crociano che opera in Lei: questo senso di contatto immediato, concreto, che si aveva con Lui», mentre il dono della monografia sugli scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento⁴⁰ era stato in precedenza sminuito dall'autrice — come si può arguire dalla medesima lettera — riportando il «detto del papà» sulle proprie manchevolezze di scrittrice: «pensa bene, ma scrive male»; così pure l'«ardore combattivo» di Elena, candidata nelle elezioni del '58, finisce per ricordargli la passione politica di Croce (lett. 20). Più importante è il fatto che proprio l'aver colto questa viva presenza paterna nella fisionomia intellettuale di Elena induca Spitzer a consigliarle, replicando poi l'invito (lett. 21 e n. 1, lett. 25), la stesura dei *Ricordi familiari* (chiamati qui dal proponente le «Memorie di Papà»), con acuta intuizione che le sarebbe riuscita congeniale quella chiave di scrittura autobiografica che al tempo — siamo nel '58 — non

del volume dello Spitzer che sarà da lui curato. Lo Schiaffini attende una tua lettera» (AL).

³⁹ Cf. rispettivamente per le due lettere C. SEGRE, art. cit., p. 508 e AL; si veda anche L. SPITZER, *La mia stilistica*, cit., p. 19: «non mi resta che ringraziare i seguaci del Maestro, il prof. Schiaffini, la schiera dei traduttori e l'editore Laterza, i quali seguendo un suo consiglio, mi danno la possibilità di parlare proprio al suo pubblico e di ricevere da lui un nuovo beneficio, questa volta, ahimè, postumo».

⁴⁰ E. CRAVERI CROCE, *Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento*, Bari, Laterza, 1951.

aveva ancora tentato e che avrebbe invece esercitato poi, a più riprese, per tutta la vita.

Del tutto diverso riesce però il tono complessivo delle lettere, animate dal sentimento di una affettuosa amicizia, che esprime senza velature stati d'animo, umori, idiosincrasie e sollecita l'interlocutrice ad altrettanta confidenza («Vorrei sapere tante cose!»: lett. 21). Sep-pure più misurato e non disgiunto dagli interessi di studio (Elena Croce provvede fra '56 e '57 alla pubblicazione di due saggi spitzeriani: cf. le lett. 2-3, 8, 10-11), sorprendiamo qui l'epistolografo che già ci hanno fatto conoscere le lettere, edite di recente, destinate ad un'altra amicitia femminile di quegli anni.⁴¹ Come in quelle, ricorre in queste il tema di una raggiunta serenità che lo predispone con animo nuovo al godimento di quanto lo circonda: «non so perchè, sembra che io mi ringiovanisca coll'età progressiva. Vedo il mondo più bello e più riconfortante — ma Lei è troppo giovane per 'capire' una tale metamorfosi (forse fallace)» (lett. 12, e cf. lett. 25; persino nel contenuto di un saggio spedito a Elena teme si possa avvertire alcunché di «fanciullesco»: lett. 8). Conosce qui una singolare conferma l'aforisma spitzeriano secondo cui «la felicità è un ingrediente essenziale della civiltà».⁴²

Questa stagione ultima coincide anche con la fase 'italiana' di Spitzer, quando il nostro paese ne riconosce e omaggia il magistero con larghezza di inviti, premi e iniziative editoriali, divenendo una patria d'elezione (il «paese spirituale»: lett. 4) alla quale ripensare con nostalgia, una volta riattraversato l'oceano. L'esperienza delle vacanze estive, che Spitzer prende ora l'abitudine di trascorrere a Portofino e poi stabilmente a Forte dei Marmi, è compenetrata dalla presenza degli italiani (rivelatrici sono espressioni come «bagno d'umanità» e «calore umano» della lett. 21), nei confronti dei quali si rinnova la forte simpatia di sempre. Ritrovano voce in queste circo-

⁴¹ L. SPITZER, *Lettres à une inconnue*, cit. La destinataria, un'italiana trasferitasi negli Stati Uniti che Spitzer conosce durante una traversata dell'Atlantico, ha fornito le lettere all'editore pretendendo per sé l'anonimato.

⁴² Id., *Patterns of Thought in the Style of Albert Thibaudet*, «Modern Language Quar.», IX (1948), pp. 259-72 e 478-91, poi in Id., *Romanische Literaturstudien*, cit., pp. 294-328 (trad. it.: *Schemi di pensiero nello stile di Albert Thibaudet* [1948], in L. SPITZER, *Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna*, con un saggio introduttivo di P. CITATI, Torino, Einaudi, 1959, pp. 353-88, a p. 388).

stanze motivi e giudizi già appartenenti alla trilogia incentrata sulla nostra lingua dei primi anni '20.⁴³ Quando si legge, ad esempio, in una lettera venata di rimpianto per l'impossibilità di trascorrere l'estate successiva nel consueto posto di vacanza: «Stare nella pineta di Villa Elena e ascoltare le voci diverse di uomini, donne, fanciulli mentre parlavano di mille cose e cosucce era sempre un piacere artistico per me» (lett. 21), viene alla mente un passo dello studio sulle lettere dei prigionieri di guerra:

Forse il lettore troverà superflua la pubblicazione di tutti questi testi insignificanti e maldestri, e penserà che tanto varrebbe annotare e far stampare le conversazioni che si svolgono nei caffè o le chiacchiere delle pescivendole. Al che ribatto in italiano: *Magari!* Fosse vero che si pubblicasse il maggior numero possibile di conversazioni quotidiane! Da esse psicologi e linguisti avrebbero più da imparare che dalle predilette fonti scritte!⁴⁴

E quanto al carattere degli italiani, accanto al tratto di «smodata autoestrinsecazione dell'io» è avvertito qui (lett. 26), proprio come nel volume sull'*Italienische Umgangssprache*, anche quello di «raffinatissimo calcolo» e «ricorso all'espedito»:⁴⁵

Non crede che ci sia anche una tendenza retorica per cui si deve *idealizzare*? Ho l'impressione che gli Italiani sono psicologicamente astutissimi, 'realisti', conoscono i motivi bassi dell'uomo e regolano la loro vita pratica su queste conoscenze istintive — ma quando fanno della letteratura, non possono non idealizzare. Presentare bassezze, meschinità, complessi in un uomo grande sarebbe abbassarlo e umiliarlo. Cosa crede?

Il doppio epistolario illumina di tanto in tanto anche sulla trama, intricata e mutevole nel tempo, dei rapporti fra il maestro viennese e gli altri grandi romanisti dell'epoca. Si può annotare qui il moto di disappunto — tanto più notevole in quanto espresso a chi ne era strettissimo amico — nei confronti di Vossler, principe tedesco della disciplina al tempo dell'estromissione di Spitzer dall'università nel

⁴³ L. SPITZER, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe*, cit.; Id., *Die Umschreibungen des Begriffes «Hunger» im Italienischen*, cit.; Id., *Italienische Umgangssprache*, Bonn und Leipzig, Schroeder, 1922 (trad. it.: *Lingua italiana del dialogo*, a c. di C. CAFFI e C. SÈGRE, Milano, il Saggiatore, 2007).

⁴⁴ L. SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 4.

⁴⁵ Id., *Lingua italiana del dialogo*, cit., p. 353.

'33. Con forte riserva adombrata in ultima analisi sullo studioso, la passività di fronte alle misure di antisemitismo poste in atto dagli atenei qui imputata a Vossler — il quale per la verità già nell'aprile di quell'anno era intervenuto in difesa del collega presso il Ministro dell'istruzione (cf. lett. 9 n. 1) — viene ricondotta a un generale tratto di irenismo e disinteresse per la realtà (lett. 12):

Il Vossler pare assorto nella scienza — beato lui! Così non ha da lottare contro cose che lui non può cambiare. Eppure la sua soluzione non può essere la mia: lui tende sempre più verso un idillismo poetico e una trasfigurazione della realtà: io preferisco l'«*àpre vérité*» stendhaliana.

Severo anche il giudizio su Auerbach affidato al poscritto della lett. 3 a Elena, a conferma della stima commista a forti riserve che i due nutrono reciprocamente sin dagli anni marburghesi (ciò che non impedisce, come notato, che Spitzer ne sostenga nel '36 presso Croce la chiamata a Istanbul: cf. cartol. 16):⁴⁶

In quanto all'Auerbach, credo che le sue interpretazioni siano *finis-sime*, ma che il pensiero che presiede alle interpretazioni è floscio, arbitrariamente costruito per far l'impressione di un «libro», mentre che si tratta di «saggi».

Dove la distinzione fra singole «interpretazioni» e «pensiero», finezza di analisi specifiche e vaghezza o artificiosità del quadro concettuale che vi sovrintende, sembra adattarsi particolarmente alla struttura del *magnum opus* auerbachiano, *Mimesis* (sul quale Elena avrà forse richiesto il parere di Spitzer in una lettera di cui questa costituisce la risposta), spesso criticato dai recensori dell'epoca per l'imprecisione e contraddittorietà delle categorie concettuali di fondo.⁴⁷ Ora si noti che «floscio» andrà inteso 'non rigidamente precisato, indeterminato', a giudicare dalla formula spitze-

⁴⁶ Sui complessi rapporti con Auerbach cf. H.U. GUMBRECHT, *Methode ist Erlebnis. Leo Spitzers Stil*, cit., pp. 82-84.

⁴⁷ E. AUERBACH, *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, Bern, Francke, 1946 (trad. it.: *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, con un saggio di A. RONCAGLIA, Torino, Einaudi, 1956). Su tali critiche si veda la replica di E. AUERBACH, *Epilogomena a Mimesis* [1953], in *Id.*, *Da Montaigne a Proust*, Milano, Garzanti, 1973, pp. 233-53, in particolare alle pp. 250-52.

riana «*che* floscio», corrispondente a quanto oggi chiamiamo «*che* polivalente», adoperata nel saggio sui *Malavoglia* che lo studioso viene scrivendo proprio in quell'estate del '55.⁴⁸ Ma è vero d'altra parte che già in una lettera a Vossler del '30 la floscezza (*Schlaffheit*) del viso di Auerbach viene malevolmente interpretata come il riflesso fisico di un carattere contrassegnato da «una certa fiacchezza, snobismo, l'incapacità di impegnarsi interamente in qualcosa, e tuttavia l'intimo compiacimento di chi tende a ricercare la colpa mai in sé stesso ma piuttosto negli studenti».⁴⁹ Il giudizio fisiognomico è venuto nel tempo stingendo su quello scientifico.

Un'ultima considerazione occorre riservare all'italiano di Spitzer, che queste lettere, sulle quali — diversamente che nei saggi — non opera il filtro di una revisione esterna, documentano nella sua brillantezza e varietà, screziata di francesismi (*solidarietà*, cartol. 11; «la gioia della lettura delle Sue *linee* affettuose e nobili (...) *Ritengo* le bozze», cartol. 13; «*tutto* pensiero» 'ogni pensiero', lett. 6 a Elena), ispanismi negli anni '30, quando massimo è l'interesse per la letteratura spagnola (*barroco*, cartol. 15; *affermazioni* 'battaglie', lett. 19), anglismi negli anni '50 (*inabitanti*, lett. 25 a Elena). Nel corso del trentennio qui testimoniato, il poliglottismo «vertiginoso» (Starobinski) dell'opera saggistica spitzeriana, che svara indifferentemente fra cinque lingue, sembra dunque per certi aspetti stratificarsi nel suo italiano secondo le fasi degli studi, come gli anelli di un tronco. Cresce nel tempo, anche in ragione del diverso corrispondente, il gusto per l'invenzione o la deformazione verbale: *scientificastra*, *mano-sgraffiato* (lett. 3 a Elena), *frugacchiare* (lett. 12 a Elena). E talvolta singoli vocaboli rinviano precisamente alle ricerche che vi conduce in merito lo studioso, com'è il caso di *ambiente*: «Accetti i miei omaggi sinceri ed affettuosi e si ricordi dell'esule che vive pur sempre nell'*ambiente* del Suo pensiero!» (lett.

⁴⁸ L. SPITZER, *L'originalità della narrazione nei «Malavoglia»*, «Belfagor», XI (1956), pp. 37-53, a p. 41 e n., poi in *Id.*, *Romanische Literaturstudien. 1936-1956*, Niemeyer, Tübingen, 1959, pp. 624-44, a p. 629 e n.

⁴⁹ Cf. H.U. GUMBRECHT, *Methode ist Erlebnis. Leo Spitzers Stil*, cit., p. 84: «eine gewisse Müdigkeit, Snobismus, die Unfähigkeit sich ganz für etwas einzusetzen, dabei eine innere Selbstgefälligkeit, die die Schuld nie an sich sondern an den Studenten zu suchen geneigt ist. Frank hebt die Schlaffheit des Gesichts A[uerbach]'s als charakteristisch hervor und glaubt überhaupt, daß ich ihn wissenschaftlich überschätzt hätte» (lettera del 22 febbraio 1930; traduzione mia).

19), dove il termine, forte della sua storia semantica, mira a restituire, rappresentandolo spazialmente come un cosmo entro cui muoversi e nutrirsi, la vastità organica del pensiero crociano.⁵⁰

Gli scritti che qui si pubblicano, sinora inediti, sono conservati presso l'Archivio della Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» (serie «Carteggio di Benedetto Croce per anno e corrispondente» e «Carteggio di Elena Croce»): si tratta di cinquanta missive — ventitré indirizzate a Benedetto Croce tra il 1927 e il 1948 (nove lettere e quattordici cartoline; sei in tedesco, le restanti in italiano), ventisette a Elena Croce tra il 1955 e il 1960 (venticinque lettere e due cartoline, in italiano) — e un discorso celebrativo (del 1° agosto 1927, in tedesco) riportato in appendice, tutti autografi.

Nella trascrizione delle lettere e del discorso in appendice si è scelto di mantenere le difformità nell'uso di virgolette doppie e semplici e gli eventuali errori incorsi nell'italiano di Spitzer, salvo patenti scorsi di penna della cui correzione si avvisa in apparato; le sottolineature sono rese con il corsivo; la fine di pagina è indicata con un segno di sbarretta verticale; le lettere in esponente rimandano alle lezioni in apparato; i numeri in esponente alle note esplicative in calce. Si sono adottati nell'apparato i seguenti segni diacritici e abbreviazioni: [...] = incompletezza di parola o cifra; <...> = lezione non decifrata; *ins.* = lezione inserita tra due parole (in mancanza di altra specificazione, nell'interlinea superiore); *ms.* = lezione erronea; *prima* = lezione scritta in rigo, prima della lezione a testo, e cassata; *segue* = lezione che continua in rigo la lezione a testo ma successivamente cassata; *sps. a* = lezione soprascritta ad altra cassata; *sts. a* = lezione sottoscritta ad altra cassata; *su* = lezione ricalcata su altra.

Desidero ringraziare la dottoressa Marta Herling, segretario generale dell'Istituto italiano per gli studi storici, per avermi proposto di curare l'edizione delle lettere spitzeriane e averne poi seguito con attenzione lo svolgimento; il professor Piero Craveri per aver autorizzato la pubblicazione delle lettere di Spitzer a Elena Croce; le collaboratrici dell'Archivio della Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», Assunta Sebastianelli, Vincenza Petrilli, Teresa Leo; la dottoressa Antonella Pompilio, direttrice-coordinatrice dell'Archivio di Stato di Bari, che mi ha concesso di consultare l'Archivio Laterza; il professor Eugenio Bernardi, Sara Garau, Elisabetta Mengaldo, Chiara Schiavon per l'aiuto preziosissimo nella revisione delle traduzioni; Pietro Benzoni, il professor Guido Lucchini, Pier Vincenzo Mengaldo, Fabio Romanini, Alessandra Zangrandi.

⁵⁰ Cf. L. SPITZER, «*Milieu* and «*Ambiance*»: An Essay in Historical Semantics, «*Philos. Phenomenological Research*», III (1942), pp. 1-42, poi ampliato e col titolo *Milieu and Ambiance*, in ID., *Essays in Historical Semantics*, cit., pp. 179-316.

I

Lettere di Leo Spitzer a Benedetto Croce

I

Marburg-Lahn, 11.IV.1927.

Hochverehrter Herr Senator,

Die Universität Marburg hat Sie offiziell zu ihrem Jubiläum⁴ (im Juli) als Ehrengast eingeladen und ich möchte mir noch meinerseits erlauben, Sie um wirkliche *persönliche* Beteiligung an unserem Feste zu bitten. Es geschieht dies nicht nur, weil ich selbst gern Ihre persönliche Bekanntschaft machen möchte — dazu böte sich ja als Anlaß eine Italienreise meinerseits — und weil ich meine Schüler Ihnen vorstellen möchte, auch nicht, weil ich Ihnen die Anwesenheit Ihres Schülers und Freundes *Vossler*¹ in Aussicht stellen kann, der als Münchener Rektor ebenfalls unser Gast sein wird, sondern aus einem Grunde, den ich *mit aller gebotenen Diskretion* mitteilen möchte: die philoso-

[1]. Autografa su foglio semplice.

Marburg-Lahn, 11 aprile 1927

Egregio Signor Senatore,

L'Università di Marburg L'ha ufficialmente invitata quale ospite d'onore al proprio giubileo (in luglio) e io vorrei per parte mia permettermi di chiederLe di partecipare in modo concreto, *di persona*, al nostro festeggiamento. Questo non solo perché io stesso vorrei fare ben volentieri la Sua personale conoscenza — a questo scopo mi darebbe occasione anche un mio viaggio in Italia — e vorrei presentarLe i miei allievi, e neppure perché Le posso promettere la presenza del Suo discepolo e amico *Vossler*, il quale in qualità di rettore a Monaco sarà ugualmente nostro ospite, ma per una ragione che vorrei comunicarLe *con tutta la*

⁴ Jubiläum] *prima* <...>

¹ Karl Vossler (Hohenheim 1872 - Monaco 1949), professore di Romanistica a Heidelberg dal 1902, a Würzburg dal 1909, a Monaco dal 1911. Fu il principale diffusore del pensiero crociano nella cultura tedesca; del saldo legame di amicizia con Croce è testimonianza il lungo e fitto rapporto epistolare (*Carteggio Croce-Vossler 1899-1949*, a c. di E. CUTNELLI RENDINA, Napoli, Bibliopolis, 1991). Per un giudizio complessivo di Spitzer sulla figura di studioso di Vossler si veda il profilo, altamente elogiativo, tracciato per l'antologia *Meisterwerke der romanischen Sprachwissenschaft*, herausgegeben von L. SPITZER, vol. II, München, Hueber, 1930, pp. 340-42; su esplicite critiche e riserve nei confronti di Vossler

phische Fakultät der Universität Marburg hat nämlich einstimmig beschlossen, Sie zu ihrem Ehrendoktor zu promovieren.² Es wäre der Fakultät nun eine große Genugtuung, wenn sie die feierliche Handlung nicht in absentia vollziehen müsste.

Man kann über solche Ehrungen verschieden denken, ich weiß, daß Sie selbst die Menschheit genug kennen gelernt haben, um über sie und ihre Gaben zu lächeln — aber bei dem gegenwärtigen Stande der internationalen Gelehrtenbeziehungen scheint mir eine Ehrung wie die beabsichtigte doch von hoher Bedeutung.

Darf ich Sie bitten, mir ein kurzes Wort zukommen zu lassen, ob Sie

necessaria discrezione: la Facoltà di Filosofia dell'Università di Marburg ha deciso infatti all'unanimità di conferirLe la laurea *ad honorem*. Sarebbe certo una grande soddisfazione per la Facoltà se potesse celebrare non *in absentia* questa cerimonia festosa.

Riguardo a simili onorificenze si possono avere opinioni diverse. So che Lei ha imparato a conoscere l'umanità abbastanza per sorridere di essa e dei suoi doni — ma nello stato attuale delle relazioni internazionali tra studiosi un'onorificenza come quella propostaLe mi sembra tuttavia di grande importanza.

avanzate nel tempo da Spitzer cf., però, R. WELLEK, *Leo Spitzer*, «Convivium», XXXIII (1965), pp. 225-51, a p. 232; D. COLUSSI, *Spitzer e la pianticella di Croce*, «Belfagor», LXIV (2009), pp. 161-74, alle pp. 167-68. Complessi anche i rapporti sul piano umano fra i due, sui quali si vedano le considerazioni di G. LUCCHINI, *Spitzer e Schuchardt: un dittico incompleto*, «Strumenti crit.», XXIII (2008), pp. 199-232, alle pp. 219-28 (e cf. qui lett. I, 12).

² La proposta di conferire a Croce la laurea *honoris causa* va attribuita a Spitzer, come lo scrivente non dice apertamente ma rivela la lettera di Vossler a Croce di qualche giorno più tardi: «Saprai che all'università di Marburg ti vogliono promuovere *doctor honoris causa* in occasione del loro 400° anniversario e che ti inviteranno (iniziativa dell'ottimo Spitzer)» (*Carteggio Croce-Vossler*, cit., p. 324, lettera del 15 aprile 1927). Vossler non presenzierà tuttavia ai festeggiamenti, come invece assicura Spitzer, al quale il proposito di sottrarsi — informa la medesima lettera — era stato per il momento taciuto: «Ho una certa, anzi pronunciata antipatia contro le feste e rappresentanze accademiche e prevedo che a Marburg, se tu ci venissi, appena avremmo tempo e modo di scambiare quattro parole coperte dal chiasso dei professori in festa. Ho nascosto finora allo Spitzer la mia intenzione d'imboscarmi, perché cercherebbe chissà quali mezzi per farmi andare a Marburg. Per cui non gliene parlare nemmeno tu, salvo che tu avessi il fermo desiderio di andarci. Dovresti allora avvisarmene immediatamente, e cercherei di trovarmici anch'io» (*ibid.*, pp. 324-25). Croce vedrà Vossler a Monaco, di ritorno da Marburg, il 9 e 10 agosto 1927 (cf. B. CROCE, *Taccuini di lavoro*, vol. III, Napoli, Arte Tipografica, 1987, ma 1992, pp. 34-35).

uns mit Ihrer Anwesenheit beehren wollen, wie wir hoffen, und auch eventuelle Wohnungswünsche mir mitzuteilen?

Mit dem ergebensten Gruß und dem Ausdruck der Verehrung

Leo Spitzer

Posso pregarLa di farmi sapere brevemente se vorrà onorarci con la Sua presenza, come speriamo, comunicandomi i Suoi eventuali desideri per quanto riguarda l'alloggio?

Con i più devoti saluti e l'espressione della mia ammirazione

2

Marbg., 21.IV.1927.

Hochverehrter Herr Senator,

Ich freue mich sehr über die gute Nachricht, die Sie mir mitteilen. Wir freuen uns *sehr*^a, wenn Sie kommen.¹ Vielleicht sind Sie so gütig, mir vor Antritt Ihrer Reise nochmals Bescheid zukommen zu lassen, wann Sie genau kommen, und die Wohnungswünsche für Sie und die Frau Gemahlin.²

[2]. Cartolina postale intestata con timbro: UNIV. PROF. DR. LEO SPITZER | MARBURG-LAHN | BARFÜSSERTOR 19. Indirizzo: *Herrn Senator | Benedetto Croce | Neapel - Napoli | Trinità Maggiore* 12. Bollo di partenza: *Marburg (Lahn) | 21 4 27 | 3-4 N.* Bollo d'arrivo, parzialmente leggibile: *Napoli Centro | 12[...]| 23 IV | 1927.*

Marburg, 21 aprile 1927

Egregio Signor Senatore,

Mi rallegro molto della bella notizia che mi ha comunicato. Siamo *molto* felici se Lei viene. Sarà forse così gentile da farmi pervenire ancora, prima della partenza, notizie sul Suo viaggio, quando intende arrivare precisamente e le preferenze per l'alloggio per Lei e per la Sua Signora moglie?

^a *sehr con doppia sottolineatura*

¹ L'assenso di Croce, verosimilmente in forma non ancora definitiva (cf. lett. I, 3), fu comunicato forse il 18 aprile, secondo quanto registra la lettera a Vossler di quel giorno: «Ho ricevuto la lettera dello Spitzer, al quale rispondo con questa stessa posta. Quasi quasi mi risolverò a fare il viaggio nel luglio» (*Carteggio Croce-Vossler*, cit., p. 325).

² Diversamente da quanto annunciato o forse semplicemente arguito da Spitzer, Croce si recò a Marburg da solo.

Die Nummer der *Critica*, in der Sie sich mit mir beschäftigt haben, ist mir nicht zu Gesicht gekommen. Darf ich Sie ergebenst um ein *Separatum* bitten?³

In Verehrung

Leo Spitzer

Il numero della «Critica» in cui Lei si è occupato di me non mi è ancora capitato fra le mani. Potrei gentilmente chiederLe un estratto?

Con ammirazione

³ È la recensione crociana di due interventi metodologici di Spitzer, *Wortkunst und Sprachwissenschaft* («Germ.-Rom. Mschr.», XIII, 1925, pp. 169-86) e *Sprachwissenschaft und Wortkunst* («Faust», IV, 6 [1925-26], pp. 22-36), poi raccolti in L. SPITZER, *Stilstudien*, vol. II, München, Hueber, 1928, pp. 498-536 e 1-17. Scritta il 19 marzo 1926 (cf. B. CROCE, *Taccuini di lavoro*, cit., vol. II, p. 468), fu pubblicata nel «Baretti», III, 8 (1926), p. 99, col titolo *La parola e l'arte* e in «Critica», XXIV (1926), pp. 293-95, e poi inclusa col titolo *Storia della lingua e storia della poesia*, in B. CROCE, *Conversazioni critiche. Serie terza*, seconda edizione riveduta, Bari, Laterza, 1951, pp. 101-05.

3

Mbg., 1. Juni 1927.

Hochverehrter Meister,

Vielen Dank für die frohe Nachricht, daß Sie zu uns kommen werden. Sie werden dann unser Gast sein.¹

Noch eine Bitte: wären Sie so gut, uns über irgend einen Gegenstand

[3]. Cartolina postale scritta su entrambi i lati, intestata con timbro: UNIV. PROF. DR. LEO SPITZER | MARBURG-LAHN | BARFÜSSERTOR 19. Indirizzo: *Herrn Senator Benedetto Croce | Neapel (Napoli) | Via Trinità Maggiore 12*. Doppio bollo di partenza: *Marburg (Lahn) | 1.6.27.2-3 N*. Bollo d'arrivo: *Napoli Centro | 12-13 | 3 6 | 1927*.

Marburg, 1° giugno 1927

Egregio Maestro,

Molte grazie per la felice notizia che verrà da noi. Lei sarà dunque nostro ospite.

Ancora una preghiera: sarebbe tanto gentile da tenere per noi un *piccolo*

¹ Croce sarà ospite a casa Spitzer per la durata del suo soggiorno a Marburg (cf. lett. I, 4 e 5).

einen *kleinen Vortrag*, eine *Causerie* oder dgl. zu halten, damit Ihre Anwesenheit Kollegen und Schülern zur dauernden Erinnerung werden könnte? Es ist gewiß außergewöhnlich, daß *der Gast* zu einer 'Leistung' aufgefordert wird — aber die außergewöhnliche Gelegenheit, ein^a Vertreter Italiens zu deutschem Publikum und vor allem zu Studenten von so hoher Warte wie Sie sprechen kann, wird sich nicht oft wiederholen. Alles, was Sie uns geben | können, ist willkommen, am besten wohl in *französischer* Sprache, wenn nicht in deutscher. Darf ich auf Ihre Zustimmung hoffen?

Ergebenst grüßend

L. Spitzer

discorso, una *'causerie'* o qualcosa di simile su di un qualche argomento, in modo che la Sua presenza possa divenire un duraturo ricordo per colleghi e studenti? È certo un fatto insolito che all'ospite sia richiesta una 'prestazione' — ma non si ripeterà tanto spesso l'eccezionale occasione di avere un rappresentante dell'Italia del Suo valore che possa rivolgersi al pubblico tedesco e soprattutto agli studenti da un così alto punto d'osservazione. Tutto ciò che Lei potrà proporci è benvenuto, meglio in lingua *francese*, se non in tedesco. Posso sperare in un Suo assenso?

Devotissimi saluti

^a ein] *prima* Sie [?]

4

Mbg., 9.VII.[1927]

Hochverehrter Meister,

Darf ich fragen, an welchem Tage und mit welchem (offenbar Frankfurter) Zuge Sie in Marburg ankommen,¹ und darf ich Sie bitten, mir ein

[4]. Cartolina postale intestata con timbro: UNIV. PROF. DR. LEO SPITZER | MARBURG-LAHN | BARFÜSSERTOR 19. Indirizzo: *Senatore Benedetto Croce* | [depennato: *Napoli (Italia)*] | [depennato: *Via Trinità Maggiore 12*]; a lato delle parole depennate è scritto: *Meana* | (*Susa*). Bollo di partenza: *Marburg (Labn)* | 10 7 27 | 15-16 m. Bolli d'arrivo solo parzialmente leggibili: *Napoli Centro* | 12 [...]; *Meana di Susa* | [...].

Marburg, 9 luglio 1927

Egregio Maestro,

Potrei chiederLe in che giorno e con quale treno (evidentemente da Francoforte) Lei giungerà a Marburg, e potrei pregarLa di indicarmi un segno di ricono-

¹ Croce giungerà a Marburg da Francoforte il 29 luglio (B. CROCE, *Taccuini di lavoro*, cit., vol. III, p. 32).

Kennzeichen anzugeben, damit ich Sie abhole und den Weg zu «esta su casa»² zeige?

Ergebensten Gruß

Leo Spitzer

scimento, in modo che io possa venire a prenderLa e mostrarLe la strada per «esta su casa»?

Devotissimi saluti

² Allude alla formula di invito spagnola «esta es su casa».

5

19.VIII.[1927]

Verehrter Meister und Freund, vielen Dank für Ihre lieben Zeilen. Mir war es eine Herzensfreude, Sie beim Jubiläum bei uns zu begrüßen — ja Ihr Kommen hat mir allein das Jubiläum schmackhaft gemacht.¹ Vielleicht dürfen wir Sie im nächsten Jahr mit Ihrer Familie in Pörtschach bei uns⁴ begrüßen.² Ich freue mich, daß Sie etwas Auslandsluft atmen konnten — ich

[5]. Cartolina illustrata con un dipinto di Josef Eberle. La didascalia (VILLA LEONSTEIN | PÖRTSCHACH AM SEE) è utilizzata come intestazione, con l'aggiunta a penna della data. Indirizzo: *Signor Senatore Benedetto Croce | Meana di Susa | Italia*. Bollo di partenza parzialmente leggibile: *Pörtschach [...]* | 20.VIII.27. Bollo d'arrivo parzialmente leggibile: *Meana di Susa | [...]* 2 8 27.

19 agosto 1927

Egregio Maestro e amico, molte grazie per le Sue care righe. È stata per me una gioia profonda accoglierLa presso di noi in occasione del giubileo — anzi soltanto la Sua venuta me l'ha reso gradito. Forse potremo accogliere Lei e la Sua famiglia l'anno prossimo a Pörtschach a casa nostra. Mi rallegra che Lei abbia potuto respirare un po' di aria straniera — io, perlomeno, mi sento sempre un essere

⁴ bei uns] *ins.*

¹ Croce soggiornò presso gli Spitzer dal 29 luglio al 1° agosto: al riguardo si veda *sup.* l'Introduzione.

² A Pörtschach am Wörthersee in Carinzia era Villa Leonstein, residenza di villeggiatura estiva degli Spitzer raffigurata sulla cartolina. Immagini della casa si vedono in *Leo Spitzers Briefe an Hugo Schuchardt*, herausgegeben und eingeleitet von

wenigstens spüre mich im Ausland immer mehr Mensch als zuhause. — Im Herbst werde ich meine 'Bücherliste' fürs Seminar Ihnen vorlegen.³ — Empfehlen Sie mich bitte unbekannterweise der Frau Gemahlin und nehmen Sie auch von meiner Frau und mir die herzlichsten und ergebensten Grüße entgegen

L. Spitzer

umano più all'estero che a casa. — In autunno Le sottoporro la mia 'lista di libri' per il seminario. — La prego di salutare la Sua Signora moglie, anche se non la conosco personalmente, e di accettare anche da parte di mia moglie e da parte mia cordiali e devotissimi saluti

B. HURCH, unter editorischer Mitarbeit von N. BENDER und A. MÜLLNER, Berlin-New York, de Gruyter, 2006, p. 167.

³ Nessuna lettera conservata menziona in seguito la lista; per una richiesta risalente all'anno successivo cf. lett. I, 7. L'attività seminariale è talvolta rievocata nei saggi di Spitzer quale primo banco di prova per le proprie analisi critiche: cf. ad esempio, in questo torno di tempo, il saggio *Zum Stil Marcel Proust's* in L. SPITZER, *Stilstudien*, cit., vol. II, pp. 365-497, a p. 451 n. (trad. it.: *Sullo stile di Proust*, in ID., *Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna*, con un saggio introduttivo di P. CITATI, Torino, Einaudi, 1959, pp. 245-344, a p. 311 n.). Un ricordo dei seminari di Spitzer alla Johns Hopkins University di Baltimore in A. BIANCHINI, *Ritorno a Johns Hopkins* [2007], in EAD., *Spiriti costretti. Racconti biografici*, Torino, Aragno, 2008, pp. 263-86, a p. 266.

6

[Venezia, 28 settembre 1928]

Ricordi da un piccolo viaggio in Italia — ricordo caloroso di un anno fa!
Suo devotissimo

Spitzer

[6]. Cartolina illustrata; didascalia: VENEZIA - PONTE DI RIALTO. Indirizzo: *Signor senatore | Benedetto Croce | Meana di Susa | Italia*; nel rigo vuoto sottostante il nome è aggiunto da altra mano: *Trinità Maggiore 12*; sul penultimo rigo dell'indirizzo è ricalcato: *Napoli*. Bollo di partenza: *Venezia Ferrovia | 22-23 | 28 · IX | 28-VI°*. Bollo d'arrivo: *Meana di Susa | 30.9.28*.

7

Marburgo, li 21 nov. 1928.

Illustre maestro e amico,

Potebbe mandarmi un esemplare della Sua recensione del *Racine di Vossler*?¹ Parliamo di questo lavoro nel seminario e mi occorre la Sua critica, che non si trova qui. Le sarei gratissimo.

Ossequi ed auguri dal Suo dev^{imo}

Spitzer

[7] Cartolina postale intestata con timbro: UNIV. PROF. DR. LEO SPITZER | MARBURG-LAHN | BARFÜSSEKTOR 19. Indirizzo: Signor Senatore Benedetto Croce | Napoli (Italia) | Via Trinità Maggiore 12. Bollo di partenza: Marburg (Lahn) | 23 11 28 | 18-19 m.

¹ K. VOSSLER, *Jean Racine*, München, Hueber, 1926. La recensione di Croce comparve col titolo *La poesia del Racine* in «Critica», XXV (1927), pp. 64-68, e poi in appendice a B. CROCE, *Ariosto, Shakespeare e Corneille*, seconda edizione riveduta, Bari, Laterza, 1929, pp. 267-74, e in appendice alla traduzione italiana del volume di Vossler (*Racine*, Modena, Guanda, 1942, pp. 249-62). È di quell'anno il saggio di Spitzer *Die klassische Dämpfung in Racines Stil*, «Arch. romanicum», XII (1928), pp. 361-472 (trad. it.: *La smorzatura classica nello stile di Racine*, in L. SPITZER, *Saggi di critica stilistica. Maria di Francia - Racine - Saint-Simon*, con un prologo e un epilogo di G. CONTINI, Firenze, Sansoni, 1985, pp. 95-227).

8

Cöln, 15. Oktober 1931.

Verehrter lieber Freund,

Carlo Vossler hat mir von Ihrer Berliner Reise erzählt¹ und so möchte

[8]. Autografa su foglio semplice scritto su entrambe le facciate.

Colonia, 15 ottobre 1931

Egregio e caro amico,

Carlo Vossler mi ha raccontato del Suo viaggio a Berlino e desidero perciò

¹ Croce e la figlia Elena visitarono Berlino dal 30 settembre al 7 ottobre 1931; durante il viaggio di andata sostarono a Monaco, ospiti dei Vossler dal 26 al 29 settembre (cf. B. CROCE, *Taccuini di lavoro*, cit., vol. III, pp. 272-75).

ich Ihnen heute einiges schreiben, was mir schon lange auf dem Herzen und der Zunge brennt. Gern hätte ich auch Ihren *Rat*.

Sie wissen, daß hier mit italienischen Mitteln ein deutsch.-ital. Institut der *Stadt Cöln*² errichtet wird, dessen Präsidentschaft Farinelli,³ des-

scriverLe oggi riguardo qualcosa che da lungo tempo mi preme nel cuore e sulla lingua. Gradirei anche un Suo *consiglio*.

Lei sa che qui sarà costruito con fondi italiani un Istituto tedesco-italiano della città di Colonia, la presidenza del quale sarà assunta da Farinelli e la vicepresidenza

² Il Petrarca Haus, Istituto italo-germanico di cultura a Colonia, fondato sotto gli auspici di Mussolini e del sindaco della città Adenauer, fu inaugurato nel 1932, parallelamente all'Istituto italiano di studi germanici a Roma; ne fu delegato italiano alla sovrintendenza Giovanni Gentile.

³ Arturo Farinelli (Intra, Verbania, 1867 - Torino 1948), germanista e comparatista, professore di Filologia romanza a Innsbruck dal 1896, di Lingua e letteratura tedesca a Torino dal 1907. Ricoprì il ruolo di presidente dell'Istituto — sua l'iniziativa di intitolarlo a Petrarca — dall'aprile 1932 all'ottobre 1934, quando fu rimosso dall'incarico. La vicenda è rievocata in A. FARINELLI, *Episodi di una vita*, Milano, Garzanti, 1946, pp. 178 e 345-52, dove il mutato animo di Spitzer nei confronti dello studioso italiano è spiegato, come si prevede nella lettera, con l'invidia per la carica ricoperta. I precedenti rapporti di cordialità e simpatia sono testimoniati fra l'altro dalle lettere del romanista a Schuchardt (*Leo Spitzers Briefe an Hugo Schuchardt*, cit., pp. 171, 183); il nome di Farinelli ricorre inoltre nel discorso di festeggiamento qui in Appendice. Volgerà poi in disistima, analogamente, l'amicizia stretta con Croce, per il quale Farinelli aveva anche approntato l'appendice del volume *La lingua spagnuola in Italia* (Roma, Loescher, 1895, pp. 67-87). Si veda il giudizio, pur attenuato da riserve, contenuto nella recensione di A. FARINELLI, *Dante e la Francia dall'età media al secolo di Voltaire*, «Critica», VII (1909), pp. 136-39, poi col titolo *La storia degli «influssi» letterari*, in B. CROCE, *Conversazioni critiche. Serie seconda*, quarta edizione riveduta, Bari, Laterza, 1950, pp. 187-89, a p. 187: «nessun altro ha, come lui, padronanza piena delle letterature moderne e degli studi relativi, accompagnata da molteplici attitudini d'arte e di pensiero»; al germanista è inoltre dedicato *Goethe*, Bari, Laterza, 1919. Aspra sarà la polemica crociana negli anni a venire, a partire dalla recensione della commemorazione di De Sanctis tenuta da Farinelli all'Accademia d'Italia, dove si denuncia il carattere vacuamente retorico dell'oratore («Critica», XXXIII, 1935, pp. 224-26, poi col titolo *Il prof. Farinelli e la sua commemorazione accademica di F. De Sanctis*, in B. CROCE, *Pagine sparse*, seconda edizione interamente riveduta dall'autore, vol. III, Bari, Laterza, 1960, pp. 234-36; vedi anche la recensione di A. FARINELLI, *Nel mondo della poesia e della musica*, «Critica», XXXVIII, 1940, p. 240, poi col titolo *Difesa dell'anzidetta commemorazione*, in B. CROCE, *Pagine sparse*, cit., vol. III, pp. 237-38: «Non vive nella verità, ma vive, o meglio si agita, nella vanità»). Una finale conciliazione dei rapporti è annotata in B. CROCE, *Taccuini di lavoro*, cit., vol. VI, pp. 79-80 (29 ottobre 1946).

sen^a Vizepräsidentschaft Bottacchiari⁴ übernehmen soll. Es wird versichert, daß das Institut keine politischen Hintergründe hat, sondern nur Wissenschaft und Kultur dienen will. Andererseits ist mir die Freigebigkeit^b bei der Ausstattung des Instituts nicht recht verständlich, wenn nicht doch wieder politische Hintergründe da sind.⁵ Des weiteren erwarte ich von Farinelli bei seiner bekannten rhetorischen Art und auch seiner Selbstbesessenheit nicht allzu viel. Endlich verstimmt mich der^c 'von oben' befohlene 'Auslandsrummel', wie ein boshafter Kollege das genannt hat. Aus allen diesen Gründen habe ich, dessen politische Ansichten Sie ja seit Ihrem lieben Marburger Besuch kennen, eine etwas reservierte Haltung dem Institut gegenüber eingenommen, die hier wahrscheinlich als beleidigte Eifersucht, in Italien als Italienerhaß usw. ausgelegt werden wird. Ich gedenke mitzuarbeiten, solange ich^d es vor mir verantworten kann, aber ebenso sicher auszutreten, wenn das nicht mehr der Fall sein sollte. Auf daß Sie das richtige, nicht durch Zwischenträgereien verdunkelte Bild haben, schreibe ich Ihnen diese Zeilen, aber auch um von Ihnen Auskunft zu bekommen, wie *Sie* die Sache beurteilen.

da Bottacchiari. Si assicura che l'Istituto non ha implicazioni politiche, bensì intende servire solo la scienza e la cultura. D'altra parte la generosità nella dotazione dell'Istituto non mi sembra possa comprendersi bene a meno che non ci siano motivazioni ancora una volta politiche. Inoltre non mi aspetto troppo da Farinelli, con il suo noto fare retorico e la sua ossessione di sé. Infine mi ha irritato il 'baccano straniero' comandato 'dall'alto', come l'ha definito un collega malizioso. Per tutte queste ragioni — Lei conosce le mie vedute politiche sin dalla Sua cara visita marburghese — ho assunto un atteggiamento un po' distaccato nei confronti dell'Istituto, che qui sarà interpretato probabilmente come gelosia di chi si sente offeso, in Italia come odio verso ciò che è italiano e così via. Io ho l'intenzione di collaborarvi, fintantoché ne posso rispondere di fronte a me stesso, ma allo stesso modo intendo farmi da parte non appena questa condizione non dovesse più verificarsi. Le scrivo queste righe affinché Lei si faccia un'idea esatta e non travisata dagli intermediari, ma anche per sapere come *Lei* giudica la cosa.

^a dessen] *ins.* (*prima die*) ^b bei] *ins.* ^c der] *su die* ^d ich] *ins.*

⁴ Rodolfo Bottacchiari (Genga, Ancona, 1885 - Roma 1932), germanista, professore a Roma dal 1922, a Napoli dal 1926, di nuovo a Roma dal 1948. Fu chiamato alla vicepresidenza dell'Istituto da Farinelli: cf. A. FARINELLI, *Episodi di una vita*, cit., p. 345. Nel 1948 divenne presidente dell'Istituto italiano di studi germanici di Roma.

⁵ I sospetti di Spitzer dovevano essere al tempo diffusi se vi fa cenno per smentirli anche il vicepresidente Bottacchiari (cf. *sup.* n. 4) nell'annunciare la nascita dell'istituto: cf. R. BOTTACCHIARI, *L'istituto italo-germanico di cultura a Colonia*, «Gerarchia», XI (1931), pp. 755-57.

Ich lasse Ihnen nächstens 3 Bände Kölner Veröffentlichungen | als
Rezensionsexemplare für die Critica zugehen.⁶

Alles Schöne! In alter Verehrung Ihr ergebenster

Leo Spitzer

Le farò avere presto tre volumi pubblicati a Colonia come copie per recensione
sulla «Critica».

Ogni bene! Con antica ammirazione, Suo devotissimo

⁶ Non è chiaro a quali volumi si riferisca. L'unico pubblicato da Spitzer presso un editore di Colonia è *Die Literarisierung des Lebens in Lope's Dorotea*, Bonn und Köln, Röhrscheid, 1932, da Croce effettivamente recensito (cf. lett. I, 15) ma al tempo ancora da scrivere in quanto sviluppo della monografia di K. VOSSLER, *Lope de Vega und sein Zeitalter*, München, Beck, 1932. Agli anni di insegnamento a Colonia appartengono in buona parte anche i saggi raccolti nei due tomi delle *Romanische Stil- und Literaturstudien*, usciti in quell'anno ma presso Elwert di Marburg.

9

Colonia, li 9 di maggio 1933
Ubierring 43,

Carissimo maestro e amico,

Sono stato licenziato (a dir vero: «messo in congedo») come tanti altri professori ebrei.¹ Lei, che sa quanto amo la gioventù e specialmente la gioventù tedesca, saprà anche cosa vuol dire un colpo simile che ferisce un uomo di 46 anni, che si sente lui stesso forte e *adesso* potrebbe agire più che mai.

[9]. Autografa su foglio semplice a righe.

¹ Del congedo di Spitzer Croce era già stato informato da Vossler, in una lettera del 3 maggio (*Carteggio Croce-Vossler*, cit., p. 354); e in precedenza, il 30 aprile: «Le notizie di congedo di professori si spargono parte premature, parte ritardate. La sorte di Spitzer è ancora indecisa. Ho scritto in suo favore una lettera cortesemente ammonitrice al ministro prussiano di Pubblica Istruzione, che ce n'era bisogno» (*ibid.*, p. 353).

Ciò che mi attrista il più, è⁴ la non-resistenza degli intellettuali che si lasciano fare, contenti di esser sicuri e protetti dalla tempesta, e che abbandonano il collega che sanno senza torto. La mia resistenza contro la casa di Petrarca² ha sicuramente influito per piccola parte sulla decisione suddetta: ma io che prevedevo le conseguenze di un fascismo tedesco non potevo fare altrimenti.

Adesso, caro maestro, cosa fare? Vorrei continuare ad insegnare in un posto qualunque del mondo. Lei, che conosce il mondo, il mondo dello spirito in tutto il mondo, potrebbe darmi una suggestione qualunque, un'idea, una raccomandazione? Pensi alle nostre discussioni sui colli di Marburgo e mi dia un consiglio!

Frattanto, mi creda come sempre il Suo devotissimo

Leo Spitzer

⁴ è] *ms.* e

² Cf. lett. I, 8 n. 2.

10

Colonia, li 14 di maggio 1933.

Ubierring 43

Carissimo amico e maestro,

Grazie della Sua amichevole lettera. Mi farebbe un piacere immenso e mi renderebbe un gran servizio scrivendo per me a Murray Butler¹ ed ai personaggi americani di autorità che potrebbero invitarmi a insegnare colà. Io, personalmente, non ho avuto mai relazioni coll'America. Una Sua raccomandazione sarebbe una «manna dal cielo».²

[10]. Autografa su foglio semplice a righe.

⁴ l'allegrezza] *prima* la

¹ Nicholas Murray Butler (Elizabeth, New Jersey, 1862 - New York 1947), professore di filosofia alla Columbia University di New York, della quale fu presidente dal 1901 al 1945, pedagogo, politico; nel 1931 conseguì il premio Nobel per la sua attività diplomatica a capo del Carnegie Endowment per la pace internazionale. Croce lo conobbe personalmente in occasione di una sua visita a Napoli il 22 marzo 1930 (cf. B. CROCE, *Taccuini di lavoro*, cit., vol. III, p. 180). È del 1933 la traduzione italiana presso Laterza della raccolta di discorsi *La crisi della società contemporanea*.

² Ricevuta l'approvazione di Spitzer, il 18 maggio 1933 Croce scriverà a Butler: «Nella deplorabile persecuzione che si sta facendo in Germania contro i pro-

Dove sarò in ottobre? Chi lo sa? Le scriverò sempre il mio indirizzo. Se sono ancora sulle sponde del Reno, avrò molto piacere a riceverla in casa mia come ai tempi più felici di Marburgo. Speriamo che possiamo discorrere insieme colla libertà e l'allegrezza⁴ di una volta!

Mi creda sempre, caro Maestro, il Suo devotissimo ed aff.^{mo}

Leo Spitzer

fessori ebrei, è stato congedato, tra i molti altri, il prof. Leo Spitzer, della università di Köln. Lo Spitzer è uno dei due maggiori rappresentanti della filologia romanza in Germania, e ha scritto una serie di importanti e originali lavori sull'argomento. Di ricca famiglia austriaca, rimase privo di tutto a causa dell'inflazione, e si rifecce una vita coll'entrare nell'insegnamento universitario, dove egli formò larga scolaresca. Ora, a quarantasei anni, egli, che ha moglie e figli, è gettato di nuovo sul lastrico. Mi rivolgo a Lei. Non si potrebbe chiamarlo alla Columbia University o in altra università o istituto americano? Sarebbe un acquisto scientifico e, al tempo stesso, un atto di umana fratellanza» (B. CROCE, *Epistolario*, vol. I, *Scelta di lettere curata dall'autore. 1914-1935*, Napoli, Istituto italiano di studi storici, 1967, pp. 171-72). Lo stesso giorno Croce chiede di raccomandare Spitzer presso università statunitensi anche a Bernard Berenson: «Quel che sta accadendo in Germania contro l'umanità e la scienza mi turba profondamente. Prevedo la fine della scienza tedesca, che già mostrava segni di decadenza, e non resisterà a questa nuova e barbarica scossa. Tra i professori ebrei congedati (molti di essi mi scrivono o son venuti a visitarmi) c'è il prof. Leo Spitzer, dell'università di Köln, che è uno dei maggiori rappresentanti degli studi di filologia romanza in Germania (l'altro è il Vossler). Ora lo Spitzer, a quarantasei anni, è stato messo sul lastrico ed ha moglie e figli. Io l'ho raccomandato al Murray Butler per una chiamata alla Columbia University o ad altra università americana. Prego vivamente Lei, che ha conoscenze colà, di adoprarsi in questo senso. Le scuole americane faranno un acquisto scientifico, e, d'altra parte, concorreranno a dare una lezione di umanità alla decaduta Germania di Lessing» (*ibid.*, p. 172). E a Vossler, ancora il 18 maggio: «Anche lo Spitzer mi ha scritto. Bisogna darsi da fare per procurargli una chiamata dall'estero. Io sto tentando nell'America del Nord; ma non si potrebbe anche pensare alla Repubblica Argentina o al Brasile, che avrebbero bisogno di seri elementi scientifici?» (*Carteggio Croce-Vossler*, cit., p. 355).

II

Colonia li 19 di giugno. [1933]

Carissimo amico e maestro,

Ho mandato subito parecchi lavori recenti a Murray Butler^a. È^b un^c fatto curioso che il segretario di M. B., prima della Sua lettera, mi aveva risposto che, viste le condizioni economiche, una mia nomina a C. U.² è impossibile attualmente.

Speriamo dunque. Fino adesso non si è trovato niente di palpabile. Grazie dell'offerta della Sua 'vigilanza'. Fa pur bene sapere che la vecchia solidarietà degli scienziati esiste pure...

Tante cose dal Suo devotissimo

Sp.

[11]. Cartolina postale. Indirizzo: *Signor | Senatore Benedetto Croce | Napoli (Italia) | Via Trinità Maggiore 12*. Bollo di partenza: *Köln | 19.6.33 17-18*.

^a Butler] *su* M[...] ^b È] *ins. nel rigo* ^c un] *prima* II

¹ Cf. lett. I, 10.

² Columbia University (cf. lett. I, 10 n. 1).

12

Cöln, Ubierring 43,
2. September. [1933]

Carissimo amico e maestro,

Grazie della *bellissima* idea della dedica — riconosco il gran cuore e il coraggio intellettuale del quale Lei è^a sempre stato un modello.¹

[12]. Autografa su foglio semplice.

^a è] *su* <...>

¹ È l'annuncio della dedica a Spitzer dei *Nuovi saggi sul Goethe*, a stampa l'anno successivo: cf. lett. I, 13 n. 1. Croce vi accenna già in una lettera a Vossler del 10 agosto: «Vorrei dedicargli un volumetto di saggi sul Goethe che pubblicherò tra breve» (*Carteggio Croce-Vossler*, cit., p. 358).

Aspetto il Suo articolo sulla Dorotea con impazienza.² Ho scritto adesso un articolo^b sopra la 'Estrella de Sevilla', opera^c in tutto contraria all'ispirazione di Lope.³

Le mando pel suo amico una copia delle 'Italienische Kriegsanganfangenbriefe'.⁴

Il mio destino prende^d adesso delle forme più chiare e precise.⁵ L'Università di Manchester mi ha invitato, ma per un anno soltanto: avrei dovuto andarci solo, senza famiglia; e poi: gli studenti anglosassoni — anti-scientifici! Così mi sono deciso di accettare un invito alla nuova Università di Costantinopoli per 3 anni: nuovi climi, nuovi territorj da conquistare alla scienza, 'fondare una tradizione', ciò che è meglio che inserirsi in una vecchiaia senza forza. Il mio indirizzo fino a novembre è sempre Colonia.

Il Vossler pare assorto nella scienza — beato lui! Così non ha da lottare contro cose che lui non può cambiare. Eppure la sua soluzione non può essere la mia: lui tende sempre più verso un idillismo poetico e una trasfigurazione della realtà^e: io preferisco l'«*àpre vérité*» stendhaliana.

Mi conservi sempre, caro Maestro, il Suo interesse ed^f i Suoi sentimenti di amicizia. Mi creda sempre il Suo affettuosissimo amico

Leo Spitzer

^b articolo] *su* articl[...] ^c opera] *ins. leggermente sotto il rigo* ^d prende] *sps. a piglia* ^e realtà] *da* realtà ^f ed] *su e<...>*

² Cf. lett. I, 15.

³ L. SPITZER, *Die «Estrella de Sevilla» und Claramonte*, «Z. Roman. Philol.», LIV (1934), pp. 533-88.

⁴ L. SPITZER, *Italienische Kriegsgefangenbriefe*, Bonn, Hanstein, 1921. Croce vi fa riferimento nella dedica qui annunciata: cf. lett. I, 13 n. 1.

⁵ In attesa di lettere che lo informassero direttamente, Croce aveva nel frattempo chiesto più volte notizie di Spitzer a Vossler (cf. *Carteggio Croce-Vossler*, cit., p. 356, lettera del 20 luglio: «Neanche dello Spitzer ho saputo altro: c'è speranza che il suo caso abbia favorevole soluzione?»; *ibid.*, p. 358, lettera del 10 agosto: «Quando puoi dammi qualche notizia dello Spitzer»).

13

Colonia, li 13 di settembre 1933.

Carissimo amico e maestro,

Ricevo insieme col mio licenziamento ufficiale la Sua dedica:¹ può pensare ciò che sento dinnanzi a questi due documenti così opposti l'uno all'altro^a, ma subito devo dirle che la gioia della lettura delle Sue linee affettuose e nobili soffocò il dolore che Lei profeticamente espresse quando scrisse: «in questa triste ora in cui avete dovuto lasciare la cattedra». Grazie, grazie di ciò che Ella fa per me e ancora più di ciò che Ella è per tutti quelli che conoscono ancora ideali e che sono pronti a difenderli.

Ritengo le bozze come Lei mi autorizza di farlo.² Tante cose dal Suo dev^{mo}

Spitzer

[13]. Cartolina postale. Indirizzo: *Signor Senatore Benedetto Croce* | [depenato: *Napoli*] | [depenato: *Via Trinità Maggiore 12*]; nel rigo vuoto sottostante il nome è aggiunto da altra mano: *Meana*; sotto l'ultimo rigo è aggiunto da altra mano: *V. Torino*. Bollo di partenza: *Köln* | 13.9.33 11-12. Bollo d'arrivo: *Meana di Susa* | 20.9.33.

^a altro] *ms.* alltro

¹ «All'amico Leo Spitzer. Segna il vostro nome in fronte a questo libro un compagno negli studi di filosofia del linguaggio e di letteratura; un italiano che non ha dimenticato la raccolta che voi, addetto alla censura austriaca di guerra, amorosamente faceste delle lettere dei nostri prigionieri, con intelligente simpatia, con artistica ammirazione verso il nostro popolo anche più umile: lo segna in questa triste ora in cui avete dovuto lasciare la cattedra che onoravate, distaccarvi dai discepoli diletti, cercare altre vie. Ricordo la vostra casetta di Marburg, nella quale, vostro ospite, vi sentii, dopo le molte durate traversie, sposo e padre felice; e ridico malinconicamente le parole del poeta dell'*Achilleis*: 'der Glücklichste denke zum Streite immer gerüstet zu sein'» (B. CROCE, *Nuovi saggi sul Goethe*, Bari, Laterza, 1934, p. v). La dedica è ricordata per il suo valore testimoniale in una lettera al rettore dell'università di Stoccolma Hammer del 5 agosto 1938: «Può ben pensare se io, non solo per le mie teorie filosofiche e storiche, ma nella mia semplice qualità di uomo civile e di liberale, possa provare altro che orrore per le odierne atroci persecuzioni degli Ebrei in Germania e in Austria. E già da cinque anni ho più volte scritto come potevo, in loro difesa, con note polemiche e con richiami storici, e ho colto tutte le occasioni per attestare la mia stima agli amici tedeschi di origine ebraica, e ad uno di essi, costretto ad esulare dalla Germania — un valentissimo filologo e critico letterario — ho dedicato, per dichiarata protesta, un mio libro» (B. CROCE, *Pagine sparse*, cit., vol. II, p. 527).

² Si tratterà appunto delle bozze dei *Nuovi saggi sul Goethe*, che Croce aveva potuto rivedere pochi giorni prima, il 2 settembre (cf. B. CROCE, *Taccuini di lavoro*, cit., vol. III, p. 390).

14

Colonia, 21.9.1933.

Carissimo maestro e amico,

Ho ricevuto e cartolina e bozze e ho^a subito scritto che la dedica era proprio *commovente*.¹ Forse la censura ha ritenuto la mia cartolina? Spero che questa cartolina Le dirà tutto quello che ho sentito quando, *colle Sue righe*, ho ricevuto anche il mio licenziamento ufficiale...

Grazie mille e saluti affettuosi dal Suo dev^{mo}

Spitzer

[14]. Cartolina postale. Indirizzo: *Signor Senatore Benedetto Croce | Meana di Susa (Torino) | Italia*. Bollo di partenza: *Köln | 21.9.33 11-12*. Bollo d'arrivo parzialmente leggibile: [...] 23.9.33.

^a e ho] *su* <...>

¹ Cf. lett. I, 13.

15

Colonia, 9/X.33.

Carissimo maestro ed amico,

La nostra opposizione in riguardo alla definizione del barocco è ben messa in rilievo nella Sua recensione.¹ Credo che i due punti di vista non siano inconciliabili: quel 'far stupire', quella 'nobile buffoneria'² sono il

[15]. Cartolina postale scritta su entrambi i lati, intestata con timbro: UNIV.-PROF. DR. LEO SPITZER | CÖLN, UBIERRING 43, TEL. 99862. Indirizzo: *Signor Senatore Benedetto Croce | Napoli (Italia) | Via Trinità Maggiore 12*. Doppio bollo di partenza: *Köln | 9.10.33 14-15*.

¹ Si tratta della recensione a L. SPITZER, *Die Literarisierung des Lebens in Lope's Dorotea*, cit., uscita in «Critica», XXXII (1934), pp. 58-61, e poi inclusa col titolo *La «Dorotea» di Lope de Vega*, in B. CROCE, *Conversazioni critiche. Serie quinta*, seconda edizione riveduta, Bari, Laterza, 1951, pp. 128-34.

² Cf. B. CROCE, *La «Dorotea» di Lope de Vega*, cit., p. 130: «Non è la prima volta che mi accade di toccare delle molte, delle troppe e troppo gravi cose che i recenti critici e storici letterari tedeschi ritrovano nel barocco, che essi considerano come una forma di spiritualità etica o, per lo meno, un caso di spirituale drammaticità. Ma debbo confessare che neanche ora riesco a persuadermi che questa sia la

risultato esterno^a di un dinamismo *interno* nell'anima dei barocchisti: la 'nobile buffoneria' che cos'altro è se non il concetto della 'comedia della vita', 'el gran teatro del mundo' ecc.? Lei definisce la fenomenologia o il fenomeno, io ricerco^b l'essenza produttrice di quel fenomeno: il 'far stupire' senza spinte religiose o^c almeno derivanti dalla fantasia religiosa non si spiegherebbe (^dperchè non mi pare una spiegazione vera il ricorrere al giudizio normativo: il barocco non è arte, non ha stile ecc.).³ Ciò che volevo fare nel mio umile opuscolo, non era altro combinare e rilegare insieme tutti i tratti linguistici riducibili al 'desengaño'. |

Probabilmente l'interesse della scienza tedesca attuale per il barocco proviene da un sentimento analogo della vita: un disinganno che non data da oggi nè da ieri, ma che è consostanziale^e col nostro essere... Che vuole? È così.⁴

^a esterno] *ins.* ^b ricerco] *su* ricerca ^c o] *su* e ^d (] *su* , ^e consostanziale] *su* consustanziale

via buona della spiegazione. La definizione, da me ragionata, del barocco non è già una mia invenzione o scoperta, perché si ritrova nei barocchisti stessi e nell'eminentemente sopra tutti essi, il Marino ('il far stupire'); e si ritrova nei loro critici contemporanei con accento negativo, come nel Pellegrini, che lo definiva una 'mera nobile buffoneria'. Poiché gl'italiani foggiarono il barocco e lo sparsero nel mondo, si dovrebbe dare importanza a quel che essi sentivano in proposito.

³ Cf. *ibid.*, pp. 130-31: «E neppure il barocco è, come ora si viene dicendo, uno 'stile' da porre accanto agli altri; perché gli stili artistici sono bensì astrazioni ma che si compiono sulle effettive opere d'arte, laddove il barocco è non-stile, o si può chiamare stile solo a quel modo in cui si parla di 'stile brutto', 'stile falso', 'stile retorico', ecc., nelle quali denominazioni l'aggettivo nega o ironizza il sostantivo. E come una delle forme della fenomenologia del brutto sorse, dapprima, quel termine, e solo come tale ha contenuto e può avere uso scientifico». Su questo punto Croce incontra anche l'opposizione di Vossler: «Né vedo bene perché lo stile barocco abbia da essere non-stile o stile frantumato. Non mi è mai piaciuto nessuno stile come stile, ed in questo senso mi sembran pasticci tutti gli stili di tutte le età. Preferire lo stile classico al barocco significa preferire il numero 1500 al numero 1600» (*Carteggio Croce-Vossler*, cit., p. 359, lettera del 25 agosto 1933); «Non comprendo bene, né sono sicuro di aver decifrato bene quel che dici sullo stile barocco. Non vedo che tre casi possibili: o lo stile si intende come giudizio estetico il che non mi sembra che sia né il caso tuo né il mio; o come concetto d'orientazione e quindi esteticamente neutrale e relativo, il che è il caso mio; o si adopera nel senso di maniera, manierismo, ecc. e allora è un concetto polemico, quindi non storico» (*ibid.*, pp. 360-61, lettera del 4 settembre 1933).

⁴ Sull'affinità fra l'«anima tedesca» e la categoria di barocco Spitzer tornerà poi, in prospettiva storica, nel saggio *El Barroco español*, «B. Inst. Investigaciones hist.», XXVIII (1943-44), pp. 12-30 (trad. it.: *Il barocco spagnolo*, in L. SPITZER, *Cinque saggi di ispanistica*, presentazione e contributo bibliografico, a c. di G.M. BERTINI, Torino, Giappichelli, 1962, pp. 107-27): «Wölfflin (...) volle dare all'arte

Grazie della Sua arguta recensione. Il 15 parto per Costantinopoli (indirizzo: Hôtel Tokhatlian).

Mi conservi il Suo ricordo. Tante cose dal Suo dev^{mo}

Spitzer

un qualcosa di simile ad una grammatica storica, considerando l'arte come un che di sovraperonale, al di sopra degli artisti singoli. Ma in quel momento l'anima tedesca si impossessa delle sue categorie *grafiche* e da essa estrae il mito dell'uomo barocco. Ho parlato dell'anima tedesca perché essa possiede una necessità innata di prender sul serio non soltanto la storia, e ciò fino al punto di credere che ogni sviluppo storico *di fatto*, veramente accaduto, sia necessario davanti a Dio (il che raggiunge il grottesco quando i tedeschi accettarono *il fatto* Hitler), ma anche di prendere con la massima serietà le categorie formulate dagli storici, intenti al loro compito di spiegare un nuovo processo storico. E dimenticano così quella caratteristica di costruzione e di approssimazione umana propria di queste categorie e divinizzano o esaltano fino all'apoteosi quelle che per altri popoli si ridurrebbero a semplici etichette. Non è puro caso che parole quali *Rinascimento*, *Romanticismo*, *Rococò*, *Biedermeier* (quest'ultima circola solo in Germania) in questa nazione si sian trasformate in entità oggettive, alla cui definizione si dedica a volte molto più spazio di quanto non si conceda all'analisi di fatti concreti. (...) Tuttavia credo che l'aver accettato entusiasticamente la riabilitazione wolffliniana dell'arte barocca riveli qualcosa di più profondo delle necessità filosofico-mitiche dell'anima tedesca. Si tratta, forse, senza che Wölfflin stesso se ne desse conto, di un cambiamento spirituale che si verificò in Germania, così come nel resto d'Europa, dopo la prima guerra mondiale: i valori religiosi, tanto disprezzati, riacquistarono la loro posizione preminente» (*ibid.*, pp. 113-14); ivi anche un cenno all'irricevibile posizione crociana: «È uno sbaglio giudicare il barocco spagnolo partendo dal classicismo francese, con gli occhi del classicismo francese. Questo era norma generale prima di Wölfflin e Benedetto Croce che ancora oggi definisce il barocco quale l'arte che vuole 'stupire' a tutti i costi, non si rende forse conto di come con questo si riveli in lui il classicista francese» (*ibid.*, p. 125). Quanto agli studiosi tedeschi del barocco presi a riferimento, in *Die Literarisierung des Lebens in Lope's Dorotea*, cit., pp. 11 e 61, Spitzer riconosce il suo debito verso il volume di Benjamin *Ursprung des deutschen Trauerspiels* (Berlin, Rowohlt, 1928); per Racine, in precedenza, si era richiamato ad Auerbach e Hatzfeld: cf. L. SPITZER, *Die klassische Dämpfung in Racines Stil*, in *Id.*, *Romanische Stil- und Literaturstudien*, cit., vol. II, pp. 135-268, alle pp. 255-56 n. (*Id.*, *Saggi di critica stilistica*, cit., p. 220 n.), e cf. *sup.* l'Introduzione; nell'altro saggio raciniano, di molto posteriore, *The «Récit de Thérémène»*, in L. SPITZER, *Linguistics and Literary History. Essays in Stylistics*, Princeton, Princeton University Press, 1948, pp. 87-134, alle pp. 118 e 133 n. (trad. it.: *Il «Récit de Thérémène»*, in *Id.*, *Critica stilistica e storia del linguaggio*, saggi raccolti e con presentazione di A. SCHIAFFINI, Bari, Laterza, 1954, pp. 227-92, alle pp. 268 e 290), si ricordano le ricerche di Wölfflin, Weisbach, Walzel e ancora Benjamin. Sull'importanza della categoria di barocco in Spitzer cf. J. HYTIER, *La méthode de M. Leo Spitzer*, «Romanic R.», XLI (1950), pp. 42-59, a p. 51.

16

Istanbul, li 5 ottobre 1935.

Illustrissimo maestro e amico,

Stanno pensando qui alla mia successione (vado a Baltimòre in ottobre 1936):¹ io proporrò^a l'*Auerbach*² e mi farebbe un gran piacere scrivendomi qualche riga sulle sue qualità scientifiche.

Grazie anticipate ed ossequi affettuosi^b dal Suo dev^{mo}

Spitzer

Ha ricevuto l'articolo su *Céline*?³

[16]. Cartolina postale, intestata con timbro: UNIV.-PROF. DR. LEO SPITZER | ISTANBUL, BEYOĞLU | SUTERAZI SOKAĞI 19. Indirizzo: *Senatore Benedetto Croce* | Napoli | Via Trinità Maggiore 12 | Italiya. Bollo di partenza parzialmente leggibile: [...] *Beyoğlu* | [...] 10.1935.

^a proporrò] *prima* accennerò [?] ^b affettuosi] *prima* amorosi [?]

¹ Spitzer insegnerà alla Johns Hopkins University di Baltimòre dal 1936 al 1955, anno del suo pensionamento.

² Erich Auerbach (Berlino 1892 - Wallingford, Connecticut, 1957), romanista, bibliotecario presso la Staatsbibliothek di Berlino dal 1923, libero docente dal 1929 a Marburg e quindi professore, con l'incarico di sostituire Spitzer, dal 1930, a Istanbul dal 1936, in vari atenei statunitensi dal 1946 e infine a Yale dal 1950. Per i rapporti con Spitzer cf. H.U. GUMBRECHT, *Methode ist Erlebnis. Leo Spitzers Stil* [2001] e *Pathos des indischen Verlaufs. Erich Auerbachs Alltag* [1996], in Id., *Vom Leben und Sterben der großen Romanisten. Carl Vossler, Ernst Robert Curtius, Leo Spitzer, Erich Auerbach, Werner Krauss*, München, Hanser, 2002, pp. 72-151, 152-74, alle pp. 80-88, 161-64. Per i rapporti con Croce cf. O. BESOMI, *Il carteggio Croce-Auerbach*, «Arch. stor. ticinese», XVIII, 69 (1977), pp. 3-40 (cf. a p. 23 per l'interessamento di Spitzer riguardo alla sua chiamata a Marburg): il 28 ottobre 1935 anche Auerbach si rivolge a Croce informandolo della volontà di Spitzer di affidargli la cattedra di Istanbul (*ibid.*, p. 28). Sulla sua incerta condizione a Marburg Auerbach scrive in questi stessi giorni a Benjamin: cf. K. BARCK, *Fünf Briefe Erich Auerbachs an Walther Benjamin in Paris*, «Z. Germanistik», VI (1988), pp. 688-94 (lettere del 23 settembre e del 6 ottobre 1935); ivi anche il riconoscimento di dovere a Spitzer, Croce e Vossler l'assunzione a Istanbul (lettera del 3 gennaio 1937).

³ L. SPITZER, *Une habitude de style (le rappel) chez M. Céline*, «Français moderne», III (1935), pp. 193-208.

17

Istanbul, 12.X. [1935]

Carissimo maestro ed amico,

Posso domandarle ancora un favore.

Non trovo presso i librai il Suo volume *Poesia e non poesia*. Mi occorre il Suo saggio sul *Foscolo*¹ per un articolo che pubblico nell'*Arch. romanicum*.²

Potrebbe *prestarmi* le bozze od un estratto di quell'articolo? Grazie mille anticipate.

Ossequi ed auguri dal Suo dev^{mo}

Spitzer

[17]. Cartolina postale, intestata con timbro: UNIV.-PROF. DR. LEO SPITZER | ISTANBUL, BEYOĞLU | SUTERAZI SOKAĞI 19. Indirizzo: Sig. Senatore Benedetto Croce | Napoli | Via Trinità Maggiore 12 | Italia. Bollo di partenza: Beyoğlu | Istanbul | 12.10.1935.

¹ B. CROCE, *Note sulla poesia italiana e straniera del secolo decimonono*. XVIII. *Foscolo*, «*Critica*», XX (1922), pp. 129-39, poi col titolo *Foscolo* in *Id.*, *Poesia e non poesia*. *Note sulla letteratura europea del secolo decimonono*, quinta edizione riveduta, Bari, Laterza, 1950, pp. 70-83. Croce richiederà il 2 novembre a Giovanni Laterza, che proprio in quel torno di tempo sta stampando la seconda edizione del volume, di avere i fogli tirati del saggio foscoliano per inviarli a Spitzer, sollecitandolo poi nelle lettere del 6 e dell'8 novembre; l'8 novembre Laterza scriverà a Croce di avere inviato i fogli tirati a Spitzer: cf. B. CROCE-G. LATERZA, *Carteggio 1931-1943*, t. I, a c. di A. POMPILIO, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 458-60.

² L'articolo che qui si annuncia non è stato individuato: fra 1935 e 1940 Spitzer pubblica nell'«*Archivum romanicum*» solo noterelle etimologiche e un saggio di argomento antico-francese, né il saggio crociano su Foscolo sembra avere qualche pertinenza ad altri lavori del periodo. Sui rapporti di amicizia fra Spitzer e Giulio Bertoni, direttore dell'«*Archivum romanicum*», cf. G. LUCCHINI, *Una mancata miscellanea in onore di Leo Spitzer (1937)*. *Due lettere inedite di Erich Auerbach a Giulio Bertoni*, «*Strumenti crit.*», XXI (2006), pp. 99-115.

18

Istanbul, li 30 di ottobre 1935.

Carissimo maestro ed amico,

Grazie mille del certificato per l'A.¹ e dell'invio delle bozze del Suo 'Foscolo' annunciatomi.²

Il volume (grossissimo^a e perciò rimasto ignoto al mondo scientifico) sulle «Umschreibungen des Begriffes 'Hunger' im Ital.» Le sarà mandato dall'editore di Halle.³ E. Levi⁴ ha scritto, credo, col titolo al quale Lei accenna, un articolo^c di giornale.⁵

Sempre il Suo riconoscentissimo e dev^{mo}

Spitzer

[18]. Cartolina postale, intestata con timbro: UNIV.-PROF. DR. LEO SPITZER | ISTANBUL, BEYOĞLU | SUTERAZI SOKAĞI 19. Indirizzo: Signor senatore Benedetto Croce | Napoli | 12 Via Trinità Maggiore | Italiya. Bollo di partenza parzialmente leggibile: [...] | Istanbul | 1.11.1935.

^a grossissimo] *su a*[...] ^b rimasto] *prima* <...> ^c un articolo] *ms.* un'articolo

¹ Auerbach: cf. lett. I, 16.

² Cf. lett. I, 17.

³ L. SPITZER, *Die Umschreibungen des Begriffes «Hunger» im Italienischen*, Halle, Niemeyer, 1921. Croce vi farà poi riferimento in una postilla intitolata *Poesia che affiora nel comune conversare* del volume *La poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura* [1936], quarta edizione riveduta e accresciuta, Bari, Laterza, 1946, pp. 214-15: «Quest'intervento della fantasia che, nel comune conversare, trasfigura e idealizza il sentimento, ora ingentilendone l'espressione e ora volgendolo al comico e all'umoristico, si vede in azione ove si prenda a percorrere qualche raccolta di frasi: per es. (...) la ricca monografia dello Spitzer (che fu addetto alla censura austriaca delle lettere dei prigionieri italiani di guerra)».

⁴ Ezio Levi D'Ancona (Mantova 1884 - Boston 1941), romanista, comparatista e ispanista, professore di Letterature neolatine a Palermo dal 1923, di Filologia romanza a Napoli dal 1925 al 1939; privato della cattedra in seguito alle leggi razziali, espatria negli Stati Uniti, dove dal 1940 è prima lettore di Letteratura spagnola al Texas Technological College di Lubbock, poi Mary Whiton Calkins Professor al Wellesley College di Boston. I rapporti con Croce sono contrassegnati inizialmente da uno screzio, tra 1907 e 1910, durante gli anni di insegnamento liceale a Napoli; a opere di Levi Croce dedica nel tempo una noterella (su *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del secolo XIV*, Firenze, Galletti e Cocci, 1908, «Critica», VII, 1909, p. 142) e una recensione (su *Storia poetica di Don Carlos*, Pavia, Mattei, 1914, «Critica», XII, 1914, pp. 232-34, poi col titolo *La storia dei «temi»*, in B. CROCE, *Conversazioni critiche. Serie seconda*, cit., pp. 189-92): per tutto ciò cf. A. VARVARO, *La lezione metodologica di Ezio Levi*, in C. SEGRE - A. VARVARO, *Ezio Levi D'Ancona*, Napoli, Società nazionale di scienze, lettere e arti, 1987, pp. 13-33, alle pp. 22 e 29-30 n. Una visita a Croce dopo il licenziamento dall'università è registrata il 10 gennaio 1939 (B. CROCE, *Taccuini di lavoro*, cit., vol. IV, p. 122).

⁵ E. LEVI, *La lingua della fame*, «Il Marzocco», XXVIII (5 ago. 1923), pp. 1-2 (recens. a L. SPITZER, *Die Umschreibungen des Begriffes «Hunger» im Italienischen*, cit.).

19

Istanbul, li 6^a di marzo 1936.

Carissimo amico e maestro,

70 anni — molto per altri, niente per Lei, giovanissimo, attivissimo, tranquillissimo nelle affermazioni volute dall'ora. Accetti i miei^a omaggi sinceri ed affettuosi e si ricordi dell'esule che vive pur sempre nell'ambiente del Suo pensiero!¹

¡Vivas, gran señor, mil años!

Il Suo devotissimo

Leo Spitzer

[19]. Autografa su foglio semplice, intestato con timbro: UNIV.-PROF. DR. LEO SPITZER | ISTANBUL, BEYOĞLU | SUTERAZI SOKAĞI 19.

^a 6] su 2 [?] ^b i miei] *sps. a gli*

¹ Croce aveva compiuto settant'anni il 25 febbraio 1936. Per l'occasione Spitzer dedicò a Croce il saggio *Die Kunst des Übergangs bei La Fontaine*, «Publications Modern Lang. Ass. of America», LIII (1938), pp. 393-433 (trad. it.: L. SPITZER, *L'arte della «transizione» in La Fontaine*, in *Id.*, *Critica stilistica e storia del linguaggio*, cit., pp. 161-226).

20

li 15 di maggio. [1937]

Carissimo maestro ed amico,

Dopo un anno^a «americano» sento il bisogno di rivedere l'Europa. Arrivo a Napoli il 6 giugno e sarei felicissimo se potessi rivederla dopo tanti anni. Verrò a casa Sua quando prima potrò, il 6 o il 7, ma non si disturbi per me.¹

Tante cose dal Suo
sempre devotissimo

Leo Spitzer

[20]. Autografa su foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE, MARYLAND.

^a un anno] *ms.* un'anno

¹ Sul progetto di rivedere Croce cf. lett. I, 21.

21

Brindisi, 7.VI.37.

Carissimo amico e maestro,

Purtroppo non ho potuto fermarmi in casa Sua. Siccome facevo parte di una compagnia di viaggio organizzata da Cook,¹ dovevo conformarmi all'itinerario prescritto che non mi consentiva più di 3 ore a Napoli. Spero che non Le avrò fatto disturbi e che sul viaggio di ritorno possa vederla come lo desidero ardentemente.

Omaggi affettuosi dal Suo dev^{mo}

Spitzer

[21]. Cartolina postale. Indirizzo: *Senatore Benedetto Croce | Napoli | Via Trinità Maggiore 12*. Bollo di partenza: *Brindisi | 7.6.37.XX 18*.

¹ L'agenzia di viaggi Thomas Cook and Son.

22

May 10, 1948

Dear Mr. Croce:

As I held in my hand the Testimonial Volume¹ which has just been sent to me by the publisher, my glance fell on the distinguished names of the sponsors who have, along with the indefatigable Professors Hatcher²

[22]. Autografa scritta su entrambe le facciate di un foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE-18, MARYLAND.

Caro Signor Croce,

Quando ho avuto fra le mani il volume di omaggio che mi è appena stato inviato dall'editore, il mio sguardo è caduto sugli illustri nomi dei sostenitori che hanno reso possibile, insieme agli infaticabili professori Hatcher e Singleton, la

¹ L. SPITZER, *Essays in Historical Semantics*, edited by A. HATCHER and CH. S. SINGLETON, New York, Russell & Russell, 1948.

² Anna Granville Hatcher (Baltimore 1905 - 1978), linguista e filologa romana, collega di Spitzer nel Dipartimento di lingue romanze della Johns Hopkins University di Baltimore dal 1939, professore di Lingue romanze dal 1958, professore di Francese e Italiano a Bloomington dal 1967. Sull'amicizia stretta ben presto con Spitzer si veda Y. MALKIEL, *Anna (Granville) Hatcher (1905-78)*, «Romance Philol.», XXXIII (1979), p. 329. Oltre alla raccolta di cui alla n. 1, curò i volumi postumi di Spitzer *Essays in English and American Literature*, Princeton, Princeton University Press, 1962, e *Classical and Christian Ideas of World Harmony*, Preface by R. Wellek, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1963 (trad. it.: *L'armonia del mondo*).

and Singleton,³ made the publication of that volume possible — and my heart-felt thanks go out to you as one of that group.

At my alma mater, Vienna, the *sponsor* was the particular professor who, at the ceremony of the bestowal of the doctoral degree, spoke the Latin oath that the doctorandus was to repeat after him: that he would uphold true, unbiassed and disinterested scholarship in his future life. I like to consider you, then, as a *sponsor* in a renewed profession of faith, according to which I shall seek to continue | to uphold in the remaining years of my life, with whatever strength I may command, the ideal which led you to encourage subscription to the Testimonial Volume.

Yours very sincerely

Leo Spitzer⁴

pubblicazione del volume — e il mio ringraziamento di cuore va a Lei quale uno di questo gruppo.

Nella mia Alma Mater, Vienna, mio *garante* fu quel professore che, alla mia cerimonia di conferimento del dottorato, pronunciò il giuramento latino che il dottorando doveva ripetere dopo di lui: che avrebbe perseguito un'imparziale e disinteressata ricerca del vero nella sua vita futura. Mi piace dunque considerare Lei come mio *garante* in una rinnovata professione di fede, in base alla quale cercherò di continuare a rispettare nei restanti anni della mia vita, quale che sia la forza che potrò avere, l'ideale che L'ha indotta a sottoscrivere questo volume di omaggio.

Con molti distinti saluti

Storia semantica di un'idea, Bologna, il Mulino, 1967); insieme a K.L. Selig la miscellanea *Studia philologica et litteraria in honorem Leo Spitzer*, Bern, Francke, 1958.

³ Charles Southward Singleton (Mc Land, Oklahoma, 1909 - New Windsor, Maryland, 1985), italianista e filologo, professore alla Johns Hopkins University di Baltimore dal 1937, a Harvard dal 1948, di nuovo a Johns Hopkins dal 1957. In una lettera del 12 gennaio 1958 Spitzer ricorda non senza polemica l'accoglienza e il ruolo di guida che ebbe per il più giovane studioso nel suo primo periodo a Baltimora: «Venne a Hopkins già con un rancore contro i 'professori' che non intendono niente dell'arte — era un 'new critic' tinto di crocianesimo, ed era anche vagamente fascista. E trovò a Hopkins — un professore liberale, che s'intendeva un poco di arte ma anche di filologia storica. Fui io che gli indicò come fonte di Dante la patristica e anche lo familiarizzai col libro di Auerbach. E lui si lanciò con entusiasmo e maturò in dieci anni di contatti coll'amico strettissimi» (L. SPITZER, *Lettres à une inconnue*, a c. di I. JACKSON, «Belfagor», LVIII, 2003, pp. 715-32, e *ibid.*, LIX, 2004, pp. 59-74, a p. 62); è di questo periodo la noterella firmata da entrambi *Decameron VIII, 9: «carapignare»*, «Mod. Language Notes», LIX (1944), pp. 88-92. Sulla rottura dell'amicizia fra i due, maturata negli anni del passaggio a Harvard, si veda ancora L. SPITZER, *Lettres à une inconnue*, cit., pp. 62-63, 66.

⁴ Il tono della lettera e la lingua adottata inducono a pensare che si tratti di un messaggio di ringraziamento inviato a tutti i sottoscrittori del volume che contribuirono materialmente alla pubblicazione (oltre a Croce, W.F. Albright, A. Castro, H.C. Lancaster, K. Malone, P. Salinas, E.E. Stoll, K. Viëtor).

18.XII.1948.

Carissimo maestro ed amico,

Lei à scritto una critica così elogiosa del mio volumetto sulla semantica,¹ che davvero mi commosse^a profondamente. E tutto ciò che Lei scrive della mia vita e del mio carattere fà testimonianza della Sua prodigiosa memoria: Lei non ha dimenticato le ore di Marburg, così pregevoli per me, ma tanto lontane.² Fa pur bene sentirsi ancora in una vita di continuità col passato, altrimenti distrutto. E chi semina la bontà come Lei deve raccogliere sentimenti affettuosi — prego, accetti i miei ringraziamenti^b affettuosissimi.

Nel frammezzo Lei avrà ricevuto il volume di Princeton, compagno del primo.³

Si abbia una stretta di mano. Tante cose per le^c feste e l'anno nuovo, che spero sia buono per Lei e la famiglia.

Il Suo dev^{mo}

Leo Spitzer

[23]. Autografa su foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE-18, MARYLAND.

^a commosse] *su* m[...] [?] ^b ringraziamenti] *ms.* ringranziamenti ^c le] *su* la

¹ L. SPITZER, *Essays in Historical Semantics*, cit. (cf. lett. I, 22). La recensione crociana in «Quad. Critica», XII (1948), pp. 95-97, poi raccolta in B. CROCE, *Terze pagine sparse*, raccolte e ordinate dall'autore, vol. II, Bari, Laterza, 1955, pp. 15-18.

² «Lo Spitzer ha avuto una vita assai travagliata, per eventi storici del tutto superiori al suo volere, da quando le conseguenze della guerra nella nativa Austria lo costrinsero a prendere un insegnamento in Germania, e di là fu, dopo alcuni anni, costretto ad esular di nuovo e andar fra i Turchi, insegnante a Istanbul, donde gli fu dato infine di passare nelle università americane, e ora sta nella John Hopkins di Baltimora. Ma qual era in Austria e quale io lo conobbi di persona a Marburg — dove fui suo ospite in occasione del centenario di quella università nel 1927, e per più giorni facemmo calorosi colloqui sui problemi della poesia, della letteratura e del linguaggio, — tale egli si è serbato sempre, e se Margutte, andando per il mondo, portò, come disse, per compagni tutti i suoi peccati di turco e di greco, egli portò quel suo continuo indefesso lavoro scientifico, che certamente lo ha sostenuto in quei travagli come la maggiore sua forza di resistenza e insieme quella fonte di gioia che all'uomo è necessaria per vivere» (*ibid.*, pp. 15-16).

³ L. SPITZER, *Linguistics and Literary History. Essays in Stylistics*, cit.

II

Lettere di Leo Spitzer a Elena Croce

I

Forte dei Marmi
(Lucca),
Pensione Ines,
Viale Morin
29.6.1955.

Amabilissima e carissima signora Elena,

Queste poche righe sono destinate a riconfermarle la mia riconoscenza per la Sua ospitalità^a e cordialità verso di noi^b e^c quanto ci^d sentivamo «a casa^e» con Lei, come se fossimo stati con Lei tutta la nostra vita. È pure il miracolo crociano che opera in Lei: questo senso di contatto immediato, concreto, che si aveva con Lui.

Sto leggendo il Suo volume sul preromanticismo tedesco¹ e ammiro la mano leggiera con cui Lei sa disintrecciare dal labirinto tedesco quello che può piacere ad una anima latina. L'organo per l'anima poetica e semplice dei Tedeschi, Lei lo ha, ma neanche^f manca la critica, il buon gusto offeso dal grossolano o dal *mièvre*.

Non sono d'accordo colla Sua traduzione di *Sturm und Drang*: 'tempesta ed assalto'.² *Drang* non è un attacco dal di fuori, ma = inglese *urge*, una pressione o^g impulsione dal di dentro. Dunque, *Stürmer und Dränger* è un nome un po' satirico per quelli che sentono sempre^b tempeste e impulsioni dentroⁱ di loro.

Naturalmente, ho cercato passi che potrebbero giustificare quel detto del papà ('che pensa bene, ma scrive | male'). Non ho trovato che un solo passo: p. 118, penultima^l riga^m: non so a che si riferisca il pronome *le*.³ Ecco tutto.

[1]. Autografa scritta su entrambe le facciate di un foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE-18, MARYLAND.

^a ospitalità] su bo[...] ^b verso di noi] ms. verso|di|noi ^c e] e<...> ^d ci] su s[...] ^e a casa] ms. a|casa ^f ma neanche] ms. ma|neanche ^g o] su e ^b sempre] ins. ⁱ dentro] prima d<...> ^l penultima] prima l. 2 da[...] ^m riga] su l[...]

¹ E. CRAVERI CROCE, *Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento*, Bari, Laterza, 1951.

² *Ibid.*, p. 117.

³ *Ibid.*, pp. 118-19 (con riferimento *ad sensum* del pronome alle opere degli *Stürmer und Dränger*): «Chi, infatti, uscendo dalla visione alquanto nazionalistica che

Aspettiamo dunque Lei, il marito⁴ e la sorella³ a Forte dei Marmi. Ho infatti preso sul serio la loro offerta di venire a visitarci. Nel frattempo mi consideri il Suo vecchio amico

Leo Spitzer
che non «disprezza il piccolo magazine».⁶

Tante cose a Loro tutti da mia moglie.

predomina nella storia letteraria tedesca, le consideri nel più vasto quadro della letteratura europea, non può ignorare che, se esse offrono elementi di indubbia novità rispetto al gusto letterario del loro tempo, hanno per altro canto uno spiccato carattere di rozzezza ed immaturità».

⁴ Raimondo Craveri (Torino 1912 - Lugano 1992), avvocato, dal 1942 funzionario dell'Ufficio studi della Banca Commerciale Italiana, fondatore nel 1943 dell'ORI (Organizzazione per la Resistenza Italiana, servizio segreto di informazioni e sabotaggio a sostegno della lotta partigiana); nel dopoguerra uomo d'affari e autore di libri di politica ed economia.

³ Verosimilmente Alda Croce (Torino 1918 - Napoli 2009), già corrispondente di Spitzer nel 1951 nella preparazione della raccolta di saggi tradotti *Critica stilistica e storia del linguaggio*, cit. (si veda *sup.* l'*Introduzione*).

⁶ «Lo Spettatore italiano», mensile di critica politico-economica e culturale fondato da Elena Croce e Raimondo Craveri nel 1948 e diretto da entrambi nella sua ultima fase, dal luglio 1954 al dicembre 1956; Elena Croce ne redasse stabilmente la parte culturale. Sull'esperienza dello «Spettatore» cf. E. CROCE, *Dal dopoguerra*, «Prospettive Settanta», n.s., II (1980), pp. 327-31, alle pp. 329-30, ed EAD., *Le due città*, Milano, Adelphi, 1985, pp. 43-48.

2

[Forte dei Marmi] 17.7.1955

Cara signora Elena,

Ecco un manoscritto che Le sottometto per il Suo «Spettatore»⁴.¹ Tecnicamente, il ms. è ciò che si chiama in America «lousy» — ma non so scrivere alla macchina e naturalmente non ho qui una segretaria (nean-

[2]. Autografa su foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE-18, MARYLAND.

⁴ Spettatore] *su* spettatore

¹ L. SPITZER, *Le due stilistiche di Giacomo Devoto*, «Spettatore ital.», VIII, 9 (1955), pp. 356-63.

che del resto a Baltimore una che capisca l'italiano). Ma credo che Lei troverà nella Sua «corte letteraria» qualcuno che copii alla macchina e anche che corregga i molti sbagli (elementari o del gusto) del^b mio italiano. Quanto al contenuto, credo che la polemica non sia troppo crudele (ma se Lei^c la trovasse eccessiva in qualche passo, tagli pure o corregga, come vuole). Forse l'invio del manoscritto provocherà una escursione Sua^d a Forte dei Marmi, l'escursione *promessa*, ma questa volta indicata, tanto per discutere l'articolo!

Tante cose dalla moglie. Mi creda il Suo devoto

Leo Spitzer

^b del] *su* nel ^c Lei] *su* l[...] ^d Sua] *su* a[...]

3

Pensione Ines
Forte dei Marmi,
22 luglio [1955]

Cara signora Elena,

Sono lietissimo di sapere che non Le è dispiaciuta^a la mia diatriba contro una 'stilistica scientifica' e che Lei^b, la Regina, o lei, la principessa Lia,¹ si occuperanno del manoscritto (o 'mano-sgraffiato'). Ho dimenticato di dirLe che le pagine chiamate 'ad' (ad 8, ad 9, ecc.) contengono o *addizioni* al testo (segnate $\forall \emptyset$, ecc.) o *note* al testo (segnate ¹, ², ecc.). Non crede che l'ultima frase suonerebbe meglio così^c

«nella piena luce di quel sole che tutti ci riscalda e *affratella*» (per finire con una nota di fratellanza).²

[3]. Autografa su foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE-18, MARYLAND.

^a dispiaciuta] *ms.* dispiacuta ^b Lei] *su* lei ^c ?] *su* :

¹ Lia Wainstein (Helsinki 1919 - Roma 2002), linguista, slavista e traduttrice dal russo, in quegli anni collaboratrice assidua dello «Spettatore». Un ricordo della Wainstein in C. CASES, *Confessioni di un ottuagenario*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 70, 81-82, 85.

² La correzione, in forma lievemente diversa, sarà recepita nel saggio: «Se Devoto è attratto dalla filosofia e dalla letteratura e si sente costretto entro i limiti impostigli dalla linguistica odierna, perché non rompe la cornice diventata troppo angusta per lui e, senza illudersi di rimanere nell'ambito linguistico, non fa quella

Non ho ancora disperato di vederLa qui dove staremo fino al 6 agosto; da qui andiamo a Genova dove c'imbarcheremo il 7 alle 11 della mattina. Se la nave si trattiene abbastanza lungo^d a Napoli potrei telefonare all'Alda³ e trattare di vederla se Lei mi desse il suo indirizzo e il numero di telefono. Preferirei che Lei mi desse queste informazioni *oralmente*...

Tante cose, anche da mia moglie, a Lei e a Suo marito. Il Suo devoto

Leo Spitzer

In^d quanto^e all'Auerbach,⁴ credo che le sue^f interpretazioni siano *finissime*, ma che^g il pensiero che presiede alle interpretazioni è floscio, arbitrariamente costruito per far l'impressione di un «libro», mentre che si tratta di «saggi».

^d abbastanza lungo] *ins.* ^d In] *ins. all'inizio del rigo* ^e quanto] *su* Quanto
^f sue] *su* Sue ^g che] *ins.*

critica estetica per la quale si sente nato, nella piena luce del sole che ci riscalda tutti e tutti ci affratella?» (L. SPITZER, *Le due stilistiche di Giacomo Devoto*, cit., p. 363).

³ Croce; cf. lett. II, 1 n. 5.

⁴ Cf. lett. I, 16 n. 2.

4

[Baltimore,] 20 agosto 1955

Cara signora Elena,

Eccoci arrivati a casa, dopo una traversata molto gradevole colla^a nave (troppo grande per noi) «Andrea Doria». Nell'ultima parte del viaggio mia moglie ebbe un raffreddore intestinale, ma il dottore e l'infermiera italiani di bordo fecero tutto il loro possibile per guarirla, e adesso sta^b molto bene.

In retrospettiva, il mio viaggio è ancora più bello che lo sentivo in Italia. Tanti amici, tanta generosità e tante idee nuove sul paese spirituale! Ma fra questi sentimenti torreggia quello della nostalgia per Lei. Lo troverà ridicolo, ma, vecchissimo, non posso non amare una donna di spirito e di

[4]. Autografa scritta su entrambe le facciate di un foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE-18, MARYLAND.

^a colla] *su* nella ^b sta] *su* va ^c Mio] *prima* W[...] ^d partenza] *sps. a* partita

grazia come Lei. Mio^c figlio¹ che mi conosce bene dice: «Papà appreciates women when they are flirts or scholars, and the best for him is when they are both at the same time»... Ed eccomi qui colla nostalgia di Lei, che, crudele, non è venuta a rivedermi prima della mia partenza^d! Adesso debbo aspettare a rivederla fino all'anno | prossimo, quando farò un giro di conferenze nelle^e università tedesche e non mancherò di passare per l'Italia. Mi scriva, signora, e non dimentichi la conoscenza vecchia-nuova che è il Suo devoto amico

Leo Spitzer

Tante cose anche a Suo marito, e da mia moglie a Loro due.

^e nelle] *su* alle

¹ Wolfgang Wilhelm Spitzer (1922), in seguito professore di Letteratura francese al Sarah Lawrence College di New York. È il «Puxi» dello studio che Spitzer aveva dedicato ai soprannomi dati dalla moglie al piccolo Wolfgang (*Puxi. Eine kleine Studie zur Sprache einer Mutter*, München, Hueber, 1927).

5

[Baltimore,] 1 novembre 1955

Carissima signora Elena,

Grazie per le copie del numero dello *Spettatore* che contiene il mio articolo¹ la cui lingua, corretta da tanti ingeni, mi sembra buona.

Naturalmente, che cosa è la stilistica, devotiana o altra, comparata^d cogli alti temi della politica che precedono!²

[5]. Autografa su foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE-18, MARYLAND.

^d comparata] *su* comparand[...]

¹ Cf. lett. II, 2 n. 1.

² La prima parte dei fascicoli dello «Spettatore italiano» era riservata a interventi di argomento politico-economico. In quel numero figuravano gli articoli *Tempo di transizione*, *Un nuovo Ministero*, *Democrazia e partitocrazia* (non firmati), *Qualunquismo e partitocrazia* di G.C. Lunati, *La marcia di Ronchi* (11-12 settembre 1919) di N. Valeri.

Come sta? Mi sono rimesso un poco dal mio *Katzenjammer* che mi assalì al ritorno in America e lavoro ormai come sempre. Ho mandato un articolo più in dettaglio sui *Malavoglia* al Russo³ per *Belfagor*.⁴

Tanti saluti a Lei e al Suo circolo dal Suo vecchio amico

Leo Spitzer

³ Luigi Russo (Delia, Caltanissetta, 1892 - Marina di Pietrasanta, Lucca, 1961), professore di Letteratura italiana a Firenze dal 1925, a Pisa dal 1934, direttore della Scuola normale superiore di Pisa dal 1944 al 1948; nel 1946 fondò la rivista «Belfagor».

⁴ L. SPITZER, *L'originalità della narrazione nei «Malavoglia»*, «Belfagor», XI (1956), pp. 37-53, poi in Id., *Romanische Literaturstudien. 1936-1956*, Tübingen, Niemeyer, 1959, pp. 624-44. «Più in dettaglio», poiché vi si approfondiscono le critiche allo studio di Devoto sui *Malavoglia* avanzate in *Le due stilistiche di Giacomo Devoto*, cit., p. 362 n. 7.

6

[Baltimore,] 7 dicembre 1955

Cara signora Elena:

Ho ricevuto l'ultimo numero dello Spettatore e mi è piaciuto molto l'articolo sui «neo-conservativi» accademici americani.¹ Il problema dell'intellettuale americano è proprio questo: da un lato può aver fiducia nel liberalismo generale (che gli permette di dire qualunque cosa voglia dire), dall'altro deve aver paura del livellamento generale di tutto pensiero (che crea un'atmosfera impossibile, in cui non si può respirare che «dullness»).

Più il pubblico è liberale, più noioso diventa scrivere per lui — e infatti gli scrittori, alla loro insaputa, scrivono forse più per l'estero. Ma, naturalmente, il fatto che si *possono* dire tante cose ardite, è riconfortante in sé.

Lei mi domanda, nella Sua ultima lettera, che fare delle 15.000 lire — prego, se le tenga Lei fino al tempo che io torno in Italia. Grazie dell'invito

[6]. Autografa scritta su entrambe le facciate di un foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE-18, MARYLAND.

¹ K.S. PINSON, *Il «Neo-conservatorismo» negli Stati Uniti*, «Spettatore ital.», VIII, 10 (1955), pp. 402-07.

di scrivere altra cosa per lo Spettatore, ma nel momento non ho^a nessun soggetto, e devo anche pensare, se ne trovassi uno, al Fubini² che vuole qualche cosa per il «Giornale storico». |

Mi nutrisco ancora delle memorie del mese di maggio passato, che non sbiadiscono. Fra poco^b ci^c sarà un po' di movimento nella nostra vita: diventeremo «avi» in una settimana, credo, e andremo a New York per natale per vedere il neonato, poi do conferenze all'estremo Ovest, a Seattle (Washington), per tornare a Baltimora verso la metà di marzo. Ma mi scriva sempre a Baltimora, prego.

Mia moglie e me auguriamo^d buone feste^e a Lei ed al marito. Lei ama Natale o considera le feste come un residuo sentimentale rancido della vecchia borghesia?

Tante cose dal Suo

Leo Spitzer

^a ho] prima vedo ^b Fra poco] ins. ^c ci] ms. Ci ^d auguriamo] prima Le
^e feste] segue ,

² Mario Fubini (Torino 1900 - 1977), professore di Letteratura italiana alle Università di Firenze, Palermo, Trieste, Milano, di Storia della critica alla Scuola Normale Superiore di Pisa dal 1965. Sulla stilistica di Spitzer si vedano i suoi interventi metodologici *Limiti di una critica stilistica, Ragioni storiche e ragioni teoriche della critica stilistica* e la recensione *Critica stilistica e storia del linguaggio di Leo Spitzer* raccolti in M. FUBINI, *Critica e poesia. Saggi e discorsi di teoria letteraria*, seconda edizione riveduta e accresciuta di nuovi studi, Bari, Laterza, 1966, pp. 85-105, 106-26, 476-83.

7

[Baltimore,] 31 marzo 1956

Carissima signora Elena:

Come si fa che una lettera Sua per via aerea datata il 20 arrivi qui oggi 31^a marzo? In compensazione ci sono stampate sulla busta le campane pasquali e l'augurio «Buona Pasqua»... Altrettanto a Lei!

[7]. Autografa su foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE 18, MARYLAND.

^a 31] su ,

Si, bisognerebbe domandare l'autorizzazione a Chandler Beall,¹ Eugene (^bOregon), per tradurre l'articolo sull'urna.² Ma lui gliela darà senz'altro.

Ahimè, abbiamo deciso di non andare a Roma immediatamente dopo il mio lavoro intenso a Seattle (Wash.): mia moglie e mio figlio hanno insistentemente dichiarato ch'era troppo per me. Ma, se il governo tedesco, come spero, m'invita a fare conferenze alle università in giugno o luglio^c, andremo in Italia in agosto — e questa volta speriamo *vederLa*.

Tante cose da mia moglie
e dal Suo affettuoso

Leo Spitzer

^b [su , ^c in giugno o luglio] *ins.*

¹ Chandler Baker Beall (North Port, New York, 1901 - Eugene, Oregon, 1993), professore di Lingue romanze all'Università di Oregon, fondatore e direttore dal 1949 al 1964 di «Comparative Literature».

² L. SPITZER, *The «Ode on a Grecian Urn», or Content vs. Metagrammar*, «Comparative Lit.», VII (1955), pp. 203-25, poi in Id., *Essays on English and American Literature*, ed. by A. HATCHER, Princeton, Princeton University Press, 1962, pp. 67-97.

8

fino al 30 agosto:
Pensione Villa Elena,
Forte dei Marmi, Lucca
Il 14 agosto 1956

Carissima signora Elena:

Lei ha l'onnipresenza di Dio: se La si pensa a Ronchi, è a Roma; se la si pensa a Roma, è a Trieste (quando sarà a Forte dei Marmi?)

«Dovunque sia», mi rivolgo oggi a Lei per sottometterLe un articolo pello *Spettatore*, perchè soltanto Lei è tanto spregiudicata da pubblicarlo.¹

[8]. Autografa su foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE 18, MARYLAND.

* ?] su)

¹ Si tratta di «*For de la bella cayba*». *Un problema estetico*; il saggio non uscirà nello «Spettatore italiano», che cessa le pubblicazioni nel dicembre 1956, ma troverà

Altri editori forse lo giudicherebbero scabroso o — 'fanciullesco' per il suo contenuto. Pure mi sembra esserci^b del vero nel^c mio trattamento della 'questione estetica'. Ma, naturalmente, occorrerebbe che il Suo stato maggiore (il signor Citati² e la signorina Wainstein³ si ricorderanno ancora di me?) pesasse le parole giuste per un pubblico latino e copiasse il deplorabile manoscritto — tutte cose che proprio non dovrei domandare. Ad ogni modo mi scriva sinceramente quello che pensa — o piuttosto me lo dica!

Tante cose dal Suo amico

Leo Spitzer

Manca p. 2 la^d referenza completa all'articolo di Bigongiari⁴ che non posso fornire che dopo tornato in America il 10 settembre.

^b esserci] su essere ^c nel] prima sullo ^d la] prima il nome a

spazio su «Criterio», I, 1 (1957), pp. 42-47, per interessamento di Elena Croce (cf. lett. II, 11 e n. 1). Nell'indice, evidentemente compilato in anticipo, delle *Romanische Literaturstudien. 1936-1956*, cit., che lo includono alle pp. 537-43, resta traccia della sua prevista destinazione: accanto al titolo, dove è indicata la provenienza dei lavori raccolti, si legge: «Spettatore Italiano IX» (p. 8); di qui si tramanda nella bibliografia su Spitzer l'indicazione spesso erronea della prima sede di pubblicazione. Torneranno poi sull'argomento le aggiunte «For de la bella cayba», «Lett. ital.», XII (1960), pp. 133-40, e Ancora «For de la bella cayba», *ibid.*, XII (1960), p. 445.

² Pietro Citati (Firenze 1930), critico letterario, in quegli anni collaboratore dello «Spettatore». Curerà, su indicazione di Contini (cf. P. CITATI, *La civiltà letteraria europea. Da Omero a Nabokov*, a c. e con un saggio introduttivo di P. LAGAZZI, Milano, Mondadori, 2005, p. LXXXIII), l'edizione di L. SPITZER, *Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna*, Torino, Einaudi, 1959. Un ritratto di Elena Croce in P. CITATI, *La malattia dell'infinito. La letteratura del Novecento*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 495-500.

³ Cf. lett. II, 3 n. 1.

⁴ In realtà Prezzolini: cf. lett. II, 10. Spitzer confonde Giuseppe Prezzolini (Perugia 1882 - Lugano 1982) con Dino Bigongiari (Seravezza, Lucca, 1879-1965) sulla base della comune attività di insegnamento in quegli anni presso la Columbia University di New York.

9

a bordo del «Conte Biancamano»,
nave bellissima *moderna* e
italiana,
31 agosto 1956

Signora Elena cara,

Ha visto come mi commoveva la Sua partenza e le Sue^a ripetute parole «caro Spitzer». Perciò non ho detto nessun «grazie» per la Sua venuta a Forte dei Marmi, *acte gratuit* se ne^b fu mai uno. Lo dico adesso. E tutt'e due sappiamo che «siamo d'accordo» su molte cose. È bello per me^c riportare in America il ricordo di una gran signora, unicisissima in questo mondo di oggi, a cui voglio tanto bene.

Il Suo

Leo Spitzer

Tanti saluti, anche da mia moglie, a Lei e alla signorina Wainstein¹ (e grazie a lei per la correzione del ms.)

[9]. Autografa su foglio semplice piegato in due.

^a Sue] *su* sue ^b se ne] *ms.* se|ne ^c per me] *ms.*

¹ Cf. lett. II, 3 n. 1.

10

Johns Hopkins Univ.,
Baltimore, 15 settembre [1956].

Carissima signora Elena,

Ecco due aggiunte all'articolo sulla *bella cayba*.¹

L'autore che ha menzionato il doppio senso, non è Bigongiari, ma *Prezzolini* (*Romanic Review* XXXIII, 189-9).² Ma mi piacerebbe che fosse^a aggiunta la nota 1) che rifiuta il suo punto di vista.

[10]. Autografa su foglio semplice.

^a fosse] *su* sia

¹ Cf. lett. II, 8 n. 1.

² G. PREZZOLINI, recens. di CH. S. SINGLETON, *Nuovi Canti Carnascialeschi del Rinascimento* (Modena, Società tipografica modenese, 1940), «*Romanic R.*», XXXIII (1942), pp. 195-201 (a p. 199).

Nota 2) potrebbe^b trovare il suo posto dove parlo per la prima volta dell'origine fanciullesca della metafora *uccello*.³

Tante cose! In fretta, perchè queste note arrivino a tempo, ma cordialissimamente

Il Suo

Leo Spitzer

^b potrebbe] *prima* si

³ Le due note, uniche del saggio, saranno aggiunte secondo le indicazioni di Spitzer.

II

[Baltimore,] 9 dicembre 1956

Carissima signora Elena,

Leggerò con gran piacere le Sue polemiche su due riviste, senza dover pensare ai fastidi che impone la posizione di editore.¹

Le sarei riconoscentissimo se potesse far giungere alla nuova rivista, che pubblica il mio 'usignuolo',² il^c poscritto inchiuso con ragguagli che sfortunatamente non potevo^b trovare al Forte quando scrivevo l'articolo «per Lei».³

Penso^c a Lei e alla Sua visita tanto gradita, perchè venuta da un «mouvement gratuit». Tante cose per le feste! e mi saluti anche la signorina Wainstein.

Il Suo vecchio amico

Leo Spitzer

che si ricorda di essere un 'caro Sp.'

[11]. Autografa su foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE 18, MARYLAND.

^a il] *segue* la ^b potevo] *su* poteva ^c Penso] *su* S[...] ?]

¹ Si allude alla chiusura dello «Spettatore italiano» (cf. lett. II, 8 n. 1). Le due riviste con le quali Elena Croce preannunciava la propria collaborazione saranno «Nord e Sud», che accoglie in larga parte i collaboratori culturali dello «Spettatore», e forse «Criterio», mensile di critica politico-culturale diretto da Carlo L. Ragghianti, il cui primo numero esce nel gennaio 1957. Sulla dichiarata continuità fra «Spettatore» e «Nord e Sud» si vedano rispettivamente il *Commiato* a firma di Raimondo Craveri, «Spettatore ital.», IX, 12 (1956), p. 421, e l'annuncio non firmato del direttore Francesco Compagna, «Nord e Sud», III, 25 (1956), p. 4.

² Si tratta appunto di «Criterio»: cf. lett. II, 8 n. 1 e qui n. 1.

³ Sono le aggiunte allegate alla lett. II, 10.

12

fino al 7 luglio:
The Wilsonian
Seattle 5, Washington,
USA
27 maggio 1957

Carissima Elena,

Grazie della cartolina. Non posso leggere bene la parola essenziale: Lei ha avuto da fare quest'inverno «faticosi cambiamenti di —»? (casa?). Anche noi speriamo di rivederLa in Italia: partiamo dall'America l'11 di luglio e arriveremo in Francia il 18, dove^a il nostro figliuolo ci aspetterà con un *Volkswagen* nuovamente comprato e ci porterà lentamente verso il Sud fino a Portofino Vetta (Grande Albergo), Ruta (Genova), dove staremo tutti il mese d'agosto. È lì che L'aspetto, poichè Lei è giovane e 'mobile'. Sarebbe tanto bello parlare, chiacchierare, e frugacchiare nei vecchi ricordi con Lei! Dunque mi dica il Suo programma per l'estate, per favore.

Uno stupido articolo è apparso nella 'Rassegna di filosofia': un certo De Mauro se la piglia con me, scolpendo una statua mia di cretino completo, che non ha compreso niente di Croce, ecc.¹ Risponderò | fra poco.²

Stiamo qui per un trimestre (dall'aprile fino a giugno) e restiamo qui un mese di più^b, in questo clima meraviglioso che non conosce il freddo, le ondate di caldo e le zanzare. Insegno 10 ore la settimana, ma mi riesce facile la preparazione dei corsi, perchè gli allievi sono ignoranti, ma ambiziosi di imparare qualche cosa.³ Di salute stiamo meglio ancora dell'anno

[12]. Autografa scritta su entrambe le facciate di un foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE-18, MARYLAND.

^a dove] *su* poi ^b un mese di più] *ins.*

¹ T. DE MAURO, *Linguaggio, poesia e cultura nel pensiero e nell'opera di Leo Spitzer*, «Rass. filos.», V (1956), pp. 148-72.

² L. SPITZER, *Risposta a una critica*, «Convivium», XXV (1957), pp. 597-603. Provvederà Elena Croce a riconciliare i due studiosi: cf. il ricordo di T. De Mauro in *Elena Croce e il suo mondo. Ricordi e testimonianze*, Napoli, CUEN, 1999, pp. 105-08, alle pp. 107-08: «Con Spitzer avevo avuto, mi ero permesso di avere uno scontro a stampa, con molta impudente violenza non contro il grande vecchio, ma contro chi ne aveva voluto fare quel che non era, un teorico e filosofo del linguaggio. Spitzer mi aveva risposto beffardamente, dandomi più d'una lezione di stile. Elena mi fece il dono di farmi incontrare a casa sua Spitzer, e di stringere con lui un legame personale prezioso».

³ Sui corsi tenuti da Spitzer a Seattle cf. anche la lettera del 30 maggio inclusa nelle *Lettres à une inconnue*, cit., pp. 725-27. Si veda inoltre il ricordo di D. DELLA

passato — non so perchè, sembra che io mi ringiovanisca^c coll'età progressiva. Vedo il mondo più bello e più riconfortante — ma Lei è troppo giovane per 'capire' una tale metamorfosi (forse fallace).

Tante cose, anche da mia moglie,
dal Suo affettuoso

Leo Spitzer

^c ringiovanisca] *da* rigiovanisca (n- ins.)

TERZA, *Prefazione a Id., Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America*, Roma, Editori Riuniti, 2001², pp. 8-9.

13

Grande Albergo, Portofino - Vetta,
Ruta (Genova)

3.8.1957

Carissima signora Elena:

Dopo una traversata molto tranquilla dell'Oceano, abbiamo trovato a Le Hâvre il nostro figliuolo colla sua *Volkswagen*, recentemente acquistata, e abbiamo traversato tutta la Francia fino a Nizza dove ci siamo trattenuti 10 giorni. E un giorno ci portò qui dove siamo contentissimi: io, specialmente, preferisco l'Italia alla Francia, che mi sembra, non so perchè, 'meno nuova'. Non manca qui che — la sua visita. Venga il^a più presto possibile, ma si annunci prima,* perchè trovare camere qui è, come sa, un affar serio. Ma conto *davvero* con^b una buona ciarlata con Lei!

Tante cose, anche alla signorina Wainstain^c,¹ e anche da mia moglie!
Il Suo vecchio amico e ammiratore

Spitzer

* se viene col treno, potremmo aspettarla colla macchina a Rapallo.
Venga però con qualunque mezzo, treno, macchina, elicottero!

[13]. Autografa su foglio semplice.

^a il] *su* al ^b con] *su* su ^c Wainstain] *su* Weinstain

¹ Wainstein; cf. lett. II, 3 n. 1.

14

Grande Albergo
Portofino - Vetta
Ruta (Genova)
il 14 agosto [1957].

Carissima Elena:

Sistemi tutti la famiglia, per favore, ma poi *venga!* Qui c'è meno caldo che a Roma o a Napoli, il panorama è meraviglioso e invita alla calma filosofica. Rimarremo qui sicuramente fino al 1° settembre, forse anche più a lungo fino all'8 sett., quando parte il mio figliuolo colla macchina. (Dopo andremo forse in Francia.) Siccome abbiamo la macchina, se Lei venisse a Genova o a Rapallo o a Camogli^a, e sapessimo il treno preciso, potremmo prenderla alla stazione. Qui davvero c'è la possibilità di un incontro più bello ancora che a Forte dei Marmi: montagne, mare, boschi, tramonti^b — benchè l'alloggio sia un po' primitivo. Dunque, aspetto le Sue notizie e^c spero in un 'rivederci'^d presto.

Tante cose dal Suo

Spitzer

[14]. Autografa su foglio semplice piegato in due.

^a o a Camogli] *ms.* ^b tramonti] *ms.* ^c c] *su!* ^d rivederci] *da* arrivederci

15

Portofino - Vetta,
grande Albergo,
23 agosto [1957]

Carissima Elena,

Vidi la signorina Lia¹ che mi disse che Lei aveva^a dovuto fare un viaggio immediato^b a Napoli e mi diede il Suo indirizzo. Sono un po' disperato, ma forse potremo pure rivederci, se, dopo il 6 settembre, quando parte il mio figliuolo (colla macchina), saremo o a Firenze o a Forte dei Marmi fino al 21 (c'imbarcheremo a^c Le Hâvre il 26). Mi scriva, per favore, i Suoi piani e mi creda sempre il Suo affettuoso amico

L. Spitzer

[15]. Autografa su foglio semplice.

^a aveva] *ms.* avevo ^b immediato] *su* immediata ^c a] *su* <...>

¹ Wainstein: cf. lett. II, 3 n. 1.

16

[Santa Margherita Ligure, 26 agosto 1957]

Siamo qui insieme, mezzo disperati, perchè non c'è Lei^a.

L. Sp.

[16]. Cartolina illustrata; didascalia: SANTA MARGHERITA LIGURE | PORTO. Indirizzo: *Signora Elena Craveri Croce | Via Crispi 69 | Napoli*. Bollo di partenza: *Santa Margherita Ligure | 26 VIII | 1957*. Sotto alla firma abbreviata di Spitzer, con altra grafia: « + W. Spitzer ». ¹ Nella riga seguente, con altra grafia: « Tornerò a Roma fra qualche giorno e spero vederti Lia ». ²

^a Lei] *su* lei¹ Cf. lett. II, 4 n. 1.² Wainstein; cf. lett. II, 3 n. 1.

17

Forte dei Marmi, Lucca

1 settembre [1957]

dal 1 fino al 10:

Hôtel^a Florida (a pochi passi dalla Pensione Elena)

dal 10 fino al 23:

Pensione Elena (come l'anno passato)

Carissima Elena,

Eccoci rifugiati dal freddo della Vetta e ritornati^b al nostro caro Forte, dove spero vederla fra poco. Venga dunque e si annunci, così che possiamo provvedere un alloggio comodo, per favore.

Come può ben pensare, mi preoccupo di Lei nella situazione attuale e vorrei tanto aiutarla — semplicemente colla mia esperienza.¹ Venga dunque, quando può sottrarsi alle cose tristemente pratiche!

Intanto tante cose affettuose dal Suo

Spitzer

[17]. Autografa su foglio semplice.

^a Hôtel] *su* P[...] ^b e ritornati] *da* al ritorno (e *sp. a* al; ritornati *su* ritorno)¹ Spitzer allude alla separazione di Elena Croce dal marito Raimondo Craveri (cf. anche lett. II, 18).

18

[Baltimore,] 10 ottobre, 1957

Carissima Elena,

Tornato in America dopo una traversata tranquillissima dedicata ai ricordi, penso al pomeriggio che passammo insieme e delle molte cose che abbiamo detto e non detto. Mi rallegrava il fatto che Lei abbia sormontato il periodo triste con tanta energia e coraggio e che abbia potuto parlare con me in piena calma e con «amicizia» (che Lei pronuncia *š*, e non *č*, e che per questo suona ancora più amichevole).¹ Mi dia notizie Sue, Sue e non politiche (per eccezione) e^a si^b ricordi del Suo vecchio

Leo Spitzer

Tante cose da^c mia moglie, e anche alla Lia.²

[18]. Autografa su foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE 18, MARYLAND.

^a e] *su* ! ^b si] *su* mi ^c da] *prima* dall[...]

¹ La visita è narrata in una lettera del 16 settembre da Forte dei Marmi: «è dunque venuta Elena Croce l'altrieri. Mi ha portato, come un colpo di vento, a Ronchi in casa di una marchesa Scaravelli, e poi venne una principessa Rospigliosi e altri aristocratici di cui non ricordo il nome. Ma si aveva il tempo per staccarsi dalla nobiltà per parlare francamente. Sembra dunque che Elena, conosciutasi col marito dall'infanzia, si sposò a 20 anni e tutto sembrava un paradiso — e ci hanno messo 22 anni per riconoscere che alla fin fine non c'era nessuna comunanza d'idee e temperamenti tra lei e il marito. Lei ha una tendenza di costruire entità politiche; lui è il piemontese-prussiano, lei la meridionale, lui è conformista cattolico che vorrebbe aver mantenuto la facciata del 'buon matrimonio'. Lei, più rivoluzionaria, non voleva questa ipocrisia ed è felice di esser sola. L'età di 42 anni è appunto, dice, l'ultimo momento giusto per fare questa decisione» (L. SPITZER, *Lettres à une inconnue*, cit., p. 731).

² Wainstein: cf. lett. II, 3 n. 1.

19

[Baltimore, 22 dicembre 1957]

Carissima Elena,

Buone feste! Non ho sentito niente di Lei per 4 mesi. Come stà? Cosa farà? Scriva al Suo vecchio amico

Leo Spitzer

[19]. Cartolina illustrata; didascalia: GIORGIO DE CHIRICO (BORN 1888) | HORSES ON THE SHORE (TEMPERA) | COLLECTION B. RAYMOND, NEW YORK. Indirizzo: Signora Elena Croce Craveri | Piazza SS. Angeli | Palazzo Odescalchi | Roma | Italy. Bollo di partenza: Baltimore MD | Dec 22 | 12³⁰ am | 1957.

Pensione Elena
Forte dei Marmi,
7 agosto 1958

Carissima signora Elena,

Soltanto oggi mi è giunto (fuorviato dall'America) il Suo discorso elettorale¹ in cui dice molte cose buonissime e manifesta un ardore combattivo per idee che mi ricorda un poco il Suo papà.

Non sono pienamente d'accordo colla pag. 18:² New York offre più possibilità culturali di Roma (pensi che *tutte* le nazioni ci hanno i loro teatri, giornali, convegni), ma quello che manca a New York è la bellezza storica (benchè ne abbia una, particolare, della pietra diventata paesaggio). Poi: il ritratto che Lei fa della Roma attuale si adegua anche^a a Washington: capitale burocratica, e politica. Ma New York è la capitale culturale del paese, e appunto mi domando^b se questa scissione tra capitale ufficiale e capitale spirituale non sia buona. Per esempio, Milano colle sue ricchezze (perchè la cultura è attratta dalla ricchezza) potrebbe diventare una capitale spirituale — ma non sarebbe mai bella come Roma, purtroppo!

Dopo passato un semestre facendo corsi a Heidelberg, siamo arrivati qui 2 giorni fa e mi urge sapere come Lei sta e quando potremo rivederci.

[20]. Autografa su foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE 18, MARYLAND.

^a anche] *ins.* ^b domando] *su domanda*

¹ E. CROCE, *Per una scuola e una cultura laica*, Roma, Circoli repubblicani di cultura, 1958. Elena Croce concorse alle elezioni politiche del 1958 nelle liste del Partito repubblicano italiano-Partito radicale per un seggio alla Camera dei deputati; alcuni ricordi della campagna elettorale in E. CROCE, *Le due città*, cit., p. 91.

² E. CROCE, *Per una scuola e una cultura laica*, cit., p. 18: «Di tutte le capitali culturali d'Europa Roma, e di ciò dobbiamo essere fieri, è forse la più viva e la più intimamente cosmopolita. Non crediamo peccare di nazionalismo se diciamo che ben pochi intellettuali, dovendo scegliere una capitale in cui vivere, sceglierebbero Parigi, Londra o New York a preferenza di Roma, la quale di tutte queste città è forse quella che offre la vita culturale più aperta e più ricca di possibilità e di contatti. Le nostre constatazioni negative non si appuntano dunque sulla capitale in sè, ma in generale, su quelle che sono le conseguenze odierne dell'accentramento della vita culturale nelle capitali. Tale accentramento significa ormai, è bene non nasconderselo, impoverimento della vita della cultura, e impoverimento tale da minacciare di tradursi in vera e propria riduzione al nulla di queste vite stesse».

Venga qui, per favore, come sempre, ma per più lungo tempo.³ Vorrei tanto sapere come va la Sua vita nuova. Aspetto dunque con fervore il Suo arrivo. Tante cose, anche da mia moglie.

Il Suo

Leo Spitzer

Mi saluti anche la sig. Lia⁴

³ Elena Croce soggiognerà poi per tre giorni, in agosto o nei primissimi giorni di settembre, presso la Pensione Elena, come si apprende dalla lettera del 4 settembre 1958 inclusa nelle *Lettres à une inconnue*, cit., p. 69.

⁴ Wainstein: cf. lett. II, 3 n. 1.

21

[Baltimore,] 31.12.1958

Carissima Elena,

È l'ultimo giorno dell'anno e ricevo in tempo la Sua cara lettera, tanto desiderata da quando ci vedemmo al Forte. Mia moglie come me siamo tutt'e due lieti di sapere che Lei lavora alle Memorie di Papà — e perchè Lei non farebbe di^a queste l'opera massima^b della sua vita? Se Lei ci ha lavorato^c un certo tempo, perchè non le pubblicherebbe? Va bene, la famiglia — ma (^dnaturalmente un non-Italiano non sente tanto bene i legami familiari)^e, ma pure — non potrebbe Lei dirsi^f, dato il soggetto augusto del Suo libro: *pereat mundus, fiat liber!*? Oh Elena, se potessi convincerla! E una volta che Lei ha pronto il Suo libro, vedrà con che supremo disprezzo Lei guarderà al mondo ed ai disappunti che procura a tutti noi.¹

[21]. Autografa scritta su entrambe le facciate di un foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE 18, MARYLAND.

^a di] *ins.* ^b massima] *ins.* ^c ci ha lavorato] *da lavora* (ci ha *ins.*) ^d (] *su*, ^e)] *su*, ^f dirsi] *su dire*

¹ Le «Memorie di Papà» usciranno col titolo *Ricordi familiari* nei «Quaderni di pensiero e di poesia» (cf. lett. II, 25 n. 1) presso Vallecchi di Firenze nel 1962. L'idea stessa del lavoro è di Spitzer, che la suggerisce a Elena Croce al tempo della sua visita a Forte dei Marmi (cf. lett. II, 20 n. 2): «Io proposi che scrivesse un libro di memorie (memorie *sue*) sul papà, notando ogni giorno ciò che le viene in memoria (*obiter dicta*, aneddoti, ecc.), poi consultando la mamma e le tre sorelle, e gli amici, poi, dopo tre mesi all'incirca di collezione di materiale, mettendosi al lavoro della composizione del libro, suddiviso in capitoli come 'L'uomo di famiglia', 'il lette-

Lei mi promette una lettera più lunga — e mi parli del Suo amore, stando sicura dalla^a discrezione totale. È felice? — Come si trova il figliuolo e la figliuola?² Vorrei sapere tante cose!^b

Pare che l'anno prossimo non potremo andare in Italia: il governo tedesco ha rifiutato di dar sussidi per un semestre a Bonn — ben comprensibile dopo i sussidi datimi per due anni. Così ho accettato di insegnare aⁱ una *summer school* a^l Boulder (Colorado), cittadina^m che ha un clima paradisiaco nell'estate (1800 m. di altitudine), non troppo caldo come l'Est degli Stati Uniti. Mi duole | di non riveder l'Italia quest'anno (nè Lei — ma perchè non vieneⁿ Lei qui?). Era^o sempre come un bagno d'umanità il soggiorno italiano nostro. Stare nella pineta di Villa Elena e ascoltare le voci diverse^p di uomini, donne, fanciulli mentre parlavano di mille cose e cosucce era sempre un piacere artistico per me.

I due grossi volumi³ che devono pubblicarsi in Germania e che conterranno tutti i miei studj letterari degli anni 1936-1956 avanzano pian piano. Ho letto le prime bozze di 2/3 del tutto. Speriamo che l'opera esca in maggio!

Mia moglie aveva qualche piccola difficoltà col cuore, ma abbiamo trovato un buon dottore e adesso si trova bene. La nostra vita è calma, dopo tutto non possiamo lagnarci. E ancora c'è la possibilità di godersi del sole e del calore (e particolarmente del calore umano). E adesso scriva, scriva molto, carissima Elena!

Buon anno per Lei! Il Suo

Leo Spitzer

^a dalla] *su* della ^b!] *su* ? ⁱ insegnare a] *sps. a* far ^la] *su* in [?] ^m cittadina] *ins.* ⁿ viene] *prima* ci ^o Era] *da* È ^p le voci diverse] *da* i rumori diversi (le *su* i; voci *sps. a* rumori; diverse *su* diversi)

rato', 'il politico', ecc., omettendo tutta discussione filosofica. Il progetto sembrò cogliere nel segno. Elena promise di mettersi al lavoro immediatamente» (*Lettres à une inconnue*, cit., p. 69; lettera del 4 settembre 1958). Si veda d'altra parte la *Premessa* alla ristampa dei *Ricordi* in E. CROCE, *L'infanzia dorata e Ricordi familiari*, Milano, Adelphi, 1979, pp. 9-10: «Ho cominciato a scrivere i *Ricordi familiari* su consiglio di uno studioso illustre, al quale mio Padre era stato legato, oltre che dalla stima, da grande simpatia: Leo Spitzer. Più che di un consiglio si trattava anzi di un richiamo, piuttosto imperativo, al dovere, il dovere della testimonianza. E io non potei non accoglierlo rispettosamente, se pure col più assoluto scetticismo sulle mie possibilità di adempimento».

² Piero (Torino 1938) e Benedetta Craveri (Roma 1942).

³ Sono le *Romanische Literaturstudien. 1936-1956*, cit., edite poi in unico volume.

[Baltimore,] 8.6.1959

Carissima signora Elena,

Dopo tanto silenzio la Sua graziosa lettera (non illegibile per me) mi diede grate notizie di Lei. E La vedo occupatissima.

Perchè non vuole mandarmi il Suo articolo sul 'Mondo'?¹ Lei sa che accetto tutte le critiche, e da Lei più che^a da ogni altra persona. E capirò anche concessioni al giornalismo. Vorrei pure sapere quello che si dice in Italia del mio libro. Probabilmente, l'articolo-prefazio^b del Citati,² in sé originalissimo, Le è dispiaciuto. Dunque mi^c mandi *Mondo*, per favore!

Ho letto anche il Suo articolo «Addio al Mezzogiorno».³ Qui una osservazione linguistica: *Sizilianische Notizen* (alterato dal proto in 'Notizien') non vuole dire 'notizie', ma 'note'.⁴ Dunque un'affettazione di modestia da parte dell'autore tedesco. — Lei ha, d'altronde, ben descritto la mancanza di umore.⁵

Quali sono i processi che Lei deve subire? Credevo che la 'separazione legale' fosse definitivamente stabilita?

Le ho mandato l'articolo sull'Elegia giudeo-italiana⁶ per farLa riflettere se potesse esser accolta nella Sua antologia mondiale.⁷ |

[22]. Autografa scritta su entrambe le facciate di un foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE 18, MARYLAND.

^a che] su d[...] ^b -prefazio] ins. ^c mi] su me

¹ E. CROCE, *L'umanista Leo Spitzer*, «Mondo», XI, 23 (9 giu. 1959), p. 9 (recens. di L. SPITZER, *Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna*, cit.).

² P. CITATI, *Introduzione a L. SPITZER, Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna*, cit., pp. VII-XXX.

³ E. CROCE, *Addio al Mezzogiorno*, «Mondo», XI, 17 (28 apr. 1959), p. 9 (recens. di G. GAISER, *Sizilianische Notizen*, München, Hanser, 1959, e W.H. AUDEN, *Addio al Mezzogiorno*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1958).

⁴ E. CROCE, *Addio al Mezzogiorno*, cit., p. 9: «Gerard Gaiser è riconosciuto oggi come uno dei più notevoli fra i 'nuovi' scrittori tedeschi, e il lettore che ha seguito la sua fortunata carriera ed opera è immediatamente attratto da curiosità nell'aprire questo suo recente libretto, 'Notizia Siciliana' (...). Che 'gli uomini sono migliori di noi' è troppo e troppo poco come notizia riportata da un viaggio in Sicilia, o da qualsiasi altro viaggio (...). Ma che il viaggio ci fornirà questa 'notizia' possiamo saperlo tutti da prima, dato che è una delle esperienze fondamentali dell'umanità».

⁵ *Ibid.*, p. 9: «non un moto di allegria o di fastidio, non un tratto di umore, se pur minimo, che si affacci fra le righe di queste sobrie pagine, permettendoci di instaurare un minimo contatto personale collo scrittore».

⁶ L. SPITZER, *La bellezza artistica dell'anticchissima elegia giudeo-italiana*, in *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, vol. II, Modena, Società tipografica editrice modenese, 1959, pp. 788-806, poi in In., *Studi italiani*, a c. di C. SCARPATI, Milano, Vita e Pensiero, 1976, pp. 71-94.

⁷ Si tratta forse di un progetto più vasto, compiuto poi per la sola parte

Sì, è vero, Maria Luisa⁸ sembra umile, ma, sfortunatamente, non lo è. Ho visto che ha un carattere piuttosto arcigno. Ma, naturalmente, è stata coraggiosa e brava nella lotta di tanti anni per la vita. Se il sig. Zolla⁹ scrivesse soltanto cose che un povero intelletto non-filosofico potesse capire! È vero che sa molto di letteratura americana.

Quest'anno dunque non saremo in Italia, ma ai piedi dei ghiacciai dei Rocky Mountains. Partiamo domani per Boulder (l'indirizzo: The University of Colorado, Boulder, Colorado; Summer School, Modern Languages). Ho da fare due conferenze al giorno, cioè 10 ore di istruzione per settimana. Parlare non mi stanca, come sa, ma portare i libri pesanti, come vorrei, mi è impossibile. Abbiamo un appartamento, credo, sontuoso, mia moglie si rallegra di lasciare il clima detestabile di Baltimora per la frescura delle montagne.

Ma l'anno^d prossimo senza dubbio andremo in Italia. C'è alla fine di agosto un congresso di letteratura a Liegi (Belgio), a cui mi hanno invitato di contribuire una conferenza.¹⁰ Così, se siamo in buona salute, torneremo al paese-meraviglia, che è sempre l'Italia, e La rivedremo, carissima amica, a cui penso sempre con sentimenti affettuosissimi. Il Suo

Leo Spitzer

^d anno] su e[...]

novacentesca in *Poeti del Novecento italiani e stranieri*, antologia a c. di E. CROCE, Torino, Einaudi, 1960.

⁸ Maria Luisa Spaziani (Torino 1924), poetessa e traduttrice; in seguito docente di Lingua e letteratura francese all'Università di Messina. Aveva tradotto i saggi spitzeriani *Stilistica e linguistica* e *L'arte della «transizione»* in *La Fontaine* per la raccolta *Critica stilistica e storia del linguaggio*, cit., pp. 29-66, 161-226; insieme a Citati il saggio *Sullo stile di Proust* per la raccolta *Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna*, cit., pp. 245-344. Dell'intenzione da parte della Spaziani di tradurre il saggio proustiano informa già una lettera di Contini all'editrice Einaudi del 27 dicembre 1950: G. CONTINI, *Lettere all'editore (1945-54)*, a c. di P. DI STEFANO, Torino, Einaudi, 1990, p. 29; e da una lettera di Schiaffini, curatore di *Critica stilistica e storia del linguaggio*, cit., a Franco Laterza del 13 febbraio 1953 risulta che la Spaziani aveva tradotto e inviato di propria iniziativa a Schiaffini «una sua traduzione, fatta da tempo, dei saggi su Proust» (Archivio Laterza, sezione *Archivio Autori*, Archivio di Stato di Bari).

⁹ Elémire Zolla (Torino 1926 - Montepulciano, Siena, 2002), saggista, critico letterario, studioso di dottrine esoteriche e di mistica; in seguito professore di Letteratura anglo-americana alle Università di Catania, di Genova e di Roma «La Sapienza». Aveva sposato Maria Luisa Spaziani nel 1958.

¹⁰ La conferenza, tenuta a Liegi il 3 settembre 1960, uscirà postuma col titolo *Les études de style et les différents pays in Langue et littérature*, Actes du VIII^e Congrès de la Fédération internationale des langues et littératures modernes, Paris, Les Belles Lettres, 1961, pp. 23-38.

860 - 19th Street
Boulder, Colorado,
11 luglio 1959

Carissima Elena,

Mi son procurato all'Università di qui, *finalmente*, il numero del *Mondo* in cui Lei scrisse così generosamente su un umanista.¹ Non vedo perchè Lei mi parlasse di compromissioni 'giornalistiche'. Al contrario, trovo che Lei, come un vero giornalista, sa tirare le cose importanti e l'interesse generale dal buio filologico che mi è proprio e^a presentarle alla luce del giorno — ciò che io non saprei mai fare. Non nego che i punti scelti da Lei siano presenti nei miei lavori, ma è Lei che aggiunge quella luce meridionale. Grazie, dunque, lo dico^b con^c tutto il mio cuore. Non ho capito bene la critica mossa^c al Citati per la 'programmaticità internazionale':² è vero che non ho visto il volume, che Einaudi sembra tener lontano dall'autore.

E Lei, signora Elena, perchè non mi manda il Suo articolo? * Vorrei tanto *possederlo*; dopo tutto, articoli di questa bontà sono rari. E perchè non vorrebbe *darmi* questa testimonianza di affetto, condiviso dal Suo

Leo Spitzer?

* dovrei restituire il numero alla Biblioteca.

[23]. Autografa su foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE 18, MARYLAND. L'intestazione è posta a mano fra parentesi tonde.

^a e] su . ^b lo dico] ins. ^c con] prima di ^d mossa] su a[...]

¹ Cf. lett. II, 22 n. 1.

² E. GROCE, *L'umanista Leo Spitzer*, cit., p. 9: «La civiltà e l'Europa che stanno nello sfondo della visione di Spitzer non si circoscrivono nell'ottocento, per il fatto stesso che egli è un vero grande umanista moderno: e senza limite della programmaticità internazionalistica. Questo limite, sia detto di sfuggita e non per tracciare paragoni insussistenti, a noi sembra sia assai sensibile in altri fra i maggiori umanisti del nostro tempo, come ad esempio Ernst Robert Curtius, e dissentiamo in ciò leggermente nella precisazione dei punti di riferimento fatta da Pietro Citati nella sua introduzione».

[Baltimore,] il 18 dicembre 1959

Carissima signora Elena:

Non ho avuto Sue notizie da lungo tempo, e mi preme di sapere come sta e cosa fa. So che Lei non avrà aspettato ore e ore per vedere l'Eisenhower¹ — il popolo italiano, intelligente come sempre, ha trovato l'atteggiamento giusto: disinteresse calmo.

Noi stiamo bene di salute. Tra pochi giorni andremo in California, a Stanford University in Palo Alto presso San Francisco, per 2^{1/2} mesi di insegnamento. Poi torniamo a Baltimora e partiremo^a in maggio per l'Italia: devo dare qualche conferenza a Roma.² Così ci rivedremo quest'anno, se Dio vuole. E staremo l'estate come sempre a Forte dei Marmi.

Ma mi scriva prima, vuol dire quanto più possibile, al Suo vecchio amico che Le^b augura tutto il bene del mondo per 1960.

Tante cose, anche da mia moglie.

Leo Spitzer

[24]. Autografa su foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE 18, MARYLAND.

^a partiremo] *su* partiamo ^b Le] *su* le

¹ Il presidente statunitense Dwight D. Eisenhower (Denison 1890 - Washington 1969) fu in visita ufficiale a Roma dal 3 al 6 dicembre 1959.

² Cf. lett. II, 27 e n. 1.

fino al 15 marzo:
334 Whitman Court
Palo Alto, Calif.
23 febbraio 1960

Carissima Elena:

Sono «bravo» (da Lei cancellato), cioè «longanime», e scrivo subito. Aspetto i Suoi Quaderni¹ — è una nuova rivista che continua lo «Spettatore» defunto? Mia moglie e io ci ralleghiamo dei Suoi ricordi crociani:² non potrebbe farmeli vedere, Le potrei dire forse quali togliere e quali pubblicare? Sono abbastanza estraneo e abbastanza prossimo per giudicare!

[...]

Qui in California la stagione delle piogge è finita e abbiamo un clima mite, mite (soltanto notti fredde) — monotonamente bello. Mia moglie sente questa monotonia più di me^a, che faccio i miei corsi e vedo tanta gioventù. Non so, tutto questo paesaggio dovrebbe esser inabitato da Italiani — sparirebbe la noia. San Francisco almeno è più agitato, e ci sono tanti inabitanti esotici, messicani, cinesi — e c'è^b anche un quartiere italiano (è vero misto con cinesi) in cui abitano amici | miei, un giovane professore italo-americano e la moglie napoletana (con sangue scozzese!). Passammo un weekend delizioso con quella coppia.

Dunque saremo a Roma verso il 22 maggio^c per le due conferenze,³ e poi, tranquillamente, a Forte dei Marmi fino al 15 settembre. Molte possibilità di rivederci — per me è una gioia strana il poter pensare: «Ancora una volta la rivedrò» — pensi che ho 73 anni e non li sento!

Il suo affezionato

Leo Spitzer

[25]. Autografa scritta su entrambe le facciate di un foglio semplice.

^a di me] *ms.* di|me ^b e c'è] *ms.* e|c'è ^c maggio] *su* marzo

¹ Si tratta della collana «Quaderni di pensiero e di poesia» diretta da Maria Zambrano ed Elena Croce per l'editore De Luca di Roma e poi Vallecchi di Firenze; cf. anche lett. II, 26 e n. 1.

² Cf. lett. II, 21 e n. 1.

³ Cf. lett. II, 27 e n. 1.

[Baltimore,] 14^a aprile 1960

Carissima Elena,

Grazie della nuova serie di opuscoli^b pubblicati sotto la Sua egida.¹ Ho letto subito il Suo saggio sul perchè della mancanza in Italia di una tradizione biografica: confidenza borghese^c nella famiglia, nel padre di famiglia.² Molto bene!

Non crede che ci sia anche una tendenza retorica per cui si deve *idealizzare*? Ho l'impressione che gli Italiani^d sono psicologicamente^e astutissimi, 'realisti', conoscono i motivi bassi dell'uomo e regolano la loro vita pratica su queste conoscenze istintive — ma quando fanno della letteratura, non possono non idealizzare. Presentare bassezze, meschinità, complessi in un uomo grande sarebbe abbassarlo e umiliarlo. Cosa crede?

Partiamo il 12 maggio per l'Italia — ci rivedremo dunque fra non lungo tempo.

Il Suo vecchio amico

Leo Sp.

[26]. Autografa su foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE 18, MARYLAND.

^a 14] su 12 ^b opusculi] su opuscula ^c borghese] ins. ^d Italiani] su Italiana
^e psicologicamente] su r[...]

¹ Cf. lett. II, 24 n. 1. A Spitzer saranno giunti nell'occasione i primi due «Quaderni», a firma delle due direttrici: M. ZAMBRANO, *I sogni e il tempo*, trad. di E. CROCE, Roma, De Luca, 1960 ed E. CROCE, *Lo specchio della biografia*, ivi, 1960, al quale si fa riferimento subito sotto.

² Cf. E. CROCE, *Lo specchio della biografia*, cit., pp. 21-22: «nella letteratura italiana dell'Ottocento non v'è tradizione di gusto della biografia (...). E lo stesso può dirsi della letteratura italiana del Novecento che quasi non possiede biografie di una certa dignità (...). Alla assoluta mancanza di sforzo di penetrazione psicologica si è d'altra parte supplito con un caratteristico atteggiamento paternalistico: l'alternativa all'elmo piumato o alla toga della brutta statuarìa di fine secolo era una sola, la zimarra e la papalina. Tutto ciò che esulava da questa alternativa, l'aneddotica minore e il pettegolezzo accademico l'hanno trattato sotto voce, coll'unico e inconfondibile accento di chi sia impegnato a minimizzare quelle che, quando non rientrano nell'ambito del servizio militare e delle avventure goliardiche, sono scappatelle di padri di famiglia. L'importante è che resti fissa l'immagine convenzionale del padre di famiglia, e non fa nulla se per ciò bisogna mettere in opera una riserva scettica, trattare i lati d'ombra che spesso sono il prezzo che si paga nel travaglio di un'opera creativa, sotto la specie minimizzatrice di 'debolezze' da trattare con un misto di paternalismo e complicità profondamente borghese».

Pensione Elena, Forte
dei Marmi
18 giugno 1960

Carissima Elena,

Eravamo così felici in casa Sua a^a questo pranzo perchè anche Lei sembrava felice!¹ Soltanto mi rincresce che Lei non abbia potuto esser presente a una delle conferenze, in cui parlavo anche del Suo papà. Ma leggerà^b una^c sull'*Ulisse*^d e^e su *Cultura neolatina*.²

Il mese di luglio non saremo al Forte, perchè non c'è posto nella pensione, e staremo a *Portofino-Vetta, Ruta, Grande Albergo*: se non vuol visitarci là, La aspettiamo al Forte in Agosto. E spero che allora i Suoi figli avranno passato gli esami e potranno aver finito il manoscritto.³ E speriamo anche che il processo sia guadagnato in ultima istanza.

Affettuosi abbracci da mia moglie e il Suo

Leo Spitzer

[27]. Autografa su foglio intestato: THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY | BALTIMORE 18, MARYLAND | DEPARTMENT OF | ROMANCE LANGUAGES.

^a al prima per ^b leggerà] prima la ^c una] su uno ^d sull'*Ulisse*] su n[...] ^e e]
con doppia sottolineatura

¹ Alla visita a casa di Elena Croce a Roma tra 20 e 25 maggio 1960, in occasione delle conferenze (cf. n. 2), Spitzer accenna anche in *Lettres à une inconnue*, cit., p. 71 (lettera del 26 maggio 1960).

² La prima conferenza tenuta alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, il 23 maggio 1960, sarà pubblicata in versione abbreviata col titolo *Lo sviluppo di un metodo*, «Ulisse», XIII, 6 (1960), pp. 26-33, e integralmente col titolo *Sviluppo di un metodo*, «Cultura neolat.», XX (1960), pp. 109-28 (Croce vi è citato alle pp. 115, 122, 125). La seconda, tenuta il 25 maggio, sarà pubblicata col titolo *Rabelais et les 'rabelaisants'*, «Studi francesi», IV (1960), pp. 401-23, e poi raccolta in L. SPITZER, *Études de style*, précédé de «Leo Spitzer et la lecture stylistique» par J. STAROBINSKI, Paris, Gallimard, 1970, pp. 134-65.

³ Da intendere: finito di ricopiare il manoscritto (verosimilmente quello dei *Ricordi famigliari* su cui cf. lett. II, 21 e n. 1), secondo prassi di Croce, solito affidare la copiatura dei propri scritti alle figlie.

APPENDICE

*Discorso di Leo Spitzer in onore di Benedetto Croce*Marburg, den 1 August 1927¹

Meine Damen und Herren und Sie verehrter Gast, der Sie uns das Geschenk Ihrer Anwesenheit geben!

Reden haben Sie in diesen Tagen genug gehört! — können wir Sie noch durch Reden feiern? Die *laudatio* Ihres Diploms spricht vom «sokratischen Menschen»: ² ein Sokrates liebt Beunruhigung und Ad-absurdum-Führen durch *Frage*, die selbstsichere, behauptende, problem-ausschalende Rede lehnt er ab. Und erst recht die noch so gutgemeinte Phrase, die Formel, die sich an die Stelle unmittelbaren Erlebens drängt.

So bliebe mir nur übrig Sie anzuschweigen — aufzustehen und zu schweigen oder zu sagen, daß ich zwar vieles zu sagen hätte, aber mich begnüge es zu denken. Das würde aber Ihrer Theorie von der Objektivierung alles Geistigen widersprechen: Sie haben ja in Ihrer Ethik die Gleichsetzung des Willens mit der Tat, in Ihrer Ästhetik die der Anschauung mit dem Ausdruck gelehrt. Ich darf mich also Ihnen gegenüber nicht auf ein «Sit pro ratione voluntas» berufen: was nicht ausgedrückt (*espresso*) ist, ist nicht...

Signore e signori ed egregio ospite, che ci ha fatto il regalo della Sua presenza!

Discorsi Lei ne ha ascoltati a sufficienza in questi giorni! — possiamo festeggiarLa ancora con dei discorsi? La *laudatio* per il Suo diploma parla di un «uomo socratico»: un Socrate ama inquietare e portare all'assurdo una questione attraverso la *domanda*, rifiuta il discorso sicuro di sé, assertivo, che elimina i problemi. E a maggior ragione la frase benevola, la formula, che pretende di sostituirsi all'esperienza diretta.

Perciò davanti a Lei non mi resterebbe che tacere — alzarmi in piedi e tacere o spiegare che certamente avrei molte cose da dire ma mi accontento di pensarle. Questo tuttavia finirebbe per contraddire la Sua teoria dell'oggettivazione di ogni fatto spirituale: nella Sua etica Lei anzi ha insegnato l'identità di volizione e atto e nella Sua estetica l'identità di impressione ed espressione. Non potrei dunque invocare nei Suoi confronti il «Sit pro ratione voluntas»: ciò che non viene espresso, non è...

Autografo su due fogli scritti su entrambe le facciate; il primo foglio intestato:
ROMANISCHES SEMINAR | DER UNIVERSITÄT | MARBURG.

¹ Si tratta del discorso tenuto da Spitzer durante il pranzo offerto in onore di Croce, che lo ricorda nei *Taccuini di lavoro* (cf. lett. I, 5 n. 1).

² Croce aveva ricevuto la laurea *honoris causa* il giorno precedente (cf. lett. I, 5 n. 1).

Und doch glaube ich: wie sehr Sie uns nahe stehen, sieht man daraus, daß wir mit Ihnen schweigen könnten: bekanntlich ist es ja ein Prüfstein der Freundschaft, wenn man mit jemand schweigen kann, ohne daß man vom jeweilig anderen Teil Hintergedanken fürchten müsste. Vor wenigen Tagen hat Paul Valéry von den Völkern Europas geschrieben: *Les seuls traités qui compteraient seraient ceux qui se concluraient entre les arrière-pensées.*³ Nun, wir wissen, daß wir mit Ihnen^a einen ungeschriebenen Kontrakt geschlossen^b haben, der eben deshalb kein Fetzen Papier werden^c kann, weil er nicht von Hintergedanken ratifiziert werden muß — weil es zwischen Ihnen und uns keine Hintergedanken gibt. Sie haben stets die Einheit der Menschheit im Geiste gepredigt und den Gelehrten ins Gewissen geredet, die im Krieg den spezifischen Ehrenpunkt des Mannes des Gedankens verraten haben, darin bestehend, jeden Kulturwert, wo immer er sich zeige, anzuerkennen und die Wahrheit über diese Kulturwerte unter keinen Umständen weder selbst zu verrücken noch verrücken zu lassen. Sie haben über dem nahen Vaterland das größere Vaterland des Gedankens aufgerichtet, mit^d größerer — fast möchte ich sagen — Realpolitik als jener utopistische französische Dichter, der schrieb: *Je suis*

Eppure io credo una cosa: quanto Lei ci sia vicino, si vede dal fatto che con Lei potremmo tacere: si sa che una pietra di paragone dell'amicizia è quando si può tacere con qualcuno, senza dover temere secondi fini da parte dell'altro. Pochi giorni fa Paul Valéry ha scritto riguardo ai popoli d'Europa: «*Les seuls traités qui compteraient seraient ceux qui se concluraient entre les arrière-pensées*». Ebbene, noi sappiamo che con Lei abbiamo stretto un patto non scritto che non può divenire un semplice pezzo di carta proprio perché non deve venire ratificato da secondi fini — dal momento che non ci sono secondi fini tra Lei e noi. Lei ha sempre professato l'unità degli uomini nello spirito e ha fatto appello alla coscienza degli studiosi che in guerra hanno tradito quello specifico punto d'onore degli uomini di pensiero che consiste nel riconoscere ogni valore culturale ovunque esso si manifesti e nel non permettere a nessuna condizione né a sé stessi né ad altri di rimuovere la verità di questi valori culturali. Al di sopra della Sua patria immediata Lei ha eretto una più grande patria del pensiero con una più grande — mi verrebbe da dire — *Realpolitik*, come quel poeta francese utopista che ha scritto: «*Je suis concitoyen de*

^a Ihnen] *su* einen ^b geschlossen] *su* wa[...] [P] ^c werden] *sps.* ^a sein ^d mit] *prima* wi[...]

³ Cf. le *Notes sur la grandeur et la décadence de l'Europe*, «*R. Vivants*», I, 2 (mar. 1927), poi in P. VALÉRY, *Regards sur le monde actuel et autres essais* [1931], in *Id.*, *Oeuvres*, édition établie et annotée par J. HYTIER, vol. II, Paris, Gallimard, 1960, p. 931: «*Les seuls traités qui compteraient sont ceux qui concluraient entre les arrière-pensées*».

concitoyen de toute âme qui pense.⁴ Zwischen Ihnen und uns besteht kein Vertragsverhältnis von *arrière-pensées*, sondern die Solidarität der Mitbürgerschaft in der *pensée*.

Dies ist ja wohl der Sinn Ihrer Reise von der Napoli nobilissima⁵ nach Marburgo piccolissimo: Sie erinnern uns daran, daß es noch eine andere Kollegialität gibt als die der lokalen Fakultäten und Vereinigungen: diese Körperschaften leben an einem bestimmten Erdenfleck und müssen sich auf ihm behaupten durch Corpsgeist und Ausdauer, sie bohren sich ein in ihren Fleck Erde und lieben ihn (besonders wenn es ein so schöner Fleck ist wie Marburg) — aber sie verlieren vielleicht etwas das Gefühl der Weltverbundenheit alles Geistigen, des Eingewobenseins in ein Netz, von dem keine Masche ohne Schaden fallen kann, sie geben sich nicht immer genügend Rechenschaft davon, daß es die an keinen Ort gebundenen, luftigen und wechselnden Bindungen einer geistigen *res publica* gibt. Unter allen heutigen Denkern lateinischer Lande hat nun, so scheint mir, keiner wie Benedetto Croce den Gedanken der internationalen Verbundenheit der national besonderen Kulturwerte so felsenfest, zäh, grimmig,

toute âme qui pense». Tra Lei e noi non c'è alcuna relazione contrattuale basata su *arrière-pensées*, ma la solidarietà della comune cittadinanza nella *pensée*.

È proprio questo il senso del Suo viaggio dalla «Napoli nobilissima» a «Marburgo piccolissimo»: Lei ci ricorda che esiste anche una collegialità ben diversa da quella delle facoltà e delle associazioni locali: queste corporazioni vivono su di un certo pezzo di terra e devono imporsi su di esso con spirito di corpo e tenacia, si conficcano nel loro pezzo di terra e lo amano (specialmente quando si tratta di un pezzo bello come Marburg) — ma perdono forse qualcosa del sentimento di essere legate a tutto ciò che vi è di spirituale a questo mondo, di essere intrecciate in una rete di cui non può allentarsi neanche una maglia senza provocare danni, non si rendono sempre conto a sufficienza del fatto che esistono degli accordi impalpabili e mutevoli, non vincolati a nessun luogo, di una *res publica* spirituale. Fra tutti i pensatori odierni dei paesi di lingua latina nessuno, a me pare, difende come Benedetto Croce l'idea di un legame internazionale degli specifici valori culturali nazionali in modo così fermo, tenace, rabbioso, anzi quasi testardo, e contro un mondo di

⁴ Cf. A. LAMARTINE, *La Marseillaise de la paix*, vv. 64-65, in Id., *Oeuvres poétiques complètes*, texte établi, annoté et présenté par M.-F. GUYARD, Paris, Gallimard, 1963, p. 1175: «Je suis concitoyen de toute âme qui pense: | La vérité, c'est mon pays!».

⁵ Croce con altri aveva fondato nel 1892 «Napoli nobilissima», «rivista di topografia e di storia d'arte (...) dove comparvero parecchie delle mie *Storie e leggende napoletane*» (B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, in Id., *Etica e politica*, terza edizione riveduta, Bari, Laterza, 1943, p. 378). Sulla nascita della rivista si veda il *Commiato* scritto al momento di cessarne le pubblicazioni nel 1906, poi in B. CROCE, *Pagine sparse*, cit., vol. I, pp. 12-15.

ja fast trotziz verteidigt und gegen eine Welt von Mystikern des Auserwähltseins einzelner Vaterländer das^c | große Vaterland der Ausgewählten aller Völker bejaht, nicht bloß wie sein Landsmann Farinelli «franche parole alla sua nazione»,⁶ sondern allen Nationen offene Worte gesagt.

Und doch,^f trotz dieses weltbürgerlichen Zugs bei B. Croce hat es einen tiefen Sinn, wenn wir den italienischen Denkergelehrten zu uns gebeten haben, hierher^g auf den deutschen Fleck Erde, auf dem wir stehen: denn die *res publica* des Gedankens bedarf der *Erde*, soll sie in der Wirklichkeit leben. Wir brauchen sogar die *persona pratica* des Meisters aus fernen Landen, des großen *concitoyen de toute âme qui pense*: wir^b wollen ihn greifen, spüren, uns an seinem auch lokal bedingtenⁱ Sein erfrischen, fast können wir es nach den Ereignissen der letzten 13 Jahren nicht glauben, daß er wirklich unter uns sitzt und in Marburg an der Lahn zu uns im schönen Dialekt seiner Vaterstadt lächelnd^l spricht: *Io sono nnapoledano*. Und wir glauben, daß wir, ohne unbescheiden zu sein, auch dem fremden Denker etwas schenken, indem wir ihm deutschen Boden unter die Füße breiten, ihm zeigen, daß seine Lehre auf diesem Fleck Erde gewirkt und ihn befruchtet hat: was sollten wir deutsche Philologen ohne seine *scienza dell'espressione* anfangen? Er sagte selbst, unsere neueren sprachästhetischen Bestrebungen seien wie Pflänzlein, die er gepflanzt hat und die

mistici di singole patrie elette afferma la grande patria degli eletti di tutti i popoli, non ha detto solo, come il suo compatriota Farinelli, «franche parole alla sua nazione» ma franche parole a tutte le nazioni.

E tuttavia, nonostante i tratti di cittadino del mondo presenti in Benedetto Croce, c'è una ragione profonda se abbiamo invitato questo pensatore ed erudito italiano qui da noi sul pezzo di terra tedesco su cui ci troviamo, ed è che la *res publica* del pensiero necessita di un *terreno* se deve vivere nella realtà. Abbiamo persino bisogno della «*persona pratica*» del Maestro proveniente da un paese lontano, del grande «*concitoyen de toute âme qui pense*»: noi vogliamo toccare, sentire, rinfrancarci con il suo essere anche localmente determinato, dopo gli eventi degli ultimi tredici anni quasi non riusciamo a credere che egli realmente sieda tra noi e a noi, a Marburgo sulla Lahn, nel bel dialetto della sua città natale dica sorridendo: «Io sono nnapoledano». E, senza essere immodesti, crediamo di donare anche noi qualcosa al pensatore straniero, stendendo sotto i suoi piedi il suolo tedesco e manifestandogli che la sua lezione ha agito e dato frutti su questo pezzo di terra: cosa faremmo noi filologi tedeschi senza la sua «*scienza dell'espressione*»? Egli stesso ha detto che i nostri nuovi tentativi nell'estetica del linguaggio sono come

^c das] *su* der [?] ^f doch[,] *ins.* ^g hierher] *ins.* ^b wir] *su* wie ⁱ auch lokal bedingten] *ins.* (*prima* lok[...]) ^l im schönen Dialekt seiner Vaterstadt lächelnd] *ins.*

⁶ Cf. A. FARINELLI, *Franche parole alla mia nazione*, Torino, Bocca, 1919.

verdorrì wären, wenn sich nicht liebevolle Hände ihrer angenommen hätten — aber wie hätten wir das tun können, wenn das Pflänzlein nicht fest in unseren Boden eingesenkt gewesen wäre, in den deutschen Mutterboden Jakob Grimms und^m W. von Humboldts? Der Sinn desⁿ Ehrendoktorats ist doch wohl der, daß der fremde Forscher sich bei uns ein Bürgerrecht erworben hat, seine Wissenschaft ist überall zuhause und daher auch hier. Schöner könnte das Ineinander von geistigem und örtlichem Vaterland, nicht symbolisiert sein. Und auch nicht schöner das Ewig-Jugendliche der geistigen Leistung: der Ehrendoktor wird promoviert, 'vorwärtsgebracht', er rücht vor wie ein junger Mann am Anfang seiner Carriere: seine Kraft, die Kraft seiner Lehre ist gewachsen, sie hat sich um ein Stück ausgedehnt, vorgeschoben — und ist doch dabei die alte junge Kraft geblieben. |

Wir danken Herrn Croce, daß er uns die Freude gegönnt hat, an der Ausbreitung seiner Kraft in deutschen Landen mitzuarbeiten, und daß er uns^o die Freude des Schenkens geschenkt hat.

pianticelle che egli ha piantato e che si sarebbero seccate se mani amorevoli non ne avessero preso cura — ma come avremmo potuto far ciò, se la pianticella non fosse stata saldamente inserita nel nostro terreno, nella terra madre tedesca di Jakob Grimm e Wilhelm von Humboldt? Il senso della laurea *ad honorem* sta proprio nel fatto che lo studioso straniero abbia acquisito presso di noi un diritto di cittadinanza: la sua scienza è a casa in ogni luogo e dunque anche qui. Questo intreccio di patria spirituale e patria locale non potrebbe essere simboleggiato in modo migliore. E neppure l'eterna giovinezza del lavoro intellettuale: il laureato *ad honorem* viene promosso, 'portato in avanti', avanza come un giovane all'inizio della sua carriera: la sua forza, la forza della sua dottrina è cresciuta, si è ampliata di una parte, è avanzata — e tuttavia nel contempo è rimasta l'antica forza giovanile.

Ringraziamo il signor Croce per averci concesso il piacere di collaborare alla diffusione della sua forza in terra tedesca, e per averci donato il piacere di donare.

^m und] st. a des ⁿ des] su der ^o uns] segue Marburgern

GENNARO SASSO

L'ISTITUTO E LA SUA STORIA

Signor Presidente*, autorità, signore e signori, borsisti di oggi e di ieri,

tre anni or sono, nella sede dell'Accademia dei Lincei, in Roma, si celebrarono i sessant'anni dell'Istituto italiano per gli studi storici, che Benedetto Croce aveva fondato, in queste aule di Palazzo Filomarino, nel 1947. Non sembrerà, spero, inopportuno che sugli ormai sessantatre anni di questa istituzione si torni a dire qualcosa anche qui, con l'intento, non di ripetere la celebrazione, che anche allora, per la verità, si svolse soprattutto sul piano della considerazione critica e storica, ma di meglio segnarne e ribadirne il carattere in questo nostro presente culturale, così diverso da quello di quell'anno lontano. Vorrei ricordare, innanzi tutto, che, a differenza di quel che altri ritiene, l'idea di fondare in locali attigui a quelli ospitanti la sua grande biblioteca, un Istituto per l'addestramento dei giovani allo studio della storia, sorse nella mente di Croce, non negli anni della sua tarda età, ma in un periodo di molto precedente, ancora prima forse dello scoppio della prima guerra mondiale, quando cioè, con la scrittura della *Logica* del 1909 e delle memorie poi confluite nella *Teoria e storia della storiografia* la Filosofia come scienza dello spirito si atteggiò nella forma di quello che fu poi detto storicismo assoluto e, con quella della poesia, l'idea della storia prese stabilmente il centro degli interessi del filosofo. Se già in quegli anni Croce aveva pensato alla fondazione di un Istituto, certo è che l'attuazione dell'idea non poté tuttavia non essere rinviata al periodo successivo alla conclusione del conflitto. E, quando questo ebbe termine, Croce la riprese, infatti: salvo che anche allora la grave crisi seguita alla guerra, il progrediente declino delle istituzioni liberali, l'affermarsi del fascismo e quindi l'instaurazione della dittatura, resero impossibile che l'idea fosse attuata. Era impensabile, infatti, che nella casa dove viveva il maggior oppositore intellettuale

* Discorso tenuto il 2 dicembre 2008 nella sede dell'Istituto.

del fascismo al potere, questo consentisse la fondazione di un centro di studi che, inevitabilmente, date le circostanze, avrebbe assunto caratteri politici e sarebbe stato una scuola di libertà. Per la seconda volta, per conseguenza, l'idea di dargli vita dovette essere rinviata a tempi migliori, se mai questi fossero venuti. Certo, malgrado i formidabili ostacoli, la prima guerra mondiale, il fascismo, la seconda, che si opposero alla sua attuazione, l'idea dell'Istituto rimase ben salda nella mente di Croce: segno che era nata da una convinzione profonda, che i tempi avversi non avevano scoraggiata tanto da cancellarla, da una vocazione pedagogica che, in lui, nemico della pedagogia e delle sue troppe parole, non era a sufficienza soddisfatta, e può sembrare incredibile, da quel che ogni giorno faceva con la penna. Ancora nel 1939, alla data del 31 gennaio, quando, pur senza ancora coinvolgere l'Italia, il secondo conflitto già era in atto, egli aveva affidato alle pagine dei *Taccuini* una considerazione amara, relativa a quel che aveva sperato per i suoi tardi anni e quel che le cose, invece, gli mettevano dinanzi; e di nuovo il pensiero era andato all'Istituto, nel quale, a lui e ad altri scelti da lui, sarebbe toccato il grato compito di ammaestrare i giovani studiosi nelle questioni connesse alla storia e di avviarli lungo i sentieri delle ricerche specifiche. I tempi che volgevano non avrebbero potuto essere peggiori. Ma l'idea crociana dell'Istituto non avrebbe a sua volta potuto essere più tenace e ostinata. Terminato il secondo conflitto, quando toccava ormai l'ottantesimo anno della sua vita, Croce riprese quell'idea e, superate le difficoltà che, dopo l'improvvisa morte di Adolfo Omodeo, che avrebbe dovuto guidarlo, erano a un certo punto sembrate tali che un nuovo direttore non sarebbe stato trovato, infine riuscì a realizzarla.

Ideato in tempi difficili, l'Istituto nacque in un momento che, nelle cose politiche e in quelle culturali, non si può dire che lo fosse di meno. La guerra era finita. Ma le ferite che aveva inferte al corpo vivo del paese erano ancora visibili nelle case distrutte, nei volti sofferenti della gente, nella stessa ansia della ricostruzione, nello stentato ritorno alla normalità del vivere. Nella vita politica, mentre vecchie idee e antichi interessi persistevano tenaci, tra le forze che avevano condotto la lunga battaglia antifascista erano insorti contrasti che, ora più ora meno intensi, non sarebbero terminati se non nel

1989, con la caduta del muro di Berlino e la fine dell'Unione sovietica. Dopo essere stata divisa in due dalla guerra che si era trasferita violenta sul suo territorio recandovi miseria e morte, una altrettanto grave divisione era accaduta, a guerra finita, nelle cose della cultura. E ne erano nati contrasti gravi, che, riguardando soprattutto la cultura laica, ebbero come protagonisti gli studiosi che nel marxismo, e nel Partito politico che vi si ispirava, avevano trovata la loro nuova filosofia. Fu quello il momento che, per usare la formula di cui Gramsci si era servito, negli scritti del carcere, come filo conduttore per le sue riflessioni sugli intellettuali, può esser definito come dell'AntiCroce. Ma Gramsci riteneva che Croce rappresentasse il punto più alto raggiunto in quegli anni dal pensiero borghese, e che, nei suoi confronti, dovesse compiersi un'operazione analoga a quella che Marx aveva realizzata nei riguardi di Hegel. I suoi giovani e meno giovani seguaci del dopoguerra presero invece ben presto a trattarlo come un pensatore reazionario che doveva esser tolto di mezzo, come l'intellettuale organico a un blocco di potere che impediva la crescita politica e sociale della nazione, come il nemico delle scienze naturali e sociali e di quel che di moderno fosse stato realizzato nelle più progredite culture europee. Vecchi temi della polemica anticrociana, che era stata sempre assai viva nella cultura italiana della prima metà del secolo, tornavano in primo piano mescolandosi con i nuovi in un intreccio che, se lo si osservasse dal di dentro, potrebbe riservare anche qualche sorpresa. Sulla critica, che è il maggior omaggio che, nelle cose concernenti la filosofia, possa farsi a un filosofo, del presente o del passato, prevalse, nettamente, l'invettiva, un rifiuto alimentato dal pregiudizio e, dunque, come sempre accade in questi casi, dall'ignoranza; che da coloro che, per così dire, la esercitavano in prima persona, passò ai giovani, o più giovani, che, nelle Università e altrove, in questo clima maturarono sé stessi.

Sono cose, queste, sulle quali dovrebbe discutersi a lungo; come qui non può farsi. Ma richiamarle era necessario perché il clima era già, e sempre più decisamente si avviava a essere, quello che ho descritto, quando nel 1947 Benedetto Croce inaugurò il primo anno accademico dell'Istituto. Che nasceva perciò da un'idea e da un'interpretazione della cultura italiana che non corrispondevano più alla effettiva realtà delle cose. Non si trattava soltanto del mar-

xismo e della politica che faceva capo a esso. Croce riteneva che nelle Università si fossero insegnate e si insegnassero cose utili e indispensabili all'esercizio concreto della storiografia nelle sue varie specialità e articolazioni. Ma anche riteneva, e questo era il punto saliente del suo impegno per l'Istituto, che, quanto era forte nella filologia intesa in senso largo, altrettanto la cultura universitaria fosse debole nella filosofia intesa come riflessione sulle categorie che intervengono nella formazione del giudizio storico; e che, se non c'era necessità di provvedere a rafforzare la prima, ossia la filologia, il vichiano «certo», era invece indispensabile dar mano alla seconda, alla filosofia, al vichiano «vero». Prospettato così, e così realizzato, assai più che le sue sobrie parole non dicessero, l'Istituto avrebbe rappresentato, se a dirigerlo e a animarlo fosse stato Croce in persona, una discreta rivoluzione. Sotto il nome della «storia» si sarebbero infatti ordinate, e strette insieme, discipline, e basti pensare alle storie della filosofia, del pensiero politico, del diritto, delle letterature antiche e moderne, che nelle Università occupavano posti diversi, e raramente entravano in contatto le une con le altre. E questa sarebbe stata sul serio un'eversiva, e positiva, novità, perché, già allora, nelle Università, le discipline tendevano a chiudersi in sé stesse e la circolazione del sapere era affidata piuttosto all'iniziativa di qualche studente più curioso e, diciamo pure, più intelligente di altri, che non alla virtù di professori che in sé stessi dessero luogo all'incontro di cose diverse. Se, tuttavia, il programma era, nei fatti, assai più rivoluzionario di quanto le parole non dicessero, la diagnosi che Croce faceva della situazione culturale delle Università era, in quella fine degli anni Quaranta, anacronistica. A parte le così dette scienze ausiliarie, nelle Università si insegnavano, talvolta bene, talvolta male, molte delle cose che nel nuovo Istituto avrebbero dovuto entrare in contatto giovandosi le une delle altre e producendo l'anzidetta rivoluzione. Ma, fossero buone, fossero cattive, anche vi si coltivavano filosofie diverse che, con poche eccezioni, erano tutte assai lontane da quella di Croce e, in generale, dall'idealismo. Non era soltanto il marxismo, al quale si è già accennato, e che allora cominciava a entrare nelle Università e a determinarvi, fra le altre cose, la conseguenza di un violento anticrocianesimo. Erano o filosofie che all'idealismo sempre erano state estranee e ostili, o altre che, partendo

dall'idealismo, in sé stesse avevano elaborata la sua «crisi» definendosi attraverso questa. E poi, nobile o no, c'era il castello della filosofia cattolica, anzi delle filosofie cattoliche, i cui principali rappresentanti, con l'idealismo, soprattutto gentiliano, avevano polemizzato a lungo durante il ventennio fascista, e ora contribuivano a formare il vario clima della reazione antidealistica e anticrociana. Ne conseguiva che i giovani laureati che l'Istituto selezionava e ammetteva ai suoi corsi provenivano da un mondo culturale che, molto spesso, era estraneo, se non addirittura ostile, alla filosofia che avrebbe dovuto formarli a un più alto grado di consapevolezza critica. E anche ne conseguiva che assai delicato era il compito che lo studioso di storia che, dopo vari tentativi non andati a buon fine, Croce aveva infine scelto come direttore dell'Istituto, si trovava di fronte.

Federico Chabod era, non soltanto un grande studioso. Era anche un professore assai esperto del clima che si respirava nelle Università e, in genere, nella cultura italiana. Per vari anni, dopo la parentesi perugina, aveva insegnato nell'Università statale di Milano, dove aveva conosciuto, anche se non direttamente praticata, una filosofia assai diversa da quella dell'idealismo: non solo l'estroso Bariè, che era o divenne suo amico, ma anche Banfi e i suoi allievi, dei quali non poté non percepire il virulento *animus* anticrociano; e che amici suoi non diventarono. Era stato inoltre, per anni, nella redazione dell'Enciclopedia italiana, che era allora un centro di viva cultura, oltre che di variegato orientamento politico. Era stato allievo della Scuola di storia moderna, diretta da Volpe, con il quale aveva intrattenuto uno stretto rapporto. Conosceva bene, lui valdostano e bilingue, la cultura francese, essendo, fra le altre cose, amico di Braudel. Ma non meno bene conosceva quella tedesca, avendo da giovane trascorso un anno a Berlino, a studiare con Brackmann e, soprattutto, con Friedrich Meinecke, che rimase poi sempre uno dei suoi autori e, nei suoi studi, un costante punto di riferimento. Senza che necessariamente dovesse proporselo, era quindi in condizione di mediare fra la cultura, o le culture, dei giovani borsisti provenienti da sedi diverse da quella napoletana, e quella dalla quale l'Istituto era nato. E, anche qui, senza che questo fosse il suo esplicito programma, offrì un esempio concreto di libertà intellettuale, di spregiudicatezza critica, di rispetto delle opinioni diverse dalla sua, che

non è fra i ricordi meno vivi che egli abbia lasciati in chi lo conobbe da vicino, lo ascoltò anche in queste aule e con lui intrattenne rapporti che durarono fino al giorno della sua morte, purtroppo avvenuta troppo presto, quando ancora non toccava il sessantesimo anno. Senza fare progetti e scrivere proclami, fu lui che, con l'esempio, incise sull'albero dell'Istituto che intanto lentamente cresceva, uno dei suoi caratteri fondamentali: l'apertura critica, che non significa eclettismo, lo specialismo che non significa sapere una cosa sola, ma molte e tutte il meglio che si possa, l'antidottrinarismo, che non significa rifiuto ottuso della filosofia, ma libertà, in questo campo, spregiudicatezza, disposizione ad accettare le conclusioni che meno, all'inizio, si fossero previste se di queste, inesorabilmente, il logo avesse indicata la necessità. Fu quella che egli dette a tutti una grande lezione di laicismo, nel senso più alto che questa parola racchiude in sé. Chabod non era filosofo, e non pretendeva di esserlo. Ma anche a chi, in questo Istituto, percorreva il sentiero della filosofia, insegnò cose fondamentali; che molti di noi, che lo conoscemmo, non hanno mai dimenticate. Se si rievoca la storia dell'Istituto, dopo quello di Croce, è il suo nome che deve essere ricordato. Se fu Croce, infatti, a fondarlo e a ispirarlo, fu Chabod che lo fece vivere.

È difficile, per me, parlare di queste cose senza emozione; anche perché, non potendo non ricordare l'anno lontano, era il 1951, in cui entrai in queste aule, vi rivedo i compagni di allora, con molti dei quali strinsi amicizie durate tutta la vita. Con nettezza anche più grande, rivedo i volti di quelli che, purtroppo, non ci sono più. Non è per altro a ricordi intessuti con il filo dell'emozione e del rimpianto, non è al tempo perduto, che mi permetterei mai di rivolgere, in questa sede, il mio discorso; ma al clima invece di estrema libertà intellettuale che caratterizzava anche le relazioni che si stringevano fra noi. Durante l'anno che trascorsi in queste aule, conobbi quattro giovani filosofi, di orientamento assai diverso da quello crociano. Giancarlo Lunati proveniva dalla scuola pavese di Gustavo Bontadini, un accanito paladino della metafisica cattolica, o, com'egli preferiva dire, neoclassica. Luigi Pedrazzi era, come poi sempre sarebbe stato, con coraggio e coerenza, un cattolico progressista. Antonio Santucci era un allievo di Felice Battaglia, che, men-

tre non nascondeva le sue simpatie per il marxismo, riconosceva i suoi veri maestri in Nicola Abbagnano e in quanti a lui facevano capo. Nicola Matteucci, che veniva lui pure da Bologna, stava, in quel periodo, faticosamente elaborando il suo distacco da Gramsci, al quale aveva dedicato un libro, e dirigendo i suoi interessi, sotto la guida di Chabod, verso l'età della Rivoluzione francese. Ricordo discussioni allegre e accanite che, cominciate, dopo la fine delle lezioni, davanti al Gesù nuovo, senza che quasi ce ne accorgessimo, spesso ci facevano ritrovare a Posillipo, mentre le luci si accendevano e il cielo si riempiva di stelle. In quelle discussioni, talvolta le parti si invertivano. Poteva accadere che il metafisico impenitente si trovasse, all'improvviso, magari anche per sue personali vicende, coinvolto nella «situation» sartriana, che l'esistenzialista si scoprisse anche metafisico e idealista, che l'idealista perplesso sentisse aumentare in sé la perplessità. Eravamo ingenui, certo; ma lungo il mare di Napoli, discutendo, realizzavamo la libertà che respiravamo nelle aule di Palazzo Filomarino.

A questo ideale di libertà e di spirito critico l'Istituto rimase fedele anche nei lunghi anni della direzione di Giovanni Pugliese Carratelli, al quale rivolgo un affettuoso saluto. Insigne studioso del mondo antico, egli arricchì il corpo docente perché, per rimediare alla grave perdita di un professore come Chabod, invitò a Napoli Delio Cantimori, Ernesto Sestan e Franco Venturi. Introdusse bensì alcune novità, gli *Annali*, per esempio, affiancati alla collana delle monografie, avviando nell'Istituto ricerche e iniziative che, nel periodo di Chabod, erano rimaste, anche se non del tutto, al margine. Progettò, fra le altre cose, d'accordo con Raffaele Mattioli, una nuova edizione, italiana col testo a fronte, della *Repubblica* di Platone e della *Storia* di Tucidide. Ma non poté evitare che le difficili esperienze che allora segnarono le Università italiane si ripercuotessero anche sull'Istituto e in modo non positivo incidessero sulla sua vita. Comunque, in generale, si giudichi il Sessantotto, quello che si prolungò fin verso la metà degli anni Ottanta fu un periodo difficile, nel quale alcune fra le iniziative che si erano progettate non riuscirono a essere attuate. Il radicalizzarsi e il violento contrapporsi delle posizioni politiche e, per conseguenza, anche culturali, contribuirono allora a non far sentire vicina ai giovani, che avevano vissute quelle esperienze nelle Università, una cultura

qual era quella dalla quale l'Istituto aveva tratta la sua esistenza; e quello, infatti, fu forse il periodo in cui più netto di quanto negli anni precedenti non fosse accaduto si determinò il distacco fra il presente, che i giovani vivevano, e il passato al quale essi stessi sembrarono consegnare, e voler consegnare, questa istituzione, che seguitava tuttavia a vivere e sotto molta cenere alimentava un fuoco assai vivo. Se, lentamente, con pazienza, con tenacia, senza cedere allo sconforto che talvolta sarebbe stato persino giusto avvertire come irreparabile, fu possibile, negli anni successivi, riavviare le iniziative, riorganizzare l'Istituto, dotarlo di corsi molteplici, aprirlo a voci non solo diverse, ma volute in questa diversità perché fosse poi la mente di ciascun borsista il luogo originale della loro sintesi, questo non avvenne per caso. La ragione stava in quel fuoco che aveva seguitato ad alimentarsi sotto la cenere, in quell'ideale di scienza e di libertà critica che rese possibile che qui si formassero alcuni dei personaggi più prestigiosi della cultura italiana della seconda metà dello scorso secolo, che di qui, da queste aule, muovesero studiosi che hanno fatto sì che questa non sfigurasse nel confronto con altre culture, che il livello delle Università nelle quali insegnarono si mantenesse, per quanto era in loro, al grado a cui l'avevano innalzato i loro maestri. Questa mia è una rievocazione. Non una celebrazione. Rievocare significa cercar di capire; celebrare significa immergere e soffocare il capire nella retorica. Perciò senza fare i nomi che confido siano nella memoria dei più, preferisco consacrare il tempo che è ancora a mia disposizione a un paio di osservazioni, che giudico importanti.

Mi sembrerebbe tuttavia ingiusto non ricordare che nei suoi sessantatre anni di vita l'Istituto ha pubblicato cinquantacinque monografie di borsisti, e ventidue volumi di *Annali*; ha dato vita a una collana di «Testi», nella quale hanno visto la luce quattordici volumi, e a una di ristampe anastatiche in cui sono ricomparse, dopo decenni, opere insigni della storiografia ottocentesca e primonovecentesca. Ha anche pubblicato, fuori collezione, opere importanti di studiosi che, senza essere passati in gioventù per l'Istituto come borsisti, lo hanno tuttavia frequentato come professori, dando alla sua vita un contributo importante. In collaborazione con la Fondazione Croce, l'Istituto dà le sue cure, non solo all'edizione nazionale

delle opere del filosofo, pubblicata con tenacia pari all'eleganza da Francesco del Franco, ma altresì ai carteggi, che hanno raggiunto, con l'ultimo pubblicato, il numero 21. Amministra e cura l'accrecimento di una biblioteca che, disposta su tre piani, ammonta ormai a più di 120.000 volumi, e si affianca bensì, ma anche si distingue da quella di Benedetto Croce, rimasta nella sua sede storica: una biblioteca, giova aggiungere, aperta alla frequentazione degli studiosi. Conserva vari archivi, da quello di Carlo Cantoni, di cui è stato pubblicato il catalogo, agli altri di Fausto Nicolini e di Adolfo Omodeo, che sono oggetto di studio da parte di un gruppo di giovani che stanno da tempo procedendo alla loro informatizzazione. Tutto bene, si dirà. Certo, tutto bene. Ma la stampa costa, la biblioteca costa, il personale preposto alla Biblioteca è composto da persone tanto brave quanto scarse di numero, che si prodigano, sono gentili e sollecite, ma più di quel che fanno proprio non potrebbero. Deve dirsi senza mezzi termini, perché la verità va sempre detta, se è la verità, per intero, che se un'istituzione cresce, anche i costi crescono, e che la crescita può alla fine coincidere con la decadenza se non sia sorretta da finanze adeguate. Ebbene, i contributi che l'Istituto attualmente riceve non bastano a garantirne l'equilibrato sviluppo. Ma di questo parlerò alla fine. E ora passo alle due considerazioni che mi ero proposto di svolgere in breve.

La prima è questa. Quando nel 1986 mi fu affidata la direzione dell'Istituto, erano già quasi dieci anni che, settimanalmente, vi tenevo corsi filosofici. Ma un conto è fare corsi di filosofia in un Istituto che si definisce di studi storici, un altro è assumerne la direzione, essendo, se non un filosofo, un professore di filosofia. La difficoltà, perché era una difficoltà, era resa più acuta dalla circostanza che, fra le varie altre cose che mi è accaduto di studiare in vita mia, ci fossero anche l'idealismo italiano e la filosofia di Benedetto Croce. Il che, anche per il modo critico e libero con cui, nello studiarlo, avevo intrecciato l'analisi che facevo del pensiero con l'ammirazione che provavo per la personalità e per l'opera che ne era stata prodotta, poteva anche suscitare sconcerto in un ambiente in cui altri erano, per lo più i criteri, con cui quella filosofia era accolta, oppure criticata. Decisi che il problema non era, e non doveva essere, un problema, perché, se uno è l'oggetto dello studio, molti sono i modi di studiarlo; e pensai che, mentre di Croce

avrei, per mio conto, affrontate e discusse le questioni ogni volta che le avessi incontrate nelle lezioni impartite in questa sede, la cosa forse più importante, da attuare in un Istituto fondato da lui, fosse di ritradurre nell'idea che io mi ero fatta della sua natura e delle sue finalità, il senso complessivo che può ricavarsi dalla sua sterminata opera di filosofo, di storico, di critico delle letterature, di erudito, di, come scrisse una volta Gianfranco Contini, «grande atleta della cultura». Al concetto crociano della storia, che è in realtà un intreccio di storie tenute insieme dal pensiero, rimanevo, in questo senso, fedele. Come ho scritto più volte, e anche nel discorso tenuto ai Lincei ho ripetuto, quella dell'unità di filosofia e storiografia è una tesi filosofica che, avendo la sua radice e la sua fondazione nella *Logica* del 1909, è lì che occorre incontrarla e discuterla. E certo, come ogni altra tesi filosofica, anche quella potrà essere da alcuni accettata e da altri no, potrà essere considerata importante o magari soltanto respinta. Ma da chi l'abbia anche vissuta e prospettata nell'insieme dell'opera di Croce, quasi come il suo momento simbolico, non potrà soltanto essere accettata o respinta, accolta o criticata. Essa è infatti anche quel momento simbolico. E significa che, come è una delle radici di quell'opera, così anche questa sta alla sua radice: con la ricchezza dei temi, delle esperienze culturali che vi s'intrecciano e ne costituiscono qualcosa come la sigla. «A tenere vivo l'Istituto», dissi nel discorso tenuto all'Accademia dei Lincei, e qui desidero ripetere, a tenerlo vivo facendone «qualcosa di unico e di irripetibile», è stato proprio il modo in cui «la tesi crociana dell'identità di filosofia e storiografia si è come trasfigurata nell'idea della necessaria interconnessione dei campi del sapere. Che non significa, per altro, che quella tesi filosofica sia stata tradotta in termini, per così dire, warburghiani. Ma qualcosa significa di più originario e di più semplice: un invito a coltivare la curiosità intellettuale, a osservare con attenzione quel che avviene, a opera di altri, in altri campi del sapere, e sopra tutto (...) a ricordare che a questo mondo esistono i frammenti di Parmenide, la *Repubblica* di Platone, la *Metafisica* di Aristotele e la *Critica della ragion pura*. Esiste il grande archetipo della *Storia* di Tuciddide, ma anche esistono l'*Antigone*, la *Commedia* di Dante, la *Passione secondo san Matteo*, l'op. 131». Lo spirito dell'Istituto si realizza nella mente di chi lo frequenta, se, uscendone, opere come queste, o analoghe a

queste, siano state da lui meditate, ascoltate e lette mentre pure attendeva ai lavori specifici nei quali fosse stato impegnato, e poi dopo; perché il catalogo è aperto, più ancora di quello di Leporello, e con l'aiuto della sorte, può essere esteso molto al di là di questo limite. Lo dico con difficoltà perché non mi piace, non mi è mai piaciuto, assumere i toni del precettore e di chi dà consigli. E tuttavia sento di doverlo dire. Viviamo in un tempo nel quale, forse perché sul serio grave è la crisi che stiamo attraversando, e il desiderio della novità, il gusto dell'esibizione personale, la ricerca della notorietà vanno innanzi alla sobrietà delle parole, qualcuno si esercita nella discutibile arte della denigrazione di ciò che è grande. La spregiudicatezza del giudizio è una cosa, l'esibizione della spregiudicatezza non è che conformismo. Vorrei che i giovani controllassero con i loro occhi, con le loro orecchie, con le loro menti. Per questo, allunghino il catalogo, e si divertano. L'idea che io mi sono fatta dell'Istituto e dei suoi compiti è questa. Ed è, come si vede, un'idea semplice a esser detta quanto forse è difficile a essere realizzata. E, nei suoi confronti, siamo certamente in debito. Può darsi che ne esistano di migliori. Ma io non le conosco; oppure, se le conosco, non le giudico migliori.

La seconda considerazione è più terrestre. Non però meno importante. Si sa che questo Istituto ha vissuto prima con il contributo di alcuni enti bancari che Raffaele Mattioli aveva riuniti intorno alla Banca commerciale, poi, venute meno le banche, con il contributo dello Stato e della Regione Campania. L'amministrazione del pubblico denaro è stata condotta, da chi presiede a questo aspetto così essenziale della vita dell'Istituto, con un rigore che non sarebbe dispiaciuto a Quintino Sella: come è stato volentieri riconosciuto da chi, in tempi recenti, ebbe il compito di controllare i nostri bilanci. Il punto è tuttavia che la vita dell'Istituto è resa inquieta dalle incertezze del futuro, dalle voci che ogni giorno si rincorrono e ci perseguitano, perché dicono di tagli che i nostri finanziamenti potrebbero ricevere domani mentre, a tutt'oggi ancora non ci sono stati corrisposti quelli decisi ieri in forza di una legge finanziaria che risale all'anno 2005. Non credo di dire niente di peregrino, o di giocare con i paradossi, se osservo che l'incertezza del futuro non giova al presente; e che niente di serio individui e

istituzioni possono progettare e realizzare se alla delineazione del proposito faccia difetto, non la volontà, non la capacità, non l'intelligenza, ma lo strumento concreto della attuazione. Nemmeno l'albatro di Melville, che si mostrava maestoso sullo scoglio, volerebbe se le sue grandi ali fossero state ferite o gravate da un peso che impedisse la loro solenne apertura. Certo non volerebbe il nostro Istituto se i finanziamenti fossero ridotti al punto da impedirci, non dico grandi progetti, non dico convegni, incontri, 'eventi' (come oggi si definisce quanto per lo più costa molto e significa poco), ma la nostra normale attività, i seminari, il denaro da corrispondere ai borsisti, quello da investire nelle edizioni, nella biblioteca, negli archivi, nella manutenzione stessa dei quattro grandi appartamenti in cui l'Istituto si articola. So bene che il nostro modo di esistere, piuttosto riservato e non amico degli 'eventi', dispiace a molti che a noi, anche a me naturalmente, rivolgono accuse di vario genere, e ci dicono malati di spirito elitario, di snobismo intellettuale, di gusto della separazione e dell'isolamento: come se questo Istituto fosse, non una scuola, ma un teatro, e noi lo gestissimo facendo in modo che gli attori coincidessero con gli spettatori, recitassero per sé stessi in una sorta di delirio narcisistico, e nessun altro potesse prender posto nella sala. Non è così, perché, comunque, questa è una scuola, e non un teatro: una scuola che, nei limiti della sua capienza fisica, è aperta a quanti desiderino seguire quel che qui si insegna, è una biblioteca che, con grande fatica del nostro scarso personale, è aperta per molte ore alla settimana a chiunque voglia frequentarla. Ma io non desidero fare l'elogio dell'Istituto, perché se mai mi piacerebbe che, in spirito di sincerità e di convinzione, fossero gli altri a farlo. E piuttosto desidero proporre un paradosso, e immaginare che, invece che normali studiosi, qui avessero preso posto degli incapaci, degli incompetenti, che solo chiacchiere risuonassero in queste aule, e che il problema fosse perciò di liberarsene al più presto. Ebbene, se fosse così, il rimedio sarebbe comunque a portata di mano. Il problema si risolverebbe con facilità. Per far uscire dalla sala gli incompetenti e gli incapaci che vi fossero penetrati, basterebbe, se altro non occorresse, chiudere i finanziamenti; e quelli dovrebbero lasciarla. Ma i 120.000 e più volumi della biblioteca, gli archivi, l'edizione nazionale delle Opere di Benedetto Croce, i suoi carteggi, e tutto il resto? Che cosa sarebbe di questo patrimonio rilevante, che si è

raccolto nel corso di sessantatré anni e che costituisce uno strumento indispensabile di lavoro? Che cosa sarebbe degli archivi, che cosa dei carteggi crociani; e quanto ai libri li lasceremmo inerti sui «muricciuoli», come Manzoni assicurò che accadde a quelli di don Ferrante dopo che il loro padrone, che non credeva che la peste fosse sostanza o accidente, se ne fu andato all'altro mondo prendendosela, come un eroe del Metastasio, con le stelle, uniche responsabili, secondo lui, della pestilenza? Non corrispondere a un'istituzione che meriti di essere sostenuta quanto sia indispensabile alla sua dignitosa sopravvivenza, non prendersi cura di un patrimonio così ricco come quello che si conserva in queste aule, impedire che le riviste e le collane abbiano garantita la loro continuità e questa non sia interrotta, non significa risparmiare denaro. In realtà, significa sperperarlo.

Ho detto iniziando che una rievocazione non è una celebrazione. Desidero aggiungere che non è nemmeno, e questa soprattutto non vuole essere, un λόγος ἐπιτάφιος, un discorso funebre. L'Istituto è nato fra le difficoltà. È vissuto fra le difficoltà. Ha dovuto affrontare e superare problemi. E se ora se ne trova ancora molti di fronte, non sia mai detto che solo per questo si debba cedere al pessimismo. Mi ritornano alla mente le parole che si leggono nei *Discorsi* di Machiavelli, l'autore che cominciai a studiare quando ero sui banchi del liceo e al quale ho dedicato almeno quattro decenni della mia vita. Machiavelli sapeva che la lotta che si combatte contro la fortuna non ha fine. E scrisse così:

afferma, bene, di nuovo, questo essere verissimo, secondo che per tutte le storie si vede, che gli uomini possono secondare la fortuna e non opporsegli; possono tessere gli orditi, e non rompergli. Debbono bene non si abbandonare mai, perché, non sapendo il fine suo, e andando quella per vie traverse ed incognite, hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare, in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si truovino.

GLI ALUNNI DELL'ISTITUTO NEL 2009*

2008-09

Ilaria Amato
Fabrizio Bondi
Andrea Beneggi*
Ferdinando Cascone
Daniel Catte
Diana Di Segni
Silvia Evangelista
Gennaro Ferrante
Laura Fotia
Alfredo Franco
Valerio Massimo Minale
Alfonso Musci
Salvatore Napolitano

Flaminia Pichiorri*
Francesco Pezzini
Laura Rappa*
Giuseppina Rea
Michele Sensini
Irene Tedesco
Francesco Torchiani*
Francesco Toto
Pierluigi Terenzi
Pasquale Terracciano
Maria Chiara Vallini
Gennaro Varriale*

* I nomi dei vincitori che hanno rinunciato alla borsa sono contrassegnati da un asterisco.

ANNALI DELL'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI

I. 1967-68 (1968), pp. 472, con 4 tavole f.t. [ISBN 88-15-01600-7].

Premessa. MARGHERITA ISNARDI PARENTE, *Per l'interpretazione della dottrina delle idee nella prima Accademia platonica*. MARCELLO GIGANTE, *Teatro greco in Magna Grecia*. HANS KLEES, *Beobachtungen zu den Sklaven Xenophons*. GIULIANO CRIFÒ, *Per una lettura giuridica dei Topica di Cicerone*. FRANCESCO LAZZARI - ANNA MAIORINO, *Senso del tempo e nostalgia del passato in Aelredo di Rievaulx*. EMILIO CRISTIANI, *La consorteria De Crespignaga e l'origine degli Alvarotti di Padova (secoli XII-XIV)*. INNOCENZO CERVELLI, *Giudizi seicenteschi dell'opera di Paolo Paruta*. JEAN-MICHEL GARDAIR, *Le roman italiani au XVII^e siècle: naissance et crise d'un genre dans la trilogie romanesque de Gio. Francesco Biondi*. GUSTAVO COSTA, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini a Sarah Freeman Clarke, Giuseppe Avezana, Elisabeth Nichol e Thomas Haines Dudley*. GIANFRANCO VOLPE, *La crisi del sistema giolittiano in un discorso parlamentare di Arturo Labriola*. CHARLES F. DELZELL, *Pius XII and Mussolini's Italy at the outbreak of world war II*. LANFRANCO ORSINI, *La parabola di Palazzeschi*. GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, *L'Istituto italiano per gli studi storici. I primi venti anni*. Lettera di GIORGIO LEVI DELLA VIDA.

II. 1969-70 (1971), pp. VIII-464, con 22 tavole f.t. [ISBN 88-15-01601-5].

PIA DE FIDIO, *Le categorie sociali e professionali nel mondo omerico*. JEAN-MICHEL CROISILLE, *L'art de la composition chez Suétone, d'après les Vies de Claude et de Néron*. GIORGIO JOSSA, *Melitone e l'A Diogneto*. SILVANO BORSARI, *Il crisobullo di Alessio I per Venezia*. IVANA FORNERA, *La versione castigliana di Livio di Pero López de Ayala*. ALDO MAZZACANE, *Umanesimo e sistematiche giuridiche in Germania alla metà del Cinquecento: Joannes Thomas Freigius negli anni della sua formazione intellettuale*. JOHN J. RENALDO, *A seventeenth century jesuit historian: Daniello Bartoli*. JUTTA KERN, *Johann Carl Jacob Gersts Bedeutung für die Berliner Dekorationsmalerei*. ISA GUERRINI ANGRISANI, *La questione della libertà d'insegnamento in Francia nei primi decenni del secolo XIX e il corso di J. Michelet ed E. Quinet al Collège de France nel 1843*. FRANCO CALE, *Motivi patriottici nella fortuna del teatro italiano dell'Ottocento in Croazia*. GIANGAETANO BORTOLOMEI, *Storia e conoscenza storica in Karl Mannheim*.

III. 1971-72 (1975), pp. VIII-328. [ISBN 88-15-01602-3].

ALFREDINA STORCHI MARINO, *La tradizione plutarchea sui «collegia opificum» di Numa*. ELIO LO CASCIO, *Patrimonium, ratio privata, res privata*. ALFONSO LEONE, *Tradizione e nevrosi in Otlone di Sant'Emmerano*. GIANMARIO ANSELMI, *Il Medioevo per Machiavelli: un problema di analisi storica e di funzionalità politica*. ARNALDO TESTI, *Richard Hofstadter, uno storico liberale tra conflitto e consenso*. ANNA BOZZO, *L'Islam tra religione e politica*.

IV. 1973-75 (1979), pp. VIII-396, con 1 tavola f.t. [ISBN 88-15-01603-1].

GIORGIO BONAMENTE, *La storiografia di Teopompo tra classicità ed ellenismo*. MOMČILO SPREMIĆ, *Gli Slavi tra le due sponde adriatiche*. VIVIANA BONAZZOLI, *L'economia agraria nella società della Puglia cerealicolo-pastorale nel XVIII secolo*. FRANCESCA BELLAVIGNA, *L'«Esprit» di Emmanuel Mounier*. FRANCESCO BENVENUTI, *Kirov nella politica sovietica, 1933-1934*. GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, *Ricordo di Raffaele Mattioli*. ALESSANDRO PEROSA, *Ricordo di Tammaro De Marinis*.

V. 1976-78 (1982), pp. VIII-436. [ISBN 88-15-01605-8].

MARISA GHIDINI TORTORELLI, *Miti e utopie nella Grecia antica*. AGOSTINO MARSONER, *La struttura del proemio di Parmenide*. MAURIZIO D'ORTA, *Il divieto per i senatori di possedere navi ex lege Iulia de pecuniis repetundis. Nota sulla legislazione cesariana del 59 a.C.* PIER MARIA CONTI, *Duchi di Benevento e regno longobardo nei secoli VI e VII*. ANGELA GROPPI, *Analisi della struttura socio-professionale di una sezione di Parigi all'epoca della Rivoluzione francese: i «Granvilliers»*. GIOVAN BATTISTA VACCARO, *K. Grün e il «vero» socialismo in Germania*.

VI. 1979-80 (1983), pp. VIII-348. [ISBN 88-15-01606-6].

CARLA FERRETTO, *Kaukon, Eleusi e Flia*. VALERIA MEATTINI, *Quomodo vivendum est? Appunti sul pitagorismo del Gorgia*. BRUNO FIGLIUOLO, *Gli Amalfitani a Cetara: vicende patrimoniali e attività economiche (secc. X-XI)*. DIEGO QUAGLIONI, *«Nembrot primus fuit tyrannus». 'Tiranno' e 'tirannide' nel pensiero giuridico-politico del Trecento italiano: il commento a C. 1, 2, 16 di Alberico da Rosate (c. 1290-1360)*. ALFONSO LEONE, *Caratteri dell'economia mercantile pugliese (1467-1488)*. GIORGIO INGLESE, *Contributo al testo critico della Mandragola*. ANGELA SCHINAIA, *L'interpretazione gentiliana di Kant nel Rosmini e Gioberti e la prima formazione dell'attualismo*. ROBERTO PERTICI, *Alle origini della «filosofia politica» di Giovanni Amendola (1908-1912)*. GERARDO PADULO, *Un prefetto conservatore (1909-1925) Angelo Pesce*. ASSUNTA ESPOSITO, *Gli storici tedeschi fra Impero e Repubblica (1914-1933)*.

VII. 1981-82 (1987), pp. VIII-272. [ISBN 88-15-01562-0].

FRANCESCO PIRO, *Jus-Justum-Justitia. Etica e diritto nel giovane Leibniz*. MARCELLO MUSTÈ, *Le fonti del giudizio marxiano sulla Rivoluzione francese nei 'kreuznacher Hefte'*. GENNARO SASSO, *La «buia incandescenza della fiamma»*. LUIGI SCARAVELLI e la questione degli «opposti». MAURO VISENTIN, *Identità e differenza. Le conclusioni della «Critica del capire»*. ELENA SANESI, *Le «Carte Cantoni» all'Istituto italiano per gli studi storici*.

VIII. 1983-84 (1988), pp. VIII-364. [ISBN 88-15-01908-1].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 1986-87*. MARIAN WE-SOLY, *L'«argomento proprio» di Gorgia*. EMIDIO SPINELLI, *Le massime di Democrito sull'amicizia*. ALESSANDRA BERTINI MALGARINI, *Seneca e il tempo nel 'De brevitate vitae' e nelle 'Epistulae ad Lucilium'*. MARIA CESA, *Tendenze della storiografia profana in lingua greca tra il IV e il VI secolo d.C.* GIORGIO INGLESE, *Contributo al testo critico dei «Decennali» di Niccolò Machiavelli*. LEONE PARASPORO, *Sulla storia della «Logica» di Hegel. Saggio di confronto tra le due redazioni della «Dottrina dell'essere»*. GERARDO PADULO, *Contributo alla storia della massoneria da Giolitti a Mussolini*. MAURIZIO VITALE, *Commemorazione di Riccardo Bacchelli*.

IX. 1985-86 (1990), pp. VIII-344. [ISBN 88-15-02738-6].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 1988-89*. FRANCA RAGONE, *Le «Croniche» di Giovanni Sercambi: composizione e struttura dei prologhi*. GIORGIO INGLESE, *Contributo al testo critico del «De principatibus»*. ALAIN DUFOUR, *Alcune considerazioni sulla storia religiosa del Cinquecento*. MARGHERITA ISNARDI

PARENTE, *Filosofia postaristotelica o filosofia ellenistica: storia di un concetto storiografico*. FABIO PALCHETTI, *Sulla dottrina dell'essere necessario nell'ultima filosofia di Schelling*. ANGELA SCHINAIA, *Due lettere di Donato Jaja e Sebastiano Maturi (1889)*. GENNARO SASSO, *I «Taccuini di lavoro» di Benedetto Croce. Significato e questione filologica*. CINZIO VIOLANTE, *Appunti sulla formazione di Giocchino Volpe*. GIROLAMO ARNALDI, *Commemorazione di Ernesto Sestan*.

X. 1987-88 (1991), pp. VIII-424. [ISBN 88-15-03164-2].

GIOVANNI SPADOLINI, *Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico. 1990-91*. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto 1990-91*. FAUSTO MORIANI, Σεμνός πάνυ σιγῆ (Fedro 275D 6): *i luoghi platonici del silenzio*. GIUSEPPINA MARTINO, *Chi è il δεσπότης dei satiri e di Sileno negli «Ichneutae» di Sofocle?* ATTILIO MASTROCINQUE, *La guerra di successione siriana. Realtà storica o invenzione moderna?* LUCA SOVERINI, *Il significato di παρακαθηλεύειν in un'iscrizione proveniente dallo Heraion di Samo (III a.C.)*. AGOSTINO MARSONER, *Una citazione omerica di Bruto*. VITTORIO DELLE DONNE, *Per una nuova edizione dei «Principi di etica» di Ierocle stoico (P. Berol. 9780)*. AMALIA BETTINI, *Il dibattito sullo stato dell'anima fra la morte e la resurrezione nel Seicento inglese*. ANNALISA CAPRISTO, *Ricerche su Vico e la storia ebraica*. CLOTILDE BERTONI, *Dal romanzo alla scena: note sul personaggio femminile nella commedia settecentesca*. CLAUDIA MELICA, *Lettere di Giuseppe Mantovani a Carlo Cantoni (1888-1896)*. LIDIA HERLING CROCE, *Sei lettere di Benedetto Croce ad Antonio Labriola (1898-1899)*. GENNARO SASSO, *Sulla genesi dell'Istituto italiano di studi storici. La scelta del primo direttore*. OVIDIO CAPTANI, *Medioevo e Mezzogiorno dopo la lezione di Croce: una riconsiderazione*.

XI. 1989-90. *Studi per Adolfo Omodeo* (1993), pp. VIII-672.

[ISBN 88-15-03780-2].

GIOVANNI SPADOLINI, *Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico. 1991-92*. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto 1991-92*. GRAZIANO ARRIGHETTI, *Notte e i suoi figli: tecnica catalogica ed uso dell'aggettivazione in Esiodo (Th. 211-25)*. ENZO PUGLIA, *A proposito di due epigrammi dell'antologia palatina*. AGOSTINO MARSONER, *La struttura ad anello nel grande fregio della «Villa dei Misteri»*. FULVIA FONTANA, «Fetialis fui». *Note sull'indictio belli di Ottaviano contro Cleopatra (32 a.C.)*. ELIODORO SAVINO, *Per una reinterpretazione della 'Germania' di Tacito*. GENNARO SASSO, *Machiavelli, 'Ambizione', 1-60*. LUIGI PICCIONI, *Montagne appenniniche e pastorizia transumante nel regno di Napoli nei secoli XVII e XVIII*. RALF KRAUSE, *Documenti per la storia della Real Cappella di Napoli nella prima metà del Settecento*. ANGELICA NUZZO, *Storia della filosofia tra logica ed eticità: considerazioni sul ruolo e la collocazione sistematica della 'idea' di filosofia in Hegel*. DARIO BIOCCA, *Realtà economiche e resistenze allo sviluppo. Napoli e il dibattito sul Risanamento*. EMANUELE CUTINELLI-RENDINA, *Lettere di Benedetto Croce e Werner Günther (1926-1950)*. SANJA ROIĆ, *Storia e sorte dell'Europa nella corrispondenza inedita di Benedetto Croce e Herbert A.L. Fisher*. MARCELLO GIGANTE, *Adolfo Omodeo educatore*. MARCELLO MUSTÈ, *Il pensiero politico di Adolfo Omodeo*. MARIOLINA RASCAGLIA, *Bibliografia di Adolfo Omodeo*. MARIO REALE, *Storia, cultura e politica. Una rilettura della Cultura francese nell'età della Restaurazione*. FULVIO TESSITORE, *Omodeo tra storicismo e storicismo*. PIERO TREVES, *Omodeo studioso di storia antica*. LUISA AZZOLINI, *Note in margine alla tesi di laurea di Federico Chabod: «Del 'Principe' di Niccolò Machiavelli»*. ELENA SANESI, *Sul carteggio Mantovani-Cantoni: una postilla*.

XII. 1991-94. *Studi per Ettore Lepore* (1995), pp. XXXIV-712.

[ISBN 88-15-05179-1].

Bibliografia di Ettore Lepore. GIOVANNI SPADOLINI, *Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico*. 1992-93. GIOVANNI SPADOLINI, *Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico* 1993-94. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto* 1992-93. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto* 1993-94. GIOVANNI FERRARA, *Sul Gorgia*. FAUSTO MORIANI, *Un'interpretazione di Platone*, Cratilo, ... 383a 1-384c 8; 440d 2-c7 ...; 390d 7-e 4. ALESSANDRA INGLESE, *Note sul ruolo degli Iamidi in alcune città greche*. LUCA SOVERINI, *Il silenzio ed il commercio nella Grecia classica*. GIUSEPPE NENCI, *Atene e Sparta*. 'Οφθαλμοί τῆς Ἑλλάδος. LUISA BREGLIA PULCI DORIA, *Argo Amfiochia, l'Alkmaionis e la tradizione di Eforo*. BENEDETTO BRAVO, «Hera dei Siceli», «dea di Hybla» e «Demeter Signora di Enna». *Alcune ipotesi relative alla storia religiosa e politica dei Siceli e dei Sicelioti*. INNOCENZO CERVELLI, *Note su Onias III e Gesù Ben Sira*. ALFREDINA STORCHI MARINO, *Il rituale degli Argei tra annalistica e antiquaria*. ELIO LO CASCIO, *I togati della «formula togatorum»*. RICCARDO DI GIUSEPPE, *Gli attributi del potere e del centro nel De re publica di Cicerone*. ATTILIO MASTROCINQUE, *Guerra di Troia e guerra civile in Orazio*. FEDERICO DE ROMANIS, *Occupare principem adhuc vacuum: la carriera di Plinio il Vecchio e l'assedio di Gerusalemme*. ADRIANO GIOÈ, *Il medioplatonico Severo: testimonianze e frammenti*. STEFANO PALMIERI, *Aristocrazia e amministrazione palatina nella Benevento longobarda dell'XI secolo*. GENNARO SASSO, *L'«Asino» di Niccolò Machiavelli: una satira antidantesca. Considerazioni e appunti*. GIOVANNI MISSAGLIA, *La concezione cartesiana delle leggi di natura: Descartes spinozista?* NICOLA MATTEUCCI, *Tocqueville e il mondo classico*. PIERO TREVES, *Gli studi classici nell'Italia del Novecento*. PAOLO MARANGON, *Aspetti della formazione religiosa di Antonio Fogazzaro*. MARTA HERLING, *Le Riflessioni sulla storia di Witold Kula*. EMILIO GABBA, *Ricordo di Ettore Lepore*. FULVIO TESSITORE, *Ettore Lepore e la storia della storiografia*. MARCELLO GIGANTE, *Piero Treves (1911-1992)*.

XIII. 1995-96. *Studi per Giovanni Spadolini* (1997), pp. XVIII-772.

[ISBN 88-15-05793-5].

Bibliografia di Giovanni Spadolini. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 1994-95. GIOVANNI FERRARA, *Caratteristiche della storia di Tucidide*. LUCA SOVERINI, *Nota sulla σοφία di Senofane*. AGOSTINO MARSONER, *La prospettiva storico-politica delle «Vite Parallele»*. FARA NASTI, *Note sulla politica filosenatoria di Alessandro Severo con particolare riferimento alla Historia Augusta*. GIOVANNI BENEDETTO, *Diptychum callimacheum*. DANIELA COPPOLA, *Dioniso Cretese nelle lamine auree*. PAOLA GLORIA GAIARIN, *Ἐτηρίς nel Philogelos di Ierocle e Filagrio e nell'Etymologicum Magnum*. MARIA PATRIZIA CORSINI, *Il λόγος nell'opera di Caio Mario Vittorino: verbo creatore e discorso*. STEFANO PALMIERI, *Una questione di politica estera altomedievale: i Longobardi e Gaeta*. DANIELA TALLINI, *La chiesa di San Giovanni a mare di Gaeta: una nuova interpretazione*. MARINO ZABBIA, *Il «Chronicon» di Domenico di Gravina. Aspetti e problemi della produzione storiografica notarile nel Mezzogiorno angioino*. RITA MARIA COMANDUCCI, *Politica e storiografia nella visione di un oligarca fiorentino*. GIUSEPPE GALASSO, *L'Italia del Quattrocento, Italia della «bilancia»*. GIORGIO INGLESE, *Postille machiavelliane. Codici del 'de principatibus': il ms. Par. it. 709*. CHIARA EGIDI, *Tommaso Costo e la poesia di Lepanto*. FRANCESCO GIANCANELLI, *Bertrando Spaventa e la psicologia scientifica*. PIERPAOLO CICCARELLI, *Heidegger e il concetto di negatività. Sulla «presenza» aristotelica in Essere e tempo*. ALFONSO LAQUINANDI, *L'insegnamento dell'Economia*

politica a Napoli (1900-1940). GENNARO SASSO, *Sulla filosofia di Guido De Ruggero*. VALERIO PETRARCA, *Le fonti orali per la storia del Mezzogiorno*.

XIV. 1997. *Studi per Carlo Antoni* (1997), pp. VIII-596.

[ISBN 88-15-06274-2].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 1995-96. MARCELLO GIGANTE, *Il destino di Astianatte*. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto* 1996-97. GENNARO SASSO, *Ricordo di Carlo Antoni*. GIANLUCA CUNIBERTI, *La presenza ateniese a Samo e le uccisioni di Iperbolo ed Androcle nell'ottavo libro di Tucidide*. ROSARIA CIARDIELLO, *Il culto di Cassandra in Daunia*. UMBERTO ROBERTO, 'Βασίλευς φιλόανθρωπος': *Temistio sulla politica gotica dell'imperatore Valente*. ANNA MASTROLIANNI, *Francesco Petrarca, una vita di viaggi e avventure: frammenti narrativi nell'epistolario*. PAOLA CIMINO, *Uno, infinito e minimo in Giordano Bruno*. MASSIMO RINALDI, *Una scienza per il principe. Architettura e buon governo nel Trattato delle fortificazioni di Mario Galeota*. GERMANO ROSA, *La «religione politica». Repubblica di Venezia e Corte di Roma nei Pensieri di Fulgenzio Micanzio*. LUCIO TUFANO, *Francesco Saverio De Rogati (1745-1827). Poeta per musica*. CARLO ANTONI, *Tre saggi storici*. PAOLA CAVINA, *Di un 'sottile equivoco': Benedetto Croce e la medievistica*. EMANUELE CUTINELLI-RÈNDINA, *Lettere di Rudolf Borchardt e Benedetto Croce (1923-1944)*. MONICA MATTIOLI, *«Ernesto»: un brano del «Romanzo familiare» di Umberto Saba*. GENNARO SASSO, CINZIO VIOLANTE, MARCELLO GIGANTE, GIROLAMO ARNALDI, HANNO HELBLING, PATRIZIA LANZALACO, OVIDIO CAPTANI, *Per i cinquant'anni dell'Istituto. Una lettera inedita di Carlo Antoni a Benedetto Croce*.

XV. 1998 (1999), pp. VIII-746. [ISBN 88-15-07156-6].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 1997-98. ROSARIO VILARI, *Storia e giudizio storico*. PAOLO FAIT, *Endoxa e consenso: per la distinzione dei due concetti in Aristotele*. ESTER SALVATO, *L'elogio a Scopas*. GIANLUCA D'AGOSTINO, *Sul rapporto tra l'Umanesimo e la musica. Proposte e annotazioni*. SABINA DE CAVI, *Le incisioni di Mattäus Greuter per le Epistole heroiche di Antonio Bruni (1627-28). Ipotesi di una collaborazione editoriale al principio del Seicento*. SILVANA D'ALESSIO, *Un'esemplare cronologia. Le rivoluzioni di Napoli di Alessandro Giraffi (1647)*. MARIA MARANDINO, *Ugo Foscolo e Dionisio Solomos. Profeti dello spirito e della patria*. LEONE PARASPORO, *Sul problema della differenza tra l'essere e il nulla nella Logica di Hegel*. DAVIDE SPANIO, *L'essere e il circolo. Spaventa, Jaja, Gentile*. STEFANO MASCHIETTI, *L'esperienza e i suoi fondamenti metafisici nel pensiero di Gustavo Bontadini*. PAOLA CAVINA, *In margine a un rapporto di studio e di vita: alcune lettere di Giorgio Falco a Benedetto Croce*. JACOPO IACOBONI, *Identità, evento. Heidegger e la questione della contingenza*. LUIGI PEDRAZZI, *Fabio Luca Cavazza*.

XVI. 1999 (2000), pp. VIII-728. [ISBN 88-15-07694-8].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 1998-99. ANTONIO BANFI, *I processi contro Anassagora, Pericle, Fidia ed Aspasia e la questione del «circolo di Pericle»*. Note di cronologia e di storia. ROBERTA FABIANI, *La questione delle monete ΣΥΝ: per una nuova interpretazione*. MAURO VISENTIN, *La sospensione del linguaggio fra verità e realtà in Aristotele. Breve commento filosofico del De interpretatione*. GIUSEPPE GALASSO, *Aspetti della storia del Regno di Napoli sotto Filippo II*. ANNALISA ROSSI, *Interpretazione e analisi del cogito cartesiano*. BARBARA ANN NADDEO, *The science of man as the science of society. Medical anthropology in the Kingdom of Naples (1760-1790)*. STEFANO BACIN, *Massime e principi pratici in*

Kant. ROBERTA PICARDI, *Progetto di sistema e concezione etica nel primo Fichte: dal Saggio di una critica di ogni rivelazione alla Praktische Philosophie*. CATERINA GENNA, *Lettere di Guido Villa a Carlo Cantoni (1894-1908)*. MATILDE IACCARINO, *Agitazioni operaie e lotte popolari all'ILVA di Bagnoli durante il 'biennio rosso'*. ADRIANO ARDOVINO, «Salvare l'intenzionalità». Note sull'interpretazione heideggeriana di Fichte. GUIDO DI MUCCIO, *Heidegger, Agostino e l'antropologia*. GENNARO SASSO, *Gli esordi di Ernesto De Martino. Questioni preliminari*.

XVII. 2000 (2001), pp. VIII-798. [ISBN 88-15-08487-8].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 1999-2000*. GIANLUCA CHIADINI, *Lasa in Etruria*. FRANCESCO FRONTEROTTA, *La dottrina eleatica dell'«unità del tutto»: Parmenide, il Parmenide platonico e Aristotele*. PAOLO FALZONE, *Il Convivio e l'amicizia secondo i filosofi*. ROSALBA DI MEGLIO, *Osservanza francescana e società nel Mezzogiorno angioino-aragonese*. ELISABETH BORGOLOTTO, *Mele di Salomone da Sessa: un banchiere campano nella Firenze della metà del Quattrocento*. JUAN MANUEL FORTE, *La critica maquaveliana del papado y algunas fuentes del antibierocratismo italiano*. CONCETTA PENNUTO, *Armonia, astronomia, medicina: le loro relazioni nella filosofia siciniana*. PETRA SCHWARZ, «Translatio Lauretana». *Zeugnisse marianischen Pilgerwesens in den südlichen Niederlanden*. MARIA TOSCANO, *Gaetano Maria Gagliardi (1758-1814). Una testimonianza intellettuale a Napoli tra Settecento e Ottocento*. FULVIO TESSITORE, *Vincenzo Cuoco e la rivoluzione napoletana del 1799*. STEFANIA PIETROFORTE, *Il ruolo della filosofia rosminiana nel sintetismo di Emilio Chiocchetti*. ALESSANDRA PENNA, *Henri Bergson: l'irrisolta questione di coscienza e durata*.

XVIII. 2001 (2003), pp. VIII-344. [ISBN 88-15-09176-9].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 2000-01*. ANTONIO BANFI, *Cauterium bonum est. Note a C.Th. 16, 2, 20*. ALESSANDRO BOCCIA, *Apunti sulla presenza di Stazio nella Divina Commedia*. GENNARO SASSO, *L'ananke di Ulisse*. FRANCESCA TERRACCIA, *Cronache di vita quotidiana in un monastero femminile del Cinquecento: S. Agnese a Milano*. CLAIRE CHALLÉAT, *Les fêtes à Naples aux XVI^e et XVII^e siècles*. MARCO CICCARELLA, *La dialettica hegeliana per il riconoscimento: genesi mancata dell'autocoscienza*. GENNARO SASSO, *Federico Chabod*.

XIX. 2002 (2005), pp. VIII-510. [ISBN 88-15-10300-7].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto. 2001-02*. ANNA CARAMICO, *Il lessico dell'utensileria agricola nei tragici greci*. FRANCESCO NERI, *Dedalo, i Daidaleia e Aristeo: considerazioni sulla presenza mitica di Dedalo in Sardegna*. SOPHIE KAUFFMANN, *De civitas à castrum: la ville de Cumès aux V^e-VII^e siècles apr. J.C.* CARLO MOGGIA, *Media vita in morte sumus: le pratiche testamentarie bassomedievali «pro remedio anime» a Genova e nel Genovesato (sec. XIII)*. GENNARO SASSO, «Soleva Roma che il buon mondo feo, I due soli aver» (Purg. XVI 106-107). NICHOLAS WEBB, *Prudence and Prime-Minister Pontano's Proto-Aesthetics*. FRANCESCO BISSOLI, *Là si ride, qui si muor. La librettistica italiana dell'Ottocento di ispirazione shakespeariana e hugbiana fra schemi classicistici e suggestioni romantiche*. VINCENZO MARTORANO, *In margine alla polemica Croce-Bernheim. Riflessioni sulla struttura teorica della Memoria del 1893*. GIOVANNI SEDITA, *L'esautorazione del «duce del sindacalismo fascista»*. SARA ZURLETTI, *Il contributo di Adorno al Doktor Faustus di Th. Mann alla luce del loro carteggio*. STEFANO

MASCHIETTI, *Sul problema della rappresentazione logica e storica della verità*. STEFANIA PIETROFORTE, *Lettere di Benedetto Croce ed Emilio Chiocchetti*.

XX. 2003-04 (2005). *Studi per Vittorio de Caprariis*, pp. L-406.

[ISBN 88-15-1027-7].

Bibliografia di Vittorio de Caprariis. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto*. 2002-03. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto* 2003-04. MARCO GALLARINO, *Note sulla dottrina della causazione nel pensiero di Dante Alighieri*. AISLINN LOCONTE, *Royal Patronage in the Regno: Queen Giovanna I d'Anjou and the Church and Hospital of Sant'Antonio Abate in Naples*. ANDREA GUIDI, *Due inediti dell'epistolario machiavelliano*. DANIELE SANTARELLI, *La riforma della chiesa di Paolo IV nello specchio delle lettere dell'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero*. ROBERTO PERTICI, *Croce e Keynes nel 1922. Note a uno sconosciuto saggio crociano*. BENEDETTO CROCE, *Il problema della popolazione sotto l'aspetto filosofico*. TAKESHI KURASHINA, *Un traduttore giapponese dell'Estetica. Le lettere inedite di Benedetto Croce e Baba Yoshinobu (1926-1927)*. STEFANO MASCHIETTI, «La filosofia è nata grande». *Un commento a M. Heidegger*, Introduzione alla metafisica (1935). GENNARO SASSO, *Croce nei suoi ultimi anni*. GENNARO SASSO, *Croce: l'errore, il male, l'utile*. EMMA GIAMMATTEI, *Croce e le letterature d'Europa tra le due guerre*. VITTORIO DE CAPRARIIS, *Il giardino incompiuto di Turcaret*.

XXI. 2005 (2007), pp. VIII-290. [ISBN 978-88-15-11832-5].

GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto* 2004-05. AGOSTINO MARSONER, *L'enigma di Moira nei poemi omerici*. MARCO GALLARINO, *Il soggetto degli elementi: note sul ventinovesimo canto del Paradiso*. DANIELE SANTARELLI, *A proposito della guerra di Paolo IV contro il regno di Napoli. Le relazioni di papa Carafa con la Repubblica di Venezia e la sua condotta nei confronti di Carlo V e Filippo II*. MASSIMO ROSSI, *Figure della storia e della cultura napoletana nei 'Dialoghi' del Tasso*. GENNARO SASSO, *Scaravelli e il giudizio*. MARTA HERLING, *L'insurrezione di Varsavia in alcune pagine di Gustaw Herling*. NATALINO IRTI, GENNARO SASSO, OVIDIO CAPITANI, CLAUDIO CESA, MARTA HERLING, GIORGIO INGLESE, *Per i sessant'anni dell'Istituto italiano per gli studi storici*.

XXII. 2006-2007 (2008), pp. VIII-504. [ISBN 978-88-12495-1].

MARTA HERLING, *Relazione per l'inaugurazione dell'anno accademico* 2006-2007. GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto* 2005-2006. AGOSTINO MARSONER, *La Dea di Eracito*. MARCO GALLARINO, *Riflessioni sulla filosofia politica dantesca alla luce delle critiche di Guido Vernani da Rimini*. SILVIA FERRETTO, *Medicina, retorica e architettura a Padova nel XVI secolo: il ruolo di Vesalio*. GENNARO SASSO, *Un passo di Machiavelli*. Discorsi I 12, 10-14. MARCO ROVINELLO, *Prestare non è perdere. Correntisti e debitori della casa Rothschild di Napoli (1821-1855)*. PIETRO GORI, *Il darwinismo di Ernst Mach. Riflessioni sul principio di economia della scienza*. FEDERICO LIJOI, *Esserci della trascendenza e trascendenza dell'Esserci. Osservazioni sui Metaphysische Anfangsgründe der Logik di Martin Heidegger*. GIORGIO VOLPE, *Il carteggio Croce-Michels*. GENNARO SASSO, *Perché Croce scrisse il 'Perché non possiamo non dirci cristiani'*. FEDERICA DE ROSA, *Arte e regime. Documenti del Ministero della cultura popolare (1932-1943)*. LARISSA STEPANOVA, MARTA HERLING, *Lettere di Ettore Lo Gatto a Benedetto Croce (1927-1947)*.

XXIII. 2008 (2009), pp. VIII-690 [ISBN 978-88-15-13170-6].

MARTA HERLING, *Relazione per l'inaugurazione dell'Istituto dell'anno accademico 2007-08*. VALERIO MORI, *Considerazioni a margine di un passo controverso degli Analitici Secondi di Aristotele, analisi di A, 11,77 a 5-22*. ANGELA PALMENTIERI, *Conoscenza e riuso dell'antico nel Medioevo. Torcularia d'età romana nel Duomo di Sant'Agata de' Goti*. GIORGIO INGLESE, *Contributo al testo critico di Guido Guinizelli. 1. Al cor gentil rimpaira sempre amore*. CRISTIANA DI CERBO, *L'insediamento francescano di Santa Chiara in Nola e la devozione a Maria Jacobi. Un'ipotesi di lettura*. SILVANA D'ALESSIO, *Le età delle metafore organicistiche*. VALERIO MASSIMO MINALE, *Gibbon e l'ordinamento giuridico bizantino. Spunti di riflessione*. SALVATORE NAPOLITANO, *«Alles dies mit Rücksicht auf Winckelmann, aber nicht nach Winckelmann»*. *Gli inediti Sepolcri Nolani di Pietro Vivenzio*. DAVIDE SPANIO, *Contraddizione, divenire ed esperienza. Un'introduzione alla riforma gentiliana della dialettica di Hegel*. LUCIA ZIGLIOLI, *Il linguaggio della dialettica. Hegel e la proposizione speculativa*. FRANCESCO GUERRA, *Questa fu la Prussia. Il carteggio tra Johann Gustav Droysen e Heinrich von Treitschke*. EMANUELE CUTINELLI-RENDINA, *Il carteggio Croce-Bergel (1948-1952)*. GIOVANNI BUSINO, *L'ebloissement de Naples*.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE MMX
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI